PUBBLICAZIONE DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 98

ALLE ORIGINI DI MINERVA TRIONFANTE

Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna

VOLUME II

a cura di
FRANCESCO BARRA, GIUSEPPE CIRILLO E MARIA ANNA NOTO

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
ROMA 2011

Volumi, pubblicati o in preparazione, previsti nell'ambito del progetto di ricerca:

a) *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, vol. I, tomo I, a cura di G. Cirillo e A. Musi, a. 2008; *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX). Le fonti salernitane*, vol. I, tomo II, a cura di Renato Dentoni Litta, a. 2008.

b) *Alle origini di Minerva trionfante. Città, protoindustria e corporazioni nel Regno di Napoli nell'età moderna*, prefazione di A. Musi, a cura di G. Cirillo, F. Barra, M.A. Noto, a. 2011.

c) A. Puca, *Alle origini di Minerva trionfante. L'impossibile modernizzazione. L'industria di base meridionale tra liberismo e protezionismo: il caso di Pietrarsa (1840-1882)*, prefazione di R. Verde, a. 2011.

d) G. Cirillo, *Alle origini di Minerva trionfante. Protoindustrie mediterranee. Il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)*, a. 2011.

e) *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio*, a cura di G.M. Piccinelli, G. Cirillo, I. Ascione (in corso di stampa).

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
Servizio III - Studi e ricerca

Direttore generale per gli archivi: Luciano Scala
Direttore del Servizio III: Patrizia Ferrara

Il volume, frutto di una convezione con la Direzione generale degli archivi, ha usufruito del contributo del Ministero per i beni e le attività culturali e del Consorzio-Osservatorio dell'Appennino Meridionale, nonché del patrocinio della Regione Campania, della Facoltà di Studi Politici J. Monnet della Seconda Università degli Studi di Napoli, del Dipartimento di Studi Europei e Mediterranei, del Centro Studi di Storia e documentazione storica J. Monnet della Seconda Università degli Studi di Napoli.

© 2011 Ministero per i beni e le attività culturali
Direzione generale per gli archivi
ISBN 978-88-7125-312-1

Stampato nel mese di marzo 2011
a cura della Tipografia Gutenberg S.r.l. - Fisciano (SA)

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 98

Alle origini di Minerva trionfante

Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna

II

a cura di
Francesco Barra
Giuseppe Cirillo e Maria Anna Noto

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2011

Responsabile scientifico del progetto:
Giuseppe Cirillo

Comitato Scientifico:
Giuseppe Galasso, Aurelio Musi, Francesco Barra, Salvatore Ciriacono, Antonio Dentoni-Litta, Patrizia Ferrara, Imma Ascione, Maria Luisa Storchi

Il volume – che ha assunto, così come da progetto, il titolo definitivo *Alle origini di Minerva trionfante. Città, corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli nell'età moderna* – scaturisce dal progetto di ricerca *Spazi e forme della protoindustria nel Mezzogiorno moderno*, nato dalla collaborazione tra il Consorzio-Osservatorio dell'Appennino Meridionale e il Ministero per i beni e le attività culturali. Esso è frutto sia di saggi scientifici composti da docenti universitari, sia di percorsi archivistici e documentari curati da funzionari di Archivi di Stato della Campania.

Hanno collaborato al progetto:

Università di Salerno
Francesco Barra, Aurelio Musi, Giuseppe Cirillo, Marco Trotta, Luigi Rossi, Anna De Nardo, Giuseppe Rescigno, Rossella Del Prete, Roberto Rossi, Franca Pirolo, Claudio Meo, Maria Anna Noto, Raffaella Zaccaria, Antonio Puca

Biblioteca Centrale dell'Università di Salerno
Marcello Andria (direttore), Angelina Pinto (capo uffico acquisizioni), Patrizia De Martino (capo ufficio catalogazioni)

Archivio di Stato di Avellino
Gerardina Rita De Lucia (direttore), Fiorentino Alaia, Maria Amicarelli, Marisa Bellucci, Marilena Buccella, Lucia Cappuccio, Errico Franzese, Immacolata Gaeta, Giuseppina Gioia, Mercedes Pastena, Mariarosaria Postiglione, Stefanina Sorrentino, Celidea Viscione

Archivio di Stato di Benevento
Valeria Taddeo (direttore), Palma Stella Polcaro, Giuseppe Losanno, Ornella Colarusso

Archivio di Stato di Caserta
Aldo Santamaria (direttore)

Archivio di Stato di Napoli
Imma Ascione (direttore)

Archivio di Stato di Salerno
Felicita De Negri (direttore), Renato Dentoni-Litta, Maria Teresa Schiavino, Bianca Maria Trotta, Silvana Sciarrotta

Archivio di Stato di Roma
Maria Antonietta Quesada, Luisa Salvatori, Lucia D'Amico

Consorzio-Osservatorio Appennino Meridionale (Università di Salerno)
Raffaele Beato, Francesco Vaccaro, Orsolina della Queva, Eduardo Martuscelli

Presentazione

Frutto del lavoro comune tra storici e archivisti, seconda tappa di un progetto di ricerca su *Spazi e forme della protoindustria nel Mezzogiorno moderno*, diretto da Giuseppe Cirillo e nato dalla collaborazione tra il Consorzio-Osservatorio dell'Appennino Meridionale e il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, questo volume nel titolo ripropone una metafora a me cara, quasi il logo e il filo rosso dell'intero progetto.

Alle origini di Minerva trionfante allude a due nuclei concettuali. Il primo: la rivoluzione industriale fu soprattutto il risultato di straordinarie innovazioni intellettuali e conoscitive prodotte nel secolo dei Lumi (Minerva, dea della sapienza, trionfa sull'oscurità). Il secondo: non c'è frattura o discontinuità netta fra preindustria, protoindustria e vero e proprio processo di industrializzazione; le forme della protoindustria costituirono spesso le premesse e i prerequisiti della fase più moderna di produzione. Il Mezzogiorno d'Italia è inserito a pieno titolo in questi due nuclei concettuali: anche da questo punto di vista, può forse essere considerato *altra Europa*, ma non *fuori Europa*.

I motivi di interesse di quest'opera sono molteplici. Provo brevemente a sintetizzarli.

1) La collaborazione fra storici e archivisti ha reso possibile compulsare e considerare una pluralità di fonti in una pluralità di archivi: la documentazione di tipo istituzionale, così, è stata integrata con quella relativa alle arti e alle corporazioni e con quella proveniente da archivi privati, soprattutto di famiglie feudali. La ricchezza della ricostruzione e dell'interpretazione è anche dovuta al massivo, differenziato e integrato quadro archivistico.

2) Già a partire dal XVII secolo un confronto fra il Nord e il Sud del nostro paese consente di identificare una molteplicità di funzioni svolte dalle corporazioni. Al controllo della produzione soprattutto in Italia settentrionale si aggiunge,

sulla scala dell'intero territorio italiano, l'assistenza a cui le corporazioni sono chiamate insieme con un complesso sempre più ricco di enti e istituzioni pubbliche e private. E l'assistenza assegna alle corporazioni un altro ruolo importante: quello di costituire il centro della vita associativa delle comunità. A fronte del ruolo sociale, per così dire, omogeneo sull'intero territorio, molto diverse sono le valenze di natura politica. Se al Nord le corporazioni hanno voce in capitolo nelle politiche mercantilistiche degli Stati, al Sud appaiono più marginali. Più problematica risulta la definizione del posto dei rappresentanti delle corporazioni nei governi cittadini del Mezzogiorno. Le ricerche presentate in questo volume vanno nella direzione di una loro esclusione, tranne che nel caso beneventano. Tuttavia occorre scavare più a fondo sia in relazione alla periodizzazione del processo, sia in relazione alla partecipazione di esponenti soprattutto delle arti della lana e della seta alla vita politica della Capitale, attraverso la Piazza del Popolo, sia in relazione al governo di alcune medie e piccole città del Mezzogiorno.

3) I casi della Campania e degli Abruzzi dimostrano l'importanza, tra il Seicento e il Settecento, dell'inscindibile trinomio protoindustria-città-corporazioni.

4) La tradizione storiografica ha preso in considerazione singole voci della produzione protoindustriale nel Mezzogiorno moderno: il comparto tessile, la manifattura pesante (ferriere), ecc. Gli studi di settore e frammentari non sono stati svolti entro un'ottica di sistema. Così i concetti di sviluppo e crisi sono stati applicati alla lana, alla seta, al livello tecnologico, ai modi di produzione, al rapporto fra struttura e congiuntura: raramente sono stati confrontati fra di loro tutti i settori della protoindustria. Qui, forse per la prima volta, sono individuati percorsi di vera e propria riconversione protoindustriale: per esempio, dalla lana alla carta, alla pasta.

5) I risultati delle ricerche presentate in questo volume non hanno a che fare solo con la storia economica del Mezzogiorno moderno. Esse propongono risposte interessanti ai problemi della *forma urbis*, dell'occupazione dello spazio, del rapporto fra economia protoindustriale, strategie e strutture familiari: un modo per incrociare economia, urbanistica e storia del territorio, analisi del potere.

6) L'inserimento, anche come elemento di comparazione, dell'ènclave pontificia di Benevento e del suo territorio è sicuramente originale e scopre una lacuna della tradizione storiografica a questo riguardo.

È dunque un tema trasversale, forse interdisciplinare, quello proposto nell'opera che si presenta. Mi piace ricordare che negli approcci, nelle tematizzazioni, nell'uso di argomentazioni, metodi e tecniche di molti contributi sono presenti i principali cantieri di ricerca che, con amici, colleghi e più giovani collaboratori, ho cercato di promuovere negli ultimi vent'anni e che sono ormai entrati nel dibattito storiografico sul Mezzogiorno moderno: il rapporto città-contado; le funzioni e le tipologie urbane con l'individuazione, in particolare, di quella *città di casali* che

costituisce la *forma urbis* prevalente delle piccole e medie città protoindustriali soprattutto della Campania; gli assetti del potere cittadino e "l'aristocratizzazione degli spazi"; la complessa fisionomia del feudalesimo moderno, laico ed ecclesiastico, nel Mezzogiorno, e la formazione della figura dei "signori-imprenditori"; l'interesse di un territorio come quello beneventano, collocato tra sovrano pontefice e Regno di Napoli, incrocio di funzioni economiche complesse e poteri concorrenti, laboratorio per l'analisi di processi non solo declinabili sulla scala locale.

È dunque non solo per i motivi oggettivi di interesse storico e storiografico, ma anche con l'orgoglio di un sentimento comune di appartenenza ad un orientamento, laico, critico e sempre aperto ai suggerimenti e agli apporti di tutti, che saluto e presento con soddisfazione questo insieme di contributi: con la speranza che possa rivelarsi utile ai progressi delle conoscenze sulla storia del Mezzogiorno moderno.

Aurelio Musi

Premessa

Il volume – frutto della collaborazione tra un gruppo di ricerca composto da docenti universitari e personale operante presso gli Archivi di Stato della Campania –, proseguendo un percorso scientifico sul tema della protoindustria iniziato già da diversi anni, si focalizza eminentemente sul rapporto tra le attività manifatturiere, la politica statale, le comunità cittadine e le corporazioni in Campania e nel Mezzogiorno, tra età moderna e contemporanea.

In una pubblicazione recentemente realizzata all'interno del sopracitato itinerario di studi dedicato all'argomento della protoindustria – in cui molti contributi si incentravano sulle fonti cartografiche presenti nei diversi Archivi della Campania e nell'Archivio di Stato di Roma (quest'ultimo coinvolto per il suo interesse documentario a proposito dell'area beneventana per lungo tempo appartenuta allo Stato della Chiesa) – si dava conto delle diverse ipotesi formulate nei numerosi saggi scientifici, italiani ed europei, dedicati negli ultimi decenni alla protoindustria e si proponeva una riflessione sui problemi scaturiti dalla loro contestualizzazione alla realtà del Regno di Napoli[1].

Ad accomunare i saggi del precedente lavoro, apparso in questa stessa collana, con i contributi scientifici ed archivistici del presente volume è l'impostazione di fondo basata sull'esplorazione documentaria, mediante la quale sono state sondate le principali fonti istituzionali ed economiche presenti nel Grande Archivio di Napoli e nei diversi Archivi di Stato provinciali. Così, il rapporto tra politica statale, città e corporazioni – il sottile filo rosso che lega i saggi del seguente volume – è stato affrontato ricorrendo alle fonti della Camera della Sommaria, del Consiglio Collaterale e della Camera di S. Chiara (Giuseppe Cirillo), ma anche alla documentazione conservata presso il Fondo Civico dell'Archivio Storico Comunale di Benevento e presso i fondi delle istituzioni centrali dello Stato pontificio per quan-

to attiene alle vicende beneventane (Maria Anna Noto, Rossella Del Prete, Maria Antonietta Quesada, Palma Stella Polcaro, Lucia D'Amico). Le questioni riguardanti le corporazioni sono state prese in esame attraverso una consistente schedatura delle fonti del Cappellano Maggiore (Giuseppe Rescigno e Roberto Rossi) e nuove ipotesi sul funzionamento del Consolato dell'Arte della seta di Napoli sono state formulate da Anna De Nardo. Allo stesso tempo, la tipologia della protoindustria nel Mezzogiorno, studiata attraverso il ricorso ai principali archivi feudali del Regno di Napoli, presenti nel Grande Archivio di Napoli ed in altri Archivi italiani, è stato l'oggetto di studio sul quale si sono soffermati diversi contributi.

Sulla protoindustria molitoria, tra età moderna e contemporanea, nelle diverse aree della Campania si è soffermato il saggio di Rossella del Prete, mentre Franca Pirolo ha indagato su alcuni comparti produttivi specifici come la concia e la produzione di oropelle a Solofra tra Seicento e Settecento.

A livello comparativo, partendo da un osservatorio privilegiato che consente di indagare sul rapporto tra attività protoindustriale, politica statale, iniziative comunali ed intervento privato in un'area "di confine" soggetta al dominio pontificio e, al tempo stesso, condizionata dal governo napoletano, è stato strutturato il saggio di Maria Anna Noto, incentrato sull'evoluzione dell'Arte laniera tra il Seicento e il Settecento nell'*enclave* papale di Benevento. Invece, le fonti presenti nell'Archivio di Stato di Benevento concernenti la politica del cardinale Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo della città di S. Bartolomeo tra fine '600 ed inizio '700, e di Louis de Beer, governatore per conto di Talleyrand durante il Decennio, sono state illustrate da Palma Stella Polcaro. La stessa prospettiva di indagine sulle fonti – mirante a cogliere le specificità produttive di Benevento – ma focalizzata sul patrimonio documentario posseduto dall'Archivio di Stato di Roma, con un arco cronologico che si spinge fino alla prima metà dell'Ottocento, ha ispirato i lavori di Maria Antonietta Quesada e di Lucia D'Amico.

Sono stati, inoltre, esaminati una serie di incartamenti con l'obiettivo di verificare la consistenza di attività protoindustriali a Salerno, Cava de' Tirreni e più in generale nel Principato Citra: Teresa Schiavino ha preso in esame la tipologia delle manifatture a Cava de' Tirreni; Renato Dentoni Litta ha studiato i processi di espropriazione del Tribunale civile di Salerno; Biancamaria Trotta si è soffermata sulle mutazioni di quote della Direzione delle contribuzioni dirette del Principato Citra; Silvana Sciarrotta ha esplorato i protocolli notarili di Salerno alla ricerca dei contratti di locazione delle gualchiere e delle "faenzere".

Attraverso una lettura, in chiave sia paradigmatica sia comparativa, dei diversi contributi qui raccolti, emergono una serie di quesiti che permettono di ampliare la prospettiva del dibattito storiografico in corso, in relazione al ruolo e alle funzioni delle corporazioni, alla nascita e alle tipologie della protoindustria.

Riguardo alle corporazioni, negli ultimi anni numerosi studi hanno preso in esame le corporazioni della città di Napoli, soffermandosi in particolare, oltre che su istituti minori, sull'Arte della lana e sull'Arte della seta. Tali indagini hanno ribadito il ruolo delle corporazioni nel controllo qualitativo delle merci prodotte. Un'ulteriore funzione delle associazioni di mestiere, svolta soprattutto da parte dei loro "surrogati" come Monti e confraternite, è quella dell'assistenza, approfondita in studi più recenti. Luigi Mascilli Migliorini, in un suo lavoro sulle corporazioni "minori" napoletane, ha rilevato, ad esempio, il loro insostituibile ruolo assistenziale: gli introiti annui vengono completamente impiegati in maritaggi ed altre forme di sostegno[2]. Altri studi, in linea con alcune recenti ricerche nazionali, hanno individuato la profonda compenetrazione che si viene a creare – da Napoli alle medie e grandi città del Nord Italia – tra le corporazioni e gli istituti assistenziali nel momento delicato della transizione da forme di beneficenza privata a forme di assistenza pubblica. La gestione dell'assistenza diventa uno dei settori più importanti della politica degli Stati moderni, non solo nelle grandi città capitali. E tale interesse viene sviluppato da parte dei governi non, come si riteneva, a partire dalla metà del Settecento (con la creazione degli Alberghi dei poveri), ma già dal Seicento[3], quando molteplici iniziative tentano di conciliare l'aspirazione a rilanciare taluni settori produttivi con l'esigenza di sovvenzionare le opere di sostegno alle categorie "deboli". Così le corporazioni, accanto ad altri istituti assistenziali, sono in prima linea nello svolgimento di questi compiti, perseguiti con sempre maggiore impegno dai governi statali e dalle amministrazioni locali.

Sul rapporto tra enti corporativi e politica statale emerge un primo scarto tra il Regno di Napoli e numerose aree del Centro-Nord: mentre molti Stati preunitari italiani legano strettamente il ruolo delle corporazioni al controllo della produzione – si pensi alla salvaguardia dell'importante settore serico studiato da Malanima, Chicco, Battistini, Tolaini ed altri –, nel Regno di Napoli, almeno fino a metà Settecento, è assente qualsiasi tipo di politica mercantilistica atta ad incoraggiare i settori della protoindustria nascente[4]. Ancora una volta, lo studio del caso beneventano, palesemente caratterizzato dall'atipica condizione di *enclave* perdurante fino all'Unità, permette proprio di verificare non solo i divergenti itinerari delle politiche economiche adottate dallo Stato pontificio e dal Regno di Napoli, ma anche di ricostruire le dinamiche dei loro intrecci e dei loro attriti effettivamente riscontrabili nel complesso e delicato quadro di equilibri che dominano il "bivalente" spazio politico-economico della città di Benevento, in cui i provvedimenti e gli orientamenti inerenti al settore manifatturiero, assunti rispettivamente dal governo napoletano e dalla corte romana, si intersecano, interagiscono e confliggono, offrendo facili opportunità di strumentalizzazione delle immunità legate all'extraterritorialità del territorio beneventano soggetto alla giurisdizione ecclesiastica.

In un volume recente, curato da Moioli e Massa, – dove l'unica città del Mezzogiorno analizzata è Napoli – la connessione prevalente fra corporazioni e tipologia della produzione viene individuata chiaramente[5]. Tuttavia, nell'analizzare il rapporto tra i settori produttivi trainanti della protoindustria e le corporazioni, appare riduttivo concentrare l'attenzione esclusivamente sulla città di Napoli. La produzione che avviene nella capitale, soprattutto di lana e di seta, non si può ascrivere *tout court* all'interno del nuovo processo protoindustriale. Come è stato rilevato, la lana napoletana è di bassa qualità, mentre la seta prodotta viene trasformata in tessuti di altissima qualità o, in genere, venduta semigrezza. A Napoli manca il decentramento produttivo ed è carente l'energia idraulica fondamentale per costruire opifici. Soprattutto, la produzione – almeno di tessuti e di merci finite – si rivolge verso la stessa capitale o al più verso mercati interni. Sono assenti, dunque, gli elementi che sono ritenuti tipicamente connotanti il processo protoindustriale nelle città italiane ed europee: il decentramento nelle campagne di alcune fasi della produzione, l'apporto della tecnologia che si serve dell'energia idraulica, la destinazione delle merci verso mercati extraregionali.

Proprio tali fattori caratterizzanti sono rilevabili, invece, nel nuovo ciclo protoindustriale localizzato in alcune città medie delle province campane e abruzzesi, incentrato sulla produzione del settore laniero, cartario e delle paste alimentari. Non mancano altri comparti minori come la lavorazione di ferro e di rame, la concia della pelle o – come ha rilevato la Pirolo – dei battiloro di Solofra, ma si tratta di piccoli comparti la cui produzione è destinata ai mercati interni. In tutti i casi esaminati – in un'ottica convergente rispetto alle tesi espresse da Mendels sulla protoindustria – la produzione di età moderna nasce e cresce all'ombra delle giurisdizioni, delle esclusive e dei diritti sulle acque, sia feudali, sia comunitari, sia di pertinenza del patriziato urbano. Dalla conflittualità e dai compromessi, emergenti dalle rivendicazioni dei diversi soggetti in campo, derivano i percorsi e le modalità di realizzazione delle iniziative imprenditoriali, notevolmente influenzate dalla dialettica politica che si dispiega sia a livello locale, sia a livello centrale.

I lavori accolti nel presente volume inducono a formulare considerazioni innovative sul rapporto fra protoindustria e corporazioni in Italia. Nella recente produzione storiografica sul tema, si notano alcuni scarti interpretativi tra le ricerche imperniate sulla realtà di diverse città italiane e quelle riguardanti alcune aree europee. Uno dei punti nevralgici concerne la *querelle* fra "morte" e "resurrezione" delle corporazioni: sono di origine medievale e le loro vicende vanno lette all'interno della metamorfosi che subiscono nel corso dell'età moderna o nascono con i nuovi progressi della protoindustria, soprattutto a partire dal XVII secolo? Una parte degli studiosi che si sono occupati della questione, con lo sguardo rivolto a talune realtà urbane dell'Europa moderna, è propensa ad ammettere entrambe le ipotesi,

ritenendo che sussistano corporazioni di origini indiscutibilmente medievali soggette a trasformazioni nel corso dei secoli XVI e XVII, ma affermando altresì l'esistenza di associazioni corporative generatesi in piena età moderna. Un altro filone di studi, invece, impegnato nell'indagine storica sulle vicende delle corporazioni in Italia, è tendenzialmente favorevole a rintracciare la "lunga durata" di queste associazioni, senza fratture sostanziali: Angelo Moioli, in un suo recente saggio, richiama un'indagine basata su 73 città italiane che si è posta lo scopo di individuarne la consistenza del tessuto corporativo. Egli propende per l'ipotesi della continuità: più che di stasi – tra il 1340 ed 1360 e tra il 1670 ed il 1720 – si deve parlare di semplice rallentamento dell'attività di questi enti[6]. La crisi del Seicento provoca però, per le corporazioni, un riposizionamento e un adeguamento al mercato: «il baricentro operativo delle Arti si sposta dal "come" o dal "cosa" produrre verso un controllo sempre più stretto e incisivo della manodopera corporata da impiegare»[7].

Anche in alcune città del Regno di Napoli si hanno dei precedenti medievali nella formazione delle corporazioni (gli statuti più importanti sono attribuiti nel periodo aragonese), ma queste nascono – o sono completamente ristrutturate – in rapporto al nuovo *trend* che caratterizza il processo protoindustriale. Per le città dello Stato di Amalfi, per Salerno, per Avellino, per Mercato Sanseverino, per Giffoni, per altre piccole realtà analizzate, le corporazioni hanno origine nel Seicento, parallelamente all'affermazione dei comparti della protoindustria precedentemente richiamati.

Questa periodizzazione concernente la genesi delle associazioni corporative emerge in diversi saggi del seguente volume, che hanno preso in esame gli incartamenti provenienti dai fondi della Camera della Sommaria, del Consiglio Collaterale, del Cappellano Maggiore. Soprattutto quest'ultima fonte fa luce sulla periodizzazione: statuti, Monti, confraternite, creati dai settori più dinamici delle Arti, si affermano a partire dal XVII secolo. La profonda combinazione tra l'avvio – o la reintroduzione – delle attività manifatturiere, nella fase di fioritura della protoindustria in piena età moderna, e la fondazione di specifiche associazioni di mestiere è suffragata dai contributi che hanno ricostruito come i tentativi di erezione di specifici Monti delle Arti siano talora progettati anticipatamente rispetto allo stesso avviamento della manifattura, con lo scopo di servire da volano per il decollo dell'iniziativa imprenditoriale (si vedano i saggi di Maria Anna Noto e Maria Antonietta Quesada).

Dalla ricca ed eterogenea documentazione consultata, inoltre, emergono ulteriori prospettive di ricerca rispetto ai compiti che, nel tempo, risultano espletati dalle corporazioni. Oltre al tradizionale ruolo di controllo sulla produzione delle merci, di vigilanza sulla tipologia e sulla qualità degli immatricolati, di impegno nel settore assistenziale, subentra progressivamente una nuova funzione: nei nuovi cen-

tri protagonisti dei processi protoindustriali, in particolare in quelli di minore entità, corporazioni, Monti, confraternite di mestiere sono l'asse portante della vita associativa di tutta la popolazione. Diventano gli istituti che regolamentano la sfera sociale e produttiva. Nella maggior parte dei casi – come si diceva – si tratta di comuni alquanto piccoli per popolazione ma che, già nel Settecento, producono per un mercato nazionale. Qui il rapporto tra produzione, corporazione, strategie familiari e sociali appare strettissimo. I registri dei parlamenti delle Arti e diverse altre fonti istituzionali danno conto del peso di questi istituti associativi nella realtà locale di tali comunità.

In diversi saggi del volume è emerso che la nuova "fase della protoindustria", attestata tra XVII e XVIII secolo, coinvolge non solo i poli campani del Regno ma anche l'area beneventana. Maria Anna Noto si è soffermata sulla politica d'incoraggiamento alle manifatture promossa nello Stato pontificio, durante una felice quanto fugace congiuntura, dalla *Congregazione del Sollievo*, e poi riproposta, per la rivitalizzazione della periferica provincia beneventana, da Benedetto XIII che cerca di rilanciare, a più livelli, il settore laniero nello Stato della Chiesa. Le scelte prevalenti nella politica economica perseguita da Roma, fin dal XVII secolo, sono orientate a ricorrere all'imposizione di alti dazi sulle importazioni delle merci provenienti in particolare dal Regno di Napoli.

Dopo un primo momento nel quale i centri della protoindustria puntano sul settore laniero vi è un secondo momento in cui quegli stessi centri convertono la loro produzione verso la carta e le paste alimentari. Tuttavia, ancora nella prima metà del Settecento, più che di crisi del settore laniero, dovuta alla perdita di alcuni mercati regionali, si deve parlare di allocazione delle risorse: sono i nuovi prodotti lanieri, di migliore qualità, della Valle dell'Irno e di Avellino, della Costiera amalfitana e di Giffoni che fanno concorrenza alle merci di lana di più bassa qualità di altri poli produttivi. Progressivamente, poi, si assiste al passaggio dalla produzione di lana, tra Sette ed Ottocento, verso altri generi come le paste alimentari. Ciò accade anche per il Beneventano, come ha osservato Rossella Del Prete.

In questo processo, appena descritto, però, vi sono molte novità concettuali rispetto alle argomentazioni espresse dai teorici della protoindustria. Nei centri del Mezzogiorno il *verlagsystem* non rompe la tipologia della famiglia tradizionale, semmai la rafforza. Come si rilevava in uno studio precedente, questi tipi di produzione avvengono all'interno di uno stretto sistema di lignaggio: le tecniche produttive, le quote di capitale, l'acquisizione ed il mantenimento di porzioni di mercato non escono fuori dal circuito dei diversi rami di una stessa famiglia. Inoltre, la nascita della protoindustria solo in alcuni casi porta ad un processo di "pluriattività" – l'integrazione fra protoindustria ed agricoltura – come accade per i poli più periferici campani, abruzzesi o beneventani. Frequentemente si ha di fronte un vero

e proprio processo di "pluriproduzione". I diversi lignaggi delle comunità protoindustriali, quando si va verso il superamento della specializzazione laniera, producono nei diversi mesi dell'anno solo paste alimentari – oppure carta e paste alimentari, con mulini che vengono riadattati per entrambi i tipi di produzione – e posseggono, allo stesso tempo, quote di capitale impiegate nel commercio o nella proprietà degli opifici (nei poli costieri delle aree campane, si tratta degli opifici di "tartane" o barche). Gli esempi più macroscopici di tale tendenza sono offerti dal lignaggio dei Russo di Minori e dalla famiglia Rummo di Benevento. Nel primo caso la famiglia emerge tra i principali armatori e produttori di paste alimentari, già a partire dal Settecento, diventando poi proprietaria di un grande pastificio nell'Ottocento. In seguito, però, essa viene penalizzata dalla dislocazione dei poli di produzione delle paste alimentari, che nell'Ottocento si spostano da Minori, Maiori, Amalfi ed altri centri della Costa, verso Gragnano e Torre Annunziata. Nel secondo caso, non unico nella storia del Mezzogiorno, i Rummo passano da affittuari di mulini nel Settecento, a pastai fra Ottocento e Novecento; ancora oggi sono fra i più dinamici produttori di pasta della Campania.

È il settore delle paste alimentari e della loro commercializzazione che connota la fase più tardiva dell'esperienza della protoindustria. Le nuove esplorazioni sulle fonti istituzionali, che sono state effettuate in diversi saggi del presente volume, avvalorano tale tesi. Nelle comunità del Mezzogiorno, le maestranze che operano nei settori produttivi richiamati si raggruppano, a partire dai primi decenni del Seicento, intorno ai Monti dei padroni di barca. Un esempio fra tutti è quello di Atrani, centro protoindustriale di un certo rilievo, dove nel Seicento tutta la popolazione aderisce al Monte dei padroni di barca o a quello dei mercanti dell'Arte della lana.

Altri due elementi rilevanti è opportuno rimarcare: le aree di molitura delle province campane sono le stesse in cui poi prenderà avvio la localizzazione dei principali pastifici; la *forma urbis* dei centri protoindustriali è influenzata sia dalla nascita della protoindustria, sia da quello che è stato definito come il "processo di aristocratizzazione degli spazi".

Nel primo caso bisogna pensare al grande mercato napoletano e al ruolo dell'annona della capitale rispetto alle operazioni di approvvigionamento dei cereali. A Napoli, vista la pochezza dell'energia idrica, giunge solo farina. L'annona napoletana, attraverso dei veri e propri contratti stipulati con la grande feudalità del Regno, controlla l'energia idraulica e la produzione molitoria di gran parte delle aree della Campania: i mulini sul Sarno, i mulini dell'Avellinese sul Sabato e sul Fenestrelle, i mulini beneventani del Calore e del Sabato. Nelle strategie portate avanti dall'annona napoletana risulta fondamentale la conservazione delle scorte dei cereali in alcuni porti campani: al momento della rigenerazione di tali cereali, si ha un abbattimento del valore del grano vecchio (la cui fornitura diventa una

ghiotta occasione per i pastifici). L'annona, inoltre, a partire dagli anni '70 del Settecento, decide che un 1/3 delle scorte, destinate a Napoli, debba essere composto non di cereali ma di paste alimentari.

Le dinamiche della protoindustrializzazione si incrociano con il fenomeno dell'"aristocratizzazione degli spazi urbani": gli spazi dell'impresa manifatturiera fanno concorrenza a quelli pubblici, privati (è il periodo di sviluppo delle case palazziate) e religiosi nell'ambito del limitato tessuto cittadino[8].

La *forma urbis* dei centri protoindustriali assume caratteristiche diverse. Il processo descritto da Mendels, relativo allo spostamento di alcuni settori della lavorazione verso la campagna, si può identificare con la nuova localizzazione delle prime fasi della lavorazione laniera nei casali di Salerno, Cava de' Tirreni, Mercato Sanseverino, Giffoni, Sora. Il mercante-imprenditore, proprietario di bottega, si serve della manodopera familiare dei casali (per la filatura e tessitura); successivamente i panni sono assemblati nelle botteghe e tinti ed azzimati negli opifici feudali o ecclesiastici. Una seconda tipologia insediativa si riscontra ad Avellino, dove sorgono alcuni quartieri protoindustriali di recente formazione alla periferia della città. In una terza tipologia rientrano i centri delle Costiera amalfitana e sorrentina, in cui gli spazi della protoindustria si concentrano o in alcuni casali *de corpore* (attaccati al centro urbano) o in specifici quartieri cittadini: questa tipologia è influenzata dalla ristrettezza dello spazio e dalla localizzazione dell'energia idraulica. Infine, si può identificare un'ulteriore varietà insediativa in quei centri che si sono specializzati nella produzione di carta e paste alimentari, dove la nuova organizzazione della protoindustria modifica completamente la *forma urbis* degli abitati: il tessuto urbano si adatta alla crescita dei piccoli laboratori familiari, dei mulini, delle annesse case di abitazione.

Un elemento importante, che viene confermato dalle ricerche condotte per il presente lavoro, è il ruolo centrale svolto dai patriziati nel settore della protoindustria, sia nell'ambito dell'investimento di capitali per l'erezione o l'adattamento di immobili ai fini della produzione o per l'acquisto della materia prima, sia nel campo della gestione e coordinamento delle maestranze in relazione alle diverse fasi della lavorazione, sia nell'attività di controllo del mercato.

Un altro nodo problematico affrontato dagli studiosi che hanno realizzato questo volume è la valutazione del peso esercitato dalle corporazioni all'interno dei governi cittadini. Il tema è particolarmente rilevante dal punto di vista storiografico. Nelle città del Centro-Nord esiste una vasta letteratura al riguardo: le Arti continuano a svolgere il loro ruolo solo in alcune grandi capitali ed in diverse città medie, ma il loro spessore amministrativo – come hanno rilevato in particolare Marino Berengo, Cesare Mozzarelli ed Elena Fasano Guarini – si riduce progressivamente a seguito del processo di aristocratizzazione della politica locale e con il

passaggio ai "governi stretti". Anche per Napoli, è difficilmente individuabile il peso effettivo della corporazione dell'Arte della seta all'interno delle "ottine" o della "piazza dei popolari".

Complessivamente, nel panorama cittadino del Regno di Napoli, si assiste ad una comune tendenza: fino alla prima metà del Cinquecento, gli immatricolati alle corporazioni trovano spazio di rappresentanza nelle piazze popolari; a partire dalla seconda metà del XVI secolo, con le chiusure patrizie, essi vengono esclusi dai governi cittadini (anche i consoli dell'Arte della seta di Napoli, a partire dagli inizi del Seicento, risultano esclusi dal governo della piazza popolare). Paradossalmente, dunque, mentre si assiste ad una crescita della produzione della protoindustria, parallelamente si mette in moto un processo di emarginazione delle corporazioni dai governi urbani. Si afferma nelle città del Regno un'idea di nobiltà basata sul seme e sul sangue, mentre l'appartenenza alle corporazioni è vista come lo svolgimento del livello più basso delle arti meccaniche, disprezzata dagli stessi popolari, quando appartenenti alla schiera del "ceto civile". Anche in quei rari casi in cui i rappresentanti dei ceti artigiani rimangono formalmente presenti nella composizione dei governi civici – come nell'amministrazione beneventana, che resta giuridicamente fondata su di un Consiglio quadripartito fino alle soglie dell'età contemporanea – il loro inarrestabile esautoramento è evidente a partire dal secondo Cinquecento, quando il prevalere della bipolarizzazione del potere tra *nobiles* e *populares* spingerà le maestranze artigiane ai margini della politica cittadina, sempre più soggette al *patronage* del patriziato e alla discriminazione del ceto civile.

Poi, alla fine del Settecento, subentra la nuova politica borbonica, finalizzata al buon governo delle città, che riabilita i rappresentati delle Arti nei governi locali. Ma ormai è tardi: nella novella temperie culturale, le corporazioni sono l'altra faccia dei privilegi che impediscono, agli occhi dei riformatori, qualsiasi modernizzazione possibile.

Francesco Barra - Giuseppe Cirillo - Maria Anna Noto

Note

[1] G. CIRILLO, *Modelli mediterranei di protoindustria. Mezzogiorno d'Italia ed "Europa latina"*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, a cura di G. Cirillo-A. Musi, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Consorzio-Osservatorio Appennino Meridionale (Università degli Studi di Salerno), 2008, vol. I, tomo I, pp. 19-78.

[2] L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle arti. Corporazioni annonarie e di mestiere a Napoli nel Settecento*, prefazione di P. Villani, Napoli, Guida, 1992.

[3] Fanno eccezione alcuni studi pubblicati nel volume A. GUENZI-P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di),*Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano, F. Angeli, 1999.

[4] P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, il Mulino, 1982; ID., *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano, Mondadori, 1998; G. CHICCO, *La seta in Piemonte (1650-1800). Un sistema industriale d'*ancien régime, Milano, F. Angeli, 1995; R. TOLAINI, *Filande, mercato e innovazioni nell'industria serica italiana. Gli Scoti di Pescia (1750-1860)*, Firenze, Olschki, 1997.

[5] A. MOIOLI, *I risultati di un'indagine sulle corporazioni nelle città italiane in età moderna*, in *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo*, a cura di P. Massa-A. Moioli, Milano, F. Angeli, 2004, pp. 15-25.

[6] Ivi, p. 21.

[7] Ivi, p. 23.

[8] Sulle trasformazioni urbane riguardanti le città del Regno di Napoli, cfr. G. LABROT-R. RUOTOLO, *Pour une étude historique de la commande aristocratique dans le royaume de Naples espagnol*, in «Revue Historique», a. XIV, 535 (1980), pp. 25-48. Soprattutto si veda il volume *Le dimore del Regno di Napoli nel periodo spagnolo*, Atti del convegno (Maiori, 20-21 maggio 2007), a cura di A. Musi, Soveria Mannelli, Rubettino (in corso di stampa).

Parte I

Corporazioni e produzione manifatturiera nel Mezzogiorno d'Italia

Città, corporazioni e industria a domicilio nel Regno di Napoli nell'età moderna

GIUSEPPE CIRILLO

1. Introduzione

Negli ultimi anni il rapporto tra città e corporazioni in Italia è stato un tema ampiamente battuto. Angelo Moioli, in merito, ha illustrato i risultati di una ricerca che ha preso in esame le corporazioni nelle città italiane in età moderna[1].

Prima di questi studi poche erano state le monografie che si erano interessate delle corporazioni, viste come protagoniste in negativo della crisi del Seicento in Italia[2].

La storiografia ha rilevato come il ruolo delle corporazioni è molto rilevante soprattutto nelle aree di forte tradizione urbana come nell'Italia del Nord, nelle Fiandre, nella Castiglia. Un ruolo che, tra medioevo e prima età moderna, è importante per il controllo e il coordinamento della produzione, ma che nel Seicento diventa uno degli elementi di crisi dei sistemi produttivi. Le corporazioni si oppongono al decentramento della produzione, non permettono la fabbricazione di merci concorrenziali, mantengono alti i salari. Carlo Maria Cipolla ha associato in modo stretto la crisi produttiva delle città del Nord Italia al ruolo anacronistico che le corporazioni vanno ad assumere nella crisi generale del Seicento[3].

Queste tesi, portate avanti, oltre che da Cipolla, da Rapp, da Sella e da altri studiosi[4], risultano oggi più sfumate di fronte alle nuove ipotesi formulate sulla crisi del Seicento. Per Malanima ed altri studiosi che hanno preso in esame la seta in Toscana, Piemonte e Lombardia la crisi del XVII secolo, pur provocando la fine del primato economico italiano e la rottura dell'integrazione produttiva e commerciale fra le regioni del Centro-Nord e dei due regni di Napoli e di Sicilia, non porta ad un declino complessivo del primato economico italiano. Anzi, la crisi è alla base di un processo di allocazione delle risorse. Al processo di regionalizzazione dell'economia fra le diverse aree ita-

liane, nel Seicento, subentra anche una forte specializzazione della sericoltura nelle città del Centro-Nord, soprattutto a Firenze. Tutto quello che si perde dalla profonda crisi del settore laniero lo si guadagna dal settore serico[5].

Proprio da queste nuove problematiche scientifiche partono nuove ipotesi sulle corporazioni che – secondo Moioli – «miravano ad un accertamento della funzione corporativa così come si era presentata in alcuni centri urbani della Penisola, facendone comunque intuire la valenza strategica ai fini della riconversione del relativo tessuto produttivo rispetto ai mutamenti macrostrutturali registrati nell'economia continentale tra Cinque e Seicento»[6]. L'indagine di cui dà conto lo studioso ha visto la compilazione di un complesso database composto da dati provenienti da 73 città italiane di medie e grandi dimensioni, che sono state esaminate allo scopo di individuare il loro livello di tessuto corporativo. Nel campione emerge un ben preciso trend cronologico fra medioevo ed età moderna: «erano […] mancati dei veri e propri momenti di stasi e al più si erano verificati dei rallentamenti, come tra i più significativi quelli registrati tra il 1340 e il 1360 e tra il 1670 e il 1720. Il trend ascendente non era perciò diminuito di intensità e anzi aveva mostrato, in almeno due occasioni, di prodursi in un sensibile moto di accelerazione. Così era stato tra il XIII e il XIV secolo, e ancor più nuovamente dopo il 1560 ed entro la prima metà del Seicento»[7].

Nell'età moderna assumono un certo rilievo le corporazioni dei rami del tessile e dell'abbigliamento, unitamente a quello alimentare, mentre si mantengono sotto tono quelli relativi a servizi, trasporto, edilizia e delle lavorazioni delle pelli e del legno. Ripercorrendo le tesi di Malanima sul processo di riconversione dell'economia nel Seicento, Moioli individua in quella congiuntura anche un riposizionamento ed un adeguamento delle corporazioni[8]. Ecco che «il baricentro operativo delle arti si sposta dal "come" o dal "cosa" produrre verso un controllo sempre più stretto e incisivo della manodopera corporata da impiegare. Ciò si rifletteva nei rispettivi statuti che […] davano sempre più spazio a disposizioni di carattere deontologico e giurisdizionale. In particolare la costituzione giuridica di queste organizzazioni mostrava di insistere da un lato su una disciplina del lavoro resa la più ampia possibile a tutto vantaggio delle componenti dell'élite corporativa del momento, e dall'altro su una ridefinizione della struttura dei poteri interni che andava nella stessa direzione»[9].

Da questa indagine l'unica città del Regno indagata è Napoli (il campione delle città pugliesi veniva successivamente escluso), mentre mancano completamente le altre città meridionali protagoniste della sfera protoindustriale che si dotano di apposite corporazioni.

I nuovi approcci verso le corporazioni fanno cadere, così, in assoluto, la discriminante che le identifica come lo strumento che ha impedito, nel Seicento, l'ab-

battimento dei costi, l'introduzione degli elementi tecnologici essenziali per procedere alla modernizzazione industriale. L'interesse scientifico si sposta così sul loro ruolo sociale ed assistenziale[10].

Su un altro versante gli studi sulle corporazioni si sono intrecciati con quelli dedicati alla protoindustria. Per Mendels è proprio la nascita della industria a domicilio, nel Seicento, che frantuma i vincoli delle corporazioni, decentrando la produzione nelle campagne, permettendo l'abbattimento dei salari[11].

Lo schema di Mendels non si è rilevato applicabile a tutte le aree europee dove si è avuta l'affermazione della protoindustria. La Ogilvie ha osservato infatti che non solo vi sono corporazioni di centri urbani e di aree rurali, ma che molte corporazioni non sono un retaggio medievale, ma sono nate nell'età moderna in seguito al processo di protoindustrializzazione[12]. Al di là delle fasi di decentramento produttivo nelle campagne rimane importante il ruolo di controllo svolto dalle corporazioni. Inoltre, sempre secondo la Ogilvie, non solo le città accentrano le ultime fasi dei processi della produzione ma, in molti paesi – Italia, Castiglia, Catalogna – si oppongono al decentramento elevato dei settori protoindustriali. Non sempre, però, le corporazioni contrastano il decentramento protoindustriale; in molti paesi la produzione protoindustriale, come per il caso delle regioni inglesi, irlandesi, delle Fiandre, non deve affrontare la retrività delle corporazioni; in altri casi ancora le corporazioni sono profondamente divise al loro interno a seconda della loro composizione professionale[13].

Non tutti gli elementi rilevati dalla storiografia possono essere contestualizzati alle città del Regno di Napoli. Pertanto, nel saggio, prenderemo in esame il rapporto tra la politica statale, le città, le trasformazioni economiche intervenute con la protoindustria e la tipologia delle corporazioni delle Arti[14].

Il quesito che ci siamo posti in questo saggio non è dunque quello di stabilire se il ruolo tradizionale delle corporazioni nel Mezzogiorno blocca qualsiasi processo di adattamento alla domanda del mercato, o se l'affermazione della protoindustria, decentrando fasi della produzione nelle aree rurali, determina la crisi delle corporazioni, bensì accertare l'atto di creazione di queste ultime nelle principali città del Regno. Sono istituti che nascono nel medioevo e si trasformano nell'età moderna o, all'opposto, tramontano già a partire dal periodo medievale e sono rifondate su nuove basi nel periodo moderno, parallelamente al processo di affermazione della protoindustria. Che peso vanno ad assumere nell'organizzare la produzione, le forme di assistenza e di convivenza sociale? Proprio nel passaggio tra la beneficenza privata e l'assistenza che diventa politica dello Stato è stato letto il nuovo ruolo delle corporazioni. Un ruolo sociale che svolgono, nelle città italiane ed europee, insieme ad enti privati e religiosi[15]. Nel Regno di Napoli – elemento che emerge bene dalle principali corporazioni campane – a questi due compiti sto-

rici delle corporazioni se ne aggiunge un terzo importantissimo. Sono le corporazioni, i Monti di mercanti e produttori che – almeno nelle piccole e medie comunità produttrici – si fanno carico delle strategie economiche complessive. Su questo punto esiste uno scarto fra le diverse comunità del Regno: nelle città mediograndi le corporazioni non hanno molto spazio economico – essendo anche discriminate a livello amministrativo – e discriminano oltretutto i casali manifatturieri soprattutto nell'assegnazione delle doti e dei prestiti; in molti centri più piccoli, ma molto dinamici a livello produttivo, non solo le corporazioni pesano a livello amministrativo ma elaborano strategie produttive e commerciali.

Per rispondere a questi numerosi quesiti si è fatto riferimento, in merito alle principali città del Regno, alle fonti della Camera della Sommaria e della Camera di S. Chiara. Anche se, in molte città, vi sono dei precedenti medievali – tranne il caso dell'Aquila –, le corporazioni (Monti delle Arti, confraternite) nascono a partire dall'età moderna. Si è cercato di individuare il retroterra produttivo e le strategie che portano diversi centri a dotarsi di propri statuti corporativi e del perché questi aumentino di numero quando subentrano conflittualità economiche produttive o amministrative tra diverse città, tra città e casali o tra le città ed i propri baroni[16].

Altro problema: che rapporto esiste tra la politica statale e le corporazioni? Tra le città feudali o demaniali e le corporazioni?

Oltre al controllo dell'Arte della lana e dell'Arte della seta della città di Napoli[17] – fondate nel periodo aragonese –, all'interesse momentaneo per le Arti della seta di Catanzaro o di Cava de' Tirreni, ma solo perché città regie, alla tassazione delle merci protoindustriali esportate, lo Stato si disinteressa della produzione manifatturiera e delle corporazioni. È esattamente, come vedremo, una politica opposta alle strategie mercantilistiche messe in campo, a partire dal Seicento, da altri paesi europei[18].

Di qui, l'ampio spazio goduto dal baronaggio e dalle città regie nell'organizzare la produzione. Una produzione che nasce all'interno di piccoli e medi centri che recentemente sono stati presi in esame, oltre che in relazione al parametro demografico o economico, anche in rapporto ad un «complesso di variabili dipendenti sia diacroniche che sincroniche». Soprattutto una lettura basata sulle funzioni urbane, sull'amministrazione e la politica, sull'identità delle città[19]. Questi aspetti sono stati approfonditi in un volume dedicato alle dimore delle città del Regno nel periodo spagnolo[20]. La *forma urbis* e le stesse funzioni urbane di molte città medie del Mezzogiorno si modificano attraverso un processo che è stato definito di "aristocratizzazione degli spazi urbani": gli spazi pubblici fanno concorrenza agli spazi privati (case palazziate)[21] e religiosi dell'edilizia ecclesiastica, ed ai nuovi spazi della protoindustria[22].

Infine, altro elemento che connota la produzione manifatturiera e la nascita delle corporazioni, rispetto alle politiche mercantilistiche, è che le oasi della pro-

toindustria nascono in alcune aree ben precise. Non si tratta solo di città poste su assi viari o portuali importanti, collegati al mercato della materia prima. Sono città che sono state dotate *ab antiquo* di privilegi tali da diventare delle vere e proprie oasi fiscali e doganali. Una produzione che si avvantaggia dunque di una materia prima a buon mercato, dopo il crollo del prezzo delle materie prime subentrato con la crisi del Seicento e che nasce da un presupposto di fondo: i bassi costi di produzione dovuti alle specifiche immunità fiscali e doganali. Il Regio Fisco, soprattutto le dogane del Regno, operano diversi tentativi, che hanno alterni esiti, di sottoporre a tassazione questi comparti privilegiati[23].

Ultimo problema che si è voluto affrontare: quanto contano le corporazioni all'interno dei governi cittadini?

Molto poco. Notavamo lo scarto a livello di peso dei reggimenti urbani tra gli statuti aragonesi di fine Quattrocento – dove le Arti si possono considerare la parte nobile del ceto dei popolari – e la loro emarginazione che subentra con le chiusure oligarchiche di fine Cinquecento-inizi Seicento. Ormai, di fronte ad un paradigma di idea di nobiltà basato sul seme e sul sangue, l'appartenenza alle corporazioni viene considerato come il peggio delle arti meccaniche.

Nelle storie municipali delle città protoindustriali del Regno – da Catanzaro ad Amalfi, dall'Aquila ad Avellino, da Cava de' Tirreni a Teramo – poco spazio vi è per l'autocoscienza cittadina proveniente dai soggetti afferenti alle corporazioni[24]. Rispetto alle città europee, descritte da Berengo – dove le arti fanno parte del livello alto della cittadinanza, dove le corporazioni sono inserite nelle "forme organizzative di vita collettiva", un laboratorio nel quale si sperimentano forme dell'associazione e della partecipazione alla convivenza urbana –, nelle città del Regno di Napoli le corporazioni non riescono a trasmettere nessun elemento di autocoscienza talmente forte da essere recepito nell'identità cittadina[25].

Nelle città a piazza chiusa o connotate da una certa separazione di ceto, il patriziato cancella dai propri alberi genealogici eventuali rami legati alle arti o alla mercatura. Caso paradigmatico le famiglie del patriziato amalfitano. I D'Afflitto ed i Bonito, nonostante siano fra le più antiche famiglie del Regno e legate alla nobiltà dei seggi napoletani, devono difendersi dall'accusa di avere degli avi mercanti. Così, nelle cause di aggregazione, richiamano lo *status* dei patriziati delle repubbliche oligarchiche di Genova e di Venezia, dove l'esercizio della mercanzia non è considerato arte meccanica e non è pregiudizio fra questo e lo *status* nobiliare[26].

Poi, in pieno Settecento, subentra la nuova politica borbonica rivolta verso la riforma dei governi locali delle principali città del Regno. Così, rappresentanti delle arti e massari sono immessi come rappresentanti di nuovi ceti accanto al patriziato ed ai popolari. Riforma per molti versi tardiva ed anacronistica. Tardiva in quanto alla fine del Settecento la produzione della protoindustria del Regno sta perdendo colpi di fron-

te alla concorrenza delle merci industriali provenienti dall'Europa; anacronistica sia perché i rappresentati delle arti sono introdotti, indistintamente, in tutte le città del Regno, sia perché le corporazioni sono sotto l'attacco degli autori illuministi che le ritengono responsabili del ritardo della modernizzazione economica del Regno.

Nel nostro studio si prenderanno quindi in esame tre aspetti:

a) il rapporto tra protoindustria, città e corporazioni;

b) il ruolo della politica statale nei confronti del settore protoindustriale;

c) il peso delle corporazioni all'interno dei governi cittadini.

2. Città e corporazioni di fronte al processo protoindustriale

In una mia monografia[27] dedicata alla nascita della protoindustria nel Regno di Napoli individuavo come l'affermazione di questa coincidesse con la nascita delle principali corporazioni. Nei centri protoindustriali e manifatturieri del Mezzogiorno – tranne il caso dell'Aquila la cui l'arte della lana ha una storia antichissima – le corporazioni sono fondate o rifondate a partire dal secolo XVII secolo, parallelamente all'affermazione dei nuovi comparti produttivi.

Il punto di partenza dell'affermazione della protoindustria è la crisi del Seicento. Al di là della decadenza dei paesi mediterranei, il XVII secolo determina l'eclisse del primato economico italiano, con la fine dell'integrazione economica fra le diverse aree regionali della Penisola. Nell'inquadrare questo processo, relativamente al Regno di Napoli, mi confrontavo soprattutto con gli studi di Malanima in merito alla sua tesi di regionalizzazione dell'economia che, nel Seicento, interessava alcune aree forti dell'economia italiana. In alcune regioni italiane, come la Toscana, la crisi del Seicento non provoca un declino assoluto dell'economia ma solo relativo. Quello che le principali città del Centro-Nord perdono quantitativamente nella produzione tessile lo guadagnano qualitativamente nella specializzazione serica[28]. Il processo di regionalizzazione determina uno scollamento anche dell'economia del Regno di Napoli che indirizza i suoi prodotti, soprattutto materie prime come seta e lana, verso alcuni paesi europei. Ma, nello stesso tempo, la grande quantità di lana prodotta nel Regno, grazie alla Dogana di Foggia, ed il suo basso costo, determinano, a partire dalla seconda metà del Seicento, la nascita del principale settore della protoindustria: appunto quello laniero.

La maggiore produzione di queste nuove merci (oltre alla lana, altri prodotti tessili, carta, paste alimentari, mentre la seta continuerà ad essere prodotta semigrezza) si avrà proprio nei casali delle principali città campane: nei casali di Salerno; nella Valle dell'Irno, da Sanseverino ad Avellino; nella Costiera amalfitana; nell'area di Giffoni e dei Picentini; Piedimonte e Cerreto. Invece la produzione della seta continua ad essere concentrata a Napoli, a Catanzaro ed a Cava de' Tirreni.

Il quadro appena tracciato ci rimanda ad un secondo punto: l'integrazione economica del Regno di Napoli, durante il Seicento, all'interno del complesso politico costruito dagli Asburgo in Italia ("sottosistema Italia").

Per le città dove ha luogo lo sviluppo della protoindustria, tre i termini della questione. Il *verlagsystem* nasce grazie alla presenza di una rilevante quantità di materie prime a buon mercato all'interno del Regno; è favorito dalla riconversione economica o dalle nuove specializzazioni produttive delle città italiane del Centro-Nord che disinvestono dal settore laniero; per collocare i suoi prodotti, può avvantaggiarsi della presenza iniziale di un ampio mercato interno e di altri mercati regionali[29].

Nel ripensare questo processo, anche alla luce di nuovi studi su diverse regioni mediterranee, oggi la tesi proposta dal Malanima – della crisi relativa e della crescita del settore serico – appare, da sola, non esauriente.

Il problema è se, contestualizzando, incida di più la legge di mercato e quindi la nuova allocazione delle risorse dovuta al processo di regionalizzazione dell'economia, oppure se negli Stati dell'Italia spagnola si crei un rapporto tra i nuovi equilibri politici dei regni asburgici italiani e specifiche funzioni economiche. Non si possono spiegare le nuove specializzazioni produttive dei mercati regionali italiani solo in rapporto alla modificazione della domanda. La crescita del sistema protoindustriale del Regno di Napoli deve essere anche verificato, almeno per tutto il Seicento, in merito ai rapporti di integrazione economica esistente all'interno di quello che è stato definito il "sottosistema Italia".

È stato Aurelio Musi ad indagarne le sue tre funzioni principali: a) ruoli coordinati tra le diverse parti; b) un sistema di potenza regionale; c) uno spazio politico relativamente unitario[30].

Vi è un quarta funzione all'interno del "sottosistema Italia" che concerne forme di integrazione economica fra i vari stati regionali italiani che gravitano nel sistema degli Asburgo di Spagna[31]. Il quadro da cui bisogna partire è che nel Mediterraneo vi è un enorme indotto militare e annonario di aree che sono inserite all'interno dei domini spagnoli. Non basta il grano siciliano da inviare a Milano, a Genova, a Roma, in Toscana; frequentemente si ricorre alle tratte della Capitanata, anche se con la crescita demografica di Napoli le tratte nel Seicento sono meno frequenti[32].

La nascita di questa integrazione economica – fra cui spiccano i prodotti della protoindustria del Regno – non reggerebbe senza collocare il tutto all'interno delle continue emergenze annonarie e militari del sistema politico degli Asburgo in Italia. Quindi i continui rifornimenti a Malta che consuma enormi quantità di prodotti alimentari, di generi protoindustriali diretti alle città siciliane e grano ed altri prodotti siciliani indirizzati verso altre grandi città, come Roma, Genova, altre città toscane[33].

L'affermazione della protoindustria si innesta su un indotto che ha visto la concessione ampia di privilegi giurisdizionali ad una serie di medie e piccole città da

parte della monarchia o della feudalità. Questi privilegi finiscono per avere dei tratti in comune. Monarchia o grandi baroni del Regno concedono franchigie ed esenzioni fiscali e doganali, alle città o ad alcuni enti ecclesiastici, sulla produzione, sull'importazione delle materie prime; poi, successivamente, incoraggiano le corporazioni di mestiere concedendo statuti che attribuiscono da una parte nuove esenzioni e privilegi ai membri delle corporazioni, dall'altra sottolineano gli oneri a cui sono sottoposte le maestranze. Ovviamente, gran parte delle clausole degli statuti richiamano le norme di controllo che concernono la produzione.

Gli specifici privilegi di cui godono le città si richiamano ad una stratificazione di diritti che hanno acquisito nel tempo. Privilegi che – a partire dal Cinquecento – sono verificati dalla Camera della Sommaria. Le *decisiones* del tribunale napoletano sono importanti per capire questo retroterra di privilegi su cui si affermano protoindustria e corporazioni.

Risultano detenere ampi privilegi – oltre che alcune città come L'Aquila e Catanzaro – soprattutto le città campane di Cava de' Tirreni, dei centri della Costiera amalfitana, di Salerno, dello Stato di Sanseverino, dello Stato di Giffoni.

Per la città abruzzese è stato ben studiato il ruolo della produzione laniera e delle corporazioni. In questa città i consoli dell'Arte della lana – si tratta di un caso unico fra i centri del Regno – giocano un peso rilevante nell'organizzazione economica e politico-amministrativa, fino ad una parte del Cinquecento.

Come è noto, il grande "comitatus" cittadino, dopo le vicende del 1528, è completamente staccato dalla città ed infeudato. Nonostante le pretese dell'Aquila, i centri del contado sono assegnati ai capitani spagnoli e ad altri esponenti della feudalità romana o regnicola. La perdita dei casali determina, da un punto di vista economico, la rottura del ciclo economico-produttivo, precedentemente decentrato tra le botteghe cittadine della città ed altre fasi della produzione collocate all'interno dei casali[34].

Anche le città calabresi non sono esenti dalla stretta della Camera della Sommaria che tende a limitare le esenzioni fiscali. I privilegi di Catanzaro sono esaminati in una apposita consulta della Sommaria nel 1559. Il supremo tribunale, prendendo in esame le grazie e gli statuti che sono stati accordati nel periodo aragonese, si pronuncia sopra i privilegi cittadini goduti sulla produzione di seta, «sull'elezione di ufficiali, sindaci, mastrogiurato», nonché sul ruolo del parlamento e del Consiglio dei reggimentari[35]. Catanzaro, però, come si vedrà, con il processo di chiusura oligarchica degli inizi del Seicento, rispetto agli statuti aragonesi quattrocenteschi, ha ridimensionato il ruolo ed i privilegi della corporazione dell'Arte della seta; corporazione che non troverà più nessuno spazio di rappresentanza negli uffici cittadini e che in proposito accende diversi procedimenti giudiziari in seno alla Camera della Sommaria[36].

Le immunità di cui gode Cava de' Tirreni sono contenute in un processo del 1560. Dagli atti emerge come la città ha acquisito l'immunità dal pagamento «del

ius fondaci, dogane et altro per li filati et altre mercanzie» sopra la Dogana di Salerno. Si tratta di grazie acquisite a partire da re Ruggiero (del 1094, 1110, 1154), poi confermate ed ampliate da successivi privilegi di Giovanna II e di re Federico[37]. È importante soprattutto, per i settori trainanti dell'economia cittadina (lino, cotone, canapa e seta), il privilegio concesso da Ferrante il 22 settembre 1460, col quale si esenta l'università e i cittadini «perpetuamente e in ogni futuro tempo, per tutte le robe e mercanzie, da ogni pagamento e diritto di dogana, così nel vendere come nel comprare, ed estraere, e da qualsivoglia dazio imposto ed imponendo, per qualsivoglia titolo o causa»[38].

Nel 1559, un'altra istruttoria della Sommaria ha però in parte ridimensionato l'immunità dei cittadini di Cava de' Tirreni nei confronti della Dogana di Napoli. Nel nuovo processo si ribadisce che le esenzioni concernono esclusivamente «il diritto di fondaco per le mercanzie contratte in territorio di detta città e nel loco dove si esigono detti diritti, Scacciaventi, con diversi capitoli di concessioni di immunità a Napoli come dai capuani e liparioti, con diversi banni e capitoli e riti, per l'esazione di detto fondaco e dogana per la immissione ed estrazione di dette merci»[39]. Queste immunità, i privilegi particolari detenuti dal Monastero benedettino di Cava e dalla Mensa vescovile – fra cui i diritti proibitivi sulle acque – determinano la costruzione di opifici protoindustriali, soprattutto mulini e gualchiere, ad opera degli stessi enti ecclesiastici[40].

Lo Stato di Salerno – comprendente la città, la foria e lo Stato di Sanseverino – gode anch'esso di numerosi privilegi già a partire dal periodo medievale, accresciuti durante il periodo angioino e durazzesco, che sono definitivamente consolidati con la signoria di Ferrante Sanseverino. Il *Libro dei diritti* della città di Salerno e soprattutto alcune istruttorie (del 1516 e del 1550) accese dal Regio Fisco contro i Sanseverino chiariscono il rapporto tra i privilegi della città e quelli dei principi di Salerno. Questi ultimi posseggono numerosi beni feudali e burgensatici: «dohane e gabelle di Salerno, Vietri ed Agropoli e Castello dell'Abate e delle barchere de panni e tinte di Sanseverino […] la dogana vecchia et [quella di] Aqua della Mela […] sali, gabelle, terziarie et tratte»[41]. Questi corpi appartenenti ai principi di Salerno sono sequestrati dal Regio Fisco, dopo la ribellione alla Spagna di questi blasonati, ed in gran parte riassegnati alla città dopo la sua ricompra al demanio, avvenuta negli anni '80 del Cinquecento[42].

Lo «ius dogane e fundaci» ed altri beni burgensatici sono, da antica data, in possesso dei Sanseverino che li hanno poi concessi in burgensatico o come suffeudi, come attesta un processo del 1520[43]; poi, anche se sequestrati provvisoriamente dal Regio Fisco, dopo la ribellione di questi blasonati, sono restituiti agli assegnatari. Fra queste concessioni è molto importante il privilegio accordato a Bernardino Correale «sopra l'entrate della gabella dei panni e tintoria della terra di Sanseverino

e casali con […] concessione di potere edificare una tintoria e valcaturo in luogo detto della Mela in pertinenze di detta terra […]»[44].

I diritti proibitivi sulle acque dell'Irno, in prossimità di Salerno, appartengono ai principi Sanseverino e alla Mensa arcivescovile. Ma il problema nasce dopo la disgregazione del principato dei Sanseverino. Esso, infatti, si frammenta in due entità distinte e separate – lo Stato di Salerno e lo Stato di Sanseverino – e quindi anche i diritti sulle acque dell'Irno sono soggetti a divisione tra i due nuovi contitolari. Le acque a nord della località di Acquamela (1559), spettano ai Caracciolo che hanno comprato lo Stato di Sanseverino, quelle a sud alla Mensa arcivescovile di Salerno. La costruzione di diversi opifici lungo il corso del fiume Irno, più a monte da parte dei Caracciolo e più a valle da parte della Mensa arcivescovile, determinano l'inizio di un lungo contenzioso[45].

Le stesse caratteristiche di Salerno presentano le comunità della Costiera amalfitana. Ampi privilegi, esenzioni fiscali e diritti doganali sono stati concessi dagli Aragonesi, ai Piccolomini d'Aragona. Questi stessi privilegi, come si vedrà, sono poi acquisiti da Amalfi e dalle altre città della Costa dopo il riscatto demaniale, avvenuto negli anni '80 del Cinquecento. Il quadro, rispetto a Salerno, è complicato in quanto la demanializzazione della città di S. Andrea è operata non dall'intera comunità cittadina, ma solo dalle principali famiglie del patriziato amalfitano. In cambio del riscatto queste famiglie si ripartiscono le giurisdizioni e gli altri corpi feudali del Ducato. Così quote della Dogana dello Stato di Amalfi sono acquisite dai Mezzacapo, dai de Ponte di Maiori[46], dai Bonito di Amalfi, dai Citarella. Ben presto, però, la Camera della Sommaria istruisce un processo per la reintegra in demanio di questi corpi[47].

Altro grande Stato feudale dotato di consistenti privilegi che permettono l'affermazione di comparti protoindustriali è Giffoni. Appartenente ai Sanseverino di Salerno è sequestrato dal fisco dopo le vicende del 1528; nel 1548 presenta istanza per essere reintegrato nel demanio regio. A quell'anno risalgono gli statuti concessi dal commissario dell'imperatore Carlo V, Mariano Stabbiano, che richiamano sia gli antichi privilegi sia l'esclusivo diritto dei cittadini alla libera costruzione di opifici come «battenederi o balchiere di pannetti, e panni rustici, macine per mortelle e di olive, concerie di cuoi e tintorie, poter costruire barcherie di panni nobili», o ancora la piena libertà di irrigazione e di poter costruire forni[48].

A livello normativo, gli statuti delle città medie del Regno si ispirano a quelli della città di Napoli voluti da Ferdinando I d'Aragona per l'Arte della lana e per l'Arte della seta[49]. I lanifici napoletani sono collocati soprattutto nel quartiere Pendino, mentre meno notizie si hanno per la dislocazione delle botteghe di seta. Le corporazioni sono dotate di un apposito tribunale composto da diversi consoli, con privilegi che sanciscono la proibizione di introdurre nel Regno manufatti esteri (ma che agevolano

invece l'immissione di maestranze fiorentine, milanesi, ragusee, genovesi ecc.). Tutti gli appartenenti alle diverse corporazioni sono così giudicati da questo tribunale di nomina regia o feudale (se la città è feudale) e gli appelli, nonostante la diversa materia dei contenziosi, sono pertinenza del Sacro Regio Consiglio.

Nel Regno di Napoli, tranne i pochi casi di città dove si è avuta una fioritura anticipata degli statuti e delle corporazioni (come i citati esempi dell'Aquila e di Cava de' Tirreni), la concessione di questi e la formazione delle Arti avviene tardivamente, parallelamente al processo che porta all'affermazione della protoindustria[50].

In alcuni casi, come ad esempio per il grande Stato di Salerno, gli antichi statuti del 1509 sono poi integrati agli inizi del Settecento (1728) quando nella città e nei casali si afferma il processo dell'industria a domicilio.

Il privilegio del 1509 di Maria d'Aragona Sanseverino, madre di Ferrante Sanseverino, concede a tutti i lanaioli dell'Irno, del Picentino e della forania di Salerno, la franchigia sulla lana grezza acquistata, sui manufatti prodotti, l'esenzione su ogni imposta sulle gualchiere e sulle tintorie di nuovo impianto, la facoltà di libera contrattazione del grezzo e delle merci e l'autorizzazione ad eleggere due consoli per l'amministrazione della giustizia in seno alla corporazione[51]. Privilegi che sono ratificati, nel 1559, dopo il tentativo della Dogana di Salerno che cerca di tassare la produzione dei prodotti lanieri.

Siamo in un periodo in cui la protoindustria non si è ancora affermata nell'area. Non vi è stata ancora una divisione delle competenze e dei ruoli fra le botteghe cittadine ed i casali manifatturieri della foria, dove si concentrano le fasi produttive connotate da un minore valore aggiunto sulla produzione; si imitano prodotti lanieri delle città del Nord Italia; i proprietari di bottega devono recarsi a gualcare le loro "pezze" di lana a Cava de' Tirreni[52].

Le maestranze salernitane dovranno aspettare gli anni '20 del Settecento per contrattare con il nuovo arcivescovo di Salerno, il Vilana Perlas, il rilancio delle loro manifatture. Quando questo avviene il processo protoindustriale è già in atto: vi sono precisi compiti – a livello di sfera della produzione – suddivisi tra le botteghe cittadine e la produzione dei casali manifatturieri; i casali di Salerno e più in generale quelli della Valle dell'Irno producono una parte rilevante dei panni lana del Regno; essi si sono specializzati verso una produzione di panni di media qualità.

Appunto in questi anni, subentrano le iniziative del Vilana Perlas che portano alla costruzione di nuove gualchiere sull'Irno, nelle pertinenze giurisdizionali della Mensa arcivescovile di Salerno. Iniziative che sono il frutto di una contrattazione fra la corporazione dell'Arte della lana e l'arcivescovo. Di fronte a diversi privilegi accordati alle maestranze vi è l'impegno di queste di servirsi, da quel momento in poi, delle gualchiere delle Mensa salernitana. È anche il momento di procedere alla stesura di nuovi statuti che tengano conto del mutato quadro economico ed istitu-

zionale. Così, nel 1728, si vanno ad integrare le precedenti pattuizioni con la creazione della *Confraternita dei mercanti della nobile arte della lana della città e dei casali di Salerno* con sede nella cappella di S. Fortunato, Caio ed Ante posta fuori dalle mura della città. L'istituto, che svolge anche alcune opere pie a favore dei confratelli, consente alla corporazione di riorganizzarsi in modo nuovo operando forme di aggregazione interne rispetto al vecchio istituto dell'Arte della lana[53].

Il caso di Salerno è importante in quanto dimostra la dinamicità interna delle corporazioni e la loro capacità di riadattarsi alla congiuntura, ma non crea nessun presupposto scientifico che dimostri una continuità delle corporazioni tra medioevo ed età moderna.

Questo assunto è dimostrato dall'esame degli statuti del reparto laniero, il più importante della protoindustria, negli ultimi decenni.

Una ricchissima vita associativa hanno, ad esempio, i centri del vecchio Ducato di Amalfi. Gran parte delle corporazioni della lana – di Amalfi, Scala, Ravello, Atrani, Minori, Maiori – vanno a formalizzare i propri statuti direttamente nell'età moderna.

Le corporazioni si organizzano anche in confraternite, Monti, ecc. Tutti gli statuti che si sono recuperati vanno a formalizzare il doppio ruolo svolto dalle corporazioni: il controllo sulla produzione di tessuti (per la lavorazione di carta e per le paste alimentari non si giungerà mai alla formazione di vere e proprie corporazioni); il ruolo assistenziale svolto nei confronti dei propri membri.

Il primo di cui siamo a conoscenza è del 1618 e riguarda la città di Scala (*Statuto del Pio Monte dell'Arte della lana della città di Scala*)[54]. Il centro, agli inizi del Seicento, è il principale polo protoindustriale della Costa. È la città che comincia a sperimentare la fabbricazione di nuovi tessuti che trovano una felice collocazione sui mercati siciliani e dell'Italia centrale (*saiette della Costa di Amalfi*). Gli altri centri dell'area cercano di stare al passo, ma vi sono dei limiti oggettivi per l'aumento quantitativo della produzione: la limitatezza dell'energia idrica. Questi sono gli anni in cui alcune famiglie del patriziato amalfitano come i Bonito, che hanno acquisito pezzi di giurisdizione e il diritto di privativa sulle acque delle piccole fiumare della Costiera, chiamano diverse famiglie di tecnici genovesi allo scopo di razionalizzare l'indotto idraulico per aumentare il numero dei mulini. Si parte dalla sistemazione idraulica della Valle dei mulini di Amalfi – in un primo tempo funzionale alla produzione delle ferriere ma che poi è estesa alle gualchiere e alle cartiere –, per poi proseguire con i bacini idrografici e dei mulini costruiti lungo il Rheginna Maior e il Rheginna Minor (Maiori e Minori). Nei decenni successivi alcuni rami di questi lignaggi di tecnici genovesi sono chiamati dalle principali famiglie della feudalità del Regno, ad Avellino, Atripalda, Mercato Sanseverino, Giffoni, Piedimonte per razionalizzare i bacini idrografici che forniscono energia idraulica alla nascente protoindustria del Mezzogiorno d'Italia[55].

Scala anticipa questo processo grazie alla rilevante energia idraulica attinta dal torrente che attraversa il quartiere cittadino di Pontone. Questa localizzazione delle risorse idrauliche determina una ulteriore concentrazione dei tessuti lanieri nel quartiere ed una riorganizzazione della corporazione dei fabbricanti di lana. Nel 1620 nasce infatti il *Pio Monte dell'Arte della lana di Pontone*. La creazione del Monte indica anche una conflittualità interna all'Arte della lana della città[56].

Dopo Scala, il centro che riesce a razionalizzare il proprio indotto idrico, prima per la produzione di ferro e poi per la produzione di lana, è Atrani. Nel 1642 nasce il *Pio Monte de' mercanti dell'Arte della lana della regia città d'Atrano*. Il Monte è il risultato di due esigenze parallele: il salto di qualità nella produzione dei tessuti che passano dalle *saiette ad uso di Cremona* a quelle *della Costa*; un controllo più rigido sulla qualità della produzione, soprattutto nella fase della tintura[57]. Alla metà del Seicento entrano in gioco anche i mulini di Amalfi e la produzione di tessuti lanieri si sposta verso i casali di quest'ultima città. Nel 1654 si stipula lo *Statuto del Monte dell'Arte della lana della città di Amalfi e dei casali di Pogerola, Lona e Pastina*[58]; nel 1677 è eretto il *Monte delle Vergini e mercanti della lana della città di Amalfi, Pogerola, Lona e Pastena*[59]. Questo istituto portava avanti un progetto ben circostanziato: l'erezione di un monastero per le figlie dei mercanti per il quale sono stanziati 300 ducati iniziali e la rendita annuale proveniente dall'imbratto.

Nell'organizzazione della protoindustria della città di Amalfi gran parte della produzione manifatturiera si concentra nei casali di Pogerola, Lona e Pastena. La produzione dei casali deve continuamente fare i conti da una parte con le richieste del fisco regio e dall'altro con le vessazioni che vengono dalla città di Amalfi, che non scarica gran parte della tassazione fiscale sui casali, ma discrimina nell'attribuzione dei prestiti e nell'assegnazioni di doti le maestranze dei casali. In una supplica del 12 novembre 1711 i casali di Amalfi denunciavano i soprusi dei mercanti della città nell'assegnazione delle doti. Questa motivazione si unisce alle eccessive spese comunitative che la città scarica soprattutto sui casali[60]. Ben presto le enormi spese provocate dai fattori di crisi della prima metà del Seicento determinano l'aumento del debito, il sequestro di rendite e di beni e la continua presenza di commissari sul territorio cittadino[61]. Si giunge all'amministrazione controllata della città che determina un definitivo collasso dei casali di Amalfi. Le mercanzie – soprattutto i prodotti lanieri – del casale di Pogerola sono in più occasioni sequestrate[62]. Queste due motivazioni portano, nel 1711, i produttori e mercanti di lana dei casali di Amalfi alla fondazione di un proprio Monte (*Monte dell'Arte della lana dei casali di Pogerola, Lona e Pastina*). Si separano gli immatricolati, si procede ad una purgatura separata delle *saiette*, si opera una diversa costituzione dei maritaggi.

Una seconda tendenza nella concessione di statuti e nella formazione delle corporazioni riguarda le comunità feudali. A Cerreto, nei casali dello Stato di Sora, a

Piedimonte, negli Stati di Giffoni e di S. Cipriano le corporazioni nascono all'ombra del baronaggio; anzi, sono parallele all'affermazione dei settori protoindustriali. Frammentario, però, risulta l'operato dei Monti delle Arti della lana di queste comunità a dimostrazione della poca linearità assunta dalla produzione locale[63].

Come caso paradigmatico degli statuti concessi a comunità feudali prenderemo in esempio quelli accordati nel Principato di Avellino e nello Stato di Sanseverino. Dalla fine del Seicento e per una buona parte del Settecento, le comunità feudali dei Caracciolo (Avellino, Atripalda, Serino e Sanseverino) sono protagoniste di un'imponente crescita protoindustriale.

Sono i Caracciolo che incoraggiano l'emigrazione di maestranze verso Avellino ed Atripalda e che spingono per la formazione delle corporazioni dell'Arte della lana. Il primo statuto è concesso ad Avellino nel 1604 dal principe Marino I Caracciolo e poi confermato con regio assenso – su richiesta del figlio Camillo, dell'università e dei rappresentati dell'Arte – nel maggio del 1607. Nell'agosto del 1610 viene stipulata una nuova convenzione tra il sindaco e gli Eletti dell'università ed i delegati dell'Arte della lana che, con le debite «promesse cautele», ratificano le precedenti pattuizioni[64]. La città produce, a quella data, poche centinaia di pezze di lana annue e di qualità mediocre. Poi, a partire dagli ultimi decenni del Seicento, aumentano gli investimenti dei Caracciolo nella sistemazione dei bacini idrografici del Sabato, del Fenestrelle e dell'Irno. L'acquisto dello Stato di Sanseverino, la costruzione di ferriere, ramiere e gualchiere tra Avellino, Atripalda e Mercato Sanseverino, gli incoraggiamenti alle maestranze, sono alla base del nuovo statuto dell'Arte della lana del 1692, accordato a Sanseverino e poi è esteso ad Avellino, Atripalda e Serino[65].

Quest'ultimo statuto rappresenta il superamento definitivo della crisi del Seicento. Dopo aver precisato il funzionamento interno della corporazione, si vanno a sancire i criteri per la produzione dei tessuti delle manifatture (peluzzi strafini, fini, frisi e coppole, berrettini di lana, mentre si introducono i *panni ad uso di Padova e di Siena*). I consoli devono sempre – come nello statuto precedente – vigilare sulla qualità ed ortodossa lavorazione dei tessuti, sulla larghezza dei panni, sulla qualità delle lane utilizzate, su eventuali difetti nella produzione, sulla diversa marchiatura dei panni.

Infine, l'ultimo statuto «reformato», concesso nel 1776 ai «negozianti» avellinesi dell'Arte per arrestarne la decadenza – «vedendosi l'Arte della lana da certi anni in questa parte andare in decadenza, e molti negozianti di tal genere rifugiarsi in chiesa, oppressi da gran debiti» –, e reso perciò efficace in tutti i feudi dei Caracciolo. In questo periodo, tuttavia, negli opifici dei principi di Avellino si produceva 1/3 della lana del Regno, fra cui il pregiato tessuto bordiglione[66].

Dopo il settore laniero, l'altro comparto rilevante della protoindustria del Regno concerne la produzione di carta e di paste alimentari. I centri che produco-

no queste merci sono perlopiù marittimi e gli industrianti hanno quote nelle imbarcazioni che li trasportano o membri in famiglia che sono padroni di barca.

Una ricerca dedicata al Principato Citra, nel seguente volume, ha registrato tra Cinque e Settecento 37 tra Monti e corporazioni e ben 460 confraternite di mestiere. Sono molto interessanti gli statuti dei padroni di barca e marinai di Minori (1624), Praiano (1638), Atrani (1706), Castellammare (1765), Maiori (1783). Sono i centri –insieme a Gragnano – dove avviene la produzione di paste alimentari, di carta e dove fiorisce il settore armatoriale del Regno. In questi centri le corporazioni hanno un peso specifico molto più ampio a livello amministrativo, ben presto modificano le loro funzioni originarie legate al controllo della qualità delle merci o all'assistenza e diventano lo strumento di coordinamento delle attività economiche[67].

3. La politica statale nei confronti delle corporazioni

Il Seicento non corrisponde solo al secolo dell'affermazione della protoindustria, ma anche all'applicazione delle prime politiche mercantilistiche da parte di diversi Stati europei.

La storiografia ha messo bene in rilievo come alcuni paesi europei, soprattutto Francia ed Inghilterra, adottino politiche mercantilistiche e di incoraggiamento verso i settori produttivi emergenti; invece la Spagna, una parte degli Stati italiani fra cui il Regno di Napoli, alcune regioni dell'Europa centrale, non solo non incoraggiano la produzione manifatturiera interna ma sottopongono a dazi le merci industriali soggette all'esportazione.

Con queste caratteristiche di partenza, specificamente per il Regno di Napoli, si può ipotizzare l'esistenza di una politica statale diretta verso il coordinamento della produzione dei diversi settori della protoindustria? Che tipo di politica porta avanti lo Stato nei confronti delle corporazioni?

Sicuramente, in merito al primo punto, emerge una politica economica governativa riguardo alle manifatture della seta, della lana e più in generale delle corporazioni. Questa politica si può sintetizzare in tre punti:

a) L'attenzione dello Stato diretta verso i settori manifatturieri e verso le corporazioni della città di Napoli. Questa politica è un *continuum*, come ha rilevato Galasso, fra monarchia aragonese ed asburgica. Per cui, diversi incoraggiamenti e controlli sulla produzione e sul buon funzionamento delle corporazioni nella città di Napoli. Soprattutto, lo Stato è interessato ad un controllo vigile sulla funzione assistenziale svolto dalle corporazioni nella capitale[68].

b) Lo Stato si serve, nei momenti di crisi, delle corporazioni napoletane allo scopo di operare una stretta più capillare sulle corporazioni delle altre città del Regno. Questo avviene ad esempio negli anni '70 del Seicento, quando l'Arte della

lana di Napoli cerca di impedire la produzione di alcuni tessuti – concorrenziali a quelli napoletani – alle comunità dello Stato di Amalfi (Scala ed Atrani).

c) Lo Stato non incoraggia la produzione e la commercializzazione delle merci protoindustriali. Cerca, come si vedrà, di tassare – spesso senza successo – materie prime e merci prodotte; impone balzelli sicuramente –allontanandosi da qualsiasi politica mercantilistica – sulle merci dirette all'esportazione. Già questo – Galanti parla di un metodo di tassazione bizzarro ed anacronistico per le politiche economiche che avessero voluto incoraggiare la produzione manifatturiera del Regno – crea uno scarto con qualsiasi politica di modernizzazione delle manifatture.

Soffermiamoci sulla tassazione delle principali materie prime prodotte nel Regno.

Diverse letture sono state date in merito alla produzione ed alla lavorazione della seta. Ad una visione di arretratezza e di ritardi del comparto, rispetto ad altre aree europee, recentemente è stato proposto un modello di organizzazione del setificio meridionale connotato da elementi di modernizzazione riscontrabili negli aspetti commerciali, tecnici, fiscali. Proprio le nuove esigenze del sistema fiscale, secondo alcuni studi, vanno a rimodellare, nell'età moderna, la struttura del setificio. Dunque, la politica statale, pur tra alterne incertezze, influenza le strategie di arrendatori, negozianti, corporazioni. Per cui – ha osservato Guenzi –, quello napoletano è un modello di organizzazione della produzione della seta[69].

La vicenda della tassazione statale sulla seta calabrese è stata studiata da Giuseppe Galasso[70]. Lo storico napoletano dimostra come la Calabria, insieme ad alcune aree campane, è la principale produttrice di seta del Mezzogiorno. La fibra prodotta in parte viene lavorata a Catanzaro, in parte è esportata a Napoli, ma soprattutto prende la via dei mercati delle città del Centro-Nord[71].

Galasso ricostruisce anche il trend della seta calabrese prodotta tra Cinquecento e metà Seicento, attraverso l'andamento degli introiti della gabella detenuta dai Sanseverino di Bisignano. Si tratta di una gabella che impone 5 grana a libbra di seta prodotta (venduta *in feudum*, per 18.000 ducati, da Ferrante I a Geronimo Sanseverino di Bisignano), a cui si aggiungono altri 22 carlini imposti dal fisco regio nel corso del '500. Una produzione consistente che dalle 5-600.000 libbre degli anni '50 e '60 del Cinquecento giunge alle oltre 800.000 degli anni '80. Si può inoltre notare una geografia della produzione della seta che si allarga a macchia d'olio, ma che è concentrata soprattutto nei distretti di Messina, Seminara, Reggio, Monteleone[72]. Una produzione di seta portata avanti dai massari ma soggetta alle incette baronali e della borghesia cittadina tramite caparre e contratti alla voce[73].

Più protetta risulta la produzione di lana meridionale concentrata nella Dogana di Foggia, anche perché il fisco tassa già ampiamente la locazione dei pascoli. Per questo motivo la lana prodotta viene gravata solo nel momento in cui è esportata all'estero o viene immessa su alcuni mercati interni al Regno. Quest'ultimo tipo di

tassazione, come si vedrà, è alla origine di molti contenziosi in quanto i centri manifatturieri sono dotati di privilegi e di esenzioni fiscali e doganali[74].

Per cui, i fattori che rendono possibile la crescita del settore manifatturiero del Regno non sono, come in Francia, gli incoraggiamenti statali ed il monopolio esclusivo sulla produzione di alcuni manufatti, o ancora la protezione verso le manifatture e gli altri settori protoindustriali, che non rientrano nella politica di governo. All'opposto l'affermazione dei settori protoindustriali sono il risultato, sin da subito, del prodotto di alcuni privilegi che, di fatto, creano oasi di immunità fiscali e doganali: materia prima a buon mercato ed esenzioni dalle tariffe doganali; protezione accordata alle maestranze delle corporazioni da parte di baronaggio e patriziato; competenza dei fori specifici delle corporazioni per i contenziosi. Soprattutto – qui lo scarto con le fabbriche regie – non iniziativa statale ma privata che si attua all'ombra della protezione feudale (nelle città baronali) o del patriziato (nelle città regie).

Seguiremo questo processo attraverso le *decisiones* della Camera della Sommaria. Il tribunale napoletano, oltre ad interessarsi di tutta una serie di compiti che rientrano nelle prerogative del «real patrimonio», si occupa dei contenziosi che nascono tra alcune branche del fisco regio e le corporazioni. Tra Cinquecento e Settecento sono accesi, proprio in seno a questo tribunale, decine di procedimenti giudiziari da parte delle corporazioni di diverse città del Regno.

Tra XVI e XVII secolo, la Camera della Sommaria porta avanti una politica di modernizzazione statale che tende a creare uno «stato fiscale» in grado di assicurare non l'aumento degli introiti statali, ma gettiti certi anno per anno. La creazione di un fisco moderno è però impedita dalla presenza di una fitta rete di privilegi – accordati a città, famiglie beneficiate, esponenti del baronaggio – che ostacolano la razionalizzazione del prelievo fiscale. Inizia, così, un controllo più severo sulle numerazioni focatiche, soprattutto viene condotto un attacco profondo su alcuni specifici privilegi fiscali e doganali detenuti dal baronaggio e da alcune città che hanno costituito l'ossatura per la formazione del sistema protoindustriale e per la costituzione delle stesse corporazioni.

Nei primi decenni del Seicento, ormai, il potenziamento della sfera fiscale, pur all'interno del mero «Stato di giustizia», è giunta a buon punto: una parte consistente dei privilegi fiscali e doganali delle città sono ridimensionati e gli oltre 20 privilegi di cittadinanza, di altrettante città del Regno, che danno adito ad altrettante esenzioni fiscali, si sono ridotti a due, quello napoletano e quello cavese.

All'interno di questo quadro, la produzione protoindustriale e le stesse corporazioni, per passare al secondo punto, sono tollerate dalla Camera della Sommaria solo perché sono nate e si sono consolidate all'ombra di specifici privilegi statali e feudali. Questa produzione sfugge alla tassazione ordinaria fiscale e doganale; di qui una doppia politica da parte delle Dogane del Regno che tende a non riconoscere i privilegi goduti dalle corporazioni e di tassare le merci destinate all'esporta-

zione. Politica che determina appunto la reazione delle corporazioni che avviano numerosi procedimenti giudiziari in seno alla Camera della Sommaria.

Nelle suppliche, le corporazioni, richiedendo il rispetto degli antichi privilegi, aprono delle istruttorie nelle quali per la prima volta si prende atto da parte della Camera della Sommaria dello stato di avanzamento della protoindustria nel Regno di Napoli. Proponiamo, come casi paradigmatici, alcuni fra i principali conflitti che contrappongono le corporazioni alle Dogane del Regno: Cava de' Tirreni, Amalfi, Salerno, Giffoni, Teramo e Catanzaro.

Si sono visti i privilegi medievali che detiene la città di Cava de' Tirreni. Il principale concerne l'esenzione completa, per i mercanti cittadini, di ogni diritto doganale e fiscale in ogni luogo del Regno. Privilegi che sono stati già discussi in alcune importanti *decisiones* in seno alla Camera della Sommaria negli anni '20 del Cinquecento ed ora sono riproposti nel 1559, quando i mercanti cavesi, appellandosi al supremo tribunale, ribadiscono, contro le pretese del regio fisco, le proprie immunità fiscali nella Dogana di Giugliano[75].

I contenziosi più importanti sono originati da una precisa opinione espressa dal fisco regio e dagli ufficiali delle Dogane del Regno in merito all'estinzione degli antichi diritti fiscali e doganali di cui godevano le città feudali quando queste passano al regio demanio. Questa dottrina è alla base dei processi accesi a più riprese in seno alla Camera della Sommaria tra le regie Dogane ed i privilegi dello Stato di Amalfi, della città di Salerno, dello Stato di Giffoni.

In merito alla prima città, a partire dalla seconda metà del Seicento, le Dogane di Napoli e poi di Salerno conducono una ferrea offensiva contro i privilegi goduti appunto dalla città di S. Andrea.

Così, da metà sec. XVII, le merci in entrata ed in uscita dal porto di Vietri cominciano ad essere tassate dalla Dogana della città di Salerno. Iniziano i primi contenziosi, accesi in seno alla Camera della Sommaria, da parte delle corporazioni e della cittadinanza dello Stato di Amalfi. I pareri sono discordi. Il fisco regio afferma che la città, con l'acquisizione del demanio, ha perso gli antichi privilegi ed esenzioni che detenevano i Piccolomini. Di parere opposto il parlamento generale dello Stato di Amalfi. Le merci prodotte non possono essere tassate in base agli estagli fissati dai privilegi concessi nel 1461 da Ferdinando d'Aragona; inoltre, le Dogane sono un patrimonio indiviso tra tutte le università dello Stato di Salerno che si sono riscattate al demanio regio, per cui i cittadini dello Stato non possono essere tenuti a «duplicati pagamenti dei dazi come sono quelli che si pagavano nella Dogana baronale di Amalfi e altri che si riscuotono nei fondaci regi; se ne istituì il giudizio nel tribunale della Regia Camera fin dall'anno 1708[76]».

Fino alla fine del Seicento il contenzioso è congelato, poi, riesplode negli anni '30 del Settecento. Si scatenano le pretese delle regie Dogane di Salerno, Napoli e

di alcune famiglie del patriziato amalfitano, che pretendono di vantare esclusivi diritti sulla Dogana. Parlamento generale e corporazioni corrono ai ripari. Si aprono tre diversi procedimenti in seno alla Camera della Sommaria, con tre distinte suppliche; si incaricano gli *archiviari* di rintracciare tra le carte dei tribunali napoletani i privilegi aragonesi inerenti le Dogane regie.

Il procedimento giudiziario va avanti. Il parlamento generale dello Stato si appella ai privilegi concessi da Ferdinando d'Aragona al Piccolomini, ratificati da una sentenza della Sommaria del 1708, che prevedono fra l'altro «un'ampia concessione di diversi *ius* e prerogative, dogana, gabella, fondaco, ed il *ius* di dogana, con facoltà di crearne gli uffici per la dote, l'amministrazione e qualsiasi gabella […]»[77].

All'opposto i funzionari del fisco dichiarano che «il titolo di detto real privilegio non potesse pregiudicare la regia dogana, mentre che il diritto della dogana baronale era solo di grana 6 ad oncia»[78].

Si giunge, alla fine, ad una convenzione tra lo Stato di Amalfi ed il fisco regio ratificata dal parlamento generale dello Stato di Amalfi, che prevede i seguenti punti: a) Amalfi rinuncia ai contenziosi con il fisco regio, in particolar modo fa cadere le cause accese nella Camera della Sommaria; b) la convenzione è approvata mediante decreto reale ed ottiene l'assenso dei parlamenti locali e del parlamento generale; c) rimangono validi gli antichi privilegi di dogana: «i cittadini dello Stato di Amalfi possano immettere nella marina di Vietri i loro lavori di lana, dette saiette, ed altri generi di pannine col solito pagamento di grana 20 a pezzo, quando però non si contrattano con persone franche, poiché, in tal caso, si paga il detto tarì […] come per immemorabile consuetudine […]»; d) si precisano i diritti spettanti alle diverse Dogane (baronale, ora in possesso di alcune famiglie del patriziato, regia Dogana di Napoli e regia Dogana di Salerno) e si ribadiscono i privilegi doganali dello Stato contro le pretese di nuove imposizioni di qualsiasi Dogana regia[79]; e) in merito alle esportazioni di frutta, prodotti industriali e manifatturieri è previsto solo metà dell'importo del diritto doganale; f) per le merci estratte dallo Stato di Amalfi immesse nella regia Dogana di Napoli si devono rispettare gli antichi privilegi (nel pagare le esazioni della Dogana della capitale si devono sottrarre gli altri dazi, baronali o del regio fisco, versati già in precedenza); g) riguardo all'estrazione di manufatti di legno «tanto per infra quanto per extra-regno» si deve corrispondere solo la metà dell'importo dovuto sottraendo le imposizioni già praticate dalla Dogana baronale; h) i cittadini dello Stato di Amalfi possono immettere nel porto di Vietri saette e pannine con il «pagamento di grana 20 a pezzo».

Inoltre, il parlamento generale dello Stato di Amalfi richiede che i commercianti amalfitani possano spedire dal porto di Maiori, presidiato da arrendatori ed ufficiali doganali, anche piccole partite di merci che superano di poco il valore di un'oncia (le merci con un valore superiore sono spedite dal porto di Vietri).

Nonostante la convenzione concordata con il regio fisco, negli anni successivi gli ufficiali delle Dogane di Salerno e di Napoli cercano di nuovo di imporre tassazioni arbitrarie suscitando la reazione del parlamento generale e delle corporazioni. Così questi devono aprire nuovi procedimenti in seno alla Camera della Sommaria nel: 1745, 1748, nel 1754[80]. Nel 1750 è la Dogana di Napoli che pretende la titolarità giurisdizionale sui centri della Costa. Invece, il parlamento generale dello Stato di Amalfi si richiama al pronunciamento della Sommaria del 1708[81].

I contenziosi, contro gli ufficiali delle citate Dogane, andranno comunque avanti fino alla fine del Settecento.

Anche la città di Salerno e la sua corporazione dell'Arte della lana si devono difendere dai continui attacchi del fisco regio che cerca di sminuire la portata dei loro privilegi. I contenziosi sono originati anche dal fatto che nella città il consolidamento delle corporazioni subentra con i primi decenni del Settecento parallelamente alle iniziative dell'arcivescovo Vilana Perlas. Su un altro versante la città di S. Matteo è la sede di una della più grandi Dogane del Regno, dopo quella di Napoli. Qui, però, diversi uffici, fra cui quello di doganiere, sono stati concessi in privilegio alla famiglia Ruggi d'Aragona – «in burgensatico […] l'uffici di Regio Portolano del porto di detta città di Salerno, Guardarobbe della Regia Dogana e Maggior Fondaco e Mastro di Fiera del mese di maggio e di settembre di detta città» –; ed a questi uffici principali se ne affiancano poi altri di minore entità: «baratteria e il *ius* delle pubbliche meretrici […] erariato ed apprezzo dello straticò, […] peso della staterà e della dogana maggiore, ufficio della mazzatura del sale di questa città di Salerno, l'ufficio di console dei Catalani».

Tre istruttorie della Camera della Sommaria – del 1602, del 1668 e del 1712 – verificano questi privilegi e «i diritti ed emolumenti spettanti alla Regia Dogana di Napoli et altre dogane del Regno»[82].

La città di Salerno, e le sue corporazioni, sostengono soprattutto che i privilegi accordati alla città da Maria d'Aragona Sanseverino (e ratificati nel 1559 da Filippo II) fossero rimasti alla città stessa quando questa aveva acquisito il demanio. Rispetto al precedente caso amalfitano, qui il discorso è più complesso. Per la città di S. Andrea i diritti e privilegi spettanti ai Piccolomini sono acquisiti da un piccolo numero delle famiglie del patriziato (il riscatto non avviene ad opera di tutta la municipalità ma la somma è versata solo da poche famiglie), mentre per Salerno la somma sborsata per il riscatto è raccolta dall'intera città e casali. Inoltre, nel contratto di riscatto ottenuto dalla città, non sono contenuti i precedenti privilegi fiscali e di dogana. Come devono essere considerati, in questo caso, quegli specifici privilegi accordati precedentemente dai principi Sanseverino?

Per il regio fisco e per gli agenti della Dogana di Salerno i privilegi sono decaduti. Di qui i tentativi che si ripetono nel tempo – 1611 («pagamento del dazio delle grana sette

e mezzo a oncia per li panni, berette ed altro che si fabbricano colle lane nella Regia Dogana di Foggia»), 1653, 1689, 1720 («nuovo imposto di carlini 3 ad oncia»), 1723, 1726, 1756 – di tassare la produzione di manufatti fabbricati nella città.

È soprattutto la corporazione dell'Arte della lana che si oppone a questi tentativi di tassazione aprendo istruttorie in seno alla Camera della Sommaria. Ed il supremo tribunale riconosce gli antichi privilegi della città e congela le richieste della Dogana di Salerno.

La stessa Dogana, tuttavia, cerca di sottoporre a tassazione i manufatti prodotti nello Stato di Giffoni[83]. I d'Avalos, signori dello Stato di Giffoni, hanno accordato diversi privilegi per la costruzione di manifatture come «battenederi o balchiere di pannetti, e panni rustici, macine per mortelle e di olive, concerie di cuoi e tintorie, poter costruire barcherie di panni nobili»[84], nonché il privilegio concesso alla famiglia De Rossi di «provveditore di panni nobili e di anni ducati 24 sulle gualchiere di Giffoni». Diritti che sono accresciuti nel 1555, quando Costanza d'Avalos concede ad Ercole de Rossi «lo primato di macinare, franchigia di molitura, esportazione di armi, diritto di asilo nella sua casa nel luogo detto la casa ecceto che per gli omicidianti e ladroni e altre prerogative».

Sempre alla prima metà del Cinquecento risalgono le concessioni di Francesco d'Avalos inerenti una bottega lorda a Giovan Martino di Felice; la mastrodattia di Giffoni (1549) e poi, nel 1564, la «concessione di anni ducati 200 sopra le drapperie di Giffoni e della foresta di Ogliara» a Scipione Galiziano; «lo scannaggio del Gauro ed anche di piazza seu gabella del Gauro a successori ex corpore» di Natalino del Pozzo; lo scannaggio di Giffoni (1548), a Giovan Girolamo Gallo 1548; la catapania di Sieti, Capitignano e Licito a Giovanni Federico.

Su questi privilegi, sui privilegi doganali accordati al monastero di S. Francesco e sulla privativa dell'uso delle acque, che rimane ai d'Avalos (per poi passare ai Doria di Melfi), nasce prima l'indotto protoindustriale dello Stato di Giffoni e, successivamente, si organizzano le corporazioni dell'Arte della lana.

La corporazione dell'Arte della lana e le maestranze di Giffoni (*Monte dei mercanti dell'Arte della lana*) devono affrontare due controversie: da una parte la Dogana di Salerno che cerca di tassare la lana foggiana, immessa nei casali dello Stato, le mante e gli altri prodotti lanieri; dall'altra, a fine Settecento, l'offensiva dei Doria di Tursi, che cercano di rientrare in possesso di alcune giurisdizioni alienate e soprattutto di alcuni privilegi, inerenti la costruzione di mulini ed altri opifici, che ritengono usurpati.

Nel primo caso il regio fisco sostiene che, dopo il 1528, con il passaggio al demanio regio dello Stato di Giffoni i privilegi che sono stati accordati dai baroni precedenti alla città ed a singole famiglie si sono estinti e pertanto i prodotti lanieri possono essere sottoposti a tassazione. Nel secondo caso i Doria di Tursi rivendicano soprattutto l'usurpazione di alcuni privilegi e diritti che limiterebbero i propri diritti esclusivi, a vantaggio di alcune famiglie locali, sull'utilizzazione delle acque[85].

Teramo, invece, da sempre fabbricante di prodotti lanieri, presenta anche una delle più importanti fiere del Regno. Anche i privilegi della città sono consistenti; acquisiti a partire dai sovrani angioini, sono poi ratificati anche dai sovrani aragonesi. Inoltre, già nella seconda metà del Cinquecento, la Camera della Sommaria chiede conto, alla città, di tali privilegi (1572), riconoscendoli poi in una sua storica decisione. È, però, a partire dai primi decenni del Settecento che tali diritti cominciano ad essere di nuovo contesi. Infatti nel 1731, 1737, 1743, la città di Teramo è costretta ad appellarsi alla Camera della Sommaria appunto allo scopo di far rispettare tali privilegi dalle «molestie degli ufficiali doganali».

Nel 1755 giunge indirettamente la massima offensiva del fisco regio attraverso specifici provvedimenti di ufficiali delle dogane del Regno che decidono di tassare i prodotti dei cittadini teramani e, più in generale, quelli che vengono immessi dall'esterno nella città.

Soprattutto, gli amministratori della regia Dogana di Teramo conducono un duro attacco contro i privilegi dei diritti dei naturali della città. La regia Dogana, nel 1755, intraprende un procedimento atto ad esaminare gli specifici privilegi del centro in merito «all'esenzione dai diritti doganali, del commercio di grano, olio ed altre vettovaglie, che quei naturali raccolgono fuori ed immettono in detta città»[86].

Sono così esaminate le grazie concesse da Alfonso I, il 6 maggio del 1448; una seconda, assegnata da Ferrante d'Aragona, del 26 ottobre 1468; infine, le ratifiche dei due privilegi di Ferdinando il Cattolico, del 1507, e dell'imperatore Carlo V d'Asburgo, del 1536.

Oggetto del contenzioso, soprattutto la discrezionalità «su quali vettovaglie devono essere esenti o tassate». Così, nel 1755, l'amministratore della regia Dogana assoggetta diversi cittadini di Teramo al pagamento di alcuni generi da cui precedentemente erano stati esenti[87]. Di qui, nel 1775, la stesura di vari «capi di gravezze» presentati dalla cittadinanza di Teramo, appunto nel 1755, contro la regia Dogana, in seno alla Camera della Sommaria[88].

Fra le accuse presentate dalla città nei confronti dei amministratori della regia Dogana vi è quella di tassare eccessivamente «prodotti agricoli, bestiame, pelli, tele di lino, tavole ed altri tipi di legname e altri prodotti fra cui pannine di lana che erano stati sempre immuni da qualsiasi tipo di dazio»[89].

Si contesta, anzitutto, il fatto che fosse impedito alle famiglie dell'élite della città di condurre liberamente i prodotti agricoli coltivati dalle proprie masserie del contado nelle proprie residenze cittadine:

«[…] si è tolto ai benestanti la libertà di ricondursi e farsi ricondurre nelle loro case, dove fanno domicilio con le loro famiglie dai luoghi dove hanno i territori e le proprie vendite d'olio, lino, canape, cacio, risi, e le altre vettovaglie, il quale trasporto è stato sempre

libero o al più per evitare qualche strapazzo e trattenimento, che sogliono li commissari e soldati si è fatto con la sola fede dell'università attestante essere rendita di quelli padroni che li riportano o fanno riportare; ed ora si pretende e si vuole introdurre contro degli arresti di Regia Dogana».

Infine, i capi di gravame sono rivolti contro gli abusi commessi dai subalterni che, senza tenere più in nessuna considerazione gli antichi privilegi, «molestano tanti poveretti, che vanno a vendere le suddette robe ed i loro bestiami in alcune piccole fiere, cioè S. Omero, Neretto, Corrosoli, Notaresco, Basciano, Campli incutendo in tal modo timore e facendo ingiurie e violenze alla povera gente per obbligarla a pagare la Dogana delle dette robbe [… anche], li forestieri che hanno immesso ed immettono da fuori le robe e generi nella suddetta città perché entrano in luogo di Dogana e sua giurisdizione o che nel transito hanno toccato il territorio della medesima si sono soggettati e si soggettano ai pagamenti doganali»[90].

Come se non bastasse, nel giugno del 1755 interviene nel contenzioso anche la Sovrintendenza degli Allodiali richiedendo alla città di esibire i privilegi che attestino l'immunità doganale:

«[…] quali siano i generi che ivi si fabbricano […] ch'enunciasse la quantità franca dei diritti, e senza che avessero pagato nessun diritto nell'andare in altra cassa o in fiere di Lanciano».

L'intervento della Sovrintendenza agli Allodiali e la parallela decisione della Camera della Sommaria, del 27 ottobre 1755, determinano il riconoscimento dei privilegi della città.

I problemi, però, non sono ancora finiti. Nel 1759 inizia l'offensiva degli ufficiali della Dogana di Puglia. I prodotti teramani, o diretti a Teramo, sono tassati nei fondaci di Termoli e di Canosa. Così i doganieri cominciano «ad astringere quei negozianti al pagamento di Dogana», mentre la città deve per forza di cose ricorrere «al Soprintendente degli Allodiali per essere mantenuta nell'immunità».

Anche in questo caso, quest'istituto richiede l'intervento della Camera della Sommaria, che pertanto esamina «gli antichi privilegi [della città] l'esenzione di gabelle, i passaggi, diritti di dogane e fondaco per tutte le merci che trafficano all'interno del Regno». In particolare, i togati incaricati dell'istruttoria insistono sul fatto che «fra i privilegi concessi da Re Ferdinando al 26 ottobre 1456 […] vi fu quello che i suoi cittadini ed abitanti nella medesima, suo contado e distretto fossero esenti e liberi in tutto il Regno da ogni gabella, vettovaglie e qualunque altra imposizione e specialmente dalla gabella di S. Flaviano, Francavilla ed altri fondaci del Regno»[91].

Nonostante la nuova decisione della Sommaria favorevole a Teramo, resta forte «l'opposizione degli arrendatori», per cui «non sono consegnate le provvisioni con-

venevoli in esecuzioni di questi ordini». Si prosegue così nel contenzioso, con un ulteriore istruttoria dello stesso tribunale napoletano che si conclude con una decisione definitiva nel 1775: si riducono parzialmente i privilegi originari della città; i cittadini sono dichiarati esenti dai diritti doganali, ma sono annullate le franchigie per i forestieri che vi si fossero recati a commerciare. Alla città non resta altro che accettare il verdetto.

Ancora diverso il caso di Catanzaro. La crisi del Seicento, la politica statale ed il processo di chiusura oligarchico incidono molto negativamente sulla produzione di seta e sulla corporazione dell'Arte della seta della città.

L'economia cittadina è florida per tutto il Cinquecento e la produzione di seta aumenta per tutto il secolo. Poi, nel Seicento, intervengono alcuni fattori congiunturali che provocano un'inversione del *trend*. Le fonti del Consiglio Collaterale fotografano questa lenta ma irreversibile inversione di tendenza. Inizia, nei primi decenni del Seicento, un assottigliamento demografico dovuto sia al calo della natalità sia al flusso dei fuochi che abbandonano il centro urbano per sfuggire alle tassazioni fiscali[92].

Nel 1632 la città denuncia al Consiglio Collaterale di non poter far fronte alla nuova tassazione di un tarì a fuoco senza poter «vendere in anticipo la gabella del vino, olio e seta per tre anni» per poterne ricavare 1.000 ducati[93].

Sono soprattutto le spese militari ad incidere sull'aumento dell'indebitamento cittadino:

> «[…] La città di Catanzaro ha bisogno di altro denaro per sovvenire alle necessità di guerra in particolare per il sostentamento della leva dei soldati a cavallo, per le armi e per il soccorso del battaglione che si è imbarcato e per tutte le altre spese correnti, fa presente a S. E. che intende aumentare la gabella della farina di altre 6 grana per tomolo, oltre alle 24 già dovute e stabilite per R. Decreto»[94].

Questi prelievi straordinari determinano il passaggio, da un sistema fiscale a gabella, a forme di prelievo diretto. La città deve infatti contribuire alle «guardie della salute, della cavalleria, al sostentamento dei quattro soldati a cavallo» e pertanto «per simili spese necessita di molta quantita di denaro, non in possesso, per cui non vi è altro modo di soddisfare se non quello di esigere 2000 ducati a censo e […] farne un taglione fra i cittadini»[95].

La nuova gabella di 6 grana a tomolo di farina (aggiuntiva ai 24 già esistenti) provoca i primi malumori popolari, tanto che già nel 1633 deve essere abolita[96].

Negli anni Quaranta del Seicento i nodi vengono al pettine. La città ha raggiunto un consistente indebitamento. Nel 1642 deve vendere le gabelle «della macina della farina, del vino, della seta e dell'olio per 8.500 ducati», ai quali si aggiungono altri 460 ducati del casale di Gagliano[97]. Per le somme dovute al fisco «per i biso-

gni di guerra» vi è bisogno di integrare gli introiti mediante una tassazione diretta «*per aes et libram* tra tutti i cittadini senza gravare nessuno, prima che esigano le gabelle. La regia corte riceverà 1 carlino per canna sui drappi e sulla seta che si lavorano e un tornese per caraffa sul vino che si vende *in dies* […]»[98].

Negli anni successivi, la città deve anticipare nuove somme per procurarsi 10 cantara di polvere perché vi è il serio rischio di sbarco di reparti turchi[99]; sull'indebitamento incidono anche le somme per le emergenze annonarie, come i continui rifornimenti di grano[100].

Negli anni '80 del Seicento la città ha acceso due grandi contenziosi, derivanti al processo di indebitamento, in seno alla Camera della Sommaria: il primo contro il regio fisco, il secondo contro la corporazione dell'Arte della seta.

Il regio fisco pretende somme enormi di pagamenti arretrati senza tener conto dei privilegi della città. All'opposto, il procuratore di Catanzaro fa presente che il centro gode di «amplissimi et speciali privilegi ricevuti per la sua fedeltà alla corona [e] dalla felice memoria di re Ferdinando il Cattolico [i suoi cittadini] vengono immuni ed esenti di ogni diritto di fundaco, dogana, passaggio, gabelle, oltre a possedere la libertà di commerciare sia per mare sia per terra. Gli ufficiali regi ed i baroni non tengono conto dei privilegi e [molestano] continuamente la città»[101].

Importante il secondo contenzioso fra la città e la corporazione dell'Arte della seta. Nel 1684 gli amministratori cittadini presentano una memoria difensiva nella quale viene precisato quanto segue:

> «La città di Catanzaro fa presente alla Regia corte che la stessa ha due liti l'una con il governo della seta e l'altra col Regio Fisco in Camera [e] dall'esito di queste dipende o il sollievo o il totale abbattimento della città. L'odierno sindaco dei nobili ha ritenuto mandare nella città di Napoli un patrizio per assistere con grande dispendio, l'iter di dette cause che fino a questo momento ha fatto proprio»[102].

Per far fronte a queste spese – e per munire i battaglioni di armi – si spendono in soli due anni 9.000 ducati.

Comuni ad altre città del Regno le liti con il regio fisco; sicuramente meno consueto il procedimento giudiziario acceso dalla città nei confronti della corporazione dell'Arte della seta.

Come si giunge al contenzioso? La crisi del Seicento provoca, come detto, un'enorme indebitamento da parte della città. L'aumento della tassazione, le spese per le contribuzioni militari, il pericolo di sbarchi turchi, i problemi degli approvvigionamenti annonari, sono tutti fattori che influiscono sul consolidamento del debito cittadino. Lo Stato fa la sua parte, non solo tassando, come si è visto, la produzione della seta grezza prodotta nel Crotonese, ma anche cercando di gravare con

nuovi oneri fiscali alcuni comparti della città di Catanzaro che godono da sempre di numerosi sgravi fiscali. Ma ad incidere negativamente sul comparto serico cittadino è soprattutto la tassazione adottata dalla città. La chiusura oligarchica ha emarginato politicamente i rappresentanti delle Arti. Di fronte alla crisi, di fronte alla tassazione statale, patriziato e popolari non si fanno scrupolo di imporre delle pesanti gabelle sui tessuti di seta prodotta; gabelle che lievitano enormemente dal 1630 alla fine del Viceregno austriaco. Paradossalmente, in questo caso, la corporazione della seta non affianca, ma si oppone al governo cittadino in quanto discriminata nei propri privilegi. È un anacronismo: la corporazione dell'Arte della seta è costretta ad accendere un procedimento giudiziario non contro il regio fisco o contro il baronaggio, ma contro la sua stessa municipalità. Contenzioso che si conclude, con enormi dispendi fra le parti, con una parziale vittoria della corporazione solo a metà Settecento.

Proprio in questo periodo, in pieno riformismo, le corporazioni sono però viste come istituti anacronistici che non permettono la modernizzazione economica. Con le politiche riformistiche, si assiste infatti, sia nel Regno di Napoli che nei diversi paesi europei, a politiche di sostegno alla produzione dei comparti protoindustriali. Sono presi di mira tutti quei vincoli interni che bloccano la produzione e l'esportazione: monopoli, dogane, diritti, giurisdizioni ma soprattutto le corporazioni. Così gli Stati europei, dove con maggiore successo dove con meno, aboliscono da una parte diritti, monopoli, sussidi, concessioni; dall'altra promuovono l'incoraggiamento e la liberalizzazione della produzione e l'abolizione delle corporazioni. Per molti comparti della produzione, come quello della tintura serica della capitale, l'Arte e lo Stato dal XVI al XVIII secolo sono stati incapaci di rispondere alle sollecitazioni produttive e tecnologiche del mercato esterno, così che la produzione risulta strettamente legata al commercio estero e alla politica doganale[103].

4. L'emarginazione delle Arti nei governi municipali

Qual è il ruolo che le corporazioni svolgono all'interno dei governi locali? Per rispondere a questa domanda bisogna fare riferimento al processo istituzionale che caratterizza i governi cittadini delle città del Regno nell'età moderna. Importanti, soprattutto, tre momenti che andremo ad illustrare: a) il ruolo delle Arti nei regolamenti amministrativi aragonesi introdotti nella seconda metà del Quattrocento; b) le chiusure aristocratiche di fine Cinquecento-inizi Seicento e l'emarginazione delle Arti nei governi cittadini; c) le riforme amministrative borboniche degli ultimi decenni del Settecento ed il nuovo protagonismo delle Arti.

I regolamenti urbani aragonesi, emanati a partire dalla seconda metà del Quattrocento, in merito al primo punto, ricevono continuità di riconoscimenti da

Alfonso il Magnanimo, Alfonso II, fino a Ferdinando il Cattolico e a Carlo V imperatore, e rilanciano il ruolo delle Arti nei governi urbani[104]. La legislazione aragonese dota i principali centri urbani del Regno, tutti quelli che in diversi tempi ricadono sotto il demanio regio, di regolamenti municipali la cui base giuridica, più che al diritto comune consuetudinario, va ascritta al «modello pattistico» aragonese.

Si tratta di una rilevante novità in quanto gran parte dei centri del Mezzogiorno si reggono sul diritto comune e sulle consuetudini territoriali. Dall'esame comparativo degli statuti concessi alle città demaniali tra la metà del XV secolo ed il 1491 (a cui fa riferimento la raccolta del Trinchera) emerge, in primo luogo, l'intento di omologare, in tali concessioni, la metodologia amministrativa delle città da parte della monarchia. Gli aragonesi, rifacendosi al modello amministrativo della madrepatria, basato su accordi pattistici tra grandi città e la monarchia, lo rielaborano, per il Regno di Napoli, in un unico prototipo di regolamento urbano, curato dalla cancelleria reale; prototipo che, tenendo conto della grande molteplicità dei regolamenti precedenti vigenti nelle diverse città e soprattutto delle differenti tipologie urbane del Regno, viene, caso per caso, rimodulato e riformulato. Adattamenti che prendono dunque in considerazione: la grande distinzione esistente nel Regno di Napoli tra le diverse tipologie di città; la consistenza demografica dei centri, la loro importanza economica, gli equilibri interni esistenti fra i ceti, o fra ceti e corporazioni (in base a questi criteri, si attribuisce un diverso peso quantitativo e qualitativo ai membri del Consiglio); i privilegi acquisiti dalle singole città, anche in merito alle diverse cariche degli ufficiali cittadini. Infine si lascia una certa libertà, ma in genere si propende quasi sempre per un sistema di prelievo indiretto, in merito al sistema fiscale.

La novità più rilevante, rispetto al periodo angioino, è costituita dall'introduzione di un sistema oligarchico che subentra ad un precedente sistema di rappresentanza allargata. Il Consiglio, che comprende solo una piccola parte del precedente corpo elettorale, diventa importante quanto l'assemblea del parlamento dove partecipano tutti i capofamiglia. Inoltre, il sindaco e gli ufficiali cittadini sono eletti direttamente dal Consiglio.

Fra i punti più importanti introdotti dai regolamenti aragonesi emerge come non in tutte le città è presente all'interno degli statuti la distinzione cetuale tra «gentiluomini» e popolari o tra «gentiluomini», popolari e mercanti. Significativo il fatto che esista una diversa terminologia per distinguere i diversi ceti: in alcune città nobiltà e borghesia delle professioni sono accomunate nella categoria dei «gentiluomini»; in altre vi è una distinzione tra popolari (fra cui ricadono anche gli esponenti delle professioni) e mercanti (chiamati a far parte dei *regimenti* cittadini); in altre città, ancora, i popolari sono semplicemente associati ai plebei. In qualche centro – l'Aquila, Reggio Calabria, Catanzaro – oltre ai mercanti sono reclutati nel *regimento* anche gli esponenti delle principali corporazioni delle Arti[105].

Alla fine del Quattrocento la nobiltà urbana non ha imposto, in modo definitivo, la sua egemonia sulle città, non essendo ancora avvenuta nessuna chiusura da parte dei patriziati. Nobiltà, popolo, ed in alcuni casi gli esponenti delle Arti, assumono lo stesso peso a livello di rappresentanza (come ad esempio per Salerno, Sorrento, Sansevero, Ariano, Manfredonia, Molfetta, Bitonto, Giovinazzo, Sanseverino, Atri[106]); o, nel caso opposto, e sono i più ricorrenti, popolari e mercanti controllano la rappresentanza cittadina con una schiacciante maggioranza all'interno del Consiglio.

Con la stagione statutaria aragonese, irrompe un altro elemento di non poco rilievo. Il pattismo aragonese tende a creare un filo rosso tra la monarchia e le città. All'interno di quest'alleanza, come nelle città aragonesi, si tende a introdurre una parità di fatto tra gentiluomini e popolari. Anzi la grande novità consiste proprio nel fatto che nella rappresentanza del ceto dei popolari siano ampiamente rappresentati, dalle città abruzzesi a quelle calabresi, mercanti e soprattutto esponenti delle corporazioni.

In una posizione particolare si viene a trovare la città dell'Aquila. Qui sia nobili che popolari e mercanti fanno parte della corporazione dell'Arte della lana. Il ruolo dei consoli della corporazione nel governo cittadino, fino al processo di chiusura aristocratica del Cinquecento, sarà determinante per gli equilibri interni della città[107].

Una politica aragonese tendente, dunque, a creare una parità di fatto tra nobili e popolari nelle grandi città del Regno, ma che cerca di favorire anche il settore mercantile e produttivo. Politica che vale sostanzialmente anche per la capitale, a partire dalla formazione dell'Arte della lana e dell'Arte della seta e nell'incoraggiamento attribuito a quel composito ceto popolare che si andava formando.

La prima metà del Cinquecento sancisce invece l'emarginazione, a livello di rappresentanze, di numerose costole dei popolari. All'interno di un ridimensionamento complessivo del ruolo amministrativo attribuito a questo ceto, che viene relegato in posizioni marginali all'interno dei governi urbani, scompaiono dalle rubriche delle rappresentanze i mercanti ed altri esponenti delle Arti e si tende ad identificare sempre di più il ceto dei popolari con quello dei «dottori». Questo è quanto avviene a Teramo, L'Aquila, Salerno, Ariano Irpino, Amalfi, ma anche in diverse città calabresi come Catanzaro o Reggio Calabria[108].

Restano inoltre valide le osservazioni di Truini secondo cui la "serrata aristocratica" non è brusca, ma viene ad innestarsi su un sistema già collaudato da tempo. Secondo l'autore, «la formalizzazione dell'oligarchia diviene così l'ultimo strumento al quale si ricorre nel tentativo di realizzare (in relazione ai particolari problemi fiscali e militari del governo di Napoli) strutture più efficienti di governo locale. Anche le forme giuridiche in cui la serrata si realizza costituiscono il perfezionamento ulteriore di istituti già da tempo collaudati. La svalutazione o eliminazione

degli organi elettivi, il potenziamento delle funzioni degli organi esecutivi, la formazione di particolari sistemi di copertura degli stessi (carica vitalizia, diritto di designazione del successore) in grado di favorire singole famiglie o casate, costituiscono la nuova versione di congegni di cui da oltre un secolo l'oligarchia cittadina fa ampio uso: l'elemento di novità consiste semmai nel fatto che essi ora ricevono una formale sanzione normativa con delibere parlamentari regolarmente approvate dal governo centrale»[109].

Si giunge alle chiusure oligarchiche nelle città manifatturiere: Cosenza nel 1565, Teramo nel 1562[110], L'Aquila nel 1544[111] (solo nel 1672 riesce ad ottenere il riconoscimento di "liste chiuse"); Avellino e Mercato Sanseverino 1619; Reggio nel 1638, Catanzaro nel 1629 e nel 1634-35. Salerno, Amalfi, Scala, Ravello alla fine del Cinquecento.

Che differenza sussiste, all'interno delle chiusure oligarchiche, tra le città che sono state protagoniste del processo protoindustriale, ed in cui le maestranze hanno formato delle corporazioni, e le altre città del Regno di Napoli? In quasi tutte le città solo una parte delle famiglie del patriziato rientrano nei *libri d'oro*; così anche per l'élite popolare delle città a piazza chiusa. Resta, per l'uno e l'altro ceto, ampio il margine delle famiglie escluse, fuori piazza. Il processo di chiusura oligarchica va a formalizzare non solo una separazione di ceto tra patriziato e popolari – o tra nobili, onorati o popolari – ma anche una netta separazioni degli uffici civici, degli istituti assistenziali, degli enti ecclesiastici di *ius patronato* e dei monasteri. In questa nuova divisione dei ruoli, al patriziato spettano compiti militari, soprattutto il controllo dello spazio urbano corrispondente ai seggi nobili ed il controllo armato delle porte cittadine durante la notte. Ma soprattutto, come è emerso da studi recenti, il patriziato delle principali città regie è ingaggiato nei reparti militari delle unità spagnole utilizzate per il controllo del territorio o impiegate per le guerre italiane o nelle Fiandre.

Fra gli onorati o i popolari – seconda novità di rilievo –, emerge il ruolo della borghesia delle professioni, soprattutto dei dottori in legge. Questa munificenza della carica deriva non solo dai loro privilegi nelle magistrature napoletane o nel collegio dei dottori. I dottori in legge ora sono chiamati in causa, di qui i privilegi acquisiti, all'interno delle città del Regno in quanto componente essenziale di quella «rivoluzione scrittoria» di cui parla Petrucci, che è essenziale nella formazione dello Stato moderno.

Secondo tale studioso, in questo periodo si assiste all'esplosione della comunicazione attraverso la produzione di scritture specialistiche. Sono i nuovi funzionari delle magistrature che diffondono «manuali di scrittura, modelli di suppliche, di lettere, di formulari»[112].

Fra Cinquecento e Seicento questo è un ruolo che, all'interno del Regno di Napoli, svolgono i funzionari della Camera della Sommaria. I nuovi modelli di

supplica indirizzati al supremo tribunale napoletano, già a partire dalla fine del Cinquecento, attraverso la mediazione dei funzionari ministeriali, si vanno sempre più perfezionando. Vi è un altro aspetto, non meno importante, individuato sempre da Petrucci. La capacità delle segreterie di produrre questo tipo di documentazione indica il rafforzamento del comparto burocratico dello Stato moderno grazie al nuovo modo di porsi verso le città ed i ceti. Tale prassi comporta, sempre all'interno di uno Stato giurisdizionale, il diritto esclusivo del principe di legiferare su alcune materie. Inoltre, affinché il processo abbia buon esito, non basta la crescita di competenze e di ruolo da parte del personale delle magistrature centrali; vi deve essere parimenti una recettività dei funzionari della burocrazia periferica.

Contestualizzando al Regno di Napoli, l'evoluzione dell'apparato burocratico «amministrativo» può essere misurata attraverso la formazione di un personale «specializzato» all'interno di una burocrazia comunale nascente, che recepisce le norme provenienti dal centro. Lo sguardo si sposta al ruolo che i dottori in legge svolgono all'interno della nuova sfera amministrativa delle università, soprattutto delle città medio-grandi del Regno. È il momento propizio per i dottori in legge che sono reclutati per i compiti di segretari delle università, di procuratori o avvocati delle città.

Vi è un terzo elemento all'interno del processo di chiusura oligarchico in diverse città del Regno di Napoli: l'emarginazione delle corporazioni dai governi cittadini. Nelle città precedentemente richiamate, dove il processo di consolidamento della protoindustria ha provocato l'affermazione delle corporazioni, la chiusura oligarchica determina una definitiva emarginazione delle componenti che si richiamano alle Arti. Il processo non riguarda solamente le città dell'Aquila, di Catanzaro, Reggio, Salerno, Amalfi. La stessa tendenza concerne anche i centri medio-piccoli del Mezzogiorno. Non solo sono discriminati i popolari a livello di cariche di rappresentanza – e di quantità e qualità di uffici detenuti –, ma poi, all'interno di questi, sono esclusi dai *reggimenti* anche i membri delle corporazioni.

Qualche eccezione, ad esempio a Cava de' Tirreni, nelle cariche spettanti ai popolari concerne i mercanti. Siamo, però, in presenza di figure che rappresentano i vertici delle corporazioni o nelle cui famiglie risiedono in pianta stabile anche dottori in legge.

Il sistema basato sulla chiusura patrizia resta in piedi nelle città del Regno di Napoli fino a Settecento inoltrato. Già a partire dal Viceregno austriaco vi sono diversi provvedimenti del Consiglio Collaterale e del Sacro Regio Consiglio tendenti ad allargare il numero dei *reggimentari*. Così, in diverse città si procede, «per giustizia», ad aggregare esponenti della nobiltà che hanno i titoli di nobiltà ma che sono stati respinti dagli specifici sedili nobili cittadini.

Poi con Carlo di Borbone quella che precedentemente è stata una politica "molecolare" di allargamento della élite amministrativa, diventa "cellulare". Dalla

fine degli anni '30 del Settecento fioriscono le aggregazioni «in contraddittorio» patrocinate dalla Camera di S. Chiara.

Il passo successivo si compie a partire dalla metà del Settecento, ma l'accelerazione complessiva nella riforma dei governi cittadini si può collocare intorno alla fine del Settecento. La novità, ma si tratta di un elemento a dir poco anacronistico nella seconda metà del Settecento, è la creazione, accanto ai due ceti storici che hanno caratterizzato in precedenza il processo di chiusura oligarchico, della nuova componente delle Arti e dei massari. Parallelamente a questo processo, vi è la riforma della *tavola della nobiltà* voluta da Carlo di Borbone (1756). Le due riforme sono incrociate: si tende a separare la prima nobiltà (generosa), dalla seconda (ex privilegio) e dalla terza (ex genere). Nella seconda e nella terza tipologia di nobiltà viene inserita la borghesia delle professioni. Le diverse nobiltà e gli altri ceti devono poi compartecipare al governo cittadino. La contraddizione sussiste nel fatto che la rappresentanza del ceto delle corporazioni è stata esclusa da 150 anni nei governi municipali; ora quando viene reinserita vi è tutta una battaglia illuministica che, appellandosi alla pratica di buon governo, vuole l'abolizione dei ceti e delle corporazioni corresponsabili, insieme ai ceti privilegiati, della mancata modernizzazione del paese[113].

Seguiamo il processo di riforma dei governi locali nelle principali città manifatturiere del Regno.

Importanti, innanzitutto, i casi di Catanzaro e Reggio. Il governo di Catanzaro viene riformato in due tempi: nel 1753 e, poi, nel 1783 (in seguito all'istituzione della Cassa Sacra). All'origine della riforma i gravi disordini interni di metà Settecento. Nella consulta della Camera di S. Chiara emerge che «due sono i disordini principali: la città da tempo è divisa in tre ceti: cioè nobili, onorati e plebei, da ognuno di questi si devono eleggere rispettivamente i reggimentari, e che ora tutta l'elezione dipende solo dal ceto della plebe. Il secondo riguarda il metodo dell'elezione stessa, che provoca spesso litigiosità. Pertanto sarebbe opportuno che l'amministrazione del pubblico si facesse dallo stesso numero dei reggimentari fin'ora praticato, ma che questi si eleggano dai loro rispettivi ceti, come fu ordinato dal Collaterale, cioè il sindaco e i quattro eletti nobili si eleggano dai nobili, il sindaco e i quattro eletti degli onorati (o sien del secondo grado) dagli onorati ed un mastro giurato alternativamente. E i quattro eletti del popolo dal popolo». La Camera di S. Chiara si oppone anche alla pretesa dei nobili di eleggere gli amministratori escludendo «i plebei» in quanto «tutta l'Università ha da esser governata dal sindaco dei nobili, pertanto tutti i ceti devono avere il loro suffragio»[114].

Dopo il terremoto, del 1783, lo Stato dà un esempio tangibile di buon governo, accelerando i lunghi procedimenti che pendono sul governo cittadino. La città di Catanzaro, come centro più importante della provincia di Calabria Ulteriore, è scelta come luogo emblematico delle riforme dallo Stato centrale.

Il vicario Francesco Pignatelli riforma l'amministrazione ed aggiunge al governo cittadino, oltre a nobili ed ottimati, altri ceti:

«[…] cioè uno dei civili, uno delle maestranze ed uno dei massari [… e] con rescritto passò ad ordinare ad esso d. Vincenzo Milelli che in pubblico e generale parlamento avesse fatto al Regio governatore eleggere i suddetti tre deputati ma perché quel governatore fu inobbediente o meglio dire trattenne di subito procedere alla cennata elezione pensò egli di per se stesso nominare detti tre deputati provvederli di patenti e riferire al sign. Vicario Generale»[115].

Con questa novità gli equilibri amministrativi sono sconvolti. I popolari ora si possono alleare con gli ultimi due ceti delle maestranze e dei massari ed emarginare la componente nobiliare.

I due sindaci dei nobili insorgono e non accettano il metodo seguito per l'elezione: i deputati non sono stati eletti dal pubblico parlamento. I nobili, dunque, «ambiscono ad esercitare la carica di sindaci perché avvezzi a dispoticamente governare pensarono produrre alcuni capi di nullità contro la precedente elezione […] per mezzo di maneggi ne ottengono la provvidenza […] pendente la discussione che non avessero i deputati esercitato ma siccome di tal provvidenza se ne richiamò l'Ispettore generale»[116].

Tuttavia, la manovra del ceto dei nobili non ha successo. Il governatore regio segue le indicazioni provenienti dalla Cassa Sacra e legittima i nuovi deputati, che sono investiti esclusivamente di compiti in merito alle "assise", all'annona cittadina ed all'assegnazione dei maritaggi. Subentrano, però, ulteriori contrasti: il nuovo deputato eletto in seno al ceto dei civili denuncia diverse frodi commesse sulla macellazione della carne e sull'annona dei generi alimentari, soprattutto cerca di far diminuire il prezzo del pane. La misura contrasta con gli interessi degli eletti dei nobili, con il gruppo di potere che ruota intorno al partito delle gabelle e con la politica dello stesso governatore regio. Il deputato viene neutralizzato ed il governatore «ottiene un ordine che il suddetto deputato non avesse più esercitato nella sua giurisdizione […] altrimenti l'avesse processato e dichiarato reo».

È sempre il governatore regio che, con l'appoggio dei sindaci dei nobili, blocca l'elezione di nuovi deputati. L'ultimo atto si compie con l'elezione del nuovo deputato del ceto dei civili, Carlo Criscuolo, da parte della Cassa Sacra. L'elezione è bloccata dal governatore regio, il quale investe della misura la Regia Udienza, «la quale congela la nomina osservando che su tale materia si era fatta relazione alla Maesta del Re».

Di lì a poco giunge anche il parere del sovrano con un regio dispaccio: la riforma del Pignatelli è stata troppo temeraria, ha compromesso gli equilibri amministrativi interni di una città dove vige da lunghissimo tempo una perfetta separazio-

ne dei ceti, per cui ai deputati dei ceti inferiori sono attribuiti solo dei ruoli secondari all'interno dei governi cittadini.

Ancora una volta si arriva ad una mediazione. Alla fine del Settecento, mentre lo Stato centrale spinge per aumentare il numero dei ceti che devono partecipare alle cariche pubbliche cittadine – allargando il ruolo delle rappresentanze alle maestranze ed alla «borghesia agraria» – frena poi questa riforma verso città che sono sede di quella «nobiltà generosa», erede delle piazze chiuse e di una certa separazione dei ceti.

Per Reggio, invece, il governo urbano è ancorato agli statuti del 1638. Alla metà del Settecento si comincia a contestare, da parte degli esclusi al governo cittadino, la pratica dell'*abilitazione* come criterio per il reclutamento dei sindaci. Nei capitoli del 1638 si stabilisce infatti che «dell'antico Parlamento […] fussero [scelti] a sorte diciotto persone, cioè cinque del ceto de nobili, quattro di quello de civili, cinque dell'altro degli artigiani e quattro de massari»[117]. Questo sistema resta valido fino al 1722, quando «per le ribalderie di alcuni sindaci, che sortirono in quel tempo, e che andavano angariando il pubblico a lor profitto privato imponendo tasse, in quella città nacque un tumulto popolare e per frenarlo si presero novi espedienti».

Dopo questa data il Consiglio Collaterale si sostituisce al Consiglio cittadino (dei diciotto), nella nomina di sindaci ed eletti; nomina nove consiglieri – sei nobili e tre civili – fra i quali devono essere eletti i sindaci, senza nessuna «restrizione dell'abilitazione […] norma inclusa nelle vecchie capitolazioni che consisteva nel fare, ogni quattro anni, un'elezione di alcune persone dal ceto di tutti i cittadini che si consideravano più abili nell'incarico di Sindaci».

Alla metà del Settecento interviene la Camera di S. Chiara che in una consulta afferma come i correttivi amministrativi, introdotti dal Collaterale, nel 1722 e nel 1724, non sono adatti a garantire «la pace e la tranquillità in quel comune [Reggio]. Pertanto ha deciso in primo luogo di ampliare il numero dei Consiglieri, ed inoltre che tutti i cittadini possano partecipare all'amministrazione del governo e così mettere fine alla controversia tra nobili ex genere e nobili ex privilegio».

La pratica dell'*abilitazione* – il sindaco in carica sceglie il suo successore – cozza contro quanto emesso dalle prammatiche in tema di amministrazione delle università in quanto spesso la carica risulta incompatibile perché frequentemente cade sulle stesse persone che l'hanno appena detenuta. Inoltre frequentemente accade che «tutti i sindaci che sono stati, sono e saranno – tuonava la Camera di S. Chiara – hanno sempre nominato, nominano e nomineranno persone o stretti in parentela o in amicizia che non possono compiere eccessi o frodi. Questa facoltà che hanno, tuttavia, ha costituito un problema, poiché, essendo i sindaci sicuri di non essere "querendati", operano senza altro oggetto che quello di impinguar le loro case; e dimandano si degni il reordinare che ridotta ad ius et iustitiam la pretesa nomina come forzosa e repugnante alle Pramatiche, nulla e perniciosa al nostro

Pubblico, si debbano in futurum eliggere gli amministratori dalli votanti volgarmente detti consiglieri, senza precedere nomina di sindaco»[118].

Alla metà del Settecento pendono nella Camera di S. Chiara quattro istruttorie giudiziarie, accese dal patriziato di Reggio contro il nuovo sistema amministrativo. Nel primo procedimento i patrizi sostengono che i dottori in legge e medicina aggregati al patriziato «per giustizia», nel 1706, debbano godere della sola voce attiva e non passiva; nel secondo, asseriscono che i rappresentanti delle arti e dei massari – ceti che con la riforma partecipano al governo urbano e all'elezione degli amministratori – debbano essere esclusi dalle elezioni del sindaco in quanto nella città a partire dalle capitolazioni del 1638 si eleggono solo tre sindaci: due dei nobili ed uno dei civili; nella terza istruttoria ci si lamenta che «col decreto i cittadini nobili vengono ad essere spogliati dal jus e dalla facoltà di nominare i successori»; nella quarta si impugna il nuovo sistema dell'elezione del sindaco. I quattro ceti nominano ognuno nove consiglieri: uno di questi, eletto a sorte, accede al sindacato. Questa pratica, secondo il patriziato, «costituirebbe pregiudizio agli uomini probi, i quali devono essere assunti al sindacato per età, per ingegno e per autorità. Se la sorte andrebbe su uno degli artigiani o dei massari, questi, certamente poco esperti, nominerebbero coloro che dal loro punto di vista sono industriosi, come sindaci».

La Camera di S. Chiara con una consulta rigetta, in ogni caso, tutte le motivazioni addotte dai nobili di Reggio a sostegno delle loro tesi.

Importanti, in questa direzione, sono anche i casi di Bari, L'Aquila, Chieti, Lanciano e Teramo.

Per Bari una Consulta della Camera di S. Chiara del 14 luglio 1797 prevede l'elezione di 30 decurioni:

> «[…] 10 del primo ceto dei nobili di origine e di privilegio, nell'intelligenza che tra i nobili si comprendono anche coloro che giustificheranno che il padre e l'avo loro siano stati dottori in legge; altri 10 del secondo ceto: mercanti, i medici chirurgi, notai e speziali; altri 10 del ceto dei massari ed artisti. Questi 30 decurioni dei 3 divisati ceti dovranno separatamente prescieglіersi da capi di famiglia di ciaschedun ceto, dei più accreditati ed onesti, a quali non ostino legali impedimenti e la nomina dei medesimi dovrà farsi dal servire di ciascun ceto che intervverrà nel parlamento […] beninteso che essi decurioni avranno la sola voce attiva, onde durante il loro decurionato non potranno mai esercitare verun ufficio dell'università»[119].

La riforma prevede, inoltre, che ogni ceto nomini il proprio sindaco annualmente.

Nelle intenzioni della monarchia la riforma del *reggimento* di Bari deve fungere da volano per altri interventi su grandi città del Regno come Chieti, l'Aquila e Lanciano. Fa testo una seconda Consulta del 19 luglio 1797 che si richiama ad un piano generale di amministrazione civica per le quattro città (Bari, l'Aquila, Chieti e Lanciano)[120].

Anche per le tre città abruzzesi, le novità nella riforma dei decurionati consistono nell'ampliamento dei ceti che partecipano al governo delle città e nella semplificazione del ceto nobiliare rinfoltito da consistenti gruppi di famiglie che provengono dalla borghesia delle professioni[121]. In queste città si procede innanzitutto alla diminuzione del numero dei decurioni, che si riducono rispettivamente a tre (Chieti) e cinque (Lanciano), mentre solo per l'Aquila viene riconfermato il numero precedente[122].

Di grande interesse, per cogliere questo piano di riforma di fine Settecento inerente le grandi città del Regno, anche l'intervento della monarchia sul *reggimento* di Teramo.

La città elegge il proprio decurionato, composto da 48 esponenti, sulla base dei tre ceti cittadini: nobili, civili e popolari. Negli anni '60 del Settecento, anche a Teramo, una parte delle famiglie dei decurioni si è estinta. Sono solo 41 i rappresentanti residui delle famiglie del decurionato; rappresentanti che si oppongono fermamente all'ingresso di altri esponenti – promossi dal governo – all'interno del proprio decurionato[123].

Giunge la riforma amministrativa del 1770. Soprattutto per Teramo, emerge lo stretto rapporto tra la nuova *tavola della nobiltà* voluta da Carlo di Borbone e le innovazioni praticate nel *reggimento* cittadino. Il reale dispaccio prende atto dei motivi di dissidio presenti nella città: questione dell'ufficio dei 48; la riduzione degli esponenti del decurionato; le suppliche dei nuovi pretendenti presentate, a più riprese, al sovrano; il fatto che la cittadinanza sia divisa in tre ordini civici. Il dispaccio precisa che, per Teramo, la nobiltà non fa parte di quella «generosa» in quanto le famiglie teramane non provengono da un lungo possesso di feudi, non presentano «titoli conceduti dal re per regia munificienza né dai primi gradi occupati nella milizia, nella magistratura, e nelle dignità ecclesiastiche». Inoltre le famiglie decurionali sono «sfornite per la maggior parte di lettere e di beni» senza che vi sia sostanziale differenza con le altre «famiglie di avvocati, dottori, e di altri onesti cittadini li quali per lungo tempo si sono mantenuti e si mantengono tuttavia con lustro». Dunque non sedili nobiliari chiusi, né separazione dei ceti, né possesso di feudi, né altre rivendicazioni di una nobiltà di antica stirpe può essere vantata dai teramani. Di qui la decisione del sovrano di ridurre la composizione della cittadinanza da tre a due ceti e di far nominare i decurioni, d'ora in poi, solo da questi due nuovi ceti (civile e popolare) che si vanno a riformare. Alla Regia Udienza viene affidato il compito di verificare che «nel secondo ceto siano compresi avvocati e dottori, e quelli che si mantengono con le rendite dei loro beni e negozianti che vivono con decoro». La riforma prevede l'elezione di 35 decurioni che devono restare in carica tre anni, 18 di questi devono provenire «dall'ordine popolare, comprendendosi fra questi qualche individuo delle ville». Inoltre, i due ceti eleggono alternativamente il sindaco e metà degli Eletti[124].

Nel Settecento il periodo delle riforme non accelera il processo di innovazione e neanche introduce nuove visioni di modernizzazione istituzionale. In apertura dello studio, non a caso, notavamo la strada di tipo tradizionale nel solco della quale queste misure vengono intraprese.

Con la nuova *tavola della nobiltà* voluta da Carlo di Borbone si semplifica la grande segmentazione subentrata all'interno del baronaggio e dei patriziati. L'appartenenza alla nobiltà generosa, e quindi una precisa scelta che continui a privilegiare la separazione di ceto, è soprattutto il criterio con cui viene portato avanti la costruzione dello Stato moderno. La *tavola della nobiltà* del 1756 è alla base sia della riforma dell'esercito, che recluta gli ufficiali cadetti solo fra gli esponenti della nuova nobiltà generosa[125], sia dei funzionari di un settore chiave della burocrazia come i governatori delle città regie.

I nuovi ceti sociali sono tuttavia agevolati e sostenuti. Dopo circa due secoli di serrate patrizie e di regimi oligarchici, si ampliano le loro possibilità di accesso ai governi cittadini e si aboliscono gli «uffici» ereditari, ma la logica a cui sono improntati questi interventi resta comunque di tipo tradizionale.

Le "timide riforme" interessano solo il Mezzogiorno delle città e lasciano fuori gran parte delle aree feudali. Soprattutto permane forte lo scarto di un'idea di nobiltà vecchia, basata sul privilegio e sulla separazione dei ceti e molto lontana dai nuovi valori fisiocratici che vanno ora a sostanziare le riforme in altri Stati italiani ed europei. Nuovi valori che propugnano la nascita di una nuova classe dirigente, che sostituisca i ceti, basata sul censo e sulla proprietà fondiaria.

Alle porte del 1799, sembra che nessuno spiraglio si possa aprire per il ceto dei produttori, che resta ancora agganciato ai vecchi istituti delle corporazioni.

Note

[1] A. Moioli, *I risultati di un'indagine sulle corporazioni nelle città italiane in età moderna*, in P. Massa-A. Moioli (a cura di), *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo*, Milano 2004, pp. 15-25.

[2] Facevano eccezione diversi studi pubblicati nel volume di A. Guenzi-P. Massa-A. Moioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano 1999.

[3] Cfr. C.M. Cipolla, *The economic decline of Italy*, in *Crisis and change in the venetian economy in the sixteenth and seventeenth centuries*, ed. by B. Pullan, London 1968, pp. 127-45, e ora in Id., *Saggi di storia economica e sociale*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 69-86. Recentemente il ruolo delle corporazioni è stato approfondito nel volume di A. Guenzi-P. Massa-A. Moioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali*, cit.

[4] D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, il Mulino, Bologna, 1982 (edizione originale: *Crisis and continuity. The economy of spanish Lombardy in the seventeenth century*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1979), e ora in Id., *Italy in the seventeenth century*, London-New York, Longman, 1997; R.T. Rapp, *Industry and economic decline in seventeenth century*, Venice, Cambridge (Mass.)-Harvard University Press, 1976.

[5] P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, il Mulino, 1982; ID., *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano, Mondadori, 1998; G. CHICCO, *La seta in Piemonte (1650-1800): un sistema industriale d'ancien regime*, Milano, F. Angeli, 1995; R. TOLAINI, *Filande, mercato e innovazioni nell'industria serica italiana. Gli Scoti di Pescia (1750-1860)*, Firenze, Olschki, 1997.

[6] A. MOIOLI, *I risultati di un'indagine*, cit., p. 15.

[7] Ivi, p. 21.

[8] Ivi, p. 23.

[9] Ivi, p. 24.

[10] Sulle corporazioni in Italia ed in Europa, cfr. anche J.R. FARR, *On the shop floor: guilds, artisans, and the european market economy (1350-1750)*, in «Journal of Early Modern History», n. 1 (1997), pp. 24-54; S.R. EPSTEIN, *Crafts, guilds. Apprenticeship and technological change in preindustrial Europe*, in «The Journal of European Modern History», vol. 58, n. 3 (1998), pp. 684-713; S.R. EPSTEIN-H.G. HAUPT-C. PONI-H. SOLY (eds.), *Guilds, economy and society*, Twelfth Internacional Economic History Congress, Proceedings B1, Siviglia 1998; J.R. FARR, *Artisans in Europe (1300-1914)*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; *Le corporazioni nella realtà economica e sociale dell'Italia nei secoli dell'Età moderna*, a cura di G. Borrelli, in "Studi Storici Luigi Simeoni", vol. XLI, Verona 1992; L. FRANGIONI, *Corporazioni e dintorni. Saggio bibliografico sulle corporazioni e gruppi professionali dall'età romana all'era fascista (e oltre)*, Firenze 1998; T. FANFANI, *Lavoro libero e lavoro "vincolato": il peso delle "arti" nello sviluppo economico italiano in età moderna*, in *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana*, Atti del convegno di studi (Roma, 24 novembre 2000), Milano 2002, pp. 645 ss.

[11] F. MENDELS, *Proto-industrializations: the first phase of the industrialization process*, in «Journal of Economic History», XXXII, n. 1 (1972), pp. 241-61; ID., *I rapporti tra artigianato e rivoluzione industriale nelle Fiandre*, in «Quaderni Storici», 59 (1985), pp. 343-72; P. KRIEDTE-H. MEDICK-J. SCHLUMBOHM, *Industrialisierung vor der industrialisierung. Gewerbliche warenproduktion auf dem land in der formationsperiode des capitalismus*, Gottinngen 1977 (trad. it., *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Bologna, il Mulino, 1984). C. PONI, *Protoindustrializzazione: un commento*, in «Quaderni Storici», 81 (1982), pp. 1109-1110; ID., *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (secc. XVII-XVIII)*, in «Rivista Storica Italiana», (1976), pp. 445-497; ID., *Misura contro misura: come il filo di seta divenne sottile e rotondo*, in «Quaderni Storici», 47 (1981), pp. 385-419.

[12] *European proto-industrialization*, Edited by Sheilagh C. Ogilvie and Markus Cerman, Cambridge, Cambridge University Press, 1996. Vedi anche, G.L. FONTANA (a cura di), *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, Bologna, il Mulino, 1997.

[13] Cfr. *European proto-industrialization*, Edited by Sheilagh C. Ogilvie and Markus Cerman, cit.

[14] Nel saggio sarà fornita solo la stretta bibliografia di riferimento. Per il dibattito concernente il processo di protoindustrializzazione in Europa, il rapporto tra politiche statali e corporazioni, cfr. G. CIRILLO, *Modelli mediterranei di protoindustria. Mezzogiorno d'Italia ed "Europa latina"*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, vol. I, tomo I, a cura di Giuseppe Cirillo e Aurelio Musi, Collana del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (Saggi), Consorzio-Osservatorio dell'Appennino Meridionale (Università degli Studi di Salerno), Salerno 2008, pp. 19-78; ID., *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, I, Avellino-Roma, Sellino Editore, 2002.

[15] Queste sono le tesi di tutto un filone storiografico. Cfr. in questa direzione M. CARBONI-M. FORNASARI, *Risparmio, carità, previdenza. I diversi approcci all'assistenza dotale in età moderna*, in G. BOSCHIERO-B. MOLINA (a cura di), *Politiche del credito. Investimento, consumo, solidarietà*, Atti del convegno internazionale (Asti, 20-22 marzo 2003), Asti, Arti Grafiche TSG, 2004, pp. 308-324; M.

FATICA, *Il problema della mendicità nell'Europa moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli 1992; V. ZAMAGNI (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, Bologna, il Mulino, 2000; P. AVALLONE, *Dall'assistenza al credito. La diffusione dei Monti di pietà nel Regno di Napoli*, in V. ZAMAGNI (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia*, cit., pp. 355-382; D. CASANOVA, *Fluent ad eum omnes gentes. Il Monte delle Sette Opere della Misericordia di Napoli nel Seicento*, Bologna 2008.

[16] Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNa), Processi antichi della Camera della Sommaria (PACS), voll. 1-12.

[17] A. DELL'OREFICE, *Il tramonto delle Arti della seta e della lana a Napoli (secoli XVIII-XIX)*, pp. 241 ss.; R. RAGOSTA PORTIOLI, *Istituzioni e conflitti nell'Arte della Seta a Napoli (secoli XVI-XVIII)*, pp. 339-350; L. MASCILLI MIGLIORINI, *Confraternite e corporazioni a Napoli. Devozione religiosa e tutela del mestiere*, pp. 575-588; F. ASSANTE, *I profeti della previdenza: Monti e Conservatori nelle corporazioni napoletane in età moderna*, pp. 589-600, saggi contenuti tutti in A. GUENZI-P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali*, cit. Su Napoli, cfr. L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle arti. Corporazioni annonarie e di mestiere a Napoli nel Settecento*, prefazione di P. Villani, Napoli 1992.

[18] Cfr. G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit., I, pp. 39-41.

[19] A. MUSI (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Napoli, ESI, 2000. Cfr anche G. VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età Moderna*, Salerno, Laveglia editore, 2005, pp. 350 ss.. Il volume raccoglie gli interventi al primo dei due seminari organizzati dall'unità di ricerca di Napoli nell'ambito del progetto "L'organizzazione del territorio in Italia" (coordinato da Giorgio Chittolini).

[20] Cfr. A. MUSI (a cura di), *Le dimore aristocratiche nel periodo spagnolo*, (in corso di stampa); G. CIRILLO, *Il processo di aristocratizzazione dello spazio. Stati feudali nello Stato napoletano (Gioi secc. XVI-XVIII)*, Acciaroli 2006.

[21] A. MUSI, *Storia urbana e storia del Mezzogiorno d'Italia dal tardo Medioevo all'età moderna: proposta di un questionario*, in *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo. Studi in onore di Mario del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, I, Napoli 2000, pp. 347-363.

[22] Sulle trasformazioni urbane riguardanti la città di Napoli tra Cinquecento e Seicento, cfr. F. STRAZZULLO, *Edilizia ed urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, 2ª ediz., Napoli, Arte Tipografica, 1995; G. LABROT, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana (1530-1734)*, Napoli, SEN, 1989; G. LABROT-R. RUOTOLO, *Pour une étude historique de la commande aristocratique dans le royaume de Naples espagnol*, in «Revue Historique», XIV, 535 (1980), pp. 25-48.

[23] Cfr. G. Cirillo, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Guerini ed Associati, Milano (in corso di stampa).

[24] G. Cirillo, «*Generi*» *contaminati. Il paradigma delle storie feudali e cittadine*, in *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a cura di A. Lerra, Atti del Convegno nazionale di studio (Maratea, 6-7 giugno 2003), Manduria-Roma-Bari, Lacaita, [2004], pp. 157-210.

[25] M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età Moderna*, Torino 1999.

[26] G. Cirillo, *Spazi contesi*, cit. Importante la causa di aggregazione della famiglia D'Afflitto al seggio del Nilo, cfr. G.B. Bolvito, *Variarum rerum libri quinque*, Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli, ms. XXI, D, 3-7.

[27] G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit.

[28] P. MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione*, cit.

[29] Cfr. G. CIRILLO, *La trama sottile*, tomo II, cit., pp. 117 ss.

[30] Cfr. A. MUSI, *L'Italia dei Vicerè. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni 2000; ID. (a cura di), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Napoli, ESI, 1994.

[31] G. GALASSO, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994, pp. 310 ss.

[32] G. CIRILLO, *Modelli mediterranei di protoindustria*, cit.
[33] *Ibidem*.
[34] S. MANTINI, *L'Aquila spagnola. Percorsi di identità, conflitti, convivenze (secc. XVI-XVII)*, Roma, Aracne Editrice, 2008, pp. 53-61, 192-196, 315-332; G. SABATINI, *Proprietà e proprietari a L'Aquila e nel contado. Le rilevazioni catastali in età spagnola*, Napoli 1995, pp. 29 ss.; ID., *L'Aquila ed il suo contado tra XVI e XVII secolo: dalla separazione all'assimilazione*, in G. VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno*, cit., pp. 81-128; L. LOPEZ, *Gli ordinamenti municipali dell'Aquila dalle origini al 1806*, L'Aquila 1982. Vedi anche A. CLEMENTI, *L'arte della lana in una città del Regno di Napoli (secoli XIV-XVI)*, L'Aquila 1979.
[35] ASNa, PACS, processo n. 171.
[36] Su Catanzaro, cfr. F. CAMPENNÌ, *La patria ed il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, prefazione di Marta Petrusewicz, Manduria-Bari-Roma 2004, pp. 92 ss.
[37] «L'immunità del ius fondaci, dogane et altro per li filati et altre loro mercanzie […]. Altro privilegio a favore di detta città della Cava […] della magnifica Regina Giovanna II […] altra concessione fatta dal re Federico et la suddetta causa altri capitoli di concessione fatta dal nostro re Rogiero nel 1094, 1110, 1154, e seguenti. Anno 1560». ASNa, PACS, processo n. 6283.
[38] A. GENOINO, *Scritti di storia cavese*, a cura di T. Avagliano, Cava de' Tirreni, Avagliano, [1985], p. 84.
[39] Asna, PACS, processo n. 6437.
[40] G. Foscari, *L'equilibrio politico nelle funzioni. Cava nella seconda metà del Cinquecento*, in «Rassegna Storica Salernitana», n. 39 (2003), pp. 129-145; Id., *Organizzazione territoriale e amministrazione della città «de la Cava» nel XVI secolo*, in «Rassegna Storica Salernitana», n. 24 (1995), pp. 149 ss.; A. Leone (a cura di), *Appunti per la storia di Cava*, I, Cava de' Tirreni, Avagliano, 1983.
[41] «Atti del Regio fisco contro il principe di Salerno, sopra le dohane e gabelle di Salerno, Vietri ed Agropoli e Castello dell'Abate e delle barchere de panni e tinte di Sanseverino […] la dogana vecchia et Aqua della Mela, capitolo dove si nota l'unione di questa dogana vetere nella città della Cava e separarsi dalla dogana di Salerno e banno con la lista delle terre spettanti alla giurisdizione della dogana di Napoli, Aversa, Somma, Capua, Calvi, Teano, Castellammare, Nola, Tripalda, Monteforte, Sanseverino, Acqua della Mela, Nocera, Sarno, la Cava, S. Agata, Caiazzo, Caserta, Maddaloni, Alife; […] privilegi in beneficio di Roberto Sanseverino principe di Salerno, con la detta città, i casali […] con le loro giurisdizioni, con li pagamenti dei fuochi; e sali, gabelle, terziarie et tratte […] con investitura di Ferdinando nel 1516 […] poi riconfermato nel 1550». ASNa, PACS, processo n. 6443.
[42] Cfr. G. RESCIGNO, *Salerno nel Settecento. Economia e società*, Plectica, Salerno, 2005, pp. 119-120. Su Salerno nell'età moderna, cfr. A. MUSI, *Salerno moderna*, Cava de' Tirreni, Salerno 1999, cit. pp. 45 ss.
[43] ASNa, PACS, processo n. 29.
[44] ASNa, PACS, processo n. 5999, anno 1552.
[45] Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli, ms. XXXI, C, 7, pp. 138-146.
[46] L'acquisizione di questi diritti si evince dalle seguenti istruttorie: «La città di Amalfi contro l'istanza civile del cavaliere d. Filippo Mezzacapo di Maiori e d. Antonio de Ponte della città di Maiori ed altri curatori della dogana dello Stato di Amalfi con li magn. mercanti e negozianti della nobil arte della lana di detto Stato. Anno 1752». ASNa, PACS, processo n. 8999; «I mercanti dell'arte della lana di Amalfi contro d. Filippo Mezzacapo e d. Antonio de Ponte, Anno 1751». ASNa, PACS, processo n. 9004.
[47] «Provvisione antiqua del Sacro Regio Consiglio instantia Filippi Citarella signore della dogana e delle balchiere et fundaci status Amalphie. Anno 633». ASNa, PACS, processo n. 9000. Tutto il contenzioso è ricostruito in Archivio comunale di Amalfi, *Libro di conclusioni fatte nel Generale Parlamento del ducato di Amalfi dalli 27 di febraro 1643 in avanti*, vol. I. Vedi anche G. CIRILLO, *«Forgiare» il casato. Il patriziato cittadino tra vocazione imprenditoriale e governo municipale: i Bonito di Amalfi nell'età moderna*, in *Patriziato, nobiltà e potere politico nella Campania moderna*, a cura di A. Musi, Salerno 1999, pp. 81-118.

[48] Gli statuti dello Stato di Giffoni sono riportati in Archivio di Stato di Potenza (d'ora in poi ASPo), Archivio Doria di Melfi, *Volume di regesti di documenti commissionati dai Doria in risposta al volume "Commentari su l'antico e moderno Stato di Giffoni" del dott. Vincenzo de Caro* (che legge la storia dello Stato di Giffoni in chiave demanista), vol. VI.

[49] Rispettivamente nel 1465 e nel 1472. Sulla storia delle due arti esiste una vasta letteratura. Cfr. G. Coniglio, *L'Arte della lana a Napoli*, in «Samnium», XXI, (1948b); Id., *Il fondo dell'arte della seta dell'Archivio di Stato di Napoli*, Notizie degli Archivi di Stato (1948 a); G. Tescione, *S. Leucio e l'arte della seta nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1961. Da ultimo vedi la bibliografia contenuta nel saggio di A. Dell'Orefice, *Il tramonto delle Arti della seta e della lana a Napoli (secoli XVIII-XIX)*, in A. Guenzi-P. Massa-A. Moioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali*, cit., pp. 241-248.

[50] Per gli statuti di Cava de' Tirreni, cfr. G. Abignente, *Gli statuti inediti di Cava de' Tirreni*, vol. II, Roma 1886, pp. 30-37.

[51] Il *Privilegio cinquecentesco della principessa Maria d'Aragona Sanseverino all'arte della lana di Salerno (1509)* è riportato in G. Cirillo, *La trama sottile*, cit., tomo II, *Fonti documentarie*, pp. 44-46.

[52] G. Cirillo, *La trama sottile*, cit., tomo I, pp. 89 ss.

[53] *Ibidem*.

[54] Assa, Statuto datato 26 gennaio 1618, rogato dal notaio Giulio Cesare Imparato. Atti notarili di Scala, b. 6675. Riportato in G. Cirillo, *La trama sottile*, cit., tomo II, pp. 51-57.

[55] G. Cirillo, *La trama sottile*, cit., tomo I, pp. 59-92.

[56] Ivi, pp. 41 ss. G. Filangieri, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, Napoli 1891, V-VI.

[57] Archivio Comunale di Atrani, Libro del *Pio monte de' mercanti dell'arte della lana della regia città d'Atrano*, vol. II, 1692-1787; Ivi, *Volume dei parlamenti della città di Atrani*, anni 1642-1680.

[58] Asna, Cappellano Maggiore, b. 1196, inc. 40, *Capitoli del Monte dei mercanti dell'Arte della lana di Amalfi, Pogerola, Lona e Pastina (21 settembre 1654)*. Vedi anche G. Cirillo, *La trama sottile*, tomo I, cit., pp. 42 ss.

[59] *Ibidem*.

[60] Asna, Camera della Sommaria, *Pandetta Seconda*, fasc. 173, fasc.li 4, 12, ff. 1-113.

[61] G. Di Taranto, *L'economia amministrata. La deduzione in patrimonio delle università meridionali*, Napoli 1988, pp. 30 ss.

[62] «[…] come essa università di Pogerola come la città d'Amalfi […] protetta dalla maggior parte delli nobili […] la governano con farsi mercanti de vini, ogli, caso, grano, farina, et altre scorte di robbe commestibili et la peggior robba e vino la mandino al casale di essa università […] le quali robbe commestibili […] per essa bontà possono vendere alli suoi concittadini et habitanti di detto casale per essere robba cattiva et cara di prezzo, et essa università e costretta pagare dette robbe che giornalmente riceve dalli nobili di detta città d'Amalfi […] Michelangelo Cammardella di Vettica, casale di Amalfi, ferraro». Asna., Camera della Sommaria, *Pandetta Seconda*, fasc. 173, fasc.li 4, 12, ff. 1-113.

[63] G. Cirillo, *La trama sottile*, tomo I, cit., pp. 45 ss.

[64] Per gli statuti corporativi dell'Arte della lana di Avellino cfr. F. Scandone, *L'arte della lana in Avellino dalla fine del secolo XVI all'inizio del XIX*, in «Samnium», XX, 2 (1947), pp. 121-145; Id., *Storia di Avellino*, vol. III, *Avellino nell'età moderna*, Avellino, Tipografia Pergola, 1950, pp. 163, 224, 238-239, 350-355, 403-405, 421-429.

[65] Archivio Segreto Vaticano, Archivio Boncompagni-Ludovisi, Protocollo 16.

[66] G. Cirillo, *La trama sottile*, cit., tomo I, pp. 44-45.

[67] G. Rescigno, *Confraternite di mestiere nel Principato Citra*, in questo stesso volume.

[68] F. Assante, *I profeti della previdenza: Monti e Conservatori nelle corporazioni napoletane in età moderna*, pp. 589-600; A. Dell'Orefice, *Il tramonto delle Arti della seta e della lana a Napoli*, cit., pp. 241 ss.; saggi entrambi contenuti in A. Guenzi-P. Massa-A. Moioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali*, cit.

[69] Cfr. A. Guenzi-D. Ciccolella, *La seta nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, cit., pp. 3 ss.
[70] G. Tescione, *S. Leucio e l'arte della seta nel Mezzogiorno d'Italia*, cit.
[71] G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del '500*, Napoli, Guida, 1993; Id., *Seta e commercio del ferro nell'economia napoletana del tardo Cinquecento*, in «Rivista Storica Italiana», a. LXXV, 3 (1963), pp. 615-639.
[72] Id., *Economia e società*, cit., pp. 166-76.
[73] Vedi R. Ragosta, *Stato, mercanti e tintori di seta a Napoli (secc. XVI-XVIII)*, Istituto di Storia economica-Facoltà di Economia dei trasporti e del Commercio internazionale, Napoli 1988, pp. 37-38. Cfr. anche la presentazione di Alberto Guenzi al volume di D. Ciccolella, *La seta nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, cit.
[74] J.A. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli, Guida Editore, 1992, pp. 162 ss.
[75] «Immunità delli diritti di grana 18 per onza per la compra di certi lini in virtù e principi concessi a detta città della Cava […] con la lista delle entrate baronali nella detta porta del casale di Giugliano». Asna, PACS, processo n. 6589, anno 1549.
[76] Archivio comunale di Amalfi, *Libro di conclusioni fatte nel Generale Parlamento del ducato di Amalfi dalli 27 di febraro 1643 in avanti*, cit., Atti della seduta del parlamento del 15 luglio 1738.
[77] Ivi, Atti della seduta del parlamento del 20 gennaio 1726.
[78] Ivi, Atti della seduta del parlamento del 15 luglio 1738.
[79] *Ibidem*.
[80] Si vedano, in particolare, in Archivio comunale di Maiori, Parlamento di Maiori, gli Atti delle sedute del 19 maggio e 6 ottobre 1748.
[81] Ivi, Atti della seduta del parlamento del 10 luglio 1750.
[82] Assa, Archivio Ruggi, fasc. 73, fasc.lo 45. La supplica presentata in seno alla Camera della Sommaria da parte della città di Salerno verte sulle esazioni e i diritti che il mastro di fiera esercitava su botteghe e negozi della città, per cui, «ciò spiacendo ad alcuni pensarono negl'anni passati intorbidire la chiara ragione che a detto suo principale appartenesse per tale esazione inducendo gli amministratori di questa fedelissima città di aver ricorso nella Regia Camera della Sommaria».
[83] Aspo, Archivio Doria Pamphili, *Archivio per lo Stato di Giffoni e Baronia di S. Cipriano*, vol. 4.
[84] *Ibidem*.
[85] Ivi, *Sequestro dello Stato nel 1726*.
[86] Su Teramo e sulla sua economia, cfr. G. Brancaccio, *In provincia. Strutture e dinamiche storiche di Abruzzo Citra in età moderna*, Napoli 2001, pp. 65 ss. Vedi anche F.F. Gallo, *Dai gigli alle coccarde. Il conflitto politico in Abruzzo (1770-1815)*, Roma 2002, pp. 120 ss.
[87] Asna, Camera della Sommaria, *Pandetta Seconda*, mazzo 74, *Atti ad istanza della città di Teramo sopra l'osservanza dei privilegi concessogli*.
[88] *Ibidem*.
[89] *Ibidem*.
[90] *Ibidem*.
[91] *Ibidem*.
[92] G.M. Galanti, *Giornale di viaggio in Calabria (1792)*, a cura di A. Placanica, Cava de' Tirreni 1994, pp. 15 ss.; A. Placanica, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1815)*, Napoli 1979. Vedi ora F. Campennì, *La patria ed il sangue*, cit.
[93] Asna, Cautele di provvisione del Collaterale, vol. 140, f. 317, a. 1632, Catanzaro.
[94] Asna, Cautele di provvisione del Collaterale, vol. 140, f. 432, 19 ottobre 1632, Catanzaro.
[95] Ivi, vol. 143, f. 127, 19 agosto 1632.
[96] Ivi, vol. 146, f. 284, 13 settembre 1633.
[97] Ivi, vol. 166, f. 160, 24 novembre 1642.
[98] Ivi, vol. 166, f. 171, 1642.

[99] Ivi, vol. 219, f. 111.
[100] Ivi, vol. 243, f. 135, 6 luglio 1680. Nel 1680, il sindaco e reggimento della città di Catanzaro espongono ai reggenti del Collaterale «[…] come per le annate penuriose che corrono si trova sprovvisto di grano e non ha modo di provvederla, così per la mancanza e scarsezza non ordinaria della raccolta, così ancora perché li baroni di questa provincia si pigliano tutto il grano dei loro feudi e dei loro vassalli a non vender il grano ad altra persona che ad essi, con pregiudizio e danno notabile del pubblico […] questa città come capo della provincia abbi facoltà di poter comparare in ogni luogo e sia preferita a ogni altro compratore».
[101] Ivi, vol. 266, f. 58, 1690.
[102] Ivi, vol. 253, f. 193, 1684.
[103] R. Ragosta, *Stato, mercanti e tintori di seta a Napoli (secc. XVI-XVIII)*, cit., pp. 40 ss.
[104] Cfr. F. Trinchera, *Codice Aragonese. Lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi a Napoli riguardanti l'amministrazione interna del Reame e le relazioni all'estero*, vol. III, Napoli, Tipografia di Antonio Cavaliere, 1874. Vedi anche G. Galasso, *Il Regno di Napoli*, II, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, Torino, UTET, [2005], pp. 429 ss.
[105] Capitoli della città di Reggio Calabria, in F. Trinchera, *Codice Aragonese*, vol. III, cit., pp. 301-303; L. Lopez, *Gli ordinamenti municipali dell'Aquila dalle origini al 1806*, cit.
[106] Per gli statuti di Molfetta, cfr. L. Volpicella, *Gli statuti dei secoli XV e XVI intorno al governo municipale della città di Molfetta*, Napoli 1875; per Bitonto e Giovinazzo, Id., *Gli statuti del governo municipale delle città di Bitonto e Giovinazzo*, in «ASPN», V (1880), pp. 698-726.
[107] G. Cirillo, *Spazi contesi*, cit.
[108] Per le città abruzzesi la svolta è stata ben individuata da Truini. Nel 1544 la città dell'Aquila esclude i popolari dalla Camera, cfr. A. Truini, *Il governo locale nel Mezzogiorno medievale e Moderno. La vicenda delle città abruzzesi*, in «Rivista Trimestrale di Diritto Pubblico», n. 4 (1976), p. 1709; a Teramo il Consiglio ed il *reggimento* emarginano il ruolo del parlamento, mentre parallelamente diminuisce il numero di famiglie di popolari che fanno parte di quest'organo, a vantaggio della moltiplicazione di alcuni lignaggi di altre famiglie nobili (ivi, p. 1708); lo stesso processo si verifica a Chieti (ivi, pp. 1712-13).
[109] A. Truini, *Il governo locale*, cit., pp. 1708-1709.
[110] A.L. Antinori, *Memorie manoscritte. Teramo ad annum 1562*. Cito da A. Truini, *Il governo locale*, cit., p. 1711.
[111] A. Truini, *Il governo locale*, cit., p. 1709.
[112] A. Petrucci, *Introduzione alle pratiche di scrittura*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe in Lettere e Filosofia», serie III, 23, n. 2 (1993), pp. 549-562.
[113] Cfr. G. Cirillo, *Spazi contesi*, cit.
[114] Asna, Camera di S. Chiara, b. 141, fasc.lo 22, Catanzaro, 24 luglio 1749.
[115] Asna, Cassa Sacra, vol. 113, processo n. 1887, *Magn. Giacinto Gabriele procuratore dei zelanti della città di Catanzaro contro gli ex sindaci*.
[116] Ivi.
[117] Sul processo di chiusura patrizia nel Regno di Napoli, cfr. M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà meridionale nella prima età moderna*, Milano 1998, pp. 19 ss. Si veda anche Ead. (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 15 ss.
[118] Asna, Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, b. 42, fasc. 32, Reggio, 1740; Ivi, b. 130, fasc. 26, Reggio, 19 giugno 1748; Ivi, b. 138, fasc. 11, Reggio, 11 marzo 1749; Ivi, b. 139, fasc. 3, Reggio, 6 maggio 1749.
[119] L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche*, cit., pp. 54-55.
[120] Asna, Camera di S. Chiara, Consulte di Giustizia, fasc. 57, 19 luglio 1797. *Piano dell'amministrazione civica di quella università*. «Il Re, con una real carta del 17 giugno, incaricò la Real Camera di

presentare entro 3 mesi un piano di amministrazione Civica per Bari, conforme a quello dell'Aquila, di Chieti e di Lanciano. La Camera di S. Chiara lavorò al nuovo piano e lo presentò al Re che subito spedì gli ordini per l'esecuzione di questo sistema dato che erano imminenti le elezioni degli amministratori». Sulla città dell'Aquila, cfr. Asna, Volumi di buste e Bozze di Consulta, serie 15, vol. 54, fasc. 26. *Circa la chiusura di piazza a vantaggio dei nobili*, 1741. Su Chieti, Asna, Volumi di buste e Bozze di Consulta, serie 15, vol. 39, fasc. 35, *Memoriale in materia di elezioni alle varie cariche di quella università*.

[121] G. Brancaccio, *In provincia. Strutture e dinamiche*, cit., pp. 65-82.

[122] F.F. Gallo, *Dai gigli alle coccarde*, cit., pp. 120-24.

[123] Su Teramo, cfr. L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche*, cit., pp. 147 ss.

[124] L. Volpicella, *Patriziati e nobiltà civiche*, cit., p. 147; F.F. Gallo, *Dai gigli alle coccarde*, cit., pp. 28-30.

[125] Cfr. A.M. Rao, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, a cura di C. Donati, Milano 1988, pp. 147-214; Ead., *Organizzazione militare e modelli politici a Napoli fra illuminismo e Rivoluzione*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, II, *La rivoluzione francese e i modelli politici*, a cura di V.I. Comparato, Firenze 1989, pp. 39-63; M.G. Maiorini, *Nobiltà napoletana e cariche amministrative: i presidi provinciali nel Settecento*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri*, cit., pp. 309-325.

Per «il sollievo de' sudditi col mezzo delle arti»: la manifattura della lana a Benevento in età moderna

Maria Anna Noto

Con la creazione della Congregazione del Sollievo, mediante il chirografo «Fra le molte e gravi cure» del 1° febbraio 1701, Clemente XI si poneva l'obiettivo di risollevare le precarie e desolate condizioni finanziarie della città di Roma e delle comunità dello Stato, favorendo l'agricoltura, tutelando ed incentivando l'artigianato ed il commercio. Il "papa economista", sollecitato dalla lettura dell'opera – ancora in forma manoscritta – di Ferdinando Nuzzi, *Discorso intorno alla coltivazione e alla popolazione della campagna di Roma*, si ispirava a criteri prefisiocratici e protezionistici nel perseguire l'ambizioso traguardo di una rivitalizzazione delle attività lavorative praticate dalla popolazione, con un'attenzione precipua al settore agricolo[1]. Il rinnovamento tecnico e giuridico che si cercò di attuare nell'*arte agraria* divenne il fulcro degli interventi della *Congregatio Sublevaminis*, costituita «da cinque cardinali, di cui uno con funzioni e titolo di prefetto, da un segretario, dal tesoriere e dal commissario della Rev. Camera Apostolica, dal prefetto dell'Annona e dal presidente della Grascia»[2]. L'intento innovatore investiva, tuttavia, anche il campo dell'artigianato, dell'industria e del commercio, le cui possibilità di espansione e miglioramento vennero vagliate nei primi due anni di vita dell'istituzione, caratterizzati da grande fervore e dinamismo. Nel corso delle sedute della Congregazione venivano presentate ed analizzate dettagliate relazioni sulla pubblica economia dello Stato ecclesiastico, elaborate anche grazie alla collaborazione dei sudditi, che, mediante missive personali o prodotte dai rappresentanti degli organismi locali, comunicavano dati, condizioni e necessità relativi alle attività e alle risorse riscontrabili nei diversi territori: «la Congregazione nei primi due attivissimi anni di esistenza venne letteralmente sommersa da memoriali, proposte e progetti che testimoniarono, se non altro, la necessità di radicali riforme»[3].

Purtroppo la promettente ed entusiastica esperienza del dicastero "del Sollievo", promossa da Clemente XI e dai suoi collaboratori, si arenò a causa delle forti resistenze manifestate da gruppi di potere, vertici della finanza privata e pubblica, istituzioni concorrenti come la Camera Apostolica, l'Annona, la Grascia e il Tesorierato generale, preoccupate di salvaguardare prerogative e competenze[4]. Tuttavia, proprio in quella temperie riformistica maturò uno dei più accurati progetti di reintroduzione dell'arte della lana nella città di Benevento, *enclave* geopolitica appartenente allo Stato pontificio ma territorialmente incuneata nel Regno di Napoli.

1. La politica statale a sostegno dell'industria

In risposta alle sollecitazioni per il ripristino delle Arti, indirizzate, nel fervore della "prima ora", dalla Congregazione del Sollievo ai funzionari del governo centrale in servizio nei diversi territori dello Stato ecclesiastico, monsignor Faustino Crispolti, governatore della pontificia città di Benevento dal 1703 al 1705[5], si premura di attivarsi presso i rappresentanti dell'amministrazione civica al fine di sensibilizzarli alla necessità di aderire alle richieste della Santa Sede per la rivitalizzazione del tessuto economico della stremata provincia. Il 17 marzo 1703 la *Congregatio Sublevaminis* stila una relazione in cui riassume la solerte azione compiuta dal neo-insediato governatore Crispolti presso i gruppi dirigenti beneventani, azione testimoniata dalla puntuale corrispondenza del funzionario con l'organismo romano corredata da copie di documenti, delibere, dichiarazioni attestanti i vari passaggi degli interventi allo scopo compiuti dal prelato governatore e dalle istituzioni ed individui da lui coinvolti nel progetto di riforma.

Le suggestioni di tipo prefisiocratico che influenzano gli orientamenti della Congregazione del Sollievo fanno sì che anche nelle iniziative beneventane i riflettori vengano prioritariamente puntati sulle potenzialità di sviluppo offerte dal settore agricolo[6], settore in cui purtroppo i membri del Consiglio cittadino si affrettano a sottolineare l'impossibilità di ottenere miglioramenti «attesa la strettezza del territorio dello Stato e la perfettione che si vede nella cultura di esso, ridotto a frutto di grano, vino, oglio e del restante […]»[7]. Dopo aver vagliato alcune manifatture, ritenute tutte irrealizzabili o non incrementabili nella città pontificia[8], la scelta di un'attività potenzialmente fattibile e proficua cade sull'arte della lana, occupazione anticamente praticata nel centro beneventano e da alcuni decenni dismessa a causa della rovinosa crisi provocata dai terribili terremoti del 1688 e del 1702[9].

Le vicende dell'arte della lana a Benevento nel corso dell'età moderna rivelano un andamento assai altalenante, caratterizzato da numerosi tentativi di ripresa, dopo una lunga fase di stasi che, tra tardo Quattrocento ed inizio Seicento, segna

il profondo divario tra il dinamismo dell'attività laniera di ascendenza corporativistico-medievale e le stentate iniziative di reintroduzione della stessa manifattura a partire dal XVII secolo, che, senza un costante e sistematico piano di intervento, vengono sporadicamente proposte dall'amministrazione civica, prevalentemente affidate all'intervento dei privati, episodicamente sostenute dall'autorità arcivescovile, raramente appoggiate dalla politica statale.

Il particolare interesse rivestito dal sopracitato progetto di reintroduzione dell'arte laniera a Benevento, formulato dal governatore Crispolti nel corso del 1703, risiede nell'eccezionalità del soggetto proponente, che risulta essere, per l'appunto, un organismo statale nell'atto di perseguire una precisa politica economico-commerciale rivolta alla totalità dei suoi territori d'appartenenza. Nel caso specifico, infatti, è il cardinale Galeazzo Marescotti, prefetto della Congregazione del Sollievo, ad inoltrare al governatore in servizio a Benevento le linee di intervento prospettate dalla Santa Sede per la rivitalizzazione dell'agricoltura, dell'industria e del commercio all'interno dell'angusta provincia beneventana e la richiesta di un attento studio sulle effettive possibilità di realizzazione di specifici percorsi imprenditoriali.

Lo speranzoso progetto governativo, però, si infrange contro il progressivo ripiegamento dell'azione della Congregazione del Sollievo e, soprattutto, contro le insormontabili necessità di natura finanziaria emerse dalla concreta attuazione dell'impresa, alla quale sembra ben presto chiaro che lo Stato intenda prestare il suo appoggio solo inviando alcuni operai specializzati per avviare le prime fasi della lavorazione. Le timide richieste di un sostegno economico, che lo stesso governatore monsignor Crispolti si azzarda a fare, conscio dell'indispensabilità di un fattivo incoraggiamento finanziario da parte di Roma, cadono miseramente nel vuoto, causando l'arenarsi di un'iniziativa che avrebbe potuto risollevare la stremata città di Benevento dal penoso abbattimento in cui appunto era piombata in seguito al disastroso terremoto del 1688 e del nuovo sisma del precedente anno 1702[10]. L'argomento su cui intende far leva lo zelante governatore, per stimolare un concreto intervento materiale da parte della Santa Sede, è quello del tornaconto che ne seguirebbe per il fisco romano se – risollevatasi nell'arco di un decennio la languente economia beneventana grazie alla spinta propulsiva introdotta dal decollo della manifattura laniera – la fedele città di Benevento potesse in modo consistente sovvenire alle incalzanti necessità dello Stato «perché essendo trita la massima che l'opulenza del Prencipe viene costituita dalla ricchezza delli sudditi, ne siegue che potrebbono da questa Città nell'urgenze della S. Sede ricavarsi que' tributi che ne' Pontificati di Sisto V, Clemente VIII ed Urbano VIII contribuì come ogn'altra Città dello Stato Ecclesiastico, perché ritrovavasi in stato florido; ove nello stato presente va mendicando dalla beneficenza del Prencipe sovvenimenti»[11]. Il diligente monsignor Crispolti si spinge anche oltre e propone al prefetto della

Congregazione del Sollievo di dare il primo impulso all'iniziativa «coll'impiego di mille ducati», ma, nello stesso tempo, da fedele e rispettoso funzionario della Curia, si affretta a compiacersi con i superiori dell'idilliaca condizione di sudditi della Santa Sede di cui possono godere i beneventani, i quali dovrebbero considerarsi più che fortunati dal momento che la loro città «fin'ora va immune dalle gabbelle e dall'impositioni fisse»[12].

I medesimi argomenti, *mutatis mutandis*, lo scrupoloso governatore si premura di utilizzare per convincere gli scettici rappresentanti della comunità beneventana, dei quali solo una parte sembra accogliere entusiasticamente la proposta di reintroduzione dell'arte della lana, a fronte di numerosi amministratori civici preoccupati dal carattere ambizioso e fortemente dispendioso dell'intera iniziativa, la cui fattiva realizzazione appare in massima misura affidata al reperimento di capitali locali. Ed essendo la pubblica amministrazione gravata da enormi debiti, è evidente che l'attuazione del disegno imprenditoriale debba ricorrere al reperimento di investimenti privati, motivo per il quale il governatore, dopo aver raccolto i primi consensi in seno al Consiglio cittadino del 6 marzo 1703, indice la costituzione di una commissione ristretta di consiglieri che dovrà concretamente vagliare la percorribilità del progetto, coinvolgendo nelle riunioni tutti i mercanti beneventani. Le sedute dell'organismo ristretto appositamente deputato «per il ristabilimento delle arti» si tengono puntualmente nei giorni 13 e 21 marzo, durante i quali lo zelante governatore riesce a mettere a segno alcuni soddisfacenti risultati preliminari, superando le numerose perplessità dei convenuti, individuando la sede più idonea per collocare gli ingombranti ordigni per la filatura e la tessitura, incamerando la dichiarazione di disponibilità a ripristinare l'uso di gualchiere e tintorie private da parte di due autorevoli patrizi cittadini e, soprattutto, raccogliendo l'impegno scritto dei principali mercanti beneventani a versare un totale di 720 ducati per il primo acquisto di un quantitativo di lana da utilizzare per l'avvio della produzione. Monsignor Crispolti è molto fiero degli obiettivi raggiunti, ma, comunicandoli con orgoglio e speranza ai suoi superiori del dicastero del Sollievo, lascia intuire di essere anche conscio dell'insufficienza delle premesse strutturali e finanziarie iniziali, che egli auspica di incrementare confidando pure in un consistente contributo da parte del governo. Le autorità romane, invece, non appaiono troppo fiduciose rispetto alla riuscita dell'iniziativa, se fin dall'inizio sembrano disposte ad intervenire solo prestando macchinari e maestranze provenienti dall'istituto capitolino di San Michele a Ripa[13], con lo scopo di trapiantare nell'*enclave* beneventana il *know how* dell'arte laniera ormai "appannato" da lunghi decenni di inattività nel settore.

Il disegno riformatore di papa Albani per la rivitalizzazione delle imprese manifatturiere dei territori dello Stato ecclesiastico si coniuga con un più ampio progetto di razionalizzazione dell'intricato sistema caritativo-assistenziale e giudiziario

della capitale, in cui la concentrazione nel nucleo originario del conservatorio di San Michele a Ripa Grande di molteplici attività legate alla beneficenza, all'assistenza e alla detenzione carceraria, risponde all'esigenza di contemperare il miglioramento di questa branca del servizio pubblico con l'aspirazione a potenziare i meccanismi e le tecniche di lavorazione di alcuni settori produttivi cui si sarebbero potuti proficuamente applicare gli orfani e i reclusi, istruiti da maestri ed operai esperti, in un'ottica di utilità e reinserimento sociale[14].

La proposta relativa all'invio di lavoranti provenienti dall'ospizio romano viene accolta con sensibile scetticismo dagli amministratori beneventani che, se da un lato ravvisano la necessità di «trapiantare» più che di «seminare» – come sostiene il governatore Crispolti – i rudimenti del mestiere onde potere «da un giorno all'altro dare di mano all'opera», dall'altro lato pretendono rassicurazioni sulla serietà degli operai e sulla loro capacità di produrre tessuti di qualità, di livello pari a quelli al momento venduti in ambito cittadino[15].

L'impostazione – anche meramente strutturale – della relazione elaborata dal governatore pontificio ci immette nell'universo concreto del sistema protoindustriale di età moderna, cui la recente storiografia ha prestato particolare attenzione nel tentativo di individuare modelli generalizzabili e peculiarità territoriali in ordine ai prerequisiti geo-morfologici, alle vocazioni antropologico-ambientali, alla disponibilità di risorse umane e materiali, ai livelli di integrazione tra politica ed economia nei contesti territoriali di riferimento[16]. Per il Mezzogiorno d'Italia in età moderna sono stati riscontrati elementi strutturali e di sviluppo assimilabili ad altre aree mediterranee coeve e, nel contempo, sono state rilevate le specificità inerenti ai diversi percorsi di protoindustrializzazione, soprattutto in prossimità delle principali congiunture critiche affrontate al tornante del XVII secolo[17].

Se i fondamentali presupposti per lo sviluppo delle manifatture sono rintracciabili nella presenza di abbondanti corsi d'acqua, nell'ampia disponibilità della materia prima, nella consistenza della domanda – soprattutto interna – e nel fattivo sostegno delle istituzioni pubbliche, per l'isolata area beneventana lo zelante governatore Crispolti è costretto ad evidenziare la frequente carenza proprio dell'ultimo elemento, quello relativo all'intervento delle autorità statali, il cui interessamento alle sorti dell'*enclave* è stato prevalentemente discontinuo e superficiale, povero di «impulsi e stimoli da Supremi, che per lo smembramento di questo Contado dal restante dello Stato nulla han badato a migliorarlo»[18]. Il governatore in carica attribuisce, dunque, alla separatezza e alla lontananza della città pontificia di Benevento dal corpo dello Stato ecclesiastico la sostanziale noncuranza spesso dimostrata dai governanti romani nei confronti della negletta provincia, lungamente lasciata in una condizione di inoperosità, indolenza, incapacità di risollevarsi da periodi di fiere avversità congiunturali. La realistica critica formulata da monsignor Crispolti

alla politica fino ad allora attuata dalle autorità centrali acquista, nelle sue intenzioni, la funzione di un importante termine di paragone rispetto alle valutazioni esprimibili invece sull'indirizzo economico-politico attualmente intrapreso dal nuovo pontefice e dai suoi collaboratori: il fedele prelato vuole sottolineare l'inversione di tendenza introdotta da Clemente XI, finalmente interessato ai destini di tutti i domini ecclesiastici, ivi compresa la città di Benevento su cui si è posata la provvida sollecitudine del sovrano pontefice.

Al contrario, riguardo ai prerequisiti di natura ambientale, antropica e commerciale necessari alla fioritura delle manifatture, lo studio di fattibilità elaborato dal governatore rileva l'abbondante adeguatezza delle condizioni offerte dal territorio beneventano, in cui – analogamente a quanto si riscontra nelle altre aree inscrivibili nel modello della "protoindustria latina" – un tratto identitario irrinunciabile appare la lunghissima utilizzazione dell'energia idrica, fin oltre l'Ottocento, da cui poi si transita direttamente all'uso dell'energia elettrica, scavalcando le fasi intermedie dell'uso del carbon fossile attraversate dall'itinerario protoindustriale di altre zone europee[19]. La centralità dell'acqua in ogni settore delle attività umane svolte nelle società d'antico regime si basa sulla indispensabilità di tale risorsa sia a scopo irriguo che industriale[20] e sulla precarietà del suo sistema di utilizzo, fortemente condizionato, in vaste aree mediterranee – compreso il Mezzogiorno d'Italia – dal carattere torrentizio della maggior parte dei fiumi a variabile andamento stagionale e dal complicato regime dei privilegi e delle privative gravanti sullo sfruttamento dei bacini idrici. Il quadro di un Mezzogiorno caratterizzato da «sistemi torrentizi, più che fiumi, con una portata d'acqua che varia a livello stagionale; piccoli bacini idrografici chiusi nel loro percorso tra i monti ed il mare che travolgono tutto con la loro violenza durante l'inverno e che si prosciugano durante l'estate; […] conflitti per l'utilizzazione delle acque […]»[21] viene confermato dalla lettura dei documenti ufficiali dell'amministrazione beneventana, nelle cui delibere consiliari abbondano – per tutto l'arco dell'età moderna – continui riferimenti agli interventi per il rifacimento di ponti, *formali* e canali distrutti dalla veemenza dei flutti invernali, ai tentativi pubblici – spesso fallimentari – di migliorare l'approvvigionamento idrico per le esigenze domestiche, agricole e manifatturiere dell'*enclave*, alle richieste di privati cittadini volte ad ottenere autorizzazioni e finanziamenti per il potenziamento di attrezzature ed impianti di irrigazione e produzione[22]. L'assoluto protagonismo delle risorse idriche, nell'evoluzione delle società europee d'età moderna, si rivela anche per Benevento un dato incontrovertibile[23]: dagli attriti costanti tra gli abitanti per lo sfruttamento delle acque, alla difficoltà di gestire l'altalenante flusso ai fini delle eterogenee esigenze scaturenti dalle differenti attività del territorio, alla lotta continua contro l'aggressività erosiva di una fonte pur tanto preziosa come l'acqua per il cui uso si scontrano gli interessi pubblici e pri-

vati, in un vortice di contenziosi, sentenze, favoritismi e prepotenze[24]. In tale quadro, l'itinerario della protoindustrializzazione nell'*enclave* e nell'area circostante si presenta indiscutibilmente fondato sull'energia idraulica, con «tutte le attività produttive strettamente legate alla trasformazione dei prodotti agricoli e delle risorse naturali: l'industria tessile (della lana, della canapa, della seta), l'industria della concia (le pelli, le corde armoniche), l'industria vinicola (con palmenti, stabilimenti vinicoli e distillerie), l'industria olearia (frantoi, stabilimenti oleari e impianti industriali per l'estrazione dell'olio di sansa), l'industria estrattiva (cave di pietra, di argilla e miniere di lignite, bauxite, zolfo), l'industria del tabacco (essiccatoi, magazzini per la lavorazione di prima manifattura), l'industria della sfarinatura e delle paste alimentari (molini, molini a cilindri, pastifici), l'industria della macellazione (le carni, soprattutto quelle ovine)»[25]. Dalle condizioni ambientali scaturisce, dunque, la vocazione economico-produttiva di un territorio in cui «i corsi d'acqua come principale fonte di energia naturale […] diventano segni e simboli della vita della comunità beneventana, rimasta dipendente dall'economia naturale sino agli inizi del Novecento […]»[26].

La relazione presentata da monsignor Faustino Crispolti alla Congregazione del Sollievo si compone di uno studio dettagliato sui presupposti di sviluppo dell'iniziativa, la cui sostenibilità si ritiene possa fondarsi, oltre che sulla anzidetta idoneità del sito opportunamente dotato di energia idraulica: sull'ampia disponibilità della materia prima; sull'accertata ricettività del mercato locale; sulla facilità di reperimento della manodopera e dei locali in cui esercitare la maggior parte delle attività di filatura e tessitura; sulla garanzia offerta da due gentiluomini cittadini di favorire l'erigenda impresa con la riconversione e l'utilizzo di preesistenti impianti e strutture di loro proprietà da destinarsi alla gualcatura e alla tintura.

Nel rallegrarsi della felice ubicazione naturale della città di Benevento, beneficiata dall'attraversamento di due fiumi – il Calore e il Sabato – che hanno da sempre rappresentato la principale risorsa per ogni settore delle attività praticate in zona, il solerte funzionario Crispolti – che, pur da poco giunto in loco, si è premurato di raccogliere minuziose informazioni sulle condizioni geo-economico-sociali della provincia a lui assegnata – punta a sottolineare il vantaggio che deriverebbe all'angusta e stremata *enclave* pontificia se essa potesse tornare ad usufruire della comodità dei suoi corsi d'acqua, oltre che per l'irrigazione degli orti e il funzionamento dei mulini – le due principali attività che al momento risultano praticate –, anche per la manifattura laniera. L'iniziativa potrebbe costituire un volano per la ripresa economica della città, offrendo numerose opportunità di lavoro «dipendenti dall'esercizio di un'arte sì lucrosa, che somministra il vivere a tutti e precisamente a coloro che per la delicatezza della complessione, o civiltà dell'educazione non sono atti a procacciarlo nel laborioso e stentato impiego dell'agricoltura»[27].

Soprattutto, la riattivazione dell'industria dei panni potrebbe sottrarre il distretto pontificio alla sudditanza rispetto ai produttori del vicino regno per quanto riguarda l'approvvigionamento di tessuti.

Il paradosso su cui si intende far leva, infatti, è che, nonostante entro i confini della città pontificia si possa registrare una cospicua quantità di proprietari di numerosi capi ovini, il mercato beneventano sia costretto a ricorrere ai manufatti regnicoli, essendo venuta a mancare la lavorazione della lana nell'*enclave* papale[28]. Alle soglie del Settecento, la politica mercantilistica dello Stato ecclesiastico si ispira ad un energico potenziamento della produzione interna e ad un progressivo ridimensionamento delle importazioni. Mentre è in corso l'innovativo, pur se fugace e velleitario, esperimento della *Congregatio Sublevaminis* voluta da papa Albani, ai vertici della politica economica pontificia si ritrovano i personaggi-chiave dell'indirizzo protezionistico seguito dal governo, poiché per lo Stato della Chiesa è attestata l'adozione di politiche mercantilistiche tra Sei e Settecento[29], sulla scorta di quanto generalmente accade nei principali Stati europei o dell'Italia centro-settentrionale[30] e differentemente, invece, da quanto viene attuato per il Regno di Napoli, in cui provvedimenti di tutela dei prodotti interni cominceranno ad essere tardivamente emanati dai Borboni a partire dal secondo Settecento[31].

Fra i personaggi della Curia romana particolarmente incisivi sul piano delle scelte di politica economica di quegli anni, un ruolo primario è senza dubbio svolto da monsignor Lorenzo Corsini, prima Tesoriere generale, poi membro del Sacro Collegio e di varie importanti Congregazioni cardinalizie e, infine, dopo aver partecipato fra i favoriti a due conclavi, eletto papa col nome di Clemente XII nel 1730. Gli incarichi ricoperti dal Corsini durante la sua carriera curiale, così come i provvedimenti emanati nel corso del suo pontificato dal 1730 al 1740, riassumono efficacemente gli orientamenti economico-commerciali di stampo spiccatamente mercantilistico adottati dagli Stati europei in quei frangenti, orientamenti ai quali lo Stato della Chiesa aderisce «prefigurando la possibilità di liberalizzare in parte il commercio dei grani […], ma soprattutto limitando, invece, l'ingresso di merci che facessero concorrenza alle manifatture interne, con una lunga serie di bandi contro panni di lana, cuoiami, sete. In questo senso può dirsi che sia stato consolidato definitivamente in quel periodo, anche in certi discorsi con pretese teoriche che circolavano in Curia e in Tesoreria, il quadro di un mercantilismo spinto (e spesso drammaticamente accentuato dalle spese di guerra e dalla mancanza di "numerario" nel paese) che seguitò per molti decenni»[32]. Risponde a tale preciso disegno il bando promulgato nel 1719 – e, con lievi modifiche, sostanzialmente reiterato nel 1726 e negli anni seguenti – col quale si bloccano le importazioni nello Stato pontificio di pannilana forestieri di bassa qualità «cioè panni dell'Isola, d'Arpino, Piedimonte, Cerreto, Morcone […] non solamente per vendere e mer-

cantare, ma anche per uso proprio dello Stato Ecclesiastico e per maggior chiarezza fu dichiarato tutti quelli panni che non eccedessero il prezzo di 4 scudi [la canna], secondo la stima della Dogana di Roma»[33]. L'iniziativa si colloca nella scia dell'incentivazione delle "imprese nazionali" pontificie, mediante la valorizzazione delle risorse, delle competenze, dei capitali e dei manufatti originari dei territori dello Stato ecclesiastico. Tutto ciò in un generale contesto internazionale dominato da logiche economiche interventiste secondo le quali, nel medesimo lasso di tempo, anche il Regno di Napoli – da poco gravitante nell'orbita austriaca – sceglie di applicare dei parametri protezionistici, ponendo a sua volta impedimenti all'immissione di manufatti provenienti dal confinante Stato della Chiesa.

La città di Benevento, a causa del suo peculiare *status*, è tradizionalmente un territorio di confine, un'isola geo-politica, una "città-ostaggio"[34], una "carta di scambio"[35] nel gioco delle grandi potenze, un'area che svolge la funzione di "cartina al tornasole" rispetto all'andamento delle relazioni interstatuali intercorrenti tra Roma, Napoli e le corti europee[36]. La strategia economica pontificia attuata con le restrizioni commerciali, tese a colpire soprattutto il limitrofo Regno di Napoli, non può non avere un fortissimo impatto sulla realtà beneventana, che come zona "di confine" viene chiamata a svolgere non solo una funzione "contenitiva" rispetto all'invasione dei prodotti regnicoli, ma viene parallelamente coinvolta in un progetto di rifondazione di manifatture che possano efficacemente concorrere con le corrispettive produzioni del circostante Stato napoletano. A tale scopo, la relazione del governatore Crispolti presenta un'analisi dettagliata delle tipologie di pannilana confezionati in località confinanti col distretto beneventano, dove sono presenti all'epoca alcuni dei principali comparti lanieri delle province interne: Piedimonte d'Alife, in Terra di Lavoro, infeudata ai Gaetani, dove la lavorazione delle «peluccie strafini, soprafini e oltrafini all'uso d'Olanda ed Inghilterra» rende al duca «profitti per almeno 20mila ducati l'anno e l'habitanti sono ricchissimi»[37]; Cerreto, anch'essa nella provincia di Terra di Lavoro, appartenente ai Carafa di Maddaloni, «infelice per il territorio poc'atto alla coltura, vive coll'arte della lana e pecore»[38]; Vitulano, di pertinenza del principe d'Avalos, producendo panni "all'uso di Cerreto", anche se di minore qualità, «è delle più ricche della provincia»[39]; Morcone, sottoposta ai Carafa di Colubrano, produce «panni da rustici detti di Morcone» che assicurano un tenore di vita tale che non vi sia «chi vada mendicando in quel paese»[40]; Casalduni, dei conti Sarriano; Campolattaro, feudo del marchese Blanco; S. Marco de' Cavoti, soggetta al marchese Cavaniglia; ed infine Atripalda, sotto la giurisdizione del principe Caracciolo, dove si lavorano «peluccie all'uso di Piedimonte ed è terra ricchissima, profittando grandemente quel Signore dell'acque del fiume Sabbato, che sono le stesse che stanno oziose in Benevento, in cartiere, ferriere e balchiere ad uso di panni»[41]. Sono proprio questi centri manifat-

turieri[42] a rappresentare il termine di paragone nonché il bersaglio privilegiato della politica protezionistica della Sede Apostolica, che, con le iniziative della Congregazione del Sollievo, seguite dalle restrizioni sui dazi e sulle importazioni attuate a cavallo degli anni Venti del '700, mette in campo un articolato programma di contrasto del prodotto estero e di incentivazione dell'industria nazionale.

Queste operazioni si compiono mentre, anche su altri fronti, è in corso un acceso contenzioso tra Roma e Napoli in merito al transito e al commercio del grano nell'*enclave* di Benevento. Le altalenanti trattative con la corte vicereale e con Vienna per ottenere un'attenuazione dei divieti sul traffico cerealicolo, che si mostrano esiziali per l'economia beneventana fondata sulle attività di intermediazione, si trascinano per alcuni decenni e rappresentano uno dei principali argomenti dibattuti da amministratori ed autorità locali. Appare chiaro che per un'*enclave* geopolitica come la città di Benevento, le cui funzioni urbane si fondano essenzialmente sulla sua condizione di luogo di transito e di interposizione commerciale tra l'area adriatica del Regno e la capitale napoletana, i risvolti della politica protezionistica messa in atto dallo Stato pontificio si presentino fortemente problematici, frenando quei circuiti di "naturale" integrazione coi territori del circostante Regno che da sempre hanno rappresentato un elemento imprescindibile dell'identità cittadina[43]. Non sempre, dunque, gli stimoli alla riattivazione o rivitalizzazione delle produzioni interne, provenienti dagli organismi del governo centrale, sono sufficienti a bilanciare gli svantaggi causati dalla "chiusura" economico-commerciale nei confronti dei manufatti forestieri, tra i quali si annoverano soprattutto quelli regnicoli.

Uno dei cavalli di battaglia utilizzati dal funzionario pontificio per argomentare a favore del riavvio dell'artigianato laniero a Benevento è costituito dall'apologetico e retorico compiacimento per la condizione di "sudditi del papa" di cui i beneventani hanno l'onore di godere, dovendosi ritenere fortunati che, siccome il papa «li lasciava vivere senza impositione alcuna, potevano con la loro industria fare a proprio conto un guadagno molto maggiore degl'Altri […] che erano obbligati a lavorare con poco utile, ma tutto a commodo de loro Prencipi Particolari»[44]. Monsignor Crispolti non tralascia di magnificare costantemente il governo pontificio, elargitore di immunità e sgravi a favore dei propri sudditi, da sempre invidiati dagli abitanti del Regno desiderosi di attingere anch'essi ai benefici derivanti dalla giurisdizione ecclesiastica. Il fenomeno di insediamento in area beneventana di forestieri provenienti dal limitrofo regno è un tratto identitario della Benevento di antico regime, caratterizzata da un flusso costante e considerevole di richieste di ascrizione alla cittadinanza da parte di forestieri, soprattutto regnicoli, tra i quali non mancano i membri delle più illustri famiglie del baronaggio napoletano che domandano di essere aggregati alla nobiltà beneventana[45]. Il flusso migratorio, generalmente valutato nei suoi apporti positivi per l'economia cittadina e recente-

mente ridimensionatosi a causa dei calamitosi eventi che hanno investito l'*enclave*, si ritiene possa essere rilanciato dalle opportunità lavorative offerte dalla reintroduzione dell'arte laniera, che, soprattutto, consentirebbe alla popolazione beneventana di essere autosufficiente, alimentando il mercato e le fiere locali con i manufatti realizzati *in loco* sulla base di materia prima altrettanto locale. A tal proposito, si stima che le quattro fiere annuali e i due mercati settimanali che si tengono a Benevento siano non solo sufficienti a smaltire l'eventuale produzione, ma possano anche garantire uno smercio presso i mercanti forestieri.

Il dinamico governatore si dà molto da fare per il decollo dell'iniziativa, procacciandosi finanche il consenso dell'amministrazione civica all'utilizzo di alcuni locali appartenenti al Conservatorio della SS. Annunziata di giuspatronato cittadino e l'impegno scritto dei patrizi Michele de Morra e Francesco De Simone a partecipare all'operazione mediante la riconversione funzionale o il totale ripristino di impianti dismessi da adibire alle fasi della gualcatura e della tintura[46].

Nonostante il fervore di monsignor Crispolti, il progetto di reintroduzione dell'arte laniera da lui delineato fallisce, presumibilmente a causa del mancato contributo economico del governo, in cui il funzionario aveva fino all'ultimo sperato per rimpinguare la somma di 720 ducati messi a disposizione dai mercanti locali.

A questo punto, l'impresa viene rilanciata dopo qualche anno dall'arcivescovo di Benevento, monsignor Vincenzo Maria Orsini[47], il quale, interessato fin dalla sua nomina a presule beneventano a risollevare le sorti della stremata diocesi attraverso un vortice di interventi ed opere – tra le quali spicca senz'altro l'erezione di un Monte frumentario che fungerà da modello per esperienze analoghe condotte in altri contesti territoriali –, si avvale della propria ascesa al pontificato, col nome di Benedetto XIII, per formalizzare i presupposti occorrenti al reimpianto degli opifici lanieri. L'*alter conditor urbis*, come l'Orsini viene ricordato per l'impegno profuso nella ricostruzione della Benevento semidistrutta dai violenti terremoti del 1688 e del 1702, volle conservare la carica di arcivescovo beneventano anche in seguito all'elezione al soglio pontificio, procedendo nelle attività assistenziali ed imprenditoriali che avevano fin dall'inizio contraddistinto la sua dinamica opera di presule: «divenuto arcivescovo di Benevento nel 1686, in appena due anni aveva eliminato abusi e sconci di ogni genere e aveva iniziato la sua grande opera sociale, finanziando i lavori di restauro delle chiese, costituendo un monte per l'arte della lana a favore dei mercanti e degli operai, incoraggiando l'arte tipografica e incrementando l'industria delle corde armoniche, cui unire una fabbrica di liuti, per la quale si rivolse al celeberrimo Antonio Stradivari […]»[48].

Gli anni dei terribili sismi del 1688 e del 1702 rappresentano per la storia di Benevento una vera e propria cesura, un tornante decisivo che, oltre a provocare una radicale risistemazione urbanistica ed architettonica, determina una lenta e

faticosa ripresa demografica, edilizia, politica e civile, che dalle macerie materiali e morali prodotte dalle calamità darà progressivamente vita all'attuale *forma urbis* che ancora oggi si snoda tra i bacini del Calore e del Sabato[49]. Ed è proprio da un provvedimento preso il 4 settembre 1688 da Innocenzo XI, per rimediare ai gravissimi danni prodotti dal terremoto del 5 giugno del medesimo anno, che ha origine l'iniziativa dell'arcivescovo Orsini – divenuto Benedetto XIII – di risollevare le grame condizioni di vita dei suoi amati beneventani attraverso il rilancio delle arti della lana e della seta. Il pontefice Innocenzo XI aveva ordinato alla Camera Apostolica uno stanziamento di 10.000 ducati per la ristrutturazione edilizia della città da restituirsi nell'arco di cinque anni, ma alla data del 1727 la comunità era riuscita a risarcire solo 3.189,48 ducati dell'intera somma. Pertanto, con *Motu proprio* del 30 agosto 1727[50], papa Orsini stabiliva di estinguere totalmente il debito dell'*universitas* beneventana con la Reverenda Camera e, contestualmente, ordinava la riscossione della quota restante da destinarsi all'erezione di un "Monte delle Arti della Lana e della Seta"[51]. Purtroppo anche l'ennesimo tentativo di ristabilimento dell'antica lavorazione laniera è destinato al fallimento, a causa dell'inadempienza dei cittadini obbligati al versamento delle quote risarcitorie da devolversi alla costituzione del Monte delle Arti. A distanza di dieci anni dall'ordinanza pontificia, ed esattamente il 13 luglio 1737, una supplica di alcuni "zelanti cittadini" beneventani denuncia l'irrealizzabilità della lodevole iniziativa a favore degli opifici per colpa della biasimabile insolvenza di numerosi debitori, incuranti del pubblico bene ed esclusivamente interessati ad accrescere le proprie sostanze. Dopo aver ricordato che il provvido papa Benedetto XIII «aveva donato alla Città tutti i denari ad essa dati dalla Camera Apostolica per il terremoto del 1688 da doversi tutti impiegare a porre l'arte della lana di grandissimo giovamento ed utile al pubblico», i supplicanti beneventani, rivolgendosi alla Congregazione del Buon Governo, deplorano che «avendo l'illustrissimo Mons. Commissario incominciato ad esigere questo denaro, i particolari interessati sono ricorsi all'Em.mo Passeri ed altri signori prelati per ottenere da N.S. la dilazione per molti anni di detto pagamento che riguardando solo il loro bene privato e non il pubblico, succede che l'arte della lana non porrassi più in Benevento e si precluderà per sempre questa strada la quale è l'unica e sola che possa rimediare alla povertà e miseria di questa Città, mentre da molti e molti, per sola penuria di viveri, si commettono peccati moltissimi e scelleraggini […]»[52].

La questione, purtroppo, è destinata a protrarsi a lungo se l'ulteriore differimento della restituzione del prestito non consente, ancora nel 1748, l'introduzione dell'arte della lana poiché ancora non risulta costituito il patrimonio del Monte previsto da Orsini per tale scopo[53]. Dopo circa 40 anni, negli anni '80 del Settecento, l'avvio della protoindustria laniera è ancora un progetto ambito dagli amministratori cittadini ma non realizzato, sempre a causa della carenza di capitali per l'inve-

stimento iniziale: le travagliate ed ambigue vicende dell'erezione del Monte della lana mediante il rientro del prestito elargito dalla Curia romana per la ricostruzione post-sisma del 1688 sono nuovamente sottoposte ad una ricognizione da parte della Congregazione del Buon Governo che, indagando sugli esiti della questione, intende fare il punto sulle attuali possibilità di concretizzazione del disegno imprenditoriale[54]. A seguito dei riscontri effettuati, gli organismi centrali decidono di applicare i soldi provenienti dalla stentata restituzione del vecchio prestito all'installazione di un opificio tessile all'interno dell'orfanotrofio femminile della SS. Annunziata di patronato cittadino, che dall'attività delle fanciulle ivi ospitate potrà ricavare proventi utili al sostentamento delle stesse. L'intento della corte di Roma viene formalizzato da un Rescritto di Pio VI del 1784[55], col quale il pontefice stabilisce di far confluire le somme del previsto Monte delle Arti laniera e serica nell'erezione di una fabbrica tessile all'interno del conservatorio cittadino per orfane e fanciulle povere, presso il quale esisteva anche una comunità di oblate, che, dopo la lunga interruzione di attività seguita ai terremoti del 1688 e 1702, aveva ricevuto un'accurata regolamentazione grazie all'impegno di alcuni arcivescovi succedutisi sulla cattedra beneventana tra gli anni Venti e gli anni Settanta[56]. Grazie al provvido interessamento di arcivescovi e pontefici rivolto all'assistenza dell'infanzia abbandonata, finalmente nel corso del 1788 si registra l'istituzione di un opificio tessile, con annessa scuola per l'apprendimento delle tecniche manifatturiere, proprio all'interno del complesso della SS. Annunziata, in cui le fanciulle, da allora e fino alla prima metà del XX secolo, poterono contare sulle entrate provenienti dalla produzione di sciarpe e calze di lana[57].

Parallelamente, per iniziativa di una coraggiosa imprenditrice, si avvia finalmente a Benevento la tanto attesa manifattura di panni, che vede, a partire dal 1795, una certa Marianna Ratina quale protagonista di un cospicuo investimento in acquisto di macchinari ed impianti di lavorazione tessile, mediante i quali riesce ad impiegare circa duecento persone, dopo aver provveduto al loro apprendistato grazie alla chiamata di esperti artigiani forestieri[58].

In entrambe le attività citate, comunque, le maggiori difficoltà – oltre a quelle economiche – sono create dall'insufficiente sistema di approvvigionamento idrico di cui la città può disporre, nonostante l'enorme passo avanti prodotto dalla costruzione di un acquedotto voluto e finanziato dal prelodato arcivescovo Orsini al principio del XVIII secolo. La benemerita opera dell'Orsini contribuisce notevolmente, all'inizio del Settecento, a conferire alla città di Benevento una nuova dimensione urbana, a plasmare quella rinnovata *forma urbis* che la caratterizzerà – quasi senza rilevanti cambiamenti – fino alle soglie del XX secolo. Ma la conflittualità per l'utilizzo delle acque, tipica questione delle comunità di antico regime in cui la non disciplinata concorrenza tra esigenze domestiche, agricole e manifatturiere e l'arre-

tratezza dei sistemi di conduzione creano seri problemi di gestione della preziosissima risorsa idrica, si accresce nel tempo, con l'aumento delle attività e dei bisogni individuali e collettivi, tanto da rappresentare alla fine del XVIII secolo uno degli ostacoli più consistenti alla regolare prosecuzione delle produzioni intraprese. Con seri problemi di rifornimento idrico si scontrano sia gli entusiasmi dell'imprenditrice Marianna Ratina[59], sia l'operosità delle giovani tessitrici dell'orfanotrofio dell'Annunziata, nonostante l'istituto assistenziale femminile avesse affrontato una considerevole spesa per realizzare una conduttura che dal vicino convento dei Padri Domenicani, dotato di una fontana, portasse l'acqua all'interno dell'opificio[60].

Malgrado il sensibile risveglio che investe il settore tessile sul finire del XVIII secolo, la precarietà delle iniziative – dovuta all'insufficienza di capitali, alla frequente resistenza del tessuto sociale, al carente sostegno delle istituzioni centrali, alle critiche congiunture naturali e politico-militari – non garantisce una stabile sopravvivenza delle imprese: durante il Decennio francese, il governatore Louis De Beer, inviato a reggere la città per conto del Talleyrand, che era stato nominato da Napoleone principe di Benevento, dovrà amaramente constatare l'inconsistenza dell'apparato industriale cittadino, cui cercherà invano di porre rimedio mediante la promozione ed il sostegno di alcune manifatture[61], tra le quali l'arte del «cardar lana per cappelli» e «pettinar canape», dei cui contratti di locazione d'opera e di servizi vi è traccia negli atti notarili dell'epoca[62].

2. L'arte della lana a Benevento: le antiche origini e l'instabile sviluppo

L'arte laniera aveva radici molto antiche nel tessuto beneventano. Ne era ampiamente attestata la fioritura, tra XIII e XV secolo, in concomitanza con la sua diffusione nel Regno di Napoli per incentivo dei sovrani angioini ed aragonesi[63], ma un documento della Biblioteca arcivescovile, consultato da Stefano Borgia durante l'elaborazione della sua monumentale opera sulla storia della città di Benevento, registrava addirittura l'esistenza di due gualchiere sul fiume Calore già nel 1186[64]. Famosa era, inoltre, la tecnica di tintura dei panni praticata nell'*enclave* pontificia, dove il "drappo beneventano" acquisì notevole rinomanza sui mercati di tutta Italia e consentì ai maestri tintori della dinamica comunità ebraica cittadina di primeggiare in tale settore, al punto che l'arte veniva denominata significativamente *tincta iudeorum*[65].

Fra il XII e il XIV secolo è certificato lo svolgimento della manifattura laniera, in tutte le sue specializzazioni professionali, all'interno dell'*enclave* di Benevento, dove prosperava una vasta gamma di maestranze, sia locali che forestiere, comprendenti *balcatores*, *tonsores*, *bambacarii*, *cardatores*, *azimatores*, *cordonarii*, *adobbatores*, *frisarae*[66]. Alla metà del XVI secolo, un tumulto, scoppiato in città contro le auto-

rità centrali e locali accusate di aver introdotto nuove ed esecrate procedure giudiziarie attraverso una Bolla papale contro i reati morali, vedeva tra i suoi protagonisti numerosi addetti al settore laniero (nelle fonti sono espressamente citati «azzimatori», «cardatori», «gepponari», ecc.)[67].

Ma nella seconda metà del XVI secolo a Benevento l'arte della lana decadde completamente, con la conseguente perdita di competenze e tecniche del mestiere. Il decadere dell'attività manifatturiera tessile può in parte essere attribuito anche ai provvedimenti di espulsione degli ebrei dallo Stato pontificio decretati da Pio V nel 1569, che comportarono una incisiva perdita di risorse umane, finanziarie e professionali. Ulteriore motivo di involuzione ed abbandono della lavorazione laniera può inoltre essere ricercato nel parallelo sviluppo della medesima attività nei paesi limitrofi, pur se appartenenti al Regno, la cui fiorente produzione veniva facilmente e convenientemente commercializzata nel territorio beneventano, rendendo superflua e scarsamente remunerativa la produzione *in loco*.

Con l'inizio del Seicento, nel pieno di quella crisi generale che nel Mezzogiorno d'Italia sollecita un processo di regionalizzazione dell'economia e una nuova allocazione delle risorse[68], orientamenti di carattere protezionistico, finalizzati ad obiettivi di autosufficienza produttiva e commerciale e, soprattutto, di rivitalizzazione della languente economia locale, suggerirono agli amministratori beneventani l'opportunità di reintrodurre l'arte laniera, ormai da tempo dismessa. Di tale meritoria iniziativa si fece promotore l'arcivescovo, il cardinale Pompeo Arrigoni, che ancora nel Settecento – quando l'allora governatore Crispolti presenta alla Congregazione del Sollievo la sua dettagliata relazione sulle vicende dell'arte della lana a Benevento per favorirne la rinascita – veniva ricordato come il benefico promotore della reintroduzione della manifattura dei pannilana nella città pontificia[69]. Nell'autunno del 1613, la completa dispersione dei segreti e delle conoscenze connesse all'arte della lana rese necessario il reperimento di esperti maestri forestieri in grado di trasferire le tecniche del mestiere agli aspiranti operai locali. Gli amministratori beneventani, forti dell'intercessione del potente arcivescovo Arrigoni, che aveva perorato la richiesta dei suoi fedeli presso il pontefice, e dell'appoggio del governatore Marcantonio Borghese, disposto a favorire le istanze della città, si adoperarono per reperire «alcune famiglie comode di Regno di venire ad introdurre […] l'esercitio della lana, professione che tutto il […] popolo, et la […] povertà in particolare, da sempre desiderano»[70]. Nonostante la disponibilità di alcuni nuclei familiari a trasferirsi a Benevento per l'avviamento della manifattura, la faccenda si complicò a causa della richiesta avanzata da parte di questi «professori» di un «imprestito a suo tempo e con buone cautele di 2000 scudi»[71]. L'esigenza espressa dai maestri lanaioli forestieri contribuì immediatamente ad indisporre le autorità romane, reticenti a concedere l'autorizzazione alla comunità beneventana di erogare il prestito richie-

sto. Nell'arco di circa un mese, tra il settembre e l'ottobre del suddetto anno 1613, si moltiplicarono i tentativi degli Eletti e dell'Agente cittadino a Roma per impetrare dalla Congregazione del Buon Governo l'assenso alla concessione del credito che, restituito nel giro «di tre o quattro anni» avrebbe consentito alla città di «conseguire utilità tanto grande et necessaria al mantenimento di noi popoli et di quelli che giornalmente concorrono ad habitar qua per sottrarsi alli pesi insopportabili del Regno […]». La *captatio benevolentiae* messa in atto dai supplicanti beneventani – pronti a servirsi della retorica della condizione privilegiata riservata ai sudditi del pontefice rispetto a quelli soggetti agli altri monarchi – non fu sufficiente a sortire l'effetto sperato. La Congregazione si mantenne restia. Il governatore, il principe Marcantonio Borghese, evidentemente allertato dai superiori dell'incongruenza dell'iniziativa, rallentò le operazioni faticosamente compiute dal governo cittadino, adducendo una serie di pretesti che alla fine dovettero fare amaramente concludere ai consoli beneventani che «è stata causa questa tarda risolutione di far pigliar espediente alli professori dell'arte di partirsi questa mattina per accordarsi col signor Duca d'Airola»[72].

Evidentemente, però, il governatore di Benevento, Marcantonio Borghese, principe di Sulmona nonché nipote di Paolo V – in un periodo in cui il governatorato della provincia beneventana, per il prestigio di cui ancora godeva, veniva assegnato ai nipoti dei pontefici[73] – non aveva del tutto abbandonato l'idea di reintrodurre la manifattura laniera nel distretto a lui affidato. Egli era probabilmente convinto che l'avvio di tale industria avrebbe potuto arrecare giovamento all'economia cittadina e si sarebbe potuto riflettere positivamente anche sui proventi derivanti dallo svolgimento dei pubblici uffici. Ciò che dunque non si era potuto realizzare nel 1613, fu portato a compimento qualche anno dopo, proprio sotto gli auspici del governatore Borghese, il quale, attraverso l'opera del suo vicegovernatore Ottavio Ridolfi, vescovo di Ariano, favorì la reintroduzione dell'arte laniera mediante l'assenso alla concessione, da parte dell'amministrazione cittadina, del cospicuo prestito di 4.000 scudi per l'avviamento dell'iniziativa. Quindi, se qualche anno prima le autorità romane avevano lungamente tergiversato per l'autorizzazione al prestito di 2.000 scudi, nel 1617 le difficoltà sembravano tutt'a un tratto superate e, addirittura, veniva avallata l'erogazione di una somma doppia rispetto a quella precedentemente domandata dai «professori» forestieri! Cosa era successo, a distanza di soli quattro anni, per far cambiare opinione ai superiori? I motivi vanno ricercati nell'estraneità, rispetto al contesto locale, di quei maestri lanaioli che, prima di insediarsi con famiglia e attività, avevano chiesto credito alla comunità, ma anche nel determinante intreccio di interessi che si venne a realizzare qualche anno dopo, quando ad impegnarsi per l'installazione di un opificio laniero fu Girolamo Mascambruno, esponente di uno dei più antichi ed illustri casati bene-

ventani, i cui influenti contatti con la Curia romana e i cui molteplici incarichi pubblici non solo lo resero un candidato ben accetto, ma gli assicurarono anche la concessione del prestito che egli si obbligava a risarcire, all'interesse del 5%, entro il termine di nove anni. Per tale prestito il Mascambruno offriva garanzie che apparivano più che adeguate agli amministratori. La congiuntura era molto favorevole a questo personaggio, il quale, oltre a vantare una nobiltà risalente al glorioso periodo longobardo, poteva contare sugli appoggi sia della corte romana, sia della corte napoletana. L'origine dei Mascambruno affondava le radici nell'Alto Medioevo beneventano, quando la famiglia si era unita alla dinastia dei principi longobardi grazie al matrimonio di un suo esponente con la sorella dell'allora principe Sicardo (nella prima metà del IX secolo)[74]. Da tale parentela era derivato ai Mascambruno l'esclusivo privilegio di custodire una delle tre chiavi della tomba di S. Bartolomeo[75], supremo patrono della città, il cui corpo fu traslato a Benevento nel IX secolo proprio dal principe Sicardo. Nella prima metà del XII secolo, un nuovo intreccio familiare, scaturito da strategie matrimoniali, contribuiva a dare ulteriore lustro e vitalità al lignaggio dei patrizi Mascambruno: l'ultima erede della famiglia sposava il secondogenito del principe normanno di Capua, che era allora Giordano II Quarrel Drengot. Il figlio di quest'ultimo, Riccardo, unendosi all'illustre gentildonna beneventana, decideva di acquisirne il cognome, generando la linea normanna della discendenza del nobile casato di origine longobarda[76]. In quegli stessi anni i Mascambruno fondavano a Benevento la chiesa e monastero di S. Giacomo, affidato ai Padri Verginiani, che dal nome della famiglia erettrice fu denominato S. Giacomo de Mascambronibus[77].

Al principio del XVII secolo, il maggiore rappresentante della famiglia, Girolamo, si trovò a ricoprire una serie rilevante di importanti incarichi che lo posero in una condizione ulteriormente privilegiata rispetto al suo già invidiabile *status*: nel 1612 svolgeva la funzione di capoconsole; nel 1617 – proprio l'anno in cui avanzò la proposta di occuparsi dell'arte laniera – il Mascambruno figurava come "agente" del governatore Marcantonio Borghese presso il Consiglio cittadino, entro cui doveva essere assegnata la carica di procuratore fiscale ad uno dei tre "dottori" proposti dal Borghese[78]; negli anni Trenta esercitava l'incarico di "agente della comunità" beneventana presso la corte di Roma ed otteneva da Urbano VIII, il 7 novembre 1636, la conferma in tale mansione[79]. Non stupisce, dunque, che la sua istanza relativa alla manifattura laniera riscuotesse immediati consensi, tanto che il 22 gennaio 1619, ad impresa già avviata, egli riusciva ad ottenere la convergenza di tutti i voti dei consiglieri presenti[80], favorevoli a concedergli il monopolio per dieci anni sull'esercizio dell'arte «acciò non venga alcun altro ad opponersegli»[81]. Girolamo Mascambruno si impegnava ad introdurre l'arte della lana «nel modo come si lavorano li panni in una delle città o terre convicine», ricorrendo a

lavoranti forestieri per i quali egli pretendeva che godessero di «tutte l'immunità e franchitie che godono li altri citatini di detta Città»[82].

Tra il 1601 e il 1640, il Consiglio civico risulta aver concesso 360 ascrizioni alla cittadinanza beneventana richiesta da forestieri residenti, tra i quali certamente erano da annoverare le maestranze impiegate nell'opificio tessile[83]. Il fenomeno dell'acquisizione della *civilitas* beneventana da parte di forestieri appare molto consistente nel corso dell'età moderna[84]: le delibere consiliari abbondano di concessioni di cittadinanza, che sembrano essere rilasciate con una certa facilità[85]. I benefici che ne ricavava l'*universitas* erano prevalentemente di tipo economico: i nuovi *cives* erano tenuti al versamento di una tassa, all'atto della loro inclusione, e si impegnavano a trasferirsi con la famiglia e gran parte dei loro beni in città[86], nella quale era conseguente che essi impiantassero la propria attività e movimentassero, in tal modo, l'economia locale. In cambio, essi potevano usufruire dell'immunità rispetto a reati eventualmente commessi o a debiti contratti nei luoghi di provenienza. L'esercizio dei diritti politici, per i cittadini acquisiti, era ridotto rispetto a quello spettante ai cittadini originari: solo in mancanza di questi ultimi, i non oriundi potevano essere eletti alle cariche della *civitas*, ma sul piano pratico tale eventualità non si rivelava affatto infrequente. Un Breve di Leone X, risalente al 29 maggio del 1513, sottolineava con chiarezza che «per eos [..] in cives recipiantur, admittantur, creentur et fiant, plenaque in omnibus civilitate et civium denominatione, prerogativis, immunitatibus, exemptionibus quae donentur et propterea quoad id nulla inter eos sic noviter receptos et antiquos eiusdem civitatis cives indigena esse debent differentia […]»[87].

Tuttavia, l'impresa faticosamente avviata dalla famiglia Mascambruno, proprietaria tra l'altro di un impianto per la gualcatura dei panni, non dovette conseguire gli esiti sperati né la convenienza prevista, visto che, a distanza di qualche decennio, i governatori *pro tempore* della Casa Santa dell'Annunziata, antico istituto di patronato civico destinato al ricovero delle esposte, lamentavano che fosse «cessato il guadagno che havevano le povere figliole con l'arte della lana per mancamento de negotii de pannazzari che davano a filare e tessere di onde se ne cavava ogni mese ducati 30 in circa […]»[88]. A questo punto, l'intento dei consiglieri, su istanza dei responsabili del pio istituto femminile, fu quello di «introdurre in detto luoco l'Arte della Lana acciò con le fatiche delle figliole si possa andar mantenendo di miglior modo detta Casa Santa et acciò detta Arte si possa introdurre e mantenere, è anco necessario che la Città li dia per la capitania almeno docati trecento […]»[89].

In questi frangenti, le scelte dell'amministrazione locale apparvero ispirate da due esigenze: rispondere al disegno protezionistico progressivamente tracciato dal governo pontificio e, allo stesso tempo, mettere felicemente in atto una politica assistenziale nei confronti del principale luogo pio di patronato civico[90]. In merito

al primo punto, è del 1647 l'imposizione, da parte di papa Innocenzo X, di una gabella sopra i panni forestieri, che limitava bruscamente l'afflusso di manufatti regnicoli nell'*enclave*[91] e rappresentava uno dei primi provvedimenti restrittivi riguardanti il commercio estero, che si sarebbero poi infittiti – come abbiamo ricostruito precedentemente – nel corso del Settecento. In relazione al secondo aspetto, invece, nell'ipotesi di installazione di un opificio tessile nell'orfanotrofio dell'Annunziata, si possono rintracciare le linee di quella politica rivolta alla carità e alla beneficenza, che aveva lo scopo di preservare i membri più deboli della comunità dalla miseria e, allo stesso tempo, di mantenere alto l'onore cittadino mediante la conservazione di un istituto che concorreva, per antichità e funzioni, con altri analoghi enti assistenziali del circostante Regno e che bisognava quindi salvaguardare come parte integrante dell'identità beneventana. Questi sono gli scopi ed il processo che anticiparono i reiterati tentativi di reintroduzione dell'arte laniera nella SS. Annunziata compiuti durante il successivo secolo XVIII[92]. Gli sforzi messi in campo dalla comunità, nel corso del Seicento, dovettero in parte andare a segno se il governatore Crispolti, nel 1703, nella citata relazione inviata alla Congregazione del Sollievo, «per dare qualche saggio dell'utile che ritraevasi da tal esercizio» della manifattura laniera, ricordava «che l'impiego solo di filare le lane dava in gran parte il vitto a due grossi luoghi pii, cioè lo Spedale dell'esposite della SS. Annunciata numeroso di 70 e più figliuole, ed al Conservatorio di orfane di S. Maria de' Martiri di 40 figliuole»[93]. La prosperità cui la manifattura laniera andò incontro nel corso del XVII secolo fu comunque di breve durata perché venne bruscamente interrotta dalla terribile pestilenza del 1656 – che ridusse drasticamente la popolazione da 18.000 a 4.000 unità[94] – e dal rovinoso terremoto del 1688 – che accentuò la desolazione causando circa 1.500 morti[95].

3. I fiumi, le immunità, l'extraterritorialità: alla base della protoindustria beneventana

Le altalenanti vicende dell'arte della lana a Benevento sono rivelatrici delle vocazioni economiche espresse dalla città, che non dipendono esclusivamente da fattori ambientali ma derivano da precise condizioni geopolitiche fortemente caratterizzanti la plurisecolare storia cittadina. Specificamente, l'itinerario di sviluppo del settore manifatturiero è segnato dall'appartenenza dell'antica capitale della *Longobardia Minor* allo Stato della Chiesa, che le conferisce quello *status* di *enclave* che rappresenterà il tratto identificativo delle funzioni urbane espletate dalla Benevento pontificia nel contesto del Mezzogiorno d'Italia[96].

Certo, il fatto che l'area cittadina sia solcata da due corsi d'acqua, favorisce le specializzazioni legate all'attività molitoria, che diventa senz'altro la principale lavo-

razione praticata nel territorio beneventano, ma essa è incentivata dal ruolo di intermediazione che la città pontificia svolge all'interno del Regno di Napoli, in cui, configurandosi come un'area di "frontiera" – separata ma al tempo stesso geograficamente organica – offre ai cittadini e ai forestieri vantaggiose opportunità di investimento, sia legali che illecite. La sostanziale emarginazione politica della città di Benevento è, di fatto, compensata dai vantaggi della sua extraterritorialità, che per taluni aspetti la rendono una residenza ambita dal punto di vista fiscale, giuridico e giudiziario[97]. L'*enclave* di Benevento rappresenta, per gli abitanti del circostante Regno, un comodo luogo "oltre frontiera", fruibile, a seconda dei casi, come oasi per il *confugium*[98], come isola di esenzioni fiscali[99], come mercato per lo smercio di prodotti, come luogo di incetta e contrabbando di beni, come promettente spazio di esercizio del potere attraverso l'accaparramento di cariche[100] o la gestione di appalti[101]. È questa la logica che sostanzia le innumerevoli richieste di ascrizione alla cittadinanza beneventana, che sommergono gli organi amministrativi locali lungo tutto l'arco dell'età moderna e li chiamano a pronunciarsi in merito, in occasione delle sedute consiliari. In particolare, le allettanti opportunità offerte dal conseguimento della cittadinanza beneventana sono colte dalla nobiltà napoletana, che aspira ad essere aggregata al patriziato cittadino per godere dei privilegi riservati ai suoi membri in qualità di "fedeli vassalli" del sovrano pontefice[102].

Una delle funzioni precipue esercitate dalla città di Benevento, posta strategicamente lungo la direttrice tra la Puglia e Napoli, è quella di rifornire l'annona della capitale, che come una fagocitante voragine presenta una costante emergenza di approvvigionamenti frumentari. I fiumi beneventani predispongono naturalmente l'economia cittadina all'esercizio della lavorazione del grano, che a Benevento viene incettato, conservato nei magazzini ed immesso sul mercato al momento opportuno per conseguirne il massimo guadagno. Riguardo a tale questione, le diatribe tra la corte vicereale, da una parte, e le autorità beneventane e romane, dall'altra, sono aspre e ricorrenti, contribuendo a complicare le delicate relazioni interstatuali. Gli incettatori appartengono soprattutto al patriziato cittadino[103], che diversifica ampiamente i suoi investimenti, composti in gran parte, per alcune famiglie, dalle rendite derivanti dalla proprietà dei mulini. Sono proprio queste macchine idrauliche ad esprimere la loro duttilità in occasione di particolari congiunture, offrendo la possibilità di essere riconvertite ad altro uso, come nel caso del loro impiego al servizio delle operazioni di gualcatura dei pannilana. È ciò che accade nel caso dei Mascambruno, che nel corso del XVII secolo indirizzano la loro disponibilità di energia idraulica alla realizzazione dell'opificio tessile. Ed è la situazione che si ripresenta nel 1703, quando il governatore Crispolti, per conto della Congregazione del Sollievo, registra la disponibilità della famiglia Morra, titolare del mulino-gualchiera un tempo appartenente ai Mascambruno, a riconvertire nuovamente l'impianto alla lavorazione dei panni.

Un ulteriore elemento emergente dall'analisi dei documenti è la sostanziale assenza, a partire dal XVII secolo, degli organismi delle corporazioni in relazione all'esercizio dell'arte laniera. Nel caso del monopolio decennale richiesto dal Mascambruno nel secondo decennio del Seicento, centrale è la sua figura di "imprenditore" in grado di pretendere per i suoi operai forestieri l'estensione delle immunità e dei privilegi riservati ai cittadini. Alle soglie del Settecento, in occasione del tentativo compiuto dal governatore, monsignor Crispolti, di far convergere finanziamenti per la reintroduzione della manifattura laniera, i protagonisti indiscussi sembrano essere i mercanti, cui lo stesso prelato si rivolge per racimolare i primi capitali da investire nell'avviamento dell'impresa[104]. Il Monte per mercanti ed operai lanaioli, che, per volontà di Benedetto XIII, sarebbe dovuto nascere mediante la reintegrazione del prestito concesso dagli organismi romani all'amministrazione cittadina, non vedrà mai la luce a causa della distrazione o dispersione dei fondi previsti, facendo decadere qualsiasi opportunità di costituzione di un ente preposto all'esercizio dell'arte. È evidente che l'incapacità – o l'impossibilità – di radicare nuovamente nell'*enclave* la manifattura dei pannilana in forma stabile è all'origine della mancata elaborazione di statuti, regolamenti o associazioni di mestiere relativi al settore laniero, come invece accade in altri contesti limitrofi[105], dove tra Sei e Settecento si assiste a svariati provvedimenti di inquadramento e regolamentazione dell'arte, che danno vita ad enti i quali recuperano le tradizionali funzioni corporative legate al controllo della produzione e delle maestranze, all'assistenza delle famiglie degli iscritti, alla vigilanza sul mercato, ma, allo stesso tempo, si modellano alle nuove esigenze emerse dalla nascita della protoindustria e dall'evoluzione dei contesti politico-sociali[106].

Per l'*enclave* di Benevento in età moderna si registra, in maniera alquanto singolare rispetto alle amministrazioni locali del circostante contesto del Mezzogiorno napoletano, la persistente quadripartizione cetuale stabilita dagli statuti cittadini, che continuerà a prevedere la presenza della componente degli artigiani all'interno dell'organismo di governo civico fino all'abolizione della carta statutaria nella seconda Restaurazione[107]. La copertura degli incarichi nel Consiglio cittadino, per la quarta parte dei posti spettanti agli artigiani, sarà prevalentemente destinata ai "mastri" delle Arti, la cui elezione periodica ai vertici delle corporazioni risulta effettuata nel corso dell'epoca moderna proprio in seno al Consiglio. Tuttavia, dalla consultazione degli atti consiliari, solo delle corporazioni di alcuni gruppi professionali si registra la formale esistenza in città[108], poiché evidentemente le attività poco praticate, o sporadicamente e discontinuamente svolte in ambito cittadino, non godranno di alcuna forma di rappresentanza corporativa o di associazione di mestiere. D'altronde, nonostante la legale e perdurante presenza dei due Ordini comprendenti i lavoratori manuali all'interno del corpo civico, sarà del tutto evi-

dente il lento ma inesorabile processo di esautoramento delle rappresentanze politiche degli *Artiste* e degli *Agricultores*, accelerato dalla progressiva aristocratizzazione e bipolarizzazione del potere. Questi processi indurranno il prevalere di una logica di integrazione/opposizione tra l'antico patriziato e l'emergente ceto civile, che si consoliderà nella fitta dialettica di un ristretto modello oligarchico[109]. L'affermarsi di tale logica finirà in sostanza per svuotare di efficacia la formale statuizione contenuta nella costituzione cittadina, che, prevedendo un pluralismo cetuale nella composizione del Consiglio, puntava a garantire una più ampia partecipazione sociale alla gestione della *res publica*. Una simile impalcatura istituzionale, di ascendenza aragonese, che era stata promossa in una fase di fiorente espansione delle attività commerciali ed artigianali e di conseguente affermazione dei gruppi professionali ad esse connessi, implode gradualmente nel corso del XVI secolo, quando le mutate congiunture economiche e politico-sociali producono una fisiologica contrazione del potere effettivo dei ceti dei lavoratori manuali, che, pur continuando formalmente ad esprimere i propri rappresentanti nell'organismo consiliare e nella suprema magistratura consolare, vengono di fatto esautorati e fagocitati dal dispiegarsi delle strategie di *patronage* messe in atto – con sempre maggiore scaltrezza ed efficacia – dall'ambizioso patriziato cittadino[110]. A farne soprattutto le spese saranno le categorie degli artigiani e degli agricoltori, la cui progressiva estromissione dal concreto esercizio della pubblica amministrazione sarà sempre più attestata sia nella pratica di governo, sia in una serie di documenti pubblici, spesso promossi proprio dai consiglieri popolari del ceto civile. Questi, fortemente intenzionati a distinguersi dal resto del "popolo" e proiettati verso un percorso di promozione ed ascesa sociale, mireranno ad escludere i rappresentanti delle professioni meccaniche dalla distribuzione degli uffici, sulla scorta di motivazioni – a volte pretestuose, a volte fondate – attinenti alla carente preparazione culturale e al mancato possesso di requisiti in termini di conoscenze e competenze[111]. Tali orientamenti finiranno, in molti casi, per essere recepiti dagli organismi romani, che interverranno per fissare normativamente le esclusioni[112].

Passando a riflettere sui caratteri della protoindustria nella Benevento pontificia, si potrebbero individuare per l'età moderna quegli elementi considerati basilari per lo sviluppo delle manifatture – e cioè la presenza della risorsa idrica, il basso costo della materia prima e la possibilità di contare su immunità e privilegi. Tuttavia appare evidente, nel caso qui esaminato, che la combinazione tra questi fattori non è sufficiente a garantire la realizzazione e, soprattutto, la sopravvivenza delle iniziative imprenditoriali, che mostrano di aver bisogno di un'attenta e sollecita politica statale, pronta a pianificare e ad intervenire con finanziamenti mirati per la buona riuscita dei progetti, che altrimenti, come nel caso beneventano, non riescono affatto a decollare o falliscono nel giro di pochi anni.

Molti viaggiatori, ed attenti osservatori, come il Galanti, il Pacichelli, il Giustiniani, sottolineano le potenzialità geo-morfologiche dell'area beneventana, la sua naturale e storica vocazione di capoluogo di tutto il territorio del circostante Principato Ulteriore. L'abate Pacichelli loda la capacità di ripresa che la città ha dimostrato dopo il flagello del sisma del 1688, in seguito al quale «molte case e palazzi compariscono hoggi più belli, e le ruine stesse par che promettan di risalire più illustri. Fiorisce il trafico de' Negozianti, e si veggono colme di robbe le botteghe, e piene sempre di popolo le strade, somministrando le piazze carne in quantità di castrati e pollami, salami grassi e odorosi, trotte e capitoni ed altre specie di pesci, herbaggi teneri, cipolle, che sembrano le reine delle altre, frutti saporiti, vino bianco soavissimo, marzapani, che chiamano materioni, e ciò che può desiderarsi di copioso e di scielto»[113]. Tuttavia, pur riscontrandosi una certa vitalità nel piccolo commercio dei prodotti della terra e delle acque locali, non si può fare a meno di rilevare l'inadeguato utilizzo delle risorse, la concentrazione della produzione agricola nel settore orticolo, l'arretratezza e la scarsa differenziazione delle attività manifatturiere. «Ancora nel Settecento, dunque, non è ad un'autonoma produttività che può essere attribuita la specifica funzione economica di Benevento: l'identità di lungo periodo della città sannita resta ancora affidata all'importanza commerciale della via di comunicazione, all'attività doganale, all'intermediazione della sfera cerealicola. Scrive Galanti: "da Benevento a Napoli la via è comoda e breve; sopra i suoi fiumi vi sono quei ponti che per l'addietro non si è curato di eriggere nelle nostre provincie. Quelli che vi vanno a comprar grani da Terra di Lavoro vi hanno il comodo di poterli convertire in farina ad un picciol prezzo. Fa meraviglia che la dogana di Benevento siasi fatta importante? Si affitta 16000 ducati all'anno i quali si pagano tutti da' regnicoli. Abbiamo prammatiche le quali proibiscono di portar grano alla dogana di Benevento sotto pena della vita. Ma ad onta di queste leggi, sempre impotenti quando contrastano con la natura, le dogane di Apice, di Remo, e di Grotta Minarda da esse protette, sono state ingoiate da quelle di Benevento ch'esse proibivano"[114]. È ancora notevole, nel secolo XVIII, un traffico via terra dal Tavoliere all'Avellinese al Beneventano fino alla regione di Napoli. Un'altra direzione mercantile congiunge Benevento a Napoli, passando per la piazza di Montesarchio»[115].

Nell'analizzare le vicende della manifattura dei pannilana a Benevento, questo contributo ha preso le mosse dall'iniziativa del 1703, proprio perché costituisce un esempio, anche se non realizzatosi, di progetto industriale sollecitato dalla politica statale, e poi è andato a ritroso nel tempo, nel tentativo di tratteggiare le precedenti vicissitudini dell'impresa laniera. L'itinerario dell'arte della lana a Benevento si presenta distinto in tre fasi: a) il periodo che potremmo definire "delle origini", contraddistinto da una notevole fioritura dell'arte sostenuta da un'organizzazione

di tipo corporativistico di ascendenza medievale, che dura grosso modo fino alla prima metà del XVI secolo; b) la ripresa seicentesca, caratterizzata da un complessivo processo di riallocazione delle risorse e di riconversione delle attività – in linea con i generali orientamenti manifestati dal Mezzogiorno d'Italia durante la crisi del Seicento –, e di incentivazione delle logiche protezionistiche avviate dal governo pontificio – a differenza, invece, dalla politica economica complessivamente adottata dal circostante Regno di Napoli –, ripresa sostanzialmente destinata ad un precoce fallimento dovuto alle calamità naturali, ma anche alla debolezza dei capitali a disposizione, alla ristrettezza ed isolamento del mercato interno all'*enclave*; c) i numerosi tentativi settecenteschi, patrocinati dagli organismi statali o dalle autorità ecclesiastiche, anch'essi improntati al mercantilismo dominante nella prima metà del secolo e poi contrassegnati da una serie di iniziative prive di coordinamento, alla fine otterranno risultati non duraturi: i Napoleonidi dovranno amaramente constatare il "deserto" imprenditoriale offerto dallo scenario beneventano.

Note

[1] V. FRANCHINI, *Il primo istituto economico dello Stato pontificio: la Congregazione del Sollievo*, in «Archivi», ser. II, 17 (1950).

[2] N. DEL RE, *La Curia Romana. Lineamenti storico-giuridici*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1998 (4ª ediz. aggiornata ed accresciuta), p. 397.

[3] S. ANDRETTA, *Clemente XI*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. III, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2000, pp. 405-420 (sub voce).

[4] Cfr. L. NINA, *Le finanze pontificie sotto Clemente XI*, Milano, Treves, 1928; J. SPIZZICHINO, *La Sacra Congregazione del Sollievo*, in *Ad Alessandro Luzio gli Archivi di Stato italiani. Miscellanea di studi storici*, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1933; V. FRANCHINI, *Gli indirizzi e le realtà del Settecento economico romano*, Milano, Giuffré, 1950.

[5] CHR. WEBER (a cura di), *Legati e governatori dello Stato pontificio (1550-1809)*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1994, p. 605.

[6] A. ZANINI, *Fisiocrazia*, in *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, diretta da R. Esposito e C. Galli, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 300-301 (sub voce); A. LODOLINI, *Un'inchiesta agraria e un referendum sul lusso agli albori del '700*, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1932.

[7] Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASRm), *Congregationes particulares deputatae*, vol. 45, cc. 518r-550v: 522v.

[8] Nel documento si accenna all'esistenza della produzione di «polvere tormentaria» – che non si ritiene conveniente modernizzare ed incrementare – e all'eventualità di impiantare cartiere o ferriere – entrambe attività che si sarebbero potute avvantaggiare della tipologia dei corsi d'acqua beneventani, ma della cui installazione non viene ravvisata la praticabilità «in un piccolo stato cinto da ogni intorno da un gran Regno, e particolarmente ne tempi presenti» (ASRm, *Congregationes particulares deputatae*, vol. 45, c. 523).

[9] Sui violentissimi terremoti beneventani, cfr. D.A. PARRINO, *Vera, e distinta relatione dello spaventoso, e funesto terremoto accaduto in Napoli, e parte del suo Regno il giorno 8 settembre 1694. Dove si dà raguaglio delli danni che il medesimo ha cagionato in molte parti del Regno. Et in particolare nelle tre pro-*

vincie di Principato Citra, Ultra, e Basilicata…, Napoli, per D.A. Parrino e C. Cavallo, 1694; M. BARATTA, *Sul terremoto di Benevento del 14 marzo 1702*, Modena, Antica Tip. Soliani, 1896; V. VARI, *I terremoti di Benevento e loro cause*, Benevento, Tip. Chiostro di S. Sofia, 1927; M. DE NICOLAIS, *Benevento e i terremoti del 1688 e del 1702*, in *Benevento e il Sannio nel Settecento*, Atti delle Giornate Giannoniane 2004, a cura di P.L. Rovito, numero monografico di «Rivista Storica del Sannio», a. XIII, 3 (2006), pp. 205-216.

[10] Monsignor Faustino Crispolti, giunto come governatore in Benevento da pochi giorni, sottolinea alla *Congregazione del Sollievo* come egli si sia amaramente ritrovato «fra le rovine ancora non riparate del terremoto del dì 14 Marzo 1702, che in tutte le fabbriche pubbliche, e molto più nella maggior parte delle private muovono lacrime di compassione in chiunque le mira» (ASRm, *Congregationes particulares deputatae*, vol. 45, c. 522r).

[11] Ivi, c. 535v.

[12] Ivi, c. 527v.

[13] Il complesso di San Michele nacque alla fine del Seicento su iniziativa di monsignor Carlo Tommaso Odescalchi, nipote di papa Innocenzo XII. Il papa aveva deciso di far confluire tutti gli istituti di carità della città in un'unica organizzazione, assorbendo così l'immenso patrimonio immobiliare delle innumerevoli istituzioni caritative, in cambio del loro mantenimento. Nel 1679 l'Odescalchi fondò questa opera assistenziale per i «poveri invalidi dell'uno e dell'altro sesso, quanto i fanciulli e le zitelle povere» e nel 1684 intraprese la costruzione di un ospizio a Ripa Grande, il più grande porto sul Tevere, dove i ragazzi venivano avviati a diverse attività artigianali, ma soprattutto imparavano a lavorare nel lanificio, successivamente perfezionato e attrezzato per tutte le lavorazioni di qualità: questo primo insediamento assistenziale venne ultimato nel 1689. Nel 1693 papa Innocenzo XII istituì l'Ospizio Apostolico di San Michele dei Poveri Inabili, che doveva accentrare più attività assistenziali nell'area dell'originario istituto. Clemente XI nel 1703 ordinò, nell'ambito del medesimo complesso, l'erezione di una casa di correzione destinata ad ospitare i carcerati di età inferiore ai venti anni, per preservarli dalle "contaminazioni" cui rischiavano di andare incontro nella promiscuità delle prigioni esistenti e, soprattutto, per avviarli al lavoro all'interno della struttura. Il progetto fu affidato a Carlo Fontana, impegnato nella ristrutturazione del porto fluviale, che si occupò dell'ampliamento dell'edificio da riservare sia al carcere minorile, sia all'accoglienza degli anziani dell'Ospedale dei Mendicanti di via Giulia. In tal modo il San Michele a Ripa Grande divenne il primo esempio europeo di struttura polifunzionale in cui si raggruppavano attività assistenziali, residenziali, educative e detentive destinate agli emarginati, collocandoli all'estremo limite del più periferico quartiere della Roma Pontificia. A tal riguardo, cfr. *La fabbrica di San Michele a Ripa Grande*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987; *La fabbrica del San Michele a Ripa: storia e attualità*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 1999; P. TOSCANO, *Roma produttiva tra Settecento e Ottocento. Il San Michele a Ripa Grande*, Roma, Viella, 1996; M.C. MOSCONI, *Il complesso monumentale di San Michele a Ripa Grande*, Roma, Edizioni Artefatto, 2002. Notizie sull'avviamento ai mestieri praticato nel reclusorio di San Michele a Ripa sono contenute in V. PAGLIA, *La pietà dei carcerati. Confraternite e società a Roma nei secoli XVI-XVIII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980, pp. 35-39. In generale, per le attività manifatturiere svolte dagli istituti assistenziali per l'infanzia nella Roma moderna, cfr. A. GROPPI, *I Conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei papi*, Roma, Laterza, 1994. Si veda, pure, A GROPPI (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma, Laterza, 1996.

[14] Si veda, a tal proposito, il Regolamento approvato da Clemente XI nel 1700 per l'efficace gestione dell'istituto, sempre più "polifunzionale", di San Michele: Biblioteca Oliveriana di Pesaro, Archivio Albani, n. 1-36-197-01, *Relazione sul funzionamento dell'Ospizio Apostolico di San Michele a Ripa (1700)*.

[15] Il governatore, monsignor Crispolti, si fa garante della competenza delle maestranze del S. Michele, provvedendo a trasmettere all'ospizio romano un campionario dei tessuti maggiormente commercializzati nelle botteghe di Benevento – campionario che risulta ancora allegato ai documenti conserva-

ti nell'Archivio di Stato di Roma – e, per contro, impegnandosi a far pervenire ai mercanti beneventani una mostra della produzione eseguita nel lanificio dell'ospizio capitolino, per dimostrarne l'adeguatezza alle richieste del mercato locale.

[16] Per la vasta bibliografia sul tema della protoindustria – e sul dibattito intorno allo stesso concetto di "protoindustria" e al suo utilizzo – si vedano i recenti tomi de: *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Consorzio-Osservatorio dell'Appennino Meridionale (Università degli Studi di Salerno), vol. I, tomo I, a cura di G. Cirillo-A. Musi, e vol. I, tomo II, *Le fonti salernitane*, a cura di R. Dentoni Litta, Salerno 2008. In particolare, per una ragionata rassegna bibliografica sull'argomento cfr., all'interno del tomo I, il saggio di G. Cirillo, *Modelli mediterranei di protoindustria. Mezzogiorno d'Italia ed "Europa latina"*, pp. 19-78.

[17] Per un'interpretazione del fenomeno in una prospettiva generale, si veda P. Malanima, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano, Mondadori, 1998.

[18] ASRm, *Congregationes particulares deputatae*, vol. 45, c. 534r.

[19] Cfr., solo per citare qualche pubblicazione di inquadramento generale, C. Poni, *Premessa* al numero monografico sul tema *Protoindustria*, in «Quaderni Storici», XVIII, (1983), pp. 5-10; P. Jeannin, *Il concetto di protoindustrializzazione e la sua utilizzazione per la storia dell'industria in Europa dalla fine del Medioevo*, in «Quaderni Storici», XXII, (1987), pp. 275-288; *European proto-industrialization*, ed. by S.C. Ogilvie-M. Cerman, Cambridge, Cambridge University Press, 1996; G.L. Fontana (a cura di), *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, Bologna, il Mulino, 1997.

[20] Sul tema dell'acqua, si veda di recente: S. Ciriacono, *Hydraulic energy, society and economic growth*, Aldershot, Ashgate, 2006; Id., *Eau et developpement dans l'Europe moderne*, Paris, Maison des Sciences de l'homme, 2004; Id., *La rivoluzione industriale. Dalla protoindustrializzazione alla produzione flessibile*, Milano, B. Mondadori, 2000; F. Mantelli-G. Temporelli, *L'acqua nella storia*, Milano, F. Angeli, 2008; P. Bevilacqua, *Storia e ambiente in Italia*, in «Contemporanea», a. V, 1 (2002), pp. 160-163.

[21] G. Cirillo, *Modelli mediterranei di protoindustria*, cit., pp. 63-64.

[22] La consultazione delle deliberazioni del Consiglio cittadino e della ricca corrispondenza degli amministratori conservate presso l'Archivio Storico Comunale di Benevento, ubicato presso il Museo del Sannio, offre una ricostruzione di tali vicende.

[23] Si vedano, a tal proposito, i recenti contributi contenuti in R. Del Prete (a cura di), *La città e i suoi fiumi. Il cammino delle acque beneventane nella storia della sua comunità (secc. XVII-XX)*, Benevento, Il Chiostro, 2009.

[24] G. Vetrone, *Brecciale, ortaglie e molini: la lotta con l'acqua e per l'acqua negli atti dei notai beneventani*, ivi, pp. 29-32.

[25] R. Del Prete, *Le acque al servizio della protoindustria beneventana (secc. XVIII-XIX)*, ivi, pp. 33-79: 37-38.

[26] V. Taddeo, *L'*anima dei luoghi *di una comunità attraverso la cartografia*, ivi, pp. 81-87: 84.

[27] ASRm, *Congregationes particulares deputatae*, vol. 45, c. 534v.

[28] La relazione registra la presenza, nel territorio della Benevento pontificia, di circa 10.500 capi di bestiame, quasi tutti posseduti dalle nobili famiglie Pacca, Roscio, De Simone, Mosti, Rotondo, e dai sigg. Cardone, Cardillo e alcuni piccoli proprietari nei casali di S. Leucio e S. Angelo a Cupolo (ASRm, *Congregationes particulares deputatae*, vol. 45, c. 536r).

[29] Vanno in direzione di una politica protezionistica soprattutto alcuni provvedimenti di Sisto V, Innocenzo X, Clemente IX, Clemente XI, Benedetto XIII, Clemente XII. Cfr. V. Franchini, *Gli indirizzi e le realtà del Settecento economico romano*, Milano, Giuffré, 1950.

[30] Cfr. G. Pagano De Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Venezia, Marsilio, 1990; D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna, il

Mulino, 1982; P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, il Mulino, 1982.

[31] M. Petrocchi, *Le industrie del Regno di Napoli dal 1750 al 1860*, Napoli, Pironti, 1955.

[32] A. Caracciolo, *Clemente XII*, in *Enciclopedia dei papi*, vol. III, cit., pp. 439-446 (sub voce). Si veda pure: V. Franchini, *Gli indirizzi e le realtà del Settecento economico romano*, cit.

[33] Archivio Segreto Vaticano, Fondo Boncompagni Ludovisi, b. 594, fasc. 19. Per le vicende relative a tali disposizioni protezionistiche riguardanti il commercio laniero, si veda G. Cirillo, *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, Avellino, Elio Sellino Editore, 2002, tomo I, pp. 37 ss., 127-130 e *passim*. La questione è affrontata anche in A. Di Vittorio, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli (1707-1734). Ideologia e politica di sviluppo*, Napoli, Giannini, 1973, pp. 198 ss.; ed ancora, per i danni inflitti dalla politica restrittiva della Sede Apostolica alla produzione e commercio del comparto laniero regnicolo dei Boncompagni situato al confine con lo Stato pontificio, si veda L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secoli XVI-XVIII)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2003, pp. 314-315 e *passim*.

[34] P.L. Rovito, *Tra "sovrani pontefici" e "re cattolici"*, in Id. (a cura di), *Benevento. Immagini e storie*, Avellino, Elio Sellino Editore, 2007, vol. II, *Le storie*, pp. 105-111: 107.

[35] A. Musi, *Benevento e Pontecorvo*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, vol. VI, *Le province del Mezzogiorno*, Roma-Napoli, Edizioni del Sole, c1986, pp. 269-328: pp. 271, 281 e *passim*; Id., *Benevento tra Medioevo ed età moderna*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004, pp. 21, 37 e *passim*.

[36] Per la storia della lunga dominazione pontificia a Benevento, che ha segnato la storia della città per circa otto secoli – dal 1077 al 1860 – si vedano almeno i seguenti lavori d'insieme: M. Rotili, *Benevento e la provincia sannitica*, Roma, Abete, 1958; A. Zazo, *Il Castello di Benevento (1321-1860)*, in Id., *Ricerche e studi storici*, vol. IV, Napoli, Istituto della Stampa, 1956, pp. 45-124; G. Vergineo, *Storia di Benevento e dintorni*, voll. 1-4, Benevento, Ricolo, 1985-1989; A. Musi, *Benevento e Pontecorvo*, cit.; F. Bencardino, *Benevento. Funzioni urbane e trasformazioni territoriali tra XI e XX secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991; A. Musi, *Benevento tra Medioevo ed età moderna*, cit.; M.A. Noto, *Tra sovrano pontefice e Regno di Napoli. Riforma cattolica e Controriforma a Benevento*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2003; P.L. Rovito (a cura di), *Benevento. Immagini e storie*, cit.; M.A. Noto, *Viva la Chiesa, mora il Tiranno. Il sovrano, la legge, la comunità e i ribelli (Benevento 1566)*, Napoli, Guida, 2010.

[37] ASRm, *Congregationes particulares deputatae*, vol. 45, c. 538r. Sulle vicende storiche di Piedimonte, cfr. R. Marrocco, *Memorie storiche di Piedimonte d'Alife*, Piedimonte d'Alife, La Bodoniana, 1926. Per la manifattura laniera a Piedimonte, cfr. G. Cirillo, *La trama sottile*, cit., tomo I, pp. 75 e *passim*.

[38] ASRm, *Congregationes particulares peputatae*, vol. 45, c. 538r. Per la bibliografia sul tema, si vedano: V. Mazzacane, *L'industria dei panni lana nella vecchia Cerreto*, Cerreto Sannita, Tip. Biondi, 1907; D. Franco, *L'industria dei panni-lana nella vecchia e nuova Cerreto*, in «Samnium», a. XXXVII, 3-4 (1964), pp. 183-221, e «Samnium», a. XXXVIII, 1-2 (1965), pp. 38-81; Id., *La pastorizia ed il commercio della lana nell'antica e nuova Cerreto*, in «Samnium», a. XXXIX, 1-2 (1966), pp. 67-86, e «Samnium», a. XXXIX, 3-4 (1966), pp. 197-235; D. Ivone, *L'industria dei panni di lana a Cerreto Sannita*, Salerno, Università degli Studi, 1986; G. Cirillo, *La trama sottile*, cit., tomo I, pp. 21 ss., 70 ss. e *passim*; R. Rossi, *La lana nel Regno di Napoli nel XVII secolo. Produzione e commercio*, Torino, Giappichelli, 2007.

[39] ASRm, *Congregationes particulares deputatae*, vol. 45, c. 538v. Su Vitulano, cfr. D.E. Tirone, *Vitulano. Tra cronaca e storia*, Foglianise, Piesse, 1994.

[40] ASRm, *Congregationes particulares deputatae*, vol. 45, c. 538v. Su Morcone e l'arte della lana, si vedano: M.R. De Francesco, *La manifattura dei panni di lana a Morcone nel XVIII secolo*, in *Morcone in documenti e testimonianze*, a cura di G. Giordano, Morcone, Amministrazione Comunale, 1981 [ripubblicato, con parziali modifiche, col titolo *La manifattura dei panni di lana a Morcone nel XVIII*

secolo. Contributo alla storia delle manifatture nel Regno di Napoli, in «Cahiers Internationaux d'Histoire Economique et Sociale», Istituto Italiano per la storia dei movimenti sociali e delle strutture sociali, Annuario n. 15 (1983), Genève, Librairie Droz, 1983, pp. 338-371]; M. Di Micco, *Produttori a Morcone: dal grano alla lana*, in *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. II, *Territorio e società*, a cura di M. Mafrici, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986; G. Cirillo, *La trama sottile*, cit., tomo I, pp. 35 ss. e *passim*; R. Rossi, *La lana nel Regno di Napoli*, cit.

[41] ASRm, *Congregationes particulares deputatae*, vol. 45, cc. 538v-539r. Sulle fiorenti attività manifatturiere dei Caracciolo, non solo ad Atripalda ma anche ad Avellino e Mercato S. Severino, si vedano: F. Scandone, *L'arte della lana in Avellino dalla fine del secolo XVI all'inizio del XIX*, in «Samnium», XX, 2 (1947), pp. 121-145; Id., *Storia di Avellino*, vol. III, *Avellino nell'età moderna*, Avellino, Tipografia Pergola, 1950, pp. 163, 224, 238-239, 350-355, 403-405, 421-429; F. Barra, *La città dei Caracciolo*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, a cura di G. Pescatori Colucci-E. Cuozzo-F. Barra, vol. III, *L'età moderna*, Avellino, Sellino & Barra Editori, 1996, pp. 1-16; C. Belli, *Il patrimonio dei Caracciolo di Avellino*, in «Archivio Storico del Sannio», 1-2 (1990), pp. 133-183; F. Barra, *Atripalda. Profilo storico*, Avellino, Poligr. Ruggiero, 1985; Id., *Tra accumulazione borghese e latifondo contadino: la disgregazione dei patrimoni feudali*, in *Proprietà borghese e latifondo contadino in Irpinia nell'800*, a cura di A. Cogliano, Atripalda 1989, pp. 67-105; G. Rescigno, *Economia e società nel Principato Citeriore. Lo Stato di S. Severino nel Settecento*, Salerno, Laveglia, 1999; G. Cirillo, *La trama sottile*, cit., tomo I, in particolare il paragrafo 3.2: *Un tentativo temerario. La costruzione del polo protoindustriale dei Caracciolo d'Avellino nella Valle dell'Irno*, pp. 86-88; A. Musi, *Mercato S. Severino. L'età moderna*, Salerno, Plectica, 2004.

[42] In generale, su questo tema, si vedano: J.A. Marino, *L'economia pastorale del Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1992; S. De Majo, *Industria laniera e strutture socio-professionali nel Regno di Napoli nella seconda metà del Settecento. I casi di Arpino, Salerno e Sanseverino* , in *Studi sulla società meridionale*, Napoli, Guida, 1978, pp. 127-164.

[43] M.A. Noto, *Istituzioni, economia e società in età moderna*, in *Benevento. Immagini e storia*, a cura di E. Cuozzo, Atripalda, Mephite, 2009, pp. 177-192; A. Musi, *Benevento tra Medioevo ed età moderna*, cit.

[44] ASRm, *Congregationes particulares deputatae*, vol. 45, c. 526r.

[45] M.A. Noto, *Ai confini del Regno di Napoli, tra immunità e privilegi giurisdizionali: cittadinanza, aggregazioni e definizione dello spazio urbano nella limitrofa provincia pontificia*, in *Le dimore signorili nel Regno di Napoli: l'età spagnola*, Atti del Convegno (Maiori, 20-21 maggio 2007), a cura di A. Musi, Soveria Mannelli, Rubbettino (in corso di stampa).

[46] ASRm, *Congregationes particulares deputatae*, vol. 45, c. 542r: dichiarazione rilasciata da Michele de Morra disponibile a riattare le gualchiere di sua proprietà – in precedenza appartenenti alla famiglia Mascambruno – dismesse dopo la peste del 1656 e il terremoto del 1688. Ivi, c. 542v: dichiarazione rilasciata da Francesco De Simone pronto ad avviare le operazioni di tintura dei pannilana all'interno dei locali della propria conceria di suole.

[47] Sulla vastissima opera sociale svolta dal cardinale Vincenzo Maria Orsini in qualità di arcivescovo di Benevento, prima e dopo la sua ascesa al soglio pontificio col nome di Benedetto XIII, la bibliografia antica e recente è assai ampia. Si vedano almeno i seguenti lavori: A. De Rienzo, *Aneddoti biografici di Papa Orsini*, in «Atti della Società Storica del Sannio», a. VIII, 1 (1930), pp. 55-67; 2 (1930), pp. 5-36; IX, 1 (1931), pp. 25-51; S. De Lucia, *Fra Vincenzo M. Orsini e le sue opere sociali*, Benevento, Tip. Ist. Masch. Vittorio Emanuele III, 1931; A. Zazo, *Il cardinale Vincenzo Maria Orsini arcivescovo di Benevento*, in A. Zazo-A. D'Amato-B.G. Vignato, *Nel III Centenario della nascita di Benedetto XIII*, Parma 1951; *L'impegno missionario del cardinale Vincenzo Maria Orsini*, a cura di G. Giordano, Benevento, Centro Culturale Sannita, 1982; A. De Spirito, *Personalità e stile di vita di Benedetto XIII vescovo e papa meridionale*, in «Campania Sacra», 21 (1990); Id., *Culto e cultura nelle visite orsiniane. L"osservazione partecipante" di un vescovo del Mezzogiorno*, Roma, Studium,

2003; ID., *Benevento e l'arcivescovo Vincenzo Maria Orsini*, in *Benevento. Immagini e Storia*, cit., a cura di E. Cuozzo, pp. 193-208; L. INGALDI, *Vincenzo Maria Orsini, un papa per arcivescovo*, in P.L. ROVITO (a cura di), *Benevento. Immagini e storie*, cit., vol. II, *Le storie*, pp. 125-132.

[48] M. ROTILI, *Benevento e la provincia sannitica*, cit., p. 78.

[49] Cfr. F. BENCARDINO, *Benevento. Funzioni urbane e trasformazioni territoriali tra XI e XX secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991; F. BOVE, *La struttura urbana di Benevento in età moderna*, in *Benevento. Immagini e storia*, cit., a cura di E. Cuozzo, pp. 209-224; V. TADDEO, *I percorsi cartografici della protoindustria nel territorio beneventano*, in G. CIRILLO-A. MUSI (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante*, cit., vol. I, tomo I, pp. 313-344; EAD., *L'*anima dei luoghi *di una comunità attraverso la cartografia*, cit.; EAD. (a cura di), *Il futuro della memoria. Storia, segni e disegni della città di Benevento tra XVII e XIX secolo. Il centro urbano*, Archivio di Stato di Benevento, Benevento, Grafica Mellusi, 2004.

[50] *Motu proprio della Santità di N.S. Papa Benedetto XIII* (30 agosto 1727), Roma, Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, 1727.

[51] A. FEOLI MASTROZZI, *Memorie della Santa Chiesa Beneventana*, manoscritto della Biblioteca Capitolare, vol. III, f. 110v: «[…] ordinò che i restanti ducati 6795, o altra più vera somma, si fossero esatti e somministrati a' mercanti o altri che volevano intraprendere le Arti della Lana e della Seta da introdursi nella città con un Monte ossia cassa di prestanza da amministrarsi da tre cittadini». Della riscossione della cifra rimanente veniva incaricato monsignor Nicolò De Simone, insigne prelato curiale di famiglia beneventana, cui era già stato demandato il compito di sovrintendere al cosiddetto "Moltiplico Orsini", un altro fondo istituito dal pontefice Benedetto XIII per la riconversione, in capitali investibili, del debito fruttifero della comunità beneventana con la Reverenda Camera Apostolica allo scopo di venire incontro alle esigenze dell'amatissima archidiocesi di cui continuava ad essere presule (si vedano ivi, ff. 109v-110r). Si ringrazia l'amico professore Angelomichele De Spirito per le utili indicazioni fornite.

[52] ASRm, *Congregazione del Buon Governo*, Serie II, b. 476, Lettere del 20 gennaio 1736 e del 13 luglio 1737.

[53] Ivi, b. 477, Lettera del 23 novembre 1748 con la quale la comunità di Benevento chiede al pontefice Benedetto XIV un'ulteriore dilazione di 10-12 anni per la rifusione del prestito concesso da Innocenzo XI nel 1688. Per le vicende legate al riutilizzo dei prestiti della comunità nel corso del Settecento, si veda anche: E. DE SIMONE, *Un progetto di banco pubblico a Benevento all'alba del secolo XIX*, in «Archivio Storico del Sannio», 1-2 (1998), pp. 221-245.

[54] ASRm, *Congregazione del Buon Governo*, Serie XI, b. 299, Corrispondenza riguardante il prestito ai cittadini beneventani per la riedificazione delle abitazioni danneggiate dal terremoto del 1688 (8 marzo 1781).

[55] Per l'elencazione di tali documenti, custoditi presso l'Archivio di Stato di Roma, si vedano i contributi di Maria Antonietta Quesada e Lucia D'Amico contenuti in questo stesso volume.

[56] A tal proposito, si vedano le *Regole per il Conservatorio e Chiesa della SS. Annunciata di padronato dell'inclita pontificia città di Benevento…*, Benevento, Stamperia Arcivescovile, 1761.

[57] Cfr. R. DEL PRETE, *Piccole tessitrici operose. Gli orfanotrofi femminili beneventani nei secc. XVI-XIX*, Milano, F. Angeli, 2009; EAD., *La chiesa della Ss.ma Annunziata di Benevento tra funzioni civili e religiose: luogo maestoso, di culto, di potere ma anche di donne*, Benevento, Vereja, 2010, pp. 52 ss.; EAD., *Le acque al servizio della protoindustria beneventana*, cit., pp. 45-48.

[58] R. DEL PRETE, *Le acque al servizio della protoindustria beneventana*, cit., pp. 43-44; EAD., *Piccole tessitrici operose*, cit.

[59] Le traversie affrontate da Marianna Ratina nel corso della sua esperienza imprenditoriale a Benevento emergono dalla consultazione delle delibere del Consiglio cittadino prodotte durante il 1795, quando vengono registrate le decisioni dell'organismo civico in risposta alla supplica avanzata dalla titolare dell'opificio tessile, che chiede di usufruire durante le ore notturne di maggiori quantità di acqua sgorgante dalle fontane pubbliche. La donna, nell'indirizzare la richiesta al Consiglio ed

anche alla Sacra Congregazione del Buon Governo, ripercorre le complicate vicende che hanno caratterizzato l'istituzione dell'arte laniera a Benevento nel corso dell'ultimo secolo, quando l'impegno assunto dall'arcivescovo Orsini mediante l'erezione del Monte delle Arti e l'interessamento di alcuni presuli suoi successori, «acciò non mancasse maniera ai miserabili di procacciarsi il proprio sostentamento e si scemasse in qualche maniera il commercio paesano a cui era soggetta la città per tali generi», vengono disattesi poiché il capitale destinato da Benedetto XIII alla manifattura laniera «si vide in parte disperso ed in parte commutato in altro uso». Tuttavia, pur in considerazione del notevole vantaggio apportato dall'impresa della Ratina all'economia cittadina, occupando nell'opificio circa duecento persone e soprattutto interrompendo la gravosa dipendenza del mercato beneventano dai prodotti lanieri del vicino Regno, i consiglieri non ritengono di dover privilegiare l'imprenditrice nell'utilizzo delle acque provenienti dalle fontane pubbliche destinate ai bisogni della cittadinanza, convinti che la supplicante avrebbe dovuto avvalersene «come se ne avvalgono tutti gli altri cittadini senza la menoma distinzione e prerogativa giacché se vuole continuare il lavorio de' panni avrebbe potuto ergerlo altrove essendovi il comodo di due fiumi perenni, e non già servirsi dell'acqua condotta a gravissime spese per uso di bere e che appena basta al comodo de' cittadini ne' pubblici fonti di giorno ed in 500 conserve di notte» (Archivio storico del Comune di Benevento – presso il Museo del Sannio –, d'ora in poi ASCBn, *Deliberazioni consiliari*, 2.VIII.1, n. 133, ff. 411v-418v). Per la ricostruzione della vicenda della Ratina, si veda R. DEL PRETE, *Tra poveri e "projetti". Assistenza e beneficenza nella Benevento del Settecento*, Napoli, Arte Tipografica, 2006, pp. 30-33.

[60] R. DEL PRETE, *Le acque al servizio della protoindustria beneventana*, cit., pp. 45-46.

[61] Sul Decennio francese a Benevento: A.M.P. INGOLD, *Bénévent sous la domination de Talleyrand et le gouvernement de Louis De Beer (1806-1815)*, Paris, Tequi, 1916 [ripubblicato in Italia con il titolo: *Benevento sotto la dominazione di Talleyrand ed il governo di Louis De Beer (1806-1815)*, Benevento, Ricolo, 1984]. Per una recente ricostruzione del periodo storico, cfr. M.A. NOTO, *Il governo di Louis de Beer nel principato beneventano del Talleyrand: tra resistenze e modernizzazione*, in *Il governo della città, il governo nella città. Le città meridionali nel Decennio francese*, Atti del Convegno di studi (Bari, 22-23 maggio 2008), a cura di A. Spagnoletti, Bari, Edipuglia, 2009, pp. 73-102; R. DEL PRETE, *Aspetti dell'economia beneventana sotto il governo di Louis de Beer (1806-1815)*, in *Riforma e struttura. L'impatto della dominazione napoleonica nel Mezzogiorno fra breve e lungo periodo*, a cura di C. D'Elia e R. Salvemini, Napoli, CNR, ISSM, 2008, pp. 281-314.

[62] V. TADDEO, *I percorsi cartografici*, cit., in G. CIRILLO-A. MUSI (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante*, cit., vol. I, tomo I, pp. 313-344: 316.

[63] G. CONIGLIO, *L'Arte della lana a Napoli*, in «Samnium», a. XXI, 1-2 (1948), pp. 62-79; R. ROSSI, *La lana nel Regno di Napoli*, cit.

[64] S. BORGIA, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento*, vol. II, Roma, Salomoni, 1764, pp. 168, 268.

[65] A. ZAZO, *Professioni, arti e mestieri in Benevento nei secoli XII-XIV*, in «Samnium», a. XXXII, 3-4 (1959), pp. 121-177: 131. Sulla presenza degli ebrei a Benevento, si veda la sintesi di G. LUONGO BARTOLINI, *Ebrei in Benevento. Secoli XII-XVI*, Benevento, Edizioni Realtà Sannita, 2000.

[66] A. ZAZO, *Professioni, arti e mestieri in Benevento*, cit., pp. 130-131.

[67] Per l'episodio del tumulto beneventano del 1566, che presenta profonde implicazioni di tipo sociale – soprattutto in merito all'accesso agli organismi politici cittadini riservato ad artigiani e mastri delle Arti –, si veda M.A. NOTO, *Viva la Chiesa, mora il Tiranno*, cit.; ed anche EAD., *Politica, ceti e tumulto: Benevento 1566*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXV (2007), pp. 89-118; EAD., *Il sovrano, la legge e i sudditi ribelli: il tumulto di Benevento del 1566*, in *Rivolte e Rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia (1547-1799)*, a cura di A. Lerra-A. Musi, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2008, pp. 149-170; EAD., Rebellio *o* defensio licita*? La rivolta di Benevento contro la Bolla "dei Vizi" del 1566*, in «Nuova Rivista Storica», 3 (2009), pp. 861-890.

[68] Cfr. G. CIRILLO, *Modelli mediterranei di protoindustria*, cit., pp. 61 ss. Sul tema della crisi del Seicento, tra i molteplici contributi, si vedano almeno: P. MALANIMA, *La perdita del primato*, in «Rivista di Storia Economica», XIII, 2 (1997), pp. 111-172; ID., *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano, Mondadori, 1998. In generale, cfr. L. DE ROSA, *Attività e strutture commerciali*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol. VIII, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, Roma-Napoli, Edizioni del Sole, c1986, pp. 293-345.

[69] ASRm, *Congregationes particulares deputatae*, vol. 45, c. 534v: «L'introduzione dell'arte della lana contasi tra li segnalati beneficii a questa Città fatti dalla gloriosa e giocondissima memoria del Card. Arrigone Arcivescovo».

[70] ASCBn, Fondo Civico, *Lettere dai Consoli (1613-1615)*, 2.IX.5.4, n. 198, f. 31v.

[71] Ivi, f. 32r.

[72] Ivi, f. 36r.

[73] Cfr. *Legati e governatori dello Stato pontificio*, a cura di C. Weber, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1994.

[74] F. PASSACO, *Memorie della famiglia Mascambruna*, Napoli, Salvatore Castaldo, 1683; M. DELLA VIPERA, *Breve descrittione delle Famiglie di Benevento si antiche come moderne, e di origine come forestiere di Mario Della Vipera Archidiacono della Cattedrale di Benevento composta nell'anno MDCXXXII con alcune notazioni per li tempi presenti*, Biblioteca Arcivescovile "Pacca", ms. 16, ff. 78-80 [il manoscritto è stato poi dato alle stampe da M. CHIAVASSA, *La nobiltà in Benevento e il manoscritto sulle famiglie nobili beneventane di Monsignor Mario Della Vipera arcidiacono di Benevento*, s.l., s.n., 1960: per le notizie sulla famiglia Mascambruno, cfr. pp. 68-70]; G. CARRELLI, *Famiglie antiche patrizie di Benevento originarie della Normandia. Notizie storico gentilizie*, in «Samnium», a. VI, 3 (1933), pp. 129-139: 136 ss.

[75] La custodia delle altre due chiavi, *ab antiquo*, spettava rispettivamente all'arcivescovo e ai canonici della collegiata di S. Bartolomeo. Accesi scontri erano derivati nel corso dei secoli per la prerogativa del possesso della chiave, che per la famiglia Mascambruno era un eccezionale simbolo di prestigio, antichità e valore. Un'altra casata cittadina, quella dei Controvieri, per fortuite e contorte vicende, aveva provvisoriamente detenuto la chiave dalla metà del XVI secolo fino al 1612, quando con pubblico atto notarile la preziosa chiave era finalmente stata restituita proprio a Girolamo Mascambruno, protagonista della questione della reintroduzione dell'arte della lana. Nuove contese sorgeranno, poi, alla metà dello stesso secolo, quando l'arcivescovo in carica, Giovan Battista Foppa, farà sostituire il lucchetto e consegnerà la nuova chiave al sindaco della città, negando ai patrizi Mascambruno il loro antico diritto. Ne nascerà una vertenza giudiziaria che, tra i tribunali di Napoli e di Roma, si concluderà circa tre anni dopo, nell'aprile del 1647, con la completa vittoria dei legittimi titolari del privilegio: i nobili Mascambruno. Le lunghe contese per la custodia della chiave sono registrate in numerosi memoriali – alcuni a stampa – stilati nel tempo dai protagonisti della vicenda, e da notizie ricavabili dai documenti conservati nel Fondo Civico dell'Archivio storico beneventano e nella Biblioteca del Capitolo cattedrale. Della vicenda, ricostruita attraverso gli incartamenti, si dà conto in G. GIORDANO, *Una chiave, un «boffettone», un assassinio*, in ID., *Aspetti di vita beneventana nei secoli XVII-XVIII*, Napoli, Edizioni Dehoniane, 1976, pp. 17-25.

[76] «Essendo dunque ridotta questa Nobilissima Famiglia ad una femina, che però stava per ultimare in essa tutti i suoi splendori, e chiari natali; questa contrasse matrimonio con Riccardo figlio del Prencipe di Capua Giordano Secondo, al quale, e a tutti suoi figli, e descendenti, che sono quei d'hoggidì, portò unitamente con le prerogative, e ricchezze, il cognome altresì di sua Casa […]. Così appunto accadè a Riccardo, che sapendo i chiari e illustri Natali di quella Dama derivante da' Prencipi di Benevento, non solo v'apparentò, ma volle denominarsi del di lei casato Mascambruno» (F. PASSACO, *Memorie della famiglia Mascambruna*, cit., pp. 6-7).

[77] G. DE NICASTRO, *Benevento sacro*, manoscritto del 1683, edito a cura di G. Intorcia, Benevento, De Martini, 1976.

[78] ASCBn, Fondo Civico, *Deliberazioni consiliari (1616-1620)*, 2.VIII.1.11, n. 112, ff. 23r-24r.
[79] Ivi, *Lettere dei Consoli (1597-1637)*, 2.IX.5.1, n. 195, f. 107r.
[80] Ivi, *Deliberazioni consiliari (1616-1618)*, 2.VIII.1.11, n. 112, f. 140r.
[81] *Ibidem*: «[…] Et date le palle negre et bianche come di sopra, si sono ritrovate dentro la bussola tutte le palle negre cioè 32».
[82] Ivi, f. 77r.
[83] Cfr. L. CASILLI, *Politica giurisdizionale del territorio e articolazione cittadina dei ceti sociali: Benevento tra '500 e '600*, in «Campania Sacra», XVIII, 2 (1987), pp. 253-276: 267.
[84] Sul tema della "cittadinanza" beneventana si rimanda ad un lavoro di imminente pubblicazione: M.A. NOTO, *Ai confini del Regno di Napoli, tra immunità e privilegi giurisdizionali: cittadinanza, aggregazioni e definizione dello spazio urbano nella limitrofa provincia pontificia*, in *Le dimore aristocratiche nel periodo spagnolo*, Atti del Convegno di studi (Maiori, 20-21 aprile 2007), a cura di A. Musi, in corso di stampa.
[85] Cfr. ASCBn, *Deliberazioni consiliari*, 2.VIII.1; ed anche il volume *Nomi de forastieri aggregati alla cittadinanza dall'anno 1601 al 1642. Tomo I*, 2.VII.2(1).
[86] ASCBn, *Statuti della città di Benevento del 1588*, Lib. I, Cap. 9, "De civibus creandis et recipiendis": «[…] Cives creati gaudeant honoribus et patiantur onera, quae patiuntur ceteri cives originarii: modo tamen habitent cum familia et parte fortunarum ipsorum, nisi sint Barones seu Nobiles Regni […]».
[87] ASCBn, Fondo Civico, *Brevia Summorum Pontificum*, vol. II, n. 15.
[88] La supplica dei governatori *pro tempore* della SS. Annunziata è del 16 ottobre 1641. ASCBn, Fondo Civico, *Deliberazioni consiliari (1641-1644)*, 2.VIII.1.15, n. 116, ff. 36r. e ss.
[89] Ivi, f. 38v.
[90] Sulla progressiva incidenza dell'interesse per i settori dell'assistenza e della beneficenza da parte dei governi, cfr. *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Atti del Convegno di studi "Pauperismo e assistenza negli antichi Stati italiani" (Cremona, 28-30 marzo 1980), a cura di G. Politi-M. Rosa-F. Della Peruta, Cremona, Libreria del Convegno, 1982; S. WOOLF, *Porca miseria. Poveri ed assistenza nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1988; V. ZAMAGNI (a cura di), *Forme di povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*, Bologna, il Mulino, 2000. Per l'area beneventana, si veda *Assistenza, previdenza e mutualità nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, Atti del Convegno di studi (Benevento, 1-2 ottobre 2004), a cura di E. De Simone-V. Ferrandino, Milano, F. Angeli, 2006. Sul tema si attendono anche gli Atti, di prossima pubblicazione a cura di Aurelio Cernigliaro, del recentissimo Convegno di studi su *Il "privilegio" dei "proprietari di nulla". Identificazione e risposte alla povertà nella società medievale e moderna* (Università degli Studi di Napoli "Federico II" – Società Napoletana di Storia Patria, 22-23 ottobre 2009).
[91] ASRm, Camerale III, Benevento, b. 358, fasc.lo 56, *Informazioni relative alla riscossione della gabella sopra i panni forestieri istituita da Innocenzo X nel 1647 (lettere, memoriali, capitoli)*.
[92] Si veda quanto ricostruito in precedenza in questo stesso saggio.
[93] ASRm, *Congregationes particulares deputatae*, vol. 45, c. 34v. Il Conservatorio della SS. Annunziata era di antica fondazione, ascrivibile al XIV secolo, anche se la tradizione locale – non supportata da idonea documentazione – la faceva risalire addirittura al VII secolo (si vedano: *Regole per il Conservatorio e Chiesa della SS. Annunciata*, cit., pp. 40-44; C. LEPORE, *Cento chiese per una città devota*, in *Benevento. Immagini e storie*, a cura di P.L. Rovito, cit., pp. 53-58; R. DEL PRETE, *La chiesa della Ss. Annunziata di Benevento*, cit., pp. 27-29). L'orfanotrofio di S. Maria de' Martiri era, invece, più recente, essendo stato eretto prima del 1622 dall'arcivescovo Alessandro di Sangro (Archivio Segreto Vaticano – d'ora in poi ASV – Congregazione del Concilio, *Relationes Dioecesium*, 121 A: *Beneventana*, *Relatio* del 1624, f. 57v.). Con delibera del Consiglio assunta nel 1622, e frequentemente ribadita tra il 1624 e il 1631, si cercò di distinguere le funzioni dei due istituti pii della SS. Annunziata e di S. Maria de' Martiri destinati alle fanciulle, riservando al primo l'accoglienza delle

esposte e al secondo il ricovero delle orfane (ASCBn, Fondo Civico, *Deliberazioni consiliari (1624-1631)*, 2.VIII.1.13, n. 114, *passim*). La distinzione, mai completamente praticata, andò progressivamente decadendo nei decenni successivi, fino alla scomparsa del Conservatorio di S. Maria de' Martiri, non più riedificato dopo il terremoto del 1702.

[94] P. SARNELLI, *Memorie cronologiche de' vescovi ed arcivescovi della S. Chiesa di Benevento colla serie de' Duchi e Principi Longobardi della stessa Città*, Napoli, presso Giuseppe Roselli, 1691, p. 153.

[95] Ivi, p. 165.

[96] Per lo studio delle funzioni urbane espresse nel contesto del Mezzogiorno moderno, si vedano: *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, a cura di A. Musi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000; *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Vitolo, Salerno, Laveglia, 2005; G. LABROT, *La città meridionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., vol. VIII, tomo I, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna*, Roma-Napoli, Edizioni del Sole, c1986, pp. 215-292. Cfr., pure, ID., *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du royaume de Naples (XVIe-XVIIIe siècle)*, Roma, École française de Rome, 1995. Si veda anche G. GALASSO, *Il Comune medioevale nel Mezzogiorno d'Italia*, in «Clio», 1 (1967). Sulla caratterizzazione delle città in età moderna, cfr. M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999.

[97] Nella *Relatio ad Limina Apostolorum* presentata alla Congregazione del Concilio nel 1612 dall'allora arcivescovo di Benevento, cardinale Pompeo Arrigoni, il presule dà conto proprio della consistente presenza di forestieri nell'*enclave*: «Incolae Civitatis triplice serie clauduntur, Nobilium, scilicet, Popularium, et Exterorum, quorum in gens est numerus; quotidie vero ex universis pene Regni parti bus, diversas ob causas accurrunt multi» (ASV, Congregazione del Concilio, *Relationes Dioecesium*, 121 A: *Beneventana*, *Relatio* del 1612, f. 48r).

[98] La diffusa pratica del *confugium* susciterà sempre atteggiamenti contradditori, sia da parte della popolazione beneventana, che lamenterà spesso l'instabilità provocata da forestieri banditi dai propri luoghi d'origine ma ne tollererà costantemente l'accoglienza per gli indubbi vantaggi economici derivanti dal trasferimento in città dei beni, delle attività e della residenza dei fuggiaschi, sia da parte degli arcivescovi, preoccupati della violenza e della litigiosità spesso dimostrata da loschi forestieri, sia da parte della Corte di Roma, la cui normativa in materia subirà, nel corso dei secoli, costanti oscillazioni, anche in dipendenza delle altalenanti relazioni intrattenute con lo Stato napoletano, dal quale chiaramente risultava provenire la maggior parte dei "rifugiati". Si vedano, per esempio, i vari provvedimenti papali, relativi a tale questione, contenuti nei Brevi: ASCBn, Fondo Civico, *Brevia Summorum Pontificum circa Communitatem*, nn. 23-25 e 92-93. Per le problematiche relative al *confugium* nell'*enclave* di Benevento, cfr. A. ZAZO, *Bandi e repressioni per i "confugientes" in Benevento nei secoli XIV-XVII*, in «Samnium», 1-2 (1956), pp. 1-12; G. INTORCIA, *Civitas Beneventana. Genesi ed evoluzione delle istituzioni cittadine nei sec. XIII-XVI*, Benevento, Auxiliatrix, 1981, pp. 67 ss.; EAD., *La comunità beneventana nei secoli XII-XVIII. Aspetti istituzionali. Controversie giurisdizionali*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996, pp. 93-114. Per la situazione nello Stato della Chiesa, cfr. I. FOSI, *La società violenta. Il banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985.

[99] *Statuti della città di Benevento del 1588*, Lib. I, Cap. 9 "De civibus creandis et recipiendis".

[100] Ivi, Lib. I, Cap. 10 "Forma iuramenti prestandi per cives beneventanos creandos ad vassallagium Sanctae Romanae Ecclesiae": «[…] Et si dicti cives predicta observaverint, possint etiam eligi ad officia civitatis deficientibus oriundis […]». Analizzando i documenti del Fondo Civico beneventano, si assiste, nel corso del tempo, ad un graduale mutamento dei nuclei familiari che si inseriscono nella gestione della pubblica amministrazione, mutamento testimoniato da un percepibile ricambio "onomastico" che rivela l'immissione di cognomi "forestieri" nel novero dei detentori di cariche ed uffici.

[101] Benevento è una «città di appalti, di intermediazioni che occupano un numero non esiguo, e a

vario titolo, di popolazione "attiva", ma anche centro di traffici speculativi e di sfruttamento economico ad opera di abili finanzieri che controllano la vita economica del Regno di Napoli» (A. MUSI, *Benevento tra Medioevo ed età moderna*, cit., p. 75).

[102] M.A. NOTO, *Potere cittadino e dinamiche patrizie ai confini del Regno di Napoli: l'*enclave *pontificia di Benevento e la nobiltà napoletana*, in *Nobiltà e controllo politico nel Mezzogiorno spagnolo*, a cura di A. Musi, Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni, [2007], pp. 71-86.

[103] L'accusa di accaparrare e di conservare eccessive quantità di grano viene rivolta, in molti casi, anche all'arcivescovo e alla Mensa arcivescovile, che in più occasioni è costretta a difendersi adducendo i diritti ecclesiastici. Anche la Mensa arcivescovile è proprietaria di mulini.

[104] Sul ruolo dei "mercanti imprenditori", che, dotati di un'ampia liquidità, mettono a disposizione i capitali, coordinano la produzione e gestiscono la commercializzazione, cfr. G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit., tomo I, pp. 139 ss.

[105] Cfr. F. SCANDONE, *L'Arte della lana in Avellino*, cit.; V. MAZZACANE, *L'industria dei panni lana nella vecchia Cerreto*, cit.; D. FRANCO, *L'industria dei panni-lana nella vecchia e nuova Cerreto*, cit.; ID., *La pastorizia ed il commercio della lana nell'antica e nuova Cerreto*, cit.; D. IVONE, *L'industria dei panni di lana a Cerreto Sannita*, cit.; M.R. DE FRANCESCO, *La manifattura dei panni di lana a Morcone nel XVIII secolo*, cit.; G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit.; R. ROSSI, *La lana nel Regno di Napoli*, cit.

[106] Sul tema delle corporazioni in Italia, ed in particolare sul loro ruolo nel corso dell'età moderna, molti studi sono stati prodotti, soprattutto per le aree del Centro-Nord, tra cui: L. DAL PANE, *Il tramonto delle corporazioni in Italia (secoli XVIII e XIX)*, Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1940; ID., *Storia del lavoro in Italia. Dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano, Giuffré, 1958; C.M. CIPOLLA, *Storia economica d'Italia*, Torino, Boringhieri, 1959; ID., *The Economic Decline of Italy*, in *The Economic Decline of Empires*, ed. by C.M. Cipolla, London, Meuthen, 1970, pp. 196-214; C. MOZZARELLI (a cura di), *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, Milano, Giuffré, 1988; *Le corporazioni nella realtà economica e sociale dell'Italia nei secoli dell'età moderna*, Atti della quarta giornata di studio sugli Antichi Stati Italiani (Università degli Studi di Verona, 4 dicembre 1990), a cura di G. Borelli, numero monografico di «Studi Storici Luigi Simeoni», a. XLI (1991); A. GUENZI-P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano, F. Angeli, 1999; M. MERIGGI-A. PASTORE (a cura di), *Le regole dei mestieri e delle professioni*, Milano, F. Angeli, 2000; P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo*, Milano, F. Angeli, 2004. Per un'ottica incentrata sul Mezzogiorno d'Italia, in cui si riscontrano alcuni elementi di diversità rispetto al Centro-Nord, si vedano, oltre ad alcuni contributi focalizzati sulla città di Napoli contenuti nelle miscellanee appena citate, i seguenti lavori: C. PETRACCONE, *Manifattura e artigianato tessile a Napoli nella prima metà del XVII secolo*, in «Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche», LXXXIX (1978), pp. 101-157; L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle arti. Corporazioni annonarie e di mestiere a Napoli nel Settecento*, Napoli, Guida, 1992. Sugli interrogativi ermeneutici a proposito del ruolo delle corporazioni nel Mezzogiorno si sofferma L. DE ROSA, *Le corporazioni nel Sud della Penisola: problemi interpretativi*, in *Le corporazioni nella realtà economica e sociale dell'Italia*, cit., pp. 49-60.

[107] Gli statuti dell'amministrazione beneventana – la cui antica origine risale al XIII secolo e le cui edizioni relative all'età moderna datano al XV secolo e, soprattutto, alla definitiva rielaborazione del 1588, riconfermata tra XVII e XVIII secolo (G. INTORCIA, *Civitas Beneventana. Genesi ed evoluzione delle istituzioni cittadine nei sec. XIII-XVI*, Benevento, Auxiliatrix, 1981) – stabiliscono che il Consiglio, che resta in carica per due anni, sia composto da 48 membri, «quorum duodecim sunt ex nobilibus, totidemque ex mercatoribus quasi nobiliter viventibus; alii duodecim Artiste, alii Agricultores existunt […]», tra i quali, ogni quattro mesi, vengano elette otto persone – due per ogni ceto – che ricoprano la carica di consoli. Nel volgere del biennio di esercizio, tutti i consiglieri, i cui nominativi vengono inseriti in sei pile da otto all'atto dell'elezione, adiscono ufficialmente all'organo consolare, che è la suprema istituzione della *civitas* (*Statuti della città di Benevento del 1588*, Lib. I, Cap. 1 "De modo eligendi consilium et eius potestate").

[108] Si tratta dei gruppi degli speziali, degli orefici, dei calzolai, ecc., che manifestano una tenuta di "lunga durata" nel corso della seconda età moderna.

[109] Sul tema dei patriziati, importanti risultano le riflessioni formulate nei saggi contenuti nel volume *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma-Bari, Laterza, 1992; ed anche il quadro presentato da A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, B. Mondadori, 1996. Un interesse particolare, in questi anni, la storiografia italiana ha dimostrato per la tipologia e lo sviluppo delle città meridionali, delle quali si è tentato di indagare differenze ed analogie rispetto alle più studiate formazioni dell'Italia centro-settentrionale, nell'intento di rintracciare modelli, categorie e casistiche emergenti dall'esame della documentazione riguardante la vita politica, economica, socio-culturale dei centri urbani del Mezzogiorno. Un'articolata rassegna sulle recenti acquisizioni storiografiche relative a tale argomento è offerta da G. CIRILLO, *Patriziati e città in Italia. Il caso paradigmatico del Regno di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXIV (2006), pp. 431-483. Riguardo a questo tema, utili risultano le osservazioni formulate nei saggi ospitati in *Patriziato, nobiltà e potere politico nella Campania moderna*, a cura di A. Musi, Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni, 1999, e in *Nobiltà e controllo politico*, cit, a cura di A. Musi. Ad illuminare l'ampio ed articolato scenario delle nobiltà cittadine di antico regime concorrono i seguenti studi: M.A. VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli, Guida, 1988; B.G. ZENOBI, *Dai governi larghi all'assetto patriziale. Istituzioni e organizzazione del potere nelle città minori della Marca dei secc. XVI-XIX*, Urbino, Argalia, 1979; A. SPAGNOLETTI, *Ceti dirigenti cittadini e costruzione dell'identità urbana nelle città pugliesi tra XVI e XVII secolo*, in *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, a cura di A. Musi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, pp. 25-40; ID., *«L'incostanza delle umane cose». Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII)*, Bari, Edizioni dal Sud, 1981; G. MUTO, *Interessi cetuali e rappresentanza politica: i "seggi" e il patriziato napoletano nella prima metà del '500*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Atti del convegno internazionale di studi (Roma, 5-7 aprile 2001), a cura di F. Cantù e M.A. Visceglia, Roma, Viella, 2003; A. LERRA (a cura di), *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004.

[110] A tal proposito, si vedano i conflittuali meccanismi interni agli organismi del governo cittadino che si sviluppano nella critica congiuntura verificatasi in conseguenza della rivolta popolare del 1566, che fa emergere con drammatica evidenza le trasformazioni inarrestabili cui il sistema di potere locale sta andando incontro: M.A. NOTO, *Viva la Chiesa, mora il Tiranno*, cit.; EAD., *Politica, ceti e tumulto: Benevento 1566*, cit.; EAD., Rebellio *o* defensio licita? *La rivolta*, cit. Sul tema dell'aristocratizzazione del potere nella città di Benevento, si veda anche M.A. NOTO, *Potere cittadino e dinamiche patrizie ai confini del Regno di Napoli*, cit.

[111] In un documento indirizzato alla corte romana e datato 10 gennaio 1665, conservato presso il Fondo della Congregazione del Buon Governo dell'Archivio di Stato di Roma, Serie II, b. 471, si leggono le rimostranze dei *Civiles*, i quali, indignati per l'elezione a sindaco di Matteo Farina, membro della rappresentanza degli *Artiste*, di cui lamentavano che non fosse dottore, non conoscesse il diritto ed addirittura sapesse scrivere appena, si domandano «qual bene poteva sperare il povero pubblico da un artigiano che tutto il giorno stava con l'arte in mano o da un agricoltore il quale da che spunta l'alba andava alla giornata?». Per tali vicende si veda G. INTORCIA, *Governo e ceti sociali a Benevento in età moderna*, Benevento 1993, pp. 73-77.

[112] Cfr., ad esempio, ASCBn, Fondo Civico, *Lettere dell'Agente e ministri di Roma*, IX.3(6), Lettera da Roma del 17 agosto 1641, f. 14, nella quale la Sacra Consulta stabilisce di escludere il ceto degli Artisti (Artigiani) dall'elezione alla carica di sindaco, che, secondo la citata *distributio officiorum* sancita dal cardinale Aldobrandini nel 1594, era di competenza dei *Populares*.

[113] G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci provincie*, Napoli, nella Stamperia di M.L. Mutio, 1703, p. 237.

[114] G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie,* a cura di F. Assante-D. Demarco, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969, vol. II, p. 409.

[115] A. MUSI, *Benevento tra Medioevo ed età moderna*, cit., pp. 102-103.

Confraternite di mestiere nel Principato Citra

GIUSEPPE RESCIGNO

1. Nella sua *Storia del lavoro in Italia* Luigi Dal Pane scrive: «[…] Gli scrittori napoletani sembrano poco sensibili alla questione delle corporazioni. Il Galanti, tanto accurato nel rilevare le cause che ostacolano lo sviluppo dell'agricoltura, non si preoccupa affatto delle università delle arti. Ora, se si pensa alla grande battaglia condotta dagli scrittori napoletani in favore della libertà di commercio interno e alla fioritura di studi su argomenti particolari, come quello annonario, si arriva facilmente a supporre che le corporazioni non avessero nel Regno importanza e potere tali da preoccupare i riformatori»[1].

Sulle Arti nel Regno è ben noto il pessimismo del Galanti che ne attribuisce la mediocrità ad una serie di fattori quali: l'assenza di «scuole», lo «svantaggio dell'apparecchio», la mancanza di «capitali e di protezione», l'invadenza dei manufatti «stranieri»[2]. Quanto all'atteggiamento dei riformatori nei confronti delle Arti, ad un Galiani che non si oppose al vincolismo del sistema corporativo, va contrapposta la posizione del Palmieri convinto sostenitore dei vantaggi economici di una diffusa attività manifatturiera, in polemica con le prevalenti correnti della cultura dell'epoca che negavano «alle arti la produzione di qualunque ricchezza»[3]. E soprattutto va rimarcata l'efficace politica di incoraggiamento delle manifatture e della concessione di patenti e privilegi sostenuta alla fine del Settecento da un folto gruppo di intellettuali guidati da Gaetano Filangieri.

Tuttavia, a prescindere dagli opposti orientamenti, una recente ricerca, su scala nazionale, relativa alla schedatura di gruppi di mestieri e professionali attivi tra XVI e XVIII secolo, avvalora la modesta incisività delle corporazioni del Mezzogiorno rispetto al sistema delle Arti. Nel periodo in esame, la loro distribuzione si è rivelata pari al 70,14% nel Nord, al 14,35% al Centro e al 15,51% nel Sud[4]. Ovviamente la scarsa presa dell'istituto corporativo nel Mezzogiorno non è solo un fattore quantita-

tivo poiché al centro Italia, dove si è rilevata addirittura una percentuale inferiore di corporazioni, nonostante la relativa debolezza delle 'industrie' e la presenza del potere papale, gli artigiani poterono godere di una certa indipendenza politica[5].

A scoraggiare una politica a sostegno delle industrie in epoca vicereale fu il sistema di governo spagnolo il cui obiettivo – come scrive Musi – era quello di garantire una sorta di equilibrio politico e sociale secondo il principio del *divide et impera*. Una strategia che consentì agli spagnoli due secoli di permanenza nel Mezzogiorno impedendo la coalizione dei ceti sociali legandoli allo Stato attraverso il sistema dei privilegi[6].

Per il diritto romano le corporazioni sono unioni di persone legate, con vincolo volontario, per la comunanza delle funzioni o della professione. Secondo Plutarco, sin dall'età regia sarebbe stato riconosciuto carattere ufficiale ai cosiddetti *collegia opificum*, unioni di persone esercitanti lo stesso mestiere che diedero vita alle prime corporazioni delle Arti. In età romana le corporazioni raggiunsero un alto grado organizzativo. I suoi membri (*corporati* o *collegiati*) avevano propri amministratori, per lo più eletti nell'assemblea (*actores, syndici, curatores*), tra i quali i tesorieri (*quaestores*). Inoltre le corporazioni, a testimoniare la stabilità e la continuità del rapporto fra i componenti, disponevano di una cassa per la raccolta e l'erogazione del danaro (*arca communis*). In seguito alle invasioni barbariche, molte delle antiche corporazioni si dispersero. Tuttavia, da alcune disposizioni del diritto longobardo, sembra che qualcuna sopravvisse (*magistri comacini*). Nell'Alto Medioevo, la scarsità delle fonti non consente il riconoscimento di una serie più ampia di testimonianze, ma è accertata nel secolo XII nelle città italiane e francesi la presenza di aggregazioni di fornai, *saponari*, *cuoiai*, dipendenti direttamente dal re, dal conte o dal vescovo nelle forme dei *ministeria* (mestieri), e quindi in una posizione di subordinazione dagli enti pubblici, tipica delle corporazioni dell'ultima età imperiale[7]. In tal senso il Luzzatto asserisce che «molte città romane non solamente sopravvissero, ma conservarono anche, seppure in misura limitata, le loro funzioni economiche, rimanendo centri di commercio e di produzione artigianale»[8].

Benché nel secolo XII esistessero in Italia e in Francia aggregazioni di artigiani, mancano ancora in età normanno-sveva associazioni corporative vere e proprie, costituite cioè da artigiani liberi, probabilmente a causa dall'assolutismo di quelle monarchie contrarie a qualsiasi espressione di autonomia locale. A tal proposito si ricorda un articolo delle Assise ruggeriane che vietava le associazioni, «consuetudines illicita», ma soprattutto va qui evidenziata la netta chiusura di Federico II verso qualsiasi forma di aggregazione degli artigiani. Lo conferma l'editto *Contra communia civium et societates artificum*, emanato nel 1232 per i territori tedeschi, col quale si proibiva categoricamente qualsiasi forma di associazionismo professionale, «artificii confraternitates seu societates, quoqumque nomine vulgariter appellantur», ritenuto pericolo-

so almeno quanto le tendenze autonomistiche dei Comuni. Un editto la cui logica può riscontrarsi nella precedente costituzione *Magistros mechanicarum artium* dettata per la disciplina e il controllo delle attività artigianali del Regno[9].

Al contrario, nello stesso Regno, grande impulso diedero allo sviluppo delle Arti gli Angioini. Carlo I e lo stesso Carlo II si adoperarono per incentivare anche l'industria privata concedendo licenze per lo sfruttamento di miniere, stimolando l'impianto di fucine e altiforni, incoraggiando le Arti della lana e della seta col ricorso a maestranze straniere. Nel 1308 Carlo II concesse all'Ordine degli Umiliati e ad alcuni fiorentini di impiantare delle industrie per la lavorazione delle stoffe nel Regno. Lo stesso Roberto d'Angiò tra il 1309 e il 1335, in varie riprese, favorì l'istituzione di alcuni stabilimenti tessili ad opera di maestranze fiorentine. Nel 1327 concesse all'Arte dei capitoli comprendenti privilegi ed esenzioni di carattere economico, vietando nello stesso tempo che i lavoranti si organizzassero corporativamente e di eleggere loro rappresentanti. Concessioni che Giovanna I nel 1347 fece agli artigiani di Napoli, ai quali consentì «di avere organi rappresentativi e piena libertà di riunione per trattare collegialmente le questioni inerenti all'Arte»[10]. Un provvedimento che diede origine all'istituto della corporazione, un'entità con personalità giuridica, con propri capi, un proprio statuto, un proprio patrimonio, una propria chiesa[11]. Il primo statuto del quale è nota la capitolazione, pubblicato dal Migliaccio, è quello degli Orefici risalente al 1380[12].

Le corporazioni costituirono il nucleo fondamentale delle città medievali e quindi la loro nascita non può essere dissociata da quella del Comune italiano. «Questi due fatti, organizzazione corporativa e libertà comunale, si presentano come effetti diversi di una medesima causa, come fenomeni di una medesima legge»[13].

Nell'Italia centro-settentrionale di tradizione longobarda e carolingia, il Comune nacque principalmente dall'interazione tra il dissolvimento del potere centrale, che lasciò spazio ai poteri locali, e la ripresa economica dei secoli X-XI: ciò portò ad uno sviluppo urbano i cui caratteri economici e sociali si espressero nella conquista delle autonomie locali.

Al sud d'Italia, il succedersi dei regni normanno, svevo e angioino creò una monarchia accentratrice che lasciava poco spazio ai poteri locali. In tal modo le tendenze autonomistiche delle città, che pure non mancarono, vennero inquadrate in un rapporto diretto con la corona, dalla quale provenivano privilegi, franchigie, «libertà»[14]. Il sud d'Italia, dunque, non partecipò alla storia della lotta sostenuta dalle corporazioni per l'affermazione dei loro diritti politici. «Dopo il periodo normanno e dopo una vivace ma breve esplosione di prosperità di alcuni centri, come Amalfi, non si ebbero in questa regione grandi nuclei artigiani, in grado di trasformarsi in comuni»[15].

2. Oggetto del presente studio è la stratificazione del fenomeno corporativo nel

Principato Citra, la sua evoluzione, i limiti, i vantaggi. In particolare si è inteso mettere in risalto in un territorio circoscritto come quello del Principato, e soprattutto in determinati contesti urbani, alcuni fattori politici, economici e sociali che nel tempo hanno segnato e diversificato quelle realtà relativamente all'organizzazione e allo sviluppo delle Arti e quindi al fenomeno corporativo, la cui analisi è stata limitata ad una fascia geografica del Principato, dalla Costiera amalfitana ai Picentini, notoriamente identificata da più di uno studioso con il polo industriale dell'intero territorio provinciale[16].

Premesso che le corporazioni fioriscono laddove erano concentrate le Arti, «meccaniche» o «annonarie» che fossero, poche e frammentarie notizie si conoscono su di esse nel Medioevo, epoca in cui ebbero origine le prime associazioni di artigiani e mercanti. Un dato qualiquantitativo esauriente sulla natura e distribuzione delle Arti potrebbe trarsi dallo spoglio degli Onciari dei centri industriali, ma siamo al cospetto di dati che pur se utili si riferiscono ad un'epoca in cui il fenomeno corporativo si avviava ad esaurire la sua spinta propulsiva.

Un assetto delle Arti nel Principato, il più remoto concepibile, è stato estrapolato dalla corposa indagine del Filangieri[17] che, almeno per il Cinquecento, si presenta con un accettabile tasso di rappresentatività (vedi Appendice 1). Ma prima occorre esaminare – per quanto sarà possibile – quelle forme di organizzazione della produzione artigiana sfociate poi nelle corporazioni, tenendo presente che nella loro vasta categoria, uscita dallo spirito religioso del Medioevo, vanno inserite le confraternite, in particolare quelle di mestiere, le cui origini storiche in Italia risalgono al XII-XIII secolo[18], benché va precisato che sono le corporazioni a svilupparsi e ad evolversi sul modello delle confraternite[19].

Relativamente alla città di Salerno, di artigiani riuniti in corporazioni già in epoca romana è stata tuttavia avanzata una ipotesi di esistenza relativamente ai settori della marineria e della ceramica[20]. Del settore marinaro, sulla scorta di alcuni indizi: una lastra di età imperiale scolpita nella navata del duomo di Salerno raffigurante un armatore, titolare di una nave dalla quale si scaricano delle merci[21]; la presenza di marinai della flotta di Miseno documentati in una epigrafe di Pontecagnano e una serie di 60 unguentari destinati ad un tempio ubicato a via Monti[22], in asse col porto romano di *Salernum*, in cui la presenza di uno scalo marittimo è avvalorata sin dal II sec. a.C.[23]. Elementi dai quali si può desumere che in città era in atto una certa attività marittima, ma poco plausibili per convalidare l'esistenza di una corporazione di categoria. Appare, invece, assai più credibile l'ipotesi che, alla stessa epoca, il settore ceramico fosse rappresentato da un istituto corporativo. L'arte della *figulina* a Salerno è accreditata infatti sin dal VI-V sec. a.C. Da indagini di laboratorio su vasi di Fratte del periodo, è emerso che la materia prima proveniva dalle cave di Brignano, Ogliara e Rufoli, presso Salerno. Proprio

a Rufoli, del resto, è stato segnalato il rinvenimento di una tegola con impresso il nome *Rufus* preceduto dal simbolo di una stella, un marchio di fabbrica in cui tale *Rufus* era il produttore[24].

Tra il I sec. a.C. e il successivo, si sviluppò inoltre in città, nella zona della necropoli romana di *Salernum*, un quartiere artigiano della creta, la cui materia prima proveniva dalle cave del circondario. Vi si producevano due tipi di manufatti in altrettanti laboratori dai quali uscivano lucerne, anfore e stoviglie[25]. Un imprenditore del settore di tutto rispetto, operante in zona nella prima metà del I sec. d.C., era il liberto Tiberius Claudius Felix, che sfornava dalle sue fornaci tegole e laterizi marchiati col bollo «Salerne» di cui sono stati rinvenuti esemplari nella stessa Salerno, a Pompei, a Cuma, a Roma (nelle Terme di Caracolla), a Cartagine (in Africa)[26]. Notizie che comprovano un certo fermento del settore, ma che nondimeno nulla di certo aggiungono alla presunzione che tali laboratori operassero in regime corporativo.

Mons. Crisci, invece, tra le prime sedi di confranternite di mestiere, segnala le chiese di S. Salvatore de Coriariis, S. Bartolomeo de Coriariis e S. Martino de Coriariis, rispettivamente negli anni 1133[27], 1251[28] e 1291[29], e ancora la chiesa di S. Giovanni de Cannabariis nell'anno 1330[30]. Alla fine dell'anno Mille, proprio a Salerno, è documentata una *ruga Ferrariorum*[31] e, nel 1269, la categoria risultava costituita in confraternita nella chiesa di S. Pietro *de Ferrariis*[32]. Altre sedi confraternali segnalate da Peduto sono la chiesetta di S. Felice in Felline sempre a Salerno nel secolo XI e la chiesa di S. Pietro di *fellino* a Tramonti nel 1263, ambedue riferite a frequentazioni di *figuli*[33]. Al 1306 è accreditata una associazione di setaioli, che pagava regolare gabella «auripellis, tintorie, sete et cuculli», abili nel preparare «aliis filis tintis», vesti di fili dipinti, oppure d'oro intramezzati ai colorati[34]. Nelle citazioni non si parla di istituzioni corporative, ma è innegabile che si è al cospetto di luoghi di aggregazione di addetti alla lavorazione del cuoio, della canapa, della seta e del ferro a Salerno e di figuli nella stessa Salerno e a Tramonti. D'altronde, sull'esercizio di tali attività, non mancano riscontri per il periodo in esame. Del 991 e del 1006 sono i riferimenti ad un *cannabarius*, che in città produceva *paramentum* di barche (funi, reti e simili)[35]. Nel 1085 il calzolaio Mari corrispose a tale Miro, che gli aveva concesso in fitto quattro terre, oltre al canone, «due pelle vaue» per confezionare delle calzature; nel 1120 il locatario di una conceria integrava il canone con «unum corium»[36]. Nel 1168 Gualtiero, «qui dicitur barrilarius» è segnalato come fideiussore di un Landolfo *ferraro*[37]. Nel 1222 il monastero benedettino di Cava concesse in fitto un territorio alla periferia di porta Rotese ai fratelli Pietro e Matteo Porco per l'impianto di una conceria. Altra conceria, negli anni 1245 e 1285, è registrata ancora a Porta Rotese nei pressi della chiesa di S. Maria de Charitate[38]. Nel 1285 Matteo de Ruggiero concentrò nei propri possessi

tutte le concerie di Salerno, che riforniva con le pelli provenienti dai propri allevamenti[39]. Sui *cannabariis* è lo stesso Crisci a segnalare che la chiesa sorgeva nel territorio parrocchiale abitato dai fabbricanti e venditori di manufatti di canapa[40]. A Vietri sul mare i *figuli* locali inviavano *cadi* (vasi di creta) a Castellabate per la conservazione della *tonnina*; *figuli* della Costa sono inoltre segnalati in numerose località: nel 1308, ad esempio, Angelo de Tramonto *quartarius* produce, in società con Iacobino de Augusta, brocche e scodelle in Sicilia[41]. Tuttavia è opportuno specificare che le delicate questioni relative all'apprendistato e al passaggio da apprendista a maestro, che nelle città dell'Italia centro-settentrionale erano nelle epoche riferite già regolate dagli statuti delle corporazioni con il duplice scopo di garantire la bontà dei prodotti e di impedire l'eccessivo aumento del numero dei *mastri*, nel Sud – come è noto – erano lontano da porsi[42].

Tra le altre comunità artigiane di Salerno si ricorda la *Confraternita dei calzolari* menzionata nella santa visita del 1° giugno 1515 alla cappella dei Ss. Crispino e Crispiniano. La *Confraternita* doveva esistere da tempi più remoti, poiché il titolo precedente della cappella era di *S. Maria Piccola dei Cauzolari* o *S. Maria dei Corvesieri*. È probabile che all'atto della visita del 1515 la *Confraternita* non fosse canonicamente eretta. Lo era sicuramente alla data del 30 settembre 1537, come risulta dalle visite pastorali degli anni 1613, 1626 e 1665[43]. Tra i doveri della congregazione, agli inizi del Cinquecento, vi era quello di ascoltare la messa in comune, di assistere i malati e visitare gli infermi gravi, di accompagnare i defunti e dare sussidi a vedove ed orfani per i loro bisogni. A tal proposito, per raccogliere fondi, nel 1514 venti confratelli conferirono l'incarico ad un procuratore[44]. Attestazioni di antichità di un cospicuo contingente di calzolai a Salerno emergono anche dall'atto di divisione della città in undici quartieri, del 29 febbraio 1296, uno dei quali denominato *Coriariis, calzolariis et corbiseriis*. Dei *calzolariis* sappiamo che già nel 1193 erano concentrati con la loro attività nella strada «a ridosso del palazzo di Arechi, poco distante dal luogo in cui fu fondata la sede della loro *Confraternita*, ossia la chiesa dei santi Crispino e Crispiniano»[45]. La *ruga Corbiseriorum* corrispondeva ad un segmento del tratto orientale dell'attuale via Dogana Vecchia[46]. Altra *Confraternita* con caratteri di antichità era quella dei *mastri sartori*. Già eretta nella chiesa di S. Giovanni a Mare e poi trasferita in quella del convento di S. Francesco di Paola, fra il 1515 e il 1535 era definitivamente collocata nella chiesa di S. Salvatore de Drapperia[47].

Come per i *calzolari*, quella dei *sartori* è un'attività che va ad identificare, in seguito alla ricordata disposizione del 1296, il quartiere della *Drapparia*, che occupava l'area dell'antica *Corte Dominica*, dalla clausura occidentale del monastero di S. Giorgio alla chiesa del S. Salvatore de Drapparia[48].

Anche l'Arte della lana si colloca tra le attività cittadine del Medioevo.

Controllata dai Guarna, il suo sviluppo in provincia rappresentò una grave minaccia per la nobile famiglia, tanto è vero che nel 1332 Francesco Guarna si querelò presso il re per far cessare l'attività delle tintorie e delle «celendre» concorrenti[49].

Nel corso dei secoli successivi l'artigianato cittadino subì un consistente ridimensionamento. Agli inizi del Cinquecento non vi è più traccia dell'artigianato conciario, come dell'Arte della lana, cioè di quelle attività collegate alla grande distribuzione. Si riscontrano, invece, presenze artigiane impegnate in produzioni di routine, destinate ad un commercio al dettaglio: *gepponai*, *sellai*, *legnajuoli*, *stipettai*, *armajuoli*, *figulinai*, *orafi*, tessitori, pittori ecc. (vedi Appendice 1). Maestranze che la stessa Del Grosso rileva dallo spoglio delle *submissio* rogate da notai salernitani della prima metà del Cinquecento[50]. Categorie che (a parte i *calzolari* e i *sartori*), per il modesto numero di addetti, non riuscirono mai a costituirsi in corporazioni. In realtà, già all'epoca di Federico II, a dominare l'economia cittadina era la classe dei *Mercatores* che, grazie ai ricchi traffici, si era ormai elevata in dignità e potere. Tanto è vero che la vecchia aristocrazia finì per perdere l'antica preminenza nelle pubbliche cariche della città e, «nel pubblico parlamento, vide i suoi diritti parificati a quelli dei *Mercatores*» che usavano ogni mezzo per conquistare posizioni di potere, perfino nella categoria dei giuristi[51]. Predominio confermato dal Rutenburg quando afferma che ad aggravare la situazione delle corporazioni d'arte nell'Italia meridionale contribuì l'esistenza di «un'attività commerciale molto più sviluppata di quella artigianale […] danneggiata dal sistema fiscale in vigore nello Stato»[52]. Si assiste dunque a Salerno, a partire dal XIII secolo, ad un processo di deindustrializzazione del settore manifatturiero, che già di per sé doveva considerarsi modesto, a vantaggio di una pletora di *potecari* (*vinaiuli*, fruttivendoli, pescivendoli), tavernieri, *pizzicaroli* che con gli anni andarono ad ingrossare le corporazioni annonarie di Sei-Settecento[53].

3. È probabile che le prime associazioni di artigiani e mercanti nel Salernitano, paragonabili alle corporazioni, si siano costituite nel settore delle manifatture tessili. Al di fuori di sommari riferimenti ad organizzazioni corporative nel Medioevo, dobbiamo attendere il Cinquecento per poter disporre dei primi statuti delle Arti.

Nella presente ricerca si è tentato anche di fare un primo bilancio degli istituti corporativi delle Arti nel Principato Citra (tab.1). Si tratta di una ricognizione non esaustiva, ma che certamente offre un assetto rappresentativo dei principali esercizi artigiani e annonari del Salernitano tra Cinque e Settecento[54]. Ben più elevato dei 43 tra monti e corporazioni è il numero delle confraternite, ascendente a 460 alla fine del XVIII secolo, secondo un stima di Enrica Delle Donne[55].

Tab. 1 – *Istituti corporativi delle Arti nel Principato Citra*

Istituto corporativo	**Località**	**Anno**	**Fonte**
Arte della lana	Amalfi e casali	1655, 1676	Migliaccio, ASNa
Arte della lana	Amalfi e Pogerola	1677	ASNa
Arte della lana	Atrani	1617,1643	Migliaccio, Camera
Arte della lana	Gragnano	non riportata	ASNa
Arte della lana	Pogerola, Lone e Pastena	1711	Migliaccio
Arte della lana	Salerno	1728	Migliaccio, ADSa
Arte della lana	Scala	1620	Migliaccio, ASSa, ASNa
Arte della seta	Cava	1597	Migliaccio, Abignente
Artigiani	Eboli	1538	ASSa
Arti marittime	Amalfi	1707	Migliaccio
Bastari	Salerno	1619	ASNa
Bottari	Castellammare	1589, 1625, 1628, 1689	Migliaccio, ASNa
Biancheggiatori di tele	Cava	1721	ASNa, ASSa
Bottegari e Fruttivendoli	Salerno	1632, 1795	Migliaccio, ASNa, ADSa
Calzolari	Castellammare	1645, 1648	Migliaccio, ASNa
Calzolari	Salerno	1589, 1671	Migliaccio, ASNa
Cartari	Amalfi	1576	Camera
Conciatori di pelle	Diano	non riportata	Migliaccio
Custodi di grano	Salerno	1628, 1763	Migliaccio, ASNa, ADSa
Doganieri	Amalfi	non riportata	Migliaccio
Fruttaioli	Salerno	1617, 1716	Migliaccio
Ortolani	Castellammare	1632	Migliaccio, ASNa
Panettieri	Cava	non riportata	Migliaccio
Magazzinieri di vino	Salerno	1589, 1592, 1594, 1606	Migliaccio
Marinari	Maiori	1783	ASNa
Marinari e Padroni di barche	Atrani	1706	ASSa
Marinari e Padroni di barche	Castellammare	1765	ASNa
Marinari e Padroni di barche	Minori	1624	Migliaccio, ASSa
Marinari e Padroni di barche	Praiano	1638	Migliaccio, Camera
Marinari e pescivendoli	Amalfi	1705	Migliaccio
Marinari e pescivendoli	Atrani	1787 e 1693	Migliaccio
Marinari e pescivendoli	Capri	1679	Migliaccio
Marinari e pescivendoli	Policastro	non riportata	Migliaccio
Marinari e pescivendoli	Salerno	1655 e 1659	Migliaccio
Muratori e Carcarari	Nocera	non riportata	ASNa
Pescatori	Cetara	non riportata	Sirago
Pescatori cannucciari	Centola	non riportata	Sirago
Pescivendoli, nassaioli, tartanoni e fellucari	Salerno	non riportata	Sirago
Sartori	Castellammare	1645	Migliaccio, ASNa
Sartori	Salerno	1741, 1793	Migliaccio, ASNa
Tessitori di tele	Cava	1585, 1597	Abignente
Trainieri	Polla	non riportata	Onorato
Vongolari	Salerno	1659	Sirago[56]

4. Nel Salernitano, tra i settori della produzione che diedero vita agli istituti corporativi, un ruolo di primo piano rivestì l'Arte della lana fiorente già in età nor-

manna. Tanto è vero che nel 1121 Guglielmo di Altavilla, intenzionato a proteggere le industrie e i commerci locali, sottopose i manufatti introdotti a Salerno dagli Ebrei ad una speciale dogana di importazione (*jus funducariorum*), che nel 1306 Roberto d'Angiò, ancora duca di Calabria, abolì[57].

Contemporaneamente al declino dell'Arte della lana in città, si verificò la sua espansione in alcuni casali di Salerno, nella Valle dell'Irno, nel Picentino e in vari centri della *Costa* (Amalfi, Atrani, Scala, Ravello e Minori). Ad Amalfi, fino a tutto il secolo XIV, gli Ebrei gestivano fondachi e botteghe in cui si fabbricavano drappi di seta, di velluto e di damasco.

Nello stesso periodo Cava si segnala quale centro manifatturiero di eccellenza. In un diploma di Roberto d'Angiò del 27 gennaio 1313 è documentata la presenza sulla piazza di «stranieri» addetti alla compravendita di tessuti di canapa, lino, *dobletti*, mensali e tovaglie che l'industria locale produceva in gran quantità.

Durante la dominazione aragonese l'attività manifatturiera raggiunse nel Principato punte di eccellenza, grazie al concomitante interesse e all'investimento di cospicui capitali da parte di autorevoli esponenti del patriziato. Dal Giornale del Banco Strozzi dei primi sette mesi dell'anno 1473 risulta che tra le svariatissime operazioni bancarie di Francesco Coppola alcune riflettevano prelievi per la costruzione a Sarno di una manifattura laniera, la più importante del Mezzogiorno. Nella «fabbrica» si svolgevano solo alcune fasi della lavorazione ad opera di salariati: la scardassatura e la pettinatura delle lane, la tintura dei filati, la follatura e la garzatura dei panni. La filatura e la tessitura, invece, si svolgevano nelle botteghe di proprietà degli iscritti all'Arte. È interessante rilevare come un nutrito contingente di maestranze fosse di provenienza straniera: genovesi, milanesi, bergamaschi, umbri[58].

Una iniziativa analoga a quella promossa da Francesco Coppola a Sarno fu avviata dal conte camerlengo Innico d'Avalos, grande ufficiale del Regno, proprietario di feudi e grosso allevatore di bestiame[59]. D'Avalos, feudatario locale, impiantò una manifattura di panni nel centro picentino dove convogliò la produzione delle sue lane. L'iniziativa di d'Avalos è contemporanea a quella di Coppola. Anche il conte Innico si servì del Banco Strozzi per finanziare l'impianto delle strutture e l'organizzazione della produzione nella sua manifattura in cui si servì di maestranze fiorentine. Negli opifici del Picentino si producevano prevalentemente panni di qualità medio-bassa largamente richiesti dal mercato interno[60]. A Giffoni operavano tra il 1487 e il 1501 anche uomini di affari forestieri con «agenti e fattori per la cura delle loro faccende»[61]. Fiorentini, senesi e genovesi alla fine del Quattrocento detenevano in loco botteghe e impianti tecnici per la lavorazione della lana[62]. Siamo al cospetto di una situazione comune a numerose province napoletane, relativamente ai commerci e alle industrie. E cioè da una parte all'affermazione di alcuni settori manifatturieri e dall'altra, grazie all'investimento del capitale straniero per le

croniche carenze delle finanze locali, ad un rafforzamento delle «già preminenti posizioni degli uomini di affari settentrionali operanti nel Regno»[63]. Da una notazione di Maurice Aymard si presume che agli inizi del Cinquecento l'Arte della lana a Giffoni fosse organizzata già in forma corporativa[64].

Nella *Costa* di Amalfi d. Antonio d'Aragona Piccolomini, sulla scia delle imprese dei conti Coppola e d'Avalos, costruì in Amalfi, nello stesso periodo, un opificio per la tessitura della lana alla maniera di Siena e Firenze. È del 26 giugno 1474 un contratto tra d. Antonio e i maestri tessitori senesi Bartolomeo de Pietro, Chillozio de Tommasio, Lodovico Boninsegna e Giacomo de Puro, che si obbligarono a tessere panni in Amalfi per cinque anni. Allo stesso periodo risale la presenza nella cittadina, dove si era trasferito da Siena, del maestro tintore Pietro de Gizzis[65]. Contemporaneamente a questa iniziativa, il Piccolomini favorì la costruzione di altre gualchiere e «tintiere» a Scala, Ravello, Atrani e Maiori[66].

A testimonianza di una congiuntura favorevole del settore laniero, anche nella Valle dell'Irno l'Arte prosperava, grazie alla perizia raggiunta dagli artigiani. Acquamela era tra i centri più fiorenti. Mercanti napoletani regolavano i loro commerci sulla produzione del casale della baronia di San Severino, dove, nello stesso periodo, Sabatello de' Mari deteneva un fiorente commercio di lana grezza di un volume tale da condizionare «il prezzo e le quotazioni dei manufatti sul mercato meridionale»[67].

Ulteriore centro di eccellenza dell'industria tessile del Principato era Cava. Le manifatture della valle metelliana concernevano soprattutto lino, cotone, canapa e seta. L'economia cavese conobbe un rapido sviluppo in seguito alla concessione del privilegio di Ferrante del 22 settembre 1460, col quale si esentava l'università e i cittadini «perpetuamente e in ogni futuro tempo, per tutte le robe e mercanzie, da ogni pagamento e diritto di dogana, così nel vendere come nel comprare, ed estraere, e da qualsivoglia dazio imposto ed imponendo, per qualsivoglia titolo o causa»[68]. Il privilegio fu concesso ai cavesi a titolo di riconoscimento della loro fedeltà alla Casa d'Aragona[69].

Nella seconda metà del Quattrocento Cava poteva considerarsi il centro industriale e mercantile più importante del Principato Citra. Oltre che sul mercato locale, i prodotti delle manifatture tessili della cittadina si diffusero in quasi tutte le province del Regno, dove acquistarono particolare rinomanza le telerie e i tessuti in seta[70]. Lo stesso Abignente registra a Cava un intenso movimento commerciale e industriale che aveva dato luogo all'impianto di ricchissime banche di Ebrei e all'apertura di numerose succursali di case commerciali fiorentine, catalane, veronesi e napoletane interessate tanto all'acquisto delle sete e dei tessuti di seta quanto allo smercio di lana ed altri generi non prodotti in loco[71].

5. Per quanto ci è dato sapere, fino a tutto il secolo XV non si conoscono nel

Principato regolamentazioni delle attività artigiane paragonabili a quelle del nord d'Italia, benché qualche autore vi faccia riferimento[72]. Tuttavia le clausole previste nelle *submissio* o *conventio*, per regolare i rapporti tra il datore di lavoro e gli apprendisti, di fine Quattrocento, lasciano intendere nel Salernitano la preesistenza di formule di ingaggio codificate e valide per tutte le categorie lavorative riferibili a forme di accordi corporativi. Il contratto *ad discendam artem* del 24 giugno 1503, relativo all'assunzione di Nicola de Romano di Postiglione da parte di Angelo de Adinulfo di Cava in «artem textoriae» della durata di anni quattro e mezzo, si conclude con l'obbligo da parte dell'Adinulfo del conferimento a Nicola di un telaio e del *nomen magister*, una sorta di patente per l'esercizio della professione, nel rispetto di antiche consuetudini della città[73].

È del 16 ottobre 1509 il privilegio della principessa di Salerno, Marina d'Aragona, promulgato su richiesta degli operatori della *foria* di Salerno e della Valle dell'Irno, allo scopo di favorire ed accrescere le industrie dell'Arte della lana. All'epoca, la categoria dei lanaioli della Valle dell'Irno, pur avendo raggiunto una ragguardevole importanza, non aveva un peso giuridico e politico adeguati. Infatti l'autorità baronale col suo fiscalismo impediva loro quella crescita e quella autonomia tipiche delle corporazioni dell'Italia del nord, dove il sistema feudale era tramontato proprio in quanto sistema di governo.

I problemi dei lanaioli erano di ordine fiscale e amministrativo, che in parte furono superati grazie all'interessamento della principessa di Salerno[74], il cui provvedimento rientrava nel più vasto progetto di recuperare Salerno alla sua «più genuina e tradizionale vocazione commerciale ed imprenditoriale» attraverso il trasferimento degli interessi dello "stato" dal Cilento in un'area più dinamica, quale il versante nord del Principato[75].

Il privilegio si proponeva di introdurre l'Arte della lana in Salerno per suo «honore» e «comodo». A tutti coloro, cittadini e forestieri che intendevano trasferirsi in città per esercitare l'Arte della lana era riconosciuta l'esenzione «da ogni natura di pagamento o dritto di Dogana», come pure si consentiva di introdurre od estrarre, franchi di Dogana, «tutte quelle lane, stigli, materiali, e robbe» necessari all'Arte. Identiche concessioni si riconoscevano ai cittadini della «*foria* e *peletiano* [Pellezzano] di Salerno» a condizione che si trasferissero in città. «Per quella quantità di panni faranno quelli tali, che non abitassero con la sua famiglia [in città], la prefata Università si obliga e promette pagare all'Illustrissimo Signor Principe tutto quello toccasse per la ragione de detti panni, così come fossero fatti nella Foria proprio, e fuori della Città». Una limitazione evidentemente imposta per attirare in Salerno i lanaioli della *foria* e di Pellezzano, che all'epoca non doveva farne parte[76]. Il privilegio, inoltre, consentiva «a tutti quelli Cittadini che sono oggi in detta città abitanti, che si possano fare Valchere nel territorio di Salerno

senza impedimento o pagamento alcuno, ed in quella possa andare a valcare ogni persona a suo piacere, e volontà». Infine è da sottolineare il conferimento all'università della funzione giurisdizionale nei confronti dell'Arte consistente nella facoltà di eleggere «dui Consoli, seu Officiali che abbiano d'amministrar giustizia a quelli, che faranno detta arte e riconoscere tutte le loro differenze, e provedere, che l'arte si faccia senza fraude»[77].

Il provvedimento della principessa di Salerno ricalcava un'analoga iniziativa dei Gonzaga di Mantova volta all'introduzione dell'Arte della seta in città. Il decreto, del dicembre 1543, come il privilegio della Sanseverino, prometteva esenzioni alle persone che si trasferivano a Mantova per esercitarvi l'Arte. Come pure era una diretta emanazione signorile senza l'ingerenza dell'università. A Mantova il numero delle corporazioni cittadine era modesto, mentre numerosi furono i decreti del principe con i quali si concedevano su richiesta esenzioni, privative e agevolazioni varie tendenti all'esercizio delle Arti, all'impianto di opifici, allo sfruttamento di marchingegni. Provvedimenti che consentivano un maggior controllo delle "industie" e una «voluta frammentazione del monopolio delle corporazioni». Per tutto il Quattrocento, infatti, i registri delle patenti stabilivano che i rettori delle Arti, pur mantenendo rappresentanti nel Consiglio maggiore del Comune, non potevano né riunirsi in assemblea, né dotarsi di statuti senza l'approvazione signorile[78].

Comunque va segnalato che, già prima del provvedimento di Marina d'Aragona, nell'alto Picentino i mercanti dell'Arte della lana eleggevano i loro consoli. Nel 1507 la carica era ricoperta dai mercanti Sabato Marotta, Pippo Russomanno e Minico de Felice i quali, a tutela degli interessi della categoria, con altri dieci «Mercatores et factores pannorum jefonensium», protestarono contro gli arrendatori della drapperia e tintoria di Giffoni, che non solo vessavano i fabbricanti, ma col ricorso a personale non qualificato e a materiali scadenti procuravano discredito all'Arte[79].

Benché manchino i riscontri, come a Salerno, l'origine delle corporazioni a Cava è da retrocedere quanto meno al periodo angioino o al massimo aragonese, in considerazione del grande fermento commerciale e industriale ampiamente documentato in città. L'assenza di riscontri certi, purtroppo, sposta tale origine ad epoca successiva. È dell'Abignente, in seguito all'esame di un atto notarile del 7 marzo 1516, l'identificazione a Cava di una ipotetica *Corporazione dei Mercanti*. Nell'atto del notaio G.C. Siano si costituirono sei mercanti cavesi i quali, osteggiati dall'arrendatore dei regi fondaci, che metteva in discussione le prerogative e le esenzioni riconosciute ai cavesi da privilegi regi, si impegnarono, in presenza del sindaco e del cassiere dell'università, a versare di loro quota ducati 200 per sostenere il ricorso presso la Regia Camera della Sommaria. Dal fatto che i mercanti, nella fattispecie, agirono non a titolo personale ma in quanto categoria, l'Abignente fa discen-

dere l'esistenza in città di una loro organizzazione corporativa. Una ipotesi tutta da verificare. Ad un successivo evento l'Abignente attribuisce la conferma dell'esistenza a Cava della *Corporazione dei Mercanti*. Vessati dagli affittuari di botteghe nella fiera di Salerno, a causa degli esosi canoni pretesi, il 15 febbraio 1533, i mercanti cavesi delegarono quattro rappresentanti della loro categoria per contrattare, a nome di tutti, l'ammontare dei canoni, col patto che chi si fosse sottratto dall'accordo avrebbe dovuto versare una penale di 25 once da devolversi a beneficio degli altri contraenti. «E se da questo atto – conclude l'Abignente – non risulta evidente l'associazione, la corporazione, io non saprei meglio provarla, almeno nella sua essenza»[80]. È evidente che anche in questo caso si è al cospetto di un semplice accordo, seppure di categoria, il cui obiettivo era solo quello di spuntare dai locatari salernitani più bassi canoni. Mancano invece i riferimenti a norme di autoregolamentazione, religiosa e mutualistica, ma soprattutto manca il requisito fondante dell'istituto corporativo, vale a dire il riconoscimento regio, cioè l'atto formale dal quale consegue la validità e la forza giuridica della capitolazione.

L'anno di fondazione della *Confraternita dei Mercanti* è in realtà il 1607. Detta in seguito *Confraternita del SS. Sacramento*, fu istituita nella chiesa cattedrale[81].

L'embrione di un istituto corporativo può cogliersi in un capitolato trascritto in un pubblico atto del 1° giugno 1524, in riferimento ai principali «padroni» di concerie di Maiori, i quali nell'articolato dettavano norme relative all'acquisto della materia prima (pelle, cuoio, mortella) e alla vendita dei prodotti lavorati. Inoltre, a tutela della normativa concordata, era prevista la nomina tra gli operatori del settore di cinque periti[82]. Ma anche in questo caso manca la normativa relativa al riconoscimento legale dell'istituto.

Una delle più antiche corporazioni del Principato Citra è sicuramente quella *degli Artigiani* di Eboli, che il 10 dicembre 1538 compare in un atto pubblico in occasione dell'erezione della propria cappella di elezione[83], benché la scrittura riporti esclusivamente gli estremi dell'aggregazione nella formula proposta a Salerno per associazioni analoghe costituite nel corso del Medioevo.

Di una «Congrega de' cartari di Amalfi» fondata nel 1576 fa invece menzione Matteo Camera. Una sorta di corporazione che si riuniva nella chiesa dello Spirito Santo. L'istituto fu fondato dalla famiglia d'Ancora nei pressi del loro palazzo[84].

A Cava, il primo statuto relativo ad una corporazione è una diretta emanazione dell'università, che nel 1585 ne avanzò all'allora viceré, duca d'Ossuna, richiesta di approvazione. Lo statuto verteva sulla regolamentazione dell'Arte del tessere le «opere bianche» (cotone, lino e canapa) del cui peggioramento «non avesse a trar danno e la città, e la numerosa classe degli operai»[85]. L'Arte attraversava all'epoca un periodo di crisi, soprattutto sul piano qualitativo della produzione, da qui l'intervento dell'università che procedette alla nomina degli esperti del governo dell'Arte, «quasi si fosse trattato

di un atto di ordinaria amministrazione, quasi ritenendosi la Corporazione de' mercanti, come incorporata al Comune» osserva l'Abignente[86].

«In primis è stato ordinato che ogn'anno a tempo si fa l'elettione per il Reggimento di detta Città de li magnifici Sindico et Eletti in futurum, s'eligano quattro uomini vecchi esperti in detta Arte, li quali per un Anno abbiano da reggere et governare detta Arte». Sede della Corporazione è eletta una cappella della città in cui i quattro esperti ricoprono il ruolo di mastri ed economi[87]. Gli associati sono tenuti al pagamento di un grano per ogni pezza di tessuto «che se fa per vendere». Una parte degli introiti doveva essere destinata alla celebrazione di due messe a settimana «per l'anima delli vivi et morti dell'Arte predetta» e per la costituzione di un «subsidio et maritaggio de le donne povere figlie del'huomini di detta Arte» che non deve superare le otto oncie. Singolare è il capitolo quarto secondo il quale le doti o maritaggi andavano restituiti a metà, nel caso di morte delle beneficiarie senza eredi, una norma – come vedremo – ripresa in statuti di epoca successiva.

A parte l'obbligo di soccorrere i confratelli ammalati o indigenti e quello di far officiare le esequie degli associati dal cappellano della chiesa dell'Arte (capp. I, II e III), i capitoli non prevedono altre opere di pietà, di carità o di culto. Dopo il capitolo V, che prescrive la tenuta dei libri contabili e della cassa da parte di uno dei quattro governatori, seguono quelli di contenuto tecnico[88].

Il capitolo VI detta precise norme sulle dimensioni delle «tele crude», delle «tele bianche» e dei «moccaturi ordinari». Erano state proprio l'arbitrarietà delle dimensioni delle tele e la «soverchia tiratura» ad aumentarne l'ampiezza a discapito della qualità, e quindi le conseguenti perdita di «reputatione» e crisi del settore. Un fenomeno di concorrenza sleale tra gli operatori che aveva contribuito, col tempo, a penalizzare la stessa categoria. È questa una forma di degenerazione che – come vedremo – si riscontra anche in altri settori e con conseguenze analoghe.

Il capitolo VIII ordina che ciascuna pezza prima di essere introdotta sul mercato doveva essere marchiata con un bollo («di quelle arme che parerà all'Università»), operazione all'atto della quale il mercante doveva versare il suo contributo (un grano) alla corporazione. Un chiaro espediente per evitare frodi a danno dell'ente. I capitoli IX, X e XI riguardano la «cilindratura» dalla quale dipendevano le dimensioni delle pezze. Il bollo apposto dai cilindratori sui capi passati alla «celendra» ne omologava le dimensioni prescritte (capp. VI e VII). Il capitolo XIV, che verte su altre forme di controllo dei manufatti, direttamente sul mercato, ad opera di inviati nominati dai governatori dell'Arte, e il XVII, che conferiva agli stessi la facoltà di innovare gli statuti, non furono approvati dal regio fisco. Sono queste limitazioni – sottolinea l'Abignente – a denotare la decadenza dell'Arte (la cui prosperità si fondava soprattutto su rapporti di fiducia tra gli operatori) e lo scarso potere dei governatori ridotto a mere prescrizioni di natura tecnico-econo-

miche. La giurisdizione criminale, invece, era demandata al «Regio Capitaneo»[89]. Diversamente da quanto previsto dagli statuti delle corporazioni dell'Italia del nord[90] e di alcune categorie artigiane della Capitale del Regno[91].

Benché lo statuto dell'Arte «delle opere bianche» avesse ottenuto il 22 marzo 1585 il regio assenso, «non fu mandato in exequtione» in seguito alle proteste dei fabbricanti locali che si ritenevano danneggiati da alcune prescrizioni. Per cui, con atto notarile del 22 gennaio 1596, l'università approvò la nomina di esperti o governatori dell'Arte. L'esigenza quindi di riformare gli statuti del 1585, anche alla luce della cooptazione degli addetti all'Arte della seta nella stessa capitolazione, sfociò il 24 novembre 1597 nella convocazione da parte dell'università di un apposito parlamento[92]. Nella nuova capitolazione fu stabilito che due dei quattro governatori dell'Arte delle opere bianche dovevano sostituirsi con altrettanti dell'Arte della seta, affinché nel governo fossero presenti gli esperti dei due settori. In attesa delle conclusioni di un'inchiesta affidata al sindaco dell'università sulla larghezza da assegnare ai tessuti, fu sospesa l'applicazione dei capitoli VI e VII della prima capitolazione. I capitoli dal III al X contengono poi prescrizioni relative alle misure e alla filatura dei tessuti di seta, alcuni divieti inerenti la tessitura di filati di natura diversa (cotone e seta) e la proibizione di «fare sete cotte due volte e sete crude tinte»[93].

Dopo il privilegio concesso da Marina d'Aragona nel 1509 ai lanaioli di Salerno e della Valle dell'Irno, dobbiamo attendere i primi anni del Seicento per ritrovare ulteriori innovazioni statutarie nell'Arte della lana.

Nel decennio 1581-1591 Marino Caracciolo, primo principe di Avellino, introdusse l'Arte in alcuni centri dell'avellinese. Il figlio e successore Camillo nel 1596, acquistato lo "stato" di San Severino, concesse ai lanieri nuovi statuti che nel 1604 furono estesi anche agli opifici di Avellino[94]. Questi contengono prescrizioni soprattutto di carattere tecnico. A sovrintendere l'Arte veniva eletto dai mercanti un console che durava in carica due anni. Negli stabilimenti del principe i panni introdotti dai mercanti erano sottoposti ai trattamenti di *purgatura*, *valcatura*, *tinta*, *spanditura* e *soppressa*. Compito del console, oltre a quello di vigilare sulla corretta esecuzione di tali operazioni, era quello di verificare anche se la tessitura e la qualità dei panni corrispondevano a determinate caratteristiche: così per il numero delle «portate e fili» dei «piluzzi strafini e fini» e dei «frisi» come per la qualità della lana impiegata. La presenza di eventuali difetti comportava la condanna del mercante al pagamento di ducati sei per ogni panno irregolare e addirittura la carcerazione per il tessitore. Al console spettava anche la marchiatura dei panni con i sigilli del principe e dell'università e l'aggiornamento ogni domenica della lista dei tessitori e del numero dei panni tessuti. Evidentemente per controllare che tutti i panni tessuti nei casali dello "stato" fossero trattati negli opifici del principe. D'altronde l'articolo V prescrive tassativamente che «li mercanti non possono man-

dare a purgare, varcare, tingere e soppressare i panni in altri paesi e luoghi convicini, fuorché negli edifici del detto Principe». Altri articoli (come il II, il VI, il VII e l'VIII) stabiliscono le varie tariffe a carico dei mercanti per determinati trattamenti dei panni da loro immessi negli stabilimenti. In altro documento è segnalata la presenza nell'Arte di un giudice delegato dal principe di occuparsi di tutte le controversie, civili e penali, degli iscritti all'Arte[95]. L'università, i cui vantaggi scaturivano dal commercio dei panni che si svolgeva sul suo territorio, oltre al controllo della produzione, previa marchiatura dei panni con proprio sigillo, era chiamata ad intervenire nella persona del sindaco all'elezione del console e alle assemblee dei mercanti per decidere eventuali innovazioni.

Nel 1692 il principe Marino III approvò nuovi statuti per l'Arte della lana nello "stato" di San Severino, i cui effetti si estendevano anche ad Avellino, Atripalda e Serino. Come per gli statuti del 1604, nei nuovi è confermata la presenza di un governatore e l'elezione, da parte dei mercanti, di un console in ogni singolo centro di produzione. Al giudice delegato si attribuiva ampia facoltà «di conoscere e giudicare tutte le cause civili e criminali e miste, così delli consoli, come di tutte le altre persone, che fanno, o fanno fare qualsivogliano lavori di lana»[96]. In realtà, nella nuova capitolazione, le novità riguardano adeguamenti relativi alle nuove fogge di panni e alle tariffe corrispondenti a carico dei mercanti. L'articolo primo, infatti, menziona l'introduzione e il perfezionamento nella produzione di «panni ad uso di Siena, di Padua, e saie di Venezia», come pure di «saiette ad uso di Milano e della Costa»[97]. Innovazioni indispensabili per contrastare l'invasione nei mercati e nelle fiere locali dei panni "forestieri". Lo statuto contiene, inoltre, alcuni divieti, come quello che «nessun panno di qualsiasi colore possa tingersi fuori delle nostre Tinte, le quali habiamo provedute di tintori esquisiti», e l'altro, diretto ai fondachieri, di non «vendere panni di Regno» all'interno dei territori dello "stato"se prima non si fossero smaltiti quelli in essi fabbricati[98].

A Salerno e nei suoi casali, a partire dal 1727, si assiste al rilancio dell'Arte della lana grazie alla costruzione di cinque nuove gualchiere alla periferia orientale della città per iniziativa della Mensa arcivescovile e soprattutto dell'arcivescovo Perlas. Il nuovo impianto nacque sotto la spinta dei lanaioli salernitani, che per sfuggire alle angherie della Regia Dogana per i panni gualcati fuori territorio, si impegnarono con la Mensa a trattare i loro panni esclusivamente nelle sue gualchiere. Sulla falsariga delle capitolazioni vigenti negli stabilimenti del principe di Avellino, la Mensa predispone un *Regolamento dell'Arte della lana* comprendente una serie di prescrizioni tecniche sul trattamento dei panni e alcune sanzioni per i panni imperfetti.

Qualche anno dopo la prematura morte del Perlas (1729), la concorrenza sleale dei Caracciolo e della stessa Mensa Vescovile di Cava se da una parte frenarono il decollo delle gualchiere salernitane consentirono, dall'altra, una certa libertà di azione dei mercanti dell'Arte della lana dei casali di Salerno, che pure avevano stret-

to un patto di solidarietà con l'arcivescovo impegnandosi a sostenerne l'impresa. Il maggior attivismo dei lanaioli di Pellezzano, Capriglia, Coperchia e Casa Barone emerge da più di un segnale: la diffusione di *azzimarie*, *tinte* e *tiratoi* per iniziativa privata, il crescente interesse della borghesia capitalistica e professionale di provincia verso il settore, la proliferazione di piccole e medie società, l'investimento nell'Arte di congrui capitali. Tali iniziative favorirono l'affermarsi di un movimento congiunturale spontaneo che si accrebbe e si consolidò nella seconda metà del Settecento e che sfociò nella prima metà del secolo successivo, grazie all'investimento di cospicui capitali da parte di operatori svizzeri, in una impresa manifatturiera tra le più dirompenti del Regno per forze lavoro e volume della produzione.

L'impresa del Perlas, purtroppo, veniva a cadere in un'epoca foriera di significativi mutamenti e in un contesto territoriale già di per sé vivace e denso di fermenti. I lanaioli dei casali di Salerno, sin dalla demanializzazione della città, godevano di una certa autonomia politica e amministrativa nei confronti dell'università, che ben presto si espresse anche nei rapporti con la Mensa. La fondazione delle gualchiere del Perlas avevano finito per calmierare le tariffe praticate dagli stabilimenti della Mensa di Cava e del principe di Avellino per cui i mercanti salernitani si trovarono ad operare su un mercato più vasto e concorrenziale per la gualcatura dei loro panni. Avvantaggiati anche dal fatto che la Mensa salernitana non disponeva di strumenti di deterrenza paragonabili a quelli impiegati dai Caracciolo nei confronti dei mercanti dello "stato" di San Severino costretti a servirsi delle sue gualchiere. Lo stesso *Regolamento dell'Arte della lana*, predisposto dalla Mensa, altro non era che una riedizione edulcorata degli statuti vigenti nelle gualchiere di San Severino e Avellino, privo cioè di quelle disposizioni e sanzioni che consentivano al principe di Avellino di esercitare sull'Arte la sua autorità.

Tuttavia anche nell'Avellinese e nello "stato" di San Severino, nonostante l'introduzione di alcune novità nel settore (come l'aumento del numero delle gualchiere, l'adozione delle soppresse a freddo in luogo di quelle a fuoco, l'allargamento dell'organico ecc.), a partire dagli anni Settanta del Settecento iniziò il declino dell'Arte. Dal contenuto di una supplica del maggio 1776 rivolta al principe emerge che le cause della crisi erano da attribuire all'inadempienza dei consoli, ma soprattutto all'inosservanza di quanto contenuto negli statuti del 1604 e del 1692 in ordine ad alcune prescrizioni. Circostanze che avevano prodotto «il discredito della fabbrica». Pertanto veniva avanzata da parte dei lanaioli la richiesta di un maggior controllo sulla produzione e di migliorie nella lavorazione attraverso l'introduzione di nuove norme statutarie.

I nuovi statuti furono approvati il 27 novembre 1776, «se non che già urgevano nuove idee», anche perché «si preparavano tempi nuovi». E furono i fatti politici di quegli anni che condussero inesorabilmente al declino dell'Arte in quei territori in cui per circa due secoli i Caracciolo avevano esercitato un dominio e un controllo indiscussi e incontrastati[99].

Quanto emerso dagli statuti di Cava, San Severino e Salerno – emanazioni di tre diverse autorità: l'Università, il Principe e l'Arcivescovo –, non è altro che la premessa di un processo di disgregazione degli istituti corporativi che prende corpo a partire dal secolo XVI e dettato soprattutto da un controllo qualitativo troppo rigido della produzione dal quale i mercanti tendevano a svincolarsi sia per avere mani libere sia per diversificare l'offerta in un mercato in espansione e sempre più competitivo a causa dell'ingresso di merci "forestiere". La spia di tale tendenza – che come vedremo non è l'unica a sovvertire gli ordinamenti corporativi – trova conferma nella riforma degli statuti di Cava, della cui osservanza i mercanti avevano preso le distanze in materia di pezzatura dei panni. Da qui l'inchiesta dell'università tesa a verificare l'ipotesi di consentire una maggiore elasticità nel dimensionamento delle pezze, che era una delle prescrizioni dello statuto riformato del 1597.

A San Severino e ad Avellino le contestazioni scoppiarono più tardi, ma solo perché compresse dall'autoritarismo e dallo stretto controllo del principe sull'osservanza del dettato statutario.

A San Severino, nel 1759, fallirono tutti i fabbricanti di panni a causa delle esose tariffe imposte dagli statuti per purgare i panni nel «Porgo del Principe»[100]. Analoghi motivi condussero al fallimento le gualchiere di Avellino, dove il dispotismo del Caracciolo fu all'origine dell'allontanamento dei mercanti dai suoi stabilimenti e del conseguente licenziamento delle maestranze[101].

La crisi delle gualchiere della Mensa arcivescovile di Salerno, infine, è da imputare, al contrario, alla scarsa deterrenza dell'arcivescovo sui mercanti agevolati da un contesto politico-ambientale favorevole che – come si è notato – consentiva loro una maggiore autonomia e libertà di azione[102].

La rigidità delle capitolazioni invocata per garantire la qualità della produzione, in concomitanza dell'incremento demografico, e del conseguente ampliamento della domanda, e con l'ingresso nei mercati di merci competitive per qualità e costi, finì per costituire, a partire dal Cinquecento, una pericolosa limitazione, tanto più odiosa quanto più compressa dal dispotismo feudale.

Carlo Maria Cipolla asserisce «che tra il XIII e il XVI secolo tutti i mestieri e le attività manifatturiere di una certa rilevanza furono sottoposti a normative e regolamenti dettagliati»[103] e che a partire dal secolo XVI gli statuti incominciarono a mostrare le prime contraddizioni, come è dimostrato dai continui adeguamenti. Limitatamente al Principato Citra, sembra che la regolamentazione delle Arti sotto l'aspetto formale sia un fenomeno più recente, che si afferma proprio quando altrove mostra i primi segni di crisi.

6. Gli statuti sinora esaminati, pur se con effetti su particolari cartegorie o classi sociali, non corrispondono nella loro struttura giuridica alla definizione canonica di

corporazione: una associazione giuridicamente riconosciuta che raggruppa tutti gli individui che esercitano lo stesso mestiere o professione al fine di regolamentarne la pratica e provvedere all'interesse comune. A parte gli statuti di Cava, che pure erano emanazione di un ente superiore (l'università), negli altri (del principe di Avellino e della Mensa arcivescovile di Salerno) siamo al cospetto di una somministrazione d'imperio di regole e comportamenti emanazione da un'autorità costituita. Neppure la concessione di Marina d'Aragona può configurarsi come un accordo corporativo solo perché sollecitato dalla base, in realtà, più correttamente, va inquadrato nella categoria dei privilegi che nella fattispecie producevano benefici anche al concedente. Dunque, la natura di tali atti non è tanto diversa da quegli statuti rurali di centri minori dipendenti da giurisdizioni feudali o locali con una ristretta autonomia, di contenuto puramente amministrativo , che a volte toccavano anche la sfera delle industrie locali[104].

Seppure con ritardo rispetto agli "stati" del nord d'Italia, il ricorso alla capitolazione delle Arti nel Regno di Napoli si concentrava soprattutto nella Capitale. Dalla citata ricerca su scala nazionale, relativa alla schedatura di gruppi di mestiere e professionali, emerge che solo a Napoli risultano censite ben 126 corporazioni, seconda in Italia solo a Venezia (192) per numero di istituti[105].

E a Napoli guardavano quelle associazioni di mestiere di provincia che ad un certo punto della loro storia, a volte per codificare regole non scritte dettate da usi e consuetudini[106], decidevano di darsi un assetto normativo legalizzato e riconosciuto.

Degli statuti delle confraternite di mestiere salernitane, dei quali è stato possibile acquisire la stesura, il più remoto è quello dei *calzolari* di Salerno redatto l'8 novembre 1589. Che il suo contenuto si ispirasse alla capitolazione dei calzolai di Napoli, è espressamente riportato nella nota introduttiva. Davanti al notaio Antonio Alferio di Salerno si costituirono 18 «mastri» i quali dichiararono che «havendono hauto notitia, come nella ecclesia de Santo Crespino della Città di Napolj vi sono molte indulgenze, capitolj, dignita, prorogative, honorj pesi, et altre gratie concesse dalli sommj Pontefici, et desiderandono, si per lo culto devino et devottione di detta Ecclesia, si anco per lle anime di essi mastri, et de altri che pro tempore serando, desiderano de haverno le medesmo dignità, indulgenze, et gratie, che tene detta ecclesia de Santo Crespino di Napolj, et li servienti di quella: Per questo unanimiter, pari voto, fanno costituiscono, et deputano procuratore il detto Giovanni Cemino presente uno delli mastri de detta ecclesia del presente anno al quale danno ogni potesta; et proprio lla istessa potesta che teneno essi mastri in nome di detta ecclesia; di possere andare in Napoli, et supplicare lli signorj mastri di detta ecclesia di Santo Crespino di Napoli et da quelli ottenere copia di tutte le indulgenze dignita, et capitoli, che tiene detta ecclesia, et di posser andare, o mandare in Roma, et impetrare lle medesmo indulgenze, et capitolj, in questa ecclesia di Santo Crespino alias S. Maria della Pieta di Salerno, da Sua Santita»[107].

Sulle istituzioni corporative e sul loro ruolo nei processi economici delle città italiane è da qualche anno in atto una revisione storiografica tendente a definire, qualificare e raffrontare nei loro tratti evolutivi e per lo stesso periodo gli assetti organizzativi corrispondenti, sia in campo manifatturiero che in quello dei servizi. Tale revisione è stata innescata da una serie di linee interpretative emerse in altri ambienti europei[108] e che è sfociata in una recente ricerca condotta su scala nazionale che ha coinvolto circa cinquanta studiosi[109]. La ricerca spazia dal XVI al XX secolo e solo poche interessano la realtà napoletana del Settecento[110]. Una realtà nei cui confronti esistono contributi datati, seppure autorevoli[111], e qualche rara ricerca recente come quella di Mascilli Migliorini. In questa parte saranno esaminati gli statuti del Principato Citra, un microcosmo in cui sono rappresentati modelli e situazioni che, in scala ridotta, ricalcano il trend dell'istituto nella realtà del Regno di Napoli. L'esame, sotto l'aspetto metodologico, ha tenuto conto di quella che è la struttura degli statuti, delle sue funzioni riconducibili alla salvaguardia degli interessi di categoria attraverso l'autoregolamentazione nella quale si identificano: la tutela della qualità della produzione, la connotazione religiosa con i suoi rituali, la funzione mutualistica.

7. L'immagine che molti storici mostrano delle corporazioni è quella di un sistema oppressivo, irrazionale, non al passo coi tempi e disciplinate da regole assurde e stravaganti. Una visione sicuramente limitata e parziale che non regge ad una lettura dinamica di una istituzione con cinque secoli di storia e che dai suoi inizi (X-XII secolo) segna la fine del privilegio feudale ed ecclesiastico[112]. Cosicché la classica interpretazione che vede le corporazioni come agenti reazionari è stata soppiantata, grazie ai recenti studi, da una più bilanciata prospettiva che tenta di comprendere come queste istituzioni fossero funzionali a specifiche condizioni e mantenessero importanti funzioni ridistributive della ricchezza[113].

Nel Regno di Napoli il primo statuto noto, della «nobile arte degli orefici» (1380), prevedeva che a capo dell'istituto fossero messi quattro dei principali orafi, denominati Consoli; ai quali veniva conferita l'autorità e la facoltà di sorvegliare tutte le botteghe dell'Arte, a tutela dei compratori, e di esaminare se i maestri orafi fossero ben istruiti ed abili nel mestiere[114]. Questo aspetto, concernente la tutela della qualità della produzione, è ricorrente solo in alcuni statuti delle corporazioni del Principato Citra da noi esaminati, che tende a scomparire del tutto in quelli di prima stesura o riformati a partire dalla seconda metà del Seicento.

Nello statuto della *Confraternita dei calzolari* di Salerno (1589) il primo capitolo recita: «In primis si mastro alcuno detta arte di questa città di Salerno tanto citatino come habitante in essa volesse poner poteca tanto in questa città di Salerno come in

lo suo destritto non la possa poner sino a quando prima sarrà stato esaminato et approbato per li quattro mastri del arte predetta sotto la pena de perder tutti gli stigli, et capitanea de sua poteca, da applicarsi per beneficio di detta chiesa, li quali quattro mastri del arte predetta siano tenuti approbare li sufficienti et idonei del arte predetta senza dilatazione alcuna sotto la medesma predetta pena acciò ad ognuno si osserva equalmente et questo per evitare il detrimento della republica che nasce da alcuni novitij i quali non bene sanno l'arte predetta […] et ardiscono poneri poteca senza esserno esaminati et approbati sopra l'esercitio del arte predetta»[115].

Anche qui i mastri sono quattro ai quali spettava il giudizio sul *capo d'opera* dal quale dipendeva l'autorizzazione ad aprire o meno bottega. L'obiettivo era quello della tutela dell'aquirente e della dignità dell'Arte, che non si voleva inquinata da concorrenti inesperti («novitij»). Sui trasgressori gravava una forte sanzione consistente nella confisca degli strumenti di lavoro e dei capitali investiti. Analoga sanzione, infine, era prevista per quei mastri che per favoritismo promuovevano lavoranti incapaci. Pure nello statuto dei *calzolari* di Castellammare di Stabia del 1645 è prescritto che per aprir bottega occorreva superare l'esame dei mastri consistente nel saper «tagliare ogni sorte di lavoro». In questo caso non erano previste sanzioni per i trasgressori[116]. La prescrizione occupa solo il capitolo VIII dello statuto, mentre il primo ordinava agli iscritti di santificare il santo protettore (S. Crispino) «conforme all'altre feste di Santa Chiesa»; i trasgressori erano condannati a versare «una libra di cera bianca lavorata da convertirsi in beneficio della cappella di detto santo»[117]. È evidente una sorta di declassamento di quella che era considerata la norma principe delle prime capitolazioni, che appunto annetteva primaria importanza all'integrità professionale della categoria.

Che la tutela della qualità della produzione nelle capitolazioni di Sei-Settecento fosse passata in subordine, a vantaggio della connotazione religiosa, caritativa o mutualistica dell'ente, emerge anche dallo statuto riformato degli stessi *calzolari* di Salerno del 1671. Anche in questa seconda stesura i mastri, «per decoro et utile di detta loro chiesa», deliberarono di «osservare li capitoli che si osservano dalli mastri scarpari della città di Napoli»[118]. Mentre lo scopo principale della riforma del precedente statuto del 1589 era quello di portare da tre a cinque ducati la tassa a carico dei mastri che aprivano bottega, avendo «concluso di fondare un monte de maritaggi delle figliole di essi mastri le quali per esserno povere la maggior parte possono pericolare». Come per Napoli, nel nuovo statuto dei *calzolari* di Salerno risulta mitigata anche la sazione per i trasgressori che, in luogo della confisca degli «stigli» e del capitale d'impresa, erano gravati solo del pagamento di una multa di dodici ducati[119].

Anche nei capitoli dei *sartori* di Castellammare del 1646 un mastro non poteva aprir bottega «senza essere essaminato» dai «quattro mastri dell'arte» e se non era sufficientemente «instrutto». Ai trasgressori era comminata una multa di ducati

dieci. Negli stessi capitoli sono previste sanzioni anche per il mastro abilitato ad aprir bottega qualora «sgarrasse» nel taglio di un vestito; in questo caso occorreva che il danneggiato denunziasse il danno ai mastri dell'Arte. Infine, agli stessi mastri, spettava l'apprezzo dei vestiti in caso di contestazioni[120]. Un ulteriore atteggiamento di chiusura rispetto alle ammissioni si registra nella *Confraternita dei sartori* di Salerno in cui il numero dei confrati non doveva essere superiore a ventiquattro. Il punto 5 del capitolo IV dei nuovi capitoli del 1793 recita infatti: «Che morendo uno de 24 confratelli si debba in di lui luogo aggregare altro sartore che sia Mastro di Bottega, e che sia parimenti di buoni costumi; figlio nato da legittimo matrimonio, e cittadino di Salerno, e tale aggregazione debba farsi precedente la maggioranza de voti de confratelli»[121]. Nella fattispecie, va considerato che l'immatricolazione non escludeva che altri *sartori* potessero esercitare il mestiere al di fuori dell'istituzione, per cui l'ammissione era una condizione che produceva vantaggi ed oneri esclusivamente nei confronti degli ammessi. Limitazioni sono prescritte anche nello statuto della *Confraternita degli scarpari* di Salerno a carico dei lavoranti che si accingevano ad aprire una bottega nuova: «non possa quella aperire vicino al mastro da dove uscirà ma debbia aprirla quaranta passi distante» detta la prescrizione. Una restrizione imposta anche ai lavoranti della stessa categoria operanti nella Capitale[122].

Addirittura un periodo di «noviziato» prevedeva lo statuto della *Confraternita dei padroni di barche* e *marinari* di Maiori (1783) nei confronti di coloro che, della categoria, desideravano essere ammessi. La procedura richiedeva la stesura di un memoriale del Priore sulla condotta dell'aggregando da trasmettere al «Maestro dei novizi». Questi, costatati i requisiti di «buona vita, e fama» dell'aspirante, ne proponeva l'ammissione al noviziato all'assemblea dei confrati, che decidevano a maggioranza e con voto segreto. Il noviziato durava quattro mesi, trascorsi i quali si riproponeva l'ammissione definitiva alla «Fratellanza», che anche in questo caso si svolgeva con votazione segreta e a maggioranza semplice dei suffragi[123].

Meno vincoli richiedeva l'ammissione alla *Confraternita dei mercanti dell'Arte della lana* di Salerno (1727). Era sufficiente che gli aspiranti fossero «Mercanti di detta Arte, in maniera che esercitino attualmente la medesima, con fabricare Panni, o Coppole, e mostrino animo di voler continuare nell'esercizio di essa», che fossero di Salerno o suoi casali, di condotta esemplare e che avessero compiuto il sedicesimo anno di età[124]. Nessuno invece poteva essere ascritto al *Monte dell'Arte della lana* di Atrani «se per la durata di un triennio e continuatamente non avesse manifatturato tre cantaja di pannilani». L'ammissione era consentita solo ai figli dei mercanti a loro volta impiegati nel settore dell'Arte della lana, esclusi coloro che svolgevano un lavoro diverso, «a meno che non si trovassero ad esercitare ivi la professione di farmacista, di notaio, o pure incamminati per la legale e ricevere il dotto-

rato». Lo stesso statuto contiene anche un capitolo che faceva assoluto divieto ai mercanti di «mandare alla fullonica o purgo le sajette, pannine e ferrandine ne' purgatoj privati», prescrivendo di servirsi «unicamente in quello stabilito dal Monte» allo scopo di controllare che a questi non si sottraesse «imbratto» (materia prima per fabbricare il sapone). Per i trasgressori era prevista una multa di 24 ducati e la perdita dell'imbratto[125].

Tutta qui la normativa delle confraternite di mestiere a sostegno e tutela dell'integrità dell'Arte. D'altra parte non tutte le attività meccaniche ed annonarie richiedevano perizie particolari per il loro esercizio. Per esempio, l'immatricolazione al *Monte dei padroni di barche e marinari* di Minori era subordinata all'approvazione da parte della maggioranza degli iscritti, al possesso di una barca o alla condizione di marinaio[126]. Così come per l'ammissione al *Monte dei mercanti dell'Arte della lana di Amalfi* era sufficiente la semplice appartenenza alla categoria[127].

Tuttavia è comprovata, tra la seconda metà del Seicento e il Settecento, l'attenuazione nei nuovi statuti e in quelli riformati dei riferimenti alla deontologia professionale e alle norme tese a subordinare l'ammissione alla verifica delle capacità professionali. La normativa del periodo, infatti, rivela una evidente accentuazione di finalità e pratiche devozionali, di assistenza ai soci e mutualistiche che assimilano sempre più le corporazioni di mestiere alle associazioni di tipo confraternale.

Altri limiti degli statuti esaminati concernono l'assenza di capitoli sulla disciplina dei rapporti di lavoro, quali l'imposizione di un periodo di apprendistato prima del passaggio alla categoria di lavorante e poi a quella di maestro[128], norme relative ai requisiti qualitativi dei prodotti, prescrizioni tecniche delle lavorazioni[129].

L'obbligo dell'iscrizione nelle matricole, se da una parte era motivo di garanzia per i fruitori dei servizi forniti dalle corporazioni, costituiva al tempo stesso una limitazione della libertà di quanti provetti sotto il profilo professionale ambivano operare al di fuori dell'istituto e delle sue regole. E a sollevare questa contraddizione non mancano situazioni concrete. In tal senso Mascilli Migliorini espone il caso di tale Crescenzo Imparato, *ferraro*, che il 6 giugno 1752 ricorse alla Camera di S. Chiara per essere liberato «dalla schiavitù in cui al presente si ritrova a non poter esercitare l'officio sudetto in pubblica bottega per beneficio del pubblico e per poter alimentare la sua famiglia, venendo proibito da detti Consoli i quali intendono esiggere dal ricorrente una gran quantità di denaro per poter quella esercitare»[130]. Siamo al cospetto di una questione che minava alla base lo stesso principio fondante dell'istituto, che non ammetteva l'esercizio dell'Arte al di fuori di esso. Un principio che traeva forza giuridica da un atto costitutivo garantito dall'assenso regio, che produceva effetti non solo nei confronti degli associati ma dell'intera categoria.

Una istanza, quella dell'Imparato, che se accolta avrebbe provocato la caduta di «tutto il sistema fondato sul divieto di mestiere al di fuori delle Arti e soprattutto

il nesso strettissimo tra tutela del lavoro e tutela assistenziale». Un giudizio che per certi aspetti avrebbe anticipato i provvedimenti soppressivi di settant'anni dopo, ma che sollevava al momento due questioni: una legata all'esistenza di situazioni individuali che rifiutavano la tutela corporativa, l'altra tesa ad incoraggiare l'evasione statutaria col conseguente depotenziamento del meccanismo del controllo pubblico sulle attività commerciali mediato dalle corporazioni e tutelato dalla prassi giurisprudenziale del Tribunale di S. Chiara[131].

8. Nelle corporazioni, ad alcune forme di tutela dei matricolati corrispondevano dei pesi e degli oneri. In riferimento al primo statuto noto del Regno, quello degli orafi del 1380, nella capitolazione si riscontrano solo prescrizioni di carattere tecnico; non sono previsti a carico degli associati oneri o pratiche devozionali, né tasse d'entrata, né forme di contribuzioni di ordine assistenziale, né l'elezione di un santo protettore o di un luogo di culto in cui congregarsi per l'adempimento degli esercizi sacri. Il principio basilare sul quale la corporazione fondava la sua valenza economica e sociale era l'«obbedienza», ovvero l'atto di subalternità che si esigeva formalmente e concretamente dagli associati, che si esprimeva soprattutto attraverso il rigido controllo della produzione. Probabilmente è in età moderna, all'epoca della maggior convergenza tra corporazione e confraternita, che negli statuti si accolgono norme riferite ad espressioni di religiosità, come l'elezione di un santo patrono, lo svolgimento di riti in suo onore, la partecipazione a ricorrenze religiose o a funerali di membri dell'associazione. Una tendenza che prende corpo al Sud come al Nord e con pratiche più o meno simili.

Ritualità che unite ad interventi di natura mutualistica richiedevano risorse che erano a carico dei matricolati. Un primo contributo da versare all'istituto comprendeva i diritti di entratura, una tassa la cui entità nella realtà napoletana oscillava tra i 15-20 carlini dei *garzoni caprettari* e i 50 ducati a carico dei *sartori* forestieri che aspiravano ad entrare nella corporazione cittadina[132]. Sconti erano previsti per i figli dei maestri che intraprendevano il mestiere paterno.

Nei capitoli della *Confraternita dei calzolari* di Salerno del 1589 i diritti di entratura ammontavano a tre ducati (cinque nello statuto riformato del 1671), analoga era la tassa a carico dei *calzolari* e dei *sartori* di Castellammare, con l'esenzione a favore dei figli che operavano nella bottega paterna, «ma dividendosi da quelli et aprendo poteca da per loro siano obligati detti per sè»[133]. Nella *Confraternita dei venditori di pesce* di Salerno ciascun associato era tenuto a versare «il quarto de' pesci»[134], vale a dire la quarta parte del ricavo dalla vendita del pescato. La *Confraternita dei padroni di barche e marinari* di Maiori stabiliva diritti di entratura variabili a seconda dell'età degli ammessi con versamenti di ammontare crescente con l'età degli affiliati[135].

Tuttavia sono state riscontrate anche forme di contribuzione più articolate, come può rilevarsi da qualche esempio. Nei capitoli della *Confraternita dei bottegari e fruttivendoli* di Salerno chiunque «volesse ponere Botega lorda o fruttivindoli o ponersi all esercitio di vendere vino dentro la Città e suo distretto […] habbia da pagare libre cinque di cera bianca lavorata»[136]. Nei capitoli del *Monte dei padroni di barche e marinari* di Minori non erano previsti pagamenti di diritti di entratura; una volta accettato dalla maggioranza dei matricolati, ciascun iscritto era obbligato a versare «la quarta dell guadagno che se farà giornalmente, et per ogni viagio con le loro barche in beneficio di detto Monte et questo de volta in volta»[137]. Analoga disposizione era prevista nello statuto dei *padroni di barche* e *marinari* di Maiori[138] e di Praiano[139]. La *Confraternita dei marinari, pescatori e padroni di barche e bastimenti* di Castellammare (statuto del 1765), comprendente ben 185 associati (125 marinai, 23 pescatori, 26 padroni di imbarcazioni, 11 padroni di reti per la pesca), prevedeva forme di pagamento molto articolate: per i padroni, in funzione del tonnellaggio delle imbarcazioni; per i marinai, a seconda se erano imbarcati o lavoravano a terra[140].

I mercanti dell'Arte della lana di Amalfi, Pogerola, Lona e Pastena stabilirono che il *Monte* da loro costituito dovesse mantenersi con gli «emolumenti che si cavano dalla sozzura seu imbratto delle saje panne e ferrandine che se biangheano nell'Arte»[141]. Più o meno analoga era la forma di autofinanziamento della *Confraternita dei mercanti dell'Arte della lana* di Salerno, nella quale era stabilito che «di ogni panno che i confratelli gualcheranno nelle gualchiere di S. Matteo» erano dovuti cinque grana, come pure per ogni «pilata di coppole» da corrispondere al cassiere prima dell'uscita dei panni dalla gualchiera[142].

Più complesso era il meccanismo della contribuzione adottato dai membri della *Confraternita degli ortolani* di Castellammare, i quali affidavano ai «pothecari» della città i prodotti della terra per la vendita dietro il versamento di due tornesi per ogni carlino di merce venduta. Nel capitolare riformato dell'8 aprile 1632, per fissare «una intrata per augumento della Cappella di Santa Maria dell'horto», in cui si congregavano, stabilirono che dai due tornesi si detraessero tre cavalli (un tornese = sei cavalli) a beneficio della loro cappella da accollare ai venditori, ai quali sarebbe rimasto un utile di nove cavalli, «e casochè detti Pothecari non volessero vendere dette verdumi per detti nove cavalli per carlino sia lecito alli predetti hortolani vendersele essi»[143].

In alcuni statuti è stabilito che al pagamento dei diritti di entratura e alle altre forme di contribuzioni fossero soggetti anche coloro che svolgevano il mestiere in esercizi non aperti al pubblico[144].

Accanto ai diritti di entratura erano previsti a carico dei matricolati contributi fissi, gestiti dalla confraternita in forme previdenziali e assicurative, oppure versa-

menti finalizzati alla realizzazione di una determinata opera (un quadro, un altare ecc.). Contributi a volte anche cospicui commisurati ovviamente al tenore delle Arti. Ai mastri della *Confraternita dei calzolari* di Castellammare era fatto obbligo per statuto di raccogliere ogni sabato presso le botteghe tre tornesi dai mastri, un solo tornese dai lavoranti, due dai *rappezzatori*; dieci grana invece dovevano versare i venditori di scarpe forestieri ogni volta che si recavano in città «tanto con pertiche, quanto con collate e sporte nelle braccia»[145]. Analogamente i forestieri che si recavano in Castellammare, «così con salme come in qualsivoglia altra maniera, ò pure con barche», per comprare ortaggi erano tenuti a versare alla *Confraternita degli ortolani* cavalli tre per ogni carlino di merce acquistata[146]. A Salerno, il cassiere della *Confraternita dei bottegari e dei fruttivendoli* era tenuto ad esigere ogni sabato dai matricolati e dai commercianti del settore grana cinque per un periodo di anni due, a partire dal giorno della concessione del regio assenso, e due grana e mezzo negli anni successivi; analoga esazione di cinque grana era a carico dei venditori del vino introdotto da fuori città, per un periodo di un anno dal regio assenso e di grana due e mezza negli anni seguenti, «e detta esattione s'habbia da fare tanto in tempo di Fiera quanto per tutto l'anno»[147]. Nella stessa città ogni mastro della *Confraternita dei calzolari* era tenuto ogni sabato a versare un grano alla chiesa e un tornese «ogni laborante che starà ad soldo»[148]. I mercanti dell'Arte della lana di Amalfi, Pogerola, Lona e Pastena dovevano corrispondere al loro *Monte* due tornesi per ogni canna di «panni, saye et ferrandine che bianghearranno»[149]. I magazzinieri della dogana del grano di Salerno dovevano versare un carlino ogni venerdì «per servitio di detta Cappella»[150]. Cinque grana ogni sabato i *bastari* di Salerno, un tarì «i Bastari forastieri che verrando a faticare nel mese di settembre et ottobre»[151]. In qualche caso la «cerca il sabato», o in altri giorni della settimana, era finalizzata a raccogliere «elemosine extraordinarie» da distribuire ai poveri della confraternita. Anche in questi frangenti l'incombenza toccava ai mastri e prevedeva sanzioni per quanti si fossero sottratti: carlini quattro per «ogni volta che mancaranno» dovevano versare i renitenti della *Corporazione dei sartori* di Castellammare.

9. Gli statuti delle confraternite di mestiere sono colmi di prescrizioni ispirate alla pietà, al culto e alla beneficenza circoscritte esclusivamente alla sfera dei matricolati. L'elemento religioso costituiva il perno intorno al quale ruotava tutta l'attività di mutua assistenza rendendo più solidali i consociati accomunati nei riti e nella devozione di un santo patrono. Tanto è vero che le prescrizioni legate al culto costituivano, in alcuni istituti, la finalità prevalente se non esclusiva, al punto da configurarsi più come congregazioni religiose che confraternite di mestiere. In tal senso si connotava la *Confraternita dei magazzinieri* della dogana di Salerno istitui-

ta l'11 settembre 1628[152]. La premessa ai capitoli riporta quanto segue: «Perché si vede ordinariamente, che li Viaticali, et Molettieri che giornalmente vadano viaticando per la grassa del presente Regno per attendere à detta Vatica, et loro lucro rarissime volte ascoltano la messa, che perciò non vengono ad adorare il Sig.r Dio, et sua Madre Santis.ma, come sono obligati con grandissimo scandalo de tutti», pertanto chiedono, per «servitio di Nostro Sig.re Dio, et beneficio delle anime loro», di costruire una cappella sotto il titolo della Vergine dell'Avvocata e altri santi in cui celebrare messa. La premessa alla capitolazione rivela evidenti caratteri di ambiguità, là dove si vuol fare intendere che l'obiettivo prevalente della fondazione fosse quello del «beneficio delle anime di viaticali» che trasportavano il grano nella dogana. In realtà, dalla capitolazione, emerge che la gestione e le prerogative degli associati erano di pertinenza e beneficio dei soli magazzinieri. I quali: eleggevano tra loro i due mastri, il cassiere e il revisore dei conti e decidevano autonomamente le feste da santificare, le somme da spendere in funzioni religiose e opere pie e caritative. Unica concessione ai *viaticali* si limitava alla loro menzione durante la messa che si celebrava «nella festività delli morti»[153]. Un aspetto controverso dello statuto concerne l'assenza di riferimenti all'attività dei consociati in quanto «custodi de grani». Carenti sono anche quelle norme dedicate alla carità cristiana e ai cerimoniali ricorrenti nell'esercizio del culto, limitazioni che danno l'idea di una istituzione fondata soprattutto per fini speculativi.

Alla stessa categoria va ascritta la *Confraternita dei sartori* di Salerno. L'associazione, le cui origini affondano nel Medioevo, nel 1793 riforma il suo statuto, che nelle nuova stesura risulta diviso in quattro capitoli. I primi tre sono dedicati agli organi dell'istituto, alla loro elezione e alle loro funzioni, il quarto verte sulle opere pie, di culto e carità a favore dei confratelli e stabilisce l'ammontare degli emolumenti da corrispondere alle cariche venali (di cappellano, di avvocato, di notaio-cancelliere e di esattore delle rendite).

«Devono i Mastri Economi essere i primi ad osservare le regole della confraternita con intervenire in tutte le Funzioni, Processioni, Festività che nella Chiesa di detta confraternita si celebreranno, e nell'esequie, che occorreranno farsi, ed invigilare con tutto zelo a quanto fa duopo per il decoro della medesima» recita il capitolo primo, in cui sono evidenti i caratteri devozionali dell'ente.

I compiti dei due mastri e del cassiere erano simili a quelli previsti dalle altre confraternite. Ai tre erano affidati la gestione dei beni dell'associazione, i pagamenti ordinari e straordinari (per questi ultimi è richiesto il consenso della maggioranza dei confratelli), la tenuta dei libri contabili. Il controllo della contabilità era attribuito a due razionali, anch'essi eletti a maggioranza dai confratelli.

Anche la carica del cappellano era elettiva con preferenza, ove ve ne fossero stati, dei sacerdoti figli di associati o loro fratelli. I compiti del cappellano consistevano

nel celebrare messa, nell'assistere alle funzioni sacre e agli «atti di pietà soliti farsi in detta confraternita». Di limitarsi cioè alla «nuda, e semplice spiritualità» della congregazione, senza alcuna ingerenza «nella temporalità della medesima».

Secondo il capitolo primo dello statuto, ai mastri economi ed al cassiere competevano anche l'organizzazione delle funzioni sacre. Come la Candelora, la celebrazione delle messe per l'anima dei confratelli defunti, la solennizzazione del santo protettore, delle Quarantore e dell'Ottonario dei morti. Celebrazioni di messe erano previste anche in suffragio dell'anima di *sartori* poveri della città e di mogli o figli di confratelli celibi di età superiore ai sette anni[154].

Prescrizioni più o meno analoghe contiene il capitolato della *Confraternita dei bottegari e fruttivendoli* di Salerno.

Tra le festività contemplate nei vari statuti, singolare era quella celebrata dai magazzinieri di grano di Salerno. L'evento si proponeva di ricordare il passaggio di Barbarossa in città, famigerato corsaro asceso al trono di Algeri nel 1520 e che instaurò la guerra da corsa contro i regni spagnoli con scorrerie contro le indifese località rivierasche.

Nei capitoli delle confraternite di mestiere della *Costa* di Amalfi prevale l'esigenza di assicurare una dote alle figlie maritande o altra sistemazione. I mercanti dell'Arte della lana di Amalfi, Pogerola, Pastina e Lone nel 1624 fondarono un Monte laicale «per sussidio delle doti delle loro figliole, et altre persone che s'industriano in detta arte». L'Arte della lana in Costiera, ancora agli inizi del Seicento, doveva essere fiorente. Lo si evince dallo statuto amalfitano riformato nel 1676 allo scopo di perseguire un ambizioso progetto: l'erezione di un monastero di esclusiva pertinenza delle figlie dei mercanti «con quelle Regole, costituzioni, statuti, et cerimonie, che meglio pareranno all'ordinamento di detta città, o alla Sacra Congregazione di Roma».

Lo statuto contiene anche il piano di finanziamento dell'opera. Per avviare la costruzione, che richiedeva un anticipo di trecento ducati fu stabilita la cessione di una rendita di 15 ducati su un cespite di proprietà della *Confraternita*. Altre entrate furono previste dalla vendita dell'«imbratto, che se farà da detta arte», per un periodo di cinque anni. Pertanto nessun mercante poteva avanzare nello stesso periodo richiesta di sussidio di dote per le figlie maritande per quel periodo, ad eccezione di alcuni confratelli che avevano materialmente contribuito alla realizzazione dell'opera[155].

10. Dei provvedimenti di solidarietà degli ascritti alle confraternite non va sottovalutata «la centralità della questione dei maritaggi, punto nodale dell'intera costruzione corporativa, assai più di quanto si possa ritenere ove, appunto, alle Arti

si guardi sotto il prevalente se non esclusivo profilo dell'organizzazione produttiva» asserisce Mascilli Migliorini. A maggior ragione negli statuti del Principato Citra in cui i capitoli relativi ai rapporti e agli assetti della produzione erano limitati e secondari rispetto alle forme di solidarietà e di culto. Le doti di maritaggio rappresentano dunque «il momento di incontro tra la dimensione economica e quella previdenziale delle Corporazioni e, come tali, introducono a quella dimensione della mutualità verso cui in definitiva tende, e tanto più tende in epoche storiche di minore incidenza produttiva e politica, il sistema delle Arti»[156].

Il diritto di accesso al beneficio variava da una confraternita all'altra. In quelle studiate, alcune non prevedono forme di erogazione in tal senso, come le *Confraternite dei magazzinieri di grano* di Salerno, *dei biancheggiatori di tele* di Cava, *dei calzolari* e *dei sartori* di Castellammare, ma si tratta di casi isolati. In genere erano previste e con formule diverse. *La Confraternita dei marinari, pescatori e padroni di barche e bastimenti* di Castellammare fissava in sei ducati l'ammontare dei singoli maritaggi da corrispondere indistintamente a tutte le figlie dei matricolati[157]. Il *Monte dei padroni di barche* e *marinari* di Minori e la *Confraternita dei calzolari* di Salerno concedevano maritaggi soprattutto alle figliole di confratelli poveri il cui ammontare era stabilito anno per anno sulla scorta delle disponibilità di cassa. Analogo criterio adottava la *Confraternita dei bottegari e fruttivendoli* di Salerno, ma solo per le candidate con una dote di valore inferiore ai ducati cinquanta inclusi mobili, danaro, successioni o legati erogati da altri monti. In questo caso l'ammontare del maritaggio era di sei ducati e le beneficiarie non potevano essere più di tre. La *Confraternita dei sartori* di Salerno stabiliva una quota fissa di ducati otto, che salivano a dodici nel caso di «zitella di confratello a cui non fusse mai uscito maritaggio alcuno».

Il *Monte dell'Arte della lana* di Scala assegnava ogni anno due maritaggi di ducati 60 alle figlie legittime o illegittime dell'Arte che avessero compiuto gli anni sedici[158].

Il *Monte dell'Arte della lana* di Atrani prevedeva due maritaggi per le figlie dei matricolati e un maritaggio «per una donzella d'inferiore condizione, nata da lavoranti di tal mestiere». Nel primo caso l'ammontare del maritaggio era di 30 ducati, di 15 nel secondo[159].

La *Confraternita dei mercanti dell'Arte della lana* di Salerno attribuiva quattro maritaggi a partire dal sesto anno della sua istituzione (1728) da destinare «alle quattro figlie de Mercadanti che in quell'anno prima si maritarando»; nel caso in cui nel primo anno se ne fossero maritate cinque, l'ultima maritata doveva attendere un anno per ottenere la sua dote. Negli anni in cui il numero delle figliole da maritare fosse stato inferiore a quattro o non ce ne fossero state affatto, il capitale accantonato per maritaggi andava a beneficio della Cappella, «e così s'osservarà perpetuamente». Inoltre, nell'assegnazione della dote alle figliole dei mercanti, non

influiva il numero dei panni gualcati nei sei anni, poiché lo spirito della *Confraternita* era quello di sostenere i mercanti più poveri. E qualora qualche confratello fosse deceduto dopo aver pagato regolarmente le quote per sei anni, le figlie maritande conservavano il diritto alla dote.

Più complesso era il criterio di aggiudicazione previsto dal *Monte dei mercanti dell'Arte della lana* di Amalfi e casali. Per tre anni consecutivi, dalla fondazione dell'ente, non erano previste erogazione di maritaggi, al fine di costituire un congruo fondo di cassa. Gli ammessi alla *Confraternita* negli anni successivi al triennio dovevano, invece, attendere un periodo di cinque anni per riscuotere il maritaggio. L'ammontare, in questo caso, era commisurato alla quantità di lana lavorata[160], disposizione che richiedeva un complesso meccanismo di controllo della produzione dei singoli mercanti. Il capitolare stabiliva che la maritanda aspirante al maritaggio fosse vergine e nubile e avesse un'età minima di anni quattordici. Infine, per quei mercanti senza figliole, il godimento della dote era previsto a beneficio di una delle sorelle a sua scelta.

Altrettanto articolato era il criterio di concessione dei maritaggi da parte del *Monte dell'Arte della lana* di Atrani. Ai fabbricanti di pannilana senza prole femminile si concedeva la facoltà di nominare, «una vice tantum», una fanciulla da marito alla quale assegnare il maritaggio, purché nativa di Atrani. Il maritaggio, però, andava restituito al *Monte* qualora la beneficiata fosse morta senza prole. Assegnatarie di maritaggio potevano essere anche le figlie di mercanti che sceglievano il nubilato o che prendevano i voti. In caso di morte della beneficiaria nubile, il padre o i fratelli erano tenuti alla restituzione del maritaggio al *Monte*; in caso di morte della religiosa professa il maritaggio andava devoluto al monastero. Infine, anche le nipoti dei mercanti dell'Arte della lana potevano accedere ai maritaggi, purché i figli di questi ultimi operassero nello stesso settore e avessero lavorato in Atrani almeno tre cantaia di lana per tre anni continui[161].

«Malattia, povertà, morte, definiscono l'universo degli eventi negativi sempre potenzialmente in agguato e la cui esorcizzazione materiale e mentale fonda la vita corporativa»[162]. La visita ai confratelli infermi era uno degli adempimenti più frequenti previsti negli statuti delle corporazioni, a testimoniare che l'uomo moderno tenesse alla salute del corpo almeno quanto a quella dell'anima. E non si tratta di una astratta opera di misericordia, siamo invece al cospetto di un impegno che coinvolgeva l'istituzione anche materialmente. La natura dell'intervento, nella sua articolazione, è ben esplicata in uno dei capitoli del *Monte dei padroni di barche e marinari* di Minori: «Che detti Mastri debiano e sijno tenuti visitare tutti l'infermi della loro compagnia che allora se retrovarando nella Città et havendono de bisogno de vitto, o de medico o medicine a quelle provede e dell'istesso danaro che se retrovara, nella cassa con quella carità che desiderariano che à loro fosse usata et se

alcuno marinaro, o padrone de barca fusse fuori della Città infermo o bisognoso, procurare che quanto prima li si mandino agiuto»[163]. In tali casi la confraternita rivestiva tutti i caratteri delle società di mutuo soccorso, il cui scopo principale era garantire ai confrati sussidi in casi di malattia o di altre eventualità e che traevano i mezzi principali dai contributi degli stessi confrati e dalla beneficenza.

L'assistenza si esplicava con modalità diverse: così la *Confraternita dei bottegari e dei fruttivendoli* di Salerno stabiliva che la visita ai confratelli infermi doveva effettuarsi almeno due volte a settimana e che le spese di sostentamento non dovevano eccedere i venti carlini. Un sussidio di sei ducati fissava, invece, lo statuto dei *magazinieri di grano* da erogare anche ai confratelli carcerati o oggetto di persecuzioni. La *Confraternita dei marinari, pescatori e padroni di barche e bastimenti* di Castellammare fungeva addirittura da cassa di previdenza sociale per i marinai e i pescatori vecchi e ammalati, ai quali corrispondeva un sussidio di tre carlini al mese a condizione che fossero poveri, senza figli o congiunti in condizione di sostenerli[164].

La concessione di maritaggi alle figlie dei confratelli bisognosi, il ricorso all'aiuto di questi ultimi in difficoltà e altre forme di liberalità evidenziano l'assenza di omogeneità fra gli iscritti. Nelle corporazione convivevano mercanti o artigiani ricchi e poveri. Per questi ultimi erano previsti aiuti particolari tesi alla carità cristiana, ma soprattutto a preservare l'immagine pubblica stessa dell'istituto con provvedimenti che – come si è detto – erano previste anche per i non iscritti, purché della stessa Arte[165].

11. Un aspetto sinora poco considerato concerne i rapporti tra i poteri politico ed ecclesiastico in materia di confraternite sulle quali ciascuno vantava l'autorità. Una contrapposizione che ha avuto non poca incidenza sull'assetto strutturale dell'istituto.

Per risalire all'origine della conflittualità tra i due poteri, si ricorda che un primo ordinamento dell'istituto della Confraternita emerge dal Concilio di Trento che, al pari delle opere pie, lo sottopose all'autorità del Vescovo. Tale autorità si esplicava attraverso il controllo amministrativo e la censura dei confratelli nei casi di irregolarità contabili e di inosservanza dei precetti religiosi. Un esempio dell'esercizio di tale potere può ravvisarsi in alcuni capitoli del *Monte dei padroni di barche e marinari* di Minori del 1611, dove era previsto che i mastri deputati alla gestione dell'istituto giurassero nelle mani del vescovo o di un suo vicario; che la cassa fosse conservata nel vescovado, dove si svolgevano le congregazioni, che la tenuta dei libri contabili si affidasse al mastrodatti del vescovo; che allo stesso spettasse la funzione di giudice competente nelle controversie di ordine amministrativo, senza che potesse esercitare poteri decisionali in materia di gestione finanziaria[166].

In seguito alla politica regalista e anticurialista del governo borbonico-tanucciano, le determinazioni del Concilio di Trento furono messe in discussione, tanto è

vero che si sviluppò una nuova giurisprudenza sul diritto di associazione delle confraternite tutta incentrata sul potere regale. Giurisprudenza che trovava una prima formalizzazione nel Concordato del 1741 tra Carlo III e la Sede Pontificia, secondo il quale si limitava il diritto di visita dell'Ordinario sulle confraternite, come l'ingerenza sul controllo dei conti. Nella fattispecie, il vescovo poteva nominare un suo sostituto per la revisione degli atti amministrativi. In caso di irregolarità il rilievo («significatoria») spettava all'autorità laica.

Si istituiva, inoltre, un tribunale misto, con sede nella Capitale, con competenze sia in materia di vigilanza e controllo dei conti delle confraternite e l'impiego delle rendite, sia di giustizia nelle controversie insorte all'interno degli istituti[167].

Ulteriori disposizioni in materia organizzativa e gestionale delle confraternite di mestiere furono in seguito emanate attraverso i Reali Dispacci, la cui raccolta e pubblicazione nel periodo 1740-1773 fu voluta e affidata dal Tanucci a Diego Gatta[168].

«La legislazione tanucciana, oltre che regolare le competenze dell'Ordinario, rivendicò il diritto dello Stato di conferire alle confraternite la personalità giuridica con i rispettivi diritti»[169]. Pertanto gli statuti erano sottoposti all'esame dei pubblici poteri e soggetti a modifiche nel caso di non conformità al dettato legislativo.

Il riconoscimento delle confraternite di mestiere era subordinato al regio assenso, previo un'istruttoria del Cappellano Maggiore al quale spettava, tra l'altro, di fornire informazioni e pareri sugli affari di propria competenza per consentirne la sovrana risoluzione[170]. L'assenso regio, oltre che sullo statuto, era richiesto anche sull'atto fondativo affinché l'ente potesse ottenere il riconoscimento.

I Reali Dispacci rappresentarono un importante strumento di riforma in materia confraternale. Un obiettivo rilevante di tali provvedimenti fu quello di aver ottenuto la separazione dei patrimoni gestiti dalla Chiesa da quelli delle confraternite, un riconoscimento, per certi aspetti, della matrice laicale di queste ultime. Ma soprattutto una determinazione volta ad eliminare la conflittualità tra istituti religiosi e istituti laicali e, nello stesso tempo, a definire nuove aree imponibili a favore dello Stato[171].

Per evitare l'ingerenza dell'Ordinario nella gestione delle confraternite, il governo fissò una normativa particolarmente rigida circa le sue attribuzioni, diversamente dall'atteggiamento tenuto nei confronti degli istituti, specialmente di quelli sprovvisti di assenso regio. Tale discrezionalità scaturiva dalla consapevolezza da parte del governo del ruolo sociale delle confraternite per tutta una serie di forme assistenziali in specie a favore dei non abbienti, tanto è vero che, per non inasprire i rapporti con gli istituti, fu accordata una sanatoria a quelli che, pur provvisti di assenso regio sulle regole, mancavano di quello concernente l'atto fondativo[172].

La nuova legislazione degli istituti confraternali manteneva una certa discrezionalità anche nella definizione della loro struttura gestionale. Per esempio, il nume-

ro degli «officiali» eletti non era uguale per tutti, come diverse erano le procedure per le elezioni. In alcune confraternite il primo degli eletti assumeva la carica di priore, seguiva l'elezione delle altre cariche consistenti in due assistenti, un segretario e un tesoriere o cassiere[173]. In altri istituti il numero degli ufficiali poteva variare da due a quattro[174]. Nella *Confraternita dei marinari, pescatori e padroni di barche e bastimenti* di Castellammare venivano eletti due mastri per ciascuno dei tre quartieri della città (Quartuccio, Fontana e Terziere), ognuno dei quali, a turno, di anno in anno, rivestiva la funzione di cassiere[175]. Singolare nella *Confraternita dei bastari* di Salerno la nomina, insieme ai due mastri, di una «Guida et protettore [che] habbia pensiero di proteggerli et agiutarli tanto nel servitio di Dio quanto nel mantenere detta spesa». La carica della persona prescelta durava vita natural durante[176].

Le elezioni si tenevano, in genere, in un giorno prestabilito che poteva coincidere con quello della festività del santo protettore della confraternita, di una delle domeniche più prossima, di una ricorrenza particolare, come la Pasqua o il Natale. Agli eletti non era consentito ricusare la carica, pena il pagamento di una multa. I compiti degli ufficiali in ordine all'amministazione dei beni variavano da istituto a istituto. Conformità e differenze tra capitoli si possono cogliere in modo più approfondito negli statuti riportati in Appendice 2.

Un aspetto interessante delle capitolazioni riguarda invece l'organo di riferimento chiamato a dirimere eventuali controversie interne alla confraternita o rispetto a terzi, prima della istituzione del tribunale misto. È stato già evidenziato come la regolamentazione dell'Arte era affidata alla discrezione e al controllo dei mastri il cui giudizio era sovrano circa l'ammissione di nuovi adepti, la concessione di autorizzazioni ad aprir bottega o di consulenze di ordine professionale. Gli stessi mastri in alcune capitolazioni erano chiamati ad intervenire anche in materia giudiziaria per risolvere contrasti interpersonali, come liti e comportamenti non consoni alle regole del vivere civile che avessero potuto compromettere l'integrità morale dell'istituto. In tali casi il giudizio dei mastri aveva dignità di legge per cui era definitivo ed inappellabile; non accettarlo esponeva i renitenti a sanzioni pecuniarie. Così era stabilito nella capitolazione della *Confraternita dei bottegari e fruttivendoli* di Salerno: «Item si ordina e comanda che quando nascesse alcuna differenza o succedesse rissa fra le persone di detta Comunità di deputati seu mastri che saranno pro tempore procurino d'agiustarla e componerla amichevolmente e tutto quello che da essi sarà concluso et aggiustato per termine di pace si osservi sempre senza replica ne contraditione alcuna perché cossi conviene alla Carità Cristiana quiete di essi botegari fruttivindoli e venditori di vino à beneficio di tutta la Comunità e chi ricuserà di pacificarsi sia obligato pagare due libre di cera bianca lavorata alla detta Chiesa»[177]. Come pure nella capitolazione della *Confraternita dei sartori* di Castellammare: «Item che succedendo caso di differenze tra li mastri lavo-

ranti et altri della detta arte non possano haver ricorso ad altro giodice eccetto à quello sarà eletto per detta arte de sartori»[178].

In alcuni casi, quando non era possibile la composizione interna del conflitto, era previsto il ricorso ad un'autorità superiore, come emerge dallo statuto dei *calzolari* di Castellammare, in cui ai mastri era riconosciuto «l'animo e l'autorità» di dirimere le controversie interne alla *Confraternita*, tuttavia «bisognandone possino implorare il braccio del Governatore»[179]. Nella fattispecie, è interessante osservare il caso della *Confraternita dei calzolari* di Salerno che nello statuto del 1589 riconosceva ampia autorità ai mastri nell'aggiustamento dei conflitti interni all'istituto[180], mentre nello statuto riformato del 1672 la stessa autorità era trasferita all'Avvocato fiscale della Regia Udienza[181].

Una autorità giudicante al di sopra dei mastri poteva essere il vescovo. Abbiamo già visto come, nella sua prima strutturazione, l'istituto della confraternita fu dal Concilio di Trento sottoposto appunto all'autorità di questi: «Che il vescovo pro tempore di essa Città in eventi di qualche differenza seu difficoltà o dispersione causati in detto Monte per qualsivoglia occasione sii il suo giodece competente, et a quello promettono stare» recita lo statuto del *Monte dei padroni di barche e marinari* di Minori[182]. Preminente è ancora la figura del vescovo nella *Confraternita dei mercanti dell'Arte della lana* di Salerno. Qui nominava il priore e convalidava l'elezione degli ufficiali, modalità indirette di gestione e controllo della vita dell'istituto in cui l'autorità ecclesiastica coincide con la proprietà dell'azienda.

A volte, a garanzia di tutti i confrati, è nominato con funzione di "giudice" una figura esterna. È quanto predisposto nella capitolazione della *Confraternita dei bastari* di Salerno: «Quando alcuno avesse discordia con un altro de confrati debbiano l'altri confrati subito darne aiuto e tutti si debbiano adoprare a lunione et concordia fra di loro et quando che non facessero effetto l'habbiano a dire al protettore il quale con sua autorità farà che si pacifichino»[183].

Nella seconda metà del secolo XVIII, per l'assistenza legale in liti e controversie, alcune confraternite nominavano al loro interno un «Avvocato ordinario» che era una carica venale[184].

Delle magistrature del riformismo regio, un ruolo importante ai fini della regolamentazione dei rapporti tra istituzioni corporative e governo rivestì la Giunta di Commercio incaricata, in seguito a disposizioni del 1737 e del 1738, di «introdurre e mantenere la buona fede e la puntualità fra tutti i fabbricanti e artisti, e perciò di stabilire ispettori delle principali manifatture, come de' panni di lana, di drappi e lavori di seta e di teleria d'ogni sorta, con fare rivedere i capitoli e regolamenti fatti precedentemente circa quelle arti, e riformarvi quello che non sarebbe conforme agli usi presenti e in qualunque altro modo difettoso, e per quello spetta alle arti, le quali non chieggono ispettori, invigilare che i loro Consoli sieno più atten-

ti a mantenervi la perfezione delle opere, non immatriculando gente alcuna che non sia stata esaminata rigorosamente e riconosciuta capace, ed esercitando una giustizia rigorosa contro quei per ignoranza o mala fede facessero lavori di mala qualità, rendendone anche i medesimi consoli mallevadori, ma pure dando loro la facoltà di sospendere gli artisti, di carcerarli, e di confiscare le loro opere quando non fossero conformi agli Statuti dell'arte». A tal proposito, Mascilli Migliorini argomenta che, benché le disposizioni fossero ispirate da «una esigenza profondamente avvertita di riordino del sistema corporativo», non fu avviata una decisa azione di subordinazione delle istituzioni corporative alle nuove magistrature del riformismo regio[185].

12. Da quanto fin qui esposto è emerso che tutte le confraternite per esplicare la propria attività raccoglievano dai matricolati dei contributi gestiti da un corpo amministrativo che andava dal cassiere ai razionali[186]. Uno dei motivi della crisi dell'istituto nel corso del XVIII secolo è attribuito al malgoverno delle Arti riconducibile ad una serie di abusi da parte dei mastri nella gestione dei fondi raccolti e di irregolarità contabili da parte del cassiere[187]. Una fonte, quella dei conti, per il motivo enunciato, sicuramente poco affidabile qualora la si volesse utilizzare per formulare un quadro sulla consistenza economica delle confraternite di mestiere. Mascilli Migliorini esamina le contabilità di alcuni istituti annonari della Capitale per epoche limitate traendone delle conclusioni sull'incidenza percentuale di alcune voci di introito ed esito sul bilancio complessivo. Per esempio, i contributi dei matricolati rappresentavano una percentuale mai inferiore al 50% degli introiti, mentre tra gli esiti i maritaggi incidevano mediamente tra il 35 e il 40%[188]. Ma si tratta di dati che non possono generalizzarsi proprio per la loro scarsa rappresentatività in ordine ai tempi e al numero degli istituti e che nulla dicono sulla effettiva consistenza patrimoniale di questi ultimi.

Dalla nostra ricerca è emerso che la maggior parte degli istituti preferiva investire i saldi attivi dei bilanci in acquisto di immobili e nella concessione di prestiti. Un'idea della consistenza patrimoniale delle confraternite emerge dalle dichiarazioni dell'Onciario, che indirettamente consentono una chiave di lettura dello stato delle Arti all'epoca delle denunce, pur considerando i limiti della fonte.

A dimostrazione della scarso peso del sistema delle Arti a Salerno, il Catasto onciario riporta le dichiarazioni di solo due confraternite: dei *Venditori di pesce* e dei *Bottegari*. Le 291,20 once di attivo della prima provenivano per oltre la metà (once 150) dalle quote dei matricolati, consistenti nella quarta parte degli introiti dalla vendita del pesce, dal fitto di quattro magazzini (once 45) e da interessi su capitali concessi a prestito (once 63,10). I pesi (once 133,10) erano da imputare al pagamento di

una «cappellania perpetua»[189]. Più cospicui erano gli introiti della seconda (once 435,20) nella maggior quota (once 386,20) provenienti da «canoni perpetui per questue di bottegari, e venditori di vino» e dal fitto di una masseria nel casale di Orignano (once 70). Le once 233,10 di passivo riguardavano pesi di messe.

Più interessante è la situazione patrimoniale degli istituti dell'Arte della lana di cui sono state messe a confronto quelle dei *Monti* di Amalfi, Atrani e Scala. Amalfi presentava addirittura un bilancio passivo. Gli introiti (once 305) per oltre la metà (once 166,20) provenivano «dalle sozure delle saiette», alle quali andavano assommate once 25 ricavate dal fitto di una casa con giardino e once 113,10 in annue entrate da capitali dati in prestito a diversi. Le uscite (once 416,20) coprivano due maritaggi di 50 ducati ciascuno e stipendi ai governatori e agli amministratori. Le perdite venivano scaricate sui maritaggi: «L'esito assorbisce l'introito, e si và in attrasso colli maritaggi che si devono fare»[190].

Le entrate del *Monte dell'Arte della lana* di Scala (once 506,20) erano il frutto di capitali dati in prestito, di cui la maggior quota (ducati 2.980) all'università cittadina. Gli esiti comprendevano ducati 4 per fitto di una «stanza per uso di Purgo», di proprietà della chiesa di S. Giovanni Battista di Pontone, e ducati 100 per maritaggi con la notazione che il *Monte* «deve pagare a ciascuna figlia di Mercante docati sessanta in tempo del suo Maritaggio, ò Monacaggio», ma che in bilancio ne riportava solo 100 da integrare con il ricavato «dalla vendita dell'Imbratto»[191].

Di gran lunga migliore era la situazione patrimoniale del *Monte dell'Arte della lana* di Atrani (once 2.676) costituita da interessi maturati su un capitale di 1.100 ducati concesso all'università locale, da fitti di due case e un magazzino e soprattutto dall'introito proveniente dalla vendita della «sozzura dell'oglio che ricavasi da saiette e pannine» che si aggirava mediamente sui 600 ducati annui. I pesi erano limitati ai 120 ducati esborsati per due maritaggi[192].

La consistenza patrimoniale dei tre Monti dell'Arte della lana emersa dall'Onciario rispecchia lo stato stesso dell'Arte nei tre siti in questione alla metà del Settecento. Alla stessa epoca l'Assante segnala ad Amalfi poco più dell'8% della popolazione attiva addetta al settore con un investimento risibile di capitali[193]. Analoga tendenza si registra a Scala. Nel 1750 il numero dei mercanti dell'Arte non raggiungeva le dieci unità con un investimento totale di appena un migliaio di ducati. La crisi dell'Arte ebbe riflessi anche sul Monte omonimo, che tentò di sopravvivere attingendo al capitale concesso in prestito all'università. Le ristrettezze dell'ente impedirono la restituzione di 450 ducati vantati dal *Monte*. Dal che nel 1762 questi intentò giudizio contro l'università[194]. Alla fine del secolo l'Arte della lana a Scala era del tutto estinta. Ad Atrani, invece, mantenne una certa consistenza. L'attività, concentrata in un unico stabilimento, subì un arresto in seguito all'occupazione francese del 1806. Nel 1822, in considerazione della passata flori-

dezza e del gran numero di maestranze impiegate, anche di altri comuni, il Consiglio d'Intendenza di Principato Citra avanzò al sovrano domanda di riapertura dello stabilimento «per promuoversi al presente in qualche modo il miglioramento di detta industria assai deteriorata per l'ingordigia di fabbricanti troppo avidi per il troppo lucro». Nella nuova gestione, su indicazione dell'Intendente, lo stabilimento doveva affidarsi ad una Deputazione formata dal sindaco e da due mercanti del Monte dell'Arte della lana di Atrani. La richiesta era accompagnata da una serie di prescrizioni a riforma delle precedenti capitolazioni[195].

13. Mascilli Migliorini, in sintonia con Dal Pane, fa partire la fase di dissoluzione delle Arti nel Regno dalla fine del quarto decennio del Settecento. Non si trattò di un mutamento repentino – egli afferma –, ma di «vicende minute che denunciano tensioni e smagliature sempre meno dominabili nel tessuto del sistema corporativo». Tensioni e smagliature – come vedremo – che si manifestano anche tra le confraternite di mestiere del Salernitano, senza però sottovalutare le colpe della politica governativa poco attenta alle sorti del settore protoindustriale. «Quanto alle arti e alle manifatture – conferma Bianchini – sentiva talvolta quel legislatore di quale importanza fossero, e disegnava proteggerle, guarentirle; ma falliva nella scelta degli opportuni mezzi»[196]. Si iniziò, infatti, dapprima a dividere ogni Arte in mestieri consimili, autorizzando ciascuno a costituire una propria corporazione. Dal che scaturirono distinzioni paradossali tra esercenti del medesimo ramo di attività. Si costrinsero lavoratori liberi a federarsi in sistemi corporativi e si segmentarono le istituzioni precedenti in specializzazioni immaginarie. Così i *calzolari* vennero divisi in *pianellari* e *scarpari*, gli oglieri in *ambulanti* e *bottegari*, i *tornitori di ottone* in tornitori «in grosso e in sottile» e così di ramo in ramo di industria[197]. Lo scopo di queste distinzioni era quello di imporre nuove tasse di immatricolazione la cui evasione comportava multe e detenzioni. Nella logica del controllo governativo dell'Arte della seta si colloca il provvedimento del duca d'Arcos del 1647, allorché, richiamando un ordinamento di Ferdinando I d'Aragona e di Carlo V, dispose che tutti i manifatturieri del settore operanti in Napoli e suoi casali erano tenuti a denunziare, per il tramite di consoli e deputati dell'Arte, il numero dei telai in loro possesso «a fin di esser visitati e vigilati con maggior comodità». Un provvedimento poco gradito alle corporazioni e che contribuì alla rovina di quelle manifatture.

Inoltre la difesa ad oltranza da parte del governo degli antichi regolamenti impedì alle manifatture di adeguarsi alle novità introdotte dai fabbricanti stranieri sul mercato locale condannando «i drappi e le vesti» regnicole ad una concorrenza che penalizzò enormemente la categoria. Ostacoli il governo frappose anche alla

diffusione di quei ritrovati della chimica e della meccanica, che tanti miglioramenti avevano apportato alle manifatture straniere, causando alle nostre svantaggi sia nella qualità che nei prezzi[198].

Infine, a danneggiare il sistema delle Arti nostrane contribuì la tendenza di fondare oratori e cappelle, luoghi di aggregazione degli artisti che ebbero occasione così di formare dei cartelli o di istaurare regimi di monopolio con grave detrimento delle classi sociali più deboli[199].

Senza voler sottovature l'influenza dell'istituto corporativo nella crisi delle Arti nel Regno, anche in altri Stati si verificarono fenomeni analoghi. Il declino della manifattura della seta, oltre che nel Mezzogiorno, mise in crisi nel Seicento anche l'economia bolognese, dove il settore serico costituiva il volano principale. Crisi anche in questo caso provocata dalle mancate innovazioni tecniche e da una concorrenza esterna alla quale i produttori bolognesi non seppero dare risposte valide. Si innescò pertanto un processo di deindustrializzazione che portò alla fine del secolo al sopravvento dei mulini da grano su quelli da seta. Nel contempo le corporazioni ripiegarono su se stesse, al loro interno prevalevano gli interessi personali e i conflitti anche con il mondo circostante. Le proteste dei mastri esclusi ed angariati, le liti interminabili occupano molta parte delle fonti documentarie di quel periodo e trovano un deciso riscontro nell'andamento stesso delle immatricolazioni. Come nel Regno di Napoli, gli istituti corporativi bolognesi erano bersagliati da frequenti bandi governativi in materia economica, ma anche volti a richiamare al dovere dell'obbedienza ormai rifiutata da molti[200].

Restando nell'ambito dell'Arte della seta, alquanto tormentata era anche la situazione di Lucca, dove intorno al settore ruotava l'intera economia non agricola. Infatti l'integrazione nel mercato europeo della produzione serica lucchese, oltre ad essere fonte di ricchezza, non mancava di elementi di contraddizione nei confronti della struttura corporativa di quella società, penalizzata dagli andamenti ciclici delle vendite, da una concorrenza internazionale sempre più estesa ed agguerrita e dalla evoluzione del gusto e della moda. Sono sufficienti, in tal senso, i richiami alla sollevazione popolare degli Straccioni del 1531, in seguito alla riforma delle regole dell'Arte, fortemente penalizzante della classe dei tessitori[201], all'accentramento a metà Seicento, da parte della Corte dei mercanti, delle più importanti prerogative del settore[202], alla forte conflittualità del primo ventennio del Settecento innescata da una serie di problemi quali l'arretratezza della tecnologia, la prevalenza dell'elemento femminile tra le maestranze, la costituzione di un cartello nazionale dei mercanti per regolare il prezzo del prodotto sui mercati[203].

14. Nel richiamare alcune di quelle «vicende minute» concorrenti alla disgregazione del sistema corporativo, si percepisce tra le cause dello sfaldamento l'allenta-

mento dello spirito confraternale, cioè di quel mix di fratellanza, solidarietà e mutualità che, insieme alla pietà, al culto e alla beneficenza, costituirono all'origine la sua forza. Si affievolisce, dunque, col tempo il vincolo della fiducia che, particolarmente nelle relazioni in cui interviene anche l'interesse personale, assume un valore fondante. Questo aspetto contraddice solo apparentemente l'accentuazione nelle confraternite di mestiere, tra la seconda metà del Seicento e il Settecento, delle finalità e pratiche devozionali (partecipazione alle processioni, offerta di cera ed oblazioni in occasione delle più significative celebrazioni religiose, celebrazioni di messe in suffragio dei soci defunti), in realtà è in atto al loro interno una metamorfosi. Si assiste infatti da una parte al graduale depotenziamento dei vincoli di natura professionale e dall'altra all'esaltazione dei valori ispirati alla carità, alla pietà e al culto che fanno appunto dell'istituto un ente morale, vale a dire un'associazione di tipo confraternale. È questo un aspetto che emerge anche altrove. Nell'Aretino, in Toscana, negli ordinamenti delle corporazioni di Sei-Settecento «si coglie un'evidente accentuazione di finalità e pratiche devozionali che sembrano avvicinare sempre più le corporazioni di mestiere alle coeve associazioni di tipo confraternale»[204].

Nel Principato Citra l'Arte della lana era il settore economico col maggior numero di addetti e la sua concentrazione tra la Valle dell'Irno, la Costiera amalfitana e l'alto Picentino spiega la diffusione di confraternite dei mercanti dell'Arte nei principali centri lanieri[205]. Nella Valle dell'Irno la *Confraternita dei mercanti dell'Arte della lana* di Salerno e casali è fondata dall'arcivescovo Perlas nell'anno 1727. Il fatto che l'istituzione fosse un diretta emanazione dell'autorità ecclesiastica, evidentemente per tenere legati i mercanti alle gualchiere di sua proprietà, non rappresentò un buon viatico per il successo dell'impresa. Da una «Ammonizione pubblica» del Regio Economo della Mensa, d. Geronimo de Cervaro, dopo la morte del Perlas (1729), emerge una serie di trasgressioni e di atti fraudolenti da parte dei mercanti che evidenziano la profonda crisi in cui si dibatteva l'istituto ad appena due anni dalla sua fondazione. Nel richiamo del de Cervaro, avvenuto durante una congregazione, ai mercanti si contestava: l'assenza di alcuni di loro alle assemblee; che solo in pochi versavano le cinque grana per ciascun panno che portavano a gualcare nelle gualchiere della Mensa; che si commettevano diverse frodi da parte dei mercanti e che alcuni, per non pagare le cinque grana, gualcavano a nome dei figli, di fratelli, zii e parenti non aggregati; che altri ricusavano di gualcare i loro panni nelle gualchiere della Mensa adducendo di non essere aggregati, pur godendo di alcuni vantaggi acquisiti per loro dal Perlas «tanto per l'immissione delle lane ed ogli per servigio di detti Lanificij, quanto per l'estrazione delli panni»[206].

È evidente, dunque, nel comportamento dei mercanti, lo scarso spirito confraternale che avrebbe dovuto animarli nell'adesione all'istituzione, evidentemente sottoscritta solo per trarre vantaggi di tipo materiale[207]. Ma questo è un caso limi-

te, poiché in altre confraternite, pur in presenza di irregolarità da parte dei matricolati, restò immutata la struttura cultuale e caritativa dell'ente.

L'allentamento di alcuni vincoli confraternali, legati soprattutto ad aspetti professionali, si verifica nei *Monti dell'Arte della lana* di Amalfi, Atrani e Scala, al punto che il 6 agosto 1755 i parlamenti delle rispettive università si congregarono per discutere e deliberare sulla materia del contendere. In concreto si erano verificate delle frodi, come l'immissione di lane di pessima qualità («barbaresche») per la lavorazione delle pannine, circostanza che screditava alcune produzioni della *Costa*, che pure godevano sul mercato locale di una certa rinomanza. Alle frodi si aggiungevano alcuni abusi relativi al numero delle portate e dei fili delle saiette, alle dimensioni dei pettini da usare nella tessitura, ai tipi di lane da utilizzare per determinati tessuti («lana agnellina negra» per la fabbricazione delle «saiette bigie») e ad ancor altro. Per mettere ordine nella materia intervennero le stesse università. I rappresentanti degli addetti all'Arte fissarono delle penali per colpire coloro che introducevano lane scadenti e delle norme per limitarne l'impiego, come pure stabilirono dei criteri in ordine alle caratteristiche dei filati e alle dimensioni dei tessuti e dei pettini e, ancora, dei divieti circa le fabbricazioni di determinati tipi di panni. A garanzia, poi, del rispetto di quanto convenuto, si conferì ai governatori e ai consoli dei tre Monti la facoltà di controllarsi a vicenda su quanto concordato mediante reciproche ispezioni nei lanifici. La mancata osservanza delle regole dava diritto ai mercanti-ispettori di sequestrare e ritenere i filati non conformi alla normativa convenuta[208]. La deliberazione, sottoposta all'approvazione della Regia Camera di S. Chiara, ricevette il regio assenso il 30 dicembre 1756 e acquisita nelle capitolazioni degli statuti dei Monti coinvolti.

Il documento, tuttavia, pur se metteva ordine nei rapporti interni alla categoria conformandone la produzione, denota un eccessivo fiscalismo là dove imponeva agli artieri rigide modalità nella fabbricazione dei panni. Una limitazione delle strategie di politica industriale e dello spirito di intrapresa che standardizzava l'offerta dei pannilana in un mercato sempre più dinamico e allargato alla concorrenza extraregnicola. La spinta alla omogeneizzazione della produzione, più che proporsi come una garanzia nei confronti della domanda, costituiva un espediente di controllo della concorrenza: un ostacolo ad ogni forma di progresso.

Una vertenza analoga coinvolse i *pignatari* di Ciorani, un casale dello "stato" di San Severino. Il 22 novembre 1716 i mastri si congregarono per eleggere due deputati addetti al controllo della pezzatura del vasellame. Era accaduto che, in seguito alla «emulatione insorta in detta loro Arte, per essernosi ingranditi li vasi di creta che da loro si fabricano, si è ridotta in stato tale che appena possono miserevolmente vivere, con grandissimo loro danno, pregiuditio et interesse». Stabilirono pertanto di ridurre i vasi «alla grandezza e misura, che si pratticavano nel tempo antico»

e di vendere ai *vaticali* cittadini le pignatte ed altri vasi di creta «alla ragione di grana sette il Capo dal primo dell'entrante mese di dicembre per tutta la fine di maggio, e doppo alla ragione di grana otto il Capo». Fissarono infine una penale di carlini quindici per i contravventori da suddividersi in parti uguali tra le due chiese e il feudatario del casale, al quale affidavano l'esecutorietà dell'accordo[209].

A determinare la crisi dei biancheggiatori di tele di S. Lucia di Cava aveva contribuito analogamente la concorrenza tra i vari mastri. Tanto è vero che l'argomento fu oggetto di discussione in un parlamento convocato il 16 febbraio 1721 in cui si adunarono i cittadini del casale e le maestranze del settore. Durante l'incontro emerse che a causa dell'«emulatione che regna tra le dette persone» il mestiere si era «sommamente deteriorato, ed avilito, poiché procurando ciascheduno separatamente pigliare a biancheggiare vengono angariati dalli mercanti». Infatti la concorrenza aveva causato l'abbattimento dei prezzi della biancheggiatura e condannato i mastri ad accettare pagamenti «in robbe mercantili e a prezzi esorbitanti» anziché in contanti. Tale forma di pagamento era imposta come salario anche agli operai e alle donne addette alla biancheggiatura «delche ne vengono contro giustizia angariati ed oppressi con diminuzione della mercede dovuta». L'abbattimento dei prezzi della biancheggiatura per attirare i mercanti aveva causato, inoltre, altri inconvenienti, come la mancanza di perfezione nelle biancheggiature. Del che si temeva che i mercanti forestieri avessero potuto abbandonare la piazza e «introdurre, e radicare tale arte in altri paesi».

Si pervenne pertanto ad una riforma del vecchio statuto con l'obiettivo di dare vita ad una sorta di cartello della categoria. Le tele e le biancherie dei mercanti dovevano confluire in due magazzini ubicati rispettivamente nel casale di S. Lucia e nel Borgo di Cava in ciascuno dei quali sovrintendeva un deputato. Raccolte tele e biancherie, compito dei deputati era quello di distribuirle ai biancheggiatori in proporzione delle quantità biancheggiate in precedenza («secondo appare dalle noti delli antepassati affittatori del curaturo»). Dopo la biancheggiatura, le tele e le altre biancherie ritornavano in potere dei deputati per essere distribuite ai committenti, ai quali incombeva l'obbligo di saldare il conto in denaro contante secondo un tariffario prestabilito. Si fissarono infine delle penali a carico dei biancheggiatori ritardatari nelle consegne e di quelli che eseguivano lavori imperfetti[210].

Di vera e propria frode si resero passibili i *padroni di barche* e *marinari* del *Monte* omonimo di Minori, dal che il 20 agosto 1752 pervennero alla riforma dello statuto.

Secondo quanto prescritto nell'originaria capitolazione (1611), gli ascritti erano tenuti a versare «la quarta dell guadagno che se fara giornalmente, et per ogni viagio con le loro barche in beneficio de detto Monte et questo de volta in volta». In seguito molti padroni di barche cittadine presero a frodare il *Monte* caricando le loro merci su barche «forastiere, e quelle farle capitare in detta città a negoziare e

fare caricamenti, e senza pagare la solita quota stabilita per la sussistenza di detto Monte». Accusati di frode, i *padroni di barche* si giustificarono adducendo che il trasporto delle loro merci su barche forestiere li esentava dal versamento della «quarta». Per evitare che il «Monte perisse», gli ascritti formularono un nuovo capitolo nel quale stabilirono che i *padroni di barche* di Minori erano tenuti a versare la quota prestabilita sia che trasportassero merci su loro barche sia su imbarcazioni forestiere. Inoltre, per eliminare ogni occasione di frode, disposero che anche i padroni forestieri che «fanno caricamenti e negoziano» nella marina di Minori erano tenuti allo stesso peso[211].

Alla sperequazione nei rapporti di forza tra i matricolati si deve la crisi insorta nella *Confraternita dei mercanti dell'Arte della lana* di Amalfi, Pogerola, Lona e Pastina che sfociò addirittura nella frattura dell'istituto e nella nascita di un nuovo sodalizio. Furono i mercanti di Pogerola, Lona e Pastina a denunziare al sovrano, sotto forma di supplica, gli abusi che erano costretti a subire ad opera dei mercanti di Amalfi. Nella denunzia, del 12 novembre 1711, i supplicanti fecero presente di essere stati sempre esclusi dall'assegnazione dei maritaggi alle loro figlie dai mercanti di Amalfi «per esserno huomini possenti e come capi della sudetta se l'hanno impiegato in uso proprio con distribuire detto interesse del sudetto monte à loro beneficio». Si pervenne, pertanto, alla separazione degli ascritti con la costituzione di un nuovo *Monte* dei mercanti di Pogerola, Lona e Pastina. I quali si impegnarono ad eleggere «i loro mastri separati da quelli di detta città [Amalfi], con purgarsi le loro saette anche separatamente con riponere la sozzura, seu imbratto de loro panni fabricandi in luogo disparte» in modo da destinare il ricavato della vendita alla costituzione dei maritaggi delle loro figlie[212].

In conclusione, la documentazione statutaria prodotta dalle confraternite di mestiere del Principato va interpretata nell'ottica di un continuo e lento adeguamento ai mutamenti del quadro economico e sociale, in funzione della difesa dei privilegi delle singole Arti e del controllo sui processi di produzione e distribuzione. In tale quadro, del tutto deleteria va considerata l'azione del governo sugli istituti e sull'Arte in genere. Sono stati già esaminati alcuni provvedimenti limitativi e penalizzanti della produzione industriale nel Regno nel corso del Seicento. Altri ancora ne furono adottati verso la fine del secolo. In uno di questi, per favorire il commercio con la Spagna, il governo dispose che tutti i tessuti di seta, lana, oro e argento dovessero lavorarsi dagli artieri in modo uniforme e secondo i criteri adottati in madre patria, per cui fece diffondere tutti gli ordinamenti in materia in vigore in territorio spagnolo. Provvedimento che mise in crisi le manifatture regnicole (di Napoli, Cava, San Severino, Amalfi, Catanzaro, Monteleone e Reggio) dove si producevano oltre cinquanta specie di drappi diversi «e de' quali tale era la fattura, l'eleganza e la bellezza, che s'ammirano tuttora nelle chiese e ne' palazzi magnatizî»

testimonia il Bianchini. In seguito, la mancata adozione dei nuovi metodi e dei ritrovati della tecnica, mise definitivamente in ginocchio le manifatture regnicole impossibilitate a competere in qualità e prezzo[213]. Diversamente dal Regno di Sardegna, dove lo sviluppo tessile piemontese del Settecento era da ascrivere totalmente all'intervento dello Stato nella vita economica, il cui interesse andava oltre il mondo della produzione, allorché interveniva con provvedimenti finalizzati all'ampliamento del mercato. In tale contesto prevalse la tendenza alla conservazione del sistema corporativo le cui inefficienze, soprattutto nel campo professionale, erano di volta in volta corrette attraverso deroghe alle regole statutarie disposte direttamente dall'autorità sovrana[214].

Con la dominazione francese nel Regno, furono abolite nel 1806 «tutte le *Cappelle di Arti e mestieri*, sia per dare l'uguglianza a tutti i cittadini, rimanendo soppressi tutti i *privilegi delle arti*, sia per iscopo politico, non vedendosi bene da quel Governo assembramenti e riunioni di molte migliaia di persone sotto uno stesso regime e rispettivi capi delle arti»[215]. Ma in realtà il declino delle confraternite di mestiere nel Regno era già stato preceduto da quello delle Arti, come giustamente sostiene Galanti[216].

Nel Principato Citra, come rileva la *Statistica murattiana*, la manifattura laniera, che comprendeva il maggior numero di addetti, si qualificava soprattutto come produzione di quantità. I fabbricanti non rispondevano neppure agli incentivi del governo volti alla promozione delle manifatture del Regno. All'invito all'Esposizione nazionale organizzata a Napoli nel 1810 dalla Giunta delle Arti e Manifatture, i «negozianti» della Valle dell'Irno risposero di trovarsi «in tutto inabilitati a tale operazione» adducendo tra gli impedimenti «il dispendio che avvi per la lontananza della Capitale, e la rozzezza delle loro manifatture destinate per i soli agricoltori e villani delle vicine Provincie», chiesero pertanto di essere esonerati dal partecipare con le loro «mostre»[217].

La definitiva soppressione delle confraternite di mestiere si produce tra il 1821 e il 1825, ma in sostanza la maggior parte di esse sopravvisse limitatamente alle pratiche devozionali che negli statuti riformati non subirono sostanziali cambiamenti[218].

APPENDICE 1

*"Arti e industrie" del Principato Citra nel secolo XVI**

Attività	**località**	**qualifica**	**n. addetti**
Agrimensori e tavolari	Cava		25
	Salerno		1
	Valle dell'Irno		4
	Costiera amalfitana		1
	Agro sarnese-nocerino		4
	Picentini		2
	Cilento, piana Sele, Vallo Diano		3
Armajuoli	Cava		2
	Salerno		2
	Picentini		1
	Costiera amalfitana e sorrentina		1
Aromatari	Cava		1
Arte e industrie tessili	Cava	tessitura e arte della seta	89
		berrettai, tintori	14
	Salerno	tessitura	2
	Valle dell'Irno	arte della lana	21
		tessitura	2
	Costiera amalfitana	tessitura	5
	Agro sarnese-nocerino	tessitura	5
	Picentini	arte della lana	12
		berrettai, tintori	9
Campanai e fonditori…	Cava	campanai	1
	Valle dell'Irno	fonditori di metalli	3
	Agro sarnese-nocerino	campanai	2
Cartai, librai…	Salerno	librai	2
	Costiera amalfitana	cartai	9
	Agro sarnese-nocerino	librai	1
Cojari, sellai…	Cava	cojari	1
	Salerno	gepponai, sellai	3
	Valle dell'Irno	cojrari	1
	Costiera amalfitana	cojrari, gepponai, sellai	25
	Agro sarnese-nocerino	gepponai, sellai	3
	Cilento, piana Sele, Vallo Diano	conciapelli	1
Costruttori di barche	Salerno		1
	Costiera amalfitana		6
Fabbri-ferrai	Cava		6
	Salerno		1
	Valle dell'Irno		8

	Costiera amalfitana		5
	Picentini		2
	Cilento, piana Sele, Vallo Diano		1
Fabbri-lignari, carpentieri…	Cava	legnajuoli	16
		carpentieri, stipettai,	13
	Salerno	legnajuoli, scrignaio	8
	Valle dell'Irno	legnajuoli	13
	Costiera amalfitana	legnajuoli, torniere	3
	Agro sarnese-nocerino	fabbri lignari, carpentieri…	11
	Cilento, piana Sele, Vallo Diano	fabbro-lignaro	1
Maestri di cotto, figulinai…	Cava	maestri di cotto	3
	Salerno	maestri di cotto	3
	Valle dell'Irno	maestri di cotto	63
		figulinai	11
	Costiera amalfitana	maestri di cotto, majolicari	8
	Picentini	maestri di cotto	10
	Cilento, piana Sele, Vallo Diano	maestri di cotto, figulinai	6
Mestri di muro, intraprenditori…	Cava	intraprenditori	249
		maestri di muro	226
		scalpellini, ammattonatori…	16
	Salerno	intraprenditori	10
		maestri di muro	6
	Valle dell'Irno	intraprenditori	14
		maestri di muro	17
		pipernieri, scalpellini	8
	Costiera amalfitana	intraprenditori	16
		maestri di muro	19
		pipernieri, stuccatori…	9
	Agro sarnese-nocerino	intraprenditori	9
		maestri di muro	18
		scalpellini, inseliciatori	6
	Picentini	intraprenditori, maestri di muro	5
	Cilento, piana Sele, Vallo Diano	maestri di muro	23
		intraprenditori	4
		scalpellini, pipernieri	7
Orafi, argentieri	Cava		10
	Salerno		2
	Valle dell'Irno		2
	Agro sarnese-nocerino		2
	Cilento, piana Sele, Vallo Diano	1	
Pittori	Cava		2
	Salerno		11
	Valle dell'Irno		1

Costiera amalfitana		4
Agro sarnese-nocerino		2
Picentini		3
Cava	marmorai	3
Salerno	scultori	2
Agro sarnese-nocerino	vetrai	2
Cilento, piana Sele, Vallo Diano	orologiai	4

*G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle Provincie Napoletane*, Napoli 1891, V-VI.

Appendice 2

Capitoli della Confraternita dei calzolari di Salerno (8 novembre 1589)

[…] Considerando, et mirando che nell'ecclesia di Santo Crispino, et Crispiniano del arte predetta della magnifica et fedelissima città di Napoli vi sono molti capitoli, dignità, prerogative, gratie indulgentie, honori, pesi, et altre concessi dalli sommi Pontefici, et dalli serenissimi predecessori Padroni di questo Regno, si per lo culto divino, et devotione di detta chiesa, si anco per le anime de essi mastri, et esercitanti l'arte predetta et per il bene publico, desiderando di haver i medesmo predetti capitoli, dignita, prerogative, gratie, indulgentie, honori pesi et altro alla detta chiesa di santo Crispino et Crispiniano de l'arte predetta della detta città di Napoli concessi, pari voto hanno concluso li sottoscritti capitoli del tenor seguente:

In primis si mastro alcuno detta arte di questa città di Salerno tanto citatino come habitante in essa volesse poner poteca tanto in questa città di Salerno come in lo suo destritto non la possa poner sino a quando prima sarrà stato esaminato et approbato per li quattro mastri del arte predetta sotto la pena de perder tutti gli stigli, et capitanea de sua poteca, da applicarsi per beneficio di detta chiesa, li quali quattro mastri del arte predetta siano tenuti approbare li sufficienti et idonei del arte predetta senza dilatazione alcuna sotto la medesma predetta pena acciò ad ognuno si osserva equalmente et questo per evitare il detrimento della republica che nasce da alcuni novitij i quali non bene sanno l'arte predetta […] et ardiscono poneri poteca senza esserno esaminati et approbati sopra l'esercitio del arte predetta […].

2° Item quando alcuno de detta arte di questa città di Salerno volesse poner poteca tanto in questa città di Salerno come in lo suo destritto essendo stato prima esaminato, et approbato da li quattro de l'arte predetta ut supra non la possi poneri prima non habia pagato ducati tre de carlini de argento alla lloro predetta chiesa di santo Crispino et Crispiniano et questo per gubernatione et manutentione della detta chiesa la quale è stata fatta et edificata per li homini del arte predetta et chi contravarrà caschi nella pena de ducati tre per ciascheduna fiata da applicarse alla predetta lloro chiesa, et ad elettione delli quattro del arte.

3° Item ch'ogni mastro della detta città et habitans in essa della detta arte sia tenuto ogni sabato pagare un grano alla detta chiesa, et ogni laborante che starà ad soldo uno tornese et questo per posser mantenere detta lloro chiesa, li quali grano, et tornese si debbiano pagare in mano et potere delli mastri de detta chiesa et questo per bene et elemosina de detta chiesa et per posseri subvenire alli poveri homini et donne de detta arte.

4° Item che quando alcuno mastro della detta arte venesse ad morte in la predetta città di Salerno siano tenuti tutti mastri, et laboranti farle honori, eccetto havesse iusta et legittima occasione sotto la pena di una libra de cera lavorata per ciascheduno che contravarrà da applicarse alla detta chiesa.

5° Item si defferentia alcuna fosse de cose pertinenti alla detta arte tra uno mastro et laltro ò vero si debia fare vedere dalli detti quattro de l'arte et quello che per loro sarà giudicato et determinato sia accettato da tutte le parte, et non volendo obbedire casche in la supradetta pena de ducati tre da applicarse alla detta chiesa, et non accordandose per lli quattro del arte possa haver regresso alla corte superiore.

6° Item qualunque che mastro havesse figliolo che volesse poner poteca in la predetta città di Salerno tanto citatini come forestieri habitanti gauda lo detto privilegio.
7° Che nella vigilia di santo Crispino et Crispiniano siano tenuti tutti mastri, et laboranti del arte predetta venire alla vespera et lo dì seguente cioè la festa quale vene alli 25 de ottobre siano tenuti fare la luminaria, et guardare la detta festa, et starno tutti alla festa, et messa sotto pena de due libre di cera laborata da applicarsi alla detta chiesa eccetto iusto impedimento.
8° Item la detta chiesa sia bene in meglio ogni dì esaltata et per accrescere la devotione in quella essendo stata edificata per li homini del arte predetta occorrendo ch'alcuno mastro, ò laborante della detta arte havesse necessità tanto per infirmità ò per altra justa causa da maritare lloro figliole quando de ogni altra necessità iusta et specialmente povero sia tenuta la detta chiesa et mastri di quella adiutarlo, et subvenirlo secondo la facultà de detta chiesa.
9° Item che l'elettione delli quattro del arte predetta si debbia fare nel modo seguente: che ogni anno la prima domenica seguente dopo la festa de santo Crispino et Crispiniano si debbiano unire tutti li mastri del arte predetta seu la maggior parte de essi in detta lloro chiesa […] quelli del arte predetta che haveranno più voti imbussolarne otto et ponerli in una busciola, et li quattro primi che si cavarranno da detta busciola uno dopo laltro, siano mastri di detta chiesa et quattro del arte predetta per un anno decorrendo dal detto dì avanti, et che servirà farnosi li più habili et di bona vita, caritativi, et che possano attendere al governo de detta chiesa et alla osservantia delli predetti capitoli per beneficio de detta chiesa, et per bene publica di questa città […], fatta detta elettione si habia da notare al libro magiore della detta chiesa per futura memoria.
10° Item che publicati li detti quattro mastri si debiano poneri in quattro altre cartelle un'altra volta in busciola, et da quella se ne debia pigliari uno […] et quello uscirà primo se intenda mastro e tesoriero per detto anno con declaratione che li mastri ch'usciranno finito l'anno della mastria non possono esercitare più detta mastria ma si debiano creari li altri mastri novi del modo predetto, et a quelli dare conto, claro, et lucido, per libro de introito, et esito, con restituire tutto quello che se ritroveranno esserno debitori alla detta chiesa, et ritrovandosi creditori subito siano pagati dalli mastri novi, et che lo detto libro de introito, et esito si debbia fare per mano de un Cancelliero ordinario da eligersi per li quattro predetti mastri ad lloro elettione.
11° Item che li quattro mastri quali usciranno dal governo, et mastria di detta chiesa et del arte predetta [non] possano essere di novo creati in detta mastria per anni dui continui, quali anni dui elassi, si possano di novo eligeri, et creari per mastri ut supra: et fandose il contrario tale elettione sia nulla et invalida (ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1185, inc. 8).

***

Capitoli del Monte dei padroni di barche e marinari di Minori
(1° maggio 1611 – 20 aprile 1624, regio assenso)

[…] Capituli da osservarsi dalli Patroni de Barche et Marinari de questa città de Minori per il Monte da essi eretto in detta Città nell mese et anno come de sopra in beneficio delli

sudetti come apparera cqui de sotto.
Primo – che tutti li Padroni de Barche, et Marinarj che vogliono essere descritti in predetto Monte sijno obligati alla presenza de Mastri d'esso Monte in mani de Mons. Rev.mo Vescovo della Città in sua absenza dell suo Rev. Vicario giurar de osservare fedelta circa l'Infrascritti Capitoli et de poi sijno registrati, et notati in un libro accio deputato quale se chiamera libro delli confrati dell Sacro Monte de SS.ma Maria de Porto Salvo eretto nella Città di Minori in beneficio, et sussidio de Padroni de Barche et Marinarj de essa Città et questo attestante per giuramento registrato per mano dell mastro datti o, Notaio della Corte […] come sijno autenticate et registrate tutte le cose spettante ad esso Monte dal sudetto […].
2 – Che quando uno se vene ad aggregare et descrivere in detto Monte sij prima accettato dalli Mastri et maggior parte de Padroni et Marinarj del detto Monte che se retrovarando allora in detta Città de Minori.
3 – Che niuno possi esser accettato in detto Monte che attualmente non dispone de Barca o, Marinaro et habitante in essa Città de Minori.
4 – Che se obligati ciascheduno Padrone de Barca fedelmente pagato la quarta dell guadagno che se fara giornalmente, et per ogni viagio con le loro barche in beneficio de detto Monte et questo de volta in volta.
5 – Che detto danaro che se cavera dalla quarta da ciascheduna Barca sij conservato in una cassa fatta à posta quale deve havere doi chiavi quali se deveno tenere da Mastri, e governatori de esso Monte che sarando parimenti doi et la cassa deve stare nell Vescovato sotto custodia de Mons. Rev.mo Vescovo et tale danaro non se possa estrahere per niuna occasione senza il volere et presenza di essi Mastri.
6 – Che il sudetto danaro che sara posto in detta cassa sij de volta in volta registrato in detto libro à quello effetto deputato da conservarsi in Vescovato, et oltre de quello ogni padrone tenera un libro appartato nell quale ci sara descritto tutto il danaro che de volta in volta porra in esso banco con mentione dell'anno, mese, et giorno, et quali attioni si deveno fare per il mastro datti del Vescovato.
7 – Che il detto danaro non possi essere speso ne impiegato in altro che in servitio d'essi padroni de Barche, et Marinarj como nella loro infirmità maritaggi per figliole delli sudetti, Pregionie et capturita de Infedeli che Dio per sua misericordia li guardi.
8 – Che circa li maritaggi essi Mastri con la maggior parte de loro confrati habino da determinare la quota dell danaro che se have da dare alle loro figliole et quello de anno in anno accio servando la summa dell danaro che se retrovara se possa disponere, et non agravare il Monte più de quello che puo esser aggravato.
9 – Che il giorno della festa d'esso Monte _____ se habino tutti li padroni de barche et Marinarj che se retrovarando nella Città a congregarsi nella sala dell Vescovato et ivi de anno in anno eliggere doi Mastri che in quell'anno habino a regere, et governare detto Monte, quali eletti deveno fra termine de otto giorni al più giurare fedelta nelle mani del Vescovo o suo Vicario in sua absenza.
10 – Che detti Mastri debiano et sijno tenuti visitar tutti l'infermi della loro compagnia che allora se retrovarando nella Città et havendono de bisogno de vitto, o de medico o medicine a quelle provedere dell'istesso danaro che se retrovara, nella cassa con quella carità che

desiderariano che à loro fosse usata et se alcuno marinaro, o padrone de barca fusse fuori della Città infermo o bisognoso procurare che quanto prima li si mandino agiuto.
11 – Che il danaro che si cavera de volta in volta da detta cassa sij notato nell libro à cio deputato con fare mentione a chi et perche et alla presenza de chi sara dato.
12 – Che de anno in anno quanno se deveno far li Mastri se apra la cassa et alla presenza delli Mastri et de tutti quelli dela loro compagnia se trovarando nella Città se faccino li conti et se segna el danaro.
13 – Che nel giorno della loro festa che sara _____ sijno tenuti tutti de detta Confraternita comunicarsi essendo prima confessati, et quelli sarando in viagio subito arrivati nella Città far lo stesso.
14 – Che niuno possa intromettersi in detto Monte ne manegiar ne governar ne far alcuna alteratione ne novita che non sijno dalla Confraternita d'esso Monte et quanno le facesse altrimenti ciascuno de detto Monte sij libero de desobligarla et repetere il danaro che dell suo sara nella cassa.
15 – Che il Vescovo pro tempore de essa Città in evento de qualche differenza seu difficoltà o dispersione causati in detto Monte per qualsivoglia occasione sii il suo giodece competente, et a quello promettono stare ma pero che non habi faculta alcuna circa la distributione del danaro.
16 Che quanto prima se facci un altare nella Maggior chiesa de questa Città sotto il titolo et invocatione de S.ta Maria de Porto Salvo nel loco da deputarsi da Mons. Rev.mo et de quello habi cura et provedere de tutte cose necessarie.
17 – Che servando l'oportunità de tempi et bisognj occorre agiongere novj capituli à quelli quali se habino a fare nell giorno sudetto della loro solennità alli _____ et alla presenza de tutti confrati consentienti che sarando alla Città et se habino tutti à registrar nell libro accio deputato.
18 – Che il Mons. Rev.mo Vescovo de questa Città pro tempore in segno de recognitione ogni anno nell giorno della loro festività li presentino una torcia de doi libre de cera bianca […] (ASSa, *Protocolli notarili*, b. 286, f. 100).

***

Capitoli della Confraternita dei magazzinieri della dogana di Salerno (11 settembre 1628)

Ill.mo et Ecc.mo Sig.re
Li Complatearij, et Magazenieri nella strada della Dohana del grano della città di Salerno fanno intendere a V.E. come per servitio di Nostro Sig.re Dio, et beneficio delle anime loro hanno concluso dentro la Dohana Maggiore di essa città costruire una Cappella sotto il SS.mo nome della Beatis.ma Vergine dell'Abocata, et altri Santi nella quale s'ha da construire anco l'ycona per ivi celebrarsi messa ad nutum per beneficio delle anime di viaticali che vengono in detta Dohana, et per potere questo loro desiderio menare avante per la manutentione di detta Cappella, et celebratione di messe, et altre spese che vi corressero hanno concluso previo però l'assenso di V.E. fare l'inclusi Capitoli affinché possano con l'elemo-

sine fare la spesa necessaria per le cause predette, Perciò ricorrono a V.E. et la supplicano resti servata farli gratia del suo Regio Assenso sopra detti Capitoli, con ordinare alla Regia Audienza di Salerno, et Regio Straticò che saranno pro tempore, che voglino detti Magazenieri, et Complatearij […] fare astringere contravenendono all'osservanza di detti Capitoli, et al pagamento dell'elemosine tra di lor concluso etiam per capturam personarum che oltre sia opera di carità l'haveranno à gratia da V. E.

Capitoli Statuti, et Ordinationi della Compagnia de Magazenieri della Dohana del grano della città di Salerno

Perchè si vede ordinariamente, che li Viaticali, et Molettieri che giornalmente vadano viaticando per la grassa del presente Regno per attendere à detta Vatica, et loro lucro rarissime volte ascoltano la messa, che perciò non vengono ad adorare il Sig.r Dio, et sua Madre Santis.ma come sono obligati con grandissimo scandalo de tutti, et come evidente pericolo di lor'anime per il peccato che commettono contra il precetto de Dio, perciò li predetti Magazenieri hanno concluso se facci una Cappella a lor spesa comune, et con quelle elemosine che si potranno fare, dentro la Dohana grande esistente sotto le case della detta città di Salerno con l'ycona con l'Imagine di Nostro Sig.re et sua SS.ma Madre Vergine Maria sotto il titulo dell'Abocata, Santo Matteo Apostolo, et Evangelista, Santo Michele Arcangelo, et Santo Eligio, per la quale spesa, et anco con la spesa della celebratione di messe in futurum, paramenti, calici, et altre cose necessarie di detta Cappella, hanno concluso, et concludeno, previo però Regio Assenso, l'infrascritti Capitoli.
1° Che ogni anno nel giorno della festività del Glorioso Santo Matteo si debiano unire detti Magazenieri, et fra essi à voti secreti eligere due Mastri, et uno Casciero che siano della professione nel numero aggregato di Magazenieri, li quali Mastri, et Casciero per uno anno integro debiano administrare, et servire detta Cappella, et in fine anno debiano convocare li fratelli del detto esercitio mediante cedula per eligere, et creare li nuovi Mastri, et Casciero nel giorno predetto, alli quali fatta detta elettione pro maior parte con voti secreti debiano poi dare la possessione.
2° Che tutte l'elemosine, et denari che entrano in servitio di detta Cappella si debiano ponere dentro una Cascia con tre chiave diverse conservanda in casa del Casciero che pro tempore sarà eletto.
3° Che li Mastri, et Casciero che hanno finita la loro administratione debiano fra termine de diece dì fatta la nova elettione dare conto della loro administratione alli novi Mastri che saranno in detto officio, dalli quali essendono significati debitori debiano subito pagare quello che saranno significati debitori, et che contro di essi si possi fare exeqution[e] […] ad ogni istanza delli novi administratori.
4° Che li Magazenieri che vonno exercitare detta Arte non possano quella exercitare se prima non saranno aggregati al numero de Magazenieri dalli Mastri, et Rettori che saranno pro tempore et pagato per servitio di detta Cappella docati cinque pro una vice tantum.
5° Che tutti li Magazenieri che esercitano detta Arte, et sono ascritti al numero de Magazenieri debiano ogni venerdì pagare un carlino per servitio di detta Cappella, et quelli che non pagaranno possano essere astretti al detto pagamento.

6° Che il governo di detta Cappella debba farsi dalli Mastri che saranno pro tempore.
7° Che facendosi l'elettione d'alcuno di essi Magazenieri in detto giorno per Mastro, o Casciero di detta Cappella dopo fatta l'elettione per maiori parte non possa ricusare detto peso, et ricusandolo incorra alla pena di docati sei d'applicarnosi a beneficio di detta Cappella.
8° Che non possa nessuno partecipare del opere pie di detta Cappella contenute nella presente Capitulatione solo li Homini di detto esercitio, et arte de Magazenieri di grano, et vittuaglie.
9° Che nella revisione delli conti dell'administratione di detta Cappella non si possa intrigare altra persona solo quelli à chè sarà commessa detta rivisione della maggior parte di detti Magazenieri, li quali per fare detta elettione di Rivisori si debbiano riunire in un giorno, et hora stabilita dentro il loco di detta Cappella.
10° Che a detti Magazenieri à tempo di loro necessità d'infirmità carcere persequtioni, et altri bisogni si possa dalli Mastri di detta Cappella dare alcuna subventione come ad essi parirà, et piacerà purché non passi ducati sei in una ò sia più volte.
11° Che li Mastri, et Casciero morendo alcuno delli detti Magazenieri siano obligati fare celebrare diece messe per l'anima di quello che morirà subito che sarà uscita dal corpo nelli Altari privilegiati che sono nelle chiese di detta città di Salerno, et dopo nella festività delli morti debiano fare celebrare uno Anniversario per tutti li morti Magazenieri, et etiam per l'anima de Viaticali defunti.
12° Che detti Mastri, et Casciero che saranno pro tempore in detta Cappella tanto d'introito, quanto d'esito debano fare libro chiaro, et lucido, et senza vitiatura alcuna et con ogni rettitudine affinché nelli conti si vegga la loro administratione chiara e senza vitio.
13° Che li mobili che saranno in detta Cappella si debiano conservare per lo Casciero che sarà pro tempore, al quale si debiano consignare per inventario, et per inventario poi restituirle al suo successore, et retenendosi alcuna cosa, et non restituendola subito possa essere astretto al prezzo che sarà giudicato da detti Rettori.
14° Che volendono detti Magazenieri trattare alcuna cosa in servitio di detta Cappella si debiano un giorno prima dalli Rettori di quella fare chiamare ad sono di campanella in detta strada della Dohana tutti detti Magazenieri che si debiano congregare per lo giorno seguente nella hora deputanda, et che quelli non veneranno in detta hora deputanda al servitio di detta Cappella siano obligati pagare carlini doi di pena per ciascheduno purché non siano veramente absenti fuora detta città di Salerno et sua iuriditione o vero fussero leggittimamente impediti di carcere, o infirmità.
15° Che volendono detti Rettori, et Casciero fare alcuna elemosina da darsi à poveri che vanno mendicando ad arbitrio di detti essi Mastri, et Casciero, purché detta elemosina non exceda carlini venti delli quali non siano obbligati darne conto à persona alcuna ma si debbia a loro dar credito, et piena fede.
16° Che nella festività della Madre SS.ma una volta l'anno che sarà nel giorno dell'Assumpta, et cossì anco nella festività del Glorioso Santo Matteo Apostolo, et Evangelista, Santo Michele Arcangelo, et Santo Eligio; nella festività del SS. Sacramento nel passaggio per detta strada, et nella festività che si celebra in detta città di Barbarossa possano detti Mastri, et Casciero da dentro detta cascia unitamente pigliare tanto quanto basta

per servitio di dette feste purché non exceda la summa de ducati venti per ciascheduna festività delle predette delle quali spese si debbia fare particolare nota con saputa degl'altri Magazenieri.
17° Che la Regia Audientia di Principato Citra, et Basilicata et lo Regio Straticò di detta città di Salerno che saranno pro tempore ad ogni rechiesta di essi Mastri, et Casciero facciano in solidum lor giustitia […] contra li trasgressori delli presenti Statuti, et Capitoli con potestà di agiungere, et mancare ad arbitrio di essi Mastri et Magazenieri (ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1205, inc. 103).

***

Capitoli del Monte dei mercanti dell'Arte della lana di Amalfi, Pogerola, Lona e Pastena
(21 settembre 1654)

[…] Noi mercanti dell'Arte della Lana tanto della città di Amalfi quanto delli casali di Pogerola, Lone, et Pastena d'essa città di questo Regno di Napoli […] per quanto la nostra fragilità sopporta disposti di erigere un Monte della nostra Arte predetta della Lana in sussidio delle doti delle figlie di Mercanti et altre persone marchentiranno nell'Arte predetta tanto nella detta Città quanto nelli sopradetti casali, quale Monte se habbia da mantenere de li emolumenti che si cavano dalla sozzura seu imbratto delle saje panne e ferrandine che se biangheano nell'Arte predetta, dalle altre entrate che havera detto Monte, et perche nesciuna opera di natura puo havere ne proseguire il suo perfetto fine se prima non vi concorre nostro Signore Gesu Benedetto con la sua Santa volontà pertanto noi Mercanti dell'Arte predetta volendomo concludere et determinare conforme il presente publico atto determinato concludemo et ci obligamo alla presente capitulatione et ad ogni atto et particolarmente in essa si contiene nessuno alla divina majesta et quella humilmente pregamo se compiaccia in onore et gloria sua a tale opera prestare il suo Assenso consenso et beneplacito accio conformemente la sua Santa Volontà si possa da noi et nostri successori detto Monte reggere et Governare delli modi infrascripti:
In primis che detto Monte sia et debbia essere et quello solo possino partecipare et godere tutti li Mercanti et huomini che esercitino et in futurum eserciteranno in detta Città et casali l'Arte, et esercitio predetto dell'Arte della lana.
Item si è concluso conforme se conclude per il Governo et reggimento di detto Monte che tutti li huomini dell'Arte predetta nel giorno di Santo Giacomo Apostolo alli 25 di luglio di ciascuno anno se debbiano tutti o la maggior parte d'essi ragunare in un luogho da essi eligendo in detta Città et subito dopo congregati […]se abbia a fare l'elettione delli Governatori seu Mastri del Monte predetto quale elettione se debbia fare per busciola.
Item si e concluso che li Mastri seu Governatori di detto Monte siano dui Mercanti dell'Arte predetta e non de altro esercitio o arte eletti come di sopra et che il governo di detti Mastri duri per un anno decorrendi dalli giorno che pigliaranno la possessione.
Item che li detti dui Mastri seu Governatori di detto Monte dopo fatta la loro elettione uno di essi serve per cassiero et l'altro per cancelliero et cossì si osservi sempre.

Item che essendo alcuno dell'Arte predetta eletto per Mastro seu Governatore di detto Monte et ricusasse accettare incorria nella pena di ducati dieci da applicarsi a beneficio di detto Monte et che li huomini dell'esercitio predetto si debbia di nuovo ragunare et faccino altra elettione.
Item che li Mastri seu Governatori di detto Monte debiano fare libro lucido et chiaro dell'introito et esito et che li denari che perveneranno in loro potere li debbiano ben conservare in nome di detto Monte per convertirlo in compra o nell'infradetta opera pija per mantenimento di detto Monte et che le predette compre faciende si faccino con saputa di tutti o maggior parte delli huomini dell'Arte predetta fatta prima conclusione quale per il cancelliero si debbia notare nel libro di detto Monte.
Item che elasso che serra l'anno et fatta che serra la nova eletione li Mastri et Governatori vecchi siano tenuti fra termine di giorni trenta dare conto alli Mastri seu Governatori nuovi di tutto la lloro administratione et Governo con recevere la lloro quietanza da notarsi nel libro di detto Monte.
Item che succedendo che in dare li detti conti alcuno di detti Mastri seu Governatori se ritrovasse debitore in alcune quantita di denari nel Monte predetto quello che apparira debitore debbia fra termine di giorni vinti pagare alli Mastri seu Governatori nuovi con farsi fare quietanza come di sopra et ricusando overo repugnando pagare se possi per la quantità che anderando debitori per li Mastri seu Governatori nuovi farli fare l'esecutione come fusse obbligatoria ricusata penes acta senza altro ordine indiciario.
Item et perche l'intentione delli Mercanti dell'esercitio predetto della lana della detta Città, et casali non è, ne è stata ad altro fine se non per erigere detto Monte in servitio prima di sua divina Majesta et dopo per soggiungo utile, et comodo di tutte le persone dell'Arte predetta per cio per la presente capitulazione et stipulatione cossi pari voto come di sopra si conclude che tutto il dinaro che pervenisse in detto Monte dell'avanzo di detta sozzura seu imbratto di saje panni et ferrandine come di sopra o altra qualsivoglia altra manera che pervenerra al Monte predetto si debbiano da implicare nelle infradette opere.
Item stando alcuno mercante dell'Arte predetta della lana ammalato o vero carcerato si debbia dalli Mastri et Governatori di detto Monte andare a visitarlo essendo in necessità sovvenirlo in alcuna cosa come meglio poterra a detti Mastri seu Governatori et questo si debbia fare con ogni effetto da veri fratelli.
Item che passando alcuno Mercante dell'arte della lana predetta a meglior vita tutti li altri Mercanti debbiano andare ad accompagnare il cadavero dalla sua casa e per mezzo alla chiesa dove andera a seppellirsi.
Item che si facci per detti Mastri seu governatori di detto Monte o suoi sostituti libro destinto lucido et chiaro di tutte le saye panni et ferrandine che si fanno dalli Mercanti dell'arte predetta con il nome di essi quantita et qualita della robba a finche si sappino li Mercanti che lavorano detta lana et dell modo come debbiano godere dell Beneficio di detto Monte […].
Item per mantenimento di detto Monte se conclude che ogni Mercante o altra persona che lavorava l'arte predetta della lana debbia dare a beneficio di detto Monte la sozzura seu imbratto che se ne caverra dalle saye panni et ferrandine o altro dell'arte predetta della lana ovvero tornesi dui per canna delli detti panni saye et ferrandine che bianghearranno et accio

non succede fraudando pagamento se anco concluso che detti Mercanti debbia dar nota delle dette loro saye panni e ferrandine prima di portarli a bianghare ovvero nell'istesso acto di portarli a bianghare ad Mastri seu governatori ovvero alla persona da essi destinata a tale effetto e facendo alcuno il Cinerano incorri per ogni volta nella pena di ducati sei da applicarsi in beneficio di detto Monte et per le sopradette spese.
Item si e concluso che per augumento di detto Monte si debbia stare per lo spatio di tre anni senza pigliarne emolumento per le figliole delli Mercanti predetti et passato detto tempo si debbiano incominciare li seguenti maritaggi et quando nell'arte entrasse nuovamente alcuno huomo o persona a Mercantiare et lavorare che allora debbia stare per lo spatio di anni cinque a godere detto maritaggio per le sue figlie.
Item si e concluso che elassi detti anni tre delli emolumenti di detto Monte si habbiano da maritare ogni anno due figliole legittime e Naturali delle persone che esercitaranno detta arte […] alle quali si habbia da dare in dote et per sussidio di dote: Se il loro padre haverra lavorato cantara tre al meno di lana l'anno ducati trenta per ciascheduno se ne haverra lavorato cantara sei ducati cinquanta et essendo occorso che detti Mercanti avessero lavorato un anno lana piu et un altro anno meno che allora se habbia da havere mira a tutti detti anni fatto computo et alle figliole di Mercanti che haveranno lavorati meno di cantara tre di lana l'anno se li habbia a dare per quella summa che haveranno lavorato alla raggione di ducati dieci per ogni cantara con Declaratione che dette figliole maritande debbiano essere almeno di anni 14 vergine non ancora maritate et che l'istesso et dell'istesso modo debbiano godere quelle che si faranno Monache et faranno professione in qualche Monastero.
Item et perche uno delli detti Mercanti della detta città [non potesse godere] per non avere figlie femmine […] abbiamo concluso conforme concludemo che oltre delle sue figlie nasciture debbia godere del maritaggio di detto Monte una delle sue sorelle a suo arbitrio et per quella summa.
Item si e concluso che detti maritaggi se debbiano dare a chi prima se maritasse et essendono maritate piu in un tempo se debbia dare a chi di maggiore eta, et essendono tutti dell'istessa eta se debbiano preferire le figlie di quelli Mercanti che non hanno recevute ancora dette maritaggie per le altre lloro figlie et essendono anco pari dell'istessa conditione se debbiano dare alle figlie di Mercanti piu Poveri et essendono in questa equali si debbiano dare a quelle che serranno piu acte a maritarse.
Item si e concluso che quando alcuno Mercante avesse esercitato l'arte predetta per lo spatio sopra declamato d'anni cinque dismettesse detto esercitio che allora debbia godere di detto maritaggio solo una sua figliola.
Item si e concluso che li Mastri seu governatori che pro tempore saranno in detto Monte non possino in modo alcuno distribuire ne dare denari ne della proprietà ne di altro d'esso Monte che con l'intervento e la volontà di tutti l'huomini dell'arte predetta a persona che non sia compresa nella presente capitolazione […] siino tenuti detti Mastri seu governatori di proprio ita che li denari di detto Monte non si possano implicare in altra spesa che della sopradetta, et occorrendo spesa per qualche lite dell'arte predetta come di Dohana balchere o altro se debbia da pigliare piu presto altro lecito espediente et bisognando ottenerne licenza da se et non si debbia pigliar cosa nesciuna delli denari di detto Monte et facendosi il contrario che detti Mastri siano tenuti de persona (ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1196, inc. 40).

***

Capitoli della Confraternita dei sartori di Castellammare (30 gennaio 1646)

In primis ogni sartore tanto cittadino come forastiero cossì fratelli come figli de sartori che apriranno poteca di sartore in detta città di Castellammare di Stabia siano obligati pagar carlini trenta per una volta tantum, et non pagando se possano esequire via esequtiva. Verum ritrovandosi uniti li figli con loro padri non siano obligati a pagar, ma dividendosi da quelli et aprendo poteca da per loro siano obligati detti per sé.
2° Item siano tenuti detti sartori la prima volta che apriranno poteca cercar licenza alli quattro mastri dell'arte che pro tempore saranno et non cercando detta licenza possano essere astritti et esequti a pagar ducati dieci di pena d'esequirsi inviolabilmente dalli quattro dell'arte, verum quello che la prima volta aprirà poteca non possa quella aprir senza essere essaminato si è sufficiente et instrutto nell'arte de sartore sotto l'istessa pena di ducati dieci applicandi a detta cappella.
3° Item ogni mastro che sarà eletto alla mastria de detta confraternita di santo Michele Arcangelo siano obbligati accettar detto carrico di mastro senza replica alcuna il che non facendosi possa esequirsi contro d'essi la pena de carlini trenta applicanda ut supra.
4° Item che ogni volta che qualsiasi sartore tanto cittadino quanto forastiero taglierà alcuno vestito, et quello sgarrasse […] et lamentandosi il padrone di quello, confacendolo veder dalli quattro dell'arte quelli siano tenuti condannati a pagar il sartor di detto vestito ed esser obbligato di pagar di pena carlini cinque in pena di detto mancamento applicanda ut supra.
5° Item nessuno sartor sotto pena di carlini trenta possa aprezar vestiti alcuni ma se debbiano apprezzare solo dalli quattro mastri applicanda ut supra.
6° Item che siano obbligati detti dell'arte quali saranno pro tempore sotto pena di carlini quattro pagar ogni volta che mancaranno di far la cerca il sabbato […].
7° Item che siano obbligati li detti quattro mastri dell'arte conservar dette elemosine faranno per lo pagamento del cappellano separatamente della loro cappella di santo Michele Arcangelo, et che non possa detta elemosina distribuirsi ad altro uso ma solo per servitio di detta cappella.
8° Item li mastri si faranno ogn'anno dalli predecessori quattro dell'arte quelli habbiano subbito eletti far li rationali a veder li conti di detti mastri predecessori quattro dell'arte, et si deveno pagar alla detta cappella alcuna quantità de denari le possono esequir […] e si pure devesser detti mastri passati haver cosa alcuna che avessero speso per servitio di detta cappella quello tanto haveranno speso se li debbia far buono, et pagar da quello pervenerà a detta cappella.
9° Item che tutti quelli che veneranno da fuori a comprar panni vecchi in detta città non possano andar comprando detti panni vecchi se prima non haverà cercato licenza ad uno delli quattro dell'arte et pagar uno carlino per detta licenza sotto pena de carlini trenta applicanda ut supra.
10° Item che succedendo caso di differenze tra li mastri lavoranti et altri della detta arte non possano haver ricorso ad altro giodice eccetto à quello sarà eletto per detta arte de sartori (ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1188, inc. 63).

Note

[1] L. Dal Pane, *Storia del lavoro in Italia. Dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano 1958, p. 275. Concetto già espresso in Id., *Il tramonto delle corporazioni in Italia (secoli XVIII e XIX)*, Milano 1940, p. 22.

[2] G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante-D. De Marco, Napoli 1969, II, pp. 168-76.

[3] G. Palmieri, *Della ricchezza nazionale*, Napoli 1792, p. 115. Vedi anche L. Mascilli Migliorini, *Il sistema delle Arti. Corporazioni Annonarie e di Mestiere a Napoli nel Settecento*, Napoli 1992, pp. 43-56.

[4] La schedatura ha riguardato solo i centri con una popolazione superiore ai 10.000 abitanti. Cfr. P. Massa-A. Moioli (a cura di), *Dalla corporazione al mutuo soccorso. Organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo*, Milano 2004, pp. 19-20.

[5] V.I. Rutenburg, *Arti e corporazioni*, in *Storia d'Italia. I documenti 5**, Torino 1973, p. 617.

[6] A. Musi, *Stato e stratificazioni sociali nel Regno di Napoli (XVI-XVIII secolo)*, in Aa.Vv., *Disuguaglianze, stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane (dal XIV agli inizi del secolo XX)*, II, Bologna 1997, pp. 483-7. Cfr. anche S. Scognamiglio, *Le corporazioni dell'abbigliamento a Napoli in età moderna tra successi e fallimenti di mercato: le calzette di seta, i cappelli e i guanti*, in P. Massa-A. Moioli (a cura di), *Dalla corporazione al mutuo soccorso*, cit., pp. 418-20.

[7] A. Solmi, voce *Corporazione*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1949, XI, pp. 459-63. Vedi anche: A. Alberti, *Le corporazioni di arti e mestieri e la libertà del commercio*, Milano 1891; A. Gaudenzi, *Statuti delle società del popolo*, 1-2, Roma 1896; G. Arias, *Sistema della costituzione economica e sociale dei comuni italiani*, Torino 1905; F. Valsecchi, *Le corporazioni nell'organizzazione politica del Medioevo*, Milano 1931; Id. *Comune e corporazione nel Medioevo italiano*, Milano-Venezia 1948-49; G.M. Monti, *Lineamenti di storia delle corporazioni*, Bari 1931; P. Branca, *Le funzioni delle corporazioni nella storia*, Padova 1930. Più specificamente, sulle corporazioni nel Regno di Napoli, cfr. A. Follieri de Torrenteros, *Quattrocento anni di vita operaia napoletana. Saggio storico sulle corporazioni d'Arte e mestieri della città di Napoli*, Napoli 1882-1884; G. Filangieri, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle Provincie Napoletane*, I-VI, Napoli 1883-1891; C. Petraccone, *Manifattura e artigianato tessile a Napoli nella prima metà del XVII secolo*, in «Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche», Napoli 1978; Id., *Fonti e prime ricerche sui mestieri a Napoli alla vigilia della rivolta antispagnola*, in «Quaderni storici», (1973); L. Mascilli Migliorini, *Il sistema delle Arti*, cit. Fondi contenenti statuti, memoriali, bilanci delle corporazioni, processi tra artigiani e committenti e tra corporazioni e artigiani del Regno, custodite presso l'Archivio di Stato di Napoli, sono: il Cappellano Maggiore, Statuti delle Corporazioni; il Ministero degli Interni, II inventario; la Reale Camera di Santa Chiara, Statuti di Congregazioni; la Delegazione per la Reale Giurisdizione; il Sacro Regio Consiglio, Processi antichi; la Regia Camera della Sommaria, Bozze di Consulte e Consulte; Il Tribunale Misto-processi; l'Archivio Filangieri, Sezione B38.

[8] G. Luzzatto, *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze 1967, p. 71.

[9] R. Licinio, *L'artigiano*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle "None giornate normanno-sveve" (Bari, 17-20 ottobre 1989), a cura di G. Musca, Bari 1991, p. 182.

[10] G. Coniglio, *L'Arte della lana a Napoli*, in «Samnium», 1-2 (1948), pp. 1-2.

[11] A. Solmi, voce *Corporazione*, cit., in *Enciclopedia Italiana*, cit., p. 462.

[12] F. Migliaccio, *Indice delle Capitolazioni o Statuti di Artisti Napoletani*, in «Archivio Storico Campano», 1892-93, II, pp. 397-418. Per gli indici dei *maniscalchi* (1450), degli *armatori* (1462), delle *arti della lana* (1463), dell'*arte della seta* (1478), degli *orefici* (1480), dei *ferrari* (1484), degli *stagnatori di padelle* (1486), dei *barbieri* (1498), dei *beccai* (1501), cfr. ivi, pp. 377-8.

[13] F. Valsecchi, *Comune e corporazione*, cit., p. 21.

[14] A. Preti, voce *Comune*, in *l'Enciclopedia*, Torino 2003, 5, pp. 245-6.

[15] V.I. Rutenburg, *Arti e corporazioni*, cit., in *Storia d'Italia. I documenti 5**, cit., p. 624.

[16] Sull'argomento si ricordano i contributi di A. Sinno, *Commercio e industria nel Salernitano dal XIII*

ai primordi del XIX secolo, Salerno 1954; A. MUSI, *Manifattura, preindustria e protoindustria in Principato Citra (secc. XVI-prima metà XIX)*, in «Rassegna Storica Salernitana», XXV, 2 (1996), pp. 157-74; G. CIRILLO, *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, Castel di Serra 2002.

[17] G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie*, cit., V-VI. La tabella è in G. RESCIGNO, *Produzione, attività mercantile e luoghi di scambio nel Principato Citra (secoli XI-XIX)*, Penta 2010, pp. 353-4.

[18] Nel Salernitano il fenomeno delle confraternite è più recente. Giovanni Vitolo è del parere che «non sembra che nel Medioevo il fenomeno confraternale sia stato un elemento importante nella vita religiosa della città. Infatti dalla visita pastorale del 1515-16 si desume l'esistenza di sole quattro confraternite». Cfr. G. VITOLO, *Ordinamento parrocchiale e confraternite*, in A. LEONE-G. VITOLO (a cura di), *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, I, Salerno 1982, pp. 158-9).

[19] P.L. LEICHT, *Le corporazioni delle arti nelle sue origini e nel primo sorgere del Comune*, in «Rivista Storica Italiana», II (1937), p. 14.

[20] Si segnala l'interessante e poco noto saggio di P. NATELLA, *Rapporto centro storico e artigianato. Profilo storico dell'artigianato salernitano*, in G. GIANNATTASIO (a cura di), *Salerno*: *un progetto per lo sviluppo dell'artigianato*, Napoli 1998, pp. 17-44.

[21] V. BRACCO, *Salerno romana*, Salerno 1979, pp. 35 e 171; P. NATELLA, *Rapporto centro storico e artigianato*, cit., p. 17.

[22] M. ROMITO, *Salerno e costiera amalfitana: le più recenti acquisizioni archeologiche*, in *Il paesaggio di Salerno e provincia in archeologia/architettura/pittura*, a cura del Liceo artistico di Salerno, Salerno 1987, p. 38; P. NATELLA, *Rapporto centro storico e artigianato*, cit., p. 17.

[23] A. VARONE, *Fonti storiche e documenti epigrafici*, in A. LEONE-G. VITOLO (a cura di), *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, Salerno 1982, I, p. 16; P. NATELLA, *Rapporto centro storico e artigianato*, cit., p. 17.

[24] A. SINNO, *Commercio e industrie nel Salernitano*, cit., I, p. 116.

[25] M. ROMITO-M. PICON, *Note sur l'analyse d'exemplaires de lampes de l'atelier de la Scuola Vicinanza à Salerne*, in «Apollo», VIII (1992), pp. 43-8; P. NATELLA, *Rapporto centro storico e artigianato*, cit., pp. 17-8.

[26] A. VARONE, *Fonti storiche e documenti*, cit., I, pp. 17-8; P. NATELLA, *Rapporto centro storico e artigianato*, cit., p. 18.

[27] G. CRISCI, *Salerno sacra. Ricerche storiche*, 2a ediz. riveduta e integrata a cura di V. de Simone-G. Rescigno-F. Manzione-D. de Mattia, Lancusi 2001, I, p. 127.

[28] Ivi, p. 122.

[29] Ivi, p. 133.

[30] Ivi, pp. 159-60.

[31] C. CARUCCI, *Gli albori delle associazioni corporative medievali visti nella città di Salerno*, in AA.VV., *Celebrazione salernitana della "Dante Alighieri"*, Salerno 1939, p. 187; P. NATELLA, *Rapporto centro storico e artigianato*, cit., p. 19. Sull'argomento cfr. anche C. CARUCCI, *I mercanti e gli artigiani. Associazioni corporative*, in ID., *Un comune del nostro Mezzogiorno nel Medio Evo: Salerno (secc. XIII-XIV)*, Subiaco 1945.

[32] G. ABIGNENTE, *Le consuetudini inedite di Salerno…*, in ID., *Scritti scientifici e politici*, Napoli 1930, II, p. 220.

[33] P. PEDUTO, *L'attività dei figuli in Campania attraverso le fonti medievali (secc. X-XV)*, in «Rassegna Storica Salernitana», 20 (1993), p. 50.

[34] P. NATELLA, *Rapporto centro storico e artigianato*, cit., p. 21. Cfr. anche R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922, I, p. 280.

[35] G. GALASSO, *Le città campane nell'alto medioevo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXVIII (1960), pp. 16-8.

[36] Ivi, pp. 14-5.
[37] G. GALASSO, *Le città campane*, cit., p. 20.
[38] A. SINNO, *Commercio e industria nel Salernitano*, cit., II, p. 73. Forse è la medesima conceria, poiché quella registrata nei pressi di S. Maria de Charitate poteva appartenere alla stessa chiesa, che fu donata alla badia di Cava da Roberto, conte di Caserta, e confermata al figlio Guglielmo de Lauro nel settembre 1183 (G. CRISCI, *Salerno sacra*, cit., I, p. 172). Il luogo doveva essere ideale per scaricare i cascami della lavorazione nel Rafastia, corso d'acqua che scorreva nei pressi della Porta.
[39] G. RESCIGNO, *Produzione*, cit., p. 91.
[40] G. CRISCI, *Salerno sacra*, cit., I, pp. 159-60. Sulle *fusare* nella zona orientale della città, adibite alla macerazione della canapa, cfr. G. RESCIGNO, *Salerno nel Settecento. Famiglie e territorio*, Salerno 2005, p. 52.
[41] P. PEDUTO, *L'attività dei figuli in Campania*, cit., pp. 53-4.
[42] G. FASOLI, *Organizzazione della città ed economia urbana*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva (1210-1266)*, Atti delle "Seste giornate normanno-sveve" (Bari-Castel del Monte-Melfi, 17-20 ottobre 1983), Centro di studi normanno-svevi-Università degli studi di Bari, Bari 1985, p. 185.
[43] G. CRISCI, *Salerno sacra*, cit., I, p. 98. I santi Crispino e Crispiniano, nobili romani, esercitavano il mestiere di ciabattini, sia per guadagnarsi la vita, sia per provvedere di calzature i poveri. La loro festa, patronale dei calzolai, cade il 25 ottobre. Nella Terra di S. Giugliano gli economi della cappella dei SS. Crispino e Crispiniano ottennero nel 1626 il regio assenso ad una capitolazione «per li calzolari, et sartori» (ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1196, inc. 38). Analogamente nel 1645 furono approvati i capitolari dei calzolai dei SS. Crispino e Crispiniano di Castellammare (Ivi, b. 1188, inc. 48).
[44] P. NATELLA, *Rapporto centro storico e artigianato*, cit., p. 28. Erroneamente viene indicata la chiesa S. Maria de Charitate quale sede della congregazione dei calzolai, che in realtà era S. Maria della Pietà, poi dei SS. Crispino e Crispiniano.
[45] Nel Cinquecento compare una *strada dei Calzolari di Portanova*, identificabile nell'attuale via Giovanni Ruggi d'Aragona (G. RESCIGNO, *Salerno nel Settecento. Famiglie*, cit., pp. 18-9).
[46] Ivi, p. 19.
[47] P. TROTTA, *Storia delle Confraternite della Diocesi di Salerno*, Lancusi 2002, p. 14.
[48] G. RESCIGNO, *Salerno nel Settecento. Famiglie*, cit., p. 18.
[49] Il «milite» Francesco Guarna nella sua «querela» lamentava «[…] sunt tamen nonnulle private persone decrete vobis provincie, rem novam et nocuam temere presumentes, que in earum domibus propriis tentoriam et calendram easdem contra consuetum et debitum facient exerceri non minus in nostre curie preiudicium quam predicti militis detrimentum» (G. RESCIGNO, *Produzione*, cit., p. 89).
[50] La studiosa, oltre ai *calzolari*, *cositori* e *setayoli* (tessitori di nastrini, passamanerie, galloni ecc.), aggiunge, alle categorie segnalate dal Filangieri, pochi *coppolari*, *cestellari*, *corallari*, *tentori*, *guantari* ecc. (M.A. DEL GROSSO, *Artigiani e botteghe a Salerno nella prima metà del '500*, in Atti del Convegno su *Salerno e il Principato Citra in età moderna, secc. XVI-XIX*, 5-7 dicembre 1984, Centro Studi "A. Genovesi" per la storia economica e sociale dell'Università di Salerno, a cura di F. Sofia, Napoli 1987, pp. 567-84).
[51] G. RESCIGNO, *Produzione*, cit., p. 78. Federico II vigilava affinché i giudici fossero persone probe e «sorvegliava attentamente che solo gente esperta ricoprisse tale carica». La nomina di Matteo Curiale di Salerno a giudice annuale provocò la sua ira nei confronti del giustiziere del Principato al quale scriveva: «Una voce scandalosa è giunta or ora al nostro grazioso orecchio, che accusa gravemente la tua pigrizia […]: il nostro nuovo editto sull'elezione annuale dei giudici non ha, secondo la voce, fruttato nella nostra Salerno, dove tu hai permesso l'elezione a giudice di Matteo Curiale, mercante illetterato e assolutamente inadatto a tale ufficio […]. E questo, nonostante fra la popolazione di una simile città, che suole produrre uomini di eminente cultura (*literatos*), si potesse senza dubbio trovare un letterato che esercitasse l'ufficio di giudice […]. Poiché dunque non desideriamo che l'amministrazione della giustizia dei nostri fedeli sia venduta per venalità da un qualsiasi commerciante, che ha le mani leste solo al guadagno, noi ti ordiniamo di allontanare, come si conviene, dalla sua carica

il sunnominato Matteo, e di porre al suo posto un altro uomo, capace, fedele e sufficientemente istruito» (E. KANTORTOWICZ, *Federico II, imperatore*, Milano 1976, p. 255).

[52] V.I. RUTENBURG, *Arti e corporazioni*, cit., in *Storia d'Italia. I documenti 5**, p. 625.

[53] In tal senso si segnalano la *Confraternita Apothecariorum et fructum et vini venditorum* e la *Confraternita dei pescivendoli e marinai*. Relativamente alla prima, nel 1635 la chiesa di S. Maria Assunta (ex S. Maria della Misericordia) è trovata «noviter riedificata» a sue cura e spesa. Nel 1723 la stessa chiesa è detta «di S. Martino colla Confraternita annessa de Bottegai e venditori di vino»; il 23 giugno 1768 è detta «Confraternita de Tavernieri e Pizzicaroli». La seconda, con bolla datata 20 maggio 1597, fu eretta canonicamente nella cappella di S. Maria del Soccorso edificata sulla porta di Mare della città (G. CRISCI, *Salerno sacra*, cit., I, pp. 106, 168).

[54] Le *Arti Meccaniche* (esercizi artigiani) comprendevano: Apparatori, Bambagiari, Barbieri, Baullari, Becchini, Calzettai di opera nuova, Calzettai di opera vecchia, Calzolai, Cuojari, Fabbricatori, Falegnami, Ferrari, Funari e Canapari, Giudechieri, Guarnimentari, Lana (arte della), Maniscalchi, Marmorari, Orefici, Ottonari, Pellettieri, Ricamatori, Sartori, Sellari, Seta (arte della), Speziali manuali, Stagnari, Telaiuoli, Tiratori di oro, Zabatteria. Sotto la denominazione *Arti Annonarie* erano compresi: Bottegari lordi e salsumari, Bottegari Pizzicagnoli, Buccieri, Candelari di sego, Caprettari, Castagnari, Fruttaiuoli, Merciaiuoli, Molinari, Nevaiuoli, Ogliarari con otre al collo, Orzaiuoli, Padulani di Napoli, Padulani di S. Giovanni a Teduccio, Pescivendoli, Pollieri, Saponari, Stallieri, Tavernari, Torronari, Vaccinari, Verdumari (F. MIGLIACCIO, *Indice delle Capitolazioni*, cit., p. 374).

[55] Segue la distribuzione delle confraternite suddivise per diocesi. Costa: Salerno arcivescovato 122, Sarno vescovato 12, Nocera vescovato 18, Cava vescovato 31, Trinità della Cava 16, Castellammare vescovato 3, Ravello vescovato 6, Lettere vescovato 8, Minori vescovato 2, Amalfi arcivescovato 33, Capri vescovato 1, Acerno vescovato 5; Regione del Cilento: Capaccio vescovato 99, Policastro vescovato 24; Regione del Vallo di Diano: Campagna vescovato 21, Marsiconuovo vescovato 9, S. Lorenzo di Padula nessuna; Paesi dipendenti da diocesi fuori provincia: Diocesi di Conza 31, Diocesi di Nola 1; Paesi esenti da diocesi 5 (E. DELLE DONNE, *Stato borbonico tanucciano ed istituzione confraternale. Aspetti giuridici, sociali ed economici*, in M. MARIOTTI-V. TETI-A. TRIPODI (a cura di), *Le confraternite religiose in Calabria e nel Mezzogiorno. Profili antropologici religiosi, economici delle confraternite calabresi. Aspetti del movimento confraternale del Sud*, II, Vibo Valentia 1992, p. 371). In genere queste associazioni possono configurarsi come: *confraternite di devozione*, che raccolgono tutti coloro che sono attratti da una stessa forma di pietà (ad esempio il culto all'eucaristia o al rosario) e che consentono una partecipazione più diretta dei laici alla liturgia; *confraternite dei penitenti*, che pongono l'accento sul rigore di comportamento richiesto agli adepti e sulla necessità del pentimento e della penitenza; *confraternite di beneficenza*, che offrono specifici servizi di assistenza, gestendo ospedali, curando la sepoltura dei morti, ecc; *confraternite di mestiere*, che uniscono attorno al culto del santo patrono i membri di una stessa professione prestando agli associati i servizi di mutuo soccorso ed offrendo una base di rappresentanza per la categoria.

[56] I riferimenti alle confraternite di mestiere siglate 'Onorato' sono in M.R.A. ONORATO, *Rotte marittime e vie di comunicazione nel Principato Citeriore*, in A. MASSAFRA (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Bari 1988, p. 275; quelli degli istituti siglati 'Sirago' sono in M. SIRAGO, *La gente di mare nel Mezzogiorno moderno*, in «Rassegna Storica Salernitana», 34 (2000), seconda parte, pp. 114 (pescatori di Cetara), p. 115 (pescivendoli, nassaioli, tartanoni e fellucari di Salerno), ibidem (vongolari di Salerno), p. 116 (pescatori cannucciari di Centola).

[57] G. RESCIGNO, *Produzione*, cit., p. 90. Il provvedimento suscitò le vive proteste dei lanaioli dei casali del Picentino e della Valle dell'Irno che chiesero non solo il mantenimento dello *jus*, ma che venisse addirittura triplicato per fronteggiare l'intraprendenza degli Ebrei. Mancano gli elementi per verificarne la connessione, ma, il 15 novembre dello stesso anno, Roberto ordinò allo strategoto della città di impedire, anche con la forza, che gli Ebrei convertiti nascondessero in casa panni da loro tessuti e tinti segretamente da introdurre poi, con maggior vantaggio, nella fiera di S. Matteo (*ibidem*).

[58] M. DEL TREPPO, *Il Regno Aragonese*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno. Il regno dagli Angioini ai Borboni*, Napoli 1986, vol. IV, pp. 160-1.
[59] Le gualchiere costruite in tempi antichissimi tra S. Cipriano e Prepezzano costituivano un cespite feudale dell'utile padrone della Baronia che le concedeva in fitto al migliore offerente. Appartennero prima ai marchesi di Vasto della nobilissima famiglia d'Avalos, signori dello "stato" di Giffoni, e poi ai Doria (M. CIOFFI, *L'industria e il commercio della lana*, cit., p. 3).
[60] M. DEL TREPPO, cit., pp. 161-2. È della fine del secolo XV la costituzione di una società tra i d'Avalos e gli imprenditori fiorentini Johan Francisco Perutio e Melchionna De Manno attraverso la quale i primi concedevano in fitto per quattro anni le gualchiere di S. Cipriano in fase di costruzione; si impegnavano a migliorare gli impianti con la realizzazione di nuovi ambienti attrezzati con caldaie «tiraturi» e «soppresse» e, al tempo stesso, a potenziare la condotta d'acqua alle «balchere» con la costruzione di un nuovo canale. Il fitto previsto, una vota ultimati i lavori, fu fissato in ducati 180 annui (G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie*, cit., VI, p. 50). Cfr. anche M. CIOFFI, *Notizie e documenti per una storia economica dell'alta Valle del Picentino*, in «Il Picentino», 3-4 (1958), p. 38.
[61] I dati sono stati desunti da rogiti relativi a circa 250 transazioni mercantili comprendenti preziose indicazioni sulla «presenza del capitale mercantile straniero», sui «rapporti di lavoro e le forme della lavorazione», sulla «qualità della produzione e i suoi effettivi sbocchi commerciali». I contratti per il 90% hanno attinenza con la manifattura laniera (materia prima, pannilana lavorati di diversa qualità, strumenti di lavoro) (A. LEONE, *Profili economici della Campania aragonese*, Napoli 1983, pp. 15-8).
[62] Cfr. nota 60.
[63] A. LEONE, *Profili economici*, cit., pp. 25-6.
[64] Egli scrive: «A Giffoni, en 1507, les deux consuls de 'l'arte della lana' e dix autres *mercatores et factores pannorum lanae gefunesium* protestent contre les fermiers de la 'drapperia et tintoria' qui les fraudent sur la qualité des produits tintoriaux, et la qualification des ouvriers» (M. AYMARD, *Commerce et consommation des draps en Sicile et en Italie méridionale (Xve-XVIIIe siècles)*, in M. SPALLANZANI (a cura), *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII)*, Firenze 1976, p. 138. Il riferimento ai consoli dell'Arte ricorre anche in documenti del Settecento. Da uno di questi, del 17 giugno 1739, conservato nel Fondo Doria, si rileva che nella fabbrica delle mante si usava solo lana buona, e che sarebbero stati nominati dei consoli della lana. In un altro documento, del 26 aprile 1752, è riportato che i consoli dell'Arte delle mante avrebbero ricevuto «un pubblico elogio per la buona qualità delle medesime» (Archivio di Stato di Potenza, *Fondo Doria*, doc. 46, cas. 67, b. 471).
[65] A. SINNO, *Commercio e industria nel Salernitano*, cit., I, p. 32.
[66] G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit., tomo I, p. 34.
[67] A testimonianza della perizia degli artigiani valligiani si ricorda che lo stesso Piccolomini chiamò nelle sue tintorie di Amalfi maestranze di Acquamela per migliorare il settore (*ibidem*).
[68] Il privilegio fu confermato da Ferrandino e da Federico (1496). Il documento stabiliva che i cavesi, esenti da dazi e diritti di dogana in tutto il Regno, dovevano «esser trattati in Napoli, *tamquam cives Neapolitani*» e allo stesso tempo li esentava «da fundaci, terziarie e pagamenti di fundaci», sia che commerciassero con regnicoli che con forestieri (A. GENOINO, *Scritti di storia cavese*, a cura di T. Avagliano, Cava dei Tirreni 1987, p. 84).
[69] Cava, sotto il dominio degli Aragonesi, riuscì a riscattarsi quasi del tutto dal giogo feudale della Badia acquistando quella libertà e indipendenza che consentirono alla città di affermarsi nel campo della produzione artigiana e dell'attività mercantile.
[70] A. SINNO, *Commercio e industria nel Salernitano*, cit., I, p. 61. Da una approfondita indagine sui contratti di «locazione d'opera», A. Leone argomenta che nella cittadina metelliana prevalevano le aziende a conduzione familiare coadiuvate da pochi apprendisti, per cui «lo stesso impulso all'aumento della produzione, favorito dalla politica regia di agevolazioni e sgravi fiscali», fu ostacolato dalle «carenze strutturali dell'ambiente stesso» che impedirono «l'auspicato effetto di un rinnovamento di

iniziative e di metodo». Insomma «il maestro tessitore di Cava non era, né poteva diventare, un mercante-imprenditore» (A. LEONE, *Profili economici*, cit., p. 45).

[71] G. ABIGNENTE, *Gli statuti indediti di Cava dei Tirreni*, II, Roma 1886, p. 37.

[72] Per esempio, il Filangieri in relazione alla «nobile arte della lana» della Valle dell'Irno e l'Abignente per le industrie tessili del cavese.

[73] «Et quod praefatus magnificus Angelus sponte coram nobis promisit et convenit dicto Nicolao presenti etc. quod durante dicto tempore dictorum annorum quatuor, cum dimidio, eumdem Nicolaum habere tenere tractare, ac eidem dare victum, calceamenta, ac lectum ad dormiendum, secundum decentiam sui status, et ipsius magnifici Angeli facultatem, et eumdem docere in arte predicta, et in fine dictorum annorum quatuor cum dimidio, eidem Nicolao dare nomen magistri in arte praedicta, juxta posse suum, faciendo eidem diligentiam suam ad erudiendum et docendum eumdem Nicolaum. Et in fine dicti temporis dictorum annorum quatuor cum dimidio dare telarum unum, sortitum prout solitum est dari inter pares, secundum consuetudinem civitatis Cavae, et pertinentiarum ejus, in talibus ab antiquo observatam» (A. SINNO, *Commercio e industria nel Salernitano*, cit., II, p. 183-4). Il conferimento del *nomen magister* all'apprendista, da parte del datore di lavoro, a conclusione del contratto di locazione d'opera ricorre a Cava in numerosi contratti della seconda metà del Quattrocento (A. LEONE, *Profili economici*, cit.).

[74] All'epoca Ferrante, futuro principe, era in minorità.

[75] R. COLAPIETRA, *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno 1985, p. 115.

[76] La foria «in origine indicava l'area esterna alle mura, ma ad un certo momento – a Salerno già dalla fine del sec. XII – acquistò anche il significato più pregnante di distretto, prima in ambito ecclesiastico e poi in quello civile», cfr. G. VITOLO, *L'egemonia cittadina sul contado*, in ID. (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, quaderni del Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, Salerno 2005, p. 13. Sui casali della *foria* di Salerno, cfr. M. PUCCI, *La difficile difesa del territorio cittadino: Salerno nei secoli XIII-XV*, ivi, pp. 187-210; D. COSIMATO, *I casali di Salerno*, in «Rassegna Storica Salernitana», 15 (1991), pp. 111-132.

[77] Il privilegio, riportato in copia in un documento del 1731 relativo ad alcune franchigie sui panni che si fabbricavano nei casali di Salerno, è conservato presso l'Archivio Diocesano di Salerno in A. BALDUCCI, *L'Archivio Diocesano di Salerno*. La trascrizione è anche in A. SINNO, *Commercio e industria nel Salernitano*, cit., II, pp. 184-6; e in G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit., tomo II, pp. 44-6.

[78] «Havemo a tutto nostro potere cercato di piantare in Mantova quest'arte, con concedere a chi ne facesse lavoriero ampie esenzioni, et fargli ogne dimostratione amorevole acciocché uscendone la forma si inducessero tanto più facilmente le diverse persone a venire da diverse bande a lavorare qua. El che essendosi assai ben riuscito , et vedendo che già ve ne sono stati addrizati tanti varchi di filatoi et telari quali non stanno in darno che possiamo con ragione sperare che l'arte debba farvi buon processo», Cfr. M. ROMANI, *«Sub signo principis»: il signore e la società per corpi tra normativa, prassi e privilegio. Mantova (secc. XVI-XVIII)*, in P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Dalla corporazione al mutuo soccorso*, cit., pp. 253-9.

[79] A. SINNO, *Commercio e industria nel Salernitano*, cit., I, p. 39. Cfr. anche G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie*, cit., VI, p. 127; ASSa, *Protocolli notarili*, not. A. Falivene di Giffoni, 1507-08, f. 8.

[80] G. ABIGNENTE, *Gli statuti indediti di Cava dei Tirreni*, cit., II, pp. 40-3.

[81] A. INFRANZI, *Le Confraternite della diocesi di Cava e i loro luoghi*, Cava dei Tirreni 1999, p. 279. È denominata dal Polverino «Confraternita del ceto dei Negozianti fondachieri» (A. POLVERINO, *Descrizione istorica della Città fedelissima della Cava*, Napoli 1716, 1, p. 187).

[82] Nel Principato, stando ai dati del Filangieri, il primato della concia delle pelli nel secolo XVI era detenuto dai centri della Costa e da Maiori in particolare con complessivi 25 operatori tra «cojrari», «gepponai» e «sellai». I maestri conciatori presenti nell'atto erano: Lorenzo de Rosa, Andrea Citarella,

Simone e Francesco Imparato, Carlo e Tiberio Staibano, Gio. Battista de Cinnamo, Salvatore Imparato, Pinto de Rosa, Silvestro de Cinnamo, Georgino de Rosa, Andrea Vulpicella, Bartolomeo de Ponte, Graziano Ferrigno, Gentile Apicella, Pietro Citarella, Bernardino Ferrigno, Angelo Citarella e Angelo Pisano (G. FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie*, cit., VI, pp. 376-7).

[83] «Pro nobile Julio de Julianis de Eboli procuratore venerabile ecclesia Sanctae Mariae de Gratia de Ebolo cum mastro Bernaba de Marino Vincentio Pacileo de Fasano de civitate Cavae ut dixunt in solidum. Predicto die in nostri presentia personaliter costituti prefati mastri Bernnaba et Pacilius sponte coram per solemne stipulatione ei promisit et convenerit in solidum et Julio presente [...] ei facere infrascriptam operam et fabricam [...] in dicta ecclesia et prope in cappella artisanorum terrae Eboli per eos cappella in dicta ecclesia mediante publico instromento videlicet: fareno la Cappella pigliata per li dicti artesani quale ei ad lato la tribuna verso la via publica de quella larghezza et galbo de doe li pedamenti facti al presente et de quella altecze li dirando ipsi procuratori e fratri de dicta Ecclesia et li eletti de dicti artisani con la volta de lambia tonda ad scotella in coppa ad ragione de tre carlini de piso la canna et aboczata intro et fora et fareno insolidum tucta dicta opera et cappella de volta bona ben facta ad tucte loro despese, fatiche et affandi de manipoli et magisterio [...] et dar sformata dicta volta infra un anno facta serà ad risico et periculo de ipsi mastri sencza lesione alcuna ad laude de boni et experti mastri in artis et incominserano ad far dicta opera ad omni ragione de dicti propri procuratori fratri et electi ut supra et [...] Bernnaba non cessare maj de laborar fini intanto non serà finita et predicti procuratori promisit solvere et dar eisdem de magistri [...] insolidum ei per factura dicta opera ad raionem tareni unius et grana dece pro quolibet canna de quibus et annualiter insolidum receperunt et habuerunt ab eorum procuratore presenti ei ducatos quatuor de carlini et tarenos decem [...]» (ASSa, *Protocolli notarili*, b. 2521, 10 dicembre 1538). Si ringrazia Franco Manzione per la segnalazione del documento.

[84] M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, Amalfi 1999 (rist. anastatica), I, p. 25.

[85] Le ragioni della crisi risultano ben evidenziate nel preambolo ai capitoli dello statuto: «L'arte del tessere d'opere bianche, che si fa per la maggior parte dell'homini di quella Città, per la strettezza delle Tele et soverchia tiratura ei venuta diminuendo di reputatione, et ogni dì diminuisce che appena al presente li poveri con detto esercitio ponno vivere, et quelli le comprano se ne possono meglio servire, essendo mancata la vendita di quelle. Per tanto acciò se riduca all'antiqua reputatione et in quella poi se manutenghi, ha parso a detta città formare l'infrascritti Capituli, con li quali se da meta a detta Arte nel modo che segue» (G. ABIGNENTE, *Gli statuti indediti di Cava dei Tirreni*, cit., II, p. XXX). Agli inizi del secolo XVI la tessitura delle tele a Cava doveva aver raggiunto una certa notorietà, come conferma fra Leandro Alberti: «È molto istimata la tela fatta dai Cavesi». Sull'arte bianca a Cava cfr. A. SINNO, *Commercio e industria nel Salernitano*, cit., I, pp. 101-13.

[86] Ivi, p. 65.

[87] L'Infranzi cita una *Confraternita degli artisti* o *degli artefici* (al Borgo) o *Confraternita di S. Carlo* (A. INFRANZI, *Le Confraternite*, cit., p. 251).

[88] Anche le altre corporazioni, che esamineremo più avanti, avevano sede in proprie cappelle e esercitavano opere di pietà, di carità e di culto a favore degli associati, cosicché quelle istituzioni a carattere «civile» ed «industriale», che si modellavano su organizzazioni di tipo ecclesiastico, si prefigurano come un incrocio tra corporazione e confraternita, le cosiddette «confraternite di mestiere», appunto, come sono più correttamente definite. È questa una peculiarità non solo delle associazioni di mestiere dell'Italia meridionale; numerosi esempi si riscontrano anche in istituti analoghi di Pavia, Cremona, Milano, Firenze, Bologna ecc.

[89] Che beneficiava anche di un terzo (carlini 10) su ciascuna multa comminata ai contravventori delle norme dello statuto (Ivi, pp. 69-71).

[90] A Lucca, gli statuti conferivano ai consoli dei mercanti il mero e misto imperio, col diritto di condannare alla pena capitale i vettori, rei di furto delle merci loro affidate (Ivi, p. 71). A Bologna, gli

statuti consentivano alle gerarchie corporative di effettuare visite periodiche per il controllo nei luoghi di produzione e di commercio e lo svolgimento dell'attività giurisdizionale con giudizi inappellabili. Cfr. L. GHEZA FABBRI, *Presenza e ruolo delle Società d'Arti e Mestieri in una città di antico regime (Bologna secc. XVI-XVIII)*, in P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Dalla corporazione al mutuo soccorso*, cit., pp. 148, 152).

[91] A Napoli, lo statuto degli orefici (1380) conferiva ai governatori la giurisdizione civile e penale, come pure agli artigiani della seta ed oro (1483), ai tintori (1543), ai lanaioli (1501 e 1536), ai *coriari* (1613) (G. ABIGNENTE, *Gli statuti indediti di Cava dei Tirreni*, cit., II, p. 71).

[92] G. ABIGNENTE, *Gli statuti indediti di Cava dei Tirreni*, cit., II, p. XXXIX.

[93] Ivi, pp. 72-4.

[94] Gli statuti promulgati per Avellino il 24 giugno 1604 portano il titolo «Riforma degli Statuti dell'Arte della Lana, dopo la sua fondazione». Sono in F. SCANDONE, *L'Arte della lana in Avellino dalla fine del secolo XVI all'inizio del XIX*, in «Samnium», 2 (1947), pp. 125-8.

[95] Ivi, p. 125.

[96] «Secondo gli ordini dati allo Stato di Sanseverino, dove è più abbondante l'Arte della Lana, doverà anche regolarsi Avellino, Atripalda e Serino per li quali luoghi si destinerà da noi parimenti un Giudice delegato colla medesima autorità espressa per Sanseverino. Si eligeranno nella medesima maniera i consoli uno nella città di Avellino, ed un altro per Atripalda e Serino a voto degli artisti di colà e si osserveranno tutti gli altri suddetti capi di San Severino». Nello "stato" di San Severino si eleggevano quattro consoli: «uno per li casali di Gaiano, Migliano, e Sava; un altro per l'Acqua della Mela, Antessano, Caprecano e Fosaro; e due per Sarignano e Baronissi. Delli quali consoli si farà elettione ogni due anni, alli otto di ottobre. Nella loro creatione ne abbiano voto tutti gli interessati dell'Arte della Lana; mercanti, fondachieri, tessitori, scardatori etc., escludendo solamente le donne» (Ivi, p. 132).

[97] Ivi, p. 132-3.

[98] Coloro che venivano sorpresi a vendere «panno regnicolo, fatto fuori dello stato» oltre alla perdita del panno veniva condannato a pagare dodici ducati di pena. Lo stesso articolo vietava l'introduzione dei panni dello "stato" di San Severino in Avellino «fuor solamente de' turchini quando non se ne fabbricano in detti luoghi» (*Ibidem*). Sull'argomento cfr. anche G. RESCIGNO, *Economia e società nel Principato Citeriore. Lo "stato" di S. Severino nel '700*, Salerno 1999, pp. 94-9; G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit., tomo I, pp. 86-8.

[99] G. RESCIGNO, *Salerno nel Settecento. Economia e società*, Salerno 2005, pp. 60-74; ID. *Economia e società nel Principato Citeriore*, cit., pp. 94-9; G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit., tomo I, pp. 89-92.

[100] È quanto emerge da un'*attestatio* rilasciata dagli eletti, deputati e cittadini autorevoli di S. Eustachio davanti al notaio il 29 settembre, dalla quale emerge che «moltissime persone che facevano l'arte della lana, tanto in detti casali [del quartiere Mercato] quanto in altri luoghi convecini, affatto hanno tolta, e né fabricano più della detta loro arte di lana, quale per fare doveano venire forzose a purgare nel Porgo dell'Eccellentissimo Principe di Avellino, sito in detto casale di S. Eustachio» (G. RESCIGNO, *Economia e società nel Principato Citeriore*, cit., p. 84).

[101] «Il ceto de' negozianti dell'Arte del Laneficio, unica e principale industria di detta città, nella quale per lo passato stava impiegati due terzi del popolo, per lo dispotismo di detto Barone è decaduta, in languore, essendosi la maggior parte de' mercadanti resi depauperati; origine, questo, da volerli obligare, col nome di diritto proibitivo, a tingere e valcare ne' suoi propri edifizii» (G. RESCIGNO, *Economia e società nel Principato Citeriore*, cit., p. 86).

[102] Sulle relazioni tra Salerno e i suoi casali cfr., per il periodo medievale, M. PUCCI, *La difficile difesa del territorio cittadino*, cit., pp. 167-86; per il periodo moderno, D. COSIMATO, *I casali di Salerno*, cit., pp. 111-33.

[103] C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1994, pp. 239-40.

[104] L'articolo 114 degli statuti di Atina, relativo all'apprezzo dei beni degli «industriatori» da parte di

«tre apprezzaturi, uno nobile, uno artisciano et un altro massaro», indica l'ammontare dei pesi contributivi di tessitori e tessitrici; anche quelli di Padula stabiliscono le tariffe previste dal fisco per lavori di tessitura di pannilana e di lino. All'art. 22 è stabilito che la tessitrice «debbia tessere il panno di pontorella trenta seje per tarì uno, il panno di stoppa pontorella trenta quattro per tarì uno, il panno di bisazze pontorella trent'uno per tarì uno, il panno di corine pontorella venti quattro, per tarì uno, e per ciascuna ventina pani due di rotoli uno per uno, et chi farà lo contrario paghi al baglivo tarì uno, et alla Università tarì uno». L'art. 23 stabilisce che «le curatrici debbiano curare il panno di lino ventine sette per tarì uno e de pane rotolo uno per ventina, et chi farà di contrario paghi tarì uno al baglivo, et alla Università grana dieci» (G. RESCIGNO, *Produzione*, cit., p. 253).

[105] P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Dalla corporazione al mutuo soccorso*, cit., pp. 19-20.

[106] Il 10 settembre 1690 i fratelli Francesco , Agostino e Nicola Iannone di S. Eustachio e Giacomo Felice di S. Felice, «maestri dell'arte della lana e tessitori di panni», dichiararono davanti al notaio Basilio Figliolino che «un figliuolo dalli dieci anni per insino alli quattordeci può impire cannelle […] e dalli quattordici per insino alli decedotto si può imparare di tessere panni» (G. RESCIGNO, *La famiglia meridionale trasmissione parentale, società, lavoro nell'età moderna. Il quartiere Mercato dello "stato" di San Severino nel Seicento*, Lancusi 1996, p. 206). Nel 1748 Francesco Antonio di Vito, «tessitore di panni bajette, ed altro di lana» di Piazza del Galdo attesta di «tenere alli suoi servizij leciti, e onesti Carmine Sciomarella della Baronia di Castelluccio […] ad impararli bene di tessere panni, bajette, fresi, riccioni, ed altro di lana […] e come che esso declarante di presente poco fatica in detta Arte della lana […] perciò di presente esso Franciscantonio di Vito declarante dà e concede il sudetto Carmine Sciomarella a mastro Crescenzo Ciuoffo del casale di S. Eustachio, maestro dell'Arte della lana» (ID., *Economia e società nel Principato Citeriore*, cit., pp. 80-1).

[107] ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1185, inc. 8.

[108] Il riferimento è a J. FARR, *On the shop floor: guilds, artisans, and the European market economy*, in «The Journal of European Modern History», 1 (1997), pp. 24-54; S.R. EPSTEIN, *Crafts, Guilds, Apprenticeship and Technological Change in Preindustrial Europe*, in «The Journal of European Modern History», 58 (1998), pp. 684-713; S.R. EPSTEIN-H.G. HAUPT-C. PONI-H. SILY (eds.), *Guids, Economy and Society. Twelfth International Economic History Congress*, Proceedings B 1, Siviglia 1998; J. FARR, *Artisans in Europe (1300-1914)*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

[109] Cfr. P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Dalla corporazione al mutuo soccorso*, cit.

[110] Il riferimento è alla citata ricerca di Sonia Scognamiglio.

[111] Cfr. nota 7.

[112] G. LEFRANC, *Storia del Lavoro e dei Lavoratori*, Milano 1978, p. 117.

[113] G. RIELLO, *Dopo le corporazioni: protezione, innovazione e competizione internazionale nel settore calzaturiero londinese nel primo Ottocento*, in P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Dalla corporazione al mutuo soccorso*, cit., pp. 421-2.

[114] F. MIGLIACCIO, *Indice delle Capitolazioni*, cit., p. 400.

[115] ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1185, inc. 8.

[116] «Che ogni persona tanto forastiera come cittadina che vorrà aprir Bottegha di detta arte in detta città suoi Terzieri, e Destretti, sia tenuto prima d'aprir detta Bottegha cercar licenza alli mastri che sono, o seranno in futuro, con essere essaminato da detti mastri, e che sappiano tagliare ogni sorte di lavoro, e non lo sapendo non sia ammesso» (Ivi, b. 1188, inc. 48).

[117] *Ibidem*.

[118] L'originario statuto dei calzolai di Napoli del 1478 conosce in seguito ben 13 adeguamenti negli anni: 1515, 1519, 1550, 1552, 1555, 1586, 1607, 1615, 1619, 1629, 1679, 1680, 1700 (F. MIGLIACCIO, *Indice delle Capitolazioni*, cit., p. 375).

[119] ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1204, inc. 33. Il capitolato è trascritto anche in D. DENTE, *Salerno nel Seicento. Nell'interno di una città*, Salerno 1993, vol. II, parte I, pp. 517-520.

[120] ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1188, inc. 63.
[121] Ivi, b. 1204, inc. 33.
[122] Ivi, b. 1209, inc. 127.
[123] Ivi, b. 1202, inc. 76.
[124] ADSa, *Mensa arcivescovile*, reg. 12, f. 1.
[125] M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, rist. anastatica Amalfi 1999, II, p. 247.
[126] ASSa, *Protocolli notarili*, b. 286, f. 100.
[127] «In primis che detto Monte sia et debbia essere et quello solo possino partecipare et godere tutti li Mercanti et huomini che esercitino et in futurum eserciteranno in detta Città e casali l'Arte, et esercitio predetto dell'Arte della lana» (ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1196, inc. 40).
[128] Aspetti, tuttavia, che si segnalano in alcuni statuti di corporazioni della Capitale, dove la durata del tirocinio per diventare *candelaro* era di 10 anni, che si riducevano a tre per i figli dei mastri. Anche per l'apertura di una bottega era richiesto un limite di età: 35 per un mastro, 18 per il figlio di titolare di bottega (A. ASCOLESE, *Le Corporazioni nel Mezzogiorno d'Italia: il Pio Monte dell'Arte della Lana della città di Scala*, Tesi di Laurea in Storia del Lavoro, Università degli Studi di Napoli "Federico II", relatore prof. G. di Taranto, 1993-4, p. 48). Altrove le restrizioni non erano da meno. Nel Piemonte erano richiesti sei anni di «obbedienza», e senza salario, per diventare stagnino; otto anni per essere abilitato a calzolaio, cappellaio o calzettaio; nove per diventare falegname. Inoltre, nelle botteghe era ammesso un numero limitato di apprendisti. Restrizione prevista anche in qualche statuto napoletano, come quello dei *Conciacalzette dell'Opera vecchia*. Le modifiche statutarie del 1721 prevedono la possibilità per i maestri di tenere a bottega un solo garzone e «tanti lavoranti quanto li pare e piace». Una limitazione che intralciava il lavoro e impediva l'espandersi dell'attività indipendentemente dalle richieste del mercato (L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle Arti*, cit., p. 79).
[129] Ad eccezione dello statuto degli orafi di Napoli del 1380 in cui si riportano precisi riferimenti alla caratura dell'oro e dell'argento (capitoli VIII e IX). Cfr. F. MIGLIACCIO, *Indice delle Capitolazioni*, cit., p. 412-3.
[130] L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle Arti*, cit., p. 133.
[131] Ivi, p. 134.
[132] Ivi, pp. 74-5.
[133] ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1188, inc. 48.
[134] ASSa, *Catasto onciario*, v. 3965, f. 878.
[135] «Per sua entratura, essendo nell'età di anni sedici sino all'anni venticinque, dovrà pagare carlini dieci, dalli ventisei, sino all'anni trentasei carlini quindici, dalli trentasette, sino all'anni cinquanta, carlini venti, et oltrepassando tale età, dovrà pagare quello che si stabilirà dalla maggior parte de' fratelli con la solita bussola segreta» (ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1202, inc. 76).
[136] ADSa, *Confraternite*, b. S 28.
[137] ASSa, *Protocolli notarili*, b. 286, f. 100.
[138] ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1202, inc. 76.
[139] «Nel 1636 i padroni di barche di Praiano fecero costruire una chiesetta sotto il titolo del Purgatorio in cui fondarono un Monte di pietà detto *Monte de' Morti* per soccorrere i mendicanti, per il riscatto dei compaesani catturati dai Turchi, per il maritaggio delle fanciulle povere. Oltre al mantenimento della chiesa, i confratelli si obbligarono a rilasciare in beneficio del *Monte* la quarta parte del guadagno» (M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche*, cit., II, p. 574).
[140] «Ogni Nave, Navilio, Pinco, Barca, Tarcheja paga una quarta di parte a detta Chiesa per viaggio in ognivolta che si farà il conto frà medesimi. Ogni Gozzo grosso di trafico per Napoli, e luoghi convicini paga un tarì la settimana. Ogni Guzzo latino paga grana cinque riguardo i piccioli la settimana, e per li Guzzi grandi grana diece la settimana. Ogni Filuca paga un tarì la settimana. I Pescatori paga-

no mezza parte per ogni rezza, e sciabica. Le Tartane dà Pescare pagano grana cinque la settimana. Nelli giorni festivi pagano mezzo quarto di tutta la pesca. Ogni Marinaro, che naviga con Bastimento farastiero paga una cinquina à docato di quello che guadagna, e quelli Marinari che stanno in terra, e fanno le loro industrie pagano carlini cinque l'anno» (ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1182, inc. 5).

[141] Ivi, b. 1196, inc. 40.

[142] ADSa, *Mensa arcivescovile*, reg. 12, f. 1.

[143] ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1196, inc. 51.

[144] Il capitolo undicesimo dello statuto dei calzolai di Castellammare prescrive che «Si alcuno detta arte per fuggire il pagamento delli ducati tre per sussidio facesse scarpe in casa a vendere sia similmente tenuto a pagare detti ducati tre e li tre tornesi il sabbato e così ancora li lavoranti in casa li detti tre tornesi» (Ivi, b. 1188, inc. 48).

[145] *Ibidem*.

[146] Ivi, b. 1196, inc. 51.

[147] ADSa, *Confraternite*, b. S 28.

[148] ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1185, inc. 8.

[149] Ivi, b. 1196, inc. 40.

[150] Ivi, b. 1205, inc. 103.

[151] Ivi, b. 1204, inc. 52.

[152] Impiego tipicamente salernitano, è regolamentato con Regia Prammatica del 1585. La funzione del «custode de grani» è quella di garantire «il buon governo» della Dogana. Secondo il bando del 1720, che aggiorna il precedente, il sindaco e gli eletti della Città «debbano destinare dodici Magazenieri cioè custodi idonei, e de' più ricchi, e di quelli che non siano inquisiti […] a conservare e custodire nelli magazzini sistenti nella Piazza dell'istessa Dogana d'essa città tutti li grani, e vettovaglie che nelli tre giorni soliti di Dogana restano invenduti di quelli che si trasportano in detta dogana per li Mulattieri, o per altri qualsiasino per vendersi» (G. RESCIGNO, *Salerno nel Settecento, Economia*, cit., pp. 140-1). Cfr. anche F. SOFIA, *Economia e classi sociali nel Settecento*, in A. PLACANICA (a cura), *Storia di Salerno. Salerno in età moderna*, Castel di Serra 2001, pp. 73-80.

[153] ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1205, inc. 103.

[154] Ivi, b. 1209, inc. 127.

[155] Ivi, b. 1183, inc. 38.

[156] L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle Arti*, cit., p. 83.

[157] ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1182, inc. 5.

[158] ASSa, *Protocolli notarili*, b. 6675, 26 gennaio 1618. Lo statuto è trascritto in G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit., tomo II, pp. 51-7.

[159] M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche*, cit., II, p. 247.

[160] «Se il loro padre haverra lavorato cantara tre al meno di lana l'anno ducati trenta per ciascheduno se ne haverra lavorato cantara sei ducati cinquanta et essendo occorso che detti Mercanti avessero lavorato un anno lana piu et un altro anno meno che allora se habbia da havere mira a tutti detti anni fatto computo et alle figliole di Mercanti che haveranno lavorati meno di cantara tre di lana l'anno se li habbia a dare per quella summa che haveranno lavorato alla raggione di ducati dieci per ogni cantara» (ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1183, inc. 38).

[161] M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche*, cit., II, p. 247.

[162] L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle Arti*, cit., p. 85.

[163] ASSa, *Protocolli notarili*, b. 286, f. 100.

[164] Per aver diritto al sussidio era necessario che marinai e pescatori avessero in passato adempiuto regolarmente ai versamenti dovuti alla chiesa e per essa alla *Confraternita*: «Che debbano però godere tutti quelli Marinari, e Pescatori li quali abbiano pagato di continuo alla detta Cappella, e detto pagamento continuo s'abbia da intendere quando si ritrovi, che trè anni precedentemente al sussidio,

che domanda, abbia pagato, e non trovandosi che abbia pagato trè anni continui precedente alla domanda del sussidio resti escluso da detto sussidio» (ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1182, inc. 5).

[165] «Che morendo un sartore povero nativo di Salerno il quale non sia confratello comecché è composta la confraternita di Sartori, la medesima per puro atto di carità , essendo chiamata, sia tenuto di associarlo coll'accompagnamento de soli ventiquattro fratelli, e non altro» recita il cap. IV/2 della *Confraternita dei sartori* di Salerno (Ivi, b. 1209, inc. 127).

[166] ASSa, *Protocolli notarili*, b. 286, p. 100.

[167] E. DELLE DONNE, *Stato borbonico tanucciano*, cit., in M. MARIOTTI-V. TETI-A. TRIPODI (a cura di), *Le confraternite religiose*, cit., pp. 358-9. Cfr. anche V. GILIBERTI, *Polizia ecclesiastica del Regno delle due Sicilie*, Napoli 1845.

[168] I decreti concernevano disposizioni in materia di diritto canonico, diritto penale e civile. Furono pubblicati a Napoli il 28 giugno 1773 dall'editore Maria Severino Boezio col titolo di *Reali Dispacci*.

[169] E. DELLE DONNE, *Stato borbonico tanucciano*, cit., in M. MARIOTTI-V. TETI-A. TRIPODI (a cura di), *Le confraternite religiose*, cit., p. 359.

[170] «Il Cappellano Maggiore, l'ecclesiastico che, sin dall'alto medioevo, provvedeva alle funzioni religiose nella cappella palatina ed alla cura spirituale del re e della famiglia reale, in età moderna assunse la fisionomia del funzionario regio che, pur derivando le sue prerogative da concessioni papali, dipendeva però dal sovrano di Napoli, in nome e per conto del quale svolgeva le sue molteplici funzioni. Il breve di Leone X del 1519 gli riconosceva, insieme con la conferma degli antichi privilegi, l'ampia giurisdizione su cappellani, chierici, scolari e cantori delle cappelle regie, che pertanto erano esenti da quella del rispettivo ordinario diocesano, nonché speciali facoltà di celebrare funzioni religiose nelle cerimonie solenni tenute alla presenza del re, nei castelli e nelle altre residenze reali, anche se temporanee. Il Cappellano Maggiore, che doveva necessariamente essere un chierico approvato dal suo ordinario, curava anche di fornire informazioni e pareri sugli affari di propria competenza per consentirne la sovrana risoluzione» (ASNa, *Stato e Chiesa nel Mezzogiorno. Testimonianze archivistiche. Mostra documentaria*, Napoli 1993, pp. 15-19).

[171] M.R. VALENSISE, *Il problema dell'assistenza nella politica del Mezzogiorno e il ruolo delle confraternite*, in M. MARIOTTI-V. TETI-A. TRIPODI (a cura di), *Le confraternite religiose*, cit., pp. 314-9.

[172] Con rescritto del 13 febbraio 1745 il governo stabilì che l'Ordinario del luogo non aveva alcun diritto sul governo ed elezione degli officiali e razionali delle confraternite, eccetto la facoltà di visitarle in quanto allo spirituale, e a nominare un ecclesiastico, che fosse intervenuto gratis, coi razionali laici, alla revisione dell'amministrazione. Inoltre fu stabilito che né l'Ordinario, né la corte di Roma potevano avere ingerenza nella vendita dei beni delle confraternite. Il rescritto del 31 luglio 1753 vietava agli ecclesiastici il governo e l'amministrazione delle confraternite, cosicché furono dichiarate nulle le alienazioni effettuate con l'assenso dell'Ordinario. Nuove istruzioni riguardarono l'istituzione di un tribunale misto per il controllo economico delle confraternite, per cui erano vietate censuazioni, permutazioni e alienazioni di beni senza l'approvazione del tribunale. Cfr. E. DELLE DONNE, *Stato borbonico tanucciano*, cit., in M. MARIOTTI-V. TETI-A. TRIPODI (a cura di), *Le confraternite religiose*, cit., p. 361.

[173] Era questa la struttura gestionale della *Confraternita dei padroni di barche e marinari* di Maiori il cui statuto fu approvato nel 1783. Complessa è la procedura dell'elezione del corpo amministrativo. Nell'ultima domenica di agosto si svolgeva l'adunanza dei confratelli, durante la quale il Priore uscente nominava tre confratelli «dei più probi, e timorati di Dio». Imbussolati i nomi, con voto segreto, colui che otteneva la metà più uno dei voti era il nuovo priore. A parità di voti si procedeva all'estrazione a sorte. Analogo criterio si seguiva per l'elezione del primo e secondo assistente, dopo che il priore uscente aveva nominato tre candidati per ciascuno. Seguiva quindi, sempre a maggioranza di voti e per bussola segreta, l'elezione di un tesoriere e due razionali «per la visura de' conti de' passati Amministratori a tenore del Concordato». Infine, gli ufficiali subalterni venivano eletti dal priore col

solo parere dei due assistenti. La durata della carica era di un anno (ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1202, inc. 76). Nella *Confraternita dei mercanti dell'Arte della lana* di Salerno approvato nel 1727 le cariche elettive erano quelle del padre prefetto, nominato dal vescovo, del priore, di quattro assistenti, col titolo di consoli, del cassiere, del cancelliere, di due razionali e di un sacrestano. L'elezione era presieduta dal vicario generale, una seconda persona nominata dal vescovo e il padre prefetto: Il voto di quest'ultimo valeva il doppio. L'elezione avveniva per voto segreto. I quattro consoli venivano eletti in rappresentanza dei casali di Capriglia, Coperchia, Pellezzano e Casa Barone. L'elezione per essere valida doveva essere approvata dall'arcivescovo. La durata delle cariche era di un anno (ADSa, *Mensa arcivescovile*, reg. XII, f. 1).

[174] Nella *Confraternita dei mercanti dell'Arte della lana* di Amalfi e casali (1654) i mastri o governatori eletti erano due che si dividevano le cariche di cassiere e cancelliere (ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1196, inc. 40). Tre, invece, gli officiali eletti dalla *Confraternita dei sartori* di Salerno (1793), di cui due mastri economi ed uno con funzione di cassiere (Ivi, b. 1209, inc. 127). Nella *Confraternita dei calzolari* di Salerno (1589) l'elezione dei quattro officiali seguiva una procedura articolata. In prima analisi, si estraevano dalla bussola con voto segreto otto tra i confratelli che totalizzavano più voti. I primi quattro fungevano da mastri. Imbussolati di nuovo, colui che riceveva più voti era eletto mastro tesoriere (Ivi, b. 1185, inc. 8).

[175] «Dovrà in ogn'anno, e propriamente nel dì della terza Domenica del Mese di Febbraio precedente, chiamata di tutti gli aggregati otto giorni prima di detta terza Domenica di Febbraio coll'intervento del Cancelliere di detta Cappella, farsi la detta elezione radunati tutti. I due Mastri del Quartuccio, che terminano il loro anno del governo dovranno nominare due per ciascheduno e che in unum sono quattro, e chi di questi quattro nominati avrà il voto della maggior parte degl'aggregati di detto quartiere del Quartuccio resteranno eletti per Mastri qual maggioranza di voti s'intenda composta di una di più della metà degli aggregati e sortendovi parità di voti dovranno i due Mastri del Qaurtuccio nominare altri quattro soggetti, e questo sino a tanto che sortirà canonicamente l'elezione sudetta, e lo stesso devesi pratticare per gli altri Mastri degli altri due quartieri cioè di Fontana e Terzieri, quali sei nuovi Mastri eletti dovranno prendere il possesso nella prima Domenica di Marzo di ciascun anno e qualora da congregati si volessero confirmare i Mastri de' respettivi quartieri ciò possa seguire per un solo altro anno, e purche vi concorra il consenso di due delle tre parti de congregati, colla spiega però, che tra i sei Mastri si deve tra di loro eliggersene uno col titolo di Mastro di Cascia, e questo in ogn'anno dovrà andare in giro cioè uno deve essere del quartiere del Qaurtuccio, nell'altro anno uno del quartiere di Fontana, e nell'altro anno seguente del quartiere de' Terzieri, e così pratticarsi in avvenire affinche ognuno abbia il peso, e l'onore» (Ivi, b. 1182, inc. 5).

[176] All'atto della costituzione della *Confraternita* per «Guida» è nominato il dott. Matteo Francesco Grillo (Ivi, b. 1204, inc. 52).

[177] ADSa, *Confraternite*, b. S 28.

[178] ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1188, inc. 63.

[179] Ivi, b. 1188, inc. 48.

[180] «Item si defferentia alcuna fosse de cose pertinenti alla detta arte tra uno mastro et laltro ò vero si debia fare vedere dalli detti quattro de l'arte et quello che per loro sarà giudicato et determinato sia accettato da tutte le parte, et non volendo obbedire casche in la supradetta pena de ducati tre da applicarse alla detta chiesa eccetto iusto impedimento» (Ivi, b. 1185, inc. 8).

[181] «Per osservanza di tutti li capitoli […] si debbia supplicare S. Eccellenza che destinò per loro delegato il Regio Sig. Avvocato fiscale presente et successore futuri che sarando in questa Regia Audienza» (Ivi, b. 1204, inc. 33).

[182] ASSa, *Protocolli notarili*, b. 286, f. 100.

[183] ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1204, inc. 52.

[184] Nello statuto riformato nel 1793 della *Confraternita dei sartori* di Salerno è previsto, tra gli officia-

li, l'Avvocato ordinario al quale si corrisponde un onorario forfettario annuo di sei ducati (Ivi, b. 1209, inc. 127).

[185] L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle Arti*, cit., pp. 97-8. Né secondaria, ai fini del contenzioso giudiziario, è l'istituzione nel 1739 del Supremo Magistrato di Commercio, che giudicava inappellabilmente le controversie relative al commercio e, in grado di appello, le sentenze emesse dalle magistrature minori (sull'argomento cfr. ASNa, *Segreteria di Stato d'azienda*, fasc. 7 e *Tribunali antichi*, fasc. 1728; G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., vol. II, pp. 180-1; R. AJELLO, *Preilluminismo giuridico e tentativi di codificazione nel Regno di Napoli*, Napoli 1868; ID., *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli 1976 e, in particolare, il saggio *Legislazione e crisi del diritto comune nel Regno di Napoli: il tentativo di codificazione carolino*, pp. 29-108).

[186] Questi ultimi, secondo l'articolo V comma I del Concordato del 1741, dovevano essere estranei all'istituto. La loro nomina costituiva una delle condizioni per il rilascio del regio assenso.

[187] Un elenco degli abusi emerge da una *Nota di Liquidazione del conto delli Tesorieri e Consoli dell'Arte e Cappella delli Bottegari di più esercizi della Capitale* redatta per iniziativa dell'Eletto del Popolo nel periodo 1757-1768. Altre malversazioni sono indicate nella *Memoria* dell'anno 1779 di Ferdinando Lignola, Eletto del Popolo (L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle Arti*, cit., pp. 103, 113).

[188] Le voci d'introito concernono le contribuzioni delle botteghe , le entrature delle botteghe di nuova apertura, i canoni dall'affitto di immobili, i redditi da capitali. Gli esiti concernono le provisioni, le offerte alla chiesa, alle vedove e ai poveri, spese per feste e cerimonie, liti e maritaggi (Ivi, pp. 115-9).

[189] ASSa, *Catasto onciario*, vol. 3965, f. 878.

[190] Ivi, vol. 3549.

[191] Ivi, vol. 3972.

[192] Ivi, vol. 3566, f. 126.

[193] F. ASSANTE, *Amalfi e la sua Costiera nel Settecento. Uomini e cose*, Napoli 1994, p. 57.

[194] Fu solo grazie al taglio e alla vendita del legname dei boschi demaniali che l'università riuscì a saldare il suo debito nei confronti del Monte (ASSa, *Inventario dei Processi Civili e Penali celebrati nella Regia Udienza Provinciale di Principato Citra*, b. 695, voll. I-II-III, fasc.lo 57).

[195] ASNa, *Ministero dell'Interno*, II inv., fasc. 569. La comunicazione dell'Intendente è in A. ASCOLESE, *Le Corporazioni nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., pp. 233-5.

[196] L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, a cura di L. De Rosa, Napoli 1971, p. 336.

[197] C. PETRACCONE, *Bottegai e piccoli commercianti a Napoli nella prima metà del XVII secolo*, Napoli 1978, pp. 171-202. «E di più sanciva la divisione e la suddivisione delle arti e di vari rami d'industria, di maniera che gli operai d'uno stesso ramo prendevan diverse denominazioni, e non potevano lavorare se non que' particolari oggetti che eran loro prescritti dalla Camera della Sommaria, suscitandosi spesso gravi litigi se un oggetto di nuovo lavorio appartenesse all'una o all'altra suddivisione» (L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, cit., p. 336).

[198] Il riferimento è al provvedimento del viceré de Haro del 28 novembre 1685 il quale, «considerando essere la nuova invenzione e foggia perniciosa […], volle sotto la minaccia di gravi pene che non si fossero venduti né lavorati drappi di seta di condizione, specie, qualità diversa da quella prescritta dagli antichi regolamenti e a prezzi determinati» (Ivi, pp. 336-7).

[199] «Ogni arte poi, ogni manifattura ed il minomo ramo di esse aveano le proprie cappelle dove teneansi le ragunanze; aveano le loro capitolazioni e statuti, i consoli, i magistrati delegati, talché il monopolio e il danno era sì bene ordinato, che impossibil cosa riusciva preservarsene, e le stesse arti e manifatture ne sofferivano inceppo e avvilimento. Né certo l'errore di di tener siffatti stabilimenti proveniva sempre da pregiudizio del popolo; bensì del governo, di che è prova averne quello dimandato più volte l'abolizione: soprattutto ci ha memoria di tali cose nel parlamento de' sedici novembre del 1602 dov'è scritta un'istanza così espressa. 'Item perché in questa fedelissima città vi sono infiniti oratorii e cappelle non solo d'artisti, ma ancora d'altre persone di qualsivoglia stato e condizione, le quali opere ancorché sieno perfettissime, ad ogni modo si è osser-

vato con la sperienza che da esse si causano molti inconvenienti, perché congregandosi tanti artisti in dette cappelle, oratorii, o congregazioni sotto detto colore, fanno monopolio ecc. ecc.'» (Ivi, p. 336).

[200] L. GHEZA FABBRI, *Presenza e ruolo delle Società d'Arti e Mestieri*, cit., in P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Dalla corporazione al mutuo soccorso*, cit., pp. 155-6.

[201] Il Consiglio generale dei mercanti, in seguito alla crisi internazionale del settore, stabilì il divieto ai tessitori di lavorare in proprio e di mantenere i collegamenti col mercato, il trasferimento del marchio della «Scuola dei testori» alla Corte dei mercanti e la diminuzione delle tariffe di tessitura. Cfr. R. SABBATINI-A. MORIANI, *Corporazioni e vita cittadina nella «Toscana minore»: alcune considerazioni su Lucca, Arezzo e Siena*, in P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Dalla corporazione al mutuo soccorso*, cit., pp. 125-6.

[202] La Corte, che controllava anche gli organi legislativi e di governo della città, nel 1655 sottrasse al magistrato mercantile la facoltà di eleggere i Provveditori dell'Arte della seta; nel 1676 avocò a sé il privilegio per l'esercizio della mercatura della seta ai non nobili e l'elezione degli incaricati al controllo di qualità (Ivi, p. 129-30).

[203] Ivi, p. 131.

[204] Ivi, cit., p. 110.

[205] Nella nostra ricerca non sono stati rinvenuti statuti dell'Arte della lana dei casali lanieri dell'alto Picentino. Il Sinno segnala alcuni Monti di Pietà fondati da mercanti del settore. Il riferimento è al Monte sul «Negoziato di lanificio» della Casa Mandia sottana, al Monte delle fanciulle povere della Terra e Baronia di S. Cipriano istituito nel 1602 da Sabato Cafaro, al Monte delle fanciulle vergini *in capillis* istituita dalla casa Mandia soprana, ai tre Monti istituiti dagli Alfano negli anni 1618, 1630 e nel secolo successivo, al Monte nel «negoziato del laneficio» istituito nel 1825 dall'industriale Michele Cioffi. I casi segnalati presentano tutte le caratteristiche dei monti di famiglia, ben diversi dai monti dei mercanti istituiti nella Costiera amalfitana e nella Valle dell'Irno (A. SINNO, *Commercio e industria nel Salernitano*, cit., I, pp. 41-2).

[206] ADSa, *Mensa arcivescovile*, reg. 48 (documento non datato). Per evitare le frodi era stato prescritto che gli ufficiali della Regia dogana dovevano esigere «per l'immissione della Lana nel Regno, grana dieci, e tre quarti ogni Balla, e per l'immissione dell'oglio grana otto per quarantino, e per l'estrazione da fuori di Regno per ogni paccotto di panno grana venticinque» (Ivi, reg. 38, da una memoria, non datata, inviata al re dal de Cervaro, subito dopo la morte del Perlas avvenuta nel 1729).

[207] La Regola della *Confraternita* è un elenco di prescrizioni di ordine confessionale adatte più ad un chierico che ad un lavoratore. I ricorsi al Sacro Regio Consiglio da parte della Mensa arcivescovile e i bandi della Regia Udienza di Salerno volti a ricondurre gli addetti all'Arte nelle proprie gualchiere non sortirono gli effetti desiderati a causa della reiterata renitenza dei mercanti attratti evidentemente altrove da condizioni più vantaggiose. Vero è che il conflitto tra le parti non si ricompose, le due fazioni imboccarono strade diverse: la Mensa affidò a terzi la gestione delle gualchiere, i mercanti, con meno vincoli, poterono finalmente agire più liberamente su un mercato che tendeva ad espandersi grazie alla crescita della domanda.

[208] «Che niun fabbricante di pannine di essi luoghi avesse ardito comprar lana barbaresca; e quella lavorare in fabbrica de' pannini sotto pena di ducati 24, e perdita della robba, e coloro, da quali tal sorta di lana si ritrovasse immessa ne' luoghi suddetti, fossero tenuti rivelarla ai Governatori e Consoli di essi Monti fra giorni quindeci, altrimenti intendersi incorsi alla detta pena; che dopo tal rivela i Governatori Consoli predetti fossero tenuti di stabilire il tempo per il consumo di quella; dippiù, che le sajette terzarole bianche si fossero fatte di portata 28 di stame, ed ogni portata di fili 40; le sajette bigie di portata 28 di fili di stame; le sajette larghe di portata 33, ed ogni portata di fila 40 di stame e trama tutta bianca; quali suddette tre sorti di biette si dovessero tessere col pettine di palmi quattro meno due dita largo, al numero di portate 38, più sì e meno nò; e le sajette S. Pascale dovessero essere di portata 24 di stame, ed ogni portata di fila 40; però tanto nelle teste, quanto nelle code di dette sajette S. Pascale, si avessero a fare le liste di filato bianco per evitare le frodi, e quelle non far tingere

negre; né fosse lecito a chicchessia di fabbricare le suddette sajette bigie, se non di lana agnellina negra, e non farla di stama bianca, tinta color negro, chiamata comunemente incremonata; e le sajette cremoni o siano di S. Antonio, non fossero meno di portata 27 di stame ut supra. È proibito anche il potersi far sajette di lamito e torto; e finalmente che li panni dovessero essere di portate 40, inclusi in esso il linzo e le bajette di portata 33, franche di linzo; e le portate così de panni, come delle bajette similmente di fila 40; tutto ciò sotto le pene suddette; colla facoltà a Governatori e Consoli de' Monti de' suddetti rispettivi luoghi di poter gli uni far le diligenze ne' luoghi degli altri, e gli altri ne' luoghi degli uni ad invicem senza saputa et propria aucthoritate; e ritrovandosi intercetti appropriarseli que' Governatori e Consoli, da chi si rinveniranno […]» (M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche*, cit., II, pp. 248-9).

[209] ASSa, *Protocolli notarili*, b. 5867, 22.XI.1716. Il *capo* è una misura di capacità pari a 16 litri o ad un volume di 16 decimetri cubi. Il capo poteva essere da 2, 3, 4, 6, 8, 16, 24 e 40. I numeri corrispondono ad altrettante terraglie rientranti in un *capo*, cosicché un *capo* da 2 comprendeva due terraglie ciascuna di capacità di decimetri cubi 8; un *capo* da 40 comprendeva 40 terraglie ciascuna di capacità di decimetri cubi 0,4. Sui Pignatari di Ciorani cfr. G. RESCIGNO, *Artigianato e dintorni. Metodologia per lo studio d'ambiente*, Firenze 1984, pp. 45-64.

[210] ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1184, inc. 39.

[211] ASSa, *Protocolli notarili*, b. 3230, allegato al f. 77.

[212] ASNa, *Cappellano Maggiore*, b. 1196, inc. 84.

[213] L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, cit., p. 337.

[214] G. CALIGARIS, *Successi e fallimenti del lavoro corporato: i prodotti del tessile-seta a Torino nel Settecento*, in P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Dalla corporazione al mutuo soccorso*, cit., pp. 353-5.

[215] F. MIGLIACCIO, *Indice delle Capitolazioni*, cit., p. 374.

[216] G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., vol. II, pp. 168-76.

[217] ASSa, *Intendenza*, b. 1275, fasc. 1.

[218] Così la *Confraternita dei Magazzinieri* della dogana di Salerno, nota anche come *Confraternita di S. Francesco delle Stimmate*, nel 1875 si unì alle *Confraternite di Gesù e Maria e della SS. Avvocata*. Approvato dalla sola autorita ecclesiastica – in questo caso l'arcivescovo mons. Domenico Guadalupi –, lo statuto consentiva l'ammissione «ai dottori laureati di qualsiasi scienza, ad ogni persona civile e ai negozianti di cereali purché sappiano leggere e scrivere e abbiano una certa cultura di ingegno». Per essere ammessi, occorreva prima sottoporsi per tre mesi ad una prova consistente nel prestare opere di culto nella Congrega. Superata la prova, l'ammissione era votata a maggioranza semplice dell'assemblea dei confrati. Le cariche, di durata non superiore agli anni tre, prevedevano l'elezione di un presidente (o priore), di due assistenti, di due maestri di Frateria, di un cassiere e di un segretario. Gli ammessi erano tenuti a versare una tassa di entratura non superiore alle lire cento e non inferiore alle lire venticinque e una quota mensile di mezza lira. La Confraternita disponeva di un capitale iniziale di lire 1.900, corrispondente al cumulo delle rendite dei tre sodalizi. Le pratiche previste dallo statuto concernevano l'accompagnamento dei defunti, atti di pietà e beneficenza. Infine, a richiesta di tre soci negozianti di cereali, andava «associato il cadavere del povero trainante o mulattiere dei grani che morisse in Città», come pure era prevista l'assegnazione di due maritaggi a favore di fanciulle povere ed oneste della città (ADSa, *Confraternite*, b. S 29).

Corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli. Il caso dell'arte della lana nel Principato Citra nel XVII secolo

Roberto Rossi

Come noto, il termine "protoindustria" si deve ad un acuto studio di Franklin Mendels, apparso nel 1972[1]. In particolare, lo studioso aveva teorizzato, con notevole evidenza empirica, che il lento processo di industrializzazione europea fosse passato attraverso una prima fase, iniziata intorno alla metà del XVII secolo, nella quale si era verificato un progressivo impoverimento delle manifatture urbane, legate alle corporazioni d'arti e mestieri, a vantaggio delle manifatture rurali. In termini generali, Mendels aveva dimostrato come, in gran parte dei paesi europei, con notevoli evidenze in Inghilterra e nelle Fiandre, – ma il fenomeno è verificabile anche in parte della Germania e dell'Italia settentrionale[2] – il progressivo indebolirsi del ruolo delle corporazioni urbane aveva lasciato campo libero alla diffusione di manifatture di tipo artigianale, basate su di un'organizzazione familiare dislocate nelle campagne. Tali manifatture, che si occupavano soprattutto di prodotti tessili si erano, di fatto, sviluppate per soddisfare un bisogno primario delle popolazioni rurali, quello di reperire indumenti a buon mercato, aggirando gli elevati costi dei prodotti tessili provenienti dalle città. In tale attività erano impiegate le famiglie dei contadini nei momenti di libertà dal lavoro nei campi, al fine di produrre un reddito complementare. Nel corso del tempo, dato il progressivo aumento della domanda dei prodotti tessili, tale impegno era divenuto sempre più continuativo, contribuendo alla costituzione di un ceto di «manifattori», ormai senza più legami con il settore primario. Con l'aumento della domanda di prodotti tessili, proveniente altresì dalle città – in coincidenza con la crescita demografica del XVIII secolo – l'attività manifatturiera tessile cominciò a strutturarsi su basi più solide. Si avvertiva la necessità di un coordinamento produttivo e di diminuire i costi di transazione – fattispecie per le quali avevano operato le corporazioni –; inoltre, era

necessario per tali produttori ampliare la propria base finanziaria al fine di migliorare gli impianti (in particolare i telai) e di acquistare la necessaria materia prima. Nel modello teorizzato da Mendels per il settore tessile, queste difficoltà furono superate dall'azione del cosiddetto "mercante imprenditore", un mercante dotato di capitale, che assicurava ai manifattori il capitale fisso (in specie i telai) ed il circolante (spesso costituito direttamente dalla materia prima), che organizzava il ciclo produttivo e si occupava, in fine, della vendita del prodotto finito, generalmente destinato a mercati lontani. Questo sistema aveva permesso al mercante imprenditore di dividere i processi produttivi tra più «manifattori», rompendo, così, il meccanismo corporativo che, invece, accentrava in capo ad un solo artigiano più fasi lavorative, arrivando alla produzione di un semilavorato o direttamente del prodotto finito. Come si può ben comprendere il meccanismo di manifattura corporativo era finalizzato ad una disciplina della realizzazione del prodotto, regolando, allo stesso tempo, l'ingresso di nuovi artigiani nel mercato del lavoro. Inoltre, da un punto di vista, per così dire, aziendale, la disciplina delle corporazioni provvedeva ad una divisione interna del lavoro e, di conseguenza all'"organizzazione aziendale" della bottega artigiana, provando a mantenere costanti i costi di produzione – in special modo quello del lavoro – mantenendo stabili i profitti.

Dall'altro lato, l'organizzazione produttiva basata sulle manifatture rurali, definita *putting-out system* o *Verlagssystem*, con il decentramento delle fasi lavorative al di fuori delle città e, quindi, della giurisdizione delle corporazioni, poteva innanzitutto beneficiare di un differenziale di costo di produzione dato dal minore costo del lavoro offerto dai contadini, in special modo per il settore tessile. Inoltre, il mercante imprenditore, sfuggendo all'organizzazione corporativa, poteva operare una divisione del lavoro in fasi produttive, affidando le stesse a lavoratori differenti. Questo processo, in particolare, può essere considerato il vero elemento innovativo nella nuova organizzazione produttiva basata sulle manifatture rurali, e il fattore che ha messo ulteriormente in difficoltà le corporazioni urbane. Quella divisione del lavoro che David Ricardo avrebbe indicato come vantaggio comparato delle nazioni nello specializzarsi in singole produzioni, era, in parte, replicata da una divisione delle fasi produttive. Questo sistema di produzione rispondeva appieno all'aumento della domanda conseguente alla crescita demografica sperimentata dall'Europa con la fine delle grandi pestilenze della prima metà del XVII secolo e incarnava un nuovo modello produttivo maggiormente *capital intensive*. In buona sostanza, Mendels rileva come si fosse superato il sistema produttivo di tipo mercantile, basato sulla domanda legata alla commessa di beni per giungere ad un sitema industriale o, se vogliamo, proto-industriale, in cui la produzione dipendeva dalle capacità del manifattore di produrre beni in grado di stimolare la domanda.

Se in termini generali l'analisi di Mendels risulta decisamente corretta, soprat-

tutto per quelle regioni delle Fiandre e dell'Inghilterra interessate da questa trasformazione produttiva, il risultato è più incerto per ciò che riguarda il Regno di Napoli, dove proprio la lavorazione di lana e seta possono essere prese a paradigma di una trasformazione protoindustriale originale del modo di produzione. Infatti, nel Regno meridionale, già a partire dal XVI secolo, si era inaugurato un settore manifatturiero per la produzione di tessuti e di utensili di uso quotidiano. In particolare, si trattava di produzioni destinate all'*import substitution* di prodotti precedentemente importati dall'estero, i cui costi risultavano eccessivi per la maggioranza dei consumatori meridionali. La diffusione di tali manifatture aveva seguito, almeno in parte, lo sviluppo delle corporazioni che, nelle città, avevano il compito di disciplinare le produzioni e di curare la formazione e il trasferimento del *know-how* manifatturiero.

In Italia, per lo meno fino al XV secolo non c'era arte o mestiere che non fosse regolato ed organizzato da una corporazione. Queste, in particolare, tutelavano l'attività produttiva attraverso minuziose prescrizioni delle caratteristiche che i prodotti provenienti dalle botteghe di corporati dovevano possedere; tutelavano, inoltre, gli interessi particolari dei matricolati, garantendo al contempo, un equilibrio fra le diverse istanze degli stessi ed infine, svolgevano attività di mutuo soccorso in favore di quei matricolati o familiari che avessero patito difficoltà. In buona sostanza, la corporazione svolgeva un ruolo di mediazione tra istanze spesso contrastanti, rappresentava i matricolati nei confronti del potere centrale e, disciplinando le caratteristiche e la quantità della produzione, di fatto regolava il mercato dal lato dell'offerta, provando, in tal modo, a mantenere costanti i prezzi e quindi i profitti (a fronte di costi di produzione più o meno costanti nel corso del tempo) dei matricolati stessi[3]. Accanto a tali funzioni, la corporazione rivestiva un ruolo mutualistico – di certo non trascurabile dal momento che era stato l'autentico spunto iniziale per la costituzione delle stesse – esercitata mediante la creazione di monti (per il maritaggio o l'assistenza dei matricolati o dei loro familiari). Ed inoltre, fino a tutto il Settecento, anche le attività assistenziali a favore dei poveri e delle vedove, rappresentavano ancora un primario settore d'intervento delle corporazioni[4].

Il ruolo delle corporazioni, dopo il loro periodo di massimo fulgore coincidente con il grande sviluppo dei comuni nell'Italia settentrionale, venne pian piano a decadere e già a partire dal XVI secolo, si assiste ad una perdita progressiva del ruolo politico delle stesse e, dall'altro lato, all'affermarsi delle manifatture rurali. Nel Regno di Napoli, contrariamente a quanto si stava verificando nel resto della penisola italiana, le corporazioni, nate in ritardo rispetto all'Italia settentrionale, sperimentarono una nuova fase di sviluppo favorita, forse, dalla instabilità politica sulla quale poggiavano le diverse case regnanti che si succedettero sul trono napoletano per le quali risultava necessario non solo l'appoggio della grande nobiltà, ma

anche delle corporazioni che di fatto controllavano buona parte delle risorse economiche urbane. In tal modo, le corporazioni artigiane presenti nella capitale, assursero ad un ruolo politico, probabilmente, travalicante l'originario compito per il quale si erano formate. In particolare, è il passaggio della corona napoletana alla monarchia degli Asburgo di Spagna, dopo la definitiva uscita di scena degli Aragonesi a poter essere individuato come il momento di trasformazione del ruolo delle corporazioni ed il principio del loro secolare declino[5]. In quella fase, secondo l'analisi di Luigi De Rosa, la continua frammentazione dei feudi e conseguente vendita a feudatari di frazioni sempre più piccole, attrasse i pochi capitali circolanti nel Regno, distraendoli da impieghi produttivi come l'investimento nelle manifatture[6]. Inoltre, sebbene l'acquisizione del Regno di Napoli da parte della corona d'Asburgo di Spagna ne implicò l'inserimento nel più ampio circuito commerciale costituito dall'Impero – il che offriva un mercato molto più ampio alle produzioni napoletane – di contro, lo stesso fu sottoposto ad una pressante politica fiscale , soprattutto dalla metà del Cinquecento, fino a tutto il secolo successivo, a sostegno della politica di potenza europea della corona di Madrid, con evidenti effetti compressivi dell'economia napoletana[7]. La situazione, a Napoli, all'interno delle corporazioni, procurò una frattura fra gli interessi dei maestri e quelli dei lavoranti, con un'inevitabile conseguenza di liti giudiziarie e la definitiva perdita di ogni spirito solidaristico. Di fatto, soprattutto con il XVIII secolo, all'interno delle corporazioni cominciò ad essere prevalente la tutela di interessi privati degli associati – in particolare i maestri – rispetto alla generale tutela degli iscritti[8].

Se è vero che le corporazioni nel corso del XVIII secolo cominciarono a perdere il proprio ruolo, l'Arte della lana a Napoli si dibatteva in una profonda crisi già dalla fine del secolo precedente. Eppure, la fabbricazione di tessuti (lana e seta in particolare) aveva rappresentato la principale attività manifatturiera tutelata e disciplinata dalle corporazioni sin dal medioevo[9]. In particolare, l'Arte della lana era stata regolamentata da Ferrante I d'Aragona mediante la costituzione del Consolato dell'Arte della lana tra il 1463 ed il 1480, stabilendo le immunità fiscali alle quali erano soggetti i matricolati, nonché il principio del foro privilegiato. Queste prerogative, previste anche per gli opifici serici attestano, senza dubbio, l'importanza economica che tali manifatture rivestissero nel Regno ed il ruolo attribuitogli dai sovrani aragonesi al fine di impartire una connotazione manifatturiera al Regno[10]. La grande corporazione tessile napoletana della lana cominciò a manifestare la propria crisi già alla metà del Cinquecento, quando le tecniche produttive antiquate applicate alla manifattura di pannilana, palesarono i propri effetti nocivi sulla qualità finale del prodotto. Inoltre, almeno nella capitale, le produzioni di pannilana erano limitate a piccole botteghe raggruppate nel quartiere del Pendino, ragione per la quale la dimensione degli opifici rimase ridotta per tutto il secolo e di diffi-

cile – se non impossibile – applicazione erano i nuovi metodi produttivi che richiedevano maggiori spazi e ampio utilizzo di energia idraulica. Perdippiù, la lavorazione della lana divisa in più fasi era attribuita a manifattori differenti (filatori, tessitori, tintori e mercanti) tutti iscritti all'Arte e dalla stessa disciplinati sia per l'accesso al ruolo sia per ciò che riguarda le tecniche e l'organizzazione produttiva, con evidenti lievitazioni dei costi di produzione e di transazione. Per fronteggiare questa arretratezza i consoli dell'Arte della lana di Napoli, profusero in verità ben pochi sforzi. La politica dell'Arte per tutto il XVIII secolo fu rivolta all'evitare l'introduzione di processi produttivi più moderni al fine di tutelare quei matricolati che continuavano a produrre con tecniche ormai obsolete. In realtà, ai problemi causati dalla mancata innovazione tecnologica della produzione, l'Arte della lana di Napoli assommava i problemi derivanti dai notevoli impegni finanziari cagionati dalla costituzione del Conservatorio di Santa Rosa per il mantenimento di quelle figlie di iscritti all'Arte bisognose di dote. I problemi di produzione furono in parte risolti solo alla metà del XVIII secolo, grazie ai provvedimenti adottati da Carlo III di Borbone, volti ad assicurare alle sole manifatture nazionali gli approvvigionamenti di materiali per l'esercito. Questa disposizione assicurò ai matricolati dell'Arte della lana di Napoli, fino al Decennio francese, la possibilità di rifornire di divise e mantelli l'esercito regio in via praticamente monopolistica[11]. Pur tuttavia Napoli conferma il suo stato di significativa eccezione rispetto al modello di Mendels, in quanto, pur in presenza di una diffusione rurale della manifattura laniera e serica, continua a mantenere il suo ruolo di centro manifatturiero fino a tutto il XVIII secolo[12].

Differente è invece l'evoluzione di quelle corporazioni di lanaioli che si erano costituite nelle altre parti del Regno, come frutto di antichi privilegi sovrani (soprattutto di epoca aragonese) ma anche su stimolo dei locali feudatari che avevano visto nell'introduzione della manifattura dei panni di lana un'utile possibilità di diversificazione dei propri investimenti rispetto al consueto impegno dei capitali nella terra, dimostrando l'esistenza di una vera e propria "feudalità imprenditrice"[13]. Un esempio molto significativo è dato dall'arte della lana di Avellino, la cui introduzione, avvenuta tra il 1581 ed il 1591, si deve alla volontà dei principi Caracciolo che nel 1604 concessero il primo statuto (rinnovato nel 1610) che stabiliva le caratteristiche dei pannilana prodotti dai matricolati, oltre a disciplinare le modalità di commercio degli stessi[14]. Accanto a tali prescrizioni generali, lo statuto prevedeva pene pecuniarie e finanche il carcere per i contravventori, al fine di garantire la qualità della produzione. Il processo produttivo descritto dallo statuto avellinese del 1610, si rifà – con buona probabilità – a procedimenti manifatturieri più antichi, nei quali la cura per la qualità del prodotto è funzionale al controllo della produzione e quindi dell'offerta[15]. Di fatto, stringendo i "paletti" entro i

quali deve passare la qualità della produzione di pannilana, si controlla la quantità prodotta, il prezzo ed in conseguenza, il profitto per i maestri matricolati.

La situazione si modifica con l'irrompere sulla scena europea della crisi economica del Seicento, la "fine del primato" delle produzioni tessili toscane e lombardo-venete, e la comparsa delle *New Draperies* inglesi ed olandesi sul mercato europeo che portano con sé enormi difficoltà anche per quelle produzioni – qualitativamente inferiori – provenienti dal Regno di Napoli[16]. In questa fase, i principi Caracciolo e l'Arte della lana di Avellino reagiscono modificando una prima volta, nel 1692 lo statuto. In tal modo sono riaffermati i principi di funzionamento dell'Arte, mentre si vagliano nuovi criteri tecnici per la produzione e ai prodotti tradizionali si aggiungono *peluzzi*, *strafini*, *fini*, *frisi*, *coppole* e *berrettini* oltre che panni all'uso di Padova e Siena[17].

Altro esempio significativo di insediamento industriale nel Regno di Napoli è dato dai Bonito di Amalfi. Già nella prima metà del XVI secolo questa famiglia era riuscita ad organizzare un consistente patrimonio protoindustriale costituito dalla ferriera di Amalfi, da due cartiere e da alcuni opifici lanieri[18]. Si trattava a ben vedere, di un sistema omogeneo ed interdipendente, in cui i Bonito proseguono la tradizione manifatturiera iniziata dai Piccolomini, precedenti signori dello stato feudale. Per assicurare lo sviluppo ai propri opifici i Bonito riescono ad attrarre ad Amalfi numerose maestranze specializzate straniere, tale è il caso degli artigiani della *Maona del ferro* genovese[19]. Ma sforzi di miglioramento produttivo furono fatti anche nel settore cartario, tant'è che la produzione amalfitana raggiunse notevoli livelli produttivi all'interno del Regno[20]. Non da ultimo sono da considerare gli opifici lanieri. I mercanti amalfitani, sin da epoche più remote si erano specializzati nel commercio della lana, soprattutto quella foggiana, acquistata nei porti pugliesi e commerciata sul mercato napoletano[21]. Con il tempo e l'incentivo dei Piccolomini prima e dei Bonito in seguito, nello stato feudale d'Amalfi iniziarono a sorgere botteghe artigiane per la lavorazione dei pannilana. A seguito della riorganizzazione delle risorse idriche del feudo da parte dei Bonito, tali botteghe poterono acquistare dimensione maggiore e concorrere sul mercato con i prodotti dei feudi dei Caracciolo e delle botteghe della capitale.

Inoltre, per tutto il Seicento, la produzione laniera amalfitana fu supportata dall'attività mercantile della città che, seppure lontana dai fasti dell'antica repubblica marinara, riusciva comunque ad assicurare le forniture di materia prima e lo smercio del prodotto finito[22]. Lo sviluppo della produzione laniera nella Costa d'Amalfi è attestato dalla fervente attività istituzionale mutualistica e previdenziale portata avanti dalle corporazioni laniere dei centri costieri; un *Pio Monte dell'arte della lana della città di Scala* è fondato nel 1618, mentre nel 1620 viene istituito il *Pio Monte dell'arte della lana di Pontone* ed ancora nel 1642 un ulteriore monte è costituito ad Atrani[23].

L'altro grande esempio di insediamento protoindustriale nel Regno è rappresentato dall'area di Giffoni e San Cipriano in Principato Citra, feudi prima dei d'Avalos e poi dei Doria di Melfi. In quest'area sorgono, probabilmente, le manifatture laniere più importanti del Regno in epoca moderna. La vocazione artigianale dell'area picentina nasce per esigenze di autoconsumo rurale, mediante la lavorazione di lane provenienti in gran parte dalla Dogana delle Pecore di Puglia o prodotte in loco. Durante il Cinquecento, le produzioni dello stato di Giffoni avevano beneficiato di un notevole sviluppo, anche grazie alle numerose *societas* costituite dai baroni locali con mercanti imprenditori stranieri, in special modo toscani[24]. La crisi economica del Seicento è l'autentico spartiacque per le produzioni di pannilana dell'area giffonese, per lo meno nella prima parte del XVII secolo. A contribuire al progressivo depauperamento del tessuto produttivo laniero sono lo smembramento dello stato feudale – e la conseguente sua vendita – e il mancato intervento dei nuovi feudatari a sostegno delle produzioni, diversamente da quanto accaduto ad Amalfi. La crisi congiunturale della protoindustria laniera nello stato di Giffoni viene superata esclusivamente con il passaggio del feudo ai Doria di Melfi al principio del XVIII secolo che, mediante cospicui investimenti ammodernano il sistema produttivo dei pannilana nel loro feudo picentino e stimolano la locale arte della lana a migliorare i processi produttivi. Inoltre, i Doria sono tra i maggiori produttori lanieri della Dogana delle Pecore di Puglia e possono, quindi, contare su forniture dirette di materia prima. La nuova "politica industriale" dei Doria – che dispiegherà i suoi migliori effetti nel corso del Settecento – comporta l'avvio di una maggiore specializzazione produttiva con la realizzazione di mante e berretti di lana, accantonando, di fatto, la tradizionale manifattura di pannilana.

Come accennato, esiste una differenza sostanziale tra l'Arte della Lana di Napoli e le Arti costituite nei centri provinciali. Appare subito evidente la differente strategia posta in essere dalla istituzione capitolina in occasione della crisi economica e quella promossa dall'Arte di Avellino o di Giffoni, dietro la sollecitazione dei Caracciolo o dei Doria. Sotto i colpi della crisi, l'Arte della lana di Napoli reagisce stringendo le maglie per la matricolazione, aumentando i diritti di entratura, concedendo ancora maggiori privilegi ai maestri – scatenando una lotta intestina con i lavoranti – e, *last but not least*, opponendo maggiore rigidità all'introduzione di nuovi processi produttivi, attraverso la delegazione a una meramente ipotetica verifica di qualità, il controllo delle oscillazioni dei prezzi dei prodotti finiti[25].

Diverso, come accennato, e l'approccio alla crisi delle arti costituite negli stati feudali di Avellino, Amalfi e Giffoni; tali istituzioni – in cui l'origine è sostanzialmente da attribuirsi al feudatario ed alla sua strategia economica – piuttosto che l'aspetto politico, prevale il ruolo di istituzione intermedia volta a ridurre i costi di transazione del mercato. Nelle arti della lana, per così dire, provinciali, appare pre-

valente il ruolo di stimolo del potere feudale accanto al mercante imprenditore – cioè del capitale nei confronti del lavoro – ed è, probabilmente, per tale motivo che si può riscontrare un certo processo di modernizzazione volto al superamento dello stallo produttivo dovuto alla crisi seicentesca. È tuttavia utile sottolineare che la forte presenza del mercante imprenditore nel Regno di Napoli, e quindi il fattore di modernizzazione dell'organizzazione e del processo produttivo, soprattutto in attività economicamente strategiche come la manifattura della lana e della seta, ha costituito anche la causa del ritardo della completa trasformazione in senso capitalistico delle manifatture laniere, implicando una sottomissione della produzione al mercato. In buona sostanza, come sottolineato da Claudia Petraccone, il capitale commerciale, a differenza del resto d'Europa, ha avuto nel Regno una funzione conservatrice anziché disgregatrice[26]. Secondo l'analisi della Petraccone a Napoli, diversamente che nei casi esaminati da Mendels, non si è avuta una trasformazione della manifattura in senso propriamente protoindustriale, in quanto la limitatezza del mercato e la conseguente possibilità da parte delle manifatture feudali di rispondere alla domanda, non permisero la subordinazione del mercato alla produzione.

Dall'analisi dei matricolati nell'Arte della Lana di Napoli fatta da Roberto Mantelli per gli anni 1529-1561, si evince come il numero dei mercanti di lana immatricolati fosse sempre superiore a quello dei tessitori – addirittura assenti per alcuni anni – a conferma della preminenza della fase commerciale su quella produttiva ampiamente basata su lavorazioni domestiche[27]. Peraltro, è indubbio che la crisi economica seicentesca, per le produzioni meridionali, fu aggravata sensibilmente dall'epidemia di peste del 1656 che ridusse drasticamente la popolazione, mettendo in luce il tipico meccanismo malthusiano che legava le stesse al volume demografico[28].

Tuttavia, con la fine del XVII secolo, l'attività manifatturiera ha superato il periodo più acuto della crisi. Alla scomparsa delle prestigiose produzioni toscane e venete, nel regno di Napoli, si sono sostituite produzioni nazionali di qualità inferiore ma pur sempre rispondenti ai gusti dei consumatori locali, provenienti soprattutto da manifatture rurali. Il tessuto manifatturiero laniero è diffuso nell'area di Piedimonte, Cerreto e Morcone, in Terra di Lavoro, ad Avellino e suoi casali in Principato Ultra e, in Principato Citra, a Giffoni, San Cipriano, San Mango e Castiglione oltre che nella Valle del fiume Irno. A ben vedere ci troviamo di fronte ad un fenomeno di integrazione produttiva su base locale, non certo paragonabile ad un distretto "marshalliano", ma pur sempre funzionante sulla base di una definita suddivisione del lavoro. In buona sostanza, le botteghe artigiane (o protoindustriali) presenti in uno stato feudale, operano all'interno di un ciclo integrale di produzione dividendosi le fasi di lavorazione. Il lento processo di trasformazione delle arti della lana è riscontrabile nella modifica degli statuti e dal loro rinovellamento nel corso del XVIII secolo[29] che seppure non sempre finalizzati ad un

reale processo di modernizzazione produttiva, sottendono, di certo, ad una ridefinizione dei rapporti di lavoro all'interno delle stesse corporazioni e dei rapporti economici derivanti dalle istituzioni solidaristiche quali i monti[30].

Un esempio interessante è dato dal nuovo statuto dell'Arte della lana di Avellino, concesso dal principe Caracciolo nel 1776, nel quale si evince come gli opifici dello stato feudale di Avellino realizzassero ormai manufatti "innovativi" quali i panni ad uso di Padova, Siena e Milano e i bordiglioni. Tali prodotti, secondo il nuovo statuto mancavano di regolamentazione qualitativa sin dal secolo precedente, il che ha comportato un decadimento della produzione con conseguente crisi del settore[31]. Come si può ben comprendere, i tessuti innovativi sono la risposta dei manifattori agli esiti della crisi seicentesca, nonché ai mutati gusti dei consumatori. Evidentemente, tali produzioni si sono affermate al di fuori delle regolamentazioni degli statuti, proprio grazie alla loro assenza. Anche le manifatture laniere dei Bonito nella Costa d'Amalfi patiscono una notevole crisi a partire dalla seconda metà del Settecento. Già nei primi decenni del secolo, i nuovi regnanti austriaci avevano provato a censire le manifatture laniere del regno per assoggettarle ad una qualche forma di tassazione senza, peraltro, riuscirci a causa dello stato non florido delle manifatture stesse. Ma anche dopo il passaggio del Regno ai Borbone, gli opifici della Costa d'Amalfi non riescono a risollevarsi: i Bonito che pure avevano investito somme cospicue nell'ammodernamento degli impianti si ritrovano con rendite feudali sempre minori. A fronte di ciò lievitano i costi di produzione: del resto, lo stesso meccanismo corporativo impedisce una contrattazione del lavoro secondo le regole di domanda-offerta, provando a cristallizzarne le oscillazioni. Anche la materia prima nazionale mantiene costi al di sopra di quelli di mercato per le lane straniere, contribuendo di fatto ad innalzare il prezzo finale del prodotto[32]. Per ciò che riguarda le manifatture laniere di Atrani sulla Costa d'Amalfi, la crisi, sul finire del Settecento, è acuita dal vertiginoso aumento del prezzo dell'olio di oliva incettato dai saponifici marsigliesi ed inglesi[33].

Alla fine del XVIII secolo la manifattura laniera del Regno di Napoli è in seria crisi, alla modernizzazione produttiva dei manufatti inglesi e francesi, ben rappresentata dalla dimensione di fabbrica degli opifici, dalla organizzazione e divisione del lavoro e dalla capitalizzazione delle intraprese, le corporazioni laniere del Regno non sapranno far altro che opporre nuove misure restrittive volte a limitare le nuove produzioni[34].

Note

[1] F. MENDELS, *Proto-industrialization: the first phase of the industrialization process*, in «Journal of Economic History», XXXII, n. 1 (1972), pp. 241-261.

[2] In ambito italiano, sul caso bolognese, si vedano gli studi di A. GUENZI, *Pane e fornai a Bologna in*

età moderna, Venezia 1982; ID., *La fabbrica delle tele tra città e campagna. Gruppi professionali e governo dell'economia a Bologna nel secolo XVIII*, Ancona 1988.

[3] In realtà, le modalità per la tutela dei matricolati differivano sensibilmente, ad esempio in una fase discendente del ciclo produttivo con conseguente diminuzione delle necessità di produzione, le corporazioni intervenivano, a volte, mediante la determinazione di un "numero chiuso", mentre, di gran lunga più diffuso – e spesso ribadito negli statuti – era il sistema basato sull'innalzamento del diritto di entratura, ossia della tassa da corrispondere alla corporazione per matricolarsi. Cfr. L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle arti. Corporazioni annonarie e di mestiere a Napoli nel Settecento*, Napoli 1992, p. 74.

[4] *Ibidem*, p. 85.

[5] L. DE ROSA, *Conflitti e squilibri nel Mezzogiorno tra Cinque e Ottocento*, Roma-Bari 1999, pp. 87 e ss.

[6] *Ibidem*, p. 86.

[7] In proposito si veda L. DE ROSA, *L'ultima fase della Guerra dei Trent'Anni e il Regno di Napoli: inflazione, tassazione, speculazioni, drenaggio di capitali*, in «Nuova Rivista Storica», n. 3-4 (1983); e ID., *Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano 1987.

[8] A. DELL'OREFICE, *Il tramonto delle arti della seta e della lana a Napoli (secoli XVIII-XIX)*, in A. GUENZI-P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano 1999, p. 244.

[9] R. MANTELLI, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli a metà del Cinquecento*, Napoli 1981, p. 159.

[10] *Ibidem*.

[11] In realtà, questa misura non fu risolutiva per le esigenze di vestiario dell'esercito borbonico, tant'è che alle produzioni dei matricolati dell'Arte, Carlo III affiancò quelle provenienti dal neoistituito Real Albergo dei Poveri.

[12] R. MANTELLI, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli*, cit., p. 245. Il modello di protoindustria teorizzato da Mendels trova un'ulteriore eccezione nel caso di Bologna, dove si ebbe una diffusione di un'industria urbana ancora più avanzata rispetto a quella napoletana, cfr. C. PONI, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)*, in «Quaderni Storici», 72 (1990), pp. 93-167.

[13] Si deve soprattutto a Ferrante I d'Aragona l'impegno di dare a Napoli e, più in generale, al Regno un tessuto "industriale" affrancando il paese dal ruolo di mero produttore di materie prime. In tal senso, Ferrante profuse numerosi sforzi nella creazione di corporazioni di arti e mestieri (tra cui quella dei lanaioli e della seta), incentivando maestranze straniere – in special modo toscane – a insediarsi nel Regno per trasferire il proprio *know how* manifatturiero.

[14] G. CIRILLO, *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, Pratola Serra 2002, tomo I, p. 42.

[15] F. SCANDONE, *L'arte della lana in Avellino dalla fine del secolo XVI all'inizio del XIX*, in «Samnium», n. 1-2 (1967), p. 54.

[16] Sugli effetti della crisi generale del Seicento sul tessuto manifatturiero italiano si veda P. MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998.

[17] G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit., tomo I, p. 43.

[18] Ivi, pp. 61-64.

[19] La "Maona del ferro"era una *societas* che a Genova, in età moderna, si occupava di acquistare il minerale grezzo e farlo lavorare da artigiani specializzati sia in città che in altri centri del Mediterraneo, occupandosi poi della vendita del prodotto finito. Cfr. M. CALEGARI, *Strategie commerciali e tecnica di produzione: la Maona genovese del ferro e la siderurgia ligure di antico regime*, in "Studi & Notizie" del Centro di studio sulla storia della tecnica del CNR presso l'Università degli Studi di Genova, 14 (1986), pp. 3-18.

[20] La produzione cartaria amalfitana aveva, nel corso dei secoli, migliorato la propria qualità grazie ad alcune innovazioni quali l'utilizzo come materia prima degli stracci di lino, i più adatti alla produzione di carta pregiata, e all'utilizzo di acqua pura per la macerazione dei suddetti stracci in vasche di marmo o di rame. Cfr. A. DELL'OREFICE, *L'industria della carta nel Mezzogiorno d'Italia (1800-1870). Economia e tecnologia*, Ginevra 1979, p. 63.

[21] In proposito mi permetto di rinviare al mio *La lana nel Regno di Napoli nel XVII secolo. Produzione e commercio*, Torino 2007.

[22] G. CIRILLO, *Traffici amalfitani nel Mediterraneo moderno: merci e flussi commerciali*, in M. MAFRICI (a cura di), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Soveria Mannelli 2004, pp. 223 e ss.

[23] G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit., tomo I, p. 42.

[24] Ivi, pp. 64-65. L'industria laniera di Giffoni, nel corso del Cinquecento, perfezionata da maestranze fiorentine e senesi, raggiunse tali livelli di qualità produttiva che la sua produzione era collocata presso la Fiera di Salerno e da lì raggiungeva poi tutti i mercati del Regno. Cfr. L. DE ROSA, *Conflitti e squilibri nel Mezzogiorno tra Cinque e Ottocento*, Roma-Bari 1999, p. 69.

[25] L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle arti*, cit., pp. 77-80.

[26] C. PETRACCONE, *Manifattura e artigianato tessile a Napoli nella prima metà del XVII secolo*, "Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche", vol. 89, (1978), pp. 115-116.

[27] R. MANTELLI, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli*, cit., p. 169.

[28] Ivi, p. 116.

[29] Mascilli Migliorini, tuttavia, non ritiene l'ammodernamento produttivo una priorità delle arti della lana e della seta (e più in generale di tutte le altre attività corporate) anche a causa della marginalità economica del Regno di Napoli. Cfr. L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle arti*, cit., pp. 82-83.

[30] Ivi, p. 83.

[31] G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit., tomo I, p. 44.

[32] Ivi, p. 47.

[33] *Ibidem*. Sull'aumento del prezzo dell'olio nella seconda metà del Settecento, in conseguenza dello sviluppo dei saponifici marsigliesi, si veda A. MONTAUDO, *L'olio nel Regno di Napoli nel XVIII secolo. Commercio, annona e arrendamenti*, Napoli 2005.

[34] Lo stesso statuto avellinese del 1776 stabilisce, altresì, che la produzione di panni correnti, fini, strafini e frisi devono fabbricarsi con lana di Puglia. Cfr. G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit., tomo I, p. 44.

Forme di protoindustria. Maestri battitori e manifatture di oropelle in Principato Ultra tra XVI e XIX secolo

Franca Pirolo

Questa ricerca, seppure limitata, vuole essere un contributo alla conoscenza e all'approfondimento di un'attività protoindustriale sviluppatasi a Solofra, centro del Principato Ultra, in seguito agli stretti rapporti commerciali intrattenuti con la città di Napoli sin dal Cinquecento. Questo secolo ha rappresentato per Solofra il "secolo d'oro" dell'attività della concia della pelle[1], ove si sviluppò il battiloro o *oropelle* proprio perché legato all'attività conciaria e sarà anche il secolo che conterà il maggior numero di botteghe artigiane, di società, di atti di compravendita, di *submissio at docere*, vale a dire di veri e propri accordi di apprendistato dell'arte e contratti di lavoro «in arte di battere oro e argento».

Il battiloro o *oropelle* era tra le attività artigianali minori e di lusso che ebbero un considerevole sviluppo nell'Italia meridionale. Ludovico Bianchini fa risalire lo sviluppo di quest'arte – diretta ad impreziosire la pelle, il legno e i tessuti con fogli d'oro o di argento – all'epoca della dominazione sveva[2]. A tal proposito, egli scriveva che tra le principali privative che costituivano una rendita per lo Stato vi era la *gabella auripellis* o del colore d'oro sulle pelli e «solo il governo poteva ornar di sì fatto colore le pelli, e vendevasi questo diritto circa trecento once di oro l'anno, e potea il pubblicano che comperava tal facoltà introdurre le pelli e venderle nella provincia di Terra di Lavoro o di Principato, tolto solo Salerno dove ci avea di ciò un'altra particolar gabella»[3].

Lorenzo Giustiniani, nel *Dizionario-geografico ragionato del Regno di Napoli*, attribuisce l'invenzione di questa «bell'arte ai solofrani lodevoli ancora per aver così gelosamente serbato il segreto di non farlo finora discovrire da verun'altra nazione». «Sopra ogni altra popolazione del Regno – scriveva lo studioso – deesi loro la gloria per la mirabile arte di distendere l'oro, e l'argento a fogli di una incredibile sot-

tigliezza, che battono tra alcune pelli, con molta facilità, e con poco ancor di guadagno, in che fa vedere, che sia stato un ritrovato di molta utilità, e che fece di poi introdurre presso di noi il lusso delle indorature a fogli d'oro fino, o d'argento»[4].

Bianchini si riferiva all'arte praticata nella città di Salerno, perché dalle scritture notarili si deduce, invece, che l'arte solofrana di battere l'oro si svilupperà solo all'inizio del Cinquecento e che prima d'ora Solofra aveva solamente fornito le pelli conciate ad uso degli artigiani battiloro salernitani, e l'attività di battitura, oltre ad interessare anche la lavorazione dell'argento[5], impegnava maestri solofrani e napoletani[6]. Ma i battitori d'oro di Solofra avevano raggiunto una notevole maestria già nel XIV secolo, tanto da essere chiamati a lavorare alla Zecca di Napoli e godevano di privilegi speciali, primo fra tutti il beneficio di trovare impiego per successione, di padre in figlio[7], come afferma questo documento dell'epoca:

«L'8 giugno 1605, Giovanni Antonio Giliberti di Solofra aveva ottenute alcune esenzioni come lavorante della Reale Zecca in Napoli. L'Università si era opposta, dicendo che era numerato ed abitava in Solofra. Ora è imposto ai gabelloti di rispettare, ed al capitano di far rispettare, il privilegio dell'esenzione di lui, disposta per legittime ragioni»[8].

La lettura degli atti notarili del XVI secolo[9] testimonia quanto fosse diffusa questa nobile arte e fiorente il commercio dei prodotti finiti della lavorazione, ma notevole impulso allo sviluppo delle manifatture di quest'arte minore venne dall'influsso della moda spagnola, per cui le classi più agiate oltre al vantaggio di possedere oggetti in metallo prezioso, potevano, in caso di necessità, trasformarli facilmente in danaro.

D'altra parte, le scritture private erano per lo più situazioni debitorie e creditorie originatesi per i contratti di compravendita di *calzarelli et calzarellone de auripello*, *panno consiato a calco auropello, argenti lavorati apti ad auripelli, piantelle ingranate d'argento*, e così via. Dunque, come si può facilmente dedurre, la produzione principale era destinata alla fabbricazione di scarpe eleganti e sovrascarpe di lusso, oltre che all'oggettistica sfarzosa e fine per abbellire abitazioni e chiese.

Tanto per citare alcuni dei numerosi casi, nel 1527, il *magistro* Marco de lo Signo «maestro battiloro et argento di Napoli apre con Galante Ciccarello un debito di ducati sei per argenti laborati in folio longo boni et atti per uso oropellium per totum mensem aprilis»[10] e il *magistro* Minico de Maiorana di Napoli, abitante a Solofra, «contrae un debito di tarì 16 con i fratelli Cesare e Pirro Parrella atta ad verberando argento martelli et altri stili eius arte battendi argento»[11].

In verità, la mole di documenti consultati ha contribuito a ricavare informazioni sull'organizzazione produttiva, gli strumenti e le tecniche utilizzate, anche attraverso i testamenti. È il caso di Giovanni Paolo Maffei[12] che, nel 1533, lascia al nipote

Alfonso e al pronipote Ieronimo le sue due botteghe di argentario site nella platea pubblica, confinante con i beni del monastero di S. Agostino divise, la prima a metà tra Alfonso e Ieronimo, la seconda a metà tra Alfonso, Ieronimo, Giovanni Vincenzo e Giovanni Leonardo, con l'impegno che continuassero ad esercitarvi l'arte in società e che una parte del denaro fosse impiegato per far proseguire gli studi a Giovanni Vincenzo, fratello di Ieronimo e Giovanni Benedetto, figlio di Alfonso.

Per i solofrani impegnati nell'artigianato dell'*oropelle* era necessario, se non indispensabile, l'obbligo del domicilio nella città di Napoli. Essi, infatti, dovevano in qualche modo provare un legame con la capitale, come la famiglia Maffei che vantava un ramo della famiglia residente a Napoli[13].

Il testatore lasciava a Domenico un cinto di argento inanellato e ad Alfonso tutto l'argento lavorato che si trovava nella bottega e nella sua casa e disponeva che Ieronimo lavorasse in società con Alfonso. Dichiarava, ancora, di avere degli oggetti di argento da consegnare alle chiese di Santa Maria di Carbonara di Giffoni e di S. Angelo di Penta, mentre erano rimasti incompiuti altri lavori in argento e un crocifisso commissionatigli dalle chiese di S. Antonio di Padova di Serino e di Santa Maria delle Grazie di Solofra[14].

Nel documento redatto dal notaio e sottoscritto dall'artigiano si legge:

«[…] Lasso ad Alfonso et Hieronimo la poteca de argentario dove sto et lavoro io l'arte predecta, sita in piazza di decta terra congiunta a l'altra mia poteca et iuxta la strada de la piazza una cum tucto lo stiglio ferramenti forni et altri instrumenti spettantino et pro intenteno l'arte predecta di argenteri [...] siti e posti [...] et loro lasso quelli stigli et instrumenti quali sono ad Ariano quali omnino lo habiano da recarpetare a la quale poteca una con decti stigli voglio et ordino che decto Alfonzo et Hieronimo da stare et fareno l'arte et exercitino la arte predecta ad cose et quale [...] in decta arte habiano da usare [...] de la parte sua dela decta poteca e se appliche a la parte [...] cossì voglia questa ultima volontà [...] et la altra poteca predecta congiunta con la decta poteca argentaria iuxta la decta piazza iuxta li boni de lo vererabile Monastero di Sancto Augustino sia lo prolego et lasso anche a li decti Alfonzo per una mitate et a lo decto Hieronimo et Giovan Vicentio et Giovan Leonardo per la altra mitate»[15].

Inoltre, Giovanni Paolo Maffei esigeva che Alfonso completasse il tabernacolo di rame di S. Agostino sostenendo a sue spese i costi dell'oro e della manifattura e affermava di essere creditore di Lisabetta Carafa, baronessa di Solofra e di Serino, per 10 ducati «che devono essere pareggiati da altrettanti che deve dare a lei», e della duchessa Belardina Bulcana di 7 tarì per l'argento «posto in certi candelieri»; di avere consegnato ad Altobello Vigilante una tazza per cui doveva ricevere, per la manifattura, 3 once di argento e disponeva 2 tarì e 10 grana per la celebrazione di mezzo *trentale* dal cappellano di S. Croce nella cappella di San Sebastiano[16].

Nel 1557, l'erede Alfonso Maffei continuerà a svolgere l'attività di battiloro insieme ai nipoti nella bottega sita alla Piazza secondo la volontà espressa dallo zio

nel testamento, infatti fornirà una croce e un incensiere per la chiesa di S. Giuliano, per la chiesa di S. Andrea e per la chiesa di S. Maria delle Grazie[17].

Nel 1553, troviamo l'inventario dei beni di Hieronimo Maffei e dei fratelli Vincenzo e Leonardo siti al casale *Toro soprano* e confinante con i beni di Fabrizio e Francesco Maffei. Nel testamento rogato dal notaio Francesco Giliberti si legge che nella bottega dei Maffei vi erano:

«[...] una cassa di noce con tre martella de ferro da forgiare e sette martella ad balestra più piccoli, e 4 altri martella de la bancha, e 2 piccoli da incastrare, e tre pezzi de ferro per detta sua arte, e tre bisconne una per ondinette, e un tastetto, due paletti grandi, un paro di forfraj grandi, uno paro di tenaglie da tirare, un paro di piastre da yettare argento, un compasso di un palmo, una mazzola, dui palettelli piccoli, una trafila, doe paia de tenaglie per lo foro, uno canale, uno paro de tenagliole ad pizo, tre limiti, una petra de oglio, uno trapano, uno serrachio per 38 ceselli, altri ferrezoli intro una grumpa seu belanza de ligno, uno personello de fonder pece e uno pede de calece de rame, e vicale a pede de calice puro de rame, e uno cristo con la madona de creta de uno palmo, diece limitelle, e uno nappo pieno de ceselli, uno squarzo piccolo, una rasperella piccola, uno paro de forfaj per tagliar argento, uno paro de tenaglie da tenere, una petra alias tronco, tre cortelluzzi da rader, uno inbroneturo de azaro, duj inbroneturi de petre, tre para de bilanzole piccole con li pisi, uno bracero, uno spasto piccolo, otto bolini, un altro ad pasto pure piccolo, sette stampe de pater nostri, tre cannelle de tagliar pater nostri, una trafila piccola quale sono intro uno cassone de l'arte de orefice, intro un'altra cassa sono otto modelli de creta per firmar con designo de croce consistenteno in fugnar alias prospettano ad croce, uno paro de tenaglie da tagliar, una starclichia, dui paternostelli de argento de filo, tre granate, sei perne grossi quanto cogliandro comoni, uno chisto de argento piccolo per cola, tre miraglie piccole de argento, inconsepper de anelle cioè una anniola, una plasma de rubino due facinti, uno rubino e una tonchimella, in detta camera sono due pare de mantaci uno ad mano l'altra per la forgia, e una corona de rame una corta, e un altra corona più grande due caldaruli piccoli e una caldara grande e una persora, due inputi, una grattacaso, uno montarello de brunze. In detta casa alo cellaro c'è una petra de marmore alias uno quarto, una botte, uno carrato e uno colonno per batter argento quale dice havero in qua; cioè uno paro de mantari vecchi e tre martelle de batter argento, doe para de anelli uno tastetto per forgiare, una paragone, tre petre de anelli quali sono doe per lo Vincenzo e per lo Leonardo con lo stesso Hieronimo consistono in una agatte, una armosista e una torchina de vite, uno palo de ferro. Con i fratelli Vincenzo, Leonardo e l'*honorabilis* Hieronimo questo elenco è stato fatto il 23 marzo 1553 nell'aula sita nel casale *Toro soprano* che confina con i beni del magnifico Fabrizio e Francesco e di Vincenzo de Maffeis»[18].

Un'altra dettagliata descrizione di bottega di battiloro con «lo stiglio de fare auripelle» la troviamo nel 1557. È la bottega di Luciano e Rainaldo Landolfi che contiene: «una marmora, uno bruneturo, uno liscio, una pignata con la cocchiara, 51 tavoli, tre para de pedistalli, tre soppresse, uno paro de forbici, uno bruscio, una masella, una stira, una spugna»[19].

Il 30 giugno 1609, sempre al casale *Toro soprano*, dall'inventario dei beni di

Giovanni Pietro Maffei si rileva che tra i beni di proprietà del *de cuius* vi era una bottega di battiloro che conteneva:

«[…] quattro colonne de battere argento de pietra rotta, otto martella de ferro per uso de detta arte, piccole et grande, uno tuppo da forgiare argento con lo martello, uno paro di mantice per forgiare con gorgiole, uno cinto per pelle con una cernaglia, doe cannole, uno canale, una panca con quattro cascioni, Tre tondette con bilance, uno asco con tre para de tenaglione, quattro para de forbici, quattro piane con la forma della coppella de ceprano de forni, vecchie et nove, saldaturi et scacciaturi, cinquanta migliara de quinterni, due casce de noce vecchie, arca con cinti de carta de coiro per detta arte, doe mossette, con altri stigli de detta arte»[20].

Cesare Maffei, del casale *Toro soprano*, nel suo testamento lasciava agli eredi molti manufatti conciati e «62 migliara di fogli de argento segnati»[21], mentre Andrea Buongiorno, del casale *Fratta*, lasciava al fratello Tommaso e al nipote Aniello lo stiglio per battere l'argento[22].

I lasciti testamentari, oltre a rappresentare una buona fonte per capire come sono fatte all'interno le botteghe degli artigiani e quali strumenti adoperavano i maestri battitori per l'esercizio dell'arte, confermano anche il fiorente commercio dell'*oropelle* e degli argenti lavorati alle fiere di Salerno, Nocera e Lanciano. Dalle descrizioni delle botteghe e dai contratti di lavoro si può dedurre con sicurezza che l'oro e l'argento, per la verosimiglianza delle tecniche e degli strumenti, venivano lavorati negli stessi locali.

Durante il Seicento furono stipulati parecchi *submissio in arte de battere argento* o *locatio opera seu servitu* che testimoniano la prosperità dell'arte e, dunque, la necessità dei maestri artigiani di assumere garzoni disposti ad imparare l'arte e a prestare fedeltà nei loro confronti[23].

Giovanni Tommaso Ronca «sottopone la persona di suo figlio Basilio a Carlo Garzillo nella sua bottega in cui si batte argento insieme a Salvatore Ronca, suo servente». L'impegno durerà due anni durante i quali il Garzillo si impegna a *docere* l'arte e il Ronca a servire fedelmente senza commettere furto né rapina, né allontanarsi dalla bottega senza il suo permesso, in cambio di un salario[24]; Tommaso Garzilli si assoggetta alla persona di Terenzio Ronca per lavorare nella bottega del Ronca «con i soliti patti»[25]; Troiano Vigilante[26] stipula un contratto di lavoro dell'arte di battere argento ed oro per sei anni nella loro bottega di Napoli con Giustiniano Vigilante, residente a Napoli, il quale promette di non allontanarsi e di servirli fedelmente mentre Troiano può prendere altri *famuli*[27]; Flaminio Pandolfelli viene assunto nella bottega di Flavio Maffei e Angelo De Maio si impegna a far lavorare nella bottega di Domenico Maffei il figlio Paolo[28]. Lo stesso Flaminio Pandolfelli, nel 1618, diventerà maestro battargento e svolgerà l'attività in proprio nella bottega presa in affitto da Salvatore Murena[29]. Tre anni dopo, il Murena con Servilio Ronca costituirà una società per battere argento nella città di Benevento[30].

Indubbiamente, il processo di lavorazione dei metalli preziosi non costituiva una particolare prerogativa dei solofrani, anche se i maestri battitori erano ammessi a godere di particolari privilegi e stabilivano tra loro veri e propri patti che riguardavano anche l'esigenza di un controllo sulla qualità dei manufatti e sui prezzi con cui venivano immessi sul mercato[31].

I documenti riportati da Scandone sono assai significativi e di fondamentale importanza per capire i rapporti dei battitori solofrani con la città di Napoli, per i quali non vigevano le stesse regole previste per i battitori di Napoli che, invece, erano vincolati a commerciare i loro prodotti soltanto nella capitale. I regesti del Cinquecento avvalorano, dunque, la tesi che all'inizio gli artefici solofrani avrebbero goduto del diritto di privativa per l'esercizio del mestiere, considerato di particolare pregio, da cui era scaturito anche l'obbligo della residenza nella città di Napoli da parte dei battitori ma, successivamente, in seguito agli eventi del Seicento e alla peste che decimò la popolazione, il diritto di privativa gradualmente scomparve e il mestiere del battiloro divenne arte libera[32].

La documentazione archivistica rivela una ricca produzione di atti di compravendita di oropelle[33], di argenti lavorati e costituzioni di *societas* tra battargento[34] e battiloro[35].

I battitori di argento ricevevano una paga giornaliera di 15 grani e i battitori d'oro di 30 grani, differenza dovuta «alla maestria richiesta nella laminazione del metallo pregiato»[36].

Alla fine del Seicento, i battitori solofrani, per l'impegno profuso nel lavoro con capacità e competenza, ottennero l'autorizzazione di poter commerciare i prodotti lavorati in oro[37] e argento anche fuori della città di Napoli. Ma, fin dagli ultimi anni del '700, si avvertirono i sintomi di decadimento dell'arte, dovuta anche alla mancanza di ordinazioni da parte dei battitori napoletani[38]. Difatti, in una dichiarazione di alcuni battiloro e battargento sulla situazione dell'arte si legge che:

«[…] i maestri battitori e lavoratori di argento e oro in foglio in questo Stato di Solofra li quali detti esempi di ordine della Principale Corte di questo predetto Stato di Solofra alli medesimi imposto ad istanza del Magnifico Vincenzo Galdi maestro battitore di oro in foglio dimorante in Napoli [...] e lo sanno per causa di scienza, che in questo medesimo Stato, nelli passati anni si è quasi sempre e in ogni tempo forgiato battuto e lavorato oro in foglio per loro conto e per incombenze datele [...] ed intanto presentamente non si lavora detto oro in questo medesimo Stato, per causa di non essere stato incombensato»[39].

La crisi che investì l'arte dei battiloro nasceva anche dal fatto che i maestri "d'oro in foglio" dimoranti a Napoli, subivano la concorrenza dei battargento solofrani[40], che avevano sempre lavorato anche l'oro nelle loro botteghe[41]. Per contrastare il peggioramento della situazione, i battargento di Solofra avevano deciso di costituire un'associazione «per loro maggior vantaggio»[42].

Dalla *Numerazione dei fuochi*[43] della terra di Solofra del 1658, si rileva che su 1883 abitanti, ripartiti in 516 fuochi, gli addetti al lavoro nelle concerie erano 80 e 23 i battitori, così distribuiti:

Tab. 1. *Anno 1658 – Distribuzione dei battitori nei diversi casali di Solofra*

Casali	Attività			
	Battiloro	Lavoratori Battiloro	Battiargento	Lavoratori Battiargento
Sottano	0	0	0	0
Caposolofra	0	0	0	0
Sorbo	1	0	0	0
Vicinanzo	0	0	0	0
Balsami	0	1	0	0
Forna	0	0	0	0
Capo Piazza	0	0	0	0
Cupa	0	0	2	0
Toppolo	0	0	0	0
Strada Vecchia	0	0	0	1
S. Angelo	0	0	0	3
Volpi	0	0	1	1
Fratta	2	1	2	1
Toro sottano	3	0	0	1
Toro soprano	0	0	2	0
S. Agata	0	1	0	0

*ASNa, *Frammenti di fuochi*, vol. 262

Tra questi battitori sono citati anche alcuni napoletani che battevano oro a Solofra e un cittadino solofrano che lavorava l'oro a Napoli, ed ancora, due battitori, appartenenti allo stesso gruppo familiare, che erano anche commercianti di argento. Tra i battitori censiti nel 1658 risultano anche famiglie che ricorrono ancora nei documenti ottocenteschi, ciò a conferma della trasmissione dell'arte di padre in figlio.

L'arte del battiloro visse, pertanto, un periodo di grande prestigio anche nel XVIII secolo, come confermano i dati rilevati dal catasto onciario del 1754[44]. Si ebbe, appunto, un notevole incremento di addetti rispetto al secolo precedente, tanto da contrastare il primato che spettava all'attività conciaria. Nelle Tabelle 3 e 4 che seguono sono indicati i dati relativi ai battiloro che erano anche proprietari, fittuari e/o imprenditori. Il carattere familiare dell'attività presenta una situazione abituale, vale a dire il caso di più battitori, registrati con differenti qualifiche, nell'ambito della stessa famiglia e talvolta si rileva anche frequentemente la compresenza di battiloro e battargento o di conciatori e di battiloro[45].

Dal catasto onciario del 1754[46], i battiloro (24) vengono registrati come «maestri battiloro» (6), «battiloro» (17) e «lavoratore battiloro» (1), mentre i battargento (109), come «maestri battargento» (10), «battargento» (79), «lavoratore battargento» (20). Ad essi si aggiungono un «orafo» e uno che «si fa orafo».

Dall'analisi dei fuochi emergono, inoltre, stretti rapporti tra il battiloro, la concia e la mercatura, infatti, alcuni battiloro dichiarano di avere investito del denaro «nella mercantia», in «diverse specie di industrie», nella «merciaria» o in altre «diverse specie di mercatura». Ad esempio, un negoziante di pelli ha un figlio battargento, un fratello battiloro e un altro conciatore di *coire*; un mercante di pelli con conceria ha un figlio battargento, un calzolaio ha un figlio battargento, un conciatore ha un figlio battargento, un altro conciatore due figli battargento, altri due *coirari*[47] hanno i figli battargento, di due fratelli uno è conciatore l'altro è battargento, in un fuoco con una conceria in fitto c'è un battargento. I capifuoco nelle cui famiglie si trovano i battiloro e i battargento affermano di svolgere il mestiere di conciapelli, di essere senza impiego, negoziante, *bracciale*, *sartore*, *coiraro*, senza mestiere, calzolaio, custode di capre, soldato ai Regi Tribunali, *tarallaro*, *chiavettaro*, *ferraro*, *fociòlaro*, barbiere, *maestro di pingi*[48], merciaio, *scardalana*[49], decrepito, malsano. Dai dati a disposizione è stato possibile estrarre 23 famiglie, di cui fanno parte battiloro e battargento che svolgono il mestiere alle dipendenze di altri, mentre gli altri componenti dei fuochi di battiloro e battargento svolgono i mestieri di *sartore*, negoziante, merciaio, *coiraro* e lavoratore di *speziale* di medicina.

Tab. 2. *Incremento del numero dei battitori tra il 1658 e il 1754**

Casali	Addetti	Incremento aa. 1658-1754	% Addetti/abitanti
Caposolofra	35	+35	1%
Sorbo	11	+10	3%
Balsami	2	+1	5%
Forna	7	+7	3%
Cupa	3	+1	8%
S. Angelo	7	+13	4%
Volpi	7	+5	2%
Fratta	21	+15	1%
S. Agata	6	+55	0,9%

*ASNa, *Frammenti di fuochi*, vol. 262.

Tab. 3. *Anno 1658 – N. dei battitori nei diversi casali suddivisi per categoria di mestiere**

Casali	Attività						
	Mastri Battiloro	Battiloro	Lavoratori Battiloro	Mastri Battiargento	Battiargento	Lavoratori Battiargento	Negozianti
Caposolofra	2	5	0	4	23	2	1
Sorbo	2	3	0	2	2	2	0
Balsami	1	0	0	0	2	0	0
Forna	0	1	0	0	3	3	0
Toppolo	0	0	0	2	1	0	0
S. Angelo	0	3	0	0	11	2	0
Volpi	0	0	0	0	5	3	0
Fratta	0	2	0	0	18	3	0
Toro	0	6	0	0	16	0	1

*ASNa, *Frammenti di fuochi*, vol. 262.

Tab. 4. *Anno 1658 – N. dei battitori nei diversi casali suddivisi per titolo di proprietà**

Casali	Proprietari di bottega	Proprietari-imprenditori	Imprenditori
Caposolofra	1	1	4
Sorbo	1	0	0
Balsami	0	0	0
Forna	0	0	1
Toppolo	0	1	1
S. Angelo	0	1	1
Volpi	0	0	1
Fratta	0	1	1
Toro	0	0	2

*ASNa, *Frammenti di fuochi*, vol. 262.

I maestri battiloro esercitavano il mestiere in botteghe annesse alle abitazioni che, nel catasto onciario, sono descritte, per lo più, come case grandi dotate di molte stanze, cortili e giardini[50]. Ciò conferma la condizione di agiatezza delle famiglie artigiane.

Per quanto riguarda le dinamiche socio-economiche dei fuochi di battiloro e battargento, dei 67 fuochi, 17 fuochi hanno 2 addetti nell'arte e 5 fuochi hanno 3 addetti; 65 fuochi risultano proprietari dell'abitazione, 27 lavorano nella bottega di proprietà e 14 fuochi posseggono più di due beni[51]. Il centro della lavorazione dell'oro rimaneva, comunque, la città di Napoli e l'attività era nelle mani di pochi mercanti-battiloro. Poche erano anche le famiglie solofrane che svolgevano l'attività mantenendo il

legame necessario con Napoli, nel senso che queste famiglie per svolgere l'attività a Solofra si trasferivano a Napoli e soltanto in questo modo potevano godere dei privilegi dell'arte e commerciarne i prodotti[52], mentre la maggioranza dei lavoratori battitori non risultavano possessori di beni né proprietari di immobili ed erano, dunque, modesti lavoratori che vivevano del lavoro quotidiano.

Tab. 5. *Anno 1754 – Fuochi e numero degli addetti all'arte del battiloro e battargento**

Casali	Fuochi	Addetti in fuochi specifici	Addetti in altri fuochi	Totale
Caposolofra	19	28	8	36
Sorbo	4	8	3	11
Balsami	0	0	2	2
Forna	5	5	2	7
Toppolo-Cupa-Capopiazza	2	2	1	3
S. Angelo - Strada Vecchia	8	10	6	16
Volpi	4	7	1	8
Fratta	9	11	12	23
Toro	12	18	6	24
S. Agata di Solofra	4	5	1	6
Totale	67	94	42	136

*ASNa, *Catasto Generale di Solofra, prov. di Principato Ultra*, 1754, vol. 4747.

Dal catasto onciario si evince l'esistenza di 17 botteghe di battiloro principalmente insediate nei casali di *Caposolofra*, *Strada Vecchia, Toro* e *Fratta*[53]. Il loro numero sicuramente non coincide con tutte quelle esistenti, mancando nel censimento le botteghe che occupavano i locali di pertinenza delle abitazioni.

Per quanto riguarda il processo di lavorazione, sono state formulate varie ipotesi, spesso contrastanti tra loro. Nel *Vocabolario Nomenclature* del Premoli[54], l'autore ritiene che esso consisteva nel ridurre l'oro o l'argento in sottilissimi fogli, passandolo ripetutamente tra i cilindri di un laminatoio e poi battendolo tra i fogli di un libro fatto di membrana sottile conciata di intestini di bue[55].

Una descrizione più dettagliata è riportata in uno studio di Giuseppe Di Donato del 1914[56].

«Ecco in che modo l'oro è trasformato – scriveva l'autore – […] In un crogiuolo di terra cotta si mette un pezzo d'oro di 25 grammi con grammi 10 di sublimato. Sottoposto detto crogiuolo all'azione del fuoco l'oro diventa liquido e le sue impurità, col sublimato, si volatilizzano. Dopo di che, l'oro, così liquefatto, è puro e versato in un canaletto di ferro aperto alla superficie e chiuso alle estremità, umettato con olio comune. L'oro, raffreddato, si presenta sotto forma di verga, che viene battuta su di un'incudine sino a ridursi in lamina pieghevole e facile ad avvolgersi intorno sé stessa. Il volume d'oro, così ridotto, si taglia in 300 pezzetti, i quali si mettono in una o più forme, o libretto carta pergamena che si chiama scacciatore, badando di mettere un pezzetto d'oro per ogni foglio. Questa forma si chiude con fermagli, e si poggia su di una colon-

na cilindrica di travertino, facendovi battere sopra, per un determinato tempo, un pesante martello. Si slaccia poi la forma e ciascun pezzo d'oro, che già ha preso la larghezza di diversi centimetri, si taglia in quattro parti usuali mettendone due di esse in ciascun foglio di un'altra forma dell'istessa figura della prima ma non di pergamena, bensì di membrane di bovini, le quali vengono prima preparate e riunite in forma di libretto, che dall'arte si chiama sudatore, e poi legate ed assoggettate al lavoro del martello, come sopra. Così ogni coppia di pezzi d'oro, che si uniranno in un sol pezzo, raggiungerà la grandezza della forma. Si slaccia indi questa seconda forma e ciascun pezzo d'oro vien tagliato in altre quattro parti eguali, mettendone una per ogni foglio di un libretto che è simile al precedente, e dopo aver di nuovo sottoposto ai colpi del martello, si apre e l'oro lo si trova ridotto in fogli di una tale sottigliezza da rendersi quasi impalpabili. Detti fogli infine, che sono in numero di circa duemila, si prendono con una morsetta di legno e si dispongono in tanti libretti di carta velina di 30 fogli ognuno»[57].

La lavorazione dell'argento, poi, subiva pochissime variazioni rispetto a quella dell'oro ed erano le seguenti:

«Si fa liquefare un'oncia d'argento in un recipiente che chiamasi coppella, formata da pastiglia composta del midollo polverizzato delle corna del castrato e l'albumina dell'uovo. L'argento così liquefatto, purificato, viene sottoposto allo stesso procedimento dell'oro, con differenza che i primi pezzi sono 200 e non 300 come l'oro, e che i fogli ricavati superano di poco il migliaio, essendo l'argento meno malleabile»[58].

Vale la pena, di riportare, a completamento, il metodo di lavorazione che i maestri battitori solofrani seguivano nel Cinquecento[59]:

«[…] I nastri tagliati in pezzetti si riunivano in pacchetti che venivano battuti su un'incudine di ferro fino a che erano ridotti in fogli dello spessore di un foglio di carta. Da questo primo martellamento si ottenevano sottili lamine che venivano poste le une sulle altre, separati da rettangoli di pelle conciata in modo molto fine e messo in un fodero di forte pergamena. A questo punto si cominciava la seconda battitura questa volta su un blocco di pietra liscia. I fogli, assottigliati e resi più larghi, venivano divisi col coltello e nuovamente riuniti tra membrane di pelli e martellati a più riprese fino a che, negli ultimi martellamenti, venivano messi tra sottili membrane fatte con certe parti con gli intestini del montone e del bue conciati a Solofra. Questa membrana proteggeva e manteneva l'oro, battuto a piccolissimi colpi, fino alla fine del lavoro quando era pronto per essere applicato con olio di lino o colla sulla superficie da dorare e compresso con un batuffolo di bambagia»[60].

Nel 1805, fu stipulata una convenzione tra i battiloro solofrani residenti a Napoli e i battargento di Solofra, con la quale, tra l'altro, si ribadiva che i napoletani battessero l'oro e i solofrani l'argento, e che tutto il lavoro fosse ripartito fra tutti i maestri secondo il numero dei lavoranti[61].

Nel 1813, con decreto di Murat, tale convenzione fu soppressa perché compor-

tava la limitazione del libero esercizio di quest'arte, per cui, in attesa di un nuovo e specifico regolamento, furono ripristinate le vecchie capitolazioni del 1605[62]. Queste ultime erano state stipulate, a loro volta, per revocare tutte le convenzioni precedenti, con efficacia per la città di Napoli e i suoi territori e restarono in vigore fino ai primi anni dell'800, anche se con brevi periodi di interruzione[63].

Questo atto – dal titolo *Capitolazione del monte eretto per l'acquisto dell'arte delli battitori de oro et argento di questa fedelis città di Napoli* – fu stipulato «per evitare le fraude manutenzione de loro Cappella, soggiuvo de' poveri, et infermi di detta arte, et anco de' maritaggi di figliuole vergini, figli d'homini dell'arte predetta»[64].

I primi cinque capitoli riguardavano le disposizioni per la carica annuale di due consoli o nuovi maestri di Cappella, i quali potevano essere eletti solo dai maestri dell'Arte e solo se possedevano alcuni importanti requisiti, tra i quali quello di avere esercitato l'attività nella capitale da più di cinque anni e avere abitato, al tempo dell'elezione, in quel luogo[65].

Dalla lettura delle *Capitolazioni* si deduce che per entrare a far parte dell'Arte occorreva l'approvazione dei consoli in carica ed erano previste delle pene in caso contrario e i figli dei battitori venivano ammessi automaticamente all'Arte senza pagamento, né alcuna autorizzazione:

> «[…] che per essere detta Arte sottilia, et difficoltosa ad imparare, et sercitare, et acciò si eserciti da persona sufficiente, habile, et senza fraude, per utile, et beneficio del pubblico che nessuno possa aprir bottega in questa città suo territorio, et destricto, se prima non sarà esaminato, et approbato dalli Consoli di detta Arte [...] ma chi sarà approbato solum a battere oro facci quello solamente. Et quello sarà approbato in Argento facci questa solamente, ver che li figli degli homini di detta Arte in tempo apreno poteca, non detta arte»[66].

Onde evitare frodi, i garzoni non potevano vendere oro o argento se prima non fosse stato verificato dai consoli, invece «volendo alcuno delli Mastri, di poteca andare vendendo, possa a suo arbitrio, et senza fede, et approbatione, andare facendo il suo Negozio, senza incorrere in nessuna pena, poiché la proibitione è solamente per li Creati, e Garzoni»[67]. Quanto alla questione del reperimento dei *codoli*, ossia delle intestine vaccine dai quali si ottenevano le carte per battere il metallo, venivano ritirati dai «mastri di detta Cappella per quelli dividere dopo tra li homini di dett'Arte per l'esercizio di quella, et sepure alcuno di detta Arte ne pigliasse alcuna quantità dalli ospedali et lochi franchi, sia obbligato quello si piglierà di pagare l'elemosina solita alla Cappella per la manutenzione di quella, soggiuvo dei poveri et maritaggi et altre opere pie che in quella in dies se fanno ad onore di nostro Signore Iddio et servizio del re nostro Signore»[68].

L'abolizione della Convenzione determinò una situazione di monopolio da parte dei battitori residenti a Napoli, i quali, anche con atti di prepotenza ed inti-

midazione, assoldarono gran parte dei lavoranti di Solofra, danneggiando non solo i battitori solofrani ma anche, come si legge in più di una lettera inviata dagli interessati al re, altri artigiani indoratori, ottonari, seggiari, che utilizzavano l'argento in foglio per la loro attività[69].

Seguirono, infatti, ripetute proteste dei battiloro solofrani indirizzate al re, nelle quali essi esprimevano la loro disapprovazione nei confronti della situazione determinata dal monopolio dei napoletani:

«S.R.M. agosto 1818, Biagio de Tura di Solofra stabilito in Napoli dalla fanciullezza prostrato al Real Trono, espone che esercitandosi a vendere li Argento in fogli che si travaglia dal di lui padre in Solofra si è visto ad un tratto privato di tal esercizio per effetto di un monopolio. […] I Signori Michele Landolfi, Vincenzo Galdi ed Antonio Giannattasio, maestri battitori di oro in fogli di Napoli han fatto una convenzione coi battitori d'argento di Solofra, nella quale si sono obbligati, quelli di Solofra, di mandare tutto l'argento in fogli che essi travagliano a questi di Napoli ad un prezzo determinato più caro del solito, questi di Napoli venderlo esclusivamente a quel prezzo che loro aggrada. Per effetto di questa unione, si è verificato in pochi giorni che l'argento che prima si vendeva a grana quattro il libretto di 24 fogli più grandi, e di pessima qualità, ora si è avanzata a grana 7 di 20 fogli più piccoli, e di pessima qualità, come potrà rilevarsi dall'annesso certificato dei Maestri dell'Arte che usano di detto argento. I suddetti monopolisti di Napoli che niente hanno di comune con i battitori di argento di Solofra, per tirare innanzi il loro progetto di profittare ed ancariare il pubblico son discesi a delle punibili violenze. Vedendo essi che taluni maestri solofrani volevano sostenere gli antichi prezzi dell'argento, gli hanno tolti i lavoranti con seduzioni, minacce e danaro. Tra questi, Ignazio de Tura, vecchio maestro padre del supplicante è rimasto senza lavoranti, e sulla strada, dopo che per 80 anni ha tratta la sua sussistenza, e quella della sua numerosa famiglia da quest'arte. Il supplicante che vendeva tali argenti in Napoli ridotto anch'esso sulla strada colla sua famiglia a mendicare un pane»[70].

A questa dura comunicazione scritta ne seguirono molte altre dello stesso tenore alle quali si aggiungevano le istanze del segretario del ministro degli Affari Interni all'Intendente di Principato Ultra affinché adottasse tempestivi e appropriati provvedimenti per la ripresa del settore.

Anche la *Società Economica* cercò di dare la sua collaborazione per risollevare le sorti dell'arte che, decadde lentamente, fino ad estinguersi definitivamente. Il socio Michele Pandolfelli inviò, infatti, una dettagliata relazione al ministro dell'Interno e all'intendente di Principato Ultra[71].

Dopo una breve nota sull'importanza di quest'antica arte e sulle sue vicende, l'autore espone le sue proposte per «dar nuova vita ad un'arte già estinta»[72], iniziativa che, fallì miseramente. In nome della *Società* che rappresentava, Pandolfelli chiedeva, prima di tutto, l'abolizione della convenzione del 1805, considerando giusta solo la divisione del lavoro tra solofrani e napoletani, e si lamentava del

disposto del decreto murattiano del 1813 di cui asseriva l'annullamento, sostenendo che era stata la causa principale della «disgrazia de' bravi Artefici Solofrani»[73]. Quindi, espose una serie di rimedi ragionevoli da adottare, quali la necessità di gratificare l'arte con un diploma onorifico, la divisione del lavoro tra i solofrani residenti a Napoli (oro) e quelli residenti a Solofra (argento), in guisa di tutelare il lavoro di tutti, evitando situazioni di concorrenza tra loro e proponendo delle sanzioni penali per i trasgressori; egli suggeriva anche la costituzione di una corporazione[74] tra i battitori solofrani, con un'unica sede di lavoro onorata di insegna reale, dunque l'attività non poteva più essere svolta in officine separate o officina-abitazione, l'arte non si sarebbe più potuta trasmettere per successione di padre in figlio, ma tutti avrebbero avuto la facoltà di accedere liberamente all'arte, scongiurando, così, la minaccia di estinzione della pregiata attività; la possibilità per gli apprendisti di sostituire il capo-artefice per incentivare e premiare il lavoro degli allievi, la nomina da parte del re di un «Direttore perpetuo dell'Arte», con compiti di controllo sull'osservanza degli statuti, promozione della manifattura e corrispondenza diretta con il ministro dell'Interno; sollecitava anche la formazione di un Collegio tra il direttore ed i capi-artefici, riuniti in periodiche sedute; e la raccolta delle deliberazioni del Collegio in un volume con valore di legge per l'officina[75].

Nonostante la grave crisi che imperversava, nel 1819 cinque battitori solofrani inviarono altrettanti libretti di argento in foglio all'Esposizione Annuale delle Manifatture Nazionali, che si tenne a Napoli il 30 maggio dello stesso anno. In una lettera inviata il 7 maggio del 1879, il sindaco di Solofra, Ferdinando Landolfi, scriveva al segretario della *Reale Società Economica*, Serafino Pionati: «[…] I fabbricanti principali di tal manifattura appartengono dello stesso Comune per nome D. Antonio Buongiorno, Sig. Giuseppe Galdi, Sig. Ignazio di Tura, Sig. Emanuele Galdi, S. Luigi Maffei. Il prezzo in cui si smaltiscono è di grani cinque per ogni libretto»[76].

Seguirono anni di alterne vicende, testimoniate anche dai resoconti annuali della *Reale Società Economica*. I segni tangibili della crisi dell'arte sono documentati dal *Resoconto statistico relativo al biennio 1838-39*, redatto dal segretario Federico Cassitto, nel quale si legge che «l'arte del battiloro prima assai proficua è in decadimento pel disuso delle dorature supplite ora dalle vernici metalliche. Quell'arte fu prima un segreto di famiglia, che passava per discendenza. Del prodotto se ne provvedevano pure gli stranieri, che ignoravano sempre il metodo di separar l'oro e l'argento in laminette, fino a renderle friabili»[77].

Qualche anno dopo, seguì il *Censimento di fabbriche ed industrie nella provincia del Principato Ultra*[78] dal quale si desume che nello Stato di Solofra si eseguivano lavori in oro ed argento in foglio e la materia prima grezza proveniva dal Regno. In quest'arte, «libera ma meritevole di privativa», nelle botteghe dirette dai proprietari lavoravano 60 operai, il cui salario ammontava a 25 grana e il margine di guadagno raggiungeva il 6%[79].

Ancora, nel *Rendiconto amministrativo del 1852*, relativamente alle industrie manifatturiere del Principato Ultra, si legge:

«[…] l'arte di conciar le pelli ed i cuoi in Solofra ha ricevuto tali e tante notevoli miglioramenti che poco altro rimane a desiderare, e ciò sconforta quella gente, operosa della industria di battere in fogli l'oro e l'argento per difetto di capitali trasmigrata in Napoli»[80].

Evidentemente, le indicazioni che la *Reale Società Economica* aveva suggerito nel 1816, per superare la crisi causata anche dall'assenza di capitali, erano andate eluse. D'altro canto, gli anni successivi sembrerebbero di relativa ripresa per i battitori, come si evince dalla *Relazione sullo stato economico della provincia del 1854*, redatta dal segretario Fiorentino Zigarelli, nella quale si legge:

«[…] Gli altri lavori che riducono a foglietti gli ori e gli argenti in Solofra necessari per le dorature hanno ripreso la di loro energia»[81].

Nel censimento della popolazione del 1861 si contano 35 battitori, 30 battargento e 5 battiloro, così distribuiti per classi di età e per condizione familiare:

Tab. 6. *Censimento del 1861. Distribuzione di Battiloro e Battargento per classi di età e per condizione familiare**

	Condiz. di famiglia				Non condiz. di famiglia			
Età	0-15	15-30	30-60	60-99	0-15	15-30	30-60	60-99
Sesso	m-f	m-f	m-f	m-f	m-f	m-f	m-f	m-f
Battiloro	0-0	0-0	4-0	0-0	0-0	0-0	1-0	0-0
Battiargento	0-0	3-0	10-0	2-0	0-0	10-0	5-0	0-0

*ASAv, Prefettura, *Affari Comunali*, b. 463, fasc. 575.

Nello stesso anno, due battitori inviarono all'Esposizione Italiana di Firenze degli esemplari dei loro lavori, un libretto di "oro in foglia" e un libretto di "argento in foglia"[82].

Una delle ultime società costituite tra i battitori d'argento solofrani risale al 1873. Dodici soci stipularono l'accordo per la lavorazione del metallo in foglio ad uso indorature, per la durata della società, fissata in tre anni, con un capitale di £. 2.400 da versare in quote di £. 200 ciascuno. La società si dichiarava aperta anche ai lavoranti, previo versamento della quota sociale; la lavorazione avveniva nelle "fabbriche principali" e l'argento lavorato veniva spedito secondo le richieste e al

prezzo stabilito dalla società, dai soci depositari che avevano la responsabilità e l'obbligo di registrare le operazioni in un libro di esito e introito.

Ai tre soci depositari veniva affidata la custodia di una cassa e di una chiave ciascuno per il deposito del denaro e dell'argento. Il metallo veniva consegnato ai soci in parti uguali, "tirato a fettucce"[83] per essere lavorato ad arte e riconsegnato insieme alla polvere. L'accordo prescriveva che:

«[…] per la prima misura, riceveranno grammi 36 di argento e debbono consegnare libretti 60 di fogli 25 e polvere lira una e centesimi 50; per la seconda, grammi 27 e consegnare libretti 50 di fogli 25 e polvere lira una, per la terza misura, infine, grammi 27 e consegnare libretti 60 di fogli 25 e polvere lira una e centesimi 27, il tutto forzosamente e con i medesimi depositari conteggeranno la fatica fatta la quale sarà piazzata nel registro che da essi loro si terrà ed in ogni affinata gli sarà pagato il lavoro fatto dopo esatto conteggio»[84].

Ma, gli effetti della crisi dell'arte si avvertivano e, conseguentemente, si registrava l'opportunità dei battitori di costituirsi in società per sentirsi maggiormente tutelati, mentre molti battitori decidevano addirittura di cambiare mestiere. Infatti, dall'elenco di contribuenti degli anni 1874-75[85] compare un certo Galdi Matteo fu Nunziante, battargento, con un reddito accertato di £. 1,50, reddito alquanto basso rispetto agli altri e collegato ad attività meno specialistiche, in confronto ad una tassa di £. 7,50. Il Galdi, nell'analogo elenco dell'anno successivo, non compare più come battargento ma come "staccatore cuoiaio", vale a dire che ora il suo nuovo mestiere era commerciante al dettaglio di pelli ad uso dei calzolai.

In definitiva, questo saggio scientifico grazie alla documentazione e alla letteratura consultata conferma, in età moderna, la presenza della figura del mercante imprenditore che investe in un'attività di lusso, cosa alquanto comune, che gli permette di trarre profitto dal valore aggiunto della produzione. Inoltre, il lavoro ha evidenziato l'assenza di una organizzazione di tipo corporativa tra i battiloro solofrani, i quali non costituirono mai dei veri e propri gruppi di mestiere, ma restarono artigiani liberi di svolgere una attività comune, in virtù di una convenzione con la città di Napoli. I maestri delle botteghe artigiane conservavano, dunque, la loro autonomia nell'organizzazione della produzione e nella distribuzione dei manufatti, mentre dalla Tab. 3 si rileva che sotto il nome di "negozianti", compaiono tra le categorie di mestiere due mercanti-imprenditori, dei casali di *Caposolofra* e *Toro*, che si dedicavano esclusivamente al commercio dei manufatti e intrattenevano rapporti commerciali con i mercati più ampi e, molto probabilmente, erano pure iscritti alla Corporazione napoletana, lasciando a ruolo subalterno il ceto artigianale.

Appendice

Submissio Maffei-Vigilante[86]

Salvatore pone e sottomette la persona del magnifico Emmanuele suo figlio a detto Andrea presente affinchè sia istroito ed ammaestrato dal medesimo Andrea in detta Arte del batti l'oro con farli esercitar martello per batter oro in foglio, ed affinarlo nella medema Arte, e sia istroito punto di maniera che durante l'infradetto tempo se ritrovi ben istrutto in detta Arte e questo per anni tre decorrendi da oggi a fatigare nella medema Arte cioè per il primo anno a maneggiar bene la pinza, e per il secondo, e terz'anno a farli maneggiar bene il martello, e compitamente secondo ricerca a saper bene l'Arte di batti l'oro, durante detto tempo, e promette detto Salvatore far attendere detto suo figlio nella suddetta Arte nell'hore solite, e consuete di mattina, e giorno, e nel tempo d'inverno, e d'està, come si costuma nell'istessa Arte nelli giorni di lavoro.

E versavice detto Andrea promette tenere detto Emmanuele in detta sua Arte durante detto tempo con farlo faticare nel primo anno bene con la pinza, e nel secondo, e terzo anno istroirlo a farli maneggiar bene il martello, ed accapare, secondo la capacità del suo impegno, e perché detto Emmanuele se ritrova istroito a tagliar oro, che perciò s'obbliga darli per suo salario in potere del medesimo Salvatore suo Padre, durante detto tempo cioè per il primo anno alla ragione di grana 7, e mezzo il giorno per il secondo grana dieci, e mezzo e per il terzo anno grana dodici, e mezzo nelli giorni di lavoro, iusta, e farà il pagamento al detto Salvatore suo Padre presente settimana per settimana la rata ogni sabbato, in pace, e nonostante qualsiasi eccezione e liquida prevenzione, alle quali detto Andrea con giuramento ha renonziato.

Con patto che volendo esso Andrea fatigare nella città di Napoli, con poner Bottega, sia obligato detto Emmanuele, sincome detto Salvatore s'obbliga mandarlo a fatigare in detta Città appresso d'Andrea, il quale però sia tenuto spesarlo di vitto grani, e darli commodità da dormire, e debbia correre li stesso salario convenuto anno per anno, iustum est.

Con altro patto che mancando detto Emmanuele per suo capriccio in andare a fatigare, o qui in Solofra, o in Napoli, dove tenere Bottega detto Andrea, debbia li stess'Andrea cerziorarne detto Salvatore della mancanza di detto suo figlio e non ostante detta cerziorazione, pure mancasse sia lecito all'istesso Andrea pigliarsi un lavorante a qualsiasi maggiore prezzo a danni di detto Salvatore con fede così s'obbliga, quando dopo detta cerziorazione fatta, non facesse ritornare detto Emmanuele suo figlio alla fatiga, ed interim non debbia correrne salario, ed in caso sortissero le mancanze per ragion d'infermità, quod absit, in persona di detto Emmanuele, in tal caso non debbia imputarsi a mancanza durante il tempo dell'infermità e non debbia similmente correre salario, quod sit. Ed all'incontro mancando detto Andrea in far fatigare detto Emmanuele debbia correre l'istesso salario anno per anno, e mancando farsi per causa d'infermità, quod absit, in persona di detto Andrea, non sia obligato a contribuir salario al medemo Emmanuele, durante detta infermità quod sic. E conoscendo detto mag.co Salvatore da detto Andrea dimostro buon genio d'istroire detto Emmanuele suo figlio da buon padre di famiglia con ben trattarlo, ed ammonirlo ancora nelle cose spirtuali ha deliberato improntarli docati venti sincome presentialmente, e manoalmente detto Andrea e Lucantonio padre e figlio in presenza nostra hanno avuto

e ricevuto da detto Salvatore detti ducati venti consistenti in tante monete d'argento, e rame, numerate in presenza nostra gratis per detto tempo del triennio stabilito tantum con fede Padre e figlio Vigilante e ciascun di loro in perpetuum s'obbliga, e promette restituire qui in Solofra al detto Salvatore ed a suoi eredi, e successori detti ducati venti infine di detto triennio [...]. Presenti all'atto il giudice a contratti Alessandro Fasano e i testimoni Daniele Tura, Domenico Landolfi, Nicola Antonio Garzillo.

Note

[1] M. De Maio-A. Giannattasio, *La concia illustrata a Solofra nel Cinquecento*, Solofra 2007.
[2] L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie*, a cura di L. De Rosa, Napoli 1971, vol. I, pp. 79-81.
[3] *Ibidem*.
[4] L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, tomo IX, sub voce Solofra, Napoli 1816, pp. 71-72.
[5] Archivio di Stato di Avellino (d'ora in poi, Asav), not. Guarino Aurelio Ronca, a. 1527, b. 6522, f. 28r.
[6] I rapporti dei solofrani con la città di Salerno non erano basati sulla gestione dell'arte, ma solo di mercato di sbocco dei prodotti che venivano commerciati durante le fiere. Nel 1580, Giovanni Tommaso Ciccarello, affidatario della gabella dell'oropelle di Salerno, stipulò un accordo con il mercante Imperio Giliberti per la vendita alla fiera di settembre di «1.000 pelli bastarde di oropelle, franco de gabella». In Asav, not. Giovanni Santo Garzillo, anno 1580, b. 6554.
[7] In uno studio del Monti, sono citati due documenti, risalenti rispettivamente, il primo al 1399 e il secondo al 1401, relativi a nomine e disposizioni per la zecca napoletana da parte di re Ladislao. Tra i 64 operai – per lo più toscani, fiorentini e senesi –, sono citati anche quattro solofrani: Gaudiosus De Feulo de Sulofra, Nicolaus De Feulo eius frate, Petrillus de Sulofra, Bartholomeus de Sulofra. Cfr. G.M. Monti, *Zecche, monete e legislazione monetaria angioina*, Napoli 1928, pp. 45 e 51.
[8] F. Scandone, *Documenti per la storia dei Comuni dell'Irpinia*, vol. I, Napoli 1956, p. 280.
[9] Asav, not. Guarino Aurelio Ronca, aa. 1522-1592, bb. 6522 e 7706.
[10] Asav, not. Guarino Aurelio Ronca, a. 1527, b. 6522, f. 33r.
[11] *Ibidem*.
[12] Si vedano M. De Maio, *I Maffei di Solofra*, Solofra 1997; Ead., *Solofra nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, Solofra 2000.
[13] Asav, Notai di Avellino, a. 1533, 29 aprile, b. 6533/2, ff. 87-95, *Testamentum solemne et ultima voluntate de me Joanne Paulo de Maffeis de la terra de Solofra.*
[14] *Ibidem*.
[15] *Ibidem*.
[16] *Ibidem*.
[17] *Ibidem*.
[18] Asav, Notai di Avellino, a. 1553, b. 6528 II, f. 100v.
[19] Asav, Notai di Avellino, a. 1557, b. 6522.
[20] Asav, Notai di Avellino, a. 1609, b. 7093, ff. 318-324.
[21] Asav, Notai di Avellino, a. 1626, b. 6616, ff. 139-143.
[22] Asav, Notai di Avellino, a. 1668, b. 6663.
[23] In Appendice, si riporta il contratto di lavoro tra Salvatore Maffei, per il figlio Emanuele, ed Andrea Vigilante, maestro battiloro insieme al figlio Lucantonio, presente alla stipulazione dell'atto, in Asav, not. Pasquale Landolfi, 8 febbraio 1720, b. 6801, f. 10r.

[24] ASAV, Notai di Avellino, s. a., b. 6522.
[25] ASAV, Notai di Avellino, a. 1602, b. 6562.
[26] Nel 1631, Troiano Vigilante di Giovanni Antonio si obbliga a consegnare ai procuratori della Collegiata di S. Michele Arcangelo – Tommaso Garzillo, Giovanni Nicola Guarino, Giovanni Vincenzo Marino, i quali avevano stipulato un contratto con gli indoratori Giuseppe Rosano di Napoli e Michele Pistelli lucchese per l'intempiatura dell'ala dell'altare maggiore – «18 migliara di oro lavorato in folio», il cui prezzo dell'oro viene stabilito dal Vigilante in 400 ducati. In ASAV, Notai di Avellino, a. 1631, b. 6626, ff. 318-321, e a. 1633, b. 6663.
[27] ASAV, Notai di Avellino, Ignoti, a. 1621, b. 7090.
[28] ASAV, not. Orazio Giliberti, a. 1606, b. 6563.
[29] ASAV, not. Vincenzo Caropreso, a. 1618, b. 7688, vol. I, f. 80; vol. II, f. 47; vol. III, f. 69.
[30] ASAV, not. Francesco Giliberti, a. 1622, b. 6615, ff. 143-145.
[31] F. SCANDONE, *Documenti per la storia dei Comuni dell'Irpinia*, vol. I, cit., pp. 313-314 e 323 e in ASNa, *Partium Collaterale*: «Il 27 gennaio 1674, I maestri di bottega e gli altri "battitori di argento" in Solofra, hanno tra essi fatto un albarano, acciò il lavoro di detto argento in foglio che per essi supplicanti si fa e si lavora alla giornata, nella stessa terra, tanto nella città di Napoli, quanto in diversi altri luoghi del regno, sia di quella perfettione e misura si deve e non venghi alterizzato dal solito prezzo, e giusto valore, in detrimento delli mercanti compratori, si concede il Regio assenso»; «Il 13 aprile 1674, I mastri battitori di argento in foglia dell'Università di Solofra, ed i venditori di esso, prodotto per uso della città di Napoli, non siano molestati dal console dell'Arte dei battiloro della città stessa»; «Il 30 gennaio 1698, S. E. il viceré ordina che sia rispettata "ad unguem" la sua provvisione per Collaterale che i battitori di oro, residenti nella terra di Solofra, non siano compresi nella disposizione della Sommaria, in cui si prescrive "non poter tenersi bottega, di oro o argento lavorato per venderlo se non in Napoli, perché, dicono i maestri della città, deve quello essere finissimo et da ciascheduna oncia di oro et argento se ne ricavano quattromila fogli con l'industria delli supplicanti". Si ordina perciò alla Regia Udienza ed al governatore di Solofra, di non dare molestia a quei battiloro».
[32] ASAV, *Reale Società Economica*, vol. 9, fasc. 183.
[33] Leonardo e Bartolomeo Ronca stipulano una compravendita di «pelli mezzane fatte di oropelle» con Simone e Michele Morena. In ASAV, Notai di Avellino, a. 1601, b. 6562.
[34] Un esempio di *societas* tra battargento che risale alla seconda metà del Settecento fu costituita tra Nicola Guarino e Nicola Maffei «per lavorare seu inargentare le pelli in comune per 6 anni da oggi». Secondo l'accordo, l'acquisto delle pelli e l'argento per inargentarle, così come le vendite dovevano avvenire in comune. Essi si obbligavano a vendere a Lorenzo Garzilli le pelli di cui aveva bisogno per la piazza di Napoli, a 18 carlini il mazzo e a non vendere ad altri commercianti della città, pena il pagamento di 25 ducati. In ASAV, Notai di Avellino, a. 1759, b. 6834.
[35] All'inizio dell'Ottocento, fu costituita una società nell'arte di «tirare argenti in folio» tra Felice Antonio Fasano, Vito d'Alessio e Pompeo Garzilli, che in realtà, è una società tra battiloro. Nell'atto redatto dal notaio Giovanni Maria Garzillo si legge: «si deve aprire una bottega nella pubblica strada con tutto lo stiglio necessario all'arte» e si stabilisce di pagare con gli utili di essa la parte di stiglio che si logora. Il Fasano investe nella società, oltre al suo lavoro, 100 ducati che gli saranno restituiti con l'interesse dell'8% con i guadagni della società e gli altri due soci sono lavoranti, l'uno come maestro *accapatore* e l'altro come *lavoratore secondo le sue capacità*. Nell'accordo si stabiliscono consegne e divisione degli utili settimanali e che ciascun socio può assumere un solo lavorante figlio dell'Arte. La durata della società è fissata in sei anni. Cfr. ASAV, Notai di Avellino, 21 aprile 1808, b. 7032, ff. 18-22. Ancora, risale al 1808, la costituzione di una società per battere l'oro tra il maestro Francesco Ferrazzano e il lavorante battargento Donato Terlizzi. In ASAV, Notai di Avellino, 1 agosto 1808, b. 7032, ff. 45-50.
[36] F. LOUISE, *Solofra tra il 1640 e il 1676 nei capitoli matrimoniali e nei testamenti*, in "Melange de

l'école française de Rome", tome 95, 1 (1983), pp. 299-338. La Luise rileva che su 136 contratti di lavoro, 37 riguardavano i battitori di oro e di argento e che dall'attività di 500 persone, secondo la *Numerazione dei fuochi di Solofra del 1658*, i battitori di oro e di argento erano 19.

[37] Le proprietà fisiche dell'oro lo rendono facilmente lavorabile. Con la battitura, l'oro si deforma e può assumere la forma desiderata e, grazie alla sua malleabilità e duttilità, si possono ricavare fogli di uno spessore infinitesimale e fili microscopicamente sottili. Da ogni oncia di oro si possono ottenere 4000 fogli, cfr. G. DE ANTONELLIS-G. BERGAMASCHI-E. RIVA, *La Storia dell'oro*, Lainate 1990, p. 125.

[38] ASAv, Notai di Avellino, 31 ottobre 1799, b. 6358, ff. 298-299.

[39] *Ibidem*.

[40] Nel 1825, i battitori d'argento solofrani avevano raggiunto un alto grado di perfezionamento nell'argentatura su rame e legno, cfr. E. e C. CATELLO, *Argenti napoletani dal XVI al XIX secolo*, Napoli 1973.

[41] ASAv, Notai di Avellino, 31 ottobre 1799, b. 6358, ff. 298-299.

[42] ASAv, Regia Udienza di Principato Ultra, anno 1806, b. 94, fasc. 834, *Controversia tra Luigi di Tura, maestro battargento ed altri battargento della stessa città* "circa il pagamento da parte di questi ultimi di una tangente di 108 ducati annui in cambio della cessione dei suoi lavoranti e della chiusura della sua bottega, che in tempi normali gli rendeva 300 ducati l'anno".

[43] Archivio di Stato di Napoli, (d'ora in poi ASNa), *Frammenti di fuochi*, vol. 262, *Numerazione dei fuochi della terra di Solofra della Provincia di Principato Ultra fatta per me Carlo de Federico, erario della Sig.ra Duchessa di Gravina e Principessa di questa terra di Solofra, mediante sua Commessione, nel presente anno 1658 in vigore della regia Prag.ca*.

[44] ASNa, *Catasto generale di Solofra, prov. di Principato Ultra*, 1754, vol. 4747.

[45] *Ibidem*.

[46] *Ibidem*.

[47] I *coirari* erano i conciatori delle *coire.* L'arte consisteva nel trasformare la pelle in suola.

[48] I "pingi" erano le tegole fabbricate nelle fornaci.

[49] Gli *scardalana* o *cardolana* erano coloro che pulivano la lana dalle impurità con l'uso di uno strumento detto *cardo*.

[50] Nelle schede catastali, la bottega è denunziata solo quando costituisce un bene immobile separato dall'abitazione; non risultano, infatti, censite le botteghe annesse alle abitazioni.

[51] ASNa, *Catasto Generale di Solofra, prov. di Principato Ultra*, 1754, vol. 4747.

[52] *Ibidem.* Una famiglia con bottega sita alla *via Nuova* e un componente della famiglia residente a Napoli denunzia il suo antico legame con Napoli perché vanta la presenza di quattro componenti della famiglia, vecchi zii del capofuoco, definiti «privilegiati napoletani».

[53] In realtà, vi erano altre botteghe disseminate sul territorio. È il caso di Michele e Giuseppe Criscillo che gestivano una bottega di battargento ai *Caprai* e si impegnarono ad istruire nell'arte Modestino Piemonte di S. Agata per un compenso settimanale «secondo la fatica e la consuetudine delle altre botteghe». Il socio Giuseppe era vincolato alla società fin quando il garzone non avesse imparato l'arte e, comunque, non prima di 2 anni, pena il risarcimento di 200 ducati. In ASAv, Notai di Avellino, a. 1854, b. 1552, f. 160.

[54] P. PREMOLI, *Vocabolario Nomenclature*, Milano 1933.

[55] *Ibidem*.

[56] G. DI DONATO, *Solofra nella tradizione e nella storia*, Montoro 1914, pp. 39-41.

[57] *Ibidem*.

[58] *Ibidem*.

[59] M. DE MAIO, *Solofra nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, cit., p. 179, nota 84. Il procedimento della battitura dell'oro è desunto dai documenti dell'ASAv, not. Guarino Aurelio Ronca, a. 1527, b. 6522 bis.

[60] *Ibidem*.

[61] Le notizie relative a tale convenzione sono state tratte da una lettera inviata dai battitori solofrani l'8

agosto del 1817 al re e dalla relazione del socio corrispondente di Solofra della Reale Società Economica, datata 1 marzo 1816. In ASAV, *Reale Società Economica di Principato Ultra*, vol. I, fasc. 26.

[62] ASAV, *Intendenza di Principato Ultra*, b. 115, *Decreto di Gioacchino Napoleone, Re delle due Sicilie, del 21 settembre 1813.*

[63] C. FESTA, *La Camera di Commercio di Avellino e le istituzioni che l'hanno preceduta*, Avellino 1960, p. 55; G. R. DE LUCIA, *L'arte argentaria*, in *L'arte in Irpinia nei documenti d'archivio*, in "Bollettino della Soprintendenza per i BAPPSAE di Salerno e di Avellino", Napoli 2005, pp. 113-117.

[64] *Ibidem*.

[65] *Ibidem*. L'elezione avveniva nella chiesa di S. Maria a Moneta e i consoli eletti eleggevano, a loro volta, un cancelliere «che teneva pensiero della scrittura», perché essi, alla fine del mandato, dovevano dar conto ai nuovi consoli eletti della loro amministrazione. L'incarico aveva la durata di un anno e potevano essere rieletti solo dopo due anni dal primo mandato. In caso di controversia, potevano ricorrere dinanzi alla Sacra Corte della Vicaria.

[66] *Ibidem*.

[67] *Ibidem*.

[68] G.R. DE LUCIA, *L'arte argentaria*, cit. L'autrice riporta in appendice al suo articolo le *Capitolazioni dei maestri battitori e d'argento*, redatte il 17 ottobre del 1605.

[69] Tra i Capitoli della Confraternita di Santa Maria a Moneta in Napoli era stabilito che il primo settembre, giorno dell'elezione dei consoli, «due figliole dell'homini poveri di detta Arte» dovevano ricevere in dote 36 ducati e una parte delle elemosine raccolte per sposarsi. Le due vergini venivano sorteggiate e la prima si sposava nell'anno, la seconda nell'anno successivo. Sul carattere di mutualità delle Corporazioni, si veda F. ASSANTE, *I profeti della previdenza: Monti e Conservatori nelle corporazioni napoletane in età moderna*, in A. GUENZI-P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia Moderna*, Milano 1999, pp. 601-612.

[70] *Ibidem*.

[71] ASAV, *Reale Società Economica*, vol. I, fasc. 26.

[72] *Ibidem*.

[73] *Ibidem*.

[74] Napoli aveva la sua Corporazione dei battitori d'oro, che risiedeva nella chiesa di Santa Maria a Moneta, perché ogni Corporazione aveva una propria chiesa o cappella di riferimento. Essa veniva chiamata anche *Corporazione delle Centenare*, dal numero dei fogli che i battitori inserivano nelle pagine dei libretti adatti a contenerli, e fu tra le prime corporazioni ad essere costituite nella città. Tra le sue funzioni vi era la garanzia e la tutela dei lavori dei battitori imprimendo il marchio di punzone per l'oro e l'argento; tra le altre funzioni vi era quella assistenziale. Essa concedeva opere di beneficenza a favore di artigiani poveri e bisognosi e di figliole vergini e orfane, così come si evince anche dal testo delle *Capitolazioni dei maestri battitori e d'argento* del 1605. I battitori, per svolgere la loro attività, usufruivano anche di prestiti concessi dal Monte dei battitori d'oro. La famiglia di Costantino Ronca, che possedeva una *spezieria* a Solofra, ove svolgeva attività in «rerum aromantia et medicina», nel 1695 ricevette un prestito dalla Cappella dell'Arte del Battiloro di Napoli per il tramite di Lorenzo Vigilante, battitore solofrano residente a Napoli. In ASAV, Notai di Avellino, 8 luglio 1695, b. 6687, f. 31.

[75] *Ibidem*.

[76] ASAV, *Reale Società Economica*, vol. 5, fasc. 164.

[77] C. FESTA, *La Camera di Commercio di Avellino e le istituzioni che l'hanno preceduto*, cit., p. 90.

[78] ASAV, *Reale Società Economica*, vol. 9, fasc. 183.

[79] *Ibidem*. Dal documento risultano i seguenti battiloro: Domenico Rubino, Vito Vigilante, Salvatore Galdi, Michele D'Arienzo fu Donato (Congrega SS. Annunziata), Michele D'Arienzo fu Domenico e Giacomo Maffei.

[80] ASAv, *Reale Società Economica*, vol. 8, fasc. 177.
[81] ASAv, *Reale Società Economica*, vol. 2, fasc. 115.
[82] ASAv, *Reale Società Economica*, vol. 5, fasc. 164.
[83] L'oro che giungeva da Napoli aveva già subito una prima operazione di assottigliamento al laminatoio ed era formato da nastri dello spessore di un millimetro. Cfr. M. DE MAIO, *Solofra nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, cit., p. 179.
[84] ASAv, not. Luigi Grimaldi fu Bartolomeo, b. 1563.
[85] ASAV, Prefettura, *Affari Comunali*, b. 462, fasc. 952.
[86] ASAV, not. Pasquale Landolfi, 8 febbraio 1720, b. 6801, f. 10r.

Mugnai, fornai, "maccaronari". La lavorazione delle paste alimentari a Benevento tra età moderna e contemporanea

ROSSELLA DEL PRETE

1. Alle origini dell'industria alimentare campana

Come in molti altri paesi e regioni europee, che conobbero, in tempi e modalità diverse, l'industrializzazione, il Regno di Napoli fu caratterizzato, nel primo Ottocento, dalla presenza diffusa, in tutto il suo territorio, di industrie domestiche e di piccolo artigianato[1].

Contrariamente a quanto si è pensato, anche nelle campagne il lavoro agricolo non costituì l'unica occupazione dei contadini. Nel Mezzogiorno il lavoro di manifattura era presente e diffuso tanto nei piccoli borghi interni che nelle città, e si articolava essenzialmente in due settori: quello del lavoro domestico eseguito prevalentemente su materia prima fornita dal territorio circostante (lino, seta, canapa, lana, cotone) e destinato al consumo interno o al piccolo commercio; e l'altro, quello della protoindustria che, secondo la definizione di Mendels, coincideva con la fase di espansione delle industrie rurali in cui l'attività manifatturiera era condotta senza l'uso di tecnologia avanzata e senza una definita concentrazione di manodopera nella fabbrica. A differenza dell'industrializzazione, fondata su grandi fabbriche urbane, con un largo impiego di addetti, ormai trasformati in proletariato e definitivamente slegati dalla terra, la protoindustria, secondo Mendels, fu caratterizzata da un'attività manifatturiera *rurale*, *domestica* e *stagionale*[2].

Sulla scia di tale interpretazione, la geografia delle manifatture interessò, dunque, tutte le province del Mezzogiorno e fu molto varia con le sue diverse produzioni, tradizioni di mestiere e attitudini locali[3]. Benevento, pur vivendo una particolare condizione di isolamento, quale *énclave* pontificia al centro del Regno di Napoli, manteneva frequenti contatti con il Regno e la corte madrilena e presentava anch'essa una varietà di produzioni casalinghe o di piccole manifatture, alcune

destinate ad una sensibile crescita e talora combinate in "sistemi" di produzione non privi di originalità, altre molto meno radicate sul territorio. Con l'avanzare della ricerca storica, il Sannio oggi si rivela una regione non più dedita soltanto all'agricoltura, ma, come molte altre regioni del Sud del paese, terra d'industria e di pionieri industriali. La storia delle sue attività produttive è fatta di lana, olio, vino, cereali, tabacco, torba e calcare, di cui restano gli spazi, gli edifici, le attrezzature e con loro le acque che assicuravano risorse idriche, energie idrauliche, fertili ed abbondanti irrigazioni[4].

Il Sannio, dunque, come le altre regioni del Mezzogiorno d'Italia, con lo stesso elemento comune e paradigmatico di tutta la protoindustria meridionale e, per estensione, di quella latina: l'uso dell'energia idraulica e subito dopo, senza passare per il carbon fossile, dell'energia elettrica. L'intero sistema protoindustriale dei paesi latini ha sfruttato specifiche vocazioni ambientali che, pur in presenza di fiumi o sistemi torrentizi, presentavano una portata d'acqua variabile a seconda delle stagioni (abbondante in inverno e scarsa, se non nulla, in estate)[5].

Per quanto riguarda l'industria alimentare, oggetto della nostra disamina, è nota la concentrazione dei suoi opifici nelle zone prima della Costiera amalfitana, poi di Torre Annunziata e di Gragnano, dove un "polo" specializzato di "maccaronari", soddisfaceva l'ampio consumo di pasta che si faceva a Napoli. La protoindustria delle paste alimentari realizzava essenzialmente la molitura del grano proveniente dalle varie zone del Regno e fabbricava la pasta in una filiera che collegava lavoro domestico e nuclei industriali veri e propri.

La storia della lavorazione della pasta nel Regno di Napoli è una storia già indagata, ma non esaurita: essa è al tempo stesso storia del costume e della società, dell'economia e dell'industria, del lavoro e della sua organizzazione[6]. I "maccaronari" e le loro paste stese ad essiccare hanno colpito l'immaginario collettivo grazie alla straordinaria forza evocativa di spaccati sociali che si colorano di magia, di allegria e di musicalità, rinomate connotazioni della tradizione partenopea, immortalate e diffuse oltre che dalla fotografia, dalla poesia, dalla canzone, dal romanzo e dall'arte napoletana[7].

La prima notizia certa di un manufatto di semola essiccato al sole e poi cotto giunge dalla Sicilia ed è riportata dal geografo arabo Al Idrisi che riferisce che «la Trabia ha una pianura e de' vasti poderi ne' quali si fabbrica tanta copie di pasta da esportare in tutte le parti, specialmente nella Calabria e in altri Paesi di Musulmani e di Cristiani»[8]. Il primato siciliano nella lavorazione delle paste essiccate è attestato da numerose altre fonti che ricordano come già a metà del Trecento, a Palermo, le autorità comunali avessero fissato un calmiere per i «maccaruni blanki di simula e lasagni di simula», venduti ad un massimo di 30 denari al rotolo, a differenza dei «maccaruni di farina e lasagni di farina», che non avrebbero potuto superare i 20 denari al rotolo. Il primo tipo di pasta, più costosa, era definita *axuta*, la seconda *bagnata*[9].

La Repubblica marinara di Amalfi, forse grazie ai suoi intensi traffici commerciali, carpì alla Sicilia il segreto della lavorazione e soprattutto dell'essiccazione della pasta. Nella Valle del Liri, soprattutto presso i centri di Amalfi, Maiori e Minori, la presenza di innumerevoli mulini aveva già abituato all'arte dello sfarinamento e della lavorazione delle paste alimentari, in particolare dei *maccaroni*, e dallo stretto rapporto che sempre vi fu tra l'arte della molitura e quella della produzione di paste nacque una consistente e tipica produzione campana.

In seguito ad una serie di tristi vicende, non ultimo il maremoto che distrusse gran parte della città di Amalfi, danneggiando moli, botteghe e magazzini, a metà del Trecento, alcuni maestri artigiani locali, forse già in contatto con i mercati e i mercanti orientali, cercarono rifugio presso il villaggio di *Gravano Piro*, poi detto *Gragnano*, e lungo le coste di *Torre della Nunziata*, da dove era più facile intraprendere il commercio per mare, verso la città di Napoli. Lì continuò l'arte dei "maccaronari" che, ancora abbinata e sussidiaria a quella della macinazione dei cereali, tra i secoli XVII e XVIII, raggiunse anche la capitale del Regno: i pastifici napoletani acquisirono grande fama e la corporazione artigiana dei "maccaronari" divenne tra le più potenti a Napoli, tanto da impedire l'importazione di *maccaroni* dai centri vicini[10]. Sul finire del secolo XVIII, però, il livello dei consumi si fece così alto che fu necessario acquistare pasta anche da Portici, Resina, Gragnano e, soprattutto, da Torre Annunziata che divenne uno dei centri commerciali più importanti di tutto il Regno, assorbendo nella produzione della pasta tutta la manodopera locale e parte di quella dei dintorni. La vicinanza dell'area metropolitana di Napoli, garantiva un vasto mercato su cui collocare la merce prodotta.

A Gragnano la produzione di pasta essiccata assunse le dimensioni di fenomeno a partire dal secolo XVII quando le principali sorgenti vennero vendute dai signori locali alla famiglia Quiroga-De Antonio. I nuovi proprietari, animati da rinnovato spirito imprenditoriale, avviarono lavori di incanalamento delle acque per un più efficace sfruttamento dell'energia idrica e, dato ancor più significativo, intrapresero la costruzione di almeno 25 mulini per la macinazione del grano duro. Qualche anno prima, nel 1592, a Torre Annunziata, il conte Muzio Tuttavilla aveva chiesto la concessione reale per dirottare l'acqua di una delle sorgenti del fiume Sarno alla *Torre della Nunziata*. Da quel momento, il conte era diventato il fornitore ufficiale della città di Napoli di sfarinati, che produceva nei suoi mulini idraulici ed immetteva poi, sul mercato napoletano, a prezzi molto competitivi[11].

Di fatto, fino a tutto il Cinquecento, la pasta, lavorata dagli stessi produttori di pane, era ancora un alimento poco diffuso, soprattutto per le difficoltà della sua fattura. Agli inizi del sec. XVII la produzione manuale venne sconvolta dall'arrivo di due semplici macchine: *u'ngegno* e la *gramula*. Il primo era un cilindro di legno unito da grossi chiavettoni, con l'interno rivestito di rame; un pistone a vite spin-

geva a pressione l'impasto verso il fondo dove prima dei fili e poi una trafila davano forma ai maccheroni. Affinché la qualità della pasta fosse buona, decisiva era la fase della gramolatura, in cui avveniva l'impasto del semolato di frumento con l'acqua calda. Esso veniva lavorato con la forza delle gambe e dei piedi in una madia di legno o di ferro: un uomo, reggendosi ad una fune, pestava con "forza, velocità, cura e competenza". La gramolatura, dunque, richiedeva buone capacità manuali (o muscolari in genere) e velocità: prima che l'acqua si raffreddasse andavano ritagliati rapidamente tagliatelle, gnocchi o cappelletti. Essa durava due o più ore ed era un'operazione faticosissima; sostituiva alla forza delle braccia, che per secoli la massaia aveva esercitato nella manifattura casalinga dell'impasto, quella delle gambe degli operai addetti a far ruotare, su di un tavolato, una lunga stanga di legno che smuoveva l'impasto, molleggiandolo con ritmo cadenzato[12].

Da un lato la meccanizzazione, dall'altro l'esigenza di consumare alimenti a base di cereali, in seguito alla crisi di produzione orticola e all'incremento demografico, che aveva reso difficile il consumo di carni, sollecitarono le numerose iniziative protoindustriali della pasta in tutto il territorio napoletano. In poco tempo la "minestra maritata", piatto tipico che univa, appunto, verdure e carni, fu sostituita da maccheroni e spaghetti, più pratici da conservare e da trasportare e con un più alto valore nutrizionale[13]. Tuttavia, ancora per tutto il Seicento, la pasta veniva servita alla fine del pranzo come *dessert*, magari aromatizzata con zucchero e cannella, un uso abbandonato già nel Settecento, quando i maccheroni napoletani divennero un vero e proprio piatto nazionale. Dalla cucina borbonica, giungeva notizia di un consumo ormai quotidiano di ravioli, vermicelli, tagliolini al burro, lasagne, maccheroni con le salsicce o con i classici pomodori tanto da rendere necessaria l'installazione di una «maccaroneria» di proprietà reale con macchine per la produzione meccanica fin dal 1776[14].

Con lo stesso spirito con cui i Borbone protessero e sollecitarono le industrie locali, fu favorita la pubblicazione di una sorta di manuale per l'organizzazione di un «novello e grande stabilimento di paste alimentari» e per eliminare «l'uso abominevole di impastare coi piedi», fu inventato, a Napoli, «l'uomo di bronzo», una nuova impastatrice con lamine di bronzo che sostituì l'usanza poco igienica e migliorò la quantità e la qualità della produzione; la pasta ricavata risultava meno liscia e quindi più adatta a trattenere il condimento[15]. Nello stesso testo si davano indicazioni sulle macchine ritenute indispensabili ad un pastificio moderno, sulle attrezzature e sulle norme necessarie per garantire l'igiene, la produttività e una proficua commercializzazione.

In pochissimo tempo i pastifici della provincia di Napoli raggiunsero ottimi risultati commerciali in Italia e all'estero. Nonostante il persistere di fabbriche piccole e tradizionali, la notevole presenza di mulini adibiti alla produzione per il mer-

cato e la tendenza a realizzare impianti a ciclo completo (dal grano alla pasta), insieme all'investimento di buoni capitali, resero possibile una significativa ascesa dell'industria alimentare campana[16].

Nel 1856 la produzione delle paste napoletane fu premiata all'Esposizione Universale di Parigi[17]. A metà Ottocento la produzione era ormai diffusa e radicata in tutto il Regno: a Napoli e a Gragnano, dove c'erano «81 macchine per manifatture di maccheroni e 28 macchine per molire i cereali», a Torre Annunziata, a Ischia, con una fabbrica per «paste lavorate» che dava lavoro a 20 persone, a Rapolla, presso Melfi, con 40 operai, a Molfetta, Barletta, Crotone, Cosenza e Catanzaro[18], ma anche a Benevento, dove l'arte dei "maccaronari" torresi giungeva, come si dirà più avanti, grazie alle sollecitazioni dei Napoleonidi.

Gli stabilimenti campani erano complessivamente, a metà Ottocento, circa un centinaio e molti di essi già dotati di impianti azionati a vapore[19]. L'esportazione dei famosi maccheroni toccò tutto il mondo (New York come Rio de Janeiro, Odessa, Algeri, Atene, Malta, Pietroburgo o Amburgo)[20], almeno fino agli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia, quando cominciò il declino di tale attività: la tassa sul macinato, in particolare, inflisse un duro colpo all'industria pastaia campana. I mulini di Gragnano chiusero, quelli torresi, più moderni e attrezzati, fronteggiarono meglio la crisi, approfittando soprattutto della scomparsa di potenti concorrenti.

Il grido di allarme fu lanciato, all'allora ministro dell'Agricoltura, dal deputato Agostino Bertani:

> «Gragnano è un paese di quattordicimila abitanti che vive della fabbricazione delle paste e conta ben trentadue mulini ad acqua ma dal giorno dell'infausta applicazione del contatore, l'industria è in uno stato miserevole […] Gragnano, un tempo così florida con centodieci fabbriche di pasta, che mandava i suoi maccheroni per tutto l'universo, oggi è in lenta decadenza, è affetta da tisi cagionata dal contatore, che fu la ruina del nostro commercio […]. Le fabbriche di pasta, l'una dopo l'altra, scemato l'utile e il capitale, debbono tutte chiudere, e il popolo numeroso ed affranto non avrà né pane né lavoro»[21].

Per sopravvivere alla crisi Gragnano fece una scelta coraggiosa: abbandonò la macinazione del grano e dedicò le sue intere risorse alla produzione delle paste. Si rivelò una scelta vincente, a differenza di quella attuata dal Comune di Torre Annunziata che decise di proseguire sulle due attività produttive principali, lo sfarinamento dei cereali e la pastificazione che, alla lunga, risentirono entrambe della crisi dell'intero settore[22]. La successiva introduzione di tecnologie sempre più avanzate alimentò la disputa sulla qualità di vecchi e nuovi sistemi di lavorazione, tuttora viva. Nel nuovo mercato della pasta, è tornata però a primeggiare quella artigiana, fresca o essiccata, alimentata da una domanda crescente che ha visto rinascere a nuova vita gli antichi pastifici della penisola sorrentina.

Grande diffusione ebbe dunque nel Napoletano (e anche nel Casertano e nel Salernitano) l'industria alimentare che, per il comparto dell'"arte bianca", ebbe il suo centro a Torre Annunziata, dove sessanta mulini e pastifici occupavano, nel 1911, 3.500 operai in un settore completamente ristrutturato, a cavallo del secolo, dall'intervento del più attivo capitale finanziario napoletano[23]. La filiera alimentare della pasta costituì dunque uno dei motori primari dell'industria campana: dalle prime imprese di *Torre della Nunziata*, a quelle della Costiera amalfitana e di Gragnano, fino alle tradizioni delle aree interne della regione, quelle in cui l'arte di impastare la semola ha generato i cosiddetti prodotti tipici, innanzitutto pane e poi *maccaroni*, fusilli, cavatelli, tagliolini, taralli e tarallini… Certo la pasta ha come ingrediente essenziale, insieme alla semola di farina, l'acqua, che rende agevole l'impastatura, e l'aria di mare, leggermente umida, che è particolarmente propizia a prosciugare, in modo lento e graduale, i *maccaroni*. Tuttavia, ogni sito ha le sue peculiarità produttive: la valle dei mulini a Gragnano alta, all'inizio della penisola sorrentina, era a quel tempo percorsa dall'acqua abbondante di numerose sorgenti, che muovevano gli apparati molitori; quando l'industria si spostò più a valle, modificò l'assetto urbanistico degli altri centri (Torre Annunziata, Torre del Greco, Sorrento)[24]. Anche la valle dei mulini del Sabato, nel Beneventano, beneficiò di un importante apporto idrico, quello dei fiumi Sabato e Calore, ed anche nel Sannio l'industria molitoria diede vita ad una significativa filiera dell'industria alimentare tuttora da ricostruire[25].

L'industria della pastificazione campana è stata per secoli una prerogativa quasi esclusiva della sua "gente di mare" e la ricerca ha spesso trascurato un artigianato, in alcuni casi più rurale, ma altrettanto proiettato alla costruzione di un impianto protoindustriale legato alla pastificazione. Quello che si definì nel Sannio, a Benevento in particolare, presenta connotazioni altrettanto interessanti e richiama all'importanza, tra l'altro, del recupero e della valorizzazione dei vari spazi protoindustriali. I mulini – insieme ai frantoi, alle gualchiere, alle miniere, ai tabacchifici, ecc. – costituiscono un patrimonio industriale ancora tutto da riscoprire e da valorizzare. Essi costituiscono fonti talora imprescindibili per la storia del lavoro e, dunque, per la ricostruzione della storia di un capitale umano che si è modificato insieme agli spazi della produzione, insieme al mercato del lavoro e delle merci, insieme agli assetti urbani o extraurbani.

2. Benevento e dintorni tra acque, grano e mulini

Il commercio del grano e la connessa attività di macinazione furono le principali attività economiche della città di Benevento che, pur vivendo vicende assai travagliate, definirono una serie di attività economiche, assistenziali, artigianali e com-

merciali[26]. L'istituzione del Monte frumentario, in particolare, voluta dal cardinale Orsini nel 1694, avviò un singolare processo di accumulazione che, incrementando i fondi di investimento, nel 1697, dopo solo tre anni di attività, portò la quantità di grano disponibile per il circondario oltre i 1.000 tomoli[27].

Un secolo dopo, nel 1768, la città passò a Ferdinando IV di Borbone, il cui governo durò appena sei anni[28]: troppo poco per avviare anche a Benevento una politica industriale che altrove, pur fra tante difficoltà, incoerenze e debolezze, diede comunque frutti né occasionali né poi così effimeri. Tuttavia, il breve governo borbonico portò una ventata di novità, un certo movimento[29]. Il commercio beneventano si fondava su antichi rapporti economici con il Regno limitrofo da cui traeva i prezzi dei commestibili, uniformando, inoltre, al modello partenopeo il proprio sistema di misurazione con le unità di misura di superficie, capacità, volume e peso[30]. A sua volta, il Regno di Napoli, avvertiva forte, soprattutto nella città capoluogo, che risultava terza in Europa, nel Settecento, per dimensioni e sovrappopolazione, il problema annonario. Obiettivo primario del governo borbonico fu quello di assicurare la sussistenza agli strati meno abbienti della vasta popolazione della capitale, nella consapevolezza che lo scoppio di una crisi alimentare potesse seriamente compromettere l'ordine pubblico e la stessa compagine sociale. L'amministrazione cittadina provvedeva da lungo tempo alla provvista pubblica di grano, ma l'istituzione dell'annona consentì di centralizzare ancora meglio l'operazione, coinvolgendo una molteplicità di aspetti di quella che era la realtà economica del Regno: la questione della liberalizzazione del commercio del grano, innanzitutto, ma anche il funzionamento del suo mercato cittadino, il movimento dei suoi prezzi e le modalità di approvvigionamento[31].

Un tentativo di calmierare i prezzi dei cereali e dei legumi era stato già fatto a Benevento nel 1764, l'anno della terribile carestia, dal delegato apostolico Stefano Borgia che, con l'approvazione del pontefice, pubblicò un editto in cui disponeva i prezzi delle varie qualità di grano[32]. Ma il calmiere dei prezzi fu solo un blando tentativo per far fronte ad una scarsità di viveri ormai generalizzata. Benevento, unica zona del Regno di Napoli, riuscì a salvare parte della sua produzione di vino, ma ciò non servì a migliorare di molto la situazione[33].

Superata la crisi, riprese, più intensa che mai, l'attività di commercializzazione del grano che avveniva a Benevento sin dal medioevo. La città, infatti, pure in assenza di una funzionalità urbana e territoriale di vasta portata, godeva di una strategica posizione geografica, essendo attraversata da una fitta rete viaria che la poneva al centro di forti interessi commerciali[34]. In particolare, vi affluivano grandi quantità di grano dal limitrofo Regno di Napoli, soprattutto dalla Puglia e dalla Valle del Fortore, e quel continuo transito di cereali creava un intenso giro di affari ed un movimento favorevole all'economia cittadina, sostenendo la domanda per

botteghe artigiane, piccoli commercianti, osterie e locande. L'importanza del grano e la sua ampia circolazione ne fecero, inoltre, un fondamentale mezzo di pagamento per affitti e canoni: la qualità più diffusa a tal scopo era la *migliore di comune*, detta anche *mischia*[35].

Tra l'accumulazione e la circolazione del grano, favorite dall'istituzione dei Monti frumentari voluti dal cardinale Orsini e, soprattutto, con l'intensa produzione di sfarinati che caratterizzò un'attività protoindustriale di notevoli dimensioni, si definì, in età moderna, uno strategico ruolo mediano dell'*enclave* sulle principali vie del grano che attraversavano l'Italia tra le zone costiere dell'Adriatico e quelle del Tirreno.

Nel Settecento, in particolare, numerosi erano gli addetti al commercio ed alla lavorazione del nobile cereale, intorno al quale pullulavano arti e mestieri: oltre ai mugnai, vi erano panettieri, fornai, "maccaronari", rivenditori di commestibili e numerosi *vaticali*, cioè mulattieri addetti al trasporto, anche forestieri[36].

Da tempo immemorabile, dunque, il grano che Napoli comprava in Puglia e nella Valfortore si macinava, a prezzi convenienti, a Benevento dove «per la copia dei mulini posti sulle acque perenni dei fiumi Sabato e Calore […] potevasi con ogni prestezza macinare gran quantità di frumento»[37].

Città fluviale, bagnata, soprattutto nella sua parte sud-occidentale, dai fiumi Calore e Sabato, Benevento aveva attivi, nel suo territorio, ai primi dell'Ottocento, almeno otto mulini, di proprietà dei notabili locali come i Morra, i Pacca, i Mosti ed i Terragnoli, o di enti ecclesiastici, quali la Mensa arcivescovile e la Badia sofiana o la Camera ducale[38]. Ma la presenza di mulini ad acqua nella città di Benevento è documentata sin dal secolo XI[39]; essi erano tutti situati nei pressi dei principali corsi d'acqua fluviale e, per alimentarli, erano stati costruiti alcuni canali oggi completamente coperti e difficili da rintracciare[40]. Una palizzata detta *palata* divideva l'acqua del fiume Sabato dirottandola in alcuni canali artificiali, che si diramavano nella zona detta *Acqualonga*[41].

Nella valle del Sabato, oltre ai mulini, vi erano poche costruzioni sparse. Le dimensioni strutturali dei mulini non erano tanto grandi e si presentavano come «costruzioni simili ad una chiesa», di quelle piccole che si trovano spesso nelle campagne[42]. La tipologia più diffusa era quella del mulino ad acqua con la ruota idraulica disposta in senso «verticale», cioè azionato «per di sotto» con un sistema un po' più complesso, ma in grado di produrre una forza motrice maggiore dovuta alla maggiore velocità di rotazione delle macine di pietra che, sfregando tra loro, trasformavano il grano in farina[43]. A seconda del tipo di pietra molare utilizzata, la farina ottenuta era più o meno raffinata. Due i tipi di pietra usati nel Beneventano: una proveniente dalle cave di San Giuliano del Sannio, oggi in provincia di Campobasso, adatta a farine poco raffinate; ed un'altra, prodotta nelle cave di Cascano, in Terra di Lavoro, comunemente conosciuta come pie-

tra capuana e adatta alla produzione di farine più raffinate, solitamente destinate alla produzione di *maccaroni*[44].

L'abbondanza di fiumi, torrenti, laghetti e sorgenti costituiva la vera ricchezza dell'economia beneventana, che sfruttò il suo patrimonio idrico, in termini di energia idromeccanica, per specifiche tipologie di impianti protoindustriali: gualchiere, cartiere, calcare, ramiere, pastifici, impianti per la molitura. Si trattava, in sostanza, di un decentramento produttivo il cui sistema economico e sociale si basava essenzialmente sul lavoro familiare e, come si è detto, di una produzione basata sulla trasformazione di prodotti naturali di provenienza locale che sfruttava nel lungo periodo l'energia idraulica. Accanto alla lavorazione della lana, ampiamente diffusa in molte province del Regno di Napoli, soprattutto in alcune zone delle aree interne[45], e sollecitata e incoraggiata nell'*énclave* pontificia dal cardinale Vincenzo Maria Orsini, vi era l'attività molitoria che costituì per secoli il punto di forza dell'economia del territorio[46]. L'industria ed il commercio della lana attirarono in città, nel medioevo, importanti colonie mercantili di amalfitani, ravellesi, toscani e, con essi, una colonia di ebrei dedita a numerose attività artigianali oltre che alla più tradizionale attività di prestito. In età moderna, la città visse un certo dinamismo sociale che ebbe la sua massima espressione oltre che nell'impianto di nuove attività produttive, nel processo di riedificazione urbana. Si definì allora la struttura politica e istituzionale di Benevento che si rivela ancora oggi estremamente originale, se non unica nella storia delle città italiane. Essa si distinse come un interessante centro di vita politica (per la sua particolare forma-Stato, isola pontificia nel mezzo del Regno di Napoli), economica (quale noto mercato granario), religiosa (in quanto sede dell'arcivescovato) e per di più comprensiva di un vasto territorio «regnicolo» (cioè di territori di pertinenza del Regno di Napoli).

Nel 1797 il ducato beneventano contava una popolazione di 18.555 abitanti, passati nel 1815 a 20.509 (di cui 14.400 nel capoluogo ed il resto nei casali)[47]. Il primo censimento nazionale registrerà ancora 19.222 abitanti distribuiti tra il comune capoluogo ed almeno 12 casali circostanti. Solo a fine Ottocento la popolazione di Benevento raggiunse i 22.500 abitanti, mentre nelle campagne circostanti si contavano appena 3.030 persone[48]. Innegabile il peso preponderante che ebbero fino a tutto il Settecento i nobili ed i rappresentanti del clero. La concentrazione della proprietà immobiliare e dei mezzi di produzione nelle mani di una ristretta aristocrazia, della Chiesa e dei monasteri, determinò per secoli un uso poco razionale delle risorse e pose forse il limite più importante allo sviluppo del territorio[49]. Eppure, fu proprio in età moderna che si formò un nuovo mercato urbano e con esso una nuova classe sociale. In particolare, il carattere residenziale dell'*énclave* ebbe come diretta conseguenza la presenza di un numero consistente di addetti ai servizi, tra i quali la categoria più ampia fu quella dei domestici, dei cocchieri,

dei cuochi. Accanto ad essi, ed in relazione all'ampiezza demografica di Benevento ed alla sua struttura sociale, si svilupparono necessariamente le attività commerciali che comprendevano la categoria dei *mercanti*, la cui condizione sociale si rivelava discreta a differenza di quella dei *negozianti*, addetti al commercio al minuto, che spesso appartenevano agli strati sociali più poveri. Tra gli addetti al commercio si registrava un'ulteriore differenziazione di attività che con un'estrema articolazione vide venditori di carboni, acquaioli, venditori di neve, di ferri vecchi, di generi alimentari. A questi ultimi (*chianchieri*, *bettolieri*, *pizzicagnoli*, *pescivendoli*, *ogliari*, *fruttaioli*, *verdumai*, *castagnai*, *panettieri*, *fornai*, *tarallari*, *maccaronari*, ecc.) spettava un posto di rilievo nell'approvvigionamento della città e la loro attività commerciale era spesso strettamente collegata a quella artigianale o protoindustriale.

Oltre al discreto numero di mulini idraulici presenti in città e tutti di proprietà di famiglie nobili e facoltose, ve ne erano molti altri distribuiti nei comuni limitrofi che, per la singolare storia della provincia beneventana, furono estranei, fino al 1860, alla gestione politico-economica dell'*énclave* pontificia. Dai catasti onciari di alcuni comuni vicini a Benevento, ma di pertinenza del Regno di Napoli, sembra non emergere affatto, almeno in maniera esplicita, l'arte del "maccaronaro". Ad Ariano Irpino, per esempio, le categorie individuate vedono diversi artigiani (tra i quali il calzolaio, il sartore, il faienzaro), qualche negoziante, i mestieri del mondo contadino (bracciale, massaro, ortolano) e diversi molinari[50]. Più interessante l'analisi della distribuzione degli immobili e delle rendite relative: *trappeti, taverne, forni, botteghe* e *molini.* Si tratta di immobili di proprietà di famiglie nobili o di appartenenti al clero, che davano luogo a canoni e censi, ma presso i quali venivano esercitate attività produttive che il catasto registrava in base alla rendita. Per i forni, in particolare, la rendita ricorrente era pari a 4,5 ducati annui. Nel 1754 ad Ariano Irpino, tra gli immobili di proprietà che producevano rendite, si contavano 14 frantoi, 45 forni, 126 botteghe e 89 molini[51]. Il numero di tale tipologia di immobili aumentava quando si contavano anche gli immobili di proprietà della classe sociale dei cittadini: a loro appartenevano 7 frantoi, 27 forni, 38 botteghe e 49 molini. I *canonici* invece, erano proprietari di almeno 2 frantoi, 2 forni, 25 botteghe e 3 molini, mentre agli enti ecclesiastici vengono attribuiti 5 forni, 43 botteghe e almeno 22 molini. Solo 5 i *panettieri* e 5 i *maccaronari* censiti dal catasto[52].

Nel comune di Bonea, tra il 1809 ed il 1834 sono stati individuati 5 fornai, ma nessun *maccaronaro*[53]. Nel comune di Foiano di Val Fortore nel 1878 dai *Registri di popolazione* risaltano tra i capifamiglia soltanto due *pastai*[54]. Nel comune di Morcone, dove la tradizione del *pannolana* era ben radicata sin dalla prima età moderna, la distribuzione della popolazione in categorie professionali si articola, oltre che in elevato numero di contadini, in un numero consistente di cardalana, balchieri, tintori, sarti, calzolai, ecc. Tra le attività manifatturiere legate all'industria

alimentare si contano, nel 1810, 22 mugnai e 9 macellai: nessuna traccia di "maccaronari" o fornai[55]. Va, tuttavia, considerato che in un'economia prevalentemente agricola, caratterizzata da forti vincoli comunitari, spesso non esiste un confine netto tra attività agricole ed extragricole, non essendo rare le figure di lavoratori che, pur svolgendo attività al di fuori dell'ambito agricolo, continuavano a coltivare un proprio fondo ed a comparire, nei registri, prevalentemente come contadini o *massari*. A Morcone l'energia dell'acqua dei torrenti che circondavano il borgo fu sfruttata da numerose gualchiere e mulini. Di quest'attività resta traccia nella toponomastica antica e recente: *Chiana Molini*, lungo il basso corso del torrente detto la Sassinora, indica una vera e propria zona industriale d'altri tempi; *via dei Mugnai*, nella parte alta del borgo, narra di una corporazione artigiana che ebbe un ruolo importante nell'economia e nella società antica. Già negli *Statuti dell'universitas*, precedenti al 1381, leggiamo la norma «che li molinari [fossero] tenuti a macinare [e a tenere] la coppa ferrata col ferro del padrone e col giglio della corte»[56]. La norma dettava, così, regole protezionistiche a favore dei produttori locali. È poi ampiamente testimoniata l'attività molitoria nei «capitoli della gabella della farina», del sec. XVI, che fissavano norme dettagliate a favore del feudatario. Ma è nel sec. XVIII che troviamo ben documentato, nella mappa annessa alla causa tra l'*universitas* di Morcone e il principe di Colobrano[57], lo sviluppo dell'industria molitoria nel territorio: tra gli 11 mulini che vi sono enumerati, figura un «mulino della Porta delli eredi di Bellucci», alla confluenza del torrente S. Marco con lo Zaffio, presso la Porta di San Marco. L'antico Mulino Florio, oggi restaurato e riutilizzato in maniera emblematica[58], dovrebbe quindi coincidere con l'antico Mulino della Porta (ancora oggi chiamato *Mulino fuori Porta San Marco*), precedente al sec. XVIII. In attesa di riscontri archivistici, la sua origine andrebbe considerata in tardo medioevo o prima età moderna. Il numerale 1901, inciso sulla chiave d'arco del portale, indica soltanto la ristrutturazione nella quale verosimilmente fu murato il portale stesso; d'altronde, la muratura della facciata mostra chiaramente almeno due momenti costruttivi e da alcune antiche foto l'edificio risulta già vetusto agli inizi del '900. La storia più recente del mulino è legata alla famiglia Florio, ultima proprietaria e conduttrice: Nicola, morto nel 1925, lo lasciò in eredità ai figli Giovanni (che trasferì la sua attività al mulino delle *Ripe rosse*), Carlo (che, emigrato in Africa, fu mugnaio del Negus) e Domenico (deceduto nel 1977), il quale gestì l'attività fino agli anni '70 del Novecento, quando un'esondazione del torrente distrusse il canale d'acqua[59]. Ancora nel Novecento, a Morcone, erano attivi altri due mulini, quello dei Mascia al Canale e quello di Isidoro Di Mella, unico oggi ancora attivo nella zona industriale.

Nel Sannio, la molitura dei cereali fu dunque parte dell'identità del territorio. Nell'insieme, le attività produttive diffuse nel territorio sannita, compreso quello

del futuro capoluogo di provincia, furono sempre strettamente legate alla trasformazione dei prodotti agricoli e delle risorse naturali quali l'industria tessile (della lana, della canapa, della seta), l'industria della concia (le pelli, le corde armoniche), l'industria vinicola (con palmenti, stabilimenti vinicoli e distillerie), l'industria olearia (frantoi, stabilimenti oleari e impianti per l'estrazione dell'olio di sansa), l'industria estrattiva (cave di pietra, di argilla e miniere di lignite, bauxite, zolfo), l'industria del tabacco (essiccatoi, magazzini per la lavorazione della prima manifattura), l'industria della macellazione (le carni, soprattutto quelle ovine) ed infine l'industria degli sfarinati e delle paste alimentari (molini, a palmenti o a cilindri, pastifici). Attività produttive antichissime, basate sul connubio tra antiche tradizioni contadine ed alcuni significativi slanci d'innovazione che trassero vantaggio dal patrimonio idrico sannita, ma che, per una lunga serie di ragioni, vissero una drastica fase di regressione.

In particolare, mentre sul finire del Settecento e i primi anni dell'Ottocento scomparivano gli impianti protoindustriali legati alla lavorazione della lana, si rafforzava il settore della cerealicoltura e delle attività di sfarinamento ad esso connesse. In molti casi, l'impianto delle macchine idrauliche costituiva per il mulino, come per il *trappeto* o le *gualchiere*, un monopolio del feudatario locale che traeva dalla loro utilizzazione notevoli benefici. Perché quelle attività potessero esercitare un certo peso sulla struttura economica e sociale del centro considerato ed influenzare la formazione di nuove figure sociali, fu necessario raggiungere un discreto grado di autonomia e di sviluppo della produzione e del commercio. L'attività manifatturiera, pur se inserita in realtà sociali che traevano dal settore primario la principale fonte di ricchezza, contribuì a creare i primi gruppi di una borghesia commerciale di provincia, rappresentata soprattutto dalla figura del mercante-imprenditore. Se la concorrenza straniera incise negativamente sullo sviluppo manifatturiero napoletano, anche la permanenza di prerogative e privilegi da parte della feudalità per tutto il Settecento frenò lo sviluppo di ceti nuovi nelle province, sia nel settore commerciale sia in quello manifatturiero. Inoltre, le insufficienti trasformazioni agricole e lo squilibrio esistente fra la capitale e le province provocavano una scarsa circolazione di merci all'interno del paese, costringendo la produzione ad uno sviluppo limitato anche quando, nel secolo successivo, le manifatture si gioveranno di un regime di protezione doganale[60].

Il governatorato francese di Louis de Beer fu particolarmente attento a regolamentare ed a controllare le attività produttive del principato, soprattutto quando queste costituivano servizi largamente richiesti dalla comunità[61]. L'attività molitoria era sicuramente una di questi e i contadini locali, in particolare, pretendevano di assistere alle operazioni della molitura per indicare personalmente il grado di sfarinamento desiderato, ma molto più spesso, per poter controllare la quantità della

farina ottenuta ed evitare eventuali frodi da parte dei mugnai. Una serie di editti risalenti al periodo francese anticipano, sostanzialmente, i provvedimenti presi dal Consiglio comunale postunitario proprio per evitare comportamenti scorretti e fraudolenti da parte dei mugnai, ma anche di fornai e "maccaronari".

Nel 1808 il governo della Comune prese atto di una denuncia a carico dei conduttori dei mulini che «arbitrariamente esig[eva]no da' Beneventani, per molitura di ogni tomolo di grano, ed altre vettovaglie, somme eccedenti la tassa di mezza cinquina a tomolo stabilita da tempo immemorabile». Il governo impose loro di rispettare la tassa prestabilita e fissò una multa di 6 ducati per i contravventori[62].

Fu poi necessario regolamentare il comportamento dei *molinari* nei confronti dei loro clienti, evitando favoritismi verso quelli abituali per i quali spesso distribuivano l'acqua che alimentava le mole in maniera che la macina fosse più veloce, ritardando quella degli avventori. Il governo, allora, fissò il regolamento per la macina:

«1. Coloro saranno preferiti a macinare, che prima degli altri avranno portato le vettovaglie al Molino.
2. Cominciata una macina, non potrà essere sospesa per metterne un'altra; ma dovrà terminare la prima, per farsi luogo alla seconda a tenore dell'articolo primo.
3. L'acqua sarà egualmente distribuita alle mole macinanti acciò non si faccia aggravio a nessuno degli avventori.
4. La disposizione dell'art. 1 e 2 cesserà quando taluno presenterà al Capo molinaro con biglietto de' Consoli esercenti col quale verrà ordinato di preferirsi a cagione della pubblica panizzazione.
5. Sotto la pena di docati 6, ed altre ad arbitrio sarà punito il Capo Molinaro, qualora accada trasgressione»[63].

La comunicazione della nuova risoluzione del magistrato fu data da un agente della Comune che si recò presso i vari mulini della città e, alla presenza di due testimoni, la notificò ai vari *capomolinari*:

«1. Che i Molinari non esigono dai Beneventani che macinano per uso proprio e per la grascia della Città, se non se grana 8 per ogni soma di vettovaglie.
2. I Beneventani Commissionati da Regnicoli, che macinano incessantemente in tutto l'anno, pagheranno per ogni soma grana 12 in beneficio del conduttore de' Molini.
3. Gli avventori straordinari, pagheranno non più di grana diciotto, quando macinano con le mole a pezzi, e non più di grana venti qualora la macina segua alla Capuana.
4. I molinari che esigeranno oltre lo stabilito nei precedenti articoli, saranno multati in ducati 6 e puniti con 8 giorni di carcere.
5. Il presente avrà luogo fino a nuovo ordine»[64].

Il giro informativo cominciò dai mulini del principe Morra, a partire da quello detto Santa Barbara (capomolinaro Carmine Di Pasquale); proseguì per il Molino Nuovo (capomolinaro Filippo Bocchino) e per quello detto S. Eramo (capomolinaro Antonio Bocchino); poi per il Molino «del nostro principe D.G.»[65] (capomolinaro Domenico Moavero); il Molino dei marchesi Pacca e Mosti (capomolinaro Domenicantonio Sauchelli); il Molino dell'Arcivescovo (capomolinaro Benedetto Conte); ed infine per i due molini detti S. Cosmo, di proprietà dei marchesi Pacca e Terragnoli (capomolinari Cosmo Mauro e Filippo Grano)[66].

3. Il tentativo francese di potenziare la protoindustria delle paste alimentari

Strettamente connessa all'attività molitoria era quella dei "maccaronari", dei fornai, dei panettieri, che le autorità comunali provarono a regolamentare. Numerose deliberazioni consiliari suggerirono, nel tempo, precise modalità di produzione e soprattutto di vendita della merce occupandosi, talvolta, di migliorare, innovandola, la tecnica di lavorazione.

Fu il caso dell'editto promulgato dal governatore francese Louis de Beer, il 4 ottobre 1807, che invitava i "maccaronari" beneventani a «fare e vendere, per comodo della popolazione, una sola sorta di maccaroni di buona qualità»[67]. La vendita della pasta veniva regolamentata dall'assise settimanale che vietava la vendita di *maccaroni* da parte di privati, non autorizzati. Nel 1809 nella città di Benevento, risultavano soltanto tre botteghe di "maccaronari"[68] su cui incombeva il dazio comunale del *Forno*, *Maccaroni* e *Semola*, pari a 7 carlini, da corrispondere su ogni soma di saragolla sfarinata nei mulini beneventani[69]. I "maccaronari" erano tenuti a denunciare la quantità di grano che portavano ai mulini per lo sfarinamento, prima che avvenisse la «calata», ossia la consegna del grano al mulino. Controllati sin dall'acquisto della materia prima al mercato, cioè il grano nelle sue diverse qualità, ciascun "maccaronaro" era dunque tenuto a comunicare la quantità del grano da sfarinare affidato al mugnaio, pagandovi una prima tassa; infine essi erano tenuti a produrre due sole qualità di pasta: una di sola semola e l'altra di farina, quest'ultima venduta ad un prezzo inferiore di un terzo rispetto al costo della pasta di sola semola. Poiché era diffusa la prassi di vendere la pasta ancora umida, in modo da accrescerne il peso ed il relativo prezzo, un nuovo editto governativo vietò la vendita di *maccaroni* «se non assolutamente asciutti», pena una multa di 4 ducati. Per evitare l'eccessiva umidità nei *maccaroni*, gli artigiani erano tenuti a produrli con «una provvista di otto giorno d'avanzo»[70]. Sembrò questo l'unico provvedimento immediato per garantire il livello di essiccazione della pasta, cui si aggiunse la disposizione per gli appositi ispettori di verificare il buon funzionamento delle tre macchine presenti nelle tre botteghe e la qualità dei *maccaroni* «perfettamente asciugati».

Di enorme importanza fu lo sforzo compiuto dal governatore de Beer di apportare miglioramenti e innovazioni tecniche nella lavorazione della pasta. Riconoscendo la fama ed il prestigio dei "maccaronari" della penisola sorrentina, egli invitò un artigiano di Torre Annunziata a recarsi a Benevento per mostrare le fasi della lavorazione dei maccheroni in uso nella patria dei "maccaronari", e soprattutto per costruire *ad hoc* un *furolone*, un *ingegno*, macchinario fondamentale per la lavorazione della pasta. Quelli usati dai "maccaronari" di Benevento furono tutti giudicati inadatti alla fabbrica di *maccaroni* dall'esperto tornese, che fu costretto a recarsi personalmente a Napoli per acquistare alcuni dei pezzi indispensabili per la costruzione dell'*ingegno*[71].

Il de Beer dispose, inoltre, l'esecuzione di un «Saggio dei maccaroni»[72]: nell'ottobre del 1813 giunsero a Benevento da Torre Annunziata il fabbricante Fortunato Serpillo «uomo conosciuto per la sua probità» ed il lavorante Michele Salvatore; a loro fu affidato il compito di illustrare, attraverso due diversi esperimenti, le diverse fasi di produzione di *maccaroni* di sola semola. L'obiettivo era quello di dimostrare che la sola lavorazione da privilegiare fosse quella dei *maccaroni* fatti di sola semola a quattro passate, la più economica, ma anche quella qualitativamente migliore.

Il «Saggio dei maccaroni» divenne, così, l'essenziale punto di riferimento per regolamentare la produzione di pasta. In diciotto articoli il Consiglio municipale dettò le nuove disposizioni per fabbricare *maccaroni*, precisando che l'unica qualità consentita fosse quella di pasta preparata esclusivamente a base di semola fina di solo grano *saragolla* e a 4 ripassate[73].

I "maccaronari" beneventani avrebbero dovuto uniformare la loro manifattura a quella suggerita dal fabbricante torrese Fortunato Serpillo nel corso delle operazioni sperimentate nel saggio, la cui descrizione dettagliata fu esposta presso la segreteria del Comune, affinché tutti gli artigiani locali ne prendessero visione. In caso di cattiva qualità dei *maccaroni* o di diversa modalità di produzione, le multe sarebbero state rigidamente applicate[74].

Fu poi regolamentata la vendita della pasta che non sarebbe potuta avvenire se non dopo un periodo di asciugatura di almeno un giorno e mezzo dopo la trafilatura. Soltanto in occasioni di commercio "avanzato", come al tempo delle Fiere e del Carnevale, i *maccaroni* potevano essere venduti bagnati, ma scalando dal prezzo la tara prevedibile: se appena usciti dalla trafila, il prezzo era di 6 once per ogni rotolo; se quasi asciutti, 4 once al rotolo[75]. Si stabilivano, inoltre, ispezioni a sorpresa tanto nelle botteghe dei "maccaronari" quanto nei mulini. Per tenere sotto controllo le «gravi occupazioni annonarie» il Consiglio municipale avrebbe nominato, a seconda del bisogno, una deputazione speciale[76]. Ma, nonostante i numerosi editti e la continua minaccia di pene severe, le frodi non mancarono. Lo stesso "maccaronaro" Nicola Pescatore, che aveva messo a disposizione la sua bottega

per le operazioni del saggio, sin dal 1811, nonostante avesse sottoscritto un impegno con atto notarile, in cui si obbligava, insieme agli altri "maccaronari", a provvedere in città al «pubblico sfamo dei maccaroni di ottima qualità», fu sorpreso, insieme al "maccaronaro" Carmine Capaldo, in condotta fraudolenta[77]. Entrambi furono costretti a sospendere il loro lavoro, ma, nel settembre del 1813 (un mese prima del saggio), i due fabbricanti beneventani vennero abilitati «per grazia» a riaprire le loro fabbriche: si sottomisero spontaneamente alla multa di ducati 12 e, nel peggiore dei casi, all'*inabilitazione* definitiva alla loro attività[78].

Gli atti notarili ci informano sulla presenza di altri "maccaronari" a Benevento: Filippo Filippella, fu Tommaso, panettiere e "maccaronaro", e Salvatore Gargano fu Francesco. Il primo teneva in affitto una bottega, completa dell'*ingegno* per far *maccaroni*, sulla via delle Chianche vecchie, con una porta che dava sulla strada San Gaetano. Nell'agosto del 1856, fu rinnovato il contratto d'affitto tra il Filippella e il proprietario della bottega, Don Saverio Sorda del fu Celestino, dottor chimico e proprietario anche lui di Benevento ed appartenente alla parrocchia di Santa Maria di Costantinopoli[79]. L'annua pensione fu ribadita, senza alcun aumento, in 100 ducati, per altri sei anni. Il contratto di locazione e conduzione d'ingegno per maccheroni e bottega si presenta come la cessione di una gestione di attività[80]. Il secondo "maccaronaro", Salvatore Gargano, ricorse invece al notaio Bartolomeo Mazziotta per prestare aiuto economico a suo cognato, il macellaio Raffaele Nusco. Questi, per superare le proprie difficoltà finanziarie, accettò di «locare le sue opere personali» al Gargano in cambio di un salario pari a 25 grani al giorno ed alla somma di 50 ducati di capitale sul negozio da macello, che riuscì a tenere aperto proprio in virtù dell'aiuto ricevuto[81].

Come si diceva poc'anzi, ai rivenditori di generi alimentari, spesso produttori in proprio, spettava un posto di rilievo nell'approvvigionamento della città e la loro attività commerciale era spesso strettamente collegata a quella artigianale o protoindustriale. Il termine "maccaronaro", in particolare, si riferiva sia all'artigiano produttore di maccheroni sia al rivenditore, e per un lunghissimo periodo chi produsse pane, produsse anche pasta.

I maccheroni venivano lavorati tanto a mano, tanto con torchi, impastatrici e trafile. Quelli prodotti nei monasteri venivano detti *strangolapreti* o *strangolamonaci*, quelli prodotti più diffusamente dalle donne, venivano detti *maccaroni di casa*[82].

Relativamente al consumo di *maccaroni* nel Beneventano, un'informazione ci viene dalle abitudini alimentari dell'orfanotrofio femminile della SS.ma Annunziata. Il mercoledì, nella colazione della mattina, era lecito, per le orfanelle del Conservatorio, consumare «minestra di maccaroni», fatti in casa dalle stesse figliole e conditi con il cacio oppure con la ricotta. Ma, se le *Regole del Conservatorio* prevedevano la manifattura della pasta in casa, a cura delle orfane, le

voci di spesa nei registri dei conti, riferiscono, al contrario, su un regolare acquisto di *maccaroni*, che diventò più frequente sul finire del secolo XVIII e che sembra lasciar intendere che la "prescrizione" della preparazione della pasta fatta in casa sia stata nel tempo sempre più disattesa.

Il Conservatorio acquistò *maccaroni*, nel corso di circa un ventennio, a metà del Settecento, per una cifra pari, mediamente, a ducati 2,40 all'anno (lo 0,3% del totale della spesa annua per il vitto). Nella seconda metà del secolo, la voce di spesa relativa ai *maccaroni* da straordinaria che era cominciò a rientrare tra quelle ordinarie. In un primo momento i *maccaroni* si ricevevano gratuitamente dalla comunità, come se l'autorità municipale, responsabile dello «sfamo pubblico» fosse tenuta a provvedere a tale approvvigionamento, e il Conservatorio ne acquistava soltanto per il menù di Carnevale. Dalla seconda metà del Settecento, l'acquisto di *maccaroni* da minestre si fece sempre più regolare[83].

4. La regolamentazione e l'impianto di «forni normali» dopo l'Unità

In un'inchiesta sullo stato della popolazione del comune di Morcone, attuata dalla statistica murattiana del 1811, si pose la domanda su quale uso si facesse del pane presso la «classe meschina». Ci si interrogava, cioè, sulla qualità del cibo dei poveri: «se fosse tutto di farina di frumento o di frumentone, oppure misto a farine di legumi o di castagne». La risposta fu:

> «[…] l'ordinario cibo per sostegno della vita in Morcone è il pane di frumento, di cui un terzo della popolazione fa uso in tutto l'anno. Due terzi si cibano del frumentone. Sempre vien condito col sale, che qui si ha di pessima condizione misto cioè di arena e di pietruzze bianche insolubili, che mentiscono il sale. L'origine vien così dal fondaco di Riccia ove questa comune va a sfondacarlo. In un'oncia di sale così misturato sonovi circa tre dramme di arena, e di pietruzze […] Da ciò vedesi, che in ogni rotolo vi sono circa dieci once di sostanze eterogenee dannose all'economia, ed alla salute coll'introduzione delle arene ne' vasi chiliferi, che facilmente infarciscono il mesentero. Sento però che dietro tanti clamori S.E. il Sig.r Intendente abbia dato le pronte disposizioni su tal genere. Qui si fanno de' bravi biscotti formati dal fior di carosella e di romanella[84]. Sono ben noti fin nella Capitale [Napoli]. La specie di frumento di cui si servono sono la romanella, la carosella, la mischia, e pochi coltivano la serpentina e la saragolla. […]. Riesce salutare l'uso di tal pane sopraccennato, perché non vi è il pravo costume di mischiarvi farina di legumi, o castagne inducenti per lo più la rachitide. La povera classe oltre il pane di frumentone, fa uso della polenta condita col sale»[85].

Si chiese, poi, se il pane fosse ben fatto, «vale a dire di farina di buon frumento non logliato, o carbonato; e non viziata per malizia de' mugnai, o per cattiva qualità delle

macine» e se il pane fosse fermentato al punto giusto e ben cotto. Si rispose che lì si usava fare il pane ben cotto e fermentato, generalmente privo di carbone e del loglio. In generale, il consumo di pane per ciascun individuo, in un anno, era pari a circa 8 tomoli di grano e 10 di frumentone. Il pane ordinario si vendeva in piazza a 4 grani e mezzo, mentre quello bianco costava sette grani al rotolo[86].

Il pane, tuttavia, non era semplicemente un alimento popolare, esso costituiva il nutrimento per eccellenza ed era presente sulle tavole di tutto il mondo e di tutte le classi sociali[87]. La sua lavorazione era abbastanza semplice e l'elemento fondamentale, sin dall'antichità, per completare il processo di produzione, era il forno. Ve ne furono di rudimentali presso le capanne nei villaggi e di più solida fattura, come quella dei primi forni pubblici di città allestititi dai Romani intorno al 168 a.C., per arrivare ai forni rurali, presenti e funzionanti in ogni corte contadina, insieme alle case, al pozzo, alla stalla ed al fienile, dal lontano medioevo fino a qualche decennio fa. È della seconda metà del 1900 il passaggio definitivo, nei forni con bottega pubblica, dalla cottura con fuoco alimentato a legna, al forno elettrico ed alla produzione di pane artigianale e industriale in grandi quantità e adatti anche alla lunga conservazione.

Una svolta nell'evoluzione della panificazione, in generale assai lenta, si ebbe nel secolo XVIII con l'invenzione delle impastatrici meccaniche e la produzione sempre crescente di lieviti artificiali che semplificarono la preparazione delle paste per il pane. Nel complesso, però, si tratta di una lavorazione ancora oggi molto poco automatizzata e basata sulla manipolazione e sul talento personale. L'arte della panificazione, soprattutto in città, veniva esercitata prevalentemente nei forni pubblici o privati. Essi erano costituiti da una spessa muratura, onde evitare dispersione di calore. I cambiamenti più importanti nella fase di cottura si ebbero quando furono disponibili diverse qualità di combustibile: la legna, il carbone, poi la nafta, il metano e l'elettricità.

Ancora dall'orfanotrofio femminile della Ss.ma Annunziata di Benevento, sappiamo che l'istituzione utilizzava il grano che introitava per regolare in parte alcuni pagamenti "in natura", in parte per la *panizzazione* affidata al panettiere di turno. Tra il 1767 ed il 1787, ne sono stati individuati due: Gennaro Compatangelo e Saverio Sforza. Le spese per l'approvvigionamento di pane rientravano appunto in quelle della *panizzazione*. In realtà, più che di una spesa, si trattava di un "ritorno" di una certa quantità di grano ricevuto dall'istituto come rendita e ridistribuito per la cernitura e la molitura. Al panettiere il Conservatorio affidava una quantità di grano pari in media a circa 280 tomola all'anno (corrispondente a quasi la metà dell'introito di grano). Il grano andava cernito, sfarinato, infine trasformato in pane. Tutte operazioni che venivano affidate di solito allo stesso panettiere, quando la cernitura si riferiva al grano da panificare[88].

Le fonti contabili del Conservatorio sono utilissime a ricostruire alcuni prezzi al dettaglio, in particolare quelli relativi al grano mischia: tra il 1768 ed il 1788 se ne acquistarono mediamente 39 tomoli all'anno, sempre al prezzo di 39 carlini alla soma almeno fino al 1775, quando il costo cominciò a scendere progressivamente. Il grano utilizzato per la panificazione era sempre quello di qualità *mischia*, detto anche *migliore di comune*.

Nel 1768 l'istituto affidò ai panettieri Sforza e Compatangelo un totale di 342,60 tomola di grano da panificare giornalmente per le 75 orfane ospiti. In un anno, il panettiere Onofrio Compatangelo rifornì il Conservatorio di 10.536 rotola di pane frutto della lavorazione di 288,34 tomoli di grano. Il consumo medio di pane, calcolato per ciascuna orfana, oscillava tra i 150 ed i 250 grammi al giorno[89].

I panettieri, prima ancora dei "maccaronari", furono considerati i primi addetti, indispensabili, allo *sfamo pubblico*. A loro fu dunque riservata un'attenzione particolare da parte dell'annona ed in generale delle autorità locali. Il termine "panettiere" ricorre nelle fonti spesso in coincidenza con quello di "fornaio". Entrambi erano addetti alla produzione ed alla vendita del pane e per lungo tempo, come si è detto, non c'è stata distinzione tra coloro che lavoravano la pasta e coloro che lavoravano il pane. Tuttavia, riteniamo, in base ai documenti consultati, che il termine "panettiere", pur coincidendo talora con quello di "fornaio", distingua ormai le due competenze presenti nella stessa "arte bianca": il panettiere produce e vende pane e biscotti vari, il "maccaronaro" o pastaio si è ormai specializzato nella produzione di paste e maccheroni.

Agli inizi dell'Ottocento, nel principato di Benevento, per ovviare alle frodi messe in atto dai *panivendoli* – che con il pretesto di produrre due qualità di pane, una di prima specie ed una di seconda, spesso spacciavano quello di seconda per prima, alzando così ingiustamente il prezzo del pane di seconda qualità –, una "capitolazione" del magistrato impose ai «panettieri ed alle panettere» (la precisazione sottolinea la partecipazione delle donne a questo tipo di attività) di produrre una sola qualità di pane, pena la multa di 6 ducati[90]. Il provvedimento dovette essere largamente disatteso se tre mesi dopo «Il Magistrato stim[ò] conveniente rimettere le due sorte di pane, una sotto la denominazione di mezzo-pane e l'altra sotto il titolo di Pane comune», fissando il prezzo del *mezzo-pane* ad un tornese di più del prezzo corrispondente del grano e quello del pane comune ad un tornese in meno. Tutti coloro «obbligati allo sfamo della popolazione e tutti gli altri panettieri e panettere» furono tenuti ad uniformarsi a quella disposizione, in base alla quale avrebbero venduto il *mezzo pane* a 7 grani la spianata, il *pane comune* a 6 grani la spianata ed il *panesigli*[91] a 4 grani ogni 25? once[92].

Si pose a quel punto il problema del peso: alcuni venditori pubblici o privati, usavano «bilance a mano, le quali il più delle volte [erano] sì squilibrate e mal costruite a danno della Popolazione». Le *spianate* di pane venivano così divise senza una precisa proporzione in spianate da 2 rotoli o da 1 rotolo, da cui si facevano

ulteriori divisioni «in pezzi di mezzo rotolo, di un terzo, di un quarto o di altra quantità minore, e perciò alcuni de' compratori ne ha[vevano] più del dovere, altri meno». Per evitare disparità si dispose l'obbligo per ciascun venditore di pane, farina e semola, pubblico o privato, di tenere una bilancia fissa con i rispettivi pesi adeguati alla merce[93]. Si ribadiva, inoltre, il diritto dell'acquirente, sia nelle botteghe pubbliche che in quelle private, di far pesare dal venditore la parte della *spianata*, in modo che il pezzo tagliato venisse pagato in giusta proporzione al peso[94].

Producendo «due sorte di pane a spianata, cioè il mezzo pane, da loro così detto, che vend[evano] un grano di più a rotolo, ed il pane corrente, che vend[evano] al prezzo dell'assisa», i fornai vendevano sistematicamente il pane «mancante di qualche oncia […] col pretesto che [fosse] passato di cottura o sediticcio». Ancora nel 1832 si ribadiva che «i Panivendoli [dovessero] far uso della bilancia a giusti pesi, altrimenti [sarebbero incorsi] nella pena di carlini 30 la prima volta e nella proibizione di esercizio in caso di recidiva»[95].

L'avvento dell'amministrazione comunale dell'Italia Unita obbligò a prendere nuovi provvedimenti, nel tentativo di riorganizzare e riordinare tutta la vita economica e sociale della comunità.

Nel 1868, il Consiglio comunale di Benevento si riunì in seduta straordinaria per discutere e deliberare sulla costruzione di due «Forni normali». Il provvedimento era rivolto a migliorare l'attività della panificazione, relativamente alla qualità e al prezzo. Le riflessioni del sindaco Celestino Bosco Lucarelli sottolinearono la frequenza della cattiva qualità del *pane venale* dovuta alle pretese dei panettieri e, talora, alla scarsità del pane stesso. L'obiettivo era quello di arginare gli effetti di un fenomeno che vedeva sempre più fornai e spacciatori (rivenditori) sfidare quasi la vigilanza ed i mezzi repressivi dell'autorità municipale. Nel tentativo di porre rimedio a tale diffusa situazione di irregolarità, il Consiglio comunale stabilì quindi la costruzione, a sue spese, di due forni pubblici, di cui uno presso i locali della chiesa di S. Vittorino, ormai sconsacrata e tenuta in affitto dalla Direzione Compartimentale dei Tabacchi, che si era già dichiarata pronta a cederne l'affitto. Poiché la spesa di riconversione della chiesa ad uso di forni avrebbe richiesto un'ingente spesa, si ritenne più conveniente stipulare un contratto di locazione e conduzione di quel locale, per un periodo abbastanza lungo, di almeno 12 anni. Sulla premessa del sindaco si aprì una vivace discussione: il Consiglio manifestò, unanime, l'esigenza di affrontare i problemi relativi all'approvvigionamento del pane, sottraendo innanzitutto «dalla soggezione dei panettieri il Comune e mettendolo in una posizione di superiorità». La decisione di aprire due forni normali, cioè pubblici, mirava dunque a rompere il monopolio dei panettieri di Benevento, nel tentativo di migliorare la panificazione in relazione alla qualità, al peso ed al prezzo[96].

Deliberata all'unanimità la costruzione dei due forni, il Consiglio procedette ad

un'asta pubblica «per l'acquisto di un fondo urbano servibile per lo impianto di forni normali» e, nella seduta del 5 agosto successivo, la Giunta municipale ricevette ufficialmente il compito «di prescegliere prima la persona idonea ad eseguire quanto occorre[sse] per la costruzione dei forni suddetti, e col concorso della medesima eseguirsi le fabbriche correlative, prelevando la spesa da qualunque fondo disponibile»[97]. Furono pertanto avviate le pratiche per prendere in affitto il locale della chiesa di S. Vittorino. Anche in questo caso fu chiesta la consulenza di alcuni «fabbricanti di pane fatti appositamente venire da fuori», che giudicarono però il locale prescelto inadatto alla costruzione dei forni. Si decise, allora, di individuare un nuovo sito. L'Ispezione Demaniale aveva appena pubblicato un avviso d'asta per la vendita di diversi fondi, tra i quali ve ne erano alcuni situati proprio nel tessuto urbano di Benevento. In particolare, vi era un lotto, il n. 1 della lista, composto di quattordici membri, di cui 9 superiori e 5 inferiori, confinanti con Piazza Orsini, con i beni del marchese Coscia e con la strada di Porta Rufina. Per la particolare ubicazione centrale, quel sito presentava tutti i requisiti necessari per essere adibito all'uso di forno pubblico ed il Consiglio ne deliberò presto l'acquisto. Quel comprensorio di case, proveniente dalla Mensa arcivescovile, e pervenuto al demanio per effetto delle Leggi 7 luglio 1866, n. 3036 e 15 agosto 1867, n. 3848, veniva messo in vendita all'asta pubblica dalla Delegazione Demaniale per la somma di lire 8.875,73. Il Consiglio, dopo ampia discussione e diversi voti contrari, ne deliberò l'acquisto a maggioranza[98].

In quello stesso 1868, vi fu anche l'introduzione dell'impopolare tassa sul macinato. Il Consiglio comunale di Benevento, onde evitare le angherie dei mugnai, fece istanza al Governo di assumere in appalto diretto la riscossione della tassa sul macinato, che andava a vessare drasticamente la popolazione, ma il Governo rifiutò ricordando che la tassa poteva essere data in appalto al Comune soltanto nel caso in cui non fosse stato possibile stipulare la convenzione tra i mugnai e l'amministrazione[99]. La tassa rimase in vigore fino al 1884 e, pur tra pesanti vessazioni, riuscì persino a sollecitare la diffusione di più moderni ed efficienti mulini a vapore, contribuendo alla trasformazione del ramo molitorio, ormai evidente sin dagli ultimi due decenni del secolo XIX e ancor più nei primi di quello successivo[100].

5. L'industria alimentare nel Beneventano

L'intensa corrispondenza che il de Beer tenne con il Talleyrand, durante il suo governatorato nel principato di Benevento, evidenziava uno scarso dinamismo dell'industria locale, di cui l'uso non sistematico ed il parziale sfruttamento dell'energia idraulica disponibile era, tutto sommato, più effetto che causa. Nonostante le sollecitazioni e le facilitazioni che i Napoleonidi riservarono anche al territorio sannita, la regressione del preesistente settore protoindustriale locale non meravigliava

più di tanto. I successivi atti del Consiglio comunale di Benevento confermano le difficoltà di gestione delle principali attività produttive locali e vedono il Comune in una perenne difficoltà finanziaria.

Come tutte le manifatture del Mezzogiorno italiano, anche quelle beneventane furono contrassegnate da forti limiti strutturali e da una localizzazione limitata solo ad alcune aree, ma la responsabilità forse più importante del mancato sviluppo industriale locale è da attribuire alla ristrettezza del ceto imprenditoriale ed al fatto che le famiglie ricche, che pure mostravano qualche attitudine imprenditoriale, tendevano essenzialmente a non rischiare troppo, disseminando i loro investimenti in un pulviscolo di attività: in agricoltura, nel commercio, nell'usura, negli appalti, in piccole manifatture, frenando in tal modo il sorgere di importanti iniziative private. A ciò si aggiungevano le ristrettezze del mercato interno: scarsa articolazione della vita sociale nelle campagne, presenza di una grande massa di contadini poveri che limitava di molto la domanda di prodotti industriali e comunque non agricoli.

Malgrado tutto, l'industria molitoria, e quella connessa delle paste alimentari, rappresenta una realtà storica beneventana ben radicata e la riproduce in un'icona simbolica. La zona dei mulini, oggi attigua all'attuale via dei Mulini, era un tempo percorsa dagli abbondanti corsi d'acqua del fiume Sabato che muovevano gli apparati molitori e consentirono, agli inizi del secolo XX, persino la creazione della centrale idroelettrica Santa Barbara.

I veri problemi cominciarono con l'avvento dell'unificazione nazionale, quando Benevento, non più "protetta" dall'isolamento pontificio, subì la concorrenza del territorio napoletano dove l'industria molitoria si era dotata di macchine più moderne e perfezionate[101]. Tuttavia, a fronte dei 78 comuni che componevano la nuova provincia di Benevento, nel 1869 si contavano ben 264 mulini attivi sul territorio, che macinavano grano, granturco, segale ed avena per un totale di circa 577.000 quintali all'anno e nel 1882 venivano censiti almeno sei mulini di grandi dimensioni (cioè che lavoravano più di 20.000 quintali all'anno) che mediamente macinavano oltre 40.000 quintali all'anno ciascuno, una media ben più alta di quella raggiunta dai mulini dell'Avellinese o del Salernitano[102].

Nella relazione di apertura del suo mandato, il prefetto Stanislao Gatti riportava con rammarico l'inefficienza dello sfruttamento idrico della provincia ricordando come esso servisse essenzialmente l'industria molitoria che, sebbene di prima necessità, da sola non avrebbe mai creato la giusta spinta allo sviluppo economico del territorio[103]. Ancora nel 1877, la forza idraulica era largamente sottoimpiegata: era pari a soli 2.603 cavalli dinamici, di cui 2.425 erano utilizzati per la macinazione dei cereali, 4 per le fabbriche di paste da minestra, 144 per i frantoi e 30 per le cartiere[104].

I decenni successivi all'Unità furono dunque particolarmente difficili per Benevento, sia sotto il profilo sociale che economico, eppure una moderna industria

alimentare si venne rafforzando grazie all'attività dei suoi mulini, dei suoi pastifici, dei suoi oleifici e delle sue aziende vinicole. L'inchiesta industriale di fine Ottocento censiva nel Beneventano 21 caldaie a vapore di cui 11 utilizzate nella macinazione dei cerali, con una potenza complessiva di 107 cavalli; altre 7 caldaie venivano utilizzate da officine per la lavorazione dei metalli, una da una fornace per laterizi; due le caldaie utilizzate da fabbriche di paste alimentari. Quest'ultimo settore vedeva attivi ben 78 opifici distribuiti in 30 comuni della provincia. Scarsamente meccanizzati, essi utilizzavano prevalentemente torchi a mano e producevano oltre 10.000 quintali di pasta all'anno, destinati essenzialmente al consumo locale[105].

Sin dalla metà dell'Ottocento, dunque, l'*industria* sannita era prevalentemente fondata sulla trasformazione dei prodotti agricoli: innanzitutto il grano, per la produzione di farine e paste alimentari, poi le olive e l'uva[106]. Il paesaggio industriale sannita era caratterizzato da un'estesa presenza di mulini, pastifici, frantoi e cantine, ma quasi nessuna di queste unità produttive sembrava aver recepito i segnali di cambiamento che l'apertura al Mezzogiorno intero ed all'Italia unita portava con sé. Le attività industriali legate all'agricoltura continuavano ad essere esercitate con metodi ancora troppo tradizionali. Tuttavia, le industrie alimentari, tra cui la Statistica del 1903 annoverava la macinazione dei cereali, le fabbriche di paste da minestra, i frantoi da olio, le fabbriche di torrone e dolci, le fabbriche di spirito e le fabbriche di acque gassose, rappresentavano, nel complesso, il 71,72% della manodopera impiegata. In particolare, nella macinazione dei cereali venivano utilizzati motori idraulici e caldaie a vapore con una potenza complessiva di 3.000 cavalli, ma con una media dei lavoratori impiegati pari ad appena 2,8 unità[107].

Tav. 1 – Provincia di Benevento. Numero degli opifici per le paste alimentari, potenza dei motori in cavalli dinamici e numero degli addetti. Anno 1903.

Industrie per le paste alimentari	**Opifici**	**Potenza motori**	**Lavoranti**			**Tot.**
			Maschi	Femmine	Fanciulli	
Macinazione dei cereali	295	3.000	600	75	150	825
Fabbriche di paste da minestra	78	36	174	54	31	259

Fonte: MAIC, DGS, *Statistica industriale. Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del Regno*, parte II, Roma 1905, pp. 40-43.

La Statistica del 1906, che riassume i dati contenuti nelle monografie provinciali pubblicate sugli Annali di Statistica tra il 1885 ed il 1903, considerava opificio ogni luogo di lavoro in cui venissero effettuati «lavori manuali di natura industriale col mezzo di motore meccanico», senza calcolare il numero degli addetti; in assenza di motori, un opificio, per essere considerato tale, avrebbe dovuto impiegare almeno dieci

operai. Data la natura di gran parte delle imprese individuali italiane in quegli anni, l'applicazione di questi criteri non fu particolarmente rigorosa[108]. In generale, soprattutto nel Mezzogiorno, si era di fronte ad attività ancora semiartigianali, piccole imprese spesso a conduzione familiare e a domicilio, ancora molto legate alla struttura agraria circostante sia per l'approvvigionamento di materie prime, sia per la caratteristica della forza lavoro, ancora molto contadina e molto poco proletarizzata[109].

Agli inizi del secolo XX (vedi Tav. 1), la Statistica calcola un significativo aumento degli opifici per la macinazione dei cereali, aumentati a 295, che utilizzavano prevalentemente motori idraulici, con una potenza complessiva di 2.800 cavalli (le caldaie a vapore erano appena 15 con una potenza di 200 cavalli), e occupavano 600 uomini adulti, 150 fanciulli e 75 donne. Si contavano inoltre 78 fabbriche di pasta da minestra, con 174 operai adulti, 31 fanciulli e 54 donne. Il lavoro minorile era una realtà molto diffusa e tra i fanciulli ve ne erano alcuni minori di 15 anni[110]. Ma l'industria alimentare sannita aveva trovato un altro sbocco importante e tuttora attivo, quello relativo al comparto dolciario. La stessa Statistica del 1906 segnalava, infatti, nella provincia di Benevento, almeno 4 fabbriche di torrone e dolci, che davano lavoro ad una trentina di addetti. In tutta la Campania il settore dolciario comprendeva fabbriche di biscotti, pasticceria, cioccolata, confetti, miele, liquirizia, mostarde, sciroppi e liquori. Se ne contavano almeno 75, di cui 56 fabbriche a Napoli e 15 ad Avellino[111].

Ancora, agli inizi del Novecento, la popolazione rurale beneventana viveva in condizioni di miseria e d'ignoranza. Altissimo il tasso di analfabetismo della classe agricola ed il salario giornaliero di un operaio "a zappa" variava, secondo le stagioni, da 1,50 a 3 lire; quello delle donne fra 80 centesimi ed 1,20 lire; i lavori con l'aratro costavano dalle 6 alle 9 lire al giorno: paghe bassissime per quei tempi che, unite allo scarso numero di giornate lavorative effettuate, rendevano la vita molto difficile nelle campagne del Beneventano[112].

Tav. 2 – Provincia di Benevento. Numero degli opifici per le paste alimentari e numero degli addetti. Anno 1911.

Industrie per le paste alimentari	*Opifici*	*Totale addetti*
Macinazione dei cereali	142	315
Fabbriche di paste da minestra	14	94
Panifici e gallettifici	112	253

Fonte: MAIC, DGS, *Numero delle imprese industriali, degli opifici e dei lavoranti rilevato in ciascuna provincia del Regno con il censimento industriale al 10 giugno 1911*, Roma 1914, pp. 106-107.

Tuttavia, in una realtà sociale ed economica così poco florida, l'iniziativa di una famiglia dalle modeste origini cominciò a distinguersi per intraprendenza e lungimiranza:

negli anni immediatamente successivi all'Unità, a Benevento era nato il *Molino e Pastificio Rummo* che nel tempo acquisì alcuni dei mulini preesistenti[113]. Dopo un passato di fornai e panettieri, la famiglia Rummo si avviò alla più complessa attività molitoria, scegliendo di specializzarsi nella produzione della pasta[114]. Il 21 febbraio 1906, il marchese Enrico Morra vendette alla Società Elettrica di Benevento i mulini *Sant'Eramo*, *Nuovo* e *Santa Barbara* con i diritti d'acqua annessi. Il 2 gennaio 1912 la Società Elettrica di Benevento, operante sin dal 1900, vendeva, a sua volta, il *Mulino Nuovo* «con pastificio, piazzale e vecchia cartiera Sant'Eramo» ad Antonio Rummo, che lo teneva già in fitto, ma senza cedere il «diritto d'acqua» che azionava il mulino[115].

Il *Molino Nuovo* che Antonio Rummo acquistò nel 1912 comprendeva dunque: il fabbricato comprendente il mulino e il pastificio; il macchinario relativo al mulino (macchine di lavatura e pulitura del grano, sei mulini a cilindri e impianto completo di buratteria) e quello relativo al pastificio (impastatrici, gramula e pressa a pasta lunga e a pasta minuta con tutte le trafile, trasmissioni e cinghie, nonché la macchina a vapore con tutti i relativi accessori); il piazzale antistante e quello di accesso al mulino; tre appezzamenti di terreno, il canale di scarico e il diritto di passaggio attraverso «la stradetta ed i ponticelli» che pure portavano al mulino acquistato[116]. Quella zona era caratterizzata da un impianto industriale in cui predominavano i pastifici, tra i quali quello Rummo, in grado di macinare circa 300 quintali di grano al giorno, era sicuramente il più imponente. La provincia di Benevento, ancora agli inizi del Novecento, forniva regolarmente cereali ai mercati napoletani di S. Giovanni a Teduccio e Torre Annunziata, ma «lo sforzo più bello dell'energia industriale della nostra Provincia», ricordava Almerico Meomartini, era rappresentato «dall'audacia e dall'energia» dei Rummo. L'illustre reinese, nel 1910, così descriveva l'azienda:

> «[…] il vastissimo stabilimento Rummo è costruito con i più moderni sistemi, ricchissimo di macchinario perfetto per la macinazione e per la fabbricazione delle paste. Può dirsi che come molino questo stabilimento assorbe il lavoro già diviso tra altri piccoli molini, impiantati a sistemi antichi; come pastificio ha in pochissimo tempo quasi cacciati di casa nostra tutti gli innumeri impastatori di pasta. Di più la Ditta Cosimo Rummo e figlio ha invaso con i suoi prodotti anche mercati forestieri, con una fortuna degna del suo merito […] davvero degna, perché le sue paste, fabbricate con materia prima di eccellente qualità, accuratamente scelta, pulita, macinata, sono di sì perfetta fattura da non temere la concorrenza di qualsiasi altro simile prodotto»[117].

La fabbrica è tuttora attiva, anche se altrove, ed ha raggiunto fatturati e riconoscimenti importanti; ma i canali

irrigatori sono stati interrati, gli orti edificati ed il patrimonio archeologico degli antichi mulini non ancora recuperato.

Note

[1] A. Vitale (a cura di), *Napoli, un destino industriale*, Napoli, Cuen, 1992; Associazione per l'Archeologia Industriale – Centro Documentazione e Ricerca per il Mezzogiorno (a cura di), *Manifatture in Campania. Dalla produzione artigiana alla grande industria*, Napoli, Guida, 1983.

[2] F. Mendels, *Proto-industrializations: the first phase of the industrialization process*, in «Journal of Economic History», XXXII, n. 1 (1972), pp. 241-61.

[3] P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli editore, 1993, pp. 20-21.

[4] R. Del Prete (a cura di), *La città e i suoi fiumi. Il cammino delle acque beneventane nella storia della sua comunità (secc. XVII-XX)*, Benevento, Edizioni Il Chiostro, 2009.

[5] G. Cirillo, *Modelli mediterranei di protoindustria. Mezzogiorno d'Italia ed "Europa latina"*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, a cura di G. Cirillo-A. Musi, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Consorzio-Osservatorio dell'Appennino Meridionale (Università degli Studi di Salerno), Salerno 2008, vol. I, tomo I, pp. 19-78.

[6] La bibliografia è sconfinata, ci limitiamo a segnalare alcuni dei lavori più recenti: A. Curzio, *Il Maccaronaro*, collana "Antichi mestieri", Napoli, Rogiosi editore, 2006; G. De Crescenzo, *Le industrie del Regno di Napoli*, Napoli, Ed. Grimaldi, 2003; A. Abenante, *Maccaronari*, Napoli, Novus Campus, 2002; S. De Majo, *I pastifici di Gragnano e Torre Annunziata nei secoli XIX e XX*, Bologna, il Mulino, 2001; P. Gargiulo-L. Quintavalle, *L'industria della pastificazione a Torre Annunziata e Gragnano*, in Associazione per l'Archeologia Industriale – Centro Documentazione e Ricerca per il Mezzogiorno (a cura di), *Manifatture in Campania*, cit., pp. 152-224; A. Picarelli, *L'industria della pasta alimentare nel Mezzogiorno*, Napoli, Sagraf, 1971.

[7] Come non ricordare le rievocazioni della cronaca romanzata di Matilde Serao, ne *Il ventre di Napoli*, Milano, Treves, 1884; e nelle *Leggende napoletane*, Roma, E. Perino, 1895; o il più recente capolavoro di Maria Orsini Natale, *Francesca e Nunziata*, Milano, Anabasi, 1995, che racconta la storia di una famiglia di pastai borbonici dalla Costiera amalfitana alla foce del Sarno tra il 1848 ed il 1940. Di enorme importanza è, inoltre, il patrimonio iconografico degli Archivi storici fotografici Alinari.

[8] Al Idrisi, *Il libro di Ruggiero (sec. XII)*, in A. Curzio, *Il Maccaronaro*, cit., p. 27.

[9] Ivi, p. 28.

[10] P. Gargiulo-L. Quintavalle, *L'industria della pastificazione*, cit., p. 158. Nel 1883 a Gragnano, per iniziativa dei lavoratori gragnanesi e torresi dell'"arte bianca", si costituirà la prima Società di mutuo soccorso che, nel 1891, si trasformerà in Camera del Lavoro, con circa 4.000 soci tra metallurgici, pastai, mugnai e falegnami (A. Abenante, *Maccaronari*, cit., p. 68). Tra Ottocento e Novecento, a Napoli, furono attive l'*Associazione operaia di mutuo soccorso dei lavoranti di biscotteria* e la *Società di mutuo soccorso dei farinaiuoli*, cfr. M.L. Cavalcanti, *Assistenza e previdenza nell'associazionismo operaio napoletano fra i secoli XIX e XX*, in E. De Simone-V. Ferrandino (a cura di), *Assistenza, previdenza e mutualità nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, Atti del Convegno di studi in onore di Domenico Demarco (Benevento 1-2 ottobre 2004), Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 439-75: pp. 453-4.

[11] A. Curzio, *Il Maccaronaro*, cit., p. 31.

[12] A. Abenante, *Maccaronari*, cit., pp. 23-24.

[13] Nasceva allora la famosa dieta mediterranea. E. Sereni, *Note di storia dell'alimentazione nel Mezzogiorno: i Napoletani da "mangia foglie" a "mangia maccheroni"*, in «Cronache meridionali», nn. 4, 5, 6 (1958).

[14] L. Mancusi Sorrentino, *Maccheronea*, Napoli, Grimaldi, 2000.

[15] C. Spadaccini, *Novello e grande stabilimento di paste coll'uomo di bronzo per togliere l'uso abominevole di impastare coi piedi, costruito da Cesare Spadaccini nella sua proprietà, strada Campo di Marte*, Napoli, Stab. tip. Dell'Aquila, 1833. L'ing. Spadaccini era proprietario egli stesso di una fabbrica sita, appunto, a Napoli, presso il Campo di Marte. Cfr. A. De Iorio, *Indicazione del più rimarcabile in*

Napoli e contorni, Napoli, Stamperia e cartiera del Fibreno, 1835[2], p. 34: «per rendere questo lavorìo meno dispendioso, si è inventata una macchina in cui l'uomo di bronzo supplisce all'azione dell'uomo. Questo meccanismo di invenzione napoletana ha avuto il più facile successo come può osservarsi nel locale di rimpetto al Real Albergo de' Poveri».

[16] S. De Majo, *Manifattura e fabbrica*, in A. Vitale (a cura di), *Napoli, un destino industriale*, cit., p. 80.

[17] M. Petrocchi, *Le industrie del Regno di Napoli*, Napoli, Pironti, 1953, p. 22.

[18] I dati provengono dal Fondo Ministero Agricoltura Industria e Commercio, custodito presso l'Archivio di Stato di Napoli (da ora ASNa), fasci 240, 246, 484, in G. De Crescenzo, *Su alcune industrie del Regno di Napoli*, cit., p. 3.

[19] *Ibidem*. A Gragnano si contavano 81 macchine con torchio di «Archimede», 28 ad acqua pressa per la molitura dei cereali.

[20] Per i dati relativi alle esportazioni cfr. ancora ASNa, Fondo Ministero Agricoltura Industria e Commercio, fasci 170, 171, 172, 512, (anni 1851-1858).

[21] G. Aliberti, *L'industria molitoria meridionale nel sec. XIX*, in «Rivista Storica Italiana», anno LXXXI, fasc. IV, p. 37. La "tassa della disperazione", come fu detta l'imposta sul macinato, prevedeva che tra avventore e mugnaio la misurazione avvenisse a seconda del peso del macinato, mentre, tra mugnaio ed erario, essa dipendeva da un canone a seconda della presunta macinazione, cioè dal contatore di giri e da una quota per ogni cento giri di macina da convenirsi col mugnaio in ragione della qualità, della potenza e del sistema di macinatura. La misura del tributo fu fissata in 2 lire al quintale per il grano, 1 lira per il granturco e la segale, 1,20 lire per l'avena ed in 50 centesimi per gli altri cereali, i legumi e le castagne. Il pagamento poteva avvenire in moneta oppure con una quota corrispondente del cereale portato a macinare (G. Marongiu, *Storia del fisco in Italia*, vol. I, *La politica fiscale della destra storica (1861-1876)*, Torino, Einaudi, 1995, p. 203).

[22] Torre Annunziata nell'Ottocento sfruttava le acque derivate dal fiume Sarno e la tradizione della pastificazione la connotò come importante centro industriale. Ancora nel 1983 si censirono oltre 70 pastifici dismessi. Oggi ne sopravvivono molto pochi e la loro produttività è rivolta ad un mercato di nicchia (P. Gargiulo-L. Quintavalle, *L'industria della pastificazione*, cit., pp. 152-224).

[23] F. Barbagallo, *Sviluppo e sottosviluppo agli inizi del Novecento*, in Id. (a cura di), *Storia della Campania*, cit., pp. 387-407: p. 394.

[24] E. Manzi, *Paesaggi dell'archeologia industriale*, in «Italia – Atlante dei Tipi Geografici», *Paesaggi e Beni culturali*, a cura di P. Persi e G. Corna Pellegrini, tav. 144, pp. 666-677.

[25] Le fonti documentarie a nostra disposizione scarseggiano e la documentazione archivistica necessaria a chiarire certi processi socio-economici non sempre è facilmente reperibile. Il Fondo notarile dell'Archivio di Stato di Benevento ha di recente svelato agli studiosi la potenzialità delle informazioni conservate in rogiti, convenzioni e atti vari, utili alla ricostruzione dell'assetto protoindustriale sannita, ma non sufficienti. Tuttavia, gli input dati alla ricerca dagli atti notarili schedati finora o da quelli sporadicamente consultati, si sono rivelati preziosi per avviare un filone di studi sulle antiche attività produttive del Sannio: cfr. G. Menzione, *La ricostruzione di Benevento dopo i terremoti del 1688 e del 1702. Opere, Artefici, Norme, Tecniche e Materiali*, tesi di dottorato di ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici, XV ciclo, Seconda Università degli Studi di Napoli, Facoltà di Architettura, 2003; V. Taddeo, *I percorsi cartografici della protoindustria nel territorio beneventano*, in G. Cirillo-A. Musi (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante*, cit., vol. I, tomo I, pp. 313-344; R. Del Prete (a cura di), *La città e i suoi fiumi. Il cammino*, cit.

[26] G. Intorcia, *La comunità beneventana nei secoli XII-XVIII. Aspetti istituzionali. Controversie giurisdizionali*, Napoli, ESI, 1996, pp. 213 e ss.; A. Musi, *Benevento e Pontecorvo*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, vol. VI, *Le province del Mezzogiorno*, Roma-Napoli, Edizioni del Sole, c1986, pp. 312-313.

[27] Il Monte esercitava un'importante funzione assistenziale oltre che di credito: concedeva prestiti, con l'interesse del 5% a «vedove e pupilli», le due categorie individuate come le più deboli all'interno di

una società produttiva (E. De Simone, *Un progetto di Banco pubblico a Benevento all'alba del secolo XIX*, in «Archivio Storico del Sannio», n. 1-2/98, pp. 221-245).

[28] A. Zazo, *Sei anni di dominio borbonico in Benevento*, in "Annuario del R. Liceo Ginnasio di Benevento", Benevento 1925; M.A. Noto, *Benevento durante l'occupazione borbonica (1768-1774)*, in «Rassegna storica lucana», fasc. n. 19 (1994), pp. 43-70.

[29] Sulla scia di quanto era già avvenuto nel Regno di Napoli, si cacciarono via i Gesuiti, si stabilì l'incameramento dei loro beni, il riordino della pubblica amministrazione, la riforma del sistema fiscale, l'introduzione dell'insegnamento pubblico (A. Zazo, *Sei anni di dominio borbonico in Benevento*, cit.).

[30] A. Zazo, *Un'annosa controversia per la libertà di commercio tra Napoli e Benevento (1707-1719)*, in Id., *Ricerche e studi storici*, Napoli, Istituto della Stampa, 1953, vol. III, p. 69.

[31] E. Alifano, *Il grano, il pane e la politica annonaria a Napoli nel Settecento*, Napoli, ESI, 1996.

[32] *Dato dal Palazzo Apostolico questo dì 7 luglio 1764 – Stefano Borgia Governatore. Notar Domenico Mazziotti Cancelliere Criminale*, cfr. A. Zazo, *Disposizioni contro il carovita a Benevento nel 1764*, in «Samnium», a. XX, nn. 1-2 (1947), pp. 90-91; G. Cangiano, *Il caroviveri a Benevento nel secolo XVIII*, in «Rivista Storica del Sannio», a. IV, n. 3 (1918), pp. 63-64.

[33] G. Cangiano, *Il caroviveri a Benevento nel secolo XVIII*, cit., pp. 63-64.

[34] P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli – Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli 1974.

[35] R. Del Prete, *Aspetti dell'economia beneventana sotto il governo di Louis de Beer (1806-1815)*, in C. D'Elia-R. Salvemini (a cura di), *Riforma e struttura. L'impatto della dominazione napoleonica nel Mezzogiorno fra breve e lungo periodo*, Napoli, CNR-ISSM, 2008, pp. 281-314.

[36] V. Mazzacca, *La Civiltà contadina*, Parte II, *Gli antichi mestieri: provincia di Benevento e altri luoghi*, Benevento 1990; M.A. Noto, *Benevento durante l'occupazione borbonica*, cit.

[37] S. Borgia, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento dal sec. VIII al sec. XVIII*, Roma, Ed. Salomoni, 1769, cap. III, pp. 452-4.

[38] M.A. Quesada, *Le fonti cartografiche sulla protoindustria dell'Archivio di Stato di Roma*, in G. Cirillo-A. Musi (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante*, vol. I, tomo I, pp. 345-64: pp. 345-49. In realtà la Quesada conta sette e non otto mulini che così ci risultano da una pianta del 1828 [Archivio di Stato di Benevento (d'ora in poi Asbn), *Notai*, b. 12799, Atti del notaio Nicola Compatangelo, 25 novembre 1828, f. 492]. Essi erano concentrati in tre zone: quelli collocati in contrada S. Eramo, a valle della strada che porta a Bagnara, oggi detta, ancora, via dei Mulini, erano di proprietà del principe Morra ed erano detti *S. Eramo*, *Santa Barbara* e *Molino Nuovo*; quelli situati in contrada Acqualonga erano uno di proprietà della Badia di S. Sofia, uno dei marchesi Pacca e Mosti, ed un terzo apparteneva alla Mensa arcivescovile di Benevento ed erano detti, rispettivamente, *Acqualonga*, *Capobianchi* e *Vescovo*; infine, più a valle, a ridosso del Ponte Leproso, vi erano i due mulini detti di *San Cosmo*, di proprietà rispettivamente del marchese Terragnoli e del marchese Pacca, uno dei quali passò poi alla famiglia Pacifico, prendendone il nome (oggi il Mulino Pacifico, ristrutturato e riutilizzato, è sede della Scuola di Teatro Stabile cittadina).

[39] D. Ivone, *L'«industria» molitoria nel Sannio tra «baroni» e contadini in età moderna*, in «Samnium», n. 4 (ott.-dic. 1997), pp. 501-519: 502-503.

[40] G. Giordano, *La città delle acque*, in E. Galasso (a cura di), *Mosaico beneventano*, Benevento 1993, pp. 111-116.

[41] Asbn, *Notai*, Atti del notaio Nicola Compatangelo, b. 12799, ff. 353-541, Benevento, 25 novembre 1828.

[42] G. Giordano, *La città delle acque*, cit., p. 112. In alcuni disegni e piante allegati agli atti notarili emergono chiare la forma e le piccole dimensioni dei mulini. Cfr. in particolare le tavole nn. 2 e 9 in R. Del Prete (a cura di), *La città e i suoi fiumi. Il cammino*, cit., pp. 93 e 107.

[43] G. Leva, *I mulini e le macchine idrauliche*, in *Architettura e percorsi d'acqua*, SBAAAS Ce-Bn, Roma 2001, pp. 19-20.

[44] G. Florio, *L'ingegnere-mugnaio*, Napoli, Tipografia Giannini, 1871, pp. 72-74; V. Mazzacca, *La Civiltà contadina*, Parte II, *Gli antichi mestieri*, cit., p. 105.
[45] R. Rossi, *La lana nel Regno di Napoli nel XVI secolo. Produzione e commercio*, Torino, Giappichelli, 2007. Sulla manifattura dei pannilana nel Beneventano cfr. D. Franco, *La pastorizia ed il commercio della lana nell'antica e nuova Cerreto. L'industria dei panni lana nella vecchia e nuova Cerreto*, Cusano Mutri, Grafica nuova impronta, 2003; e M.R. De Francesco, *La manifattura dei panni a Morcone nel XVIII secolo*, in G. Giordano (a cura di), *Morcone in documenti e testimonianze*, Benevento, Auxiliatrix, 1981, pp. 39-77.
[46] R. Del Prete, *Le acque al servizio della protoindustria beneventana (secc. XVIII-XIX)*, in Ead. (a cura di), *La città e i suoi fiumi. Il cammino*, cit., pp. 33-79: 38-48.
[47] A. Zazo, *L'occupazione napoletana e austriaca e i primordi della Restaurazione a Benevento (1814-1816)*, Napoli 1958, p. 72.
[48] L. Parente, *Un possesso italiano del Talleyrand: il principato di Benevento (1806-14)*, in «Rivista italiana di Studi Napoleonici», n. 2 (1981); V. Casiello, *Sistemazione sanitaria della città di Benevento*, Benevento, Stabilimento tipografico D'Alessandro, 1891, pp. 53-54.
[49] F. Bencardino, *La riorganizzazione del territorio nell'area dell'Appennino sannita tra medioevo ed età moderna: il ruolo di Benevento*, in «Archivio Storico del Sannio», anno I, n. 1-2 (1996), pp. 293-311.
[50] Museo Civico di Ariano Irpino, *Catasto onciario di Ariano Irpino*, anno 1754.
[51] *Ibidem*.
[52] *Ibidem*.
[53] Asbn, *Stato Civile*, Atti di nascita comune di Bonea, anni 1809-1834.
[54] Archivio comunale di Foiano di Val Fortore, *Registri di popolazione rinnovati nel 1878*, nn. 1-4.
[55] M.R. De Francesco, *Un comune meridionale: Morcone nell'età moderna*, Napoli, Arte Tipografica, 1988, p. 87.
[56] Biblioteca del Senato della Repubblica, *Gli Statuti dei Comuni e delle Corporazioni in Italia nei secoli XIII-XVI*, Senato della Repubblica, Roma, Edizioni De Luca, 1996, p. 138.
[57] F. Solla, *Ragioni per la Città di Morcone nelle cause coll'Ill. Principe di Colobrano*, [Napoli] 1752, pp. 59-60; Id., *Osservazioni sopra i due pareri, dati intorno a' diplomi della regina Margarita di Durazzo, e del re Ferdinando I d'Aragona in conferma delle antiche assise dell'universita di Morcone*, [Napoli] 1754, *passim*.
[58] Il Mulino Florio, situato appunto a Morcone, subito fuori la Porta di San Marco, dopo essere stato restaurato è diventato uno dei luoghi simbolo di uno dei più famosi "presepi viventi" del Mezzogiorno. Il valore archeologico di quel patrimonio protoindustriale è stato dunque salvaguardato, aprendo a ulteriori riflessioni in materia di salvaguardia e recupero di simili antichi manufatti.
[59] Archivio privato Famiglia Florio, Morcone.
[60] Per lo sviluppo dell'industria meridionale nel periodo preunitario cfr. D. Demarco, *Il crollo del Regno delle due Sicilie*, I, *La struttura sociale*, Napoli, Arte Tipografica, 1960; R. Villari, *Problemi dell'economia napoletana alla vigilia dell'unificazione*, in Id., *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, Laterza, 1977², pp. 185 e ss.; M. Petrocchi, *Le industrie del Regno di Napoli dal 1850 al 1860*, cit.; L. De Matteo, *Protezionismo e sviluppo industriale nel Mezzogiorno preunitario*, in «Nuova Rivista Storica», 1-2 (1988).
[61] Il principato di Benevento era stato concesso da Napoleone a Carlo Maurizio di Talleyrand che ne affidò il governatorato a Louis de Beer (A.M.P. Ingold, *Benevento sotto la dominazione di Talleyrand ed il governo di Louis de Beer (1806-1815)*, Benevento, G. Ricolo editore, 1984; R. Del Prete, *Aspetti dell'economia beneventana sotto il governo*, cit.).
[62] Archivio storico comunale di Benevento (da ora Ascbn), n. 450, *Editti e Ordini*, f. 6.
[63] Ivi, f. 12, 6 agosto 1808.
[64] Ivi, f. 17, 5 settembre 1808.
[65] Dovrebbe corrispondere al mulino detto *Acqualonga* di proprietà della Badia di Santa Sofia.
[66] *Ibidem*.

[67] ASCBn, n. 450, *Editti e ordini*, f. 1, 4 ottobre 1807.
[68] Le tre botteghe erano rispettivamente dei "maccaronari" Nicola Pescatore, Celestino Sorda e dei fratelli Fiorentino e Carmine Capaldo.
[69] ASCBn, n. 450, *Editti e ordini*, f. 49, 14 gennaio 1810.
[70] *Ibidem*.
[71] ASCBn, n. 490, *Deliberazioni consiliari*, ff. 47-60.
[72] Per la descrizione dettagliata del «Saggio dei maccaroni», cfr. R. DEL PRETE, *Le acque al servizio della protoindustria beneventana*, cit., pp. 70-79.
[73] ASCBn, n. 450, *Editti e ordini*, «Regolamento particolare intorno alla rettifica delle fabbriche dei maccaroni», ff. 108-110.
[74] Le multe erano severissime: ducati 12 e l'arresto personale ad arbitrio del signor governatore del principato (art. 10 del Regolamento).
[75] Particolare attenzione andava prestata anche al locale in cui la pasta veniva lasciata «a riposo» dopo l'asciugatura: doveva essere «mondo» e non umido (art. 15).
[76] ASCBn, n. 450, *Editti e ordini*, ff. 108-110.
[77] Sarà un caso, ma l'irrequietezza del "maccaronaro" Pescatore ritorna nei suoi trascorsi giudiziari: in occasione dei tumulti del 1799 a Benevento il Pescatore, «titolare di una bottega di maccaronaria» testimonia a scapito dell'orefice Giuseppe Piazza che, il 23 maggio 1799, «se ne sta ad un cantone della fontana detta di Orsini, armato di schioppo, padrona, pistole ed altre armi bianche perché insieme ad altri deve arrestare molti patrioti che si trovano sopra il palazzo arcivescovile» (ASBn, *Notai*, Atti del notaio Vincenzo Perilli, in G. VETRONE, *Il 1799 negli atti dei notai di Benevento*, Benevento, Archivio di Stato, 2002, p. 25).
[78] ASCBn, n. 450, *Editti e ordini*, cc. 122-123.
[79] Si trattava, probabilmente, della stessa bottega di Celestino Sorda, uno dei "maccaronari" che anni prima aveva preso parte al «Saggio dei maccaroni» voluto dal de Beer.
[80] ASBn, *Notai - versamento 2001*, Atti del notaio Vincenzo Compatangelo, n. 4, 19 gennaio 1857.
[81] ASBn, *Notai*, Atti del notaio Bartolomeo Mazziotta, b. 16489, ff. non numerati, 9 agosto 1857.
[82] F. ALVINO, *Viaggio da Napoli a Castellammare con 42 vedute incise all'acqua forte*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1845, p. 267.
[83] R. DEL PRETE, *Piccole tessitrici operose. Gli orfanotrofi femminili a Benevento nei secoli XVII-XIX*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 160-169.
[84] Varietà pregiate di frumento.
[85] G. GIORDANO, *Conservazione e sussistenza della popolazione di Morcone dalla Statistica murattiana del 1811*, in G. GIORDANO (a cura di), *Morcone in documenti e testimonianze*, Morcone 1981, pp. 93-149: 102-103.
[86] *Ibidem*.
[87] La bibliografia sul ruolo e sul consumo del pane in Italia è varia, ma spesso gli studi sono a carattere regionale. Tra gli altri si ricordano: A. ALLOCATI, *La panificazione a Napoli durante la carestia del 1764 in una memoria inedita di C. A. Broggia*, in D. DEMARCO (a cura di), *Studi in onore di Antonio Genovesi: nel bicentenario della istituzione della cattedra di economia*, Napoli, L'Arte tipografica, 1956, pp. 25-49; A. GUENZI, *Il "calmiero del formento" controllo del prezzo del pane e difesa della rendita terriera a Bologna nei secoli XVII e XVIII*, in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", vol. XI, Torino 1977, pp. 143-201; G.L. BASINI, *L'uomo e il pane*, Milano, Giuffré, 1970; M.A. VISCEGLIA, *I consumi in Italia in età moderna*, in *Storia dell'Economia italiana*, II, *L'età moderna: verso la crisi*, a cura di R. Romano, Torino, Einaudi, 1991, pp. 212-241.
[88] I registri contabili presentano costantemente la voce di spesa relativa alla cernitura del grano che, probabilmente, si riferisce invece all'approvvigionamento della sola farina (R. DEL PRETE, *Piccole tessitrici operose. Gli orfanotrofi*, cit., pp. 129-169).
[89] Ivi, p. 165.
[90] ASCBn, n. 450, *Editti e ordini*, f. 9, 25 giugno 1808.

[91] *Panesigli* o *panesillo*, probabilmente si tratta della variante dialettale per *panepanisco*, un dolce rustico fatto con i fondi zuccherosi del mosto e con farina di granturco. Cotto, rassodato e tagliato a fette, si conserva tra foglie di alloro (N. POLCINO, *Dizionario del Dialetto*, Ariano Irpino, Tip. Lucarelli, 1992).
[92] ASCBn, n. 450, *Editti e ordini*, f. 16, 26 settembre 1808.
[93] Pena il sequestro della bilancia a mano ed una multa di 10 carlini (*ibidem*).
[94] Ivi, f. 56, 6 gennaio 1811.
[95] ASCBn, n. 554, *Risoluzione del Magistrato di Benevento (1832-1845)*, f. 1.
[96] ASCBn, *Atti del Consiglio Comunale*, vol. V, 5 agosto 1868, ff. 125-128.
[97] *Ibidem*.
[98] *Ibidem*.
[99] ASCBn, *Atti del Consiglio Comunale*, vol. V, 11 novembre 1868.
[100] G. ALIBERTI, *Mulini, mugnai e problemi annonari dal 1860 al 1880*, Firenze 1970, pp. 6-9, 32 e ss.
[101] A. MEOMARTINI, *Guida di Benevento e dintorni*, Benevento, De Martini, 1910, pp. 98-99.
[102] G. ALIBERTI, *Mulini, mugnai e problemi annonari*, cit., p. 36.
[103] S. GATTI, *Discorso pronunziato all'apertura del Consiglio provinciale di Benevento*, Benevento 1869, p. 48.
[104] MAIC, DGS, Annali di statistica. Statistica industriale, fasc.lo XVIII, *Notizie sulle condizioni industriali delle provincie di Avellino e Benevento*, Roma 1889, p. 81.
[105] Ivi, pp. 96, 98.
[106] Per un quadro generale sull'economia sannita tra fine Ottocento e Novecento, cfr. E. DE SIMONE-V. FERRANDINO, *L'economia sannita nel ventesimo secolo*, Studio per il primo centenario della Camera di Commercio di Benevento, Milano, Franco Angeli, 2003.
[107] MAIC, DGS, *Statistica industriale. Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del Regno*, parte II, Roma 1905, p. 43.
[108] G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VII, *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana (1896-1914)*, Milano, Felrinelli, 1981, p. 116; S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, p. 98.
[109] L'operaio italiano, soprattutto quello meridionale, costituiva manodopera a basso costo che, se da un lato contribuì a mantenere bassi i costi di esercizio delle prime imprese, dall'altro presentava scarsa educazione al lavoro industriale e dunque scarso rendimento (R. ROMANO, *I fattori della produzione*, in *Storia d'Italia*, Annali I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, p. 171).
[110] MAIC, DGS, *Statistica industriale. Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del Regno*, parte II, cit., pp. 40-41.
[111] MAIC, DGS, *Statistica industriale. Riassunto delle notizie sulle condizioni industriali del Regno*, parte I, cit., p. 138; parte III, p. 60. Sull'industria dolciaria beneventana cfr. V. FERRANDINO, *Lo Strega e gli Alberti. Storia di un'industria dell'Italia meridionale*, Napoli, ESI, 1999.
[112] L. QUARESIMA, *Ricerche sulle condizioni economico-agricole dell'agro beneventano*, Benevento 1907, pp. 7 e 48.
[113] E. DE SIMONE, *Le origini di un'azienda familiare: il Molino e Pastificio Rummo*, in E. DE SIMONE-V. FERRANDINO-E. CUOMO (a cura di), *Banche e imprese in una provincia contadina. Saggi sull'economia sannita fra i secoli XVIII e XX*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 149-170.
[114] Fu una scelta vincente: l'attuale presidente e amministratore unico della Rummo s.p.a. è Cosimo Rummo, esponente della terza generazione della famiglia che diede vita ad una delle poche solide realtà industriali beneventane, di cui il Pastificio è ancora oggi viva altamente produttiva testimonianza.
[115] Archivio notarile distrettuale di Benevento, *Atti del notaio Oreste Compatangelo*, anno 1912.
[116] E. DE SIMONE, *Le origini di un'azienda familiare*, cit., pp. 164-5.
[117] A. MEOMARTINI, *Guida di Benevento e dintorni*, cit., pp. 110-11.

La protoindustria tra istituzioni e vita materiale: il paesaggio protoindustriale di Cava dei Tirreni nel secondo Settecento

MARIA TERESA SCHIAVINO

Nel lontano 1994 Silvio De Majo[1] analizzava per la prima volta la struttura economica di Cava dei Tirreni nell'Ottocento, per verificare l'adattabilità del modello di Mendels ad una realtà socio-produttiva che presentava diversi elementi catalogabili come protoindustriali: e dall'esame microanalitico operato sui protocolli notarili ottocenteschi aveva da un lato asseverato l'esistenza di elementi del modello mendelsiano (esistenza di una famiglia «preindustriale» e di una «famiglia pluriattiva», i cui componenti intrecciavano il lavoro agricolo con il lavoro di tessitura, filatura etc. nel quadro di quello spostamento delle attività legate alle manifatture dalla città, sedi delle corporazioni di arti e mestieri, alla campagna, che è alla base del sistema che viene chiamato ormai concordemente protoindustriale), dall'altro aveva attestato l'estrema importanza della fonte notarile per la verifica di questo tipo di ipotesi. Le innumerevoli ricerche sul campo, condotte nel corso degli ultimi venticinque anni, hanno comunque portato ad una revisione estremamente critica del modello, che viene ormai considerato non più come griglia in cui incardinare i "casi" ma come una strategia di ricerca delle forme, dei modi e dei prodotti delle attività (non più solo manifatturiere), del loro sviluppo e del loro declino, dunque delle diverse modulazioni e tempi delle economie preindustriali: era apparso subito evidente, sin dai più lontani studi, come la sola strada da percorrere fosse l'osservazione empirica dei casi, all'interno dei quali individuare caratteri comuni che, comunque, non possono essere trasformati in legge[2]. Quel che è chiaro è che non si può parlare oggi di protoindustria come "modello" in quanto troppe sono le variabili che entrano a modificare quadri interpretativi ritenuti a lungo stabili: ne è dimostrazione l'interesse crescente per le antiche corporazioni, teso a superare quell'interpretazione storiografica che le ha a lungo considerate forme obsolete di

controllo economico e freni allo sviluppo[3], proponendo una diversa analisi dei loro legami con la produzione rurale, con i poteri statali ed il loro intervento nell'economia etc., nella lunga durata. Quel che risulta evidente dalle attuali ricerche è infatti il crescente interesse verso una visione "integrata" delle società della prima età moderna, in tutte le loro componenti istituzionali, economiche, sociali. Partendo da tali considerazioni, in queste brevi note si cerca di individuare il carattere protoindustriale delle trasformazioni economiche e sociali di Cava già nel '700, proseguendo a ritroso nelle indagini di Silvio De Majo. Si tratta, in realtà, di un excursus che mette in evidenza, oltre al campo storico dell'indagine, soprattutto gli strumenti utilizzati: fonti documentarie quali i protocolli notarili ed il catasto onciario di Cava, le platee dei beni degli enti religiosi, gli antichi statuti, le raccolte delle leggi e dei decreti, le fonti bibliografiche antiche e quelle più recenti per avviare una analisi comparata delle diverse ricerche sull'argomento.

1. «Una delle prime percezioni (la prima, forse) di star entrando in una città, che doveva essere avvertita dai viandanti e dai viaggiatori, era quella del lavoro artigiano: era un elemento inconfondibile della vita urbana, che si manifestava sin dalle prime case dei borghi, e permaneva intenso al di là delle porte, entro le mura, sin sotto le logge, e i portici delle piazze centrali: solo nelle aree dominate dalle chiese, dai conventi e dai monasteri, e – talvolta – in qualche strada riservata ai palazzi gentilizi, la sua presenza si attenuava o veniva a mancare. Il modo in cui le botteghe e i laboratori si dislocavano, ora raccogliendo gli esercenti del medesimo mestiere, ora disseminandoli in tutti i quartieri e le parrocchie; e – in particolare – il tipo di attività che veniva più largamente praticata, infondevano poi a ogni singola città molti tratti determinati della sua individuale fisionomia»[4]. Questa bellissima descrizione tratta da Marino Berengo – che richiama per certi versi *Le città invisibili* di Calvino (ed in realtà la città che descriveremo è anch'essa invisibile, perché lontana nel tempo, e sarà possibile ridisegnarla solo di riflesso, attraverso le tessere di un mosaico non sempre coincidenti) si adatta molto bene al caso in esame: la Cava del '700 fervente di vita e di attività. Per "leggere" la città così come essa doveva essere, socialmente e geograficamente, abbiamo due fonti che, seppur parziali, assolvono bene la loro funzione: parlo del catasto onciario da una parte, e della descrizione fornitaci da Andrea Carraturo[5], il cui manoscritto può a giusto titolo essere considerato come una delle fonti su cui basare questa "narrazione". Il «prospetto […] topografico, politico ed economico», benché carente proprio di quest'ultimo aspetto, ci fornisce appunto dei riferimenti interessanti sulla città e su i suoi aspetti agricolo-paesaggistici:

«Tutto il descritto territorio della Cava non ha che il solo centro, che sia adatto alla cultura. Il piano che l'intermezza, o sia la valle unitamente alle colline che la circondano, […]

è l'unico suolo che ammette l'opera dei coloni. Il resto è montuoso e alpestre. Poco è perciò il terreno che porge al lavoro. […] Potrebbe nondimeno fruttar da vantaggio, se la minore avidità dei proprietari de' fondi, unita a maggior industria e desiderio di migliorarli, incoraggiasse un poco più l'abilità che caratterizza generalmente i coloni cavesi ad ampliarvi e perfezionarvi l'agricoltura. Questa, malgrado i moderni progressi che ha fatto, non è qui al suo florido stato. […]. Il grano per altro, il frumentone, il canape e l'orzo, i legumi ed altri simili generi vi provengono ottimi e copiosi […]. Le piante però di mandorle, di albicocche e di agrumi, più forse per incuria degli abitanti che per opposizione di clima, vi sono assai scarse, ed il numero de' gelsi è biasimevolmente inferiore alla copia che ne ricercherebbero le franchigie che qui si godono per la seta. Di questa se ne racolgono [sic] ogni anno le quattromila libbre, e potrebbero crescere il quadruplo. La sua qualità è inferiore a quella delle città convicine. Ella però più per cattiva consuetudine de' trattori che per intrinseco vizio, non si estrae così sottile come si dovrebbe, e fa meraviglia che i negozianti del paese, che la consumano non cerchino di darle maggiore perfezione»[6].

Nella descrizione del Carraturo Cava è sospesa a metà tra città e campagna: un borgo molto cittadino, ricco di attività commerciali, costellato di tanti piccoli villaggi in cui si praticavano, per la maggior parte, le attività artigianali legate alla produzione tessile. Dello stesso parere è il Giustiniani che, nel suo *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, così parla dell'attività tessile di Cava:

«[…] I Cavesi tengono in azione circa 1000 telai, che consumano da 1500 cantara di cotone l'anno, danno da circa 15.000 pezze di lavori diversi di ottima qualità, introitando annualmente la somma di 150.000 ducati da questa sola industria. Le tele di questa città sono state sempre in gran pregio, e specialmente nei tempi degli Aragonesi, trovando io che gli stessi nostri re se ne servivano per proprio uso»[7].

A questo proposito, il catasto onciario di Cava dei Tirreni offre informazioni molto interessanti riguardo non solo alle attività ma anche alla distribuzione spaziale degli insiemi socio-lavorativi. Impiantato nel 1755 per ordine del re Carlo III, per porre rimedio alla situazione caotica venutasi a creare col sistema di prelievo fiscale in uso fino alla metà del XVIII secolo, ci fornisce una mappa nitida e viva delle attività diffuse e del tipo di economia, pur con i limiti insiti nel carattere stesso della fonte[8]. È chiaramente fortissima la prevalenza di attività legate alla manifattura (un altro settore portante è quello dell'edilizia). Considerata la distribuzione geografica del territorio di Cava nel '700, costituita da un centro (il Borgo), e da diversi villaggi o casali, alcuni collinari ed altri costieri, è interessante notare l'agglomerazione delle attività in rapporto ai luoghi: chiaramente legati alla pesca, alla costruzione di barche ed all'attività di trasporto i villaggi di Vietri e Cetara, in Corpo di Cava troviamo la maggior parte dei tessitori di drappi e dei filatori, oltre che un *soppressatore* ed un *lavorante di soppressatore* (la soppressatura consisteva nel

liberare dall'acqua i tessuti attraverso l'uso di presse); la biancheggiatura e lavaggio delle tele avveniva a Santa Lucia, dove il torrente Curaturo faceva muovere parecchi mulini e spesso veniva affittato dalla municipalità a privati[9] proprio per «biancheggiar le tele»; a Sant'Arcangelo ed ai Pianesi le attività legate alla lavorazione della lana (*cardatori*, *filatori*), insieme ad alcuni *azzimatori*; a Passiano, infine, risulta la presenza di un vero e proprio filatoio, di proprietà di Antonio del Forno che vi lavora insieme a due figli; a Benincasa tessitori di sete, a Dragonea diversi sarti e tessitori, mentre le attività mercantili sono quasi tutte concentrate nel fondaco della città[10], oltre che nei villaggi di Cetara e Raito. In quest'ultimo villaggio si trovano anche diversi tintori. Altri mestieri dichiarati sono il *battitore di bombace*[11] e il *tessitore di galloni*[12].

La struttura sociale è chiaramente basata sulla famiglia, in cui il titolare dell'attività lavorativa è il capofamiglia, maschio, intorno a cui ruotano tutti gli altri componenti: spesso i figli fanno lo stesso lavoro del padre, quasi a delineare piccole attività a conduzione familiare. Diversi i casi da portare ad esempio, tra cui quello di Paolo Amodio di Corpo di Cava, di 68 anni, tessitore di drappi insieme ai tre figli maschi; e quello di Pietro di Cesare, di Raito, proprietario di tartana, i cui quattro figli maschi sono dediti ad attività legate al mare[13].

Quel che non emerge è la presenza delle donne nell'attività lavorativa: inserite nel catasto solo dopo tutti i maschi della famiglia (tranne la moglie), non sembrano assolutamente prendere parte alle attività produttive (ma questa assenza è smentita da alcune presenze femminili, rintracciate nei protocolli notarili, di cui si parlerà in seguito), una situazione che cambierà drasticamente nell'800, quando, come risulta dalla statistica del 1857 (dunque esattamente un secolo dopo), uomini e donne risultano pariteticamente lavoratori[14].

Ma un altro dato molto interessante che emerge dall'analisi del catasto è il forte legame con la terra che le famiglie degli artigiani continuano ad avere: quasi tutti i nuclei familiari possiedono un'abitazione e piccoli appezzamenti di terre «vitate e fruttate», oliveti, castagneti, che affiancano quel che è iscritto nel catasto come lavoro principale del capofamiglia. Non si tratta dunque di famiglie contadine che lavorano alla tessitura nei periodi liberi dal lavoro dei campi, ma di una società fortemente artigiana ancora radicata in una struttura rurale in cui sopravvivono le attività legate all'agricoltura, probabilmente demandate alle donne che ricavano dall'orto e dalle colture le materie prime per la sussistenza. La presenza di tanta piccola diffusa proprietà privata, insieme alla scelta, da parte dei mercanti, di investire i capitali accumulati non nel commercio ma nell'acquisto di terre – fenomeno questo rilevato dal De Majo ancora nel secolo successivo[15] – si configura quasi come una scelta *ante litteram* di sviluppo sostenibile, piuttosto che un'assenza di mentalità imprenditoriale forte. La struttura sociale, sia dal basso che dall'alto, resta quin-

di ancorata a forme di investimento e di sicurezza economica legate alla terra. Questo legame, se da un lato impedisce la nascita di un sistema di fabbrica vero e proprio, dall'altro mette al riparo dalla proletarizzazione dei lavoratori[16]; è quel che avviene, nella seconda metà dell'Ottocento, a Schio e Biella, poli della produzione laniera, dove la classe operaia che si forma intorno alla fabbrica Rossi rimane comunque legata alla terra, in «un'opera attenta di commistione e dosaggio di disciplina industriale e di cultura contadina», che lascia all'operaio un margine di effettiva autonomia, con la possibilità di reggere lunghi scioperi per la difesa dei propri diritti[17]. Ciò che non avviene invece altrove, ad esempio nel cantone di Carnières in Francia, che «found itself heavily involved in the process of the second proto-industrial age, in which the peasant artisan, possessing a relative but nonetheless real autonomy, was to become a member of the rural proletariat, increasingly impoverished, increasingly separated from the soil, and subjected to the whim of the fabricant»[18].

Tornando alle annotazioni del Carraturo riguardo alle franchigie godute per la produzione della seta (l'autore si riferisce al *Consolato della Nobile Arte della Seta*, fondato nel 1755 a Cava per intervento di Carlo III)[19], che rispecchiano una situazione non proprio solida ed ottimale della produzione e della materia prima, esse ci portano nel vivo del dibattito sulle corporazioni di arti e di mestiere, sul loro ruolo – in positivo e in negativo – nella trasformazione del sistema del lavoro in epoca moderna. Questo dibattito sembra essere ripreso negli ultimi anni in maniera molto intensa in tutta l'Europa, trovando nuova linfa nell'intrecciarsi con quello sulla nascita delle attività protoindustriali, dal confronto tra le evidenze del sistema corporativo e le nascenti attività individuali di tipo capitalistico.

2. Della grande tradizione commerciale cavese, come anche della importante manifattura tessile che vi si praticava sin da tempi antichissimi, sia per quanto riguarda il cotone che il lino e la seta, dà una descrizione molto precisa il Sinno[20], che vede nelle concessioni fatte alla città di Cava dai sovrani angioini, e soprattutto dal diploma di Ferrante I d'Aragona (1460), che annulla ogni onere fiscale gravante sull'industria cavese, il volano delle attività manifatturiere cavesi, che ebbero nel corso di alcuni secoli il primato nel Regno. La ricchezza proveniente da questa rinomata attività si rifletteva sulla città stessa, che nel corso del Cinquecento ebbe un momento di grande splendore, con nuove costruzioni, nuovi insediamenti lavorativi, ed il crescere delle attività commerciali e degli scambi. Afferma il Sinno che i mercanti di Cava avevano di solito un'azienda manifatturiera propria e nello stesso tempo acquistavano, per farne commercio, i prodotti tessili prodotti dai maestri del tessere nei villaggi circostanti[21]: questa affermazione dimostra la presenza, sin

dal sec. XVI, del mercante-imprenditore, una delle figure peculiari del paesaggio protoindustriale individuato da Gwinne Lewis come uno degli ingranaggi fondamentali della macchina che muoveva le attività collegate alla protoindustria[22].

Il sistema delle arti tessili a Cava, benché esistente da secoli, era diventato corporazione solo nel 1585[23]. Abignente, che lo ha ampiamente descritto, lo considera un prodotto della decadenza più che della vitalità delle arti tessili, ed infatti le ragioni addotte per la Costituzione degli Statuti sono, più che la floridezza di un'attività che contava alcuni secoli di vita, la crisi delle produzioni, che a fine Cinquecento «ogni dì vanno diminuendo, il che ha causato et causa la ruina de' poveri, che non trovano da lavorare»[24].

Fenomeno comune a tutta l'Europa, sin dal XII secolo, i sistemi delle Arti ebbero una grande influenza sull'organizzazione economica e politica della città medievali (soprattutto i Comuni). Divise in "Arti maggiori" (mercanti, banchieri) e "Arti minori" (artigiani e commercianti), determinarono il quadro economico e sociale dell'Europa sino al secolo XVI. Generalmente, i membri di un'Arte erano divisi in tre classi: i maestri, che possedevano le materie prime e gli attrezzi e vendevano le merci prodotte nella propria bottega; gli apprendisti e infine i garzoni, che vivevano nella casa del maestro e in genere non erano remunerati che con il vitto, quando la famiglia non doveva pagare il maestro per insegnargli l'arte.

La corporazione proteggeva i propri membri attraverso il monopolio del commercio, che li garantiva dalla concorrenza degli stessi gruppi di altre città e dalla concorrenza interna, quella dei professionisti della stessa città non appartenenti alla corporazione, oltre a stabilire orari e paghe uniformi per i lavoratori della stessa corporazione. Inoltre, stabiliva per statuto il numero di persone che dovevano lavorare in bottega, gli attrezzi da utilizzare, i prezzi delle merci prodotte e la loro qualità. Aveva cioè un ruolo normativo che serviva al mantenimento di un equilibrio economico dal quale erano quasi del tutto escluse sia la libera iniziativa che il progresso tecnico. In questi due elementi si è sempre visto il limite del sistema delle arti e la causa del loro declino.

Lo statuto, raggiunto così tardi, permette ai maestri di Cava di far partecipare al Reggimento della Città «quattro uomini vecchi esperti in detta Arte, li quali per un Anno abbiano da reggere et governare detta Arte circa l'oservantia del'infrascritti capituli, et altro necessario, et così li successori Mastri in perpetuum»[25]: e questo non è di poco conto, se, come afferma Duplessis, «In Flanders, Northern Italy and Germany, some large and rich guilds had won representation in municipal governments; in many towns, a citizen wishing to partecipate politics had first to enroll a guild»[26]. Si può immaginare, dunque, che fino a quel momento la massiccia presenza di «Maestri nell'arte del tessere» nella città di Cava – così come rilevata da Gaetano Filangieri[27] attraverso l'analisi di numerosi protocolli notarili per il secolo

XV e XVI – non avesse avuto bisogno di godere di particolari forme di tutele corporative, tranne l'esenzione già citata, concessa da Ferrante d'Aragona nel 1460, dal pagamento di alcuni diritti (di gabella, dogane, passaggi, etc.) per tutti i cittadini di Cava che esercitassero attività di commercio o di produzione[28]; oppure che, al contrario, non avesse avuto abbastanza peso da imporre, fino a quel momento, una propria presenza nel governo della città. L'indagine del Filangieri, effettuata sui protocolli della Badia di Cava oltre che su quelli attualmente depositati all'Archivio di Stato di Salerno per il XVI secolo, porta alla luce moltissimi contratti di *submissio*[29], quelli cioè con cui venivano messi a bottega i garzoni per apprendere il mestiere. Ma anche, si trovano contratti per acquisto d'opera[30], per acquisto di materie prime come la seta e *l'oro di Fiorenza* per tessere (quest'ultimo rivela la presenza di un «Maestro nell'arte di tessere la seta e l'oro»[31] che lascia immaginare una bottega cinquecentesca di altissimo livello nella lavorazione delle materie prime. Un altro documento notarile ci mostra, attraverso l'atto di acquisto di *oro di Fiorenza* e seta da mercanti fiorentini, il richiamo esercitato da Cava come centro propulsore della lavorazione di tessuti: il maestro tessitore Salvatore Sibilia, di Mercato San Severino, viene infatti ad esercitare la sua attività a Cava dei Tirreni[32]. Uno dei più antichi documenti riguarda invece l'acquisto di telai, ed è datato 1498[33].

Una prima domanda da porsi è dunque come mai si sia arrivati così tardi (1585) al primo statuto, quello dell'Arte per tessere tele bianche, che è poi confermato nel 1597, e che porta alcuni riferimenti all'Arte della seta, i cui statuti propri si avranno solo nel 1755, cioè al momento in cui in altre regioni europee essi venivano aboliti, ed appena sessantacinque anni prima dalla loro abolizione nello stesso Regno delle Due Sicilie. C'era evidentemente una necessità di controllo della qualità della produzione, di mettersi al riparo dalle frodi che venivano perpetrate dai produttori di filo ai danni dei tessitori, e dai tessitori a danno dei mercanti (vedi l'obbligo dell'utilizzo di un certo tipo di filo e di non altro, etc.): lo Statuto corporativo doveva quindi garantire una specie di marchio di origine controllata, fornire una rintracciabilità dell'origine del prodotto che è una situazione quanto mai attuale perché per molti versi simile – *mutatis mutandis* – a quanto avviene oggi con la dislocazione e la frammentazione del processo produttivo. Prassi che non doveva certo essere molto seguita, vista la necessità di definirla al meglio nello statuto, e che neanche gli statuti riuscivano molto spesso a garantire. In un documento del 1602[34] un gruppo di filatori di Cava sente la necessità di recarsi davanti ad un notaio per stipulare una «promissio et conventio» in cui si dichiara, di comune accordo, in primo luogo di esercitare tutti il mestiere di filatore nella città di Cava, ed in secondo di non acquistare sete da alcun mercante senza prima averne saggiato la qualità; in terzo luogo, al momento di restituire le sete lavorate ai mercanti, questi ultimi non pretendano di averle "alleggerite", per poterle dunque pagare di meno, ma

consegnarle così come sono state lavorate. L'atto sembra affermare la necessità dei filatori di garantirsi dalle frodi dei mercanti, non solo, ma anche da quelle forme di individualismo che, all'interno di una categoria di lavoratori, può portare a lucrare a discapito non solo della qualità del prodotto, ma anche degli altri esercitanti lo stesso mestiere. È per lo meno curioso che il gruppo di filatori senta il bisogno di stringere questo patto, che in realtà è un patto tra privati, nonostante l'esistenza di uno statuto, sancito dal sindaco, dagli eletti e dai deputati della università della città di Cava, in cui venivano stabilite le regole delle «opere bianche, quanto per lo buono exercitio di arte de filate et seta, et de seta absoluta»[35]: è evidente che la corporazione non aveva abbastanza potere da esercitare un effettivo controllo su tutti i lavoratori del settore tessile.

Considerato che il compito delle corporazioni era anche quello di controllare la manodopera e di mantenere la lavorazione all'interno delle botteghe, nel momento in cui arriva lo statuto dell'Arte della seta erano già in atto forme di dislocazione della lavorazione tessile, come dimostra il testamento del mercante Giacomo Lamberti, del 1756, che contiene un inventario dei beni con liste dei debitori e creditori, tra i quali risultano «varie femmine per aver filato», uomini per «aver tinto» e per «soppressatura di panni»[36].

Questo documento, non unico nel suo genere[37], dimostra la continuità della presenza di una figura tipica del paesaggio protoindustriale, e cioè quella del mercante-fabbricante (vedi *supra*, nota 13). In un altro inventario di fondaco mercantile, accluso ad un testamento, e redatto questa volta dai «Pubblici mercadanti», si trova inoltre la nota di un certo numero di tagli di tele in possesso del maestro Innocenzo di Maoro, «per tingersi di canneggio»[38].

Queste informazioni così frammentarie dimostrano due cose: la presenza di donne, in generale non dichiarata, all'interno delle attività manifatturiere, il che è un elemento tipico del paesaggio protoindustriale[39], in quanto le donne erano escluse dalla partecipazione alle corporazioni (era solo prevista una forma di solidarietà per le vedove degli appartenenti all'Arte); e la trasformazione, lenta ma continua, dei ruoli all'interno del sistema di produzione: trasformazione che avrebbe portato, nel breve arco di alcuni decenni, all'abolizione delle antiche regole nell'ottica della liberalizzazione dei mercati e dell'aumento dei profitti.

Ricerche recenti sullo stesso argomento sono state portate avanti in Francia da Didier Terrier[40], che ha analizzato i dati relativi alla regione del Cambrésis, e da Sheilagh C. Ogilvie per il Wirttemberg tedesco[41]. In Francia il sistema delle corporazioni viene abolito nel 1762 con sovrano decreto di Luigi XV, che autorizza gli abitanti delle campagne a tessere e filare qualunque specie di filo, nel rispetto delle norme stabilite, per far avanzare il progresso dell'industria, dimostrando la doppia realtà che da un lato nelle campagne era avviata da tempo un'attività in qualche

modo non legale, perché sfuggente alle regole imposte dalle corporazioni, e, dall'altro, che fino al 1762[42] le corporazioni in qualche modo ancora gestivano il sistema produttivo, cercando di impedire la dispersione delle attività manifatturiere. Nel Regno delle Due Sicilie un simile provvedimento viene preso nel 1821: «[…] Considerando che i regolamenti e gli statuti delle corporazioni delle arti e dei mestieri, invece di promuovere la pubblica industria, non servono che a vincolarla; e vedendo per lo contrario il felice risultamento che si è avuto dallo scioglimento di alcune di esse corporazioni negli scorsi anni, […] tutti gli statuti, regolamenti e capitolazioni delle corporazioni di arti e mestieri non ancora derogati restano annullati; limitando lo scopo di esse corporazioni alle sole opere di pietà e di religione per coloro che volontariamente vi si vogliano ascrivere»[43]. Ma questo è solo il punto di arrivo di una serie di provvedimenti già avviati nel Decennio francese per favorire lo sviluppo delle arti, manifatture ed industrie del Regno[44].

La morte delle corporazioni è dunque il punto di approdo di un lungo processo di *deregulation* del sistema corporativo, che comincia lentamente a sgretolarsi nel corso del '700, sotto la spinta di nuove idee sull'economia da una parte, e con l'apparizione di figure diverse nel sistema della produzione e della mediazione commerciale, come si diceva prima, come è quella del mercante-fabbricante dall'altra, oltre che dalle possibilità offerte dalle nuove invenzioni tecniche per moltiplicare la produzione.

La possibilità di profitto maggiore insita nel superamento delle rigide strutture medievali è immediatamente percepita dagli economisti del tempo: un mercato senza regole è ciò che permette un maggiore sfruttamento della manodopera. L'abolizione di un sistema di privilegi e tutele e l'instaurarsi di un sistema di libera concorrenza che permettesse un vero incremento della ricchezza è uno dei temi più frequentemente affrontati nel «Magazzino Enciclopedico Salernitano», unico giornale periodico mai pubblicato a Salerno nel corso del '700. Datato 1789, fu opera di studiosi legati alla scuola genovesiana. Uno sparuto gruppetto di intellettuali, più legati a Napoli che alla loro stessa città, si lancia nell'impresa di avviare a Salerno una riflessione culturale ed economica di respiro internazionale: Saverio Avossa, per esempio, si interroga sul perché della superiorità economica della Gran Bretagna sulle altre nazioni, ritrovandone le causa nelle leggi dello Stato che, permettendo la libera concorrenza e l'iniziativa privata, instilla negli uomini il senso del patriottismo, dell'onore, virtù che concorrono al miglioramento delle arti, e delle scienze, al commercio stabile e vantaggioso[45]. Queste trasformazioni auspicate dal pensiero economico erano già in atto, come abbiamo visto, in maniera silenziosa, al livello della vita materiale e dei rapporti di forza tra i gruppi, le "classi" dedite alle attività cosiddette industriali.

Carlo Maria Cipolla – risentendo della lunga tradizione di pensiero liberistico in materia – non esitava in un suo famoso articolo del 1952[46] a scorgere nelle corporazio-

ni una delle cause della crisi dell'economia italiana tra Cinquecento e Seicento. Essendo strumenti dell'organizzazione del lavoro – regolamentando, attraverso minute norme, i vari processi di lavorazione – esse diventano, secondo tale visione, strumenti di ostacolo alla crescita, allo sviluppo, all'innovazione. «Ferme in una sorta di tran tran esistenziale esse non colgono il nuovo. Quel nuovo che si manifestava nei paesi dell'Europa nord-occidentale attraverso innovazioni di prodotto e di processi organizzativi che – ribassando i costi di produzione e quindi i prezzi – aprivano ad un mercato di massa. I manufatti che uscivano dalle botteghe corporate erano certo più belli, più rifiniti, ma avevano anche prezzi maggiori. Erano in fondo destinati ad una clientela di lusso»[47]. Non sembra dello stesso parere il Duplessis quando afferma che:

«[...] To protect masters against competitors inside as well as outside their crafts, guilds deployed a variety of strategies, including local or regional monopolies, output quotas, restrictions on workshop size, and limit to entrepreneurs' investiments in manufacturing. They also mandated quality standards to assure trades a good reputation that would attract costumers. At times, corporations sought masters security by resisting any change in products and procedures: But new methods that cut costs, or innovations that enhanced a craft's competitive position by expanding the variety of goods offered or improving their quality were welcomed when regulations could be devised to give all masters a share in the benefits»[48].

Duplessis sottolinea la capacità delle corporazioni prese in esame di accettare nuovi metodi di lavoro che tagliassero i costi, o le innovazioni tecniche, purché fossero regolate in modo da garantire benefici a tutti gli appartenenti alla corporazione, mentre, stando alle affermazioni del Carraturo e dell'Abignente, i privilegi di cui godevano le corporazioni cavesi non erano comunque garanzia di maggiore qualità o di incremento della produzione; essi costituivano forse soltanto un modo per controllare, per quanto possibile, il mercato e tutelare i lavoratori delle arti. Non è un caso che in tutta Europa, morte le corporazioni di arti e nata la classe operaia, si formino poco dopo i sindacati dei lavoratori, organismi che, seppur diversissimi come scopi e funzioni, avevano il compito di tutelare il lavoro – la manodopera – come valore. La morte delle corporazioni – strutture che non reggono alla la spinta di forze nuove come quelle del capitale e degli investimenti – apre dunque un vuoto "legislativo", cronologicamente differenziato per le varie regioni europee, nel cui ambito il sistema di produzione capitalistica, incontrollato, ha potuto meglio espandersi.

Note

[1] S. De Majo, *Il sistema protoindustriale di Cava dei Tirreni nell'Ottocento*, in Aa.Vv., *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di P. Villani*, a cura di P. Macry e A. Massafra, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 775-788.

[2] Si vedano, a questo proposito, i saggi contenuti nei due tomi de *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, vol. I, tomo I, a cura di G. Cirillo e A. Musi; e vol. I, tomo II, *Le fonti salernitane*, a cura di Renato Dentoni Litta, Collana del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (Saggi), Consorzio-Osservatorio dell'Appennino Meridionale (Università degli Studi di Salerno), Salerno 2008.

[3] Cfr. G. Borrelli, *Tra Corporazioni e protoindustria in età moderna*, in «Nuova Rivista storica», a. LXXVI, n. (gennaio-aprile 1992), p. 135-144; per le nuove interpretazioni si veda invece S.C. Ogilvie, *Guilds, efficiency and social capital: evidence from German protoindustry*, in «Economic History Review», LVII, n. 2 (2004), pp. 286-333.

[4] M. Berengo, *L'Europa delle città*, Torino, Einaudi, 2001, p. 401.

[5] A. Carraturo, *Lo stato attuale della città (1784)*, a cura di S. Milano, Cava dei Tirreni, Avagliano, 1986.

[6] Ivi, pp. 39-40.

[7] L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Bologna, Forni, 1969, tomo III, p. 406 (rist. anast. dell'ediz. di Napoli, presso Vincenzo Manfredi, 1797-1805).

[8] Un'analisi di largo respiro sui catasti onciari e sulle possibilità e limiti della fonte come strumento per l'analisi del territorio e della proprietà fondiaria meridionale fu affrontata nel 1979 dal Centro Studi "A. Genovesi", nel seminario *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, Napoli, ESI, 1983.

[9] Vedi Assa, Protocolli notarili, nuovi versamenti, not. Teofilo Salsano, b. 1336, atto del 21 agosto 1756; ma anche Archivio Storico Comunale di Cava dei Tirreni, Classe III, sez. I, b. 680, fascc. 17, 18.

[10] Ivi, b. 675, fasc. 16.

[11] La bombace, o bambagia, è la fibra che avvolge i semi della pianta di cotone, e dalla cui lavorazione si ottiene la fibra; la battitura era molto probabilmente il sistema per liberare la bambagia dai semi e prepararla alla filatura.

[12] Le strisce in forma di nastro, tessute e ricamate, usate come decorazione per gli abiti o per realizzare fregi che i militari portano sulle maniche o sul berretto come segno del loro grado.

[13] Cfr. a questo proposito F. Sofia, *La costruzione di tartane sulla Marina di Vietri (1711-1766)*, in «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», anno V, n. 2 (1987), pp. 47-66.

[14] Assa, Intendenza, Arti e Manifatture, b. 1738.

[15] Cfr. S. De Majo, *Il sistema protoindustriale di Cava*, cit., in Aa.Vv., *Fra storia e storiografia*, cit., p. 784.

[16] Per una lettura approfondita del processo di proletarizzazione dei contadini in Italia vedi S.J. Woolf, *La formazione del proletariato*, in *Storia d'Italia*, Annali 1, Torino, Einaudi, 1978, pp. 1049-1078.

[17] G. Berta, *Dalla manifattura al sistema di fabbrica*, in *Storia d'Italia*, cit., pp. 1081-1087.

[18] G. Lewis, *Proto-industrialisation in France*, in «The Economic History Review», XLVII, 1 (1994), p. 162. Cfr. anche D. Terrier, *Tissage à domicile, litiges et cohésion sociale. Les villages en Cambrésis (1820-1870)*, in G. Gayot and J-P. Hirsch (eds.), *La Révolution française et le début du Capitalisme*, (Actes du colloque de Lille, 19-21novembre 1984), in «Revue du Nord», hors série, n. 5 (1989), pp. 391-405.

[19] A. Carraturo, *Lo stato attuale della città (1784)*, cit., p. 59.

[20] Cfr. A. Sinno, *Commercio e industrie nel Salernitano dal XIII ai primordi del XIX secolo*, Salerno 1954, pp. 54 e ss.

[21] Ivi, p. 107.

[22] G. Lewis, *Proto-industrialisation in France*, cit, pp. 150-164.

[23] G. Abignente, *Gli statuti inediti di Cava dei Tirreni*, Roma, Loescher, 1886, pp. XXX e ss.

[24] *Ibidem*.

[25] Ivi, p. XXXI.

[26] R. Duplessis, *Transitions to capitalism in early modern Europe*, Cambridge, University Press, 2007, p. 35.

[27] Cfr. G. Filangieri, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle Provincie Napoletane*, voll. 1-6, Napoli 1883-1891, vol. VI, p. 545.

[28] G. ABIGNENTE, *Gli statuti inediti*, cit., p. VI; ma si veda anche A. CARRATURO, *Lo stato attuale della città (1784)*, cit., pp. 59-61.
[29] ASSa, Protocolli notarili, Cava dei Tirreni, not. Bernardino della Monica, b. 1059. Al documento mancano alcuni fascicoli.
[30] ASSa, Protocolli notarili, Cava dei Tirreni, not. Giulio De Costanzo, b. 1274. Contratto tra Tommaso Salerno, di Cava, maestro nell'arte del tessere la tela, ed il mercante Scipione Passaro: il maestro si impegna a lavorare durante un anno esclusivamente per il mercante.
[31] Si tratta di Berardino de Adinulfo, mastro tessitore in seta e in oro, e il documento è riportato in ASSa, Protocolli notarili, Cava dei Tirreni, not. Berardino della Monica, b. 1060, f. 83, anni 1546-47. Tra gli atti dello stesso notaio troviamo una *submissio* (f. 238).
[32] ASSa, Protocolli notarili, not. Giovan Domenico Casaburi, b. 1056. Purtroppo il protocollo manca proprio dei fascicoli indicati dal Filangieri.
[33] ASSa, Protocolli notarili, Cava dei Tirreni, not. Pietro Paolo Troisi, b. 1035, fasc.lo 31, anni 1498-99.
[34] ASSa, Protocolli notarili, not. Giovan Domenico Casaburi, b. 1322, anni 1601-1602, cit. in F. PATRONI GRIFFI, *Una convenzione tra filatorari*, in A. LEONE (a cura di), *Appunti per la storia di Cava*, Cava dei Tirreni, Avagliano, 1986, p. 81.
[35] G. ABIGNENTE, *Gli statuti inediti*, cit., p. XXXIX.
[36] ASSa, Protocolli notarili, nuovi versamenti, not. Teofilo Salsano, b. 1336.
[37] Vedi anche ASSa, Protocolli notarili, nuovi versamenti, not. Teofilo Salsano, b. 1335, vol. II, f. 76, testamento di Agostino Lamberti, mercante di tele, con l'inventario di quanto posseduto nel suo negozio mercantile. Al f. 159v, nella lista dei debiti risulta un debito di 26 carlini con «diverse femmine per aver filato lino»; con Giuseppe Di Donato «per resta di tinta di robba mercantile», docati 49 e grana 80; e con Matteo Iovele, per la pressatura dei panni, 6 ducati e grana 27.
[38] ASSa, Protocolli notarili, nuovi versamenti, not. Teofilo Salsano, b. 1335, vol. II, f. 211.
[39] Cfr. anche ASSa, Protocolli notarili, nuovi versamenti, not. Teofilo Salsano, b. 1337, fasc.lo 1, f. 30, *Capitoli matrimoniali di Rosa Adinolfi con Onofrio Lamberti*: nella dote è compreso un «telaio per tessere tele».
[40] D. TERRIER, *Les deux ages de la proto-industrie. Les tisserands du Cambrésis et du Saint-Quentinois (1730-1880)*, Paris, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, 1996.
[41] S.C. OGILVIE, *Guilds, efficiency and social capital*, cit., pp. 286 e ss.
[42] Cfr. D. TERRIER, *Les deux ages de la protoindustrie*, cit., p. 11.
[43] Decreto del 23 ottobre 1821, in *Collezione delle leggi e de' decreti reali del regno delle Due Sicilie*, II semestre, *Da luglio a tutto dicembre 1821*, Napoli, dalla Stamperia Reale, 1821, p. 247.
[44] L'indice della raccolta di Leggi e decreti dal 1806 al 1836 è un fonte preziosa di informazioni a questo riguardo: tutti i decreti riguardanti le arti, fino al 1821, dimostrano in effetti una tendenza a dare impulso alla libera produzione di qualunque genere di manufatti mediante provvedimenti di tipo diverso: da una parte la concessione agli imprenditori, in uso gratuito, di molti dei soppressi conventi degli enti religiosi per impiantarvi le loro attività; dall'altra la istituzione di scuole e case di educazione per le arti, tra cui la tessitura del cotone che era una delle attività portanti dell'economia protoindustriale del Regno di Napoli. Anche la soppressione dei monasteri, avvenuta nel Decennio francese, e la relativa concessione di edifici ex religiosi per impiantarvi attività manifatturiere, soprattutto a Napoli, rientra nel disegno di svecchiare i sistemi di produzione e di incentivare la libera imprenditoria: nel 1808 viene stabilita una scuola per la manifattura del cotone nei locali di San Pietro Martire; la stessa fabbrica di San Leucio è insediata nei locali dell'ex monastero di S. Antonio di Caserta; ai privati Francesco Boiteux e Giacomo Egg si concedono rispettivamente in uso gratuito parte dei locali del soppresso convento di San'Agostino per impiantarvi una fabbrica di cere e il convento del Carmine in Piedimonte d'Alife per lo stabilimento di una manifattura di cotone; ad una donna, Marianna Blasetti, si accorda per dieci anni l'uso gratuito del soppresso convento delle monache di Antrocoro per stabilirvi una fabbrica di vetri cristalli; ad Antonio Beranger si concede l'uso gratuito del soppresso convento di Santa Maria delle forme per una manifattura di carta.

[45] Cfr. A. CAPONE, *Il «Magazzino Enciclopedico Salernitano»*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», (1963), fasc.lo 2, p. 262. Il «Magazzino Enciclopedico Salernitano» è conservato, nella sua edizione originale, presso la Biblioteca Provinciale di Salerno.
[46] C.M. CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, in «The Economic History Review», s. II, 5 (1952), pp. 178-187.
[47] G. BORELLI, *Tra corporazioni e protoindustria in Italia in età moderna*, in «Nuova Rivista Storica», 1 (1992), p. 135.
[48] R. DUPLESSIS, *Transtions to capitalism*, cit., p. 35.

Primi approcci sulla corporazione dell'Arte della seta di Napoli

Anna De Nardo

1. Nella storia economica di Napoli una in particolare, tra le tante corporazioni nate in età moderna, è stata di fondamentale importanza: l'Arte della seta[1]. Si capirà allora l'interesse dei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli e riordinati per la prima volta, verso la fine degli anni '40, ad opera di Giuseppe Coniglio[2]. La ricchezza del fondo *Arte della seta* sta nell'essere non solo una fonte unica per ricostruire la storia dell'Arte stessa e, più in generale, delle attività preindustriali a Napoli, ma anche una preziosa miniera documentaria riguardante la storia del diritto e del costume del Regno.

Tutta la documentazione[3] sulle Arti di Napoli concentrata presso l'Archivio di Stato di Napoli rappresenta quanto rimane di una vigorosa attività mercantile e artigianale svolta nell'arco di più di tre secoli. E, a memoria dell'Arte, rimane la cappella dei SS. Filippo e Giacomo – costruita nel cuore dell'antica Napoli, restaurata nel 1758, sotto Carlo III di Borbone – con all'esterno l'iscrizione che ricorda l'*Augustum Nobile Sericariorum Collegium*.

Non si ritrovò[4] più tra le carte dell'Archivio delle Opere Pie un libro di pergamena, nel quale erano trascritte le convenzioni di Ferrante I con Marino di Cataponte, Francesco di Nerone, Pietro de Conversi. La restante documentazione sulla associazione dei setaioli napoletani si divide in due gruppi[5]: *I numerazione* e *II numerazione*. La seconda numerazione rappresenta un'aggiunta alla prima, prodotta nel 1973 grazie alla riordinazione di alcuni materiali archivistici operata dalla dottoressa Rossi.

Fanno parte della *I numerazione* le matricole e 283 fasci di processi, suddivisi in fascicoli e riordinati, come si è detto, verso la fine degli anni '40 da Giuseppe Coniglio. I documenti vanno dai primi del secolo XVI agli ultimi anni del XVIII.

Per quanto riguarda le matricole, si tratta di dodici grossi volumi rilegati in pelle, al loro interno arricchiti con graziose miniature su pergamena[5].

Si cominciò a comporre i volumi nel 1531[7], anno in cui i tre consoli (Stagnario, de Stefano e Camajolo) diedero l'incarico a Giacomo Gallo, console anch'esso due anni prima, di recuperare l'elenco originale, lacerato a causa delle invasioni militari della città. Il primo di questi volumi è particolarmente interessante perché ci permette di risolvere la *vexata quaestio* relativa all'anno di creazione del Consolato: in una delle pagine iniziali il 1531 viene definito dallo scrittore come l'anno cinquantaquattresimo di consolato, per cui possiamo convalidare la tesi di Pescione che considera il 1477 come l'anno di fondazione dell'Arte, a differenza di quel 1465 ipotizzato da Summonte.

La matricola fu resa obbligatoria con il bando del 5 ottobre 1477 e, insieme ai documenti necessari per l'iscrizione all'Arte, doveva essere conservata in una cassa con tre chiavi, ognuna delle quali affidata a ciascuno dei consoli dell'Arte che dunque potevano aprirla solo con la loro contestuale presenza.

L'elenco dei nuovi immatricolati viene stilato innanzitutto in base all'anno di elezione dei tre consoli. Per ogni annata gli artigiani vengono poi suddivisi per categoria: mercanti, maestri e, solo per l'annata 1566-1567, garzoni. Per ognuna delle categorie di lavoratori ci sono disegni colorati: color oro per i mercanti, rosso per i lavoranti e blu per i maestri. Nei primi volumi i fregi che si trovano per ogni anno all'inizio delle matricole dei mercanti sono sempre riccamente decorati ed ornati con molteplici figure, come arpie e stemmi vari, e talvolta con motti come *diligite iustitiam*. I volumi successivi sono molto meno curati. È però notevole per le sue miniature il sesto volume che è conservato presso la Soprintendenza. La redazione è del tutto accurata. In qualche caso gli immatricolati sono depennati, ed accanto ad essi è indicato che trattasi di duplicati, o di persone decedute (ma ciò avviene solo per quanti muoiono nell'anno di ammissione). Qualche altro poi è cancellato perché radiato, magari per indisciplina. Ma si tratta di pochissimi casi e, tra l'altro, vi era la possibilità di essere reintegrati. Dallo studio dei fasci processuali[8] si può facilmente dedurre che qualsiasi reato, anche quello di frode o furto, in genere non veniva mai punito con la revoca della matricola. In caso di errore[9] compare la scritta *error* e, in genere, l'errore è giustificato. Vi è quasi sempre indicato il luogo di nascita dei nuovi immatricolati e questo costituisce un elemento utilissimo per studiare la composizione dei membri dell'Arte. È possibile infatti rilevare con molta precisione da dove provenissero gli artigiani, se dal Regno o da altri territori interni o esterni della penisola italiana. Con l'ausilio dei fascicoli dei processi civili e penali, poi, possiamo entrare a conoscenza perfino delle strade in cui si praticava la lavorazione di seta, elementi tuttora quasi sconosciuti. Questa operazione è possibile per la particolare struttura dei documenti processuali: per ognuno dei testimoni ascoltati nella Corte dell'Arte della Seta veniva formalmente e meticolosamente riportato, oltre al nome e cognome, il luogo di provenienza, l'indirizzo del domi-

cilio e quello di esecuzione delle attività lavorative, la particolare mansione di cui si occupa, l'età. Inutile soffermarci su quanto possano essere preziose queste informazioni: si potrebbe, tanto per fare un esempio di come utilizzare queste fonti, individuare le aree principali in cui si effettuavano le lavorazioni e transazioni di seta riportando i vari dati relativi all'ubicazione delle botteghe su una mappa della città di Napoli nel Seicento.

Ritornando ai volumi di matricole, queste risultano preziose per un altro tipo di indagine: l'analisi dell'andamento della produzione serica napoletana nel lungo periodo – in particolare nei secoli XVI e XVII – attraverso il calcolo delle medie decennali delle loro iscrizioni, che potranno essere considerate come indicative di crescita o declino dell'attività manifatturiera serica.

Il contenuto dei fasci è svariato. La maggior parte degli atti è costituita da processi, che erano discussi davanti al tribunale dell'arte, ma taluni provenivano dalla Corte della Vicaria o da altre magistrature, le quali li trasmettevano al giudice competente in seguito a richiesta degli interessati di avvalersi del privilegio del tribunale speciale. Alle sedute dovevano intervenire almeno due dei consoli. Vi partecipava anche un *magister actorum* dell'Arte, che aveva anche un proprio giustiziere e degli *alguzzini*, incaricati della esecuzione delle sentenze. I processi sono civili e penali. I primi vertono principalmente su morosità nei pagamenti, mancata consegna di stoffe da parte degli operai tessitori, insolvibilità dei debitori – queste ultime questioni sono le più numerose – nonché disposizioni testamentarie. Le cause penali contemplano i reati di furto, violenza, stupro, porto d'armi proibite, rissa, lesioni personali. Non mancano i disegni dei corpi del reato. Alcune cause penali venivano trattate come civili per intrigo o corruzione. Ma i suddetti processi[10] non sono solo importanti per ricostruire la storia di una magistratura speciale o per le notizie che se ne possono ricavare sulla vita dei tessitori di seta napoletani. Molti fascicoli contengono trascrizioni di atti notarili, che dopo la sparizione della parte più antica del fondo dei notai napoletani, nella nota distruzione operata dai militari tedeschi del deposito di carte pregevoli dell'Archivio di Stato di Napoli, costituiscono una fonte utilissima per studiare la storia, il diritto e il costume in Napoli nel secolo XVI. Vi sono inoltre trascritte disposizioni e bandi dei re aragonesi, bandi vicereali, deliberazioni della Sommaria ed altre autorità amministrative e giudiziarie di Napoli.

2. A partire dalla fine degli anni '70 del Novecento si è verificata una ripresa, sul territorio nazionale italiano, degli studi sulle corporazioni. Sono state introdotte varie novità su questo tema, prima fra tutte l'attenzione non più esclusivamente alle associazioni di mestiere medioevali ma, piuttosto, l'analisi di esse nel lungo periodo, soprattutto il loro ruolo assunto nell'età moderna.

Quali sono allora gli attuali tagli interpretativi al tema?

Uno dei principali approcci storiografici relativi al tema delle corporazioni è quello politico-istituzionale, che va ad indagare il ruolo che le associazioni di mestiere ebbero a ricoprire nel governo delle "città dominanti", non più solo nell'età medioevale ma soprattutto a partire dalla fine del XV secolo.

Questa griglia interpretativa è emersa nel 1990, in occasione del Convegno organizzato da Giorgio Borelli a Verona sul tema *Le corporazioni nella realtà economica e sociale dell'Italia nei secoli dell'età moderna*[11], nel corso del quale si è sottolineato l'esistenza di forti nessi tra corporazioni, poteri politici e società in varie città italiane ben oltre il periodo medioevale.

È ben noto il caso di Firenze[12], nella quale già in epoca comunale gli *Ordinamenti di Giustizia* di Giano della Bella riservavano la gestione del governo cittadino ai soli uomini iscritti ad una delle corporazioni d'arte e mestieri. Tali prerogative furono conservate anche nel periodo moderno.

Anche il caso delle corporazioni siciliane[13], in special modo di quelle palermitane, sembra inoltre confermare la possibilità che il sistema delle Arti abbia continuato a svolgere importanti funzioni politico-istituzionali, oltre che economico-sociali, fino alla fine del XVIII secolo ed oltre: come nella Torino studiata dalla Cerutti[14], le corporazioni isolane paiono trovare la loro piena e compiuta definizione proprio a partire dall'età moderna, ed è solo a partire dal XV secolo che la loro funzione nell'ambito del potere urbano e nella gestione delle risorse acquista protagonismo.

Ancora in epoca moderna il *pretore*, capo dell'amministrazione palermitana e delle milizie urbane, era il console maggiore di tutte le corporazioni (così come nella città di Roma[15], a tutela di ogni Arte, vi era un cardinale protettore), a dimostrazione del profondo legame tra istituzioni urbane e istituti corporati. Anche a Messina la corporazione della seta godeva di importanti ruoli a livello amministrativo e addirittura militare, cioè in caso di conflitto erano le Arti a gestire la difesa del territorio.

Un caso particolare è quello di Lucca[16], dove fanno parte del governo esclusivamente notai, medici e mercanti. Ma, a differenza di Firenze, qui l'Arte non rende cittadino il suo membro: è l'appartenenza a particolari clan familiari a determinare l'accesso alle cariche pubbliche e non l'essere membro della *Corte dei Mercanti*.

Difficile allo stato attuale degli studi formulare un giudizio complessivo sulla corporazione dell'Arte della seta della capitale. Una serie di lavori hanno preso in esame la nascita, da Coniglio a Tescione, dell'Arte della seta e lavori più recenti si sono occupati della produzione serica, delle matricole, dei tintori. Manca ancora uno studio sul ruolo che gli immatricolati dell'Arte svolgono nel governo cittadino della capitale[17].

Ad esempio se a Messina la corporazione della seta ebbe un ruolo di primo piano nell'organizzazione della rivolta, anche a Napoli, è noto, l'Arte della seta ha una propria funzione nella rivolta del 1647-48. Aurelio Musi nel periodizzare le

scansioni della rivolta napoletana ha osservato in merito che una fase di questa fosse caratterizzata dal protagonismo della corporazione della seta[18]. Per cui si potrebbe ipotizzare un preciso ruolo militare della corporazione all'interno del seggio del popolo nel reclutamento delle *ottine*. Fra le prerogative accordate agli immatricolati è di eccezionale importanza quella dichiarata solennemente dal viceré duca D'Arcos proprio in occasione della rivolta di Masaniello, ossia il permesso accordato ai corporati di portare con sé armi[19] .

Per Napoli, però, si tratta di fare i conti innanzitutto col fatto che si tratta della capitale di un regno, per cui i processi decisionali nell'ambito del potere urbano risultano più complessi e la presenza della monarchia potrebbe avere ostacolato un possibile ingresso delle Arti ai vertici del potere urbano.

Tescione ha dato un primo giudizio generale sulla differenza che intercorre tra i sistemi corporativi del Nord e quelli dell'Italia meridionale. Al Nord prevaleva uno Stato giurisdizionale con la presenza di più poteri sul territorio, per cui le associazioni di mestiere finirono per concorrere con gli altri ceti organizzati per acquisire fette di potere urbano. Nel Meridione, monarchia e feudalità bloccarono eventuali processi di formazione di ceti antagonisti a livello politico[20]. La tesi del Tescione è stata riformulata in studi più recenti che si sono occupati della storia del Regno. La schiacciante feudalità e la presenza di poche città regie avrebbe impedito l'espansione del fenomeno corporativo[21].

Comunque, ritornando alla funzione chiave della capitale, alludere ad una eventuale partecipazione dei membri dell'Arte napoletana al governo cittadino comporta mettere in rapporto la corporazione della seta con la *Piazza del popolo*, alla quale – a partire da Carlo VIII – furono delegate appunto funzioni amministrative[22].

La tradizione storiografica rimanda al fatto che l'*Eletto del popolo* – principale rappresentante del rispettivo seggio – si definiva così perché eletto «ad gerenda pubblica negotia»; esso determinava «i litigii e differenze di ciascuna arte pertinenti alle cose commestibili […], interveniva e creava i Consoli delle arti […] e con la sua autorità […] si formavano capitolazioni e reggimenti delle loro confratellanze e cappelle; […] poteva privar della carica quei consoli e quei maestri che non si fossero attenuti alle regole della loro corporazione, o si rendevano indegni della carica»[23].

Dunque sembrerebbe esserci un rapporto molto stretto tra le Arti in generale e i rappresentanti del seggio popolare. Ma, paradossalmente, in nessuno dei migliaia di documenti del fondo Arte della seta dell'Archivio napoletano, da me esplorato, viene menzionata tale carica. Intanto, i consoli dell'Arte della seta venivano scelti a maggioranza dall'assemblea dei corporati[24]; inoltre, erano essi stessi i vertici nella gerarchia del potere corporativo. Soltanto nell'espletamento dei loro poteri giuridici potevano vedersi limitare il loro raggio d'azione da due organi – Camera della Sommaria e Sacro Regio Consiglio – che fungevano da tribunali di ultimo appello.

Una pista esplorativa che conviene seguire è comparare gli elenchi degli eletti consoli dell'Arte serica e degli Eletti del popolo, questo allo scopo di individuare il livello di inclusione nella sfera dell'élite di potere dei popolari.

Oltre a conoscere i nomi dei consoli dell'Arte[25], possiamo disporre dell'elenco degli Eletti del popolo, fornitoci sia da Summonte (per gli anni dal 1495 al 1593)[26] che da Tutini (fino al 1643)[27].

La comparazione di per sé si rileva molto interessante. Si può dire con un certo margine di certezza che i consoli dell'Arte della seta per tutto il Cinquecento e fino ai primi decenni del Seicento accedono alla carica più importante di Eletti del popolo e viceversa.

Proponiamo la seguente tabella esplicativa del processo.

Nome	**Consoli dell'Arte (anni)**	**Eletto del popolo (anni)**
Giacomo Gallo	1525, 1528 e 1529	1536
Pietro de Stefano	1514, 1531 e 1538	1536
Aniello Imperato	1524	1513
Alfonso Gagliardo	1543	1560
Giovan Domenico Carlone	1546, 1549	1566
Domenico Canciano	1517	1582
Gaspare Provenzale	1583	1582
Giulio Genoino (immatricolato)	1588	1619 e 1620

Questa serie di dati probabilmente non basta da sola a dimostrare che l'Arte fosse disciplinata dagli stessi uomini che occupavano posizioni di rilievo nel governo di Napoli, ma di sicuro induce ad ipotizzare l'esistenza di rapporti stretti e non conflittuali tra i due organismi.

Inoltre, c'è da considerare che tra i mercanti iscritti[28] alla corporazione nei secoli XVI e XVII figura anche qualche rappresentante degli altri organi fondamentali della vita fiscale (alcuni dipendenti della Regia Camera) e giudiziario-amministrativa (un *Regio Consigliero* e un *mastro d'atti* del Sacro Regio Consiglio, due giudici della Vicaria) di Napoli.

Per una indagine "nominativa" che possa offrirci informazioni preziose su ogni singolo console, ci si può avvalere anche della documentazione proveniente dalle liste dei graduati presenti presso il *Collegio dei dottori* di Napoli fornitoci da Ileana Del Bagno[29]. Soltanto sette consoli dell'Arte della seta sono laureati in Legge e quindi possono essere investiti di incarichi più alti (prefetto, giudice, ecc.).

Però dobbiamo considerare che tale elenco si ferma alla metà del Seicento, per cui la sua utilità è limitata ad un determinato periodo di tempo[30].

La tabella indica con precisione un processo che è generale in tutte le città del

Mezzogiorno e che inizia con le serrate aristocratiche. Le chiusure patrizie, a partire dalla fine del Cinquecento, determinano non solo un maggior peso della nobiltà urbana rispetto ai popolari, ma nello stesso tempo escludono le corporazioni nella rappresentanza delle piazze dei popolari. Interessante notare come proprio l'ultimo Eletto del popolo che proviene dalle file della corporazione della seta sia Giulio Genoino. Bisognerebbe indagare maggiormente sulla sconfitta del progetto politico di quest'ultimo ed al peso che quest'ultimo attribuisce al seggio del popolo ed alla corporazione della seta in seno a quelle che sono state definite "le riforme del conte di Lemos"[31]. Dopo la svolta istituzionale del 1642, inquadrata molto bene dal Galasso, il gioco è fatto, di fronte all'investitura ufficiale di nuove funzioni attribuite ai seggi della capitale l'emarginazione dell'Arte della seta appare sempre più rilevante. La fase della rivolta del 1647 capeggiata dalla corporazione va spiegata anche tenendo conto di questa nuova marginalità.

3. Esaminiamo, a livello comparativo, le vicende dell'Arte della seta napoletana con le funzioni delle corporazioni nel corso dell'età moderna.

Carlo Maria Cipolla per primo individuò nelle corporazioni la vera causa del ribaltamento degli equilibri economici in Italia e nel Mediterraneo a partire dal Cinquecento. La politica corporativa in campo tessile – mantenimento di salari alti, produzione di tessuti di altissima qualità, opposizione all'introduzione di tecnologie più avanzate che permettessero la produzione su più vasta scala – avrebbe fatto sì che i prodotti italiani (in particolare manufatti di lana) fossero soppiantati da quelli dell'Europa del Nord, di qualità inferiore ma meno costosi e più alla moda.

Questa tesi della decadenza economica assoluta, che avrebbe interessato in particolare le aree del Centro-Nord italiano a partire dal XVI secolo, accomuna Cipolla a storici come Domenico Sella e Ruggiero Romano, entrambi convinti che la crisi del Seicento debba essere letta soprattutto alla luce della deleteria politica corporativa[32].

Proprio per sottrarsi alla crisi ed alle limitazioni imposte ai lavoratori di città dalle Arti, molti mercanti avrebbero cominciato a "far da sé", dimostrando per la prima volta di sapersi accollare iniziative imprenditoriali rischiose e che sfuggivano ai controlli delle corporazioni.

In che modo? Volgendo il proprio interesse verso gli ambienti rurali, dove trovavano una enorme massa di contadini disposti a lavorare a salari inferiori e in condizioni meno dignitose rispetto a quelle che le corporazioni si vantavano di garantire agli artigiani di città. Attualmente questa visione della decadenza economica assoluta è stata superata grazie agli interventi nel dibattito storiografico di Paolo Malanima: la sua idea è che il declino della produzione di lana italiana nel XVII secolo sia stato decisamente fronteggiato con una maggiore produzione di seta.

Non si tratterebbe allora di crisi assoluta, ma di crisi relativa, meglio ancora di riconversione produttiva guidata dal settore serico, visto che la seta andrebbe a compensare ampliamente il crollo degli altri settori produttivi. Milano, Lucca, Firenze sono la dimostrazione della ripresa della crescita economica nella seconda metà del Seicento nella produzione manifatturiera ma non solo: resistono anche i settori legati alla produzione dei metalli (preziosi e non).

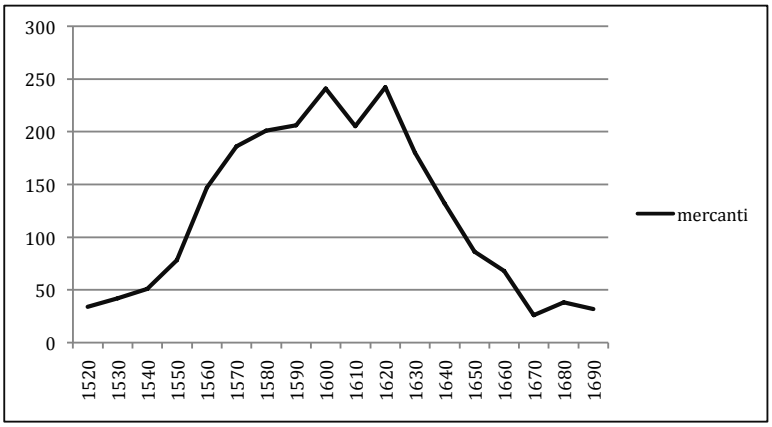
Fino a che punto questo discorso sulla nuova vitalità dimostrata dalla seta può essere applicata al Napoletano?

La Ragosta ha studiato i tintori della seta nella capitale dimostrando che alcune strategie, per superare la crisi, fossero messe in atto a partire dagli anni più bui della crisi del Seicento[33]. È utile, comunque, analizzare l'andamento della produzione serica napoletana nel lungo periodo, almeno per i secoli XVI e XVII, ricorrendo al trend fornito dagli immatricolati all'Arte della seta[34].

Nei libri di matricole, come detto, venivano iscritti tutti coloro che si occupavano di qualsiasi comparto relativo alla produzione di seta; gli immatricolati venivano raggruppati in base all'anno di elezione dei tre consoli e poi suddivisi a seconda della categoria (mercanti, maestri e lavoranti).

Per ogni nuovo iscritto veniva annotato il giorno esatto dell'iscrizione e, nella maggior parte dei casi, il luogo di provenienza.

Ho effettuato la schedatura di tutti i mercanti immatricolati tra il Cinquecento e il Seicento. Il dato è molto significativo: 22.141 immatricolati (mancano pochissime pagine dei volumi perché annerite dal tempo e quindi il dato fornito è pressoché completo). Questi dati sono stati trasformati in un istogramma che fornisce le medie decennali delle iscrizioni. Un trend, dunque, che risulta indicativo per individuare i periodo di crescita o di declino dell'attività manifatturiera serica.



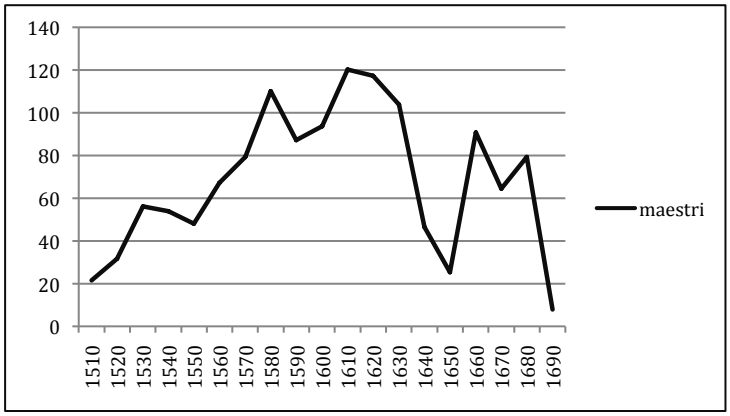
Nel grafico ho introdotto sull'asse delle ascisse i decenni che vanno dagli anni '20 del XVI secolo alla fine del XVII secolo; su quello delle ordinate ho inserito le medie dei mercanti iscritti per ogni decennio. Emerge senza ombra di dubbio che per tutto il Cinquecento vi sia un aumento sostenuto della produzione serica, fino a raggiungere il picco più alto intorno a fine secolo. Poi, una lenta ma inarrestabile flessione. Con i primi decenni del XVII si hanno andamenti irregolari, poi il crollo a partire dagli anni '30, nel momento più buio della crisi del Seicento, con una lenta caduta a picco delle iscrizioni che diventa incontenibile con il sopraggiungere della peste (il crollo della domanda, conseguente alla caduta di tono della popolazione, è stimata da Galasso con una diminuzione del 50-60%).

Occorrono, per completare una corretta lettura del grafico, riferimenti all'andamento demografico nella città partenopea; di certo il continuo aumento della popolazione napoletana fino agli anni che precedono la peste e poi il suo arresto a partire dal 1656 ha influenzato le iscrizioni dei mercanti e quindi queste vanno ad influire sulla curva. Mancano inoltre, nell'Archivio del Consolato della seta, riferimenti alla politica di regolamentazione interna all'Arte in merito all'iscrizione delle nuove matricole dei mercanti.

Questo trend produttivo che si è ricavato dalla schedatura delle fonti documentarie provenienti dall'Archivio del Consolato della seta è confortato dai dati forniti sulla produzione di seta calabrese da Giuseppe Galasso. Analizzando gli introiti della gabella sulla seta calabrese appartenente ai Sanseverino di Bisignano – 5 grana a libbra di seta prodotta, a cui si aggiungono altri 22 carlini imposti dal fisco regio nel corso del '500 – emerge come la produzione oscilli dalle 500-600 mila libbre degli anni '50 e '60 del Cinquecento alle oltre 800 mila degli anni '80 dello stesso secolo[35]. Poi la crisi e la diminuzione della produzione[36].

Ritornando alle stime documentarie fornite sull'immatricolazione dei mercanti dell'Arte della seta emerge come la tesi proposta da Malanima non può essere applicata alla città di Napoli. Le città protagoniste della riconversione serica sono collocate solo nel Centro-Nord, ma il processo è estraneo a Napoli ed ad altre città del Regno di Napoli. Concentrare, però, questo tipo di discorso soltanto sui mercanti potrebbe essere fuorviante, visto che essi si occupano della commercializzazione di seta e non della sua produzione. Una diminuzione delle iscrizioni di mercanti per tutto il secolo XVII significa si un calo della produzione, ma soprattutto – con il crollo della domanda – della commercializzazione di panni di seta non lavorati.

I dati forniti sulle immatricolazioni dei mercanti devono essere integrati con le stime delle iscrizioni dei maestri tessitori e tintori, in genere proprietari dei mezzi di produzione e quindi produttori di seta lavorata.



Si evince un incremento continuo, anche se non uniforme, delle iscrizioni per tutto il secolo XVI e fino agli anni '20 del XVII secolo, poi il crollo dovuto alla depressione economica che culmina con la crisi demografica degli anni della peste. La metà degli anni '60 del Seicento sono caratterizzati da una ripresa della lavorazione, ma non è un dato duraturo. Già con gli anni '70 la curva si sposta verso il basso e, nonostante qualche tiepido tentativo da parte dei maestri di reagire alla crisi negli anni '80 del Seicento, si andrà incontro alla definitiva depressione di fine secolo XVII.

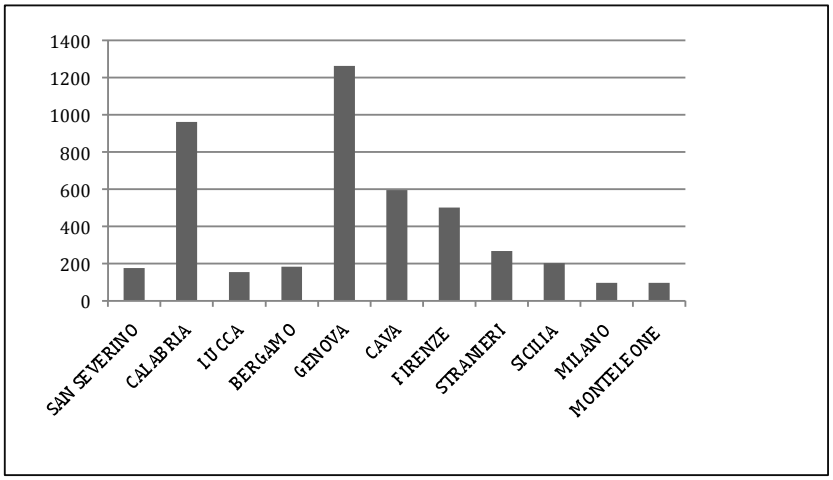
La comparazione dei due grafici permette di compiere ulteriori riflessioni: a differenza dei mercanti, i produttori di seta reagiscono in modo più flessibile alla crisi in atto. Uno dei punti più importanti che emerge dalla schedatura archivistica che è stata effettuata concerne il rapporto fra la corporazione della seta di Napoli e quella delle città provinciali. Non solo si assiste ad una certa mobilità verso Napoli da parte delle maestranze delle città provinciali ma, come ha rilevato la Ragosta, la corporazione napoletana interviene in più di un'occasione per contrastare la produzione di alcune specifiche città provinciali, quando si intravede il pericolo di concorrenza con i prodotti napoletani.

Il secondo elemento interessante è appunto la mobilità delle maestranze, dai centri serici provinciali del Regno verso la capitale (un processo che va ricostruito anche all'inverso).

A questo proposito, ritorniamo ai dodici volumi di matricole dell'Arte conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli, prendendo ancora una volta in considerazione i mercanti immatricolati alla Corporazione nei secoli XVI e XVII.

Su un totale di 22.141 mercanti immatricolati tra Cinquecento e Settecento, oltre il 60% sono napoletani, mentre circa 1/10 dei nominativi sono di incerta provenienza a causa del deterioramento dei volumi proprio nella parte concernente il luogo d'origine di questi individui. Circa 1/3 degli immatricolati proviene da diversi centri serici del Regno di Napoli e della Sicilia.

Osserviamo l'origine degli immatricolati provenienti da zone diverse rispetto a Napoli. Nell'istogramma è inserito il numero dei mercanti provenienti dai territori residui; non si tratta di valori percentuali ma di numeri effettivi di iscritti (inseriti sull'asse delle ordinate).



Tra i genovesi sono stati conteggiati anche pochissimi mercanti provenienti da Savona, mentre tra i calabresi emergono in particolare i mercanti di Cosenza, Reggio, Catanzaro, di Seminara, di Belvedere.

Interessante notare come per le province campane siano presenti solo i cavesi ed altre maestranze provenienti dallo Stato di Sanseverino, mentre mancano completamente i centri serici della Costa di Amalfi.

Fra gli stranieri vi sono numerosi spagnoli e fiamminghi, invece i siciliani sono costituiti soprattutto da messinesi e da palermitani.

Un'ultima osservazione: la lavorazione serica a Napoli si è configurata come una forma di produzione preindustriale o protoindustriale?

Secondo Franklin Mendels il termine "protoindustria" indica quella particolare categoria di preindustrie che rispondevano essenzialmente alle seguenti caratteristiche: attività lavorativa affidata ai contadini nei periodi morti della lavorazione dei campi; produzione finalizzata a dei mercati internazionali; sviluppo di sistemi regionali di produzione manifatturiera; biforcazione produttiva in ogni regione protoindustriale tra zone di agricoltura commerciale e aree meno fertili destinate alla lavorazione dei tessuti.

Per lui sarebbero proprio queste forme di organizzazione produttiva ad aprire la strada alla rivoluzione industriale e a creare i presupposti per l'avvento delle industrie moderne.

Naturalmente la manifattura serica napoletana va inquadrata come preindustriale, per varie ragioni. Intanto l'attività lavorativa è affidata a tessitori ed artigiani proprietari di botteghe abitanti in città e non nelle aree rurali. L'intero processo produttivo sembra essere concentrato in città, connotando quindi l'attività serica come sistema cittadino più che regionale.

D'altronde per le produzioni di lusso sono gli ambienti urbani più che quelli rurali ad avere il predominio: esemplare il caso di Venezia presentatoci da Ciriacono. Nella città lagunare la produzione di lusso (seta e metalli preziosi), che richiede il lavoro di un artigiano depositario di un sapere tramandato e organizzato dalle corporazioni (gelose dei loro privilegi), viene rigidamente controllato dalle corporazioni della città; per molti altri settori produttivi, invece, vige una complementarità tra area lagunare ed aree rurali della terraferma ad essa collegate.

La regolamentazione di tipo corporativo è un altro elemento che cozza con la produzione di tipo protoindustriale e che invece è tipico dei sistemi produttivi di città: per anni gli storici hanno sostenuto addirittura che i mercanti-imprenditori si fossero recati nelle campagne proprio per sfuggire alle limitazioni imposte loro dalle corporazioni cittadine.

Colpisce l'assenza di donne nel processo produttivo: lo studio degli immatricolati napoletani dimostra che la percentuale è molto bassa rispetto a quella degli ambienti protoindustriali (è circa del 2% e si tratta in gran parte dei casi di donne nobili o imparentate con i consoli), dove la fase della tessitura in molti casi è affidata quasi per intero alla parte femminile del nucleo familiare.

Infine un dato fondamentale: le decisioni principali relative ai modi e ai tempi della lavorazione sono stabiliti dall'alto, tramite statuti regi o attraverso decisioni prese dai consoli. Non è il mercante a prendere iniziative economiche e commerciali; siamo lontani dall'immagine del mercante-imprenditore che si grava dell'alea delle sue iniziative, lontano da qualsiasi forma di imposizione ma anche di protezione nei momenti critici fornita dalle corporazioni.

Preindustria, dunque? Eppure ci sono alcuni elementi che dimostrano che gli schemi proposti da Mendels non possono essere considerati come assoluti perché rischiano di semplificare eccessivamente una realtà storico-economica molto più complessa di quanto si possa pensare.

Gli storici sono concordi nell'affermare che uno dei compiti principali delle corporazioni cittadine è di garantire il lavoro solo ai propri membri, cioè solo agli immatricolati all'Arte.

Compito precipuo è inoltre quello di garantire che gli artigiani impegnati nel processo produttivo siano altamente qualificati (elemento che giustifica gli alti salari garantiti loro dalla corporazione stessa, a differenza degli operai-contadini degli ambienti rurali che offrono manodopera non specializzata a fronte di salari bassissimi).

In alcuni casi il mercante affida la propria merce a figure esterne all'Arte – i consoli non fanno alcun riferimento durante le istruttorie giudiziarie ad una eventuale responsabilità del mercante per aver fornito la seta ad un estraneo all'Arte che non è in grado di offrire un'ottimizzazione della lavorazione –, per cui emerge uno schema tipico di un sistema di produzione rurale con fasi decentrate della produzione e con le donne di casa che all'occorrenza si occupano, in momenti non prestabiliti dell'anno, della lavorazione tessile.

Un ultimo punto di non poca importanza. Per buona parte del Cinquecento la nobiltà napoletana ed i patriziati urbani, o direttamente o attraverso l'iscrizione dei rami secondari, non disdegnano di essere iscritti fra le matricole dei mercanti. I libri delle matricole ne riportano i nomi, i luoghi di origine ed i legami di parentela, i titoli sociali (marchesi, baroni, principi e principesse, conti, duchesse o ancora dottori, notai, cavalieri, vescovi, ecc.).

Figurano, inoltre, numerosi esponenti delle famiglie più influenti di Napoli, come i Caracciolo, i Ruffo, i Carafa.

Poi, a partire dal Seicento, il processo di aristocratizzazione che coinvolge la società napoletana. Il paradigma del seme e del sangue nobile, di schiatte non contaminate da arti meccaniche, faranno allontanare definitivamente patriziato napoletano e nobiltà regnicola da qualsiasi rapporto con la corporazione dell'Arte della seta[37].

Note

[1] Il saggio è il prodotto di una prima riflessione sulla tesi di Dottorato di Ricerca dal titolo *Corporazioni e governo delle città: l'Arte della seta a Napoli nei secoli XVI e XVII*, in fase di svolgimento presso l'Università degli Studi della Basilicata.

[2] G. Coniglio, *Il fondo dell'arte della seta nell'Archivio di Stato di Napoli*, Roma, La libreria dello Stato, 1948, p. 179.

[3] G. Tescione, *Quando la seta regnava*, estr. dalla rivista «Orizzonti Economici», n. 4 (1956), [Napoli, Bellavista, 1956], pp. 5-6.

[4] G. Tescione, *Quando la seta regnava*, cit., p. 6.

[5] ASNa, Arte della seta, I numerazione, voll. 1-12; Ivi, fasci 13-279; Ivi, II numerazione, fasci 1-659.

[6] Miniature e stemmi contenuti nelle matricole sono egregiamente analizzati in G. Tescione, *Quando la seta regnava*, cit., p. 8.

[7] ASNa, Arte della seta, I numerazione, Matricole, vol. 1, p. 3.

[8] ASNa, Arte della seta, I numerazione, fasci 147-161 e fasci 227-232.

[9] G. Coniglio, *Il fondo dell'arte della seta*, cit., p. 178.

[10] G. Coniglio, *Il fondo dell'arte della seta*, cit., p. 178.

[11] Facevano eccezione diversi studi pubblicati nel volume di A. Guenzi-P. Massa-A. Moioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano 1999, *Introduzione*, pp. 9 ss.

[12] P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, il Mulino, 1982; Id., *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano, Mondadori, 1998.

[13] S. LAUDANI, *La Sicilia della seta. Economia, società, politica*, Catanzaro-Roma 1996; ID., *Il sistema delle Arti ed il governo delle città: Palermo nella tarda età moderna*, in A. GUENZI-P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali*, cit., pp. 217 ss.
[14] S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino*, Torino 1990.
[15] C.M. TRAVAGLINI, "*Ognuno per non pagare si fa povero". Il sistema delle corporazioni romane agli inizi del Settecento*, in A. GUENZI-P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali*, cit., pp. 277 ss.
[16] M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965.
[17] Da ultimo vedi la bibliografia contenuta in R. RAGOSTA, *Stato, mercanti e tintori di seta a Napoli (secc. XVI-XVIII)*, Istituto di Storia economica-Facoltà di Economia dei trasporti e del Commercio internazionale, Napoli 1988, pp. 37-38. Cfr. anche la presentazione di Alberto Guenzi al volume di D. CICCOLELLA, *La seta nel Regno di Napoli nel XVIII secolo*, Napoli, ESI, 2003[2]; A. DELL'OREFICE, *Il tramonto delle Arti della seta e della lana a Napoli (secoli XVIII-XIX)*, in A. GUENZI-P. MASSA-A. MOIOLI (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali*, cit., pp. 241-248.
[18] Cfr. A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli 1989.
[19] G. TESCIONE, *S. Leucio e l'arte della seta nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli 1961.
[20] Non è d'accordo Raffaele Majetti, cfr. ID., *Associazioni di arti e mestieri per diritto romano: corporazioni di arti e mestieri napoletani dal XIV al XIX secolo*, Napoli 1885, p. 2.
[21] G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*, II, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, Torino, UTET, 2005; ID., *Il Regno di Napoli*, III, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, Torino, UTET, 2006.
[22] ID. *Il Regno di Napoli*, III, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, cit., p. 99.
[23] Ivi, p. 2.
[24] ASNa, Arte della seta, II numerazione, Contabilità, fasci 26, 27, 29-31.
[25] ASNa, Arte della seta, II numerazione, fascio 264. Si tratta di un piccolo volume rilegato in pelle.
[26] G.A. SUMMONTE, *Dell'Historia della città e regno di Napoli*, Parte IV, Napoli, per Giacomo Gaffaro, 1643.
[27] C. TUTINI, *Dell'origine e fundation de' seggi di Napoli*, Napoli, a spese di Raffaele Gessari, 1754[2], p. 281.
[28] ASNa, Arte della seta, I numerazione, Matricole.
[29] I. DEL BAGNO, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Collana Storia e Diritto, Napoli, Jovene Editore, [1993].
[30] Un altro lavoro fondamentale capace di poter contribuire a questo tipo di indagine è quello di C. TUTINI, *Dell'origine e fundation de' seggi di Napoli*, cit.
[31] G. GALASSO, *Le riforme del conte di Lemos e le finanze napoletane nella prima metà del Seicento*, in ID., *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994, pp. 160 ss. P.L. ROVITO, *La giustizia possibile. Regole di buon governo di Carlo Tapia per il conte di Lemos*, in «Archivio Storico del Sannio», I, (1990), pp. 9-131.
[32] Cfr. C.M. CIPOLLA, *The economic decline of Italy*, in *Crisis and change in the venetian economy in the sixteenth and seventeenth centuries*, ed. by B. Pullan, London 1968, pp. 127-45, e ora in ID., *Saggi di storia economica e sociale*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 69-86; D. SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, il Mulino, Bologna, 1982 (edizione originale: *Crisis and continuity. The economy of spanish Lombardy in the seventeenth century*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1979), e ora in ID., *Italy in the seventeenth centuy*, London-New York, Longman, 1997; R. ROMANO, *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-22*, in «Rivista Storica Italiana», LXXIV, 3 (1962). Cfr. anche R.T. RAPP, *Industry and economic decline in seventeenth century*, Venice, Cambridge (Mass.)-Harvard University Press, 1976.
[33] Vedi R. RAGOSTA, *Stato, mercanti e tintori di seta*, cit., pp. 37 ss.
[34] ASNa, Arte della seta, I numerazione, Matricole.
[35] G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1992[5], pp. 166-76.
[36] Vedi R. RAGOSTA, *Stato, mercanti e tintori di seta*, cit., pp. 37 ss.
[37] G. CIRILLO, *"Generi" contaminati. Il paradigma delle storie feudali e cittadine*, in A. LERRA (a cura

di), *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, Manduria-Roma-Bari 2004, pp. 157-210. Sul dibattito interno alla nobiltà italiana cfr. anche R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia dell'Europa moderna*, Bologna 1995; vedi anche C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)*, Roma-Bari 1988.

Parte II
I percorsi documentari

Le fonti della protoindustria nel Salernitano: Tribunali civili – Processi di espropriazione

Renato Dentoni Litta

I Tribunali civili furono istituiti in ogni provincia dei reali demani al di qua del faro, con l'art. 47 del r.d. 29 maggio 1817, nella stessa località ove aveva sede la Gran Corte Criminale. La composizione, ad accezione della sede di Napoli e Terra di Lavoro, fu demandata al successivo art. 48, che fissava l'organico ad un presidente e tre giudici che si avvalevano dell'attività di un procuratore regio ed un cancelliere.

La composizione del tribunale era demandata sostanzialmente alla mole prevista di lavoro, tanto che il successivo art. 50 si riservava la possibilità di aumentare di una camera o di incrementare l'organico con un sostituto al regio procuratore.

La materia giurisdizionale era la prima istanza di tutte le cause personali, reali e miste e le sentenze avevano valore legale solo con la presenza di tre giudici votanti per cui, in caso di assenza, era possibile la sostituzione da parte di un giudice di circondario residente nel capoluogo di provincia.

Il tribunale aveva anche la funzione di organo di appello, in ultima istanza, alle sentenze dei giudici circondariali in materia civile. Le sentenze emesse dal Tribunale civile in prima istanza potevano essere impugnate innanzi alla Gran Corte civile, competente per territorio, mentre l'appello per tutte le altre sentenze era consentito solo presso la Corte Suprema di giustizia.

Un importante ruolo era sancito, infine, dall'art. 59 che sottoponeva le funzioni dei notai e delle *camere notariali* al controllo e alla vigilanza del Tribunale civile.

Una importante modifica al funzionamento del Tribunale di Salerno fu determinata con r.d. 8 giugno 1852 che istituì, proprio in base alla mole di cause svolte e alla relazione inviata dal Consiglio provinciale del Principato Citeriore, una seconda camera con competenze analoghe alla prima e con un proprio organico di magistrati giudicanti.

La norma che regolava l'attività dei Tribunali civili derivava dal *Codice per lo regno delle Due Sicilie*, ed in particolare dai titoli XII, XIII e XIV dedicati all'*espropriazione forzata degl'immobili e per la correlativa graduazione de' creditori*, contenuti nel libro VI del Codice di procedura nei giudizi civili.

Il Codice era entrato in vigore con legge 26 marzo 1819[1], con decorrenza dal primo settembre dello stesso anno, che fu anche stabilita come data limite per l'abrogazione delle norme relative ai codici civile e penale, di procedura civile, alle norme sulla giustizia criminale e al codice di commercio emanati durante la cosiddetta *occupazione militare*[2].

Per completare l'opera di riforma fu necessario emanare la legge del 21 maggio 1819[3] con l'arduo compito di abrogare, sempre con decorrenza 1° settembre, il complesso intreccio di norme che si erano succedute nel corso dei secoli precedenti: *le leggi romane*, *le costituzioni*, *i capitoli del regno*, *le prammatiche*, *le sicule sanzioni*, *i reali dispacci*, *le lettere circolari*, *le consuetudini generali e locali*, *e tutte le altre disposizioni legislative*.

Il Codice era diviso in cinque parti ciascuna con una propria numerazione di leggi: *leggi civili*, *leggi penali*, *leggi della procedura ne' giudizj civili*, *leggi della procedura ne' giudizj penali*, *leggi d'eccezione negli affari di commercio*.

In particolare le leggi civili comprendevano 2187 articoli, suddivisi in *disposizioni preliminari* e in tre libri dedicati alle *persone* ai *beni e differenti modificazioni della proprietà* ed alle *differenti modi co' quali si acquista la proprietà*.

La procedura nei giudizi civili comprendeva 1117 articoli divisi nei nove libri dedicati ai *conciliatori*, *giudici di circondario*, *tribunali civili*, *tribunali d'appello e delle Gran Corti civili*, *modi straordinari per impugnare i giudicati e ricorso alla Superma Corte di giustizia*, *esecuzione delle sentenze*, *diversi modi di procedere*, *procedure relative all'apertura d'una successione*, *compromessi*, seguivano alcune disposizioni generali.

Il difficile intreccio di procedure rese necessario rendere più organiche le disposizioni legislative con la pubblicazione della legge 29 dicembre 1828[4], che si presentò come un vero e proprio codice sulla *espropriazione forzata*.

L'articolato della norma era suddiviso in tre titoli, ciascuno con la seguente dizione:
dell'espropriazione forzata degli immobili;
degli incidenti nella procedura della spropriazione forzata degli immobili;
della graduazione de' creditori per la distribuzione del prezzo.

La serie dei processi di espropriazione

Il fondo *Tribunale di Salerno – Atti di esproprio e fallimenti* (buste 1-399) dispone di un antico elenco di versamento quale strumento di corredo, di cui è in corso di realizzazione l'informatizzazione. Si tratta di un elenco compilato, probabilmen-

te, nella seconda metà dell'Ottocento, redatto in base ad una suddivisione alfabetica dei cognomi dei convenuti, organizzando all'interno di ogni lettera la sequenza numerica in ordine crescente dei fascicoli.

In sede di informatizzazione si è ritenuto opportuno procedere ad una revisione completa per accertare la rispondenza esatta dei dati riportati in elenco con la documentazione, unitamente alla raccolta di un ulteriore elemento costituito dal bene oggetto della procedura legale messa in atto dal creditore.

L'antico inventario è risultato estremamente dettagliato in quanto sono stati riportati tutti i nominativi presenti nelle controparti specificando gli estremi cronologici degli avvenuti processi di espropriazione, il luogo di residenza dei convenuti e le diverse tipologie di Espropriazione mediante l'utilizzo delle seguenti sigle:

E. per espropriazione (aggiudicazione) o espropriazione forzata.

I. per ipoteca.

E.te Vol. per espediente volontario / *V.ta-V.ria-V.* per vendita volontaria.

D. per distribuzione.

G. per graduatoria di espropriazione.

G.P.-P per giudizio di purgazione.

G. Contr/Contr. per giudizio di contributo.

G.V. graduatoria per vendita volontaria.

Note

[1] Cfr. *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, I, Napoli 1819, pp. 261-263.

[2] G. LANDI, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie*, Milano, Giuffrè editore, 1977, p. 86.

[3] Cfr. *Collezione delle leggi e de' decreti*, cit., pp. 358-360.

[4] Cfr. *Collezione delle leggi e de' decreti*, cit., II, Napoli 1828, pp. 215-276.

Tribunale civile di Salerno
Processi di espropriazione
Selezione attività protoindustriali

Attività	Bottajo
Busta	236 *Fascicolo* 3587
Istante	Marone Rosolina
Località	Piaggine
Contro	D'Alessandro Nicola
Località	Sassano
Procedimento	Espropriazione
Estremi cronologici	1844-1853
Descrizione	Un comprensorio di case detto Torricello; terreni di varia natura detti Macchia, Terre Bianche, Molino, Molinella, Pantano, Valle o Valle Ascosa, Tempone, Difesa con casa rurale, Gorgosuero, Cavarelli, Salici Ferresi e Torricella, siti tutti nel Comune di Sassano.

Attività	Calcara
Busta	223 *Fascicolo* 3475
Istante	Petrone Aurilio e Lorenzo
Località	San Cipriano
Contro	Rossi Margherita
Località	Giffoni Sei Casali
Procedimento	Espropriazione
Estremi cronologici	1849-1850
Descrizione	Un casamento di soprani sette e sottani tre con tutti i comodi annessi, un suolo di casa diruta ed una calcaia in luogo detto Isca; un oliveto, un bosco e un giardino in luogo detto Briano; un castagneto montuoso detto Pantano; tutti siti in Prepezzano.

Attività	Cartiera
Busta	20 *Fascicolo* 580
Istante	Cimmini Venanzio
Località	Maiori
Contro	de Paolis Domenico, Anselmi Ignazio, Palumbo Teresa
Località	Napoli
Procedimento	Espropriazione
Estremi cronologici	1817-1820

Descrizione Una cartiera in località Casale di Pucara di Tramonti.

Attività Cartiera
Busta 26 *Fascicolo* 756
Istante Prota Gaetano, Camera Andrea
Località Amalfi
Contro Lieto Maria Luigia, Crisconio Pasquale
Località Maiori
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1821-1821
Descrizione Un territorio, un giardino e due case rurali e due casamenti ad uso di Cartiera in località Salicerchia, in Maiori.

Attività Cartiera
Busta 160 *Fascicolo* 2657
Istante Prota Giuseppe Andrea ed altri
Località Amalfi
Contro Cimmini Pasquale e Gagliardi Rosa
Località Tramonti
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1840-1849
Descrizione Una vasta cartiera con vari magazzini, spanditoio grande, corso d'acqua e altri comodi facenti parti della stessa macchina idraulica. Bene sito in Tramonti. Un comprensorio di case con magazzino, portone e scalinata. Bene sito in Maiori.

Attività Cartiera
Busta 163 *Fascicolo* 2691
Istante Amatruda Gaetano
Località Amalfi
Contro Amatruda Francesco Saverio
Località Amalfi
Procedimento Vendita volontaria
Estremi cronologici 1840-1840
Descrizione Cinque botteghe, una casa, un comprensorio di case di tre piani, una casa con giardino, un territorio con casa rurale, una cartiera con casa e giardino. Beni siti nel Comune di Amalfi.

Attività Cartiera

Busta 176 *Fascicolo* 2831
Istante del Plato Gaetano, Cimini Beatrice
Località Salerno
Contro Cimini Gaetano e Casimiro
Località Maiori
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1841-1845
Descrizione Un comprensorio di case con due giardinetti annessi, tre magazzini,un orto, una cartiera con giardino annesso. Beni siti nel Comune di Maiori. Cinque territori boscosi, un castagneto, una cartiera. Beni siti nel Comune di Tramonti.
[Il fascicolo contiene una piccola pianta dell'orto in luogo detto Vecite].

Attività Cartiera
Busta 187 *Fascicolo* 2973
Istante Civale Giuseppe
Località Maiori
Contro Paolillo Antonio
Località Maiori
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1843-1844
Descrizione Due bassi e tre stanze,un appartamento,una bottega, tre bassi, un bosco,due stanze, due botteghe, un casamento, una cartiera, cinque giardini, un territorio boscoso con oliveto e casa rurale. Beni siti nel Comune di Maiori. Un giardino sito nel Comune di Minori.

Attività Cartiera
Busta 197 *Fascicolo* 3105
Istante Camera Giuseppe
Località Amalfi
Contro Gambardella Francesco
Località Amalfi
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1844-1857
Descrizione Un comprensorio di case con tutti i comodi annessi, un locale per uso di cartiera con spanditoio e tutti i comodi annessi per vari usi, un vigneto con piccolo bosco. Beni siti nel Comune di Amalfi.

Attività Fornace da calce
Busta 236 *Fascicolo* 3589
Istante Monte delle Missioni
Località Cava
Contro D'Angelis Carmela, Sparano Michele ed altri
Località Cava
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1848-1853
Descrizione Territori di varia natura detti Spino del Cafaro; Campo con casa rurale; Monte di Sole con fornace da calce; Tuppo del Monaco; Casalina; Nespola; Cerzeto; Montale; Creste; Vallara; Corbara con casa rurale; Oliveto; San Pietro. Comune di Salerno. [Descrizione minuziosa dei beni. Presenza di tini, botti, aja per trebbiare, mandrile, peschiera].

Attività Fornace per cuocere tegole
Busta 223 *Fascicolo* 3470
Istante Parrilli Carminantonio
Località Castiglione
Contro Di Giacomo Francesco
Località Ogliara
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1849-1849
Descrizione Seminatorio montuoso arbostato con casa per uso di mandrizzo detto Casa Ventura; un comprensorio di case con spiazzo avanti e fornace per cuocere tegole detto Casa di Giacomo; seminatorio montuoso arbostato detto le Creti. Comune di Salerno.

Attività Frantoio
Busta 105 *Fascicolo* 2065
Istante Della Corte Diodato
Località Sala
Contro Camera Rocco, Onofrio ed altri Damiani
Località Padula
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1834-1843
Descrizione Un casamento per uso abitazione con cantina, stalla, macina dell'ogliara, strettoio di olivi, cisterna, forno ed altri comodi. Un territorio seminatorio di natura querceto, castagneto.

Attività Gualchiera
Busta 16 *Fascicolo* 444
Istante Lucibello Luigi
Località Amalfi
Contro Pinto Fortunato
Località Salerno
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1819-1820
Descrizione Una gualchiera in località Porta Orientale in Salerno.

Attività Maccaroneria
Busta 224 *Fascicolo* 3479
Istante Consiglio Luigi
Località Salerno
Contro Taiani Filippo
Località Vietri
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1848-1851
Descrizione Un casamento per faenziera, ed un altro compreso di case tra bassi e soprani; territorio arbustato, seminatorio con ortolizio, oliveto ed altri alberi fruttiferi, con casa colonica in contrada Casa Simone. Comune di Vietri.
[Presente la descrizione del basso da bettoliere ed uno da barbiere; ricevuta per cautela della parte versante a colori].

Attività Maccaroniera
Busta 51 *Fascicolo* 1504
Istante Cretella Luigi
Località Amalfi
Contro Colavolpe Vincenzo ed altri
Località Amalfi
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1817-1820
Descrizione Un comprensorio di case con due magazzini e un quartino superiore per uso di Maccaroniera in località Arco in Amalfi.

Attività Macina
Busta 148 *Fascicolo* 2534
Istante Palmentieri Angelo
Località Montecorvino

Contro d'Ajutolo Angelo e Sabbato
Località Montecorvino
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1838-1840
Descrizione Tre comprensori di case di cui uno con piccolo giardino, tre territori arbostati, un altro territorio, un territorio oliveto, una Macina ad acqua con casamento annesso, aia per spanditoio, cortile con orto.

Attività Mulini, cartiera, ramiera, gualchiera
Busta 112 *Fascicolo* 2141
Istante De Medici Giuseppe junior
Località Napoli
Contro De Medici Giuseppe, principe d'Ottajano
Località Napoli
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1835-1851
Descrizione Cinque mulini dei quali tre ad acqua, due selve, una ramiera, una cartiera, due gualchiere, una vigna, due paludi, due comprensori di case, fondi vari. Canoni su alcuni territori. Beni siti nel Comune di Sarno.

Attività Mulino
Busta 1 *Fascicolo* 2
Istante Capitolo di Muro
Località Muro
Contro Pacella Alfonso
Località Balvano
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1811
Descrizione Mulino in Balvano località Sorbo, terreno seminativo in località Uraiola, una vigna e
uliveto in località Li Cavatoli.

Attività Mulino
Busta 1 *Fascicolo* 10
Istante Del Mercato Francesco
Località Campagna
Contro Pacelli Alfonso
Località Balvano

Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1810-1812
Descrizione Due mulini ad acqua in località Porta del Sauro, due vigneti e ulivi e altri territori in Balvano.

Attività Mulino
Busta 2 *Fascicolo* 25
Istante Loria Diodato, Natale Pasquale
Località Sava
Contro Barbariti Nicola, Francesco, Falco Silvia
Località Pandola, Lancusi
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1814-1815
Descrizione Due territori seminativi in San Severino in località Il Macchione e il Pizzone, un mulino ad acqua in località Mulino del cetro.

Attività Mulino
Busta 6 *Fascicolo* 101
Istante Saia Luigi
Località Sant'Angelo Fasanella
Contro Saia Gennaro
Località Sant'Angelo Fasanella
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1813
Descrizione Un uliveto in Sant'Angelo Fasanella in località Piedi la serra, un uliveto in località Campo, un uliveto in località San Manfredi, un uliveto in località Costapagano, un mulino nel Comune di Corleto.

Attività Mulino
Busta 11 *Fascicolo* 264
Istante Camera Andrea
Località Amalfi
Contro Gambardella Michele
Località Amalfi
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1815
Descrizione Un mulino in Amalfi, un mulino in località Fontana, un mulino in località Macello.

Attività Mulino
Busta 11 *Fascicolo* 294
Istante Piccolomini Alfonso ed altri, Iannaco Pasquale
Località Torre Annunziata
Contro Pignatelli Giuseppe principe di Valle
Località Napoli
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1816
Descrizione Un canone in denaro su un mulino in Scafati.

Attività Mulino
Busta 21 *Fascicolo* 614
Istante Schipano Vincenzo
Località Diano
Contro d'Amato Mauro
Località San Giacomo
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1820
Descrizione Un mulino in località Ischitelli del Comune di San Giacomo in Diano.

Attività Mulino
Busta 33 *Fascicolo* 982
Istante Amato Pasquale
Località Teora
Contro Ruglio Antonio
Località Caposele
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1823-1824
Descrizione Un Mulino in località Caposele, un territorio in località Ponticelle, un territorio in località Dio Martino, un territorio in località L'Acqua, e altri territori in Caposele.

Attività Mulino
Busta 35 *Fascicolo* 1057
Istante Ferri Francesco
Località Gioi
Contro d'Aiuto Gerbasio
Località Cardile
Procedimento Espropriazione

Estremi cronologici 1824
Descrizione Una casa di 4 vani superiori e due inferiori, una vigna, un mulino, una vigna, e diversi orti in località Casa di Corte, in Cardile.

Attività Mulino
Busta 37 *Fascicolo* 1137
Istante Farina Giuseppe
Località Salerno
Contro Morra Domenico e Migliaccio Teresa
Località Magliano
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1825
Descrizione Una casa di più vani in località Magliano, un territorio, un mulino in località La Segnale della Forme in Magliano.

Attività Mulino
Busta 57 *Fascicolo* 1578
Istante Cassetta Carmine
Località Napoli
Contro Centanni Nicola
Località Petina
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1827-1843
Descrizione Una vigna in località Fontana, un mulino in località Buongiorno, un territorio seminativo in località Buongiorno, una casa di 15 vani di due piani in località Teriello in Petina.

Attività Mulino
Busta 82 *Fascicolo* 1806
Istante Pastore Gennaro ed altri
Località Salerno
Contro di Martino Gennaro
Località Salerno
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1832-1834
Descrizione Un giardino con ulivi in località Salita Montevergine, un terreno con tre case rustiche e due mulini in località Ingenito di Peruccone, un territorio in località Spetillo in Salerno.

Attività Mulino
Busta 91 *Fascicolo* 1903
Istante Sabini Gherardo
Località Napoli
Contro Torella Mario
Località Andria
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1833
Descrizione Un terreno seminativo in località Cancello, un uliveto in località Cancello, un terreno seminativo in località Isca, un mulino in località Isca in Romagnano.

Attività Mulino
Busta 100 *Fascicolo* 2006
Istante Bonparola Tommaso ed altri
Località Napoli
Contro Caccavelli Giuseppe
Località Roccadaspide
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1833-1835
Descrizione Un territorio oliveto con querce, un oliveto, un arbosto con querceto, una metà di mulino, un orto, un seminatorio e arbosto, sei querceti, cinque castagneti, un casamento. Beni siti nel Comune di Roccadaspide.

Attività Mulino
Busta 110 *Fascicolo* 2121
Istante Schipani Ignazio duca di Diano
Località Teggiano
Contro d'Aliscio Diodata
Località Teggiano
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1835
Descrizione Un mulino e una casa. Beni siti nel Comune di San Giacomo.

Attività Mulino
Busta 111 *Fascicolo* 2130
Istante Casabona Francesco
Località Amalfi
Contro Gambardella Michele

Località Amalfi
Procedimento Ipoteca
Estremi cronologici 1834-1845
Descrizione Tutti i beni immobili siti nel Comune di Salerno appartenenti al debitore, specialmente i mulini.

Attività Mulino
Busta 113 *Fascicolo* 2144
Istante Gambardella Francescantonio, Gaetano ed altri
Località Amalfi
Contro Gambardella Michele, eredi di
Località Conca
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1835-1855
Descrizione Sei botteghe, tre mulini, cinque magazzini, cinque comprensori di case, due stanze terranee. Beni siti nel Comune di Amalfi.

Attività Mulino
Busta 115 *Fascicolo* 2168
Istante Alliegro Fedele
Località Sala
Contro Vecchio Giovanni ed altri
Località Padula
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1834-1848
Descrizione Tre vigne, un querceto, tre castagneti, ventotto territori seminatori, alcuni con querceto e casa rurale, un giardino irrigabile, due orti a secco uno con casa l'altro con olivi, due terze parti di un mulino, due case. Beni siti nel Comune di Padula.

Attività Mulino
Busta 131 *Fascicolo* 2329
Istante Nunziante Antonio ed altri
Località Napoli
Contro Pironti Gennaro
Località Campagna
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1836
Descrizione Un mulino con stanza contigua sito nel Comune di Campagna.

Attività Mulino
Busta 133 *Fascicolo* 2347
Istante Prato Baldassarre
Località Atrani
Contro Gambardella Vincenzo e Giuseppe
Località Atrani
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1837-1845
Descrizione Un comprensorio di case di più vani con tutti i comodi annessi, un casamento abbandonato con mulino ed orto, un altro orto, un territorio vigneto e oliveto con casa rurale, altri due territori di cui uno con casa rurale, cinque piazze di terra.

Attività Mulino
Busta 136 *Fascicolo* 2381
Istante Piccilli Margherita
Località Napoli
Contro Caporale Luigi ed altri
Località Atena
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1837
Descrizione Sette territori seminatori,cinque seminatori montuosi di cui due con casa rurale, due vigneti, cinque case, un bosco con seminatorio montuoso e casa rurale, un territorio con casa rurale e mulino. Beni siti nel Comune di Atena.

Attività Mulino
Busta 156 *Fascicolo* 2620
Istante Gambardella Vittoria
Località Atrani
Contro Gambardella Giuseppe
Località Atrani
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1839
Descrizione Un comprensorio di case con tutti i comodi annessi, un canone annuo infisso su un mulino, un giardino arbostato con agrumi. Beni siti nel Comune di Atrani. Un vigneto ed Oliveto sito nel Comune di Ravello.

Attività Mulino

Busta 165 *Fascicolo* 2709
Istante Gerardo Vertuni ed altri
Località Napoli
Contro Marino Saveriano
Località Napoli
Procedimento Espediente volontario
Estremi cronologici 1840
Descrizione La difesa detta Li Roccoli con la torre e vasi per il vino, un mulino, un arbosto, un territorio, canoni in denaro, la quarta parte della rendita di un fondo, la rendita di una casa, l'affitto del terraggio in cereali, l'olio prodotto da pochi ulivi. In Albanella.

Attività Mulino
Busta 180 *Fascicolo* 2877
Istante Marciani Emmanuele e Luigi, Giordano Serafina
Località Piazzalla
Contro Fuselli Carolina, Cesare Luca, Pugliese Brigida
Località Laviano
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1841-1842
Descrizione Ventuno territori seminatori, tre territori montuosi, un castagneto, un orto, due territori arbostati, un territorio pascolatorio, un vigneto, una casa, un basso, un casamento, una taverna con casamento, un mulino. Beni siti nel Comune di Laviano.

Attività Mulino
Busta 181 *Fascicolo* 2895
Istante de Matteis Francesco
Località Salerno
Contro de Biase Michele
Località Ogliastro
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1842-1846
Descrizione Un territorio oliveto, querceto, seminatorio ed incolto sito nel Comune di Ogliastro. Un mulino per macinare cereali, un territorio seminatorio montuoso, querceto e vigneto con casa rurale. Beni siti nel Comune di Trentinara.

Attività Mulino
Busta 188 *Fascicolo* 2980

Istante Guariglia Nicola
Località Salerno
Contro Sorrentino Pasquale
Località Ravello
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1842-1844
Descrizione Un mulino, un comprensorio di case di due stanze ed un basso con altri comodi annessi, un comprensorio di tre stanze e un altro comprensorio di case di cinque stanze ed un basso, un vigneto. Beni siti nel Comune di Ravello.

Attività Mulino
Busta 193 *Fascicolo* 3044
Istante Bozzone Giovanni
Località Napoli
Contro Rufolo Felice, Pignata Angela, Cervino Angelo
Località Contursi
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1843-1844
Descrizione Dieci territori seminatori con olivi, un territorio incolto e seminatorio con mulino adiacente, un territorio vigneto e seminatorio con olivi, quattro territori con vigneto, un arbosto e seminatorio, cinque case di abitazione. Beni siti nel Comune di Contursi.

Attività Mulino
Busta 195 *Fascicolo* 3079
Istante Cecchi Pasquale
Località Orria
Contro Baldo Giuseppe, Ercole Paolo Onorato
Località Perito
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1843
Descrizione Tre stanze di un casamento, varie porzioni di territori querceti, oliveti e seminatori, uno dei quali con mulino ad acqua , case rurali e fonte d'acqua perenne. Beni siti in Perito villaggio del Comune di Orria.

Attività Mulino
Busta 37 *Fascicolo* 1118

Istante Fasano Nicola Americo, Casotti Teresa
Località Napoli
Contro Di Stefano Giovanbattista e Nicola
Località Casalnuovo
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1825
Descrizione Un territorio in località Vallelegio, un mulino, un territorio con cascina in località Vallelegio in Casalnuovo.

Attività Mulino, cartiera
Busta 108 *Fascicolo* 2098
Istante Mauro Giuseppe, Mauro Gennaro
Località Vietri
Contro Criscuolo Gaetano
Località Acerno
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1833-1837
Descrizione Una casa di dodici vani con cortile e granile, un mulino, due cartiere, un territorio arbostato e seminatorio, due territori prativi, un territorio montuoso con alberi da frutto, due case con tutti i comodi. Beni siti nel Comune di Acerno.

Attività Mulino, gualchiera
Busta 141 *Fascicolo* 2439
Istante Monte delle sette opere della Misericordia
Località Napoli
Contro Picinni Leopardi Filippo (barone)
Località Napoli
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1837-1848
Descrizione Sette territori seminatori di cui uno con casa rurale, due case di abitazione, un mulino a due macine, altri ventinove territori seminatori, un seminatorio con gualchiera e mulino diruto, tre case di cui una con giardino. Beni siti in Buonabitacolo.

Attività Mulino, gualchiera
Busta 188 *Fascicolo* 2979
Istante Fava Francesco e Maria Giuseppa, Falozzi Pasquale
Località Napoli
Contro La Compagnia della Assicurazioni Generali del Sebeto

Località Napoli
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1842-1845
Descrizione Un grande fabbricato adoperato in parte come gualchiera e parte mulino con due macine. Il fabbricato comprende anche un casamento di sei stanze con cucina, cantina, stalla, bassi e casa rurale e un territorio arbostato con alberi da frutto.

Attività Mulino, panificio
Busta 10 *Fascicolo* 245
Istante Taiani Giuseppe
Località Salerno
Contro della Rocca Gaetano
Località Cava
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1814-1815
Descrizione Un territorio seminativo in località Affitto, un giardino in località Morte, una casa di abitazione, maccaroneria, bosco, casa di abitazione, bosco in località Piazza, un mulino in località Poitafiera, un mulino in località Atrio.

Attività Mulino, trappeto
Busta 108 *Fascicolo* 2104
Istante Viceconte Francesco
Località San Giacomo
Contro Marone Gaetano
Località San Giacomo
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1833-1839
Descrizione Cinque territori seminatori e arbostati, un giardino, tre territori seminatori con arbosti e ulivi di cui uno con casa rurale, un mulino, un territorio con castagneto e querce, un altro territorio con casa rurale, una casa di abitazione ed un trappeto.

Attività Palmento
Busta 195 *Fascicolo* 3066
Istante Consiglio Bonaventura
Località Vietri
Contro Mazza Gaetano, eredi di Mazza Alessio
Località Giffoni Valle Piana

Procedimento Espediente volontario
Estremi cronologici 1843-1846
Descrizione Un seminatorio con frutteto, casa rurale, casa di abitazione, cantina, porcile, strettoio per la vendemmia sito in Salerno.Un casamento con palmento e macchina per premere l'uva, cantina e cappella, sei territori, una casa siti in Curti. Un oliveto in Giffoni Sei Casali

Attività Palmento
Busta 198 *Fascicolo* 3124
Istante Mancusi Giuseppe
Località Giffoni
Contro del Pozzo Francesco
Località Gauro
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1844-1845
Descrizione Un territorio arbostato e seminatorio con querce ed altri alberi da frutto, un castagneto, una casa con giardino annesso, due seminatori e querceti, la terza parte di un casamento con cortile, fontana e uso del palmento. Beni siti nel Comune di Montecorvino.

Attività Palmento, trappeto
Busta 193 *Fascicolo* 3045
Istante Salese Rosa
Località Vietri
Contro Salese Giovanni Angelo
Località Cava
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1843-1849
Descrizione Un comprensorio di case con giardino adiacente e fontana, un basso e stanza con tutti i comodi, un territorio oliveto e fruttifero con basso, palmento e cisterna, un altro comprensorio di case, un arbosto montuoso con casa rurale e trappeto. Beni siti in Vietri.

Attività Panificio
Busta 18 *Fascicolo* 537
Istante Astuti Francescantonio
Località Montoro
Contro Barracano Domenico

Località Penta
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1819-1821
Descrizione Una maccaroniera in località Penta.

Attività Pastificio
Busta 90 *Fascicolo* 1891
Istante Cutino Giuseppe
Località Napoli
Contro Gaiano Alessandro
Località Sava
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1831-1833
Descrizione Un terreno in località Ferraria, un uliveto in località Trescine, un casa mento con stalla, rimessa, taverna e maccaroniera in località Ferraria, una casa di due piani con cortile in località La Corte in Baronissi.

Attività Pastificio
Busta 103 *Fascicolo* 2048
Istante Stabilimento Santa Rosalia
Località Atrani
Contro Cretella Angelo
Località Atrani
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1834-1836
Descrizione Un fondo con vigneto e frutteto e casa rurale composta di due soprani, sito nel Comune di Amalfi. Tre stanze per uso abitazione, un magazzino per stendere la pasta, un casarotto con gradinata, una casa diruta con spiazzo, due magazzini. Beni siti in Atrani.

Attività Pastificio
Busta 133 *Fascicolo* 2349
Istante Veglio Michele e Giacomantonio
Località Campagna
Contro Bonavoglia Giuseppe
Località Campagna
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1837-1841
Descrizione Una casa di quattordici vani con attrezzatura per lavorare la pasta, un territorio boscoso.

Attività Pastificio, mulino
Busta 4 *Fascicolo* 67
Istante Genovese Marco
Località Eboli
Contro Nunziante Domenico, Pironti Gennaro
Località Campagna
Procedimento Espropriazione-Graduazione
Estremi cronologici 1812-1840
Descrizione Un territorio, un giardino, una casa, una maccaroniera con ingegno e altri utensili, una casa di due vani, una bottega, un mulino, una casa palazziata in Campagna.

Attività Palmento
Busta 177 *Fascicolo* 2839
Istante de Chiara Francesco
Località Salerno
Contro de Chiara Domenicantonio e Luigi
Località Salerno
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1839-1849
Descrizione Un seminatorio con casa rurale, casa di abitazione con aia, pozzo, stalla, palmento, strettoio per l'uva, tre tini, cantina ed altri comodi; un oliveto con casa rurale, aia, giardino, pozzo, cantina, granile, stalla, strettoio, conserva da olio, palombiera; un appartamento.
[Il fascicolo contiene la pianta dei territori denominati Estaglio e Siglia].

Attività Tintiera, due molini con gualchiera
Busta 229 *Fascicolo* 3556
Istante Beneficenza del Comune
Località Colliano
Contro Gaudiosi Luca
Località Colliano
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1835-1875
Descrizione Fondi in Contursi ventisette terreni di varia natura, una casa e un mulino; fondi siti in Colliano due molini con gualchiera, un casamento per uso di tintiera e un seminatorio.

Attività Mulino
Busta 186 *Fascicolo* 2961
Istante Adinolfi Borea Raffaele
Località Vietri
Contro Campagna Francesco
Località Eboli
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1842-1848
Descrizione Un territorio arbostato con casa rurale e torchio per premere l'uva, un oliveto con caprile coperto e stanza per pastori e numerosi altri alberi da frutto, un trappeto di cinque bassi con mulino a trazione animale. Beni siti nel Comune di Eboli.

Attività Trappeto
Busta 7 *Fascicolo* 135
Istante Tisi Giacomo
Località Castel San Lorenzo
Contro Tardio Fortunata, Vairo eredi di Felice
Località Piaggine
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1813
Descrizione Vari territori (seminativo, uliveto, vigna), due case e un trappeto in Piaggine.

Attività Trappeto
Busta 8 *Fascicolo* 192
Istante Vetromile Angela, Palo Pasquale ed altri
Località Sieti
Contro di Muro Pasquale, Francesco
Località Sieti
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1814-1817
Descrizione Un uliveto in località Sancinitiello in Sieti, due castagneti in località Foresta dei Palelli, due uliveti in località La Serra in Sieti, una casa di 10 vani con cortile, un orto e un giardino in località Lo Pizzo in Sieti, un trappeto ad olio in Corte.

Attività Trappeto
Busta 9 *Fascicolo* 196
Istante Saulle Silvestro

Località Pisciotta
Contro Percopo Giuseppe ed altri
Località Pisciotta
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1814-1815
Descrizione Un territorio con ulivi con casa rurale in località Pisciotta, una vigna in località Mercurio, un uliveto in località Macina, un trappeto e casa in Pisciotta.

Attività Trappeto
Busta 15 *Fascicolo* 403
Istante Battagliese Vincenzo, Giordano Isidoro ed altri
Località Vallo, Lustra, Napoli
Contro Maresca Nicola
Località Napoli
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1820-1823
Descrizione Un territorio seminativo in Acea località Sansella, un territorio detto Toretta un uliveto in località Valle Longa, una casa di abitazione, una casa in località La Marina, due trappeti in località Fiume e altri territori.

Attività Trappeto
Busta 16 *Fascicolo* 453
Istante Mottola Antonio, Fuccillo Nicoletta
Località Salerno
Contro Coppola Nicola
Località Laureana
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1820
Descrizione Una casa di 7 vani inferiori e superiori con trappeto e cortile in Laureana, un territorio seminativo con casa rurale in località Isca, un territorio in località Pennino, un territorio in località San Rocco in Laureana.

Attività Trappeto
Busta 29 *Fascicolo* 874
Istante Vignes Antonio
Località Salerno
Contro Capo Michele

Località Olevano
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1822-1823
Descrizione Un trappeto di olive in località Olevano, una casa in località Monticello in Olevano.

Attività Trappeto
Busta 30 *Fascicolo* 888
Istante Napoli Giuseppe, Budetta Carlo Saverio
Località Potenza
Contro Napoli Gaspare e Giuseppe
Località Montecorvino
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1823-1829
Descrizione Un castagneto in località Migliara, un castagneto in località Faito, un territorio in località Gauro, un arbosto in località Gaurouna casa con trappeto in località Gauro.

Attività Trappeto
Busta 34 *Fascicolo* 1034
Istante Ram Giuseppe, de Dominicis Aniello ed altri
Località Ascea
Contro Maresca Nicola
Località Napoli
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1824-1832
Descrizione Un territorio in località Itantella, un uliveto in località Vallelonga, una casa di 12 vani in località Piano, una casa in località Piazzette, un vano in località La Marina, due trappeti in località Fiume una casa in località Chiesa un uliveto in località Pennino in Ascea.

Attività Trappeto
Busta 36 *Fascicolo* 1101
Istante Bellelli Gaetano
Località Roma
Contro Cunzolo Matteo e Domenico
Località Olevano
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1825
Descrizione Un territorio in località Frasano, un uliveto in località Samotigi,

una casa di due vani con trappeto e giardino in località Oriano, un territorio in località Seminale, un uliveto in località Petrura, una casa di tre vani in località Monticiello in Oleano.

Attività Trappeto
Busta 37 *Fascicolo* 1142
Istante Verrone Luigi
Località Rocca Cilento
Contro Garofalo Antonio
Località Torchiara
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1825
Descrizione Una casa di abitazione con loggia e magazzino a uso di trappeto in località Strada Pizzi in Torchiara.

Attività Trappeto
Busta 38 *Fascicolo* 1176
Istante Pironti Gennaro, D'Evoli Marianna
Località Campagna
Contro Di Stefano Giuseppe, Pironti Gaetano
Località Campagna
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1825-1828
Descrizione Un palazzo e una casa in località Piazza, un territorio in località Castello, un territorio in località Conitella, un territorio in località S. Salvatore, un trappeto in località Atrio, un territorio in località Macchia in Campagna.

Attività Trappeto
Busta 40 *Fascicolo* 1227
Istante Errico Camilla
Località Pisciotta
Contro Fasano Domenico
Località Ceraso
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1826
Descrizione Un vano inferiore in località Piazza, una stanza in località Strada, un trappeto in località Strade, un territorio in località Mezzanella e altri territori in Ceraso.

Attività Trappeto
Busta 48 *Fascicolo* 1453
Istante Rinaldi Agostino
Località Centola
Contro Tomei Ferdinando, del Senno Angelo ed altri
Località San Nicola
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1829
Descrizione Un podere, un casamento di 5 vani superiori, tre inferiori e un trappeto, un uliveto, 8 territori di varia natura, una casa di 2 vani superiori e 4 inferiori in località S. Nicola in Centola.

Attività Trappeto
Busta 52 *Fascicolo* 1516
Istante Giannattasio Antonio
Località San Cipriano
Contro Elia Gaetano ed altri
Località San Cipriano
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1820-1835
Descrizione Un territorio in località Campigliano, un territorio in località Sanata Chiara, una casa di due piani con trappeto in località Casa Mandia in San Cipriano.

Attività Trappeto
Busta 53 *Fascicolo* 1533
Istante Giannattasio Antonio ed altri
Località San Cipriano
Contro Elia Ciro ed altri
Località San Cipriano
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1833-1852
Descrizione Un territorio arbostato con casa rurale e casa di abitazione in località Campigliano, un territorio seminativo con casa rurale in località Le Pigne, una casa di abitazione in località Pigna, una casa con trappeto ed orto in località Mandia in San Cipriano.

Attività Trappeto
Busta 54 *Fascicolo* 1546
Istante Marandino Luca

Località Capaccio
Contro Colangelo Vito
Località Giungano
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1823-1827
Descrizione Una casa di due vani in località Capo, un trappeto in località Palazzo, una casa di due vani inferiori in località Palazzo, una casa di 12 vani superiori e 10 inferiori in località Saline.

Attività Trappeto
Busta 55 *Fascicolo* 1548
Istante Fresenga Francesco, Cantalupo Fabio ed altri
Località Altavilla
Contro Capopizza Rosario
Località Altavilla
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1824-1832
Descrizione Una vigna in località Jardino, un uliveto in località Via Piana, un uliveto, un ficheto in località Orto, un uliveto in località Cesine, un territorio seminativo in località Cesine, un trappeto con casa in località S. Biase, un giardino in località Muro in Altavilla.

Attività Trappeto
Busta 65 *Fascicolo* 1643
Istante Giannattasio Antonio ed altri
Località Giffoni Valle Piana
Contro Palo Pasquale
Località Sieti
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1829-1832
Descrizione Un uliveto in località Chianiello in Giffoni sei Casali. Un castagneto in località Ragiullo, un orto in località Corte de' Santi, un trappeto in località Carmandi, una casa di 9 vani con orto in località Carmandi in Sieti.

Attività Trappeto
Busta 66 *Fascicolo* 1654
Istante Matarazzo Nicola
Località Castellabate
Contro Testa Tiberio

Località Santa Barbara
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1815
Descrizione Una casa di nove vani superiori e quattro inferiori in località La Selce, un trappeto in località La Selce, una casa rurale, una vigna, un querceto, un macchioso in località San Michele e altri territori in Santa Barbara.

Attività Trappeto
Busta 66 *Fascicolo* 1656
Istante Verrone Luigi ed altri
Località Rocca Cilento
Contro Pascale Giuseppe
Località San Mauro
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1815-1819
Descrizione Un trappeto in località Sant'Antonio, una casa di sette vani superiori e tre inferiori, un territorio seminativo in località Lavataro, un vigneto in località Ortale e altri territori in San Mauro.

Attività Trappeto
Busta 66 *Fascicolo* 1658
Istante Pacelli Alfonso ed altri
Località Muro
Contro Pastore Pietro
Località Campagna
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1815
Descrizione Un trappeto in località Pigna in Campagna.

Attività Trappeto
Busta 68 *Fascicolo* 1682
Istante d'Agostino Luigi, Ferdinando ed altri
Località Prignano
Contro Vecchio Giovanni, de Renzis Chiara, de Vita Emmanuele
Località Prignano
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1831-1834
Descrizione Una casa palazziata con cortile e trappeto in Prignano. Un orto in località Orte, un querceto in località Franghi, un territorio rura-

le con casa rurale in località Santa Barbara, un fondo in località Tempe in Prignano.

Attività Trappeto
Busta 75 *Fascicolo* 1749
Istante Gaudiosi Matteo
Località Salerno
Contro Balestrino Vincenzo
Località San Mango
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1832-1833
Descrizione Un terreno in località Murata, una casa palazziata di quattro vani inferiori per uso di trappeto con stalla e cortile, il primo piano vi sono cinque vani e al secondo piano sette vani con giardino e altri terreni in San Mango.

Attività Trappeto
Busta 81 *Fascicolo* 1798
Istante d'Aponte Carolina, Sica Salvatore ed altri
Località Napoli
Contro Dentice Rosa, Denza Tommaso ed altri
Località Olevano, Giffoni Valle Piana
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1832-1833
Descrizione Un comprensorio di case di due piani con cortile in località Olevano, un terreno in località Casa Vetere, un uliveto in località Scavata, un querceto in località Fratta, un trappeto in località Fratta e altri terreni in Giffoni Valle Piana.

Attività Trappeto
Busta 83 *Fascicolo* 1826
Istante Messina Vincenzo
Località Napoli
Contro del Plato Gaetano e Pecoraro Giuseppe
Località Salerno
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1832-1838
Descrizione Una casa con trappeto in località Capo del Prete, una casa con orto e con terreno in località Paradiso, un terreno in località Paradiso, un castagneto in località Vignoli in Ceraso.

[Allegata una pianta topografica].

Attività Trappeto
Busta 86 *Fascicolo* 1853
Istante Armenante Paolo
Località Cava
Contro Gaeta Paolo
Località Pellezzano
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1832
Descrizione Un uliveto in località Fontanelle, un bosco in località Onoro, una casa di due piani e diversi vani con trappeto in località Fiumiciello in Pellezzano.

Attività Trappeto
Busta 95 *Fascicolo* 1950
Istante de Simone Francescantonio
Località Napoli
Contro Lembo Muzio, Irene
Località Palo
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1833-1836
Descrizione Un terreno uliveto con casa rurale e trappeto in località Mantinella in Palo.

Attività Trappeto
Busta 98 *Fascicolo* 1986
Istante Di Deo Anna
Località Capaccio
Contro Colangelo Vito
Località Giungano
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1834
Descrizione Un trappeto in località Palazzo, due vani inferiori in località Palazzo, un comprensorio di case di dodici vani superiori e dieci inferiori in località Toledo in Capaccio.

Attività Trappeto
Busta 101 *Fascicolo* 2025

Istante Rizzo Vito
Località Albanella
Contro Pingaro Pietro
Località Albanella
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1834-1838
Descrizione Un territorio di natura ficheto e querceto, sei seminatori, tre oliveti, una casa addetta al trappeto di olio. Beni siti in Albanella.

Attività Trappeto
Busta 103 *Fascicolo* 2042
Istante Sorrentino Nunziante
Località Montecorvino
Contro Lupo Domenicantonio, Basso Marianna
Località Montecorvino
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1834-1843
Descrizione Un oliveto con arbosto, due querceti, un castagneto, un arbosto, un giardino e un comprensorio di case di più vani soprani e sottani e tutti i comodi. Una terza parte del trappeto di fabbrica con torre sopraposta e casa sottana.

Attività Trappeto
Busta 107 *Fascicolo* 2088
Istante Petrucci Raffaele
Località Napoli
Contro Di Mauro Giuseppe
Località Eboli
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1834-1842
Descrizione Un oliveto, un trappeto con tutti i comodi per uso di macina-olive e una bottega. Beni siti nel Comune di Eboli.

Attività Trappeto
Busta 108 *Fascicolo* 2101
Istante Mottola Gaetano
Località Altavilla
Contro Pipino Antonio, Cerruti Filio, Cucci Giacomo
Località Altavilla
Procedimento Espropriazione

Estremi cronologici 1834
Descrizione Un vigneto, oliveto e seminatorio, sette territori seminatori, tre oliveti due dei quali con querceto, due vigneti, un giardino, una casa con trappeto.

Attività Trappeto
Busta 113 *Fascicolo* 2150
Istante Eredi di Budetta Francesco
Località Montecorvino Pugliano
Contro Iorio Michele
Località Montecorvino Pugliano
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1835-1896
Descrizione Due territori seminatori di cui uno con porzione di casamenti, tre oliveti, un territorio arbostato, quattro sesti di un trappeto.

Attività Trappeto
Busta 114 *Fascicolo* 2159
Istante Adinolfi Stefano
Località Salerno
Contro Santamaria Emanuele e Caramico Annamaria
Località Salerno
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1835-1835
Descrizione Un territorio arbostato e seminatorio con oliveto, casa rustica, casa di abitazione, cellaio, stalla, trappeto ed altri comodi. Bene sito in Fuorni villaggio del Comune di Salerno.

Attività Trappeto
Busta 114 *Fascicolo* 2162
Istante Carpiniello Francesco
Località Giffoni Valle Piana
Contro Garzia Tommaso
Località Giffoni Valle Piana
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1835
Descrizione Un uliveto, un altro territorio con ulivi, un comprensorio di case con trappeto, cortile e giardino, un altro giardino.

Attività Trappeto
Busta 120 *Fascicolo* 2215
Istante Pellegrino Giuseppe Antonio
Località Napoli
Contro Pellegrino Francesco Antonio
Località San Rufo
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1835
Descrizione Dieci territori seminatori, di cui uno con casa rurale, un castagneto incolto con casa rurale, un castagneto con oliveto, due vigneti, tre oliveti di cui uno con casa rurale, un giardino, un comprensorio di case con trappeto. Beni siti nel Comune di San Rufo.

Attività Trappeto
Busta 122 *Fascicolo* 2240
Istante Intelli Angelo Raffaele
Località Pertosa
Contro Casali Marco (sacerdote)
Località Pertosa
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1836-1847
Descrizione Un casamento di più vani con colombaia e tutti i comodi annessi, un basso ad uso cellaio, un trappeto, un orto, un vigneto.

Attività Trappeto
Busta 126 *Fascicolo* 2274
Istante Petrone Andrea, Sessa Raffaele, Amabile Raffaele
Località Fisciano
Contro Guadagno Nicola ed eredi di Guadagno Biagio
Località Fisciano
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1836-1837
Descrizione Un comprensorio di case di tredici stanze e due cantine e trappeto, due botteghe, quattro porzioni del fondo Mandani consistente in territori arbostati con alberi da frutto, vari bassi, due ammezzati. Cinque territori arbostati e seminatori.

Attività Trappeto
Busta 142 *Fascicolo* 2449
Istante Petrilli Giuseppe

Località San Giovanni a Piro
Contro Sorsaia Pietro e Angelantonio
Località San Giovanni a Piro
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1837-1841
Descrizione Un castagneto, un territorio seminatorio con alberi da frutto e una capanna, un orto, un territorio con alberi da frutto, trappeto ed altri comodi ad esso annessi. Altri tre territori seminatori con alberi da frutto, una casa di abitazione.

Attività Trappeto
Busta 151 *Fascicolo* 2570
Istante Cardullo Pasquale
Località Salerno
Contro Torrusio Carmela e Meola Giuseppe
Località Cicerale
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1838-1844
Descrizione Una casa di abitazione con trappeto, cortile, cisterna, e altri comodi annessi. Un orto contiguo alla casa, un territorio querceto, oliveto e seminatorio, un fondo con viti, olivi, querce e castagneto, un altro seminatorio. Beni siti in Cicerale.

Attività Trappeto
Busta 153 *Fascicolo* 2593
Istante Antuori Federico
Località Salerno
Contro Galardi Domenico, Spinelli Pasquale
Località Albanella
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1839-1846
Descrizione Un territorio vigneto ed oliveto con casa rurale,forno e tutti i comodi, un territorio oliveto e ficheto con casa rurale, un orto,un comprensorio di case composto con trappeto e tutti i comodi annessi, un trappeto diruto. Beni siti in Albanella.

Attività Trappeto
Busta 154 *Fascicolo* 2601
Istante Ventimiglia Angelo
Località Vatolla

Contro Eredi di Giordano Nicola
Località Sessa Cilento
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1839-1846
Descrizione Una casa, un trappeto, tredici territori seminatori, dieci castagneti, tre oliveti, tre querceti, un comprensorio di case, beni siti in Sessa Cilento. Sei terreni con quattro case rurali, un oliveto, una casa con trappeto e giardino. Beni siti in Perdifumo.

Attività Trappeto
Busta 165 *Fascicolo* 2717
Istante della Monica Felicia
Località Aquara
Contro Andreola Bernardino
Località Aquara
Procedimento Espropriazione
Esremi cronologici 1840-1847
Descrizione Un orto a secco con oliveto, un seminatorio, un arbosto, un orto, un oliveto, un querceto, un oliveto e querceto con casa rurale, un altro arbosto con oliveto e casa rurale, un oliveto, un trappeto con casamento. Beni siti in Aquara.

Attività Trappeto
Busta 166 *Fascicolo* 2726
Istante Formosa Carlo
Località Napoli
Contro de Rosa Raffaele
Località Salerno
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1835-1845
Descrizione Un comprensorio di case di quattro piani,un altro comprensorio di case consistente in sette botteghe, un territorio arbostato e seminatorio parte oliveto con casa rustica e trappeto, un comprensorio di case con stallone. Beni siti in Salerno.

Attività Trappeto
Busta 167 *Fascicolo* 2727
Istante Rocco Luigi
Località Salerno
Contro de Rosa Raffaele

Località Salerno
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1840-1845
Descrizione Un territorio arbostato e seminatorio cinto da muro con alberi da frutto e ulivi, un casino di abitazione con diversi bassi, trappeti ed altri comodi, un comprensorio di case con stalloni e taverna. Beni siti nel Comune di Salerno.

Attività Trappeto
Busta 180 *Fascicolo* 2875
Istante Capuano Francesco, Gaetano e Carlo
Località San Giorgio
Contro Gammaldi Alfonso ed altri
Località Controne
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1841
Descrizione Nove oliveti uno dei quali con orto, un territorio ficheto e oliveto con casa rurale, due seminatori montuosi con querceto ed oliveto uno dei quali con casa rurale, un arbosto, due bassi, un ficheto, un trappeto. Beni siti nel Comune di Controne.

Attività Trappeto
Busta 192 *Fascicolo* 3031
Istante Marone Pasquale
Località San Giacomo
Contro Ferri Nicola e Bruno
Località San Giacomo
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1843-1851
Descrizione Tre vigneti due dei quali con olivi, una stanza soprana, un seminatorio con olivi, la sesta parte di una vigna con olivi, la sesta parte di un giardino, la sesta parte di un querceto, la sesta parte di un casamento, la metà di un trappeto, un seminatorio.

Attività Trappeto, mulino
Busta 58 *Fascicolo* 1591
Istante Amato Pasquale
Località Teora
Contro Cafulli Lorenzo
Località Caposele

Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1828-1846
Descrizione Un casamento in località Molino, un mulino con trappeto in località Molino, un territorio in località Porcaro, un casamento in località Tremiti in Calabritto, un territorio con casa rurale in località Cerritto in Caposele.

Attività Trappeto, mulino
Busta 179 *Fascicolo* 2863
Istante Pica Maria Saveria
Località Montecorvino
Contro Corrado Donato e Concetta, Corrado Agostino eredi
Località Montecorvino
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1841
Descrizione Due uliveti, un trappeto ad acqua con diverse stanze ed altri comodi, un mulino (sopra il detto trappeto), aia, piccolo orto e altri comodi annessi. Beni siti nel Comune di Montecorvino Rovella.

Attività Trappeto, palmento
Busta 154 *Fascicolo* 2596
Istante Rufolo Vincenzo, Stanzione Carmela
Località Pastena
Contro Stanzione Carmine
Località Giovi
Procedimento Espropriazione
Estremi cronologici 1839-1841
Descrizione Un arbosto seminatorio con acqua sorgiva, una porzione di oliveto, un querceto, una casa rurale con trappeto e palmento, un altro territorio arbostato e seminatorio, una selva con germoglio castagnale. Beni siti in Giovi villaggio del Comune di Salerno.

Fonti per la protoindustria: la serie delle mutazioni di quote del fondo della Direzione delle contribuzioni dirette conservato presso l'Archivio di Stato di Salerno

Bianca Maria Trotta

Scopo della presente ricerca è stato quello di approfondire la conoscenza delle strutture protoindustriali esistenti sul territorio della provincia di Salerno, attraverso l'esame della documentazione riguardante la serie delle mutazioni di quote del fondo della Direzione delle contribuzioni dirette conservato presso l'Archivio di Stato di Salerno[1]. Tale organismo, istituito nel Regno di Napoli in epoca napoleonica con il decreto dell'8 novembre 1806, n. 238[2], aveva competenza provinciale[3] ed era formato da un direttore, che risiedeva nel relativo capoluogo, da un ispettore, e da un numero di controllori proporzionato all'estensione territoriale della stessa provincia[4]. Erano di pertinenza della Direzione la ripartizione dell'imposta fondiaria tra i sudditi del Regno e il controllo che la riscossione avvenisse correttamente[5]. Con il successivo decreto del 9 ottobre 1809, n. 477, ebbe pure il compito di accertare la veridicità delle dichiarazioni concernenti le variazioni patrimoniali relative ai beni immobili soggetti a tassazione, ossia mutazioni di quote, e di provvedere che fossero riportate nei registri catastali dei comuni di pertinenza[6]. I riscontri, infatti, se risultavano positivi, comportavano anche modifiche nel pagamento degli oneri fiscali. Per quanto riguarda la Direzione delle contribuzioni dirette istituita nella provincia di Principato Citeriore, la documentazione inerente alle mutazioni di quote si compone di 271 buste per un arco cronologico cha va dal 1811 al 1866[7]. È costituita prevalentemente da richieste inoltrate al direttore dell'ufficio da parte di soggetti privati che risiedevano nei comuni compresi nella relativa circoscrizione territoriale, nelle quali, dopo aver dichiarato l'avvenuto cambiamento della proprietà di un bene e indicato le modalità attraverso cui si era verificato il negozio giuridico, si richiedeva la modifica delle partite catastali. Nel testo delle istanze sono specificati, infatti, gli estremi cronologici dell'atto notarile con cui era avvenuta la variazione patrimoniale, nonché il nome del notaio e la data di registra-

zione dell'atto. Inoltre, vengono dettagliatamente delineate le caratteristiche degli edifici oggetto di acquisto o di alienazione sia in relazione alle peculiarità strutturali sia per quanto riguarda la loro localizzazione. In molti casi, alla richiesta di mutazione di quota fa da corredo la copia dell'atto notarile a corroborare la veridicità dell'avvenuto passaggio giuridico del bene.

Tra gli immobili descritti compaiono, in particolare, diverse tipologie di opifici quali mulini, cartiere, gualchiere e ferriere, dei quali, attraverso l'analisi della documentazione, è possibile conoscere le specifiche caratteristiche, come la quantità di acqua che ne permetteva l'attività, il tipo di lavorazione che vi si svolgeva, nonché il numero di macine, di spanditoi e di pile di cui si componevano tali impianti.

Oltre al trasferimento di proprietà che, come si è detto, costituiva la motivazione più frequente per richiedere la variazione delle partite catastali, alla Direzione delle contribuzioni dirette doveva essere comunicata anche qualsiasi trasformazione strutturale intervenuta nelle stesse, poiché ampliamenti o cambiamenti di destinazione d'uso potevano provocarne l'aumento del valore venale e, di conseguenza, una maggiorazione dell'imponibile catastale. Per ovviare al pericolo di omissioni volontarie da parte dei proprietari, era previsto che i controllori verificassero eventuali incongruità tra le dichiarazioni rese e l'effettiva consistenza e qualità dei beni. Costoro avevano l'onere di svolgere dei sopralluoghi accompagnati dai decurioni[8] del comune nel cui territorio ricadeva l'immobile e da alcuni proprietari residenti in quella medesima circoscrizione. A seguito di tali operazioni si procedeva alla compilazione dei «processi verbali di verifica» sottoscritti dagli stessi controllori, dai Decurioni e dai presenti all'accertamento. Tali atti, prodotti allo scopo di quantizzare o meno un eventuale aumento dell'imponibile catastale, contenevano riferimenti specifici sulla struttura degli immobili oggetto di esame, sulla loro ubicazione, sul relativo utilizzo e sulla presenza in quel territorio di edifici simili. Anche in questo caso, la molteplicità di documenti riguardanti i risultati ottenuti dalle indagini condotte su mulini, cartiere o gualchiere, rende la serie delle mutazioni di quote particolarmente interessante ai fini della ricerca delle fonti per la storia della protoindustria.

Si riporta, a titolo esemplificativo, l'oggetto di alcuni «processi verbali di verifica» redatti a seguito di sopralluoghi effettuati su diversi mulini presenti nella provincia di Principato Citeriore per accertare l'esattezza delle dichiarazioni presentate dai proprietari. Tra questi vi è l'indagine svolta nel 1837 su un mulino di pertinenza della Società Idraulica Partenopea, situato nel comune di Sarno in contrada S. Pietro[9]. Dal controllo eseguito viene rilevato che l'attività di questo opificio era limitata in effetti a soli sei mesi all'anno, in quanto le acque che ne permettevano il funzionamento venivano utilizzate per il restante periodo esclusivamente dal comune per l'irrigazione dei terreni. Nel documento, inoltre, si evidenzia che l'ubicazione di questo impianto, lontana dall'abitato, ne pregiudicava il valore venale.

In base a un'altra verifica, condotta sempre nel 1837 nel comune di Sarno, su due mulini appartenenti al principe di Ottajano, Michele dei Medici; emerge l'incongruenza tra le dichiarazioni rese dal proprietario e la reale consistenza dei beni. Nel primo mulino, infatti, si constata la presenza di tre macine, diversamente da quanto affermato dal Medici secondo il quale i congegni in attività erano soltanto due. Al riguardo, però, la terza macina risultava in funzione solo quando si martellavano le pietre delle altre due più antiche[10]. Inoltre, nel secondo mulino, adiacente al primo, viene rinvenuto un altro congegno per la molitura del grano non registrato nel catasto; la macina in questione lavorava l'intera giornata ma la sua attività era limitata dall'insufficiente quantità di acqua[11].

Un altro caso riguarda la dichiarazione presentata nel 1845 da Andrea Alviggi sulla costruzione di un nuovo mulino mediante l'utilizzo di due pile delle dieci già registrate a suo nome nel catasto del comune di Amalfi[12]. In occasione della verifica svolta per valutare l'attendibilità delle affermazioni dell'Alviggi, viene esaminato il volume dell'acqua che doveva far funzionare sia la cartiera, già esistente, sia il nuovo mulino, rilevando che questo non era sufficiente per entrambe le macchine idrauliche. Allo stesso tempo, si evidenzia come la produttività della cartiera era sacrificata dalla presenza del mulino che assorbiva tutta l'acqua disponibile. Tuttavia, poiché per la costruzione della nuova struttura erano state utilizzate due pile già appartenenti alla cartiera, si conclude che non si poteva attribuire a quest'ultima la stessa rendita applicata agli altri edifici della medesima tipologia anche a causa della scarsità dell'acqua.

Attraverso i verbali redatti dai controllori si ottengono pure notizie specifiche sul numero dei locali adibiti per i diversi ambiti di produzione, nonché la tipologia dei congegni utilizzati. A titolo esemplificativo può essere menzionato il processo verbale del 1841 relativo alla verifica di una cartiera situata nel comune di Minori appartenente ad Andrea Camera. In questo incartamento, infatti, sono contenuti i dati riguardanti l'ampiezza e la quantità dei vani impiegati per la lavorazione della carta nonché i meccanismi presenti. Il controllo era stato effettuato a seguito dell'istanza presentata dallo stesso Camera per la costruzione di un piccolo rullo all'interno della stessa cartiera. Questa risultava registrata presso l'Ufficio del catasto del comune di Minori per 38 pile, 4 spanditoi e fabbriche annesse. In base al sopralluogo si era riscontrato un numero ben maggiore di locali rispetto a quelli effettivamente accatastati, in quanto la struttura era costituita da 7 vani con 45 pile, delle quali 7 risultavano sferrate per uso della pista, 8 spanditoi, 7 stanze contenenti i tinelli, 19 stanze utilizzate per gli stracciatoi e tre bassi per la legna e i carboni[13].

Da queste limitate esemplificazioni appare evidente quanto la serie delle mutazioni di quote sia importante ai fini della ricostruzione delle realtà protoindustriali esistenti nella provincia di Salerno[14]. Per tale motivo, si è ritenuto opportuno for-

nire l'elenco di alcuni documenti più significativi emersi nel corso di questa indagine. Per ciascun atto è stato indicato il numero della relativa busta, un breve regesto del contenuto, il comune di appartenenza degli immobili descritti e la datazione cronologica del fascicolo al cui interno è conservato il materiale.

Mutazioni di quote[15]

Busta	Oggetto	Comune	Anno
1 *(L'atto di acquisto risulta rogato dal notaio Antonio Farina il 14 settembre 1824).*	Dichiarazione di Gaetano Criscuolo relativa all'acquisto di alcuni beni dal marchese Girolamo Mascaro tra i quali figurano una cartiera e un mulino.	Acerno	1824
1	Richiesta di Angelo Andrea Zottoli e Bonaventura Consiglio per poter iscrivere nei registri del catasto del comune di Acerno una ferriera di loro proprietà.	Acerno	1826
1 *(La cartiera risulta composta da dieci pile con un quartino di quattro stanze, cucina e spanditoio).*	Processo verbale relativo alla verifica di una nuova cartiera costruita da Gaetano Criscuolo e situata nel luogo denominato Acqua di Olevano.	Acerno	1826
1	Elenco delle mutazioni di quote avvenute nel comune di Acerno dal quale risulta che Gaetano Criscuolo è proprietario di una cartiera a dieci pile, con quattro stanze e spanditoio, e di un mulino, situati nel luogo denominato Fiche.	Acerno	1838
2	Richiesta presentata da Ferdinando Amabile per poter iscrivere nei registri del catasto del comune di Agerola una cartiera e un mulino di sua proprietà.	Agerola	1845
2 *(Circa il trasferimento dei beni appartenenti al Moscati vi era stata una sentenza della Gran Corte Civile di Napoli del 2 agosto 1826; il relativo passaggio di proprietà era avvenuto con atto rogato dal notaio Benedetto Tarte l'8 maggio 1828).*	Richiesta di Giovannina de Stefanellis e di Gerardo, Federico, Almerico e Maria Giuseppa Vertunni per ottenere la mutazione di quota dei beni appartenuti al marchese Nicola Moscati, tra i quali risultano un mulino e un trappeto.	Albanella	1828
2	Elenco delle mutazioni di quote, da eseguire nel catasto del comune di Alfano, riguardante due trappeti acquisiti da Angelo Villano e da Nicola Cataldo, e un terzo trappeto da intestare allo stesso Villano.	Alfano	1823

2	Richiesta presentata da Pasquale Noviello per ottenere l'intestazione di un mulino a due macine, comprensivo di sottani, soprani e di un trappeto.	Alfano	1827
4	Richiesta di Pasquale Fresenza per poter iscrivere nel catasto del comune di Albanella una casa acquistata da Giuseppe Galardi. Nella stessa istanza risulta pure una macchina da trappeto non rientrata nella compravendita.	Albanella	1821
5 *(Il contratto di acquisto risulta rogato dal notaio Francesco Mottola il 17 ottobre 1845).*	Richiesta presentata dal cavaliere Giuseppe Dentice per ottenere la mutazione di quota di un terreno con due mulini acquistati da Gaetano Marra.	Altavilla	1846
5 *(Il contratto di acquisto risulta rogato dal notaio Nicola De Negri il 2 settembre 1841).*	Richiesta presentata da Angela Cennamo per ottenere l'intestazione di alcuni immobili precedentemente di proprietà del marito, Saverio Mottola, e di Tommaso Solimena. Tra i beni in questione è compreso anche un mulino situato nel luogo denominato Pozzillo	Altavilla	1857
6 *(Il contratto di acquisto risulta rogato dal notaio Nicola Bottigliero il 1° febbraio 1813).*	Richiesta presentata da Giovanbattista Tajani per ottenere la mutazione di quota di una cartiera acquistata da Matteo Bonito e dai suoi fratelli.	Amalfi	1814
6	Processo verbale relativo alla verifica effettuata su una tonnara non registrata nel catasto del comune di Amalfi, pur essendo di proprietà dello stesso comune.	Amalfi	1814
6	Dichiarazione relativa a una cartiera a dodici pile, a uno spanditoio, a un mulino e ad un orto, intestati erroneamente al solo Nicola Cimini pur essendo di proprietà anche di Gaetano Cimini.	Amalfi	1818
6	Processo verbale relativo alla verifica condotta sul mulino situato nel luogo denominato Chiarito di sopra, di proprietà degli eredi di Nicola Milano, per accertarne l'aumento di	Amalfi	1818

	rendita imponibile in conseguenza della costruzione di una nuova macina.		
6	Estratto del catasto provvisorio del comune di Amalfi nel quale risultano intestati a Giuseppe Torre e ai suoi fratelli una cartiera a nove pile, situata nel luogo denominato Chiarito di sopra, e uno spanditoio.	Amalfi	1819
6	Estratto del catasto provvisorio del comune di Amalfi nel quale risultano intestati a Francesco Lucibello e ai suoi fratelli una cartiera a tredici pile, uno spanditoio e una cartiera a nove pile situati nel luogo denominato Pietralata.	Amalfi	1819
6 *(È allegato il contratto di acquisto rogato dal notaio Andrea Coppola il 26 giugno 1817).*	Dichiarazione di Andrea Camera relativa all'acquisto da Michele Gambardella di un mulino ad una pila denominato Santissimo Sacramento o Fontana Vecchia.	Amalfi	1822
6 *(La cartiera risulta composta da sette pile a ferro, da una sferrata per approntare il materiale e da uno spanditoio; è inoltre dislocata in sei stanze, situate al piano superiore di un edificio, adibite a magazzino per depositarvi la carta).*	Processo verbale relativo alla verifica condotta in una nuova cartiera di proprietà di Alessandro Lucibello situata nel luogo denominato Piatralata e attiva dal mese di gennaio del 1824.	Amalfi	1827
6 *(È allegato il contratto di divisione rogato dal notaio Domenico Barracano l'11 agosto 1822).*	Dichiarazione di Antonio e Andrea Milano relativa alla divisione dei beni paterni avvenuta con l'altro fratello Francesco.	Amalfi	1829
6	Processo verbale relativo alla verifica condotta sull'antica cartiera denominata la Pagliara, costituita da sei pile a ferro e da una sferrata, di proprietà del marchese Francesco Petrone di Napoli, che non risulta registrata nel catasto del comune di Amalfi.	Amalfi	1832
6	Processo verbale relativo alla verifica condotta sul mulino di proprietà degli eredi di Nicola Milano situato nel luogo denominato Chiarito di	Amalfi	1832

	basso.		
6 *(L'atto di acquisto risulta rogato dal notaio Onofrio Petti)*[16].	Dichiarazione di Antonio Alviggi relativa all'acquisto da Giuseppe, Andrea, Angelo e Raffaele Torre di una cartiera costituita da nove pile, da uno spanditoio e da quattro stanze.	Amalfi	1833
6 *(È allegato l'atto di divisione rogato dal notaio Pietro Campanile l'8 aprile 1835).*	Documenti relativi alla divisione di due cartiere tra i fratelli Francesco e Alessandro Lucibello.	Amalfi	1835
7 *(I mulini risultano acquistati con atti rogati rispettivamente dal notaio Filippo Amendola il 1° giugno 1825 e dal notaio Pietro Campanile il 5 gennaio 1834).*	Denuncia presentata da Ferdinando Acampora relativa all'omissione da parte di Francesco Casabona di alcuni beni, tra i quali risultano due mulini denominati La Venezia e Dietro il macello. Il primo di questi, che nella registrazione del proprietario risulta composto da una sola macina, ne possiede in realtà due.	Amalfi	1840
7	Dichiarazione di Andrea Alviggi relativa alla costruzione di un mulino adiacente alla sua cartiera situata nel luogo denominato Chiarito di basso.	Amalfi	1845
8	Dichiarazione presentata da Salvatore Gambardella relativa all'acquisto all'asta pubblica di alcuni beni espropriati ai sacerdoti Paolino e Luigi Pansa. Tra gli stessi immobili risulta anche una maccheroneria composta da dieci stanze.	Amalfi	1849
8	Dichiarazione di Antonio Camera relativa all'acquisto all'asta pubblica di alcuni beni espropriati agli eredi di Giuseppe Pansa, tra i quali risulta anche un comprensorio di case per uso di maccheroneria situato nel luogo denominato Lastricato.	Amalfi	1849
8 *(Il contratto di divisione dei beni risulta rogato dal notaio Pietro Campanile il 1° dicembre 1847).*	Dichiarazione di Andrea Milano relativa alla divisione dei beni paterni con il fratello, Antonio.	Amalfi	1858

8 *(La cartiera risulta acquistata con atto rogato dal notaio Vincenzo Lieto)*[17].	Valutazione per imponibile catastale della cartiera situata nel luogo denominato Chiarito di basso, appartenente a Francesco Alviggi, nella quale era stata impiantata una nuova macchina a cilindri per la lavorazione della carta.	Amalfi	1863
11	Processo verbale relativo alla verifica condotta su un edificio di proprietà di Aniello Padovano situato nella strada denominata Giudici e utilizzato come filanda per produrre la seta organzina. L'immobile risulta composto da quattro bassi, da una cucina e cinque stanze al primo piano, e da un camerone al secondo piano. In quest'ultimo locale sono impiantate le macchine necessarie per la filanda consistenti in dieci cavalletti e venti caldaie.	Angri	1832
11	Processo verbale relativo alla verifica su un edificio di proprietà di Bartolomeo Montefusco situato nella strada denominata S. Giovanni e utilizzato come filanda. L'immobile risulta composto da tre bassi, da una cucina, da una stalla, e da sei stanze al piano terra, e da camerone al secondo piano. In quest'ultimo locale sono impiantate le macchine consistenti in dodici cavalletti e ventiquattro caldaie.	Angri	1832
19	Processo verbale relativo alla verifica condotta sulla cartiera situata nel luogo denominato Dragone di proprietà di Giuseppe Camera e dei suoi nipoti. L'accertamento risulta effettuato in seguito alla denuncia dell'omissione di una macina presentata dagli abitanti del comune di Atrani.	Atrani	1827
19	Dichiarazione di Angelo Cretella e Gabriele Gambardella relativa	Atrani	1827

	all'omissione da parte di		
19 *(È allegato anche il verbale relativo alla verifica delle medesime omissioni).*	Dichiarazione del notaio Filippo Alfonso Gambardella relativa alla denuncia dell'omissione della registrazione di alcuni fondi da parte dei fratelli Ferrigno. Tra i beni non dichiarati risultano un magazzino per uso di spanditoio e uno con fornace per produrre la calce, situati nel comune di Conca dei Marini, una macina di un mulino, situata nel comune di Furore, e un locale trasformato in cartiera a tre pile.	Atrani	1850
19	Dichiarazione presentata dal notaio Filippo Alfonso Gambardella relativa alla denuncia dell'omissione di una maccheroneria e di un magazzino da parte di Francesco Proto.	Atrani	1851
19	Dichiarazione di Pietro Iovene relativa all'acquisto di un magazzino composto da due locali con macchinario per lavorare la pasta lunga.	Atrani	1860
19 *(L'atto di acquisto risulta rogato dal notaio Andrea Cairano il 28 novembre 1860).*	Dichiarazione di Vincenzo Proto relativa all'acquisto da Francesco Pisani di una maccheroneria e di una cantinetta situata sulla via di Amalfi.	Atrani	1862
36	Richiesta presentata da Ferdinando e Benedetto Cervone per ottenere l'intestazione di alcuni beni tra i quali risulta un mulino situato nel luogo denominato Piedi Zappino.	Campagna	1828
36 *(L'atto di acquisto risulta rogato dal notaio Francesco Saverio Fontana il 1° novembre 1828).*	Dichiarazione di Romualdo Canonico di un mulino e di una maccheroneria situati nel luogo denominato Piazza.	Campagna	1830
37 *(L'atto di acquisto risulta rogato dal notaio Francesco Saverio Fontana l'11 gennaio 1830).*	Dichiarazione di Angelo Luongo relativa all'acquisto dei beni delle sorelle Vittoria e Anna Ruggiero, tra cui compare anche un trappeto a cavallo.	Campagna	1832
37	Processo verbale relativo alla verifica di un trappeto a cavallo, composto da una sola macina, di proprietà di	Campagna	1834

	Angelo Luongo e situato nel luogo denominato Piedi Zappino.		
37 *(L'atto di convenzione risulta rogato dal notaio Giuseppantonio Gibboni)*[18].	Processo verbale relativo alla verifica condotta su un piccolo terreno di proprietà del Monastero di S. Giacomo concesso a Giacomo Campanino. Nella convenzione era prevista la costruzione di un trappeto ad acqua che doveva essere utilizzato sia dal Monastero sia dal Campanino.	Campagna	1839
38	Dichiarazione di Lavinia Cervone di Salerno relativa ai beni ereditati dal padre, tra i quali risultano un mulino e un trappeto situati nel luogo denominato Atrio, e altri due trappeti ubicati rispettivamente nel luogo denominato Fontana e in località Piedi Zappino.	Campagna	1849
38 *(L'atto di acquisto risulta rogato dal notaio Giuseppe Adelizzi il 9 gennaio 1840).*	Dichiarazione di Giuseppe Castagna relativa all' acquisto dagli eredi di Giuseppe Bonavoglia di una maccheroneria costituita da tre stanze da utilizzare come spanditoio.	Campagna	1851
38 *(L'atto di donazione risulta rogato dal notaio Giuseppe Adelizzi il 24 ottobre 1839).*	Dichiarazione di Giuseppe Castagna relativa alla donazione di vari beni tra i quali compaiono un mulino e una maccheroneria situati nel luogo denominato Piazza, la metà di un trappeto ubicato nel luogo denominato Portafiera e un mulino situato in località Atrio.	Campagna	1851
38 *(L'atto di acquisto risulta rogato dal notaio Giuseppe Adelizzi il 30 giugno 1838).*	Dichiarazione di Felice Bottiglieri relativa all'acquisto da Francesco Rocco di un trappeto situato nel luogo denominato Piedi Zappino.	Campagna	1853
38	Processo verbale relativo alla verifica condotta su una maccheroneria di proprietà di Giuseppe Castagna situata nel luogo denominato Piazza. Nella medesima fabbrica viene rilevata la presenza di un locale superiore utilizzato come spanditoio, che non risulta	Campagna	1858

	registrato nel catasto del comune di Campagna.		
38	Estratto del catasto provvisorio del comune di Campagna relativo alle proprietà di Giuseppe Castagna tra le quali vi è anche un mulino situato nel luogo denominato Atrio.	Campagna	1858
38	Processo verbale relativo alla verifica della mancata registrazione nel catasto del comune di Campagna di una macchina idraulica situata in contrada Carriti di proprietà di Vitantonio Santoro e di Angelo Raffaele. Dall'accertamento effettuato risulta che nel locale dove è ubicata la gualchiera sono stati aggiunti altri due macchinari dei quali uno utilizzato per macinare le olive e l'altro per l'avena.	Campagna	1858
38	Dichiarazione di Giovanbattista Rocco relativa all'impianto di un trappeto per le olive costruito nella sua casa rurale situata nel luogo denominato San Vito.	Campagna	1858
38	Dichiarazione di Nicola Filiuli relativa all'impianto di un trappeto per le olive costruito nella sua casa rurale situata nel luogo denominato Sant'Antonio.	Campagna	1858
38 *(L'atto di acquisto risulta rogato dal notaio Giuseppe Adelizzi il 10 ottobre 1854).*	Dichiarazione di Antonino Viviani relativa all'acquisto dai Padri camaldolesi dell'eremo del SS. Salvatore, a Napoli, di un mulino, di un trappeto e di un giardino.	Campagna	1859
39	Dichiarazione di Francesco Cubicciotti relativa all'acquisto di una parte di un trappeto appartenuto a Gaetano Izzo, ubicato nel luogo denominato Calancone.	Campagna	1863
39 *(L'atto di acquisto risulta rogato dal notaio Costantino Cecere il 7 maggio 1862).*	Dichiarazione presentata da Michele Letteriello relativa all'acquisto di un trappeto dagli eredi di Vincenzo Letteriello.	Campagna	1863
51 *(L'atto di acquisto risulta rogato dal notaio Luca*	Dichiarazione di Pietro e Felice Cafaro relativa all'acquisto di un mulino da	Cava de' Tirreni	1828

Catone il 30 ottobre 1827).	Eugenia Consiglio.		
89	Dichiarazione di Giovanni Prota e di Rosa Della Mura, vedova di Nicola Zitara di Maiori, relativa all'espropriazione a danno di Andrea Cimini di una cartiera a dodici pile, di uno spanditoio e di una stanza.	Maiori	1852
89 *(Il contratto di divisione dei beni risulta rogato dal notaio Filippo Cerasuoli il 27 aprile 1852).*	Dichiarazione di Carmine Cimini relativa all'assegnazione a suo favore, da parte degli eredi del fratello Venazio, di alcuni beni tra i quali compaiono una conceria, una cartiera composta da dodici pile e due spanditoi.	Maiori	1853
89	Dichiarazione di Francesco Petroni relativa al trasferimento a suo favore della proprietà di una cartiera e di uno spanditoio che nei registri catastali del comune di Minori risultano intestati alla madre, Maria Teresa Ponte.	Maiori	1860
96	Estratto del catasto del comune di Minori dal quale risulta di proprietà Leonardo Russo un mulino per macinare il grano composto da una sola pila.	Minori	1818
96	Estratto del catasto del comune di Minori dal quale risultano di proprietà della Mensa vescovile di quello stesso comune due mulini per macinare il grano situati nel luogo denominato Molino.	Minori	1819
96	Estratto del catasto del comune di Minori dal quale risultano di proprietà di Andrea Camera e di Gaetano Proto una cartiera, undici spanditoi e alcune fabbriche composte da trentotto pile, situati nel luogo denominato Fiume d'Anna.	Minori	1828
96 *(L'atto di acquisto risulta rogato dal notaio Gaetano Staibano il 29 settembre 1821).*	Dichiarazione di Domenico Arpino relativa all'acquisto da Maria Carmela Iannelli di un magazzino per riporvi gli stracci e di una maccheroneria.	Minori	1828
96 *(L'atto di acquisto risulta*	Dichiarazione di Giuseppe Palumbo relativa all'acquisto	Minori	1830

rogato dal notaio Filippo Cerasuoli il 28 settembre 1829).	dagli eredi di Leonardo Rossi di un mulino ad una pila situato nel luogo denominato Fiume.		
96 *(L'atto di acquisto risulta rogato dal notaio Francesco Freni)*[19].	Dichiarazione dei fratelli Gambardella relativa all'acquisto da Filippo Bonito di una cartiera, di due spanditoi con alcune stanze, di diciotto pile e di un magazzino per riporvi gli stracci.	Minori	1835
96 *(Il testamento di Ambrogio Camera risulta rogato dal notaio Filippo Cerasuoli l'8 maggio 1840).*	Dichiarazione di Pantaleone Camera relativa ai beni ricevuti in eredità dal padre, Ambrogio, tra i quali risulta un mulino per macinare il grano situato nel luogo denominato Fiume.	Minori	1840
96	Processo verbale relativo alla verifica dell'aumento della contribuzione nei confronti di Ambrogio e Pantaleone Camera, e del figlio di quest'ultimo, Ambrogio, i quali avevano dichiarato di aver effettuato delle trasformazioni alle loro proprietà.	Minori	1840
96	Dichiarazione di Pantaleone e Ambrogio Camera relativa ai beni ereditati dal padre Ambrogio. Tra questi risultano una cartiera composta da dieci pile di cui una sferrata, una stanza per il tinello, e uno spanditoio situati nel luogo denominato Cartiera di mezzo, una cartiera composta da otto pile compresa una sferrata, cinque stanze per gli stracciatoi, una stanza per il lavatoio, altre due stanze con i tinelli ed un grande spanditoio ubicati in località Ponte Battista e un'altra cartiera composta da sette pile situata in località Fiume d'Anna.	Minori	1840
97	Processo verbale relativo alla verifica di una cartiera situata nel luogo denominato Fiume d'Anna di proprietà di Andrea Camera.	Minori	1841
97 *(L'atto di divisione risulta rogato dal notaio Filippo*	Dichiarazione di Bonaventura Cantore e Filippo Gambardella relativa	Minori	1849

Cerasuoli il 2 febbraio 1846).	alla divisione dei beni tenuti fino ad allora in comunione. In particolare, al Cantore viene attribuito un mulino per macinare il grano situato nel luogo denominato Fiume, mentre al Gambardella è pervenuta una cartiera composta da tre spanditoi e diciannove pile situata in località Fiume d'Anna.		
79	Dichiarazione di Pantaleone, Raffaele, Antonio e Bonaventura Camera relativa alla proprietà di un mulino per	Minori	1855
79	Dichiarazione di Francesco Guadagno relativa all'assegnazione da parte della madre, Lucrezia Pepe, di una maccheroneria situata nel luogo denominato Santa Trofimena.	Minori	1855
90 *(L'atto di acquisto risulta rogato dal notaio Raffaele Servillo il 9 agosto 1819).*	Dichiarazione di Giovanni d'Alessio relativa all'acquisto di un mulino denominato Il Pagano di pertinenza del Conservatorio dell'Immacolata Concezione di Penta.	Mercato	1823
90 *(Il testamento di Domenico d'Alessio risulta rogato dal notaio Nicola Cerbino il 9 settembre 1813).*	Dichiarazione di Giovanni Maria d'Alessio relativa ai beni ricevuti in eredità dal padre Domenico, tra i quali risultano un mulino e due terreni.	Mercato	1823
90	Dichiarazione di Diodato Loria relativa all'assegnazione di un mulino, precedentemente di proprietà di Nicola Barbariti, situato nel luogo denominato il Mulino del Celso.	Mercato	1825
91 *(L'atto di acquisto risulta rogato dal notaio Nicola Montefusco il 4 ottobre 1817).*	Dichiarazione di Diodato e Vincenzo Loria relativa all'acquisto di un mulino.	Mercato	1827
91 *(L'atto di acquisto risulta rogato da notaio Nicola Montefusco il 30 agosto 1827).*	Dichiarazione di Pietro e Catello Femiano relativa all'acquisto di una parte del mulino appartenente a Vincenzo Loria.	Mercato	1830
91	Dichiarazione di Giovanni Maria d'Alessio relativa al trasferimento di proprietà di un mulino appartenente allo	Mercato	1831

	zio Giovanni d'Alessio.		
92	Processo verbale relativo alla verifica di un mulino di proprietà dei fratelli Conforti.	Mercato	1837
175	Dichiarazione di Matteo Bruno relativa alla trasformazione in gualchiera di due mulini di sua proprietà.	Salerno	1813
177	Processo verbale relativo alla verifica dell'aumento di macchine idrauliche da parte del principe d'Avellino Marino Caracciolo.	Salerno	1819
177	Dichiarazione di Domenico Bruno relativa alla costruzione di un mulino a due macine nei pressi di una casa di campagna situata nel luogo denominato Ponte della Fratta.	Salerno	1822
180 *(È allegato il verbale del 21 luglio 1827 relativo alla presa di possesso dei medesimi beni).*	Dichiarazione di Saverio Sava e Pasquale Iannuzzi relativa all'assegnazione, in base alla sentenza del Tribunale Civile di Salerno del 1° giugno 1827, delle macchine idrauliche situate nel luogo denominato Ponte della Fratta appartenute a Domenico Bruno.	Salerno	1827
180 *(È allegata la sentenza del Tribunale Civile di Salerno del 1° giugno 1827 contenente la descrizione di tutti i beni appartenenti al Bruno, tra i quali vi è anche un fabbricato utilizzato come gualchiera con annesso mulino, situato nel luogo denominato Ponte della Fratta).*	Dichiarazione di Stefano Bonavoglia relativa all'aggiudicazione, in base alla sentenza del Tribunale Civile di Salerno del 1° giugno 1827, di alcuni beni di proprietà di Matteo Bruno.	Salerno	1829
184 *(L'atto di cessione risulta rogato dal notaio Luigi Cirillo il 30 novembre 1834).*	Dichiarazione presentata da Federico Alberto Wenner, rappresentante della Società Schlaepfer, Wenner & Compagni, relativa alla cessione, da parte di Giovanni Corrado Schlaepfer, di una ramiera situata nel luogo denominato Gualchiera di mezzo e di una gualchiera composta da cinque pile con annesso purgo, situata in località Cinque pioppi. Entrambi gli immobili appartenevano al principe di Avellino, Marino	Salerno	1837

	Caracciolo.		
184 *(L'atto di acquisto risulta rogato dal notaio Matteo Celentano il 13 maggio 1835).*	Dichiarazione di Federico Alberto Wenner, rappresentante della Società Schlaepfer, Wenner & Compagni, relativa all'acquisto da parte della stessa Società di un terreno appartenente a Bartolomeo Braca sul quale sono state costruite delle nuove macchine idrauliche.	Salerno	1837
184 *(L'atto di acquisto risulta rogato dal notaio Daniele Poderio il 21 marzo 1837).*	Dichiarazione di Saverio Fumagalli, rappresentante della Società Escher & Compagni, relativa all'acquisto di alcuni terreni appartenenti alla Società Schlaepfer, Wenner & Compagni sui quali sono situate delle macchine idrauliche.	Salerno	1837
185	Dichiarazione di Davide Vonwiller, socio garante della Società Wonviller & Compagni, relativa al cambiamento di proprietà di una gualchiera, situata nel luogo denominato Cinque pioppi, appartenuta alla Società Schlapfer, Wenner & Compagni.	Salerno	1840
185	Dichiarazione di Giliberto Brun relativa alla cessione da parte della Società Wonviller & Compagni di un terreno e di una gualchiera.	Salerno	1843
226	Processo verbale relativo alla verifica eseguita sui mulini situati nella strada S. Francesco di proprietà del principe di Ottajano, Michele dei Medici.	Sarno	1837
226	Processo verbale relativo alla verifica di un mulino situato in contrada S. Pietro di pertinenza della Società Industriale Partenopea.	Sarno	1837
227 *(L'atto di trasferimento della proprietà risulta rogato dal notaio Domenico Contursi il 25 gennaio 1834).*	Dichiarazione di Giuseppe Squitieri e dei suoi fratelli relativa al trasferimento di proprietà di un mulino, situato nel luogo denominato Lavorate, al monastero di S. Anna nel comune di Nocera Inferiore.	Sarno	1839
228 *(È allegato l'atto di acquisto*	Dichiarazione di Antonio Spinelli, rappresentante	Sarno	1840

rogato dal notaio Filippo Tambone il 9 febbraio 1837).	della Società Industriale Partenopea, relativa all'acquisto di alcuni beni dal principe di Ottajano, Giuseppe dei Medici. Risulta, inoltre, che la medesima Società aveva ottenuto in enfiteusi perpetua una ramiera con una stanza, una cartiera con cinque stanze, una gualchiera con due stanze, tre mulini con otto stanze e tre bassi situati nel palazzo baronale detto "del principe".		
228 *(L'atto di acquisto risulta rogato dal notaio Filippo Tambone il 25 ottobre 1839).*	Dichiarazione del principe di Satriano, Carlo Filangieri, rappresentante la Società Cockerill, Gysin & Compagni, relativa all'acquisto di un terreno appartenuto al principe di Ottajano, Michele dei Medici, sul quale sarebbe stata costruita una filanda.	Sarno	1840
257	Processo verbale relativo alla verifica effettuata su una fabbrica di lastre di proprietà del duca del Galdo, Antonino Giusso, situata nel fondo rustico denominato S. Licandro	Sicignano degli Alburni	1865
267	Dichiarazione di Gennaro De Simone relativa all'acquisto da Vincenzo De Simone di alcuni beni. Tra questi risulta una cartiera situata nel luogo denominato Fontana Vecchia e una ferriera posta in località Ferriere.	Vietri sul Mare	1823
267	Dichiarazione di Beniamino Amatruda relativa all'acquisto di alcuni beni da Raffaele Barbato, al quale erano pervenuti a seguito dell'espropriazione avvenuta nei riguardi di Bonaventura Tajani. Tra questi risultano anche una ramiera e una cartiera situate nel luogo denominato l'Auso.	Vietri sul Mare	1823

Note

[1] Ringrazio la prof.ssa Raffaella Maria Zaccaria che ha costantemente seguito l'evolversi della presente ricerca e l'elaborazione del testo.
[2] Cfr. *Collezione degli editti, determinazioni, decreti e leggi di S. M. da' 15 febbraio a' 31 dicembre 1806*, Napoli 1806, pp. 407-418.
[3] Il Regno era suddiviso in 13 province: Napoli, Abruzzo Ulteriore I, Abruzzo Ulteriore II, Abruzzo Citeriore, Terra di Lavoro, Principato Citeriore, Principato Ulteriore, Capitanata e Contado di Molise, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Basilicata, Calabria Citeriore e Calabria Ulteriore. Cfr. *Collezione degli editti*, cit., p. 269.
[4] Ivi, p. 411.
[5] *Ibidem*.
[6] Cfr. *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*, II, Napoli 1809, pp. 942-946.
[7] Per un approfondimento delle disposizioni riguardanti le operazioni di accertamento delle mutazioni di quote si veda il mio contributo *La cartografia della protoindustria nel Principato Citra: gli opifici nell'Ottocento*, in *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX). Le fonti salernitane*, a cura di R. Dentoni Litta, Roma 2008, pp. 403-404.
[8] I decurioni erano i membri del Consiglio del Decurionato, organo rappresentativo dei comuni dell'Italia meridionale istituito in epoca napoleonica con la legge dell'8 agosto 1806, n. 132: cfr. *Collezione degli editti*, cit., p. 277.
[9] Cfr. Archivio di Stato di Salerno (d'ora in poi ASSa), *Direzione delle contribuzioni dirette, mutazioni di quote*, b. 226, anno 1837.
[10] Le parti interne delle macine presentavano dei solchi disposti a raggiera che, a causa della continua attività, si consumavano e dovevano essere ripristinati con un'operazione che veniva chiamata martellatura.
[11] Cfr. ASSa, *Direzione delle contribuzioni dirette, mutazioni di quote*, b. 226, anno 1837.
[12] Cfr. ASSa, *Direzione delle contribuzioni dirette, mutazioni di quote*, b. 7, anno 1845.
[13] Cfr. ASSa, *Direzione delle contribuzioni dirette, mutazioni di quote*, b. 97, anno 1841.
[14] Gli atti relativi alla serie delle mutazioni di quote sono organizzati in base all'ordine alfabetico dei comuni che compongono l'attuale provincia di Salerno, mentre i fascicoli all'interno delle buste sono ordinati cronologicamente.
[15] La serie relativa alle mutazioni di quote conservata nel fondo della Direzione delle contribuzioni dirette è composta, come si è detto, da 271 buste prive di mezzi di corredo. Pertanto, data la consistenza del materiale, sono stati presi in esame a scopo meramente esemplificativo solo alcuni atti che riguardano le diverse tipologie di opifici risultati maggiormente interessanti per l'indagine sulle fonti protoindustriali.
[16] Nel documento non è indicata la data in cui è stato rogato l'atto notarile.
[17] Nel documento non è indicata la data in cui è stato rogato l'atto notarile.
[18] Nel documento non è indicata la data in cui è stato rogato l'atto notarile.
[19] Nel documento non è indicata la data in cui è stato rogato l'atto notarile.

Faenziere e gualchiere: i contratti di locazione

SILVANA SCIARROTTA

Per un'analisi di alcune attività protoindustriali praticate nel Principato Citra abbiamo esaminato alcuni contratti di affitto di faenziere e gualchiere stipulati nella metà del Settecento, ritrovati nei protocolli notarili conservati presso l'Archivio di Stato di Salerno.

Prima di rivolgere la nostra attenzione al contenuto degli atti parliamo brevemente del ruolo del notaio durante l'età moderna, delle funzioni che svolgeva e della notevole rilevanza storica dei protocolli notarili.

Il notaio[1] rivestiva un compito determinante nella società d'antico regime, in quanto rogava atti pubblici e privati divenendone, nel contempo, custode e memoria, tanto da essere considerato, a posteriori, come un testimone qualificato ed estremamente attendibile per studiare gli aspetti economici e sociali della città in cui viveva e lavorava. Era «lo scriba, colui che stila[va] il documento in base ad un formulario più o meno uniforme e cristallizzato per ogni tipo di contratto rogato»[2].

Ad esso, infatti, si rivolgevano tutti coloro che avevano bisogno di stipulare un atto, un contratto, o anche per rendere una testimonianza. Egli aveva la sua *curia*, il suo ufficio, presso la quale si recavano gli abitanti del posto o anche i forestieri che giungevano in città per affari o per vicende personali; in alcuni casi era il notaio stesso a raggiungere al proprio domicilio (soprattutto quando si trattava dei nobili, o quando una delle parti in causa era un convento, un monastero o una chiesa) coloro che avevano bisogno di redigere un contratto. I testamenti venivano di solito stilati nella dimora del testatore.

Davanti al notaio, quindi, si trovavano le parti contraenti, le quali potevano anche essere costituite da più persone o da un procuratore, e in tal caso si può anche trovare insieme all'atto, allegato in copia o in originale, il mandato di pro-

cura. Nel compilare il contratto in modo consequenziale il notaio annotava la data, il luogo in cui si rogava l'atto e presentava le parti con il loro nome, la professione o la carica nobiliare, la città di provenienza; seguiva, poi, l'atto vero e proprio costituito da un formulario specifico per ogni tipologia di contratto, con le caratteristiche proprie del documento in questione.

Egli stendeva, inizialmente, la minuta dell'*istrumento*, poi tutti i rogiti venivano trascritti in bella copia dal notaio stesso o, in casi particolari, quale una malattia, da un *giudice a contratti*, previa la richiesta del notaio al sovrano e la sua conseguente approvazione. Tutti gli atti venivano poi raccolti in base agli anni ed uniti fra di loro in dei volumi: i protocolli notarili.

Alla morte del notaio, o alla cessazione della sua attività, gli eredi consegnavano i protocolli all'Archivio distrettuale notarile, dove venivano conservati ed utilizzati per il rilascio di copie su richiesta degli interessati, specie per questioni patrimoniali, ereditarie, di proprietà o di confine.

Dopo un secolo venivano trasferiti all'Archivio di Stato competente per territorio per la conservazione permanente, dove sono tuttora custoditi a disposizione di tutti gli studiosi.

All'interno dei protocolli, come detto, si possono trovare tutte le tipologie di contratti che riguardavano la vita di un individuo, sia atti di tipo personale – ma che afferivano anche alla sfera economica, quali i capitoli matrimoniali, i testamenti, l'emancipazione di un figlio –, sia atti strettamente economici, quali le vendite, i passaggi di proprietà, gli affitti, le enfiteusi, le costituzioni o gli scioglimenti di società.

Vediamo, ad esempio, come si svolgeva la stesura di un capitolo matrimoniale. Davanti al notaio si presentavano il padre della sposa, che agiva in rappresentanza, *in nome e parte* della figlia, *vergine in capillis*, e lo sposo. Questo in linea generale; vi erano, infatti, diverse opzioni conseguenti alla vita privata di ognuno. Se la futura sposa era orfana di padre, stipulava il contratto la madre, la quale essendo una donna aveva bisogno della dispensa del Tribunale; spesso era anche accompagnata da un parente maschio, un figlio, un fratello o un cognato. Il futuro sposo, poi, poteva stipulare un contratto solo se era stato in precedenza emancipato dal padre, con un atto notarile naturalmente, altrimenti era assistito dal genitore, in alcuni casi da tutti e due, se era orfano da uno zio o da un fratello maggiore.

Se a dotare la fanciulla erano, oltre al padre, anche altri parenti, questi risultavano parte attiva dell'atto. Tali tipologie variabili di rappresentanza si riscontravano quando la donna convolava a nozze per la prima volta; se invece era vedova, si dotava da sola, ed era essa stessa una contraente. La medesima situazione si registrava per l'uomo: se era vedovo, e si presentava una seconda volta davanti l'altare, era sicuramente già stato emancipato, pertanto parte attiva dell'atto.

Seguiva poi la dotazione: al futuro sposo veniva assicurata la dote della donna

per «sopportare meglio i pesi» del matrimonio. Il valore della dote era espresso in ducati, ma essa poteva essere anche suddivisa in un corrispettivo in denaro ed un altro in beni; in molti casi si può trovare insieme all'atto anche un elenco dei beni, utile per comprendere il rango sociale dei contraenti. È evidente, pertanto, che l'entità complessiva della dote consenta valutazioni alquanto precise sullo status dei due sposi e delle rispettive famiglie.

Erano presenti, poi, tutte le rituali formulazioni notarili, con l'indicazione anche della restituzione della dote in caso di morte della donna ai suoi genitori, se non erano nati dei figli, o della sua divisione tra gli eredi.

Analizziamo adesso la procedura seguita per la stipulazione di un contratto di affitto. L'atto iniziava con la presentazione delle parti contraenti, che potevano essere formate da una o più persone. Ad esempio, per quanto riguarda la locazione di una casa potevano rivestire il ruolo di affittuari tutti gli uomini di una famiglia, il padre insieme ai figli maschi.

Dopo la conoscenza dei contraenti seguiva la descrizione del bene oggetto dell'affitto. Se era una casa venivano annotati gli stabili con cui confinava, si specificava in quale luogo della città fosse ubicata; se si trattava di una bottega, si precisava sotto quale edificio fosse situata, se affacciava sulla strada principale o comunque se accanto si trovassero altre strade. Se il contratto era inerente l'affitto di un terreno, s'indicava in quale luogo fosse collocato, con quali terreni confinasse ed anche chi fossero i proprietari dei terreni limitrofi. Poteva trattarsi dell'affitto di attività protoindustriali, quali faenziere o giardini per biancheggiare la cera, in questi casi, oltre alla descrizione del luogo e dell'edificio, veniva allegata una *nota degli stigli* presenti, attrezzi che alla fine della durata del contratto di affitto dovevano essere restituiti al proprietario nelle stesse condizioni in cui si trovavano nel momento della consegna. Potevano essere specificate anche le motivazioni che avevano spinto il proprietario del bene ad affittarlo.

Si stabiliva, poi, il tempo di durata della locazione, quanti erano i mesi o gli anni di decorrenza, la pigione da corrispondere ed il dovere dell'affittuario di eseguire nell'edificio tutti gli eventuali lavori necessari. Ogni spesa di ristrutturazione era di competenza del locatario non del locatore.

In genere il canone annuo era pagabile in due rate, da corrispondere una a marzo e l'altra a settembre. Troviamo presente, in alcuni contratti, anche la clausola che vietava il subaffitto.

Studiando con molta attenzione i protocolli e seguendo le diverse categorie professionali e nobiliari è possibile analizzare le vicende economiche e sociali di una città ed i comportamenti dei ceti produttivi. Nel nostro caso specifico, occupandoci in particolar modo di alcune delle attività protoindustriali nel Principato Citra, abbiamo rinve-

nuto alcuni documenti che ci permettono di ricostruire in poco meno di un trentennio l'affitto di una faenziera e le modalità di locazione delle gualchiere della Mensa arcivescovile di Salerno e quelle di proprietà del principe di Avellino.

Si tratta, dunque, di indagare con occhio meticoloso su una serie di dinamiche economiche che, evidentemente, non erano fini a se stesse, ma innescavano occupazione e presupponevano margini di profitto, organizzazione del lavoro, specializzazione professionale ed un marcato spirito imprenditoriale.

Sono aspetti, questi, che se valutati in un'ottica meno circoscritta potrebbero portare elementi di conoscenza del lavoro, per comprendere questioni non solo collegate alle specificità dei mestieri ma alle interazioni fra caratteri dell'imprenditorialità salernitana, percezioni ed interessi strategici di importanti nuclei familiari, nobiliari e non, dell'area in questione. Elemento, quest'ultimo, che, con riferimento alle famiglie feudal-aristocratiche, una più recente storiografia sta ponendo all'attenzione nei propri studi[3], senza che vengano disconosciute le storiche responsabilità proprie della cultura feudale.

Tornando alle questioni più specificamente archivistiche, per quanto riguarda la faenziera, i documenti analizzati si riferiscono all'affitto di un laboratorio per la lavorazione della ceramica che era situato a Salerno nel luogo detto *le Case Bianche*, di proprietà della famiglia di Notargiacomo: il dottore Francesco Saverio di Notargiacomo di Salerno, ed i figli, il reverendo Ferdinando Maria, il dottore Giovanbattista, Pietro Antonio e Carlo. I contratti ripercorrono i diversi passaggi di affitto, dal 1743 al 1764, ai mastri faenzari vietresi, rinomati per la loro arte di lavorazione della maiolica.

Nel primo atto[4] il Francesco Saverio di Notargiacomo dava in locazione a Carmine Pippa, faenzaro originario di Vietri ma residente nel capoluogo del Principato Citeriore, la faenziera per cinque anni, dal 1743 al 1748, per l'annuo canone di 60 ducati, da pagare semestralmente, metà a gennaio e l'altra metà a luglio. Si evince dalla lettura del documento che già in precedenza mastro Carmine aveva gestito la medesima faenziera.

Due anni dopo, però, Francesco Saverio stipulava un nuovo contratto di affitto[5] con Nicola de Santis, mastro faenzaro di Vietri, per tre anni, sempre per l'annuo canone di 60 ducati; mastro Nicola doveva anche dare al proprietario «due cento piatti di faienza di buona qualità, e della prima sorte, e non già quelli di scarto»[6]. Dunque, non solo denaro ma anche una parte della produzione.

Poco dopo aver stipulato il contratto Nicola moriva e si presentavano davanti al notaio la vedova, Orsola Cassetta, ed il figlio Antonio[7].

Ritroviamo l'antefatto di questa vicenda nella prefazione di un nuovo atto di locazione[8]:

«[…] nell'anno 1744, e proprio alli dieci del mese di Aprile […] il sodetto Dr Sig. D. Francesco Saverio Notargiacomo Padre di esso Sig. D. Pietrantonio [contraente del nuovo

contratto] affittò, e diede in affitto al quondam Nicola de Santis Faensaro del detto casale di Vietri la sua faensiera situata fuori la porta della Catena di questa sodetta Città di Salerno nominata *le Case Bianche* consistente in tre Magazini grandi, dentro de quali vi sta tavolato grande, fornace grande, e fornace piccola, fornacello, sfomaturo di legne, le Case con tutti li Magazeni sotto di esse accosto detta Faensiera, colle sue colatore, ed altri utizilij,e stigli per uso di detta Faensiera […], e ciò per lo spazio di anni tre che principiarono al primo del mese di luglio di detto anno 1744, e terminavano alla fine del mese di Giugno dell'anno 1747 per l'annuo affitto di ducati sessanta, e duecento piatti di faensa della prima sorte […]. Ed a capo di poco tempo s'intrusa detto quondam Nicola nel detto affitto si fè il caso, che quell se ne passò all'altra vita; e con altro Istromento stipulato […] a 2 Febraro 1745 Orsola Cassetta Vedua del detto quondam Nicola de Santis, ed Antonio de Santis suo figlio si obligorno di continuare l'affitto predetto durante detto Triennio […]. Ed indi poj si fece parimente il caso che se ne passi all'altra vita detta Orsola Cassetta, e dal detto Nicola[9] suo figlio, non si poté continuare detto affitto per essere incapace, e per altre cause»[10].

Un continuo passaggio nella gestione dell'"industria" causato dalla morte di coloro che erano responsabili della produzione.

La faenziera veniva allora presa in affitto da mastro Salvatore Cassetta, sempre di Vietri con la stessa pigione e le medesime condizioni contrattuali.

È interessante sottolineare come dai documenti emerga solo la figura del locatario che prendeva in gestione l'attività e non si facesse menzione delle persone che avrebbero poi lavorato all'interno della faenziera. Nello specifico siamo in presenza di una donna, Orsola Cassetta, che, aiutata dal figlio, doveva gestire una "fabbrica" e che doveva avere sicuramente bisogno di lavoratori esperti della ceramica, ma sugli aspetti della gestione interna i documenti tacciono.

Nel 1759 i fratelli Notargiacomo affittavano la faenziera a Mattia Punzo, Onofrio, Nicola e Giovanni d'Acunto, per sei anni per 75 ducati annui, divisi in tre rate con scadenze prefissate, e 200 piatti di faenza[11]. Si può facilmente notare come si era registrato un aumento dell'affitto del 12%. Ma, poco meno di un mese dopo la stipulazione dell'atto, il 21 dicembre, i faenzari chiedevano ed ottenevano la rescissione del contratto, per sopraggiunti impedimenti, o semplicemente per spianare la strada ad un altro contraente[12].

Lo stesso giorno la faenziera veniva presa in gestione dal mastro faenzaro vietrese Ciriaco Cassetta per otto anni: i primi sei restava costante il canone di 75 ducati annui, negli altri due aumentava di 5 ducati. Infatti, per l'ultimo biennio mastro Cassetta avrebbe dovuto pagare 80 ducati, mentre restavano inalterati i 200 piatti da dare annualmente ai Notargiacomo[13].

Dopo aver concluso l'accordo, Ciriaco Cassetta stipulava un nuovo atto[14] con Mattia Punzo di Vietri con il quale lo prendeva a lavorare con sé nella faenziera pagandolo «li piatti piccoli a grana quattordici il centinajo, li piatti reali a grana

trenta cinque il cento, e li mezzani a grana venti cinque il cento»[15]. Poco oltre possiamo anche leggere che «s'obliga far fatigare Giuseppe, e Tommaso Cascetta figli di Mastro Salvatore Cascetta, e pagarli, e corrisponderli, ciocche si meritano per le loro fatighe quante volte vi sia il consenso del detto loro padre»[16]. Questo è l'unico contratto da noi ritrovato nel quale sono presenti alcuni lavoratori assunti da colui che gestiva "l'industria" in questione ed anche la paga. Nel ragionare sulle modalità di pagamento, anche se abbiamo come riferimento un unico lavorante, possiamo desumere che coloro che operavano nella faenziera non venivano pagati a giornata ma in base al lavoro effettivamente svolto, quindi a cottimo.

L'ultimo documento da noi ritrovato è del 1764[17]. Ciriaco Cassetta non portò a termine l'affitto perché «coll'occasione della perdita di suo Fratello Tommaso Cascetta col quale stava unito, e veniva aggiutato, per quello che faceva di mestiero di detta Faensiera, e per li tempi calamitosi e penuriosi della corrente annata per cuj ha dovuto soffrire moltissime spese, e perdite al suo negozio, e mestiero di faensaro che è venuto a rendersi inabile a potere più esercitare il mestiero di faensaro»[18]. L'artigiano era stato costretto ad una risoluzione contrattuale a causa delle ristrettezze economiche derivanti dalla carestia, dovuta ad uno scarso raccolto di grano e ad un conseguente lievitare del prezzo della farina, che aveva interessato tutto il Regno di Napoli nel 1764[19]. Dal canto loro, i fratelli Notargiacomo accettavano il volere di mastro Cassetta.

Finora abbiamo messo in evidenza i passaggi nella gestione della faenziera, prestiamo adesso l'attenzione all'aspetto più strettamente giuridico dei contratti. Possiamo subito dire che, per quanto riguarda le clausole, restava costante il loro contenuto con il passare degli anni; cioè, nella prima parte degli atti, subito dopo la presentazione delle parti, si descrivevano le caratteristiche fisiche e strutturali della faenziera, rappresentando minutamente i locali in cui si dividevano le fasi della lavorazione della ceramica. Si passava, poi, a stabilire il prezzo pattuito per il canone, la sua rateizzazione, variabile in due o più quote annuali, e la durata della locazione.

Una clausola prevedeva che se alla fine dell'affitto fosse rimasta della creta non lavorata avrebbe dovuto essere comprata dal nuovo locatario, in caso contrario l'affittuario uscente avrebbe dovuto lavorarla e cuocerla in due mesi. Si stabiliva, anche, che se qualche oggetto dello stabilimento si fosse deteriorato o rotto, durante tutto il periodo della locazione, gli eventuali lavori di riparazione sarebbero stati a carico dell'affittuario. Infine, possiamo notare come spesso accanto ai contratti di affitto si possa anche trovare l'elenco di tutti gli oggetti presenti nella faenziera che venivano consegnati dai fratelli Notargiacomo ai mastri faenzari; inventario che era inserito anche nei casi di rescissione dell'atto perché tutti i beni dovevano essere riconsegnati dagli affittuari ai locatori nello stato e nelle condizioni in cui si ritrovavano nel momento in cui venivano concessi in affitto come parte integrante dello stabile.

Da questi documenti appaiono palesi alcuni aspetti squisitamente storici: 1) l'appe-

tibilità della faenziera che, evidentemente, rappresentava un'occasione produttiva piuttosto ricercata e che consentiva margini di profitto non del tutto irrilevanti; 2) la predisposizione di un'area geografica specifica che faceva capo al casale di Vietri (appartenente alla città di Cava), in cui tale mestiere rappresentava una vocazione consolidata; 3) la parzialità dei documenti non ci consente ulteriori riflessioni su salari e profitti, facendo emergere una carenza della fonte che necessita di ulteriori interazioni archivistiche.

Passiamo ora ad esaminare alcuni contratti di locazione delle gualchiere del principe di Avellino, site nello Stato di San Severino.

Ricordiamo, innanzitutto, che ogni mercante residente nello Stato di San Severino e che vendeva panni di lana e anche *coppole* di lana, era obbligato a portarli a *valcare* e *purgare* (fasi di rifinitura della lana compiute da artigiani specializzati) nelle gualchiere del principe.

Nel 1740 le «tre Valchiere, e Purgo» venivano date in affitto per tre anni ai magnifici Decio Avossa del casale di Casabarone ed Abramo Mari di Baronissi per ducati 20.000 da corrispondere 6666 ducati e 66 $^{2}/_{3}$ grana ogni anno[20]. Una clausola prevedeva il prezzo da esigere da parte dei conduttori:

> «[…] per ogni valcatura di due pezze di panno fini carlini ventiquattro. Per ogni valcatura di due pezze di panno ordinario carlini decenove, e non arrivanno tanto il panno fino quanto l'ordinario alla mesura dell'intiera pezza debbiano esigere per ogni canna grana 13. Per ogni due pezze di stamette che si fabricano in questo sudetto Stato di San Severino debbiano esiggere carlini sei e mezzo. […] coppole dette volgarmente montere per ogni pilata d'esse di peso rotola trentasei debbiano esiggere carlini otto»[21].

Inoltre Avossa e Mari erano tenuti a comprare con il proprio denaro il sapone necessario per le gualchiere.

Dieci anni dopo, l'attività veniva data in gestione ai magnifici Andrea Villano e Carlo Severino di Antessano, al dottor fisico Domenico Grieco e Crescenzo Sabbatino di Acquamela, a Francesco Guerrasi e Matteo Galdieri di Penta, ed a Marzio e Roberto Siniscalco di Saragnano per tre anni, già iniziati nel 1749 (il contratto, cioè, veniva stilato dal notaio dopo che gli affittuari erano entrati nella gestione delle gualchiere). L'affitto era di ducati 18.850, 1250 ducati in meno rispetto alla conduzione esercitata in precedenza, da dividere in 6283 ducati, 83 grana e 4 cavalli l'anno. I prezzi dei panni da *valcare* restavano invariati[22].

Il mese successivo i conduttori promuovevano una società per dividersi le responsabilità nell'amministrazione delle gualchiere, distribuendo tra di loro in parti uguali gli introiti e le spese, ripartendosi anche gli uffici principali riguardanti la gestione dell'"industria", con la descrizione delle mansioni, ai quali corrispondeva una specifica remunerazione[23].

L'ultimo atto ritrovato è del 1753. Mediante contratto d'affitto, le gualchiere venivano concesse per tre anni ai magnifici Nicola Bracale, Ciriaco Quaranta, Carlo Severino, Francesco Antonio Villano di Antessano, Matteo Galdiero di Penta ed il dottor fisico Domenico Greco di Acquamela; anche questa volta la gestione era iniziata l'anno precedente. Il corrispettivo pattuito ammontava a 17.700 ducati (dunque, in tredici anni, tenendo come punto di riferimento il primo contratto del 1740, il canone da versare era diminuito di 2300 ducati, corrispondente all'11.5%) da dividere in tre rate annuali di 5900 ducati[24].

Anche in questo caso le clausole dei contratti sono sostanzialmente molto simili: dopo la presentazione delle parti e la concessione dell'affitto, seguiva la rateizzazione ulteriore del pagamento annuale. Le spese per eventuali danni agli edifici o malfunzionamenti toccavano al principe di Avellino che avrebbe provveduto direttamente ad affidare il lavoro ad artigiani esperti; se invece erano cagionati da incuria degli affittuari, o da persone da loro dipendenti, erano di loro competenza.

L'attribuzione delle cariche inerenti l'amministrazione (quali quelle di *Credenziere delle Valchiere* o di *Scrivano del Purgo*) e l'assunzione degli artigiani, *valcatori*, *purgatori*, *riversatori*, *saponieri*, spettavano invece esclusivamente ai conduttori. Una clausola del contratto prevedeva che coloro che gestivano le gualchiere non dovevano permettere agli abitanti dello Stato di San Severino di andare a *valcare* i panni in altre gualchiere; se avessero tollerato questa situazione avrebbero ricevuto come pena un'ammenda pecuniaria.

Insieme ai contratti sono presenti anche gli elenchi dei materiali consegnati ai conduttori, ripartiti per il purgo e le tre gualchiere (*di sopra*, *di mezzo* e *di basso*) e l'elenco di tutti gli oggetti che vi si ritrovavano.

Il contratto di affitto riguardante le gualchiere della Mensa arcivescovile di Salerno presentava alcune differenze. Nel 1739 le gualchiere venivano date in appalto a Giovanni Galdo di Coperchia e Biase Galdo di Salerno per tre anni[25]. Non era previsto un canone fisso da corrispondere alla Mensa, ma si stabiliva che gli introiti avrebbero dovuto essere divisi a metà tra gli affittuari e la Mensa stessa. Infatti, le clausole del contratto così prevedevano:

«[…] esso Aggente Generale [rappresentante dell'Arcivescovo di Salerno], e Sig. Giovanne, e Biase […] sono venuti ad un'altra convenzione, cioè che essi Signori Galdo entrino nella partecipazione della rendita annua […] e che entrino altresì nella società di lucro […]. Primieramente si è tra le dette parti concordemente stabelito, è fissato lestaglio, ò sia il solido della detta rendita franca di essa Menza sopra le Valchiere per ogni anno docati tremila […]. In seguela di che, hando le medesime parti convenuto, che detti Signori Galdo paghino ad essa Menza […] in ogni anno la mittà di detta somma»[26].

Per quanto riguarda i prezzi delle *valcature*, per ogni panno si esigevano carlini sedici, per ogni *pilata* di coppole carlini sette.

La manutenzione delle macchine era di competenza dei conduttori.

Insieme al contratto è presente l'elenco degli oggetti che formavano le gualchiere. Si stilava poi un nuovo atto per indicare i materiali, sapone, cenere, calce e legname, che venivano dati agli affittuari[27].

L'anno successivo entrava nella società di lucro delle gualchiere, precisamente nella terza parte della metà spettante in origine ai due Galdo, il notaio Luca Greco di Coperchia[28]. Ci troviamo in presenza di un notaio che svolgeva un doppio mestiere, situazione spesso rintracciabile nei casali di Salerno.

Alla fine dei tre anni d'affitto la Mensa arcivescovile di Salerno aveva incassato 4500 ducati[29].

Questi documenti fanno emergere altri elementi interessanti: 1) il rapporto tra il proprietario della gualchiera e colui che la gestiva materialmente, cioè il conduttore; 2) il feudatario o il Clero, titolari delle gualchiere, si affidavano a specialisti per far fruttare l'"industria", cercando evidentemente di affidarsi a persone di provata esperienza sul campo; 3) il conduttore o i conduttori restavano i responsabili delle fasi di gestione del lavoro ed erano pertanto coloro che si occupavano di individuare gli artigiani più idonei per le diverse fasi della lavorazione della lana; 4) l'interesse manifestato da talune professioni "civili", nella fattispecie un notaio, per iniziative imprenditoriali di tipo capitalistico.

Documenti estratti dai protocolli notarili e riguardanti gualchiere, cartiere, faenziere

Notaio Antonio de Notaris

b. 5151, a. 1735
Saragnano, casale di San Severino, 26 giugno 1735
ff. 51v-54r
Compaiono davanti al notaio, Mattia e Tommaso Magliacane, padre e figlio del casale di Saragnano, e Carmine Barra, del casale di Antessano, «soprastante» delle gualchiere del principe di Avellino. Mattia e Tommaso attestano di aver stipulato un precedente contratto nel quale «promisero, ed Insolidum s'obligorono di dare, e consignare a dette Valchiere tutte quelle quantità di calce ch'occorreva per fare il sapone per uso di dette Valchiere, durante il tempo d'anni tre, a ragione di grana decedotto per ciascuno cantaro di calce da consegnarsi a loro peso, cura, e costo». Terminati i tre anni dichiarano di voler continuare l'appalto della calce per un altro anno, dal 1° settembre del 1735 al 31 agosto 1736.

b. 5151, a. 1736
Saragnano, casale di San Severino, 2 ottobre 1736
ff. 203v-205r
Mattia Magliacane si obbliga per tre anni, sino al 1° ottobre 1739, di consegnare a Carmine Barra, deputato delle gualchiere del principe di Avellino, 200 cantara di calce in estate e 300 cantara in inverno, a grana 18 il cantaro. La calce «debbia essere cotta» e «debbia essere delle pietre dette di Vietri e non altrimente».

b. 5152, a. 1740
Lancusi, casale di San Severino, 13 settembre 1740
ff. 199v-217v
Il dottor Leone Petrone delegato dell'Arte della lana dello Stato di San Severino, procuratore del principe di Avellino, stipula un contratto di affitto delle gualchiere con i magnifici Francesco di Napoli, Stefano Bracale, Giovanni Battista Gaudioso, il notaio Ludovico Siniscalco, il «clerico» Giuseppe Pacileo dello Stato di San Severino, il dottor Diego Galdo di Coperchia, il magnifico Pietro Antonio Barone di Casabarone procuratori dei magnifici Decio Avossa del casale di Casa Barone ed Abramo Mari del casale di Baronissi. «Le parti sudette asseriscono in presenza nostra come essendosi emanati banni per doversi procedere all'affitto delle Valchiere e Porgo di detto Ecc.mo Sig. Principe site in questo Stato di San Severino, ed essendosi indi proceduto all'accensione della cannella […] nell'ultimo atto di detta accenzione che fu nel dì tre dell mese di marzo dell corrente anno […] rimase detto

affitto ad essi sudetti magnifici costituti di sopra, come ultimi licitatori, è più offerenti docati ventimila per uno triennio continuo già principiato all presente dall detto mese di marzo di detto corrente anno 1740, e finiendo all ultimo febraro millesettecentoquarantatre, a ragione di docati seimilasecentosessantasei grana sessanta sei, e terzi due per ciascuno anno […] in affitto le dette tre Valchiere, e Purgo di detto Ecc.mo Principe una con tutti li loro corpi stigli utinzilij, Iussi, azzioni, acqua, diritti, emolomenti, ed ogni altra cosa a dette tre Valchiere, e Purgo, annessa, e connessa […]. […] si sono dati, e consignati […] alli detti magnifici conduttori […] tutti li materiali, che all presente si ritrovano nelle dette tre Valchiere e Purgo […]. Quali materiali […] debbiano godere, e servirsene essi magnifici conduttori durante detto triennio […] quale triennio finito debbiano poi restituire a detto Ecc.mo Sig. Principe […]. Per il quale affitto […] debbiano primieramente essi conduttori esiggere per ogni valcatura di due pezze di panno fini carlini ventiquattro. Per ogni valcatura di due pezze di panno ordinario carlini decenove, e non arrivanno tanto il panno fino, quanto l'ordinario alla mesura dell'intiera pezza debbiano esigere per ogni canna grana 13. Per ogni due pezze di stamette che si fabricano in questo sudetto Stato di San Severino debbiano esiggere carlini sei e mezzo. Similmente per la valcatura delle coppole dette volgarmente montere per ogni pilata d'esse di peso rotola trentasei debbiano esiggere carlini otto, con pagarsi in oltre da patroni di quelle tutto il sapone da parte che vi bisognia per detta valcatura di coppole, e questo a raggione di grana sei e mezzo il rotolo. E tutto ciò oltre delli Iussi delle Scrivanie dell Purgo e Valchiere che s'esiggono, e soglionsi esiggere dalli panni purgati, e coppole varcate secondo il solito, quali Iussi si devono pagare in esse scrivanie prontuariamente da patroni di essi panni e coppole a ragione dell solito deritto per ogni due pezze di panno, e pilate di coppole […]. E coll'infrascritti patti […] Primieramente che durante detto triennio debbia detto Ecc.mo Sig. Principe […] mantenere detti magnifici conduttori nell'affitto sudetto, e da quello non amoverli ne farli amovere per qualsivoglia causa, con fare a spese d'esso Ecc.mo Sig. Principe tutte le reparazioni, ed accomodationi necessarie, d'impalizzate, ripari muraglie, voltature d'acqua refettioni di fornace, caldaie di rama, lignami nuovi, rame e ferri necessarii […] all qual effetto sia tenuto detto Sig. Principe destinar persone a sue proprie spese […]. Secondo che durante l'esattione debbia detto Sig. Principe dare ad essi conduttori l'assistenza de soldati senza veruno pagamento […]. Terzo che l'esattione sudetta debbia farsi d'essi conduttori di qualche persona ch'essi destinaranno per esattore […]. 4° Che sia lecito ad essi conduttori eligere, e deputare a loro arbitrio tutti l'officiali che saranno necessarij in dette Valchiere, e Purgo, come anche li Valcatori, aggiutanti Purgatori, riversatori, saponieri, ed ogni altra persona che necessita in dette Valchiere, e Purgo, con accrescere, e diminuire il numero di quelli, ed ammoverli e lincinziarli conforme a loro parirà, e piacerà. Quinto che li bolli coj quali soglionsi bollare i panni debbiano stare in possa di quella persona che d'essi magnifici conduttori si destinerà per Scrivano all Purgo. Sesto che per li casi, quod absit, di Guerra, peste terremoto, o altr'accidente inopinato si debbia fare l'escomputo pro ut de Iure, e specialmente per mancanza d'acqua […]. Settimo che non possino detti conduttori concedere a cittadini di questo sudetto Stato di San Severino che vadino a valcare, e purgare panni e coppole in altre valchiere e purgo fure di dette Valchiere, e Purgo di San Severino, e qualvolta ciò d'essi conduttori si permettesse, o si tolerasse, possa esso Ecc.mo Sig. Principe esi-

gere, e fare esigere da controvenienti le solite pene. Ottavo che restino detti magnifici condottori […] di mantenere dette Valchiere e Purgo nelli loro stigli, in modo che qualsisia danno s'accasionasse in dette Valchiere e Purgo, stigli, ed ogni altro per colpa, e difetto d'essi conduttori o d'altre persone da loro dipendenti […] siano tenuti li conduttori […] alla reintegrazione, e refettione di tutti danni, spese, ed interessi […]».
Si trovano allegati al contratto i materiali consegnati ai locatori.
Nota del Materiale consegnato alli Signori Affittatori delle Valchiere e Purgo di San Severino per poi restituirsi da essi nella fine del triennio dell'affitto, che termina all'ultimo febrajo 1743: «*Purgo*

Sapone d'Imbratto cantaja 2 rotola 44 a carlini 35	8.2.14
Imbratto colorato cantaja 3 rotola 50 a carlini 35	12.1.5

L'Imbratto bianco non si è pagato, e ve ne sono due conserve piene tre dite meno, ed è quella conserva sotto la grada, e l'altra vicino alla conserva del sapone, ed altre tre cantaja sono nella conserva posto in mezzo alle due accennate.

Legna selvagge a carlini diciannove la canna, canne 8 palmi 6	16.3.2^{1}/$_{2}$
Legna di quercia a carlini ventuno la canna, canne 12 palmi 7	27.0.3^{3}/$_{4}$

Valchiera di sopra
Lardasia centosettantadue, rotola quindici, e mezzo Dico cantara 172 rotola 15^{1}/$_{2}$, ed altre cantaja cinque si sono rilasciate per lo sfreddo della lardasia ricevuta nell'anno antecedente, mentre per le cantaja 81 rotola 63^{1}/$_{4}$ ricevute in questo passato semestre terziatamente all'ultimo febrajo 1740 non se li è dato sfreddo, e se quando si restituirà detta lardasia in fine del Triennio dell'affitto, se ne ritrova ricevuta un anno primo, si dà all'Ecc. ma Casa lo stesso sfreddo a proporzione della quantità della Lardasia Vecchia, e se tal Lardasia si ritrova tutta immessa nell'ultimo semestre di febrajo 1743, non si dà sfreddo. La quale Lardasia ne fu comprata a ducati sette il cantajo, cantaja 90 rotola 52^{1}/$_{4}$ ed altre cantaja 81 rotola 63^{1}/$_{4}$ comprate e ricevute nel semestre passato fu comprata a docati otto il cantajo, ed in unum fanno la summa di docati milleduecento ottanta sei, e grana settantuno, e tre quarti 1286.3.11^{3}/$_{4}$

Valchiere di sopra

Imbratto colorato cantara 3 a carlini 35	10.2.10
Cenere tomola 2401^{1}/$_{2}$ a grana sette il tomolo	168.0.10
Calce cantaja 120, a grana diciotto il cantajo	21.3
Sapone di Lardasia per vendere cantara 4 rotola 20 a docati 5	21
Sapone di Lardasia per le coppole cantara 11 a docati 6	55

Sapone d'Imbratto per li Panni cantara 25 a carlini 35 il cantajo con patto, che quello terminarà detto Triennio essi Affittatori debbiano lasciare forzivamente la quantità sopradetta di cantara 25 di sapone d'Imbratto ed essendo di più deverselo pigliare l'Ecc.ma Casa al prezzo sudetto 87.2.10

Due macini di lescia gagliarde a carlini 30 l'uno	6
Legna di quercia cantara 28, a carlini 26 la canna	72.4
Legna di castagno canna una a carlini 15^{1}/$_{2}$	1.2.15

Valchiera di mezzo

Legna di Quercia cantara 10 rotola 3 a carlini 28 la canna	29.0.5
Cenere tomola quattro a grana sei il tomolo	0.1.4

Valchiera di basso
Legna di quercia cantara 12 rotola 4 a carlini 28 la canna 35
Sapone d'Imbratto rotola 62 a grana 3 1/2 il rotolo 2.0.17
Cenere tomola quattro a grana sei il tomolo 0.1.4
Sono in unum senza il prezzo dell'Imbratto bianco ducati mille ottocento sessantuno e grana 12 1/2
1861.4.12 1/2».

Segue una *Nota di tutti gli Stigli che si consegnano al Notar Ludovico Siniscalco Amministratore del Purgo di Sanseverino per l'Affitto del Triennio principiato al primo marzo 1740 dal Signore Giacinto de Bartolomeo Scrivano passato di detto purgo*:
«Una caldaja dell'Acqua calda
Caldarelli di rama numero sette
Una Cocchiara di rama per pigliare il sapone quando si governano i Panni
Una Pala di Ferro per l'uso della fornace
Due Croci con piastre di ferro, una atta al servizio, ed un'altra usata
Due Colonne nel purgo con l'ungini di ferro
Un Gavito atto a purgare
Un Travo per metterci i panni
Una Statela picciola con romano
Una Statela Grande senza romano, il quale fu rubato con alcuni ferri nel mese di Maggio 1733, e con un crocco meno
Due Boffette usate nella scrivania
Una Scanzia per conservar libri
Una Forbice Vecchia di Azzimmaria
Due Barrilli nuovi per condurre Imbratto nelle Valchiere
Sette altri Barrilli usati per l'uso di portare l'Imbratto
Quattro seggie di paglia ordinaria
Una scala
Sej Mascature con le chiavi nelle sej porte del Purgo con quella delli Roversciatori
Due Catenelli con chiave per le due conserve del sapone
Ferri dentro alla Cascia
Bolloni numero cinquanta quattro
Golfini numero cinque delli quali ve n'è uno con una punta meno
Libretti seu piastre di ferro numero sette
Un Maglietto di ferro
Una Voca di ferro
Verzette di ferro numero otto, delle quali ve ne sono due con le palette
Due Ungini di ferro
Perni piccioli numero tre, e quattordici grandi, e sono tutti numero dicisette
Una Mazza di ferro
Una Cannelluccia di ferro
Un Barbone di ferro circa un palmo

Chierchie picciole, quatre, rotonde, e d'altro modo numero trentatre
Piastre di ferro numero una, atteso l'altre tre furno rubate nell'anno 1733
Palette di ferro numero tre, atteso l'altre tre furono rubbate nel sudetto anno».
Vi è, poi, una *Nota di tutti gli stigli delle tre Valchiere consegnati all'Affittatori, quelle per lo Triennio principiato al primo Marzo 1740*:
«*Valchiere di sopra*
Due Caldaje per cuocere il sapone, con due Cocchiare di rama ed una Pala di ferro usata per comodo delle fornaci
Due Conghe di rama una per pigliare la Lardasia, e l'altra per pigliare il sapone per le Pilate
Un Secchio di rama per tirare la lescia gagliarde, tirorrola di legno, Trina, e catena di ferro
Un Poltronetto di rama per servitio della saponiera
Una Zappa, due Pale usate di Ferro, ed uno speto per uso di fare i Macini
Tre Pale nuove di ferro, tra le quali ve n'è una con la punta per l'uso di spossare i Macini
Un Secchio di rama per tirare la lescia fiacca, con Funa, Catena di ferro, e Tirorrola di legno
Una Caldaja per l'acqua calda della Valchiera con due Cannelle di Bronzo
Due Pile abili a valcare con tutti gli stigli
Un Poltronetto di rama, con tre Mazze di ferro, una grande, una Mezzana, ed una picciola
Una Pala, ed un Coltellaccio usati
Dicisette Tavoli di Pioppo per l'uso dell'Inferre, e Tavolato
Due Bofette usate, Una con Tiratoje, e l'altra semplice
Un Banco ad uao di Cascia, con scanzie per conservare i libri, ed una Tirorrola di Bronzo
Pori nuovi n° nove, e cinque rotti che fanno quattordici
Una Sartaggine piccola, con un Poltronetto di rama usata
Un Palo di ferro per alzare l'alberi della Valchiera
Un Secchio di rama per pesare il sapone alli Coppolari
Un altro secchio vecchio di rama, il quale si deve rifare
Una Mezza canna con l'estremi di ferro, e Paletta di ferro
Uno Sciamarro rotto, e tre sani
Due Ziri per riponere l'Imbratto, ed una Cannella usata di Bronzo, con sei Cati nuovi di legno, e sei cofine usate
Quattro Tufoli di Pala, e cinque Seggi usate
Due Chierchiette, ed una Zaffa di ferro, che serve per le stile, ed un Catenaccello vecchio di ferro
Tre Statele, una grande, una mezzana, e l'altra picciola, con due ungini di ferro, e funa, ed anche un Bilancione di Legno, e due Tomola di legno
Un'Ascia, ed un Scarpetto
Valchiera di Mezzo
Due Pile abili a valcare, ed una Caldaja per l'acqua calda
Un Polronetto di rama, ed una Pala di ferro usata
Una maza di ferro grande, ed un'altra picciola
Due Secchie, con due Cati di legno, e quattro Lettiere
Un Coltellaccio, un'Ascia, e un Scarpello, e cinque Catenaccelli
Valchiera di basso
Tre Pile abili a valcare, ed una Caldaja dell'acqua calda

Un Poltronetto di rama, ed una Pala di ferro
Due Mazze di ferro una grande, e l'altra Mezzana
Una Spinola per levare i pori dall'alberi, ed una Zappa
Un'Ascia, e scarpello, e Palo di ferro per l'alberi
Tre Cati usati, e tre secchie di legno, e cinque lettiere
Si nota, che vi mancano tre Ascie, e due Scarselle, ed i cinque Catenaccelle delle Conserve del Sapone delle Valchiere di basso, li quali ferri li devono fare i Valcatori, a quali sono stati tal stigli consegnati, e da essi si sono sempre consegnati, come anche si nota, che il Rispo stà in posa dal lignamajo Mastro Giovanni Pastore».

Notaio Felice Antonio Casale

b. 5196, a. 1739
Salerno, 26 ottobre 1739
ff. 317v-325r
Salvatore Pacifico agente generale dell'arcivescovo di Salerno Casimiro Rossi dà in affitto a Giovanni Galdo di Coperchia e Biase Galdo di Salerno le Gualchiere della Mensa arcivescovile. Seguono le clausole «[…] Che detti Sig. Giovanne, e Biase prendino a loro carico, peso ed obligo il fare con proprio denaro, ed a proprio costo tutte le spese bisognevoli e solite occorrere e sodisfarsi dalla detta Mensa Arcivescovile […] promettono per la valcatura de panni, e coppole, che si fa nelle Valchiere […] la spesa di legne, garzi, lardasia, cenere, calce, ed ogn'altra cosa necessaria per l'uso di valcare […] ed all'incontro che detto Sig. Aggente dia et conceda l'imbratto, l'industria del sapone, un carlino a panno, ed ogn'altro utile a riserva delli carlini dieci soliti restar franchi in beneficio della detta Mensa delli carlini sedici che si esiggono per ogni panno, e di più a riserva delli carlini sette soliti esigensi per ogni pilata di coppole, quali carlini dieci e sette non s'intendino in niun modo compresi nella presente convenzione […] e durare per lo spazio di anni tre […]. E ciò con i seguenti patti, e conditioni. Primo, che debbia farsi linventario delle legne, cenere, calce, lardasia, garzi, ed altro, a riserva dell'imbratto che presentemente se ritrova in dette Valchiere […]. 2° l'utensilj secondo linventario […] doveranno infine di detto triennio riceversi da esso Sig. Aggente di detta Mensa, tali quali se ritrovarando, senza poter pretendere il prezzo del consumo di esse bensi doveranno consegnarsi da essi Sig. Galdi, atti all esercizio, ed in tempo dell affitto dovereranno accomodarsi, et rispetto a fusi di ferro, grapponi, e cerchi di ferro, in caso che durante il triennio, dovessero farsi nuovi, siano tenuti essi Sig. appaldatori farli a proprie spese. 3° Che infine di detto appaldo, siano tenuti detti Sig. appaldatori lasciare tanta quantità di legne, cenere, calce, garzi, ed latro quanto ne averanno ricevuto da detto Ill.mo Prelato […]. 4° Che debbia restare a peso di detto Ill.mo Prelato, la compra delli legnami nuovi, cioè pile, magli, fuso, e ruota con porli atti a valcare, bensì la manutenzione, seu accomodo di questi, vadino a carico di detti Sig. appaldatori. 5° In caso seguissero danni /quod absit/ per causa inopinata di terremoti, peste, guerra, seccamento d'acqua […] si debbia a detti appaldatori fare l'escomputo […]. 6° in caso di detti alluvioni per gravi

devastamenti di parata della detta acqua, siano tenuti alla spesa della riparatione fino alli docati dieci ogni volta essi appaldatori, et bisognandovi magior spesa tutto il di più di docati dieci sia tenuto somministrarlo la Mensa […]. 7° che tutti li fatigatori, i quali fatigarando in dette Valchiere siano sottoposti a detti Sig. appaldatori, con autorità quelli levare, e ponere a loro arbitrio, bensì se da questi fatigatori si commettesse qualche danno, rispetto alli panni, coppole ed altro in pregiudizio di monsignore Ill.mo Prelato, riserbandosi essi medesimi appaldatori il rigresso contro i pannificanti […]». Giovanni e Biase Galdo stipulano con l'Agente Generale, all'interno dello stesso contratto, una società di lucro con i seguenti patti «si è tra le dette parti concordemente stabelito, e fissato l'estaglio, o sia il solido della detta rendita franca di essa Menza sopra le valchiere per ogni anno docati tremila […]. In seguela di che, hando le medesime parti convenuto, che detti Sig. Galdo paghino ad essa Mensa, e monsignore Ill.mo Arcivescovo, in ogni anno la mittà di detta somma […]. Secondo, che infine di ciascheduno anno debasi tra esso monsignor Arcivescovo e detti Galdo, devidere per mettà eguale tutte le partite […] sopra le Valchiere. […] 5° Che dovendosi valcare per elemosina i panni de Patri reformati del Venerabile Convento di Sava, quelli si debbiano Valcare inconformità del solito, senza esiggersi essi Galdo porzione alcuna, né pretendere solo di carricare la Mensa. 6° Che non possono detti Sig. Galdo appaldatori affittare né avere società, né altro interesse di sorte alcuna in qualunque altra Valchiera […]. 7° Che non possono detti Galdo variare lo stato materiale delle Valchiere, né mutare il corso delle acque […]. 8° Che detti Sig. Galdo siano tenuti infine d'ogni mese presentare a monsignor Ill.mo il bilancio di tutti li panni, e coppole, che sono state valcate in detto mese. 9° Che monsignor Arcivescovo sia tenuto fare a sue proprie spese ogni lite, che mai insorgesse sopra la proprietà di dette Valchiere […]».

Nell'atto vi è anche l'elenco degli oggetti e degli attrezzi presenti nelle gualchiere.

«Inventario delle Valchiere della Mensa Arcivescovile di Salerno […].

Nella stanza della sudetta Valchiera vi è porta di legname con chiavi di ferro.

Prima pila atta a valcare con l'albero con seie cerchie di ferro, ed in fronte di detta pila vi è piastra similmente di ferro, e paletta similmente di ferro.

2° pila in atto a lavore con albero con cinque cerchie di ferro e palette simile come nella precedente descrizione

3° pila in atto a lavore con albero con seie cerchie di ferro piastra in fronte, e paletta simile.

E nella sudetta 2° pila vi sono due grappe di ferro impernate.

4° pila in atto a lavore con albero con quattro cerchie di ferro, piastra e paletta sua e nella stila di detta quarta pila vi sono due cerchie di ferro.

Quinta Pila con alberi con seie cerchie di ferro e solo la paletta simile.

In tutte le sudette cinque pile descritte vi sta il tavolato con quattro secchi di legname per uso d'acqua calta, e due cati di legname.

Più quattro canto valli di fabrica non atti ma devono essere accomodati due d'essi per uso d'imbratto, e due ad uso di sapone ed uno d'essi è con catenaccio sciolto, ed ad un altro v'è il catenaccio inchiodato.

Più una fornace di sopra alle sudette pile con caltaja per uso di coppole.

Più uno scando di legname per ponere le coppole.

Più in essa stanza ad uso di Valchiera vi è scalandrone di legno per il quale s'ascende alla

Camera delli Valcatori.
Stanza della saponiera.
In essa stanza vi sono due fornaci con due caltaje quali fornaci non sono atte ma devonsi accomodare.
Più quattro cantaroni di fabrica quali anche si devono accomodare ed in uno d'essi vi è catenaccio di ferro.
Stanza del Purgaturo.
In essa stanza vi sono cinque cantaroni di fabrica, ed in quattro d'essi vi sono li catenacci sciolti quali devonsi accomodare.
Più un piccolo tinello per uso di tener sapone quale tinello è di legname.
Più due colonne con le loro mascole di ferro con ruota che stà in atto a lavore, e nelle sudette colonne in una d'esse vi sono tre piastre di ferro con tufolo.
Più vi è caltaja di rama per l'acqua calta per uso di detto purgatoro, e valchiera sudetta.
Più ceppo da purgare.
Più tre pertiche da riversare li panni, quali stanno in atto a lavoro con il numero di trecentotrentaquattro para di crocette guarnite con garzi e tre sporte usate per uso di cardatura.
Più un bilancine che leva rotola sessantaquattro, e mezzo per coppa di rama.
Rame per uso di detto Purgatoro sono cioè
Caltarelli numero cinque con manichi di ferro in essa per uso di manestrar sapone.
Più numero tre coppini con manichi anche di ferro, uno d'essi deve accomodarsi.
Quale rama descritta una con li sudetti manechi di ferro sono di peso rotola ventidue, e mezzo.
Nota di ferri
Un pale, mazza, e mazzola con tutto le stile di legname pesano in unum rotola quarantadue e mezzo.
Un capo fuso di ferro atto a lavore di peso rotola diecisette.
Una mascola di ferro con piastra di croce.
Un scarpello di ferro rotto.
Più due cerchie di ferro per uso delle stile.
Più quattro panelli di legname per uso della ruota.
Più un rastrello di ferro piccolo rotto.
Più un bollo per bollare li panni uno coll'effigie di San Matteo, l'altro coll'armi di Monsignor Illustrissimo.
Quali utensilj seu stigli a me consegnati Monsignor Ill.mo infine del triendio deve pigliarsele tali quali all'ora si ritrovarando se bene atti, e non deve havere riguardo al consumo siccome sta stabelito nell'istromento.
Ferri vecchi consegnati quali sono rotti.
In unum sono rotola sessanta sette consistentino in tre capo fusi rotti una spinola rotta, una manica di coppino rotta, ed una piastra di detta pila anche rotta, quale piastra è di peso rotola sette al presente da me accomodata e posta alla sudetta prima pila e da sette passato l'accomodo restano detti ferri vecchi rotti per rotola sessanta.
Più uno sciamarro usato a due pizzi di peso rotola quattro.
Più tra pale di ferro usate, e rotte di peso rotola sette.
Più nella camera de valcatori una boffetta di pioppo, ed un'altra di noce per uso di scrivania.

Più una scoppettera, ed un appendi toro per li vestiti.
Più cinque seggie di paglia usate.
Più chiodi di rama numero nove per uso di caltaja.
Più un copello per misurare la cennere, e tre cofine usate.
Più due scale di legname.
Più un catenaccio di ferro per lo cancello dell'inchiuso delle legne.
Legnami nuovi rustici che devonsi lavorare a spesa di Monsignor Ill.mo, e ponere quelli in atto a lavore.
Quali legnami rusteci sono videlicet
Due fusa tre corone ed una ruota».

b. 5196, a. 1739
Salerno, 17 novembre 1739
ff. 342r-345v
Salvatore Pacifico, agente dell'arcivescovo di Salerno Casimiro Rossi, cede, per tre anni, ai magnifici Ferdinando de Notaris di Capriglia e Domenico Barone di Pellezzano la metà della rendita che si ricaverà dalle gualchiere della Mensa di Salerno, che spetta all'arcivescovo, dopo aver stipulato il contratto con i magnifici Giovanni e Biase Galdo.

b. 5196, a. 1740
Salerno, 5 gennaio 1740
ff. 6r-9r
Il magnifico Biase Galdo, uno degli appaltatori delle gualchiere della Mensa di Salerno, dà a Salvatore Pacifico, agente dell'arcivescovo Casimiro Rossi, 289 ducati e 13 grana e 1/2 per i materiali ritrovati nelle gualchiere.
«Materiali che si riceve il Sig. Biasi Galdo dalle sudette Valchiere.
Sapone per uso di panni, e coppole cantare ventisette, e rotola venticinque dedottone cantara cinque e rotola dieci per panni 34 che si sono valcati la giornata de' 29, 30 e 31 ottobre atteso detto sapone si pesò la mattina de' 29 restano cantara ventidue e rotola quindici dedottone cantara due e rotola quindici cavato dall'imbratto in primo di detto mese di ottobre restano da pagarsi cantara venti alla ragione di carlini trenta sono 60
Legne canne quarantasette e mezzo dedottone cantara una per li panni valcati come sopra restano a pagarsi cantara quarantaseje e mezzo alla ragione di docati 2 e grana 84 sono 132.0.6
Garzi migliaia quarant'otto dedottone migliaio uno e quarto per li panni come sopra restano a pagarsi migliara quaranta seie e quarti tre per grana 80 sono 37.2.0
Cenere rotola duecento cinquanta per grana 20 025.0.0
Calci cantara seie per grana 8 2/3 001.0.0
Tutti li materiali consumati accommodi e provisioni in unum ascendono in docati 65.27
Inclusoci li carlini trenta di caparra dati per Garzi al R.do D. A. Cosmato.
Dalli quali dedottone l'introito fatto dal credensiero in detto mese di ottobre 1739 di docati trentadue e grana 30 1/2 restano ducati 032.4.17

Lardasino cantara cinque, e rotola sedici e mezzo […]	36.0.15
	324.2.18

Con dechiarazione che si devono consegnare al sudetto Signor Biasi imbratto cantara cinque quale s'è rilavato dalli panni valcati in detto mese d'ottobre 1739.
Dalla quale summa se ne dedocono le seguenti partite videlicet

Per accommodi fatti come dalla nota del Sig. Biasi	2.25
Per una ruota nuova fatta	3.0

Per cantara sette e rotola cinquantacinque d'Imbratto atteso da me se ne sono bonate altre cantara seie che si ritrovarno nella caltaja con dechiarazione che costandosi che in detta caltaja vi fusse stato più imbratto di dette caldare seu si devono rifare dal sudetto Sig. Biasi il di più che fosse si costava, con dechiarazione similmente che tanto l'imbratto carricato dal Sig. Prota del sudetto Sig. Biasi quanto le cantara cinque che si dovevono bonare per li panni valcati nel mese d'ottobre come appare sotto la nota de' materiali tutto è stato bonato al sudetto Sig. Biasi 30.20

Sono docati trentacinque grana 45	35.45
Dedotti dalli sudetti	324.58
Resta a pagare il sudetto Sig. Galdo	289.13».

b. 5196, a. 1741
Salerno, 26 gennaio 1741
ff. 40r- 42v

Compaiono davanti al notaio, per stipulare un contratto di società, il reverendo Nicola del Vero, del casale di Prepezzano dello Stato di Giffoni, procuratore della magnifica Claudia Greco, vedova di Antonio Santamaria, ed il dottor Bartolomeo Giannattasio, residente a Salerno. «[…] avendosi esso Sig. Bartolomeo arrendato dall'Ecc.mo Sig. Duca di Turzi le valchiere, volgarmente chiamate le pezze, per uso di valcare le coperte seu mante di lana, site e poste nel casale di Prepezzano […]. Per lo spazio e termine di anni due continuj, già principiati, sin dal primo del corrente mese di Gennaro, et finiendi ad ultimo Decembre dell anno millesettecentoquarantadue; per l'estaglio, ed affitto di docati milleseicentocinquantasei ogni anno […]. Perciò esse prenominate parti […] sono venute in convenzione di tenere in comunità, e società l'affitto sudetto, detto biennio durante, e stare cossì all lucro, come alla perdita /quod absit/ […] mittà da esso Sig. D. Bartolomeo, e mittà da detto Rev. Sig. d. Nicola […]. In primis si è convenuto […] che cossì il lucro, o perdita che maj vi sarà, durante il sudetto biennio debia andare mittà a beneficio del detto Sig. Bartolomeo, e l'altra mittà a beneficio di detto Rev. D. Nicola, e Claudia, e circa la spesa del sapone, che necessitarà per servizio delle medesime valchiere parimente debba andare mittà per ciascheduno. Più che tutte le legne bisognevoli per le valchiere antedette per valcare le dette mante, seu coverte, per cuocere il detto sapone debbano andare a carico di detti D. Nicola e Claudia, ben vero però si debia sodisfare a medemi della comunità tornesi tre per ciascheduna manta seu coverta come pure carlini dieci per ciascheduna cotta di sapone, da pagarnosi infine di ciascuno anno, et non altrimenti. Di più si è convenuto, che tutta la creta necessita per valcare dette mante, seu coverte si debia in questo primo anno mettere da detti Sig. D. Nicola, et Claudia, con pagarseli dalla detta comunità docati sedeci infine anni, et per laltro

secondo anno da esso Sig. D. Bartolomeo con doversi rimburzare dalla comunità predetta similmente infine anni li sudetti docati sedeci. Parimente si è convenuto che esso Sig. D. Nicola, durante il sudetto biennio debba sedere in dette valchiere per essere il medesimo amministratore, e proveditore delle medesime, ed insieme esattore delle valcature delle dette coverte, seu mante, con doverseli dare dalla comunità predetta la terza parte della cardatura delle dette coverte […]. In oltre si è stabilito che detti Sig. D. Nicola, e Claudia debano tenere li valcatori bisognevoli per l'esercizio di dette valchiere a loro proprie spese, i quali doveranno valcare dette coverte con andare a beneficio di essi medesimi D. Nicola, e Claudia le restanti due terze parti della cardatura predetta […] si debiano fare i conti dell'esito, ed introito delle medesime valchiere, cioè nel mese di Gennaro dell anno entrante millesettecentoquarantadue, e 1743 e tanto l'utile, seu guadagno, quanto la perdita quod absit vi sarà si debbia ripartire mittà […]. Con essere lecito allo stesso Sig. Bartolomeo per patto espresso convenuto di potersi far valcare dodeci pilate di mante in dette valchiere senza pagamento veruno […]».

b. 5197, a. 1744
Salerno, 11 gennaio 1744
ff. 8v-11r
Salvatore Pacifico, agente generale dell'arcivescovo di Salerno Casimiro Rossi, sostiene, davanti al notaio, di aver ricevuto tutti i soldi dell'affitto delle gualchiere dai signori Galdo. Ha incassato, per i tre anni, in totale 4500 ducati.

b. 5199 a. 1750
Salerno, 27 gennaio 1750
ff. 33r-34v
Sergio Pacifico, agente generale dell'arcivescovo di Salerno Casimiro Rossi, stipula un contratto con Nicola Amendola di Amalfi. Quest'ultimo «promette consignare dentro le Valchiere di questa predetta Città cantara settanta in circa d'Imbratto ogn'anno da principiare la prima consegna per la prima annata, cioè mità nel mese di Maggio, e l'altra mità di dette cantara sittanta nel mese di settembre primi venturi di questo corrente anno millesettecentocinquanta, e così continuare per altri due susseguenti; verum però si conviene, che non possa detto Sig. Aggente vendere ad altri per qualsivoglia magior prezzo d'Imbratto, ma si debbia per intiero consegnare al detto Sig. Nicola; et all'incontro riuscendo più di dette cantara settanta ogn'anno sia tenuto forzosamente detto Sig. Nicola riceverselo. E questo alla raggione di carlini quarantasei, e mezzo il cantaro di rotola cento, pesato in dette Valchiere, è così continuare per altri anni due susseguenti alla ragione però di carlini quarantasei per ciascheduno cantaro […]».

b. 5199, a. 1750
Salerno, 1 aprile 1750
ff. 91r-97v

Documento relativo alle entrate monetarie della gualchiera della Mensa arcivescovile di Salerno dal 1743 al 1749.

Notaio Girolamo de Fenza

b. 5265, a. 1740
Salerno, 21 dicembre 1740
ff. 754r-758r
Si presentano davanti al notaio Biase Galdo di Salerno e Giovanni Galdo di Coperchia da una parte ed il notaio Luca Greco di Coperchia dall'altra. Nel mese di ottobre del 1739 l'agente generale dell'arcivescovo Casimiro Rossi «fra le altre cose convenne, con li sudetti Signori Biase, e Gio. Galdo di farli entrare nella participazione della rendita delli carlini dieci a panno, e delli carlini sette a pilata di coppole soliti restare franchi a beneficio della Mensa di detto Ill.mo Monsignor Arcivescovo per la valcatura de panni, e coppole, che si fa nelle Valchiere di questa predetta città […], con la quale convenzione fece entrare detti Signori Galdo nella società, seu nella metà del lucro o perdita, che forse vi fusse per lo spazio di tre anni». Con questo nuovo contratto si stabilisce «di dover entrare detto Signor Luca nella terza parte di detta metà della riferita società. Et in effetto dal principio, che detti Sig. Galdo entrarono in dette Valchiere hanno tenuto per socio detto Sig. Luca. […] oggi sudetto giorno […] hanno associato […] detto Sig. Luca nella sudetta partecipazione di carlini dieci per ogni panno, e carlini sette per ogni pilata di coppole».

Notaio Luca Greco senior

b. 5290, a. 1735
Coperchia, casale di Salerno, 21 giugno 1735
ff. 67v-68r
«Nella nostra presenza personalmente constituto il magnifico Notaio Antonio Sessa del Casale di Coperchia, della Città di Salerno d'anni 75 in circa […] acciò che la verità stia in chiaro […] fa fede, declara, et attesta, qualmente d'anni 46 in circa mentre che stavano affittate le Valchiere di Sanseverino dell'Ecc.mo Sig. Principe d'Avellino haveva, e teneva, conforme al presente tiene, et have il ius prohibendi, che tutti li mercanti che fabbricavano le coppole di lana di qualsisiasi genere nelli Casali di Sanseverino, Baronissi ed altri luoghi di Sanseverino che havessero valcate le sudette in dette sue Valchiere e perche li mercadanti delle sudette coppole contravenivano agli ordini, e Banni in pregiudizio di detto ius prohibendi che teneva, come al presente tiene l'Ecc.mo Sig. Principe. Per il che da volta in volta li detti affittatori mandorno il Barricello con il Mastro d'atti, ed altri di Corte di Sanseverino inquierendo con le case de quei, che fabbricavano le coppole, acciò se n'havessero ritrovate alcune di quelle valcate nelle loro proprie case colle mani, o piedi in contro-

ventione de Banni emanati di detto ius prohibendi, quelle havessero intercettate, colla carcerazione de Padroni d'esse coppole, come di fatto si ricorda benissimo esso magnifico Notaio Antonio, che molte volte accadde ritrovare le sudette coppole valcate colle mani, e piedi nelle proprie case fra l'altre di Tomaso Mari del casale di Baronissi per la qual causa ne fu carcerato, come d'altri mercantj di cui nomi non si ricorda, e con tali dilegenze il Barricello con suoi compagni scaccò molti Copelloncelli, ed altri vasi dove valcavano dette Coppole, e detto lo sa esso magnifico Antonio per essere figlio del quondam Carlo Sessa capo di dette Valchiere, medesimamente per essere detto magnifico Notaio Antonio mercadante de panni, e continuamente pratticava in esse Valchiere».

b. 5292, a. 750
Orignano, casale di San Severino, 7 luglio 1750
ff. 61r-76v
Il dottor Leone Petrone, agente ed erario del principe di Avellino, dà in affitto le gualchiere ed il Purgo ai magnifici Andrea Villaro e Carlo Severino del casale di Antessano, al dottor fisico Domenico Grieco e Crescenzo Sabbatino di Acquamela, a Francesco Guerrasi e Matteo Galdieri di Penta, a Marzio e Roberto Siniscalco di Saragnano per 3 anni, già iniziati nel 1749, per l'affitto complessivo di 18.850 ducati, cioè 6283 ducati, 83 grana e 4 cavalli per ciascuno anno.
Sono presenti le note dei pagamenti degli affittuari e la nota dei materiali ad essi consegnati.

b. 5292, a. 1750
Saragnano, casale di San Severino, 6 agosto 1750
ff. 84v-92v
I magnifici Andrea Villaro, Carlo Severino, Domenico Grieco, Crescenzo Sabbatino, Francesco Guerrasi, Matteo Galdieri, Marzio e Roberto Siniscalco, dopo aver preso in affitto le gualchiere ed il Purgo del principe di Avellino, promuovono tra di loro una società. Il contratto prevede la ripartizione in cinque parti uguali delle spese, degli introiti o delle perdite: una per Andrea Villaro, una da dividere tra Francesco Guerrasi e Matteo Galdieri, un'altra tra Crescenzo Sabbatino e Carlo Severino, una quarta tra i fratelli Marzio e Roberto Siniscalco, l'ultima per Domenico Greco. Si stabilisce anche l'assegnazione degli uffici principali, specificando anche le mansioni corrispondenti, delle gualchiere: *credenziere delle gualchiere*, *credenziere o scrivano del Purgo*, *soprastante* ed *esattore*. Ad ogni carica è legata una specifica remunerazione.

b. 5293, a. 1753
Orignano, casale di San Severino, 9 dicembre 1753
ff. 175r-183r
Il dottor Leone Petrone, agente ed erario del principe di Avellino, dà in affitto ai magnifici Nicola Bracale, Ciriaco Quaranta, Carlo Severino, Francesco Antonio Villaro di

Antessano, Matteo Galdiero di Penta ed al dottor fisico Domenico Greco di Acquamela le gualchiere ed il Purgo di San Severino. L'affitto ha durata triennale, è già iniziato il 1° marzo 1752 e terminerà l'ultimo giorno di febbraio del 1755. Ogni anno gli affittuari dovranno pagare 5900 ducati, per un totale di 17.700 ducati.
È presente la nota dei materiali che vengono consegnati agli affittuari.

b. 5293, a. 1757
Baronissi, casale di San Severino, 7 luglio 1757
ff. 55r-56r
Lorenzo Siniscalco, erario dei casali di Baronissi, Acquamela Sant'Eustachio e Saragnano del principe di Avellino, dà in affitto il Purgo delle Paiette, sito a Sant'Eustachio, ai magnifici Francesco Palmieri, Cristoforo Figlioli, Fortunato Fimiani, Francesco Cioffi, Domenico Pascale ed Aniello Iannone, tutti dello stesso casale di Sant'Eustachio. L'affitto ha durata triennale, sino al 1760, ogni anno gli affittuari dovranno pagare ducati 181.66 2/3, da dividere in due rate

Notaio Giovanni Benedetto Sessa

b. 5298, a. 1736
Coperchia, casale di Salerno, 9 settembre 1736
ff. 40v-41v
Si presentano davanti al notaio i magnifici Matteo, Pietro e Carmine Galdo, Gennaro Pastore, Giacinto Fiore e Gennaro Farina del casale di Coperchia e Marino Gaeta e Aniello di Filippo del casale di Pellezzano, tutti mercanti di panni di lana. Essi «valcano li loro rispettivi panni nelle Valchiere della Reverenda Mensa Vescovile della Città della Cava, e nell'Anno millesettecentotrentaquattro non poterono havere li sudetti loro respettivi panni valcati in dette Valchiere per non essevi stata acqua sufficiente ne meno per una pila a segno tale, che pochissimi panni si valcarono, e l'altri si portarono in altre Valchiere, anzi essi testificanti dechiarono, che se per sorte si valcava qualche panno in dette Valchiere per la poca acqua che vi stava il panno veneva tutto guasto, e strutto».

b. 5281, a. 1739
Salerno, 2 ottobre 1739
ff. 137r-138r
Si recano dinanzi al notaio, il magnifico Francesco Amendola di Amalfi e Giovanni Battista Riccardo, di Acquamela; quest'ultimo era stato esattore delle gualchiere del principe di Avellino. Il magnifico Francesco dichiara che «a rispetto del stromento stipulato tra essi loro per mano mia nel anno 1732 per causa della compra, e vendita d'una quantità d'impratto d'esse Balchiere, per la qual causa diede al detto Sig. Gio. Battista docati dieci per caparra,

per quelli escomputarseli esso mag. Francesco nell'ultima consegna; e come che da molto tempo sta appurato il conto, ed esso magnifico Francesco ave sodisfatto l'importo del ricevuto con essergli stati di gia bonati li sudetti docati dieci. Per la qual causa ad invicem danno il sudetto strumento per nullo irrito, e casso».

b. 5300, a. 1760
Pellezzano, casale di Salerno, 17 maggio 1760
ff. 86r-88r
Gioacchino del Pozzo, Francesco Barone, Giuseppe Gaeta e Matteo Severino di Pellezzano testimoniano «come nel mese di Gennaro, e Febraro prossimi passati del corrente Anno sudetto unitamente con Aniello Barone furono riconosciuti dal Reverendo Sacerdote D. Canio Avallone Scrivano delle Valchiere della Menza Arcivescovile della Città di Cava, mandato da Monsignor Borgia Vescovo di detta Città di Cava, acciochè l'avesse indotti a far ricorso contro la Menza Arcivescovile di Salerno, per la libertà delle Valchiere, acciò li Mercadanti di questi Casali havessero possuto andare nelle Valchiere della Cava, compromettendosi a fare a sue spese la lite, e su di ciò far mandato di procura col pretesto d'esser mantenuti col pretesto di valcare li loro panni a loro arbitrio in altre Valchiere, con preiudicio delle Valchiere della Reverenda Menza Arcivescovile di detta Città di Salerno a comparire nel Sacro Regio Consiglio o in altri Tribunali, ed havendono considerato essi costituti essere di lor sommo danno, e similmente per il timore appreso di portare tutte le franchigie della Regia Dogana ottenute da detta Reverenda Menza Arcivescovile come anche litare contro il loro Padre e Pastore hanno risoluto di […] annullare detto mandato di procura, e qualsivoglia atto fatto su di detta causa […]».

b. 5300, a. 1760
Pellezzano, casale di Salerno, 19 maggio 1760
ff. 88r-91r
Domenico e Sabbato Murena, Orlando Sica, Ignazio Gaeta, Giovanni Fiore, Diego Barrella, Giovanni Gaeta, Sabbato e Giuseppe Costabile, Vito Piombino, Francesco Gaeta, Aniello Barone, Domenico Grieco, Matteo Iannico, Aniello di Bartolomeo, Carlo Gaeta e Giacomo del Pozzo di Pellezzano danno la stessa testimonianza del contratto citato nei ff. 86r-88r.

b. 5300, a. 1760
Coperchia, casale di Salerno, 21 maggio 1760
ff. 92r-93r
Francesco Pastore e Mattia de Vitiis di Coperchia rendono la medesima testimonianza del contratto citato nei ff. 86r-88
b. 5300, a. 1760
Pellezzano, casale di Salerno, 21 maggio 1760
ff. 91r-92r

Fortunato Gaeta, Domenico di Notari, Pascale Barbarulo e Pascale Moscatelli di Pellezzano riportano la medesima testimonianza del contratto citato nei ff. 86r-88r.

b. 5300, a. 1760
Pellezzano, casale di Salerno, 25 maggio 1760
ff. 94r-95r
Nicola Gaeta di Pellezzano testimonia «qualmente nelli mesi passati Michele Marri Scrivano delle Valchiere della Regal Menza Arcivescovile della Città di Salerno, e sub delegato di detta Regal Menza Arcivescovile, si pigliò un suo panno incontrobanno, che portava a valcare nelle Valchiere della Menza Vescovile della Città di Cava per il qual arresto di detto panno Monsignor Borgia Vescovo di detta Città di Cava ne fece ricorso nel Sacro Regio Consiglio, ed essendo venuto in detta Città di Salerno uno scrivano di detto Sacro Regio Consiglio unitamente con il Rev. D. Candio Avallone Scrivano delle Valchiere della Menza Vescovile di detta Città di Cava, per informo di detto panno arrestato da detto Michele Marri, detti Scrivano, e Rev. D. Candio si ferno avanti a detto Nicola, e lo domandorno se voleva fare querela contro a detto Michele Marri per l'arresto fattoli di detto suo panno, alla quale domanda esso Nicola rispose, che querelava detto Michele Marri. Al presente avendo considerato, che detto Michele Marri, è molto suo amico, e ne ha dal medesimo ricevuti molti beneficij intende detta querela fatta, ed esposta a detto scrivano […] annullare».

b. 5300, a. 1760
Pellezzano, domenica 25 maggio 1760
ff. 93r-94r
Clemente Gaeta e Gioacchino Gaeta di Pellezzano rendono la stessa testimonianza del contratto citato nei ff. 86r-88r.

Notaio Carmine Sabatino

b. 5305, a. 1737
Salerno, martedì 3 settembre 1737
ff. 110r-133r
Si presentano davanti al notaio, Francesco Antonio dal Giudice, patrizio amalfitano, e Andrea Prota, originario di Atrani, ambedue residenti a Salerno. Francesco Antonio possiede a titolo di cenzo enfiteutico una cartiera ed un comprensorio di case nel territorio di Amalfi. «[…] per la matura età non potendo accodire alla sudeta cartiera e comprensorio di case e da giorno in giorno si deterioravano l'augumenti e megliorazioni in essi fatti perciò ha deliberato vendere tutti gli augumenti e megliorazioni in essi esistentino e cedere l'enfiteutiche ragioni» ad Andrea Prota.
Segue la perizia del tavolario.

«Si fa fede per me sottoscritto Notare Giacomo Federici Tavolario di questa Città di Salerno, come sono stato comunemente eletto dal Sig. D. Francesco Antonio del Giudice Patrizio Amalfitano venditore, da una parte; e dal Sig. Andrea Prota della Terra di Atrani costiera di Amalfi compratore dall'altra. Che avesse misurato, ed apprezzato una Cartiera, che esso Sig. D. Francesco Antonio possiede in detta città di Amalfi e proprio nel luogo detto lo Chiarito di sopra, con titolo di cenzo enfiteutico perpetum coll'annuo canone di docati quindeci debiti al Sig. D. Benedetto Caracciolo Cavaliere Napolitano, quale dalla parte di Tramontana [confina] colla Cartiera di Gaetano Gambardella da mezzo giorno colla Cartiera piccila del detto Sig. D. Francesco Antonio, da occidente con la strada publica, ed il fiume, da oriente col giardino del Sig. D. Ferdinando Bomito. Consiste la medesima Cartiera, dalla parte di detto fiume, vi è grada di fabrica per la quale si ascende in uno ballatoro con porta a sinistra per la quale si entra in una stanza grande coperta a tetto, con mezzanino sopra, nella quale vi sta un tinello dove la pista con rota, e soppressa con due vitoni, a sinistra di essa vi è altra porta per la quale si entra in un'altra stanza dove sono quattro pile di pietre ferrate con magliere per pila e venticinque velloni per maglio con cerchie di ferro nelle bocche di detti magli con rota grande fuso ed cerchie, e capofuso di ferro, con corso d'acqua, e Torra dietro detta Cartiera. E piu essendomi portato nel luogo detto S. Basilio, vi è un altro comprehensorio di case che anche possiede con titolo di cenzo enfiteutico alla Badia della Canonica coll'annuo canone di docati dieci, confinante dalla parte di Mezzo giorno con strada publica, e giardino di esso Sig. D. Francesco Antonio, dalla parte di Tramontana, con altra via publica, e Giardino di Michele Cuomo, dalla parte di occidente anche con via publica, e da oriente colla Cartiera di Marino Criscuolo altra via publica e fiume; quale comprehensorio di case consiste in uno basso coperto a travi, dietro di esso vi è grada di fabrica per la quale si ascende in uno cortile scoverto, a destra di esso vi sono due camere coperte a lamia, e cocina con focolaro, e ciminiera coperta anche a lamia, a sinistra di esso cortile vi è una stanza grande con spanditore per la carta con colonne, e tese, e soppressa per soppressare la Carta, ed in essa stanza vi è altra porta per la quale si entra in un'altra stanza con caldara grande di rama fabricata per la colla per incollare la carta, e secchia dove casca detta colla, con un pezzo di territorio fatto a piazzetta con vite ad uso di vigna, e diversi albori fruttiferi, ed un picciolo boschetto murato, ed in questa consiste detta Cartiera, e spanditore. Ed essendosi considerato da me la qualità, e quantità della detta Cartiera, fabrica stigli ed altro in essa sistente ed ogni altro che di giusta considerar si deve, si valuta da commun consenso per franchi e liberi detti beni della [Cartiera] annui cenzi enfiteutici per docati tremila e cinquecento.
Et in fede li 22 luglio 1737
Not. Giacomo Federici Tavolario».

Notaio Giacomo Antonio Barone

b. 5282, a. 1741
Salerno, 6 febbraio 1741
ff. 38v-41r
Si presentano davanti al notaio, Domenico Ciriacono, cartaro ed affittatore della cartiera

del marchese di Acerno, ed il magnifico Aniello Iannone, negoziante di Napoli. «Il predetto Domenico […] per conventione avuta col detto magnifico Aniello al medesimo promette, e s'obliga per lo spazio d'anni due da oggi venderli, e consegnarli dentro la Regia Dogana di questa città di Salerno, tutta la quantità di carta bianca da scrivere, che da esso per tutti detti anni due doverà, e potrà condurre in essa città di Napoli, o in altri luoghi per negozio, consistente cioè nella fina, ed ordinaria, e cio al prezzo fra di esso convenuto, cioe la carta fina alla ragione di ducati tredici, e mezzo la balla, consistente in ventiquattro resime, e l'ordinaria alla ragione di ducati dieci, e mezzo, anche alla ragione di resime ventiquattro la balla. A conto e per caparra di detto negozio confessa, e dichiara detto Domenico aver avuto, e ricevuto […] da detto magnifico Aniello ducati venticinque […]».

Notaio Gregorio Sarlo

b. 5233, a. 1742
Salerno, 27 luglio 1742
ff. 249r-252r
Carmine Pippa, mastro faenzaro originario di Vietri, ma residente a Salerno, prende in affitto da Francesco Saverio di Notargiacomo di Salerno, la «Faienzera situata fuori la Porta della SS.ma Annunciata di detta Città di Salerno nominata *le Case Bianche* consistente in tre Magazini grandi, dentro de quali vi è un tavolato grande fornace grande fornacelle sformaturo di legne le case con tutti li magazeni sotto di esse accosto detta Faienzera con sue colatore ed altre comodità». L'affitto inizia nel 1743 e terminerà nel 1749, la pigione annuale è di ducati 60. Mastro Carmine ha già tenuto in precedenza in gestione faienzera. È presente, nell'atto, la nota degli attrezzi affidati all'artigiano.
«Nota dell'Utinzili che si sono consegnati, e di nuovo si consegnano a Carmine Pippa mastro Faienzaro del casale di Vietri abitante in Salerno, che si devono restituire infine dell'affitto che se li fa dal Dr Sig. D. Francesco Saverio di Notargiacomo della sua Faienzera situata fuori le Porte di detta Città di Salerno nel luogo detto *le Case Bianche*, e sono videlicet
Tavole per Arraganare n° 160
Ronielli n° 61
Caselle per faienze e rustiche n° 201
Caselle Reale n° 11
Caselle mezzane n° 13
Caselle di mezza cotta n° 36
Tavole per scanzeje piccole e grande n° 24
Tre rote per lavorare
Uno quadro colleffigie di S. Antonio Abbate
Due scale piccole ed una grande
Banchette per li pittori con undici scodelle per colori
Una boffetta per impetenare
Due scanatore per creta

Due scanne
Uno cofano reale per la polvere di Creta
Il ferro del colonniello de Colori
Una tinella, ed uno tiniello per il Bianco
Tre forme di legno per far piatti
Tre scarpelli d'Acciajo ed uno Corleno
Due pale di ferro usate
Roselle per pintare
Tre setacci
Uno crivo
Una zappa per colare la creta di ferro
Quattro seggi per la Banchetta
Due cannole per vendere la Faienza
Un Accetta per spaccar legne
Sette telare di legname per far Reggiole
Una stampa per fare l'acqua sant'era
Sette scanzeje allo sformaturo
Uno cofano grande, uno spito di ferro per cacciare la mostra della Fornace
E due mazzoccole».

b. 5238, a. 1754
Salerno, 8 dicembre 1754
ff. 296r-303r
Le parti contraenti sono Ferdinando Mele di Salerno e i magnifici Domenico e Gaetano Armando, padre e figlio, di Amalfi. Ferdinando possiede ad Amalfi, precisamente nel luogo detto il *Chiarito Soprano*, una cartiera, che Domenico aveva già tenuto in affitto gli anni precedenti. La locazione viene rinnovata per altri otto anni, dal 1755 al 1763, per l'annuo canone di duecento ducati (da corrispondere in tre rate di ducati 66,66$^{2}/_{3}$) e «quattro resime di carta».
È inserito nell'atto anche l'elenco degli attrezzi e dei materiali della cartiera.
«Nota degli Stigli della Cartiera del Sig. D. Ferdinando Mele.
Principiandosi dalla stanza delle Pile, dove si fa la Carta pista; vi sono dal predetto Sig. D. Ferdinando consegnato al sudetto mag. Domenico nelli tre cannelloni delle tre Torri quivi sistentino tre palette di ferro con tre ruote, e tre fusi di legname con sei capo fusi di ferro, cioè due per Ciascheduno di detti fusi con sedeci cerchi di ferro, divisi in detti 3 fusi, cioè nel fuso della Torre di due pile vi sono due cerchi di ferro, in quello della Torre di mezzo di quattro pile, vi sono cinque cerchi di ferro, e di quella della Torre di affinare di tre pile, vi sono sei cerchi di ferro.
Di più nove pile, inclusavi la pila chiamata la pila spilata, che sta in detta Torre di affinare, tutte pile di pietra, ed una di legname, la quale sta posta nella sudetta torre di due pile.
Di più nove piastre di ferro, cioè una per ciascheduna di dette nove pile.
Di più ventisette Magli di Cerza, tutti atti al lavoro, cioe undeci nuovi senza zocchitto, e

non posti a lavoro, e sedeci con Zocchitto, che han faticato da un anno in circa.
Di più ventisette sdanche di Cerza, cioè ventidue nuove senza buco, e non poste a lavoro, e cinque con un sol buco.
Di più seicento trenta volloni di ferro, cioè cento ottanta in due di dette tre pile della Torre di affinare, alla ragione di trenta volloni per ogni maglio; atteso ne magli della pila spilata non vi sono, ne bisognano volloni. Alla Torre di mezzo trecento volloni in dette quattro pile della Torre di mezzo, alla ragione di venticinque volloni per ogni maglio; e finalmente ceno cinquanta altri volloni di ferro in dette due pile della Torre di due pile anche alla ragione di venticinque volloni, per ogni maglio.
Di più nove chiave posertate con i loro zoccoli, e nove intramezzi di legname con ventisette chiavette di ferro posti in detti tramezzi con i loro ventisette chiodi, con le necessarie ventisette grappe di ferro per appoggiarvi le sdanche quando si rimutano le pile.
Di più quindeci catene, o sian sciboni di ferro, che tengono attaccate le pile con detti contramezzi, e benche doverebbano essere diec'otto alla ragione di due per ogni pila, ed intramezzo, pure non sono più vecchie quindeci, poiche in tre di dette pile, in cambio di dove vè né una per pila, essendosi supplito con zeppe di legno in luogo di detto scivone.
Di più ventiquattro cerchi di ferro uno per maglio dalla parte de volloni, alli ventiquattro Magli dove sono detti volloni, atteso ne tre Magli di detta pila spilata, non essendovi volloni, come sopra neanche vi sono cerchi.
Di più ventisette staffette di ferro, cioè una per ciascheduna punta di dette sdanche.
Di più nella predetta Torre di affinare, vi è il Maglio, o sia maglietto di ferro, dalla parte opposta alle pile di peso venti rotola in circa per uso di battere la carta, col suo manico, e colonne di cerza, con gl'altri finimenti necessarij di legname con la voca di ferro, e due verghette di ferro con una colonna di marmo piantata sotto terra sopra la quale detto maglietto batte la carta.
Di più quattro casoiotti di fabrica per uso di riporvi la Carta pista con due cangelli di legno, ed una finestra di legno anco col cangiello tutto a lume ingrediente.
Di più una porta di legno con Mascatura, e chiave mascolina verso oriente donde si esce ad una grada di fabrica per cui si cala alla strada publica.
Nella Stanza de casciotti attaccata a quella delle pile, anche verso Oriente vi sono sette casciotti di fabrica per detto uso di porvi la Carta pista, e due cangelli grandi di legno con lume ingrediente.
Dalla sudetta Stanza delle pile verso Occidente si esce per una porta di legno e s'entra nella Stanza del primo tinello, chiamato il tinello di fuori, ed in detta Stanza del primo tinello mezzo di fabrica, e mezzo di marmo con la caldaja di rama fabricatavi per uso di scaldarvi l'acqua con tavola sopra, attaccato al quale tinello vi è un altro uso di fabrica chiamato tinella.
Di più vi è la soppressa per uso di premer la pista sotto i ficuti, o sian poste di lana consistente in due banchi grandi di cerza, due viti, e due scofine col suo fuso, e ruota con le funi necessarie, col ponituro lavora turo di legname, con due crocchi di ferro attaccati al banco di sopra, e con due anelle di ferro alle dette funi per tirara sopra detto banco.
Di più due cerchi di ferro alla punta di una di dette scofine; di più un altro cerchio di ferro al capo fuso di detta ruota; Di più una finestra di legno con cangiello a lume ingrediente; Di più una porta grande anche di legno, dalla parte di Mezzo giorno per donde s'entra con

Mascatura, e Chiave Mascolina, e grusppa con due finestrini, e cancelli di legno a lume ingrediente.
Di più una soppresetta consistente in piccioli banchi, e viti, ed altro bisognevole per uso di premer detta pista, doppa uscita da predetti ficuti.
Da detta Stanza del tinello di fuori si passa verso occidente per un'altra porta di legno con chiave, e mascatura nella stanza chiamata Straviatojo, nella quale vi sono due grate, ambe site nel muro verso Mezzo giorno per uso di stracciarvi le pezze con tre casciotti de legname di ogni perfezione per riporvi dette pezze.
Di più uno stipo di legno dentro al muro; di più due finestre con cangielli di legno, e due finestrelli, anche con cangielli di legno.
Da detta Stanza del Stracciatojo si passa verso Settentrione per una porta di legno nella Stanza chiamata del tinello di dentro, nella quale vi è altro tinello di fabrica con altra caldaja di rama per scaldarvi l'acqua con la tavola sopra, e qui vi è attaccata anche la tinella di fabrica.
Di più vi è l'altra soppressa consistente in due banchi, due viti, due scofine rota, e fuso con due anelle di ferro ad una di dette scofine con due rocchi di ferro al banco, con il ponituro, e lavora turo di legname; Di più una finestra grande di legno, con cangello di legno a lume ingrediente, e sopra di quella un'altra finestra di legno più piccola, anche con cangiello di legno.
E ritornandosi alla detta Stanza dello Stracciatojo dalla parte di Occidente s'entra per un'altra porta di legno con la sua maniglia di ferro nello spanditojo, chiamato lo spanditojo di basso, nel quale vi è una finestra di legname con il suo cangello di legname, altre cinque altri cangelli grandi di legname con cinque finestrelli di legname, anche con cancelletti di legname a lume ingrediente.
Dal quale spanditojo verso Settentrione per una apertura si passa in un'altra Stanza, che prima era servita per uso d'incollare, nella quale vi è la fornace, e secchia di fabrica, ed una finestra grande di legno a lume ingrediente con un cangello grande di ferro.
E dal cennato spanditojo di basso verso Occidente per una porta di legno si passa in uno di detti tre giardini, chiamato lo giardino di basso. Ritornandosi poi nell'anzidetta Stanza dello tinello di fuori per un'altra porta di legno verso Settentrione, con altra mascatura, e chiave si sale per una grada di fabrica, quale terminata a mano destra si va verso Oriente ad un luogo grande, astrico scoverto, attaccato al quale sono le sudette diecenove peschiere di fabrica, ed il sudetto giardino.
A Mano Sinistra poi di detta grada vi è un'altra porta di legno con mascatura, e chiave mascolina per cui s'entra in un'altra Stanza, chiamata la Stanza dell'attiscatojo, nella quale vi è la soppressa da soppressar la carta con suoj banchi, viti, scofine; di più una finestra con finestrelli di legname, con i cangelli di legname; di più un altro cangello di legname a lume ingrediente.
Da detta Stanza dell'allisciatojo a Mano destra verso Occidente per una altra porta di legname, con maniglia di ferro, mascatoja, e chiave mascolina, si passa in un'altra Stanza per uso di cantina, nella quale vi è una cisterna di fabrica, ed una finestra di legno, con cangello di legno a lume ingrediente.
E ritornandosi in detta Stanza dell'allisciatojo anco verso Occidente a Mano Sinistra si entra per un'altra porta di legno con maniglia di ferro in un altro spanditojo, chiamato lo Spanditojo di mezzo, nel quale vi una caldaja grande di rame, con il cannone di rama, fabricata colla sua fornace, secchia, e tinello di fabrica, con una sopresetta di legname con suoi

piccoli vanchi, viti, scofine, ruota, e fuso di legname, con due crocchetti di ferro.
Di più un armaggio di ventidue colonne di legno, fabricate, e poste ad uso; Di più otto finestre di legname, e due di esse col canullo di legname; di più undeci finestrelli di legname con suoi cancelletti; Di più due altri cangelli grandi di legname verso mezzo giorno a lume ingrediente; di più una portella di legname per d'onde si passa a luogo comune; di più un forno con una camma retta sopra per uso di stofar la carta con sua grada di fabrica, e portella di legno.
E ritornandosi al detto allisciatojo verso mezzo giorno si entra per una porta di legno, con Mascatura, e chiave mascolina, s'entra in due stanze per l'abitazione, ed una cocinella nella prima, delle quali vi è un tavolato di legname dove si sale per una scala di legno postavi a tal uso; di più una finestra con finestrelli di legno, ed un'altra porta di legno, ed una portella di legno per cui si passa in detta cocinetta, nella quale vi è un focolajo con fornaci di fabrica, ed un finestrino di legno.
E ritornandosi di nuovo in detta Stanza dell'allisciatojo, si sale verso settentrione per una grada di fabrica, in mezzo della quale vi è porta di legno per dove si passa al terzo spanditojo, chiamato lo Spanditojo di Sopra, nel quale vi è un armaggio di trenta quattro colonne, e posto in ordine, con quaranta tre para di tese nude, cioè senza forese, con undeci finestre di legno, e quattro cardelli di legno, con una porta verso occidente, con Mascatoja, e chiave mascolina per d'onde si passa nel terzo giardino, chiamato lo giardino di sopra, diviso in tre piani.
Oltre la sudetta consegna si sono consegnate tre pile di pietra vecchie, con quattro dita di fondo in circa; Di più sei marmi per allisciare la Carta reale, e due più piccoli per allisciare la Carta da scrivere con due pietre per detto uso d'allisciare, Di più due ponitore, e due lavatore: Di più due scanni per resimare, e tagliare; di più sej para di tavolette per abbellire, e rifilare la Carta; di più una piastra grande di legno con il suo telaro; di più un cerchio grande di ferro; di più un fuso nuovo non lavorato.
Oltre la sudetta consegna si sono consegnate 4 pile di pietre vecchie, con quattro dita di fondo in circa per ognuna, due sfondate; Di più sei marmi per allisciare, quattro d'essi grandi per potervisi allisciare, e due piccoli per Carta da scrivere, con due pietre di detto uso d'allisciare. Di più due ponitori, due levatori una mista, ed una mezzo. Di più una finestra grande di legno con il suo telaro, di più con cerchio grande di ferro; di più un fuso nuovo non lavorato».

Notaio Giacomo Ricciardi

b. 5326, a. 1744
Salerno, 10 aprile 1744
ff. 136r-139v
Il dottor Francesco Saverio di Notargiacomo dà in affitto la sua faenziera sita nel luogo denominato *le Case Bianche* «consistente in tre magazini grandi dentro de' quali vi è un tavolato grande, fornace grande, fornace piccola, fornacelle, sfomaturo di legne, le case con tutti li magazeni sotto di esse accosto detta faensiera con suo colatore, coluonno con due colonnielli per il bianco telaro di legname per il pesaturo del bianco, la casa della creta colata con telaro attorno di tavole tavolato dentro il magazino delle faense, tavole, telare, casel-

le, rotelle, ruote, ferri, forme, ed altre commodità» al mastro faenzaro Nicola de Santis di Vietri. L'affitto ha durata triennale, ogni anno mastro Nicola dovrà corrispondere al di Notargiacomo 60 ducati e 200 piatti di faenza di buona qualità.
È presente nell'atto la nota degli oggetti della faienzera.

b. 5326, a. 1745
Salerno, 2 febbraio 1745
ff. 29v-36r
Morto il mastro faenzaro Nicola de Santis, la moglie Orsola Cassetta di Vietri ed il figlio Antonio stipulano un contratto con il Francesco Saverio di Notargiacomo per subentrare nell'affitto della faenziera con gli stessi patti e le stesse condizioni pattuite con il fu mastro Nicola.

b. 5329, a. 1751
Salerno, 8 marzo 1751
ff. 79r-82v
Si presentano davanti al notaio, Pietrantonio Notargiacomo, figlio di Francesco Saverio, e Salvatore Cassetta, mastro faenzaro del casale di Vietri. «[…] nell'anno 1744 […] il sodetto Dr Sig. D. Francesco Saverio […] diede in affitto al quondam Nicola de Santis Faensaro del detto casale di Vietri la sua faensiera situata fuori la porta della Catena di questa sodetta Città di Salerno nominata *le Case Bianche* […] per lo spazio di anni tre […] ed a capo di poco tempo s'intruse detto quondam Nicola nel detto affitto si fè il caso, che quello se ne passò all'altra vita; e con altro Istromento […] Orsola Cassetta vedua del detto quondam Nicola de Santis, ed Antonio de Santis su figlio si obligorno di continuare l'affitto predetto durante detto Triennio, e ratificarono, e confirmarono l'enunciato Istromento d'affitto fatto dal detto quondam Nicola di loro Marito e Padre respettive ed insiememente s'obligorono, e promisero osservare tutti li patti, e promesse in esso contenute. Ed indi poj si fece parimente il caso, che se ne passi all'altra vita detta Orsola Cassetta, e dal detto Nicola suo figlio, non si potè continuare detto affitto per essere incapace, e per altre cause». Il mastro Salvatore Cassetta subentrò nella gestione con le stesse clausole e lo stesso compenso previsto per Nicola de Santis. L'affitto è iniziato nel 1745, ma i contraenti stipulano l'atto per prorogarlo di un anno: dovrà quindi terminare nel 1752.

b. 5337, a. 1759
Salerno, 25 novembre 1759
ff. 597r-603v
Il reverendo Ferdinando, Gio. Battista e Pietrantonio di Notargiacomo, fratelli, danno in affitto la loro faenziera ai mastri faenzari Mattia Punzo e Onofrio, Nicola e Giovanni d'Acunto, padre e figli, di Vietri, per la durata sei anni e per ducati 75 annui e 200 piatti di «faenza di prima sorte».
È presente nell'atto la «Nota delli Utizilij della Faienzera».

b. 5337, a. 1759
Salerno, 5 dicembre 1759
ff. 622r-626r
Si presentano davanti al notaio i fratelli reverendo Ferdinando Maria, il dottor Giambattista e Pietrantonio di Notargiacomo di Salerno, anche in rappresentanza di Carlo Matteo, altro fratello, e mastro Salvatore Cassetta di Vietri «al presente detenuto nelle Carceri della Regia Udienza di questa sodetta Città per causa civile. […] Il detto mastro Salvatore ave asserito avanti di noj, come essere chiaro, e liquido debitore delli sudetti Signori Fratelli di Notargiacomo nella somma di ducati sessantacinque, cioè ducati cinquanta, in virtù di resta d'affitto della Bottega di faensiera, che li nominati Signori di Notargiacomo posseggono nel luogo detto *le Case Bianche*, nel ristretto di detta Città di Salerno, che dal detto Cassetta tenut'in affitto da più tempo, per il qual ricupero tennero ricorso in varj anni nella Bajular Corte di detta Città di Salerno, e segnatamente nelli 29 del scorso mese di novembre, nel domandare la detta somma per la causa di detto affitto e che proceduto si fosse all'annotazione delle robbe, che in detta Bottega si ritrovavano, e per gl'affitti maturandi domandarono d'esser cauti, colla riserba però dello stiglio, e della deteriorazione del medesimo, dalla detta Corte ne riportarono decreto sotto il detto dì, e mese, che il nominato Mastro Salvatore fra giorni pagato avesse la riferita somma, e che proceduto si fusse all'annotazione delle robbe esistente in detta Bottega, con riserbarsi la provista da darsi della Cauzione per le venture piggioni. In seguela dicche furono ad istanza dei detti Signori di Notargiacomo annotate tutte le robbe esistentino in detta Bottega, seu piatti spitinati tra grandi, e piccoli, e salzieri migliara tre, capi spetenati d'ogni sorte numero otto cento, creta lavorata, e secca cantara cento quaranta, creta da lavorare cantara trenta, piatti reali, e mezzani crudi numero cinque cento, matunazzi rotti, e sani circa carlini venti, siccome dagl'atti fabricati in detta Bajular Corte, e l'altri ducati quindeci sono per la rata di tre mesi di piggione terminati per tutto l'ultimo del scorso mese di novembre. Quindi li nominati Signori di Notargiacomo volevano servatis servandis procedere alla vendita delle medesime robbe ad estinto di candela, come pure per la cauzione degli affitti d'avvenire. Ed avendo ben considerato detto Mastro Salvatore, che vendendosi detta robba della maniera espressata era la totale sua ruina, ha pregato perciò, e fatto pregare detti Signori Notargiacomo, che compiaciuti si fussero di riceversi detta robba insolutum, et prosoluto per quel prezzo che da quel perito dell'arte di faenzaro apprezzato, e di riceversi unitamente colla Bottega affine di potersela affittare a chi migliore piacerà aj detti Signori Fratelli di Notargiacomo, j medesimi mossi dalle tante e replicate preghiere, ed Istanze d'amici, e per lo stato compassionevole in cuj al presente si ritrova detto Cassetta sono venuti a riceversi detta robba per il prezzo di ducati sessantacinque, cioè i piatti spetenati fra grandi, e piccoli, e salzieri migliara tre mila per ducati quindeci; per capi spetenati d'ogni sorte numero ottocento per ducati dodici; creta lavorata, e secca cantara cento quaranta per ducati ventuno; creta da lavorare cantara trenta per ducati uno, e carlini otto; piatti reali, e mezzani crudi numero cinque cento per ducati due; matunazzi rotti, e sani per ducati due, e carlini cinque; legna canne tre, e mezza ducati dieci, e carlini sette. Così apprezzati, e valutati da Commune consenso tra detti Signori di Notargiacomo, e Cassetta, del prezzo del quale se ne chiamano ben contenti. Quale sodette faienze dichiarono essi Fratelli Notargiacomo averle ricevute, e presso di essi si ritrovano nella sodetta faienzera, e ne quietano detto Mastro Salvatore […]».

b. 5337, a. 1759
Salerno, 5 dicembre 1759
ff. 626r-629r
I fratelli di Notargiacomo vendono le maioliche ricevute dal mastro Salvatore Cassetta a Nicola e Giovanni d'Acunto, faenzari di Vietri e loro nuovi affittuari.

b. 5337, a. 1759
Salerno, 21 dicembre 1759
ff. 657r-659v
I faenzari Mattia Punzo e Giovanni e Nicola d'Acunto, del casale di Vietri, ottengono da Ferdinando, Giambattista e Pietrantonio di Notargiacomo, di Salerno, la rescissione del contratto di affitto della faenziera stipulato in precedenza.

b. 5337, a. 1759
Salerno, 21 dicembre 1759
ff. 659v-670r
L'atto inizia con elenco degli attrezzi e dei materiali della faenziera dei Notargiacomo.
«Nota di tutti gli stigli di legname, e diversi altri utili della nostra Fajensiera videlicet
Un tavolato di pioppo a guisa di pagliara sostenuto da cinque travetti fabricati, e detto tavolato di tutta perfezione, quale trovasi situato sopra la Casa della Creta.
Un tamborro di tavole per intiero attorno la sudetta Casa della Creta.
Quattro tenelle situate a costo del sudetto tamborro per uso di arraganare piatti apprezzate grana venti.
Scanzie numero cinque a costo di esso tamborro, e casa sudetta della creta apprezzate grana cinquanta.
Due buoni telari composti per la customa apprezzati grana trenta cinque.
Legnami per arraganare seu scolare numero venti con due mezzani di jenelle nuove, e con cantalo nuovo per sostenere ciascheduni legnami di dette arraganate apprezzati ducati quattro.
Scanzie numero due sopra il pesaturo del bianco apprezzate grana quindici.
Scanzie numero tre con lista di cantale accosto il colonnello de colori apprezzate grana venti cinque.
Scanzia lunga numero una, in testa la porta del magazzino del pozzo inglese alle medesime grana venti cinque.
Scanzie numero sette nell'aterole di detta porta, e le medesime formate con pezuchi inchiodate, e sostenute da quattro liste di cantele apprezzate carlini undeci.
Più due stipi sfondati di fabrica ne quali vi si ritrovano tre scanziette di legname.
Quattro Rote di buona perfezione colli banconi avanti armati apprezzate docati tre.
Due scanatore di castagno per la creta apprezzate grana venti cinque.
Tavole per arraganare numero cento cinquanta apprezzate docati tre, e grana venti.
Una Banchetta di Castagno colli suoi piedi, e al di sopra di essa banchetta intempiatura di felle di pioppo nuova di palmi cinque, e quattro grande, oltre di dodici scotelli per li colori, apprezzata grana sessanta.

Tre coverchi di pioppo nuovi rotenni per coprire j colonni del bianco, e il colonniello de colori, aprezzati grana venti due e mezzo.
Tavole di pioppo sopra il fosso della fornace numero dieci, con un travetto che sostiene dette tavole, apprezzate carlini quindici.
Una boffetta di castagno per impetenare con tiratoro di sotto, apprezzata grana trenta.
Una Rotella di legno per impetenare oltre del suo ferro la sostiene, apprezzata grana sette, e mezzo.
Correje fabricate in testa della Fornace numero sej per riponere legne, apprezzate ducati nove.
Sedie di paglia per j Pintori numero quattro.
Telare per fare reggiole numero dieci.
Due mazzocole di legno per battere la creta.
Due scale, una piccola ed una grande usate.
Un quatro nuovo coll'effigie di S. Antonio con cornice negra tonno.
La Casa della Creta, e a costo di essa due lavelli di fabrica.
Il fornaciello per squagliare il piombo e stagno.
Fornace grande.
Fornace piccola. Le medesime di tutta perfezione, e ben condizionate.
Tre colonnelli piccoli fabricati, et un altro a costo di esso grande per il bianco.
Due varre di castagno usate lunghe per potere serrare le porte della fajenziera, e la porta di mezzo di essa con chiave, e mascatura di ferro, due licchettoni di ferro, e monachetto di ferro, e lichettoni di terra anche di ferro.
Altro lichettone di ferro in testa della fornace.
Il ferro del colonniello de colori.
Una pola di ferro usata, e oltre del detto ferro del colonniello, e pola, rotola sette di ferro consistente cioè una zappa di ferro per colar la creta.
Uno spito di ferro per cacciar la mostra della fornace.
Un ferro per il fornacello che si squaglia il piombo, e stagno.
Una mazzola di ferro per rombere il bianco.
Due setacci.
Un crivo.
Un cofano grande.
Una stamba per fare le acquasantiere.
Tre forme per far piatti.
Caselle per rustiche, e fajenze numero due cento, e due.
Caselle mezzane numero venti quattro.
Caselle reale numero undeci.
Dentro il magazzino del pozzo vi sono legnami tonni di castagno fabricati numero sej per uso di arraganare piatti, apprezzati carlini tredici.
Una maniglia di ferro trovasi nella sudetta porta del magazzino.
Scanzie numero cinque con due liste di cantele nuove con suoj pezzucchi di legno inchiodati, apprezzate grana settanta.
Una tenella nuova che si ritrova in detto magazzino inchiodata in un travo del Solarino delle Cammere, ed a costo di detta tenella ci sono inchiodati due mozzoni di cantele, che viene a formare un piccolo telaro per poter riponere le coselle per ingollare tre altre liste di

cantele nuove inchiodate sotto li travi del medesimo solarino vi si trova maniglia di ferro.
Nella prima porta della soletta delle camere vi si trova mascatura e chiave di ferro.
Un'altra porta che si ascende nell'ostrico, vi si trova un catenaccio di ferro.
Due mascature, e due chiave di ferro, si trovano nelle altre porte della camere.
Un licchetto lungo di ferro si trova nella porta di detto balcone, consistente in vetri numero dodici.
Due cantele si trovano fabricate in essa soletta, lunche quanto e la medesima.
Dalla seconda, e terza stanza vi si trovano fabricati due portelli di legno con croce di legname di loro finestrini.
Un cofanatoro nuovo fabricato nella cocinella.
Nella porta della casa della creta sopra le colatore, vi si trova mascatura colla sua chiave di ferro.
Una scanzia di noce per gasare le caselle.
Due tagliatore di pioppo buone, cioè una grande, e l'altra piccola per carricare e scaricare la fornace.
Nel Magazzino accosto la Fontana vi si trovano, mascatura chiave e catenaccio di ferro.
Si fa piena, ed indubitata fede per me sottoscritto Matteo Fiorillo mastro falignane di questa città di Salerno […] essendo stato eletto, e chiamato dalli Signori D. Ferdinando Maria e Fratelli di Notargiacomo di questa Città di Salerno, e da Mastro Ciriaco Cassetta del Casale di Vietri della Città di Cava a dover discrivere, annotare, ed apprezzare il sopradetto stiglio di legname, ed altro contenuto nella sopradetta nota, sistente nella fajenziera di detti Signori Fratelli di Notargiacomo nominata *le Case Bianche* […] apprezzato per la somma di ducati ventisej, e carlini sette […] del quale stiglio, una con tutti gl'altri utizilj […] sono stati consegnati in presenza dalli sudetti Signori Fratelli di Notargiacomo, al sudetto Mastro Ciriaco Cassetta affittatore della sudetta fajenziera […] oggi li quindici settembre millesettecentosessanta».
Mastro Ciriaco Cassetta, faenzaro del casale di Vietri prende quindi in affitto la faenziera di proprietà dei fratelli di Notargiacomo di Salerno, per otto anni e per 75 ducati di affitto i primi sei anni e 200 piatti di faenza di «prima sorte», e 80 ducati gli altri due anni, sempre con i 200 piatti.
Queste le clausole del contratto:
«In primis con espresso patto si conviene, che infine di detto affitto ritrovandosi in detta Faiensiera creta lavorata, e non lavorata, e robba spetenata di esso Ciriaco conduttore, debbia il nuovo conduttore quelle comprarsi alli prezzi saranno valutati d'Esperti comunemente eliggendi, ed in difetto, che detto nuovo conduttore le rifiutasse […] sia lecito al sudetto conduttore quelle lavorarsi, e cuocere frallo spazio di due mesi terminato sarà detto affitto, con pagare la rata della piggione, senza però impedirsi o dare impedimento alcuno al nuovo conduttore di poter faticare, o lavorar faenze […]. Secondo si è convenuto nell'ultimo anno di detto affitto esser tenuto detto conduttore certiorare detti Signori Fratelli di Notargiacomo […] mesi sej prima che quello termini, se vogliono continuare, o licenziare dett'affitto, e ciò non facendosi sia tenuto forzosamente continuare l'affitto sodetto per altri anni otto, colli stessi patti, e corrisponsione di piggione di ducati ottanta l'anno per quanto paga gl'ultimi anni due, e duecento piatti l'anno […]».

b. 5337, a. 1759
Salerno, 21 dicembre 1759
ff. 670r-671v
Mastro Ciriaco Cassetta prende a lavorare con sé, nella faenziera che tiene in affitto dai fratelli di Notargiacomo, Mattia Punzo di Vietri, e Giuseppe e Tommaso Cassetta figli di mastro Salvatore.

b. 5342, a. 1764
Salerno, 23 luglio 1764
ff. 529r-530v
Mastro Ciriaco Cassetta aveva preso in locazione la faenziera dei fratelli di Notargiacomo dal gennaio 1759 al gennaio 1768 ma – «avendo esso Ciriaco continuato detto affitto per lo spazio di anni quattro, e mesi quattro, coll'occasione della perdita di suo Fratello Tommaso Cascetta, col quale stava unito, e veniva aggiutato, per quello che faceva di mestiero di detta Faensiera, e per li tempi calamitosi e penuriosi della corrente annata per cuj ha dovuto soffrire moltissime spese, e perdite al suo negozio, e mestiero di faensiero che è venuto a rendersi inabile a potere più esercitare il mestiero di faensaro […]» – chiede di terminare l'affitto ed i fratelli di Notargiacomo, considerato il retto comportamento tenuto dall'artigiano, acconsentono.

Note

[1] Per un'analisi della storia del notariato si vedano M. Amelotti-G. Costamagna, *Alle origini del notariato italiano*, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1975; A. Leone, *Il notaio nella società del quattrocento meridionale*, Salerno, Laveglia, 1979; A. Liva, *Notariato e documento notarile a Milano: dall'alto Medioevo alla fine del Settecento*, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1979; M. Amelotti [et al.], *Per una storia del notariato meridionale*, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1982; A. Pratesi, *Appunti per una storia dell'evoluzione del notariato*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Roma 1983, vol. III, pp. 789-772; A. Leone, *Per una storia sociale del notariato*, in «Rassegna Storica Salernitana», a. I, n. 1 (giugno 1984), pp. 105-110; E. Frescani, *Cultura notarile a Salerno in età moderna*, in «Rassegna Storica Salernitana», a. XXV, n. 48 (dicembre 2007), pp. 143-171; G. Capriolo, *Registri notarili di area salernitana. Inventario*, Salerno, Laveglia&Carlone, 2009.
[2] M. Amelotti [et al.], *Per una storia del notariato meridionale*, cit., p. 76.
[3] G. Cirillo, *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, tomi I-II, Cava de' Tirreni, Elio Sellino Editore, 2002; A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007.
[4] Archivio di Stato di Salerno (d'ora in poi Assa), *Protocolli notarili*, b. 5233 (a. 1742), not. Gregorio Sarlo, Salerno 27 luglio 1742, ff. 249r-252r.
[5] Ivi, b. 5326 (a. 1744), not. Giacomo Ricciardi, Salerno 10 aprile 1744, ff. 136r-139v.
[6] Ivi, f. 137r.
[7] Ivi, b. 5326 (a. 1745), not. Giacomo Ricciardi, Salerno 9 febbraio 1745, ff. 29v-36r.
[8] Ivi, b. 5329 (a. 1751), not. Giacomo Ricciardi, Salerno 8 marzo 1751, ff. 79r-82v.
[9] In realtà si trattava di Antonio, il notaio commette un errore di trasposizione dei nomi.

[10] Ivi, ff. 79r-80r.
[11] Ivi, b. 5337 (a. 1759), not. Giacomo Ricciardi, Salerno 25 novembre 1759, ff. 597r-603v.
[12] Ivi, Salerno 21 dicembre 1759, ff. 657v-659v.
[13] Ivi, Salerno 21 dicembre 1759, ff. 664r-668v.
[14] Ivi, Salerno 21 dicembre 1759, ff. 670r-671v.
[15] Ivi, f. 671r.
[16] *Ibidem*.
[17] Ivi, b. 5342 (a. 1764), not. Giacomo Ricciardi, Salerno 23 luglio 1764, ff. 529r-530v.
[18] Ivi, f. 529v.
[19] M.A. Del Grosso, *La carestia del 1764: intemperanze climatiche e cattiva gestione delle risorse*, in «Annali Storici di Principato Citra», anno I, n. 2, tomo II, 2003, pp. 30-64.
[20] Assa, *Protocolli notarili*, b. 5152 (a. 1740), not. Antonio de Notaris, Lancusi 13 settembre 1740, ff. 199v-217v.
[21] Ivi, ff. 212r.
[22] Ivi, b. 5292 a. 1750, not. Luca Greco senior, Orignano 7 luglio 1750, ff. 61r-76v.
[23] Ivi, Saragnano 6 agosto 1750, ff. 84v-92v.
[24] Ivi, b. 5293 (a. 1753), not. Luca Greco senior, Orignano 9 dicembre 1753, ff. 175r-183r.
[25] Ivi, b. 5196 (a. 1739), not. Felice Antonio Casale, Salerno 26 ottobre 1739, ff. 317v-325r.
[26] Ivi, f. 323r.
[27] Ivi, b. 5196 (a. 1740), not. Felice Antonio Casale, Salerno 5 gennaio 1740, ff. 6r-9r.
[28] Ivi, b. 5265 (a. 1740), not. Girolamo de Fenza, Salerno 21 dicembre 1740, ff. 754r-758r.
[29] Ivi, b. 5197 (a. 1744), not. Felice Antonio Casale, Salerno 11 gennaio 1744, f. 9r.

I percorsi documentari della protoindustria nella Benevento del cardinale Orsini e Louis de Beer: gli atti dei notai

PALMA STELLA POLCARO

1. Le fonti

Nella selva documentaria di un così vasto periodo come quello orsiniano e francese, il sentiero intrapreso è stato quello degli atti notarili rogati a Benevento tra fine XVII e inizi XIX secolo; percorso documentario estremamente fruttuoso e ricco di una varietà innumerevole di informazioni.

La ricerca si è basata su materiale archivistico già schedato, nonché su una nuova schedatura realizzata dalla scrivente, sia per il Decennio francese che per il periodo orsiniano, per il quale è stato di notevole supporto il lavoro monografico di G. Menzione[1]. Un rapido *excursus* che, per la mole di materiale, ha favorito alcuni notai e alcune tipologie di atto, in nome dell'unica discriminante "protoindustriale", se così la si può definire.

L'attenzione si è rivolta in modo particolare a due tipologie di attività manifatturiere che risultano di maggiore diffusione nei due periodi di riferimento: l'attività delle *calcare* e la lavorazione tessile della canapa e della lana per *far cappelli*.

La prima più diffusa tra fine Seicento e inizi Settecento, soprattutto in seguito alle calamità di questo periodo; la seconda più favorita nel Decennio dal governatore Louis de Beer, insieme ad altre manifatture.

L'attività molitoria merita un discorso a sé: sembra quasi avere una vita autonoma e un incremento costante per tutto il periodo indagato, come se non risentisse né del passare del tempo né del succedersi dei governi.

Il lavoro di schedatura analitica e di informatizzazione degli atti dei notai si è avvalso del supporto informatico di un database[2] appositamente elaborato per l'inserimento dei dati e la loro fruibilità da parte degli utenti. Utilizzato anche dagli Archivi di Stato di Salerno e Roma, tale strumento informatico sarà capace, a breve, di rendere condivisibili i dati raccolti da tutti gli Archivi aderenti a tale progetto.

Schema riassuntivo dei notai e degli atti schedati:

Notaio	**N. busta**	**N. fogli**	**Luogo* e data**	**Tipologia dell'atto**
Francesco Baccari	87/36	140-182	21 gennaio 1851	Appalto
Vincenzo Baccari	14302	492-511	27 marzo 1834	Concessione enfiteutica
Nicola Compare	3546	Fogli non numerati	San Nicola Manfredi 20 giugno 1692	Commissione
Nicola Compatangelo	12799	353-541	25 novembre 1828	Conciliazione d'Ufficio
Ignazio d'Auria	4087	164-167	14 marzo 1718	Partitum
"	"	187-188	3 aprile 1718	Convenzione
"	"	361-365	17 maggio 1719	"
"	"	528-529	25 marzo 1720	"
"	"	537-538	27 aprile 1720	"
"	4091	1171-76	20 luglio 1724	Partitum
Pietro Paolo d'Auria	2922	330	21 aprile 1706	Promissio
"	2926	1705-08	27 novembre 1708	Partitum
Giuseppe de Pompeis	2489	97	23 marzo 1689	Quietanza
"	"	173-174	23 aprile 1689	Promessa
"	"	186-187	2 maggio 1689	"
"	2491	200-201	27 luglio 1693	Convenzione
"	"	364	28 ottobre 1693	Promessa
Girolamo Fiorenza (senior)	4751	419-425	11 ottobre 1729	Commissione
Girolamo Fiorenza (junior)	13836	292-293	19 giugno 1807	Locazione di servizi
"	"	307-308	26 giugno 1807	"
"	13837	326	14 maggio 1808	Affitto di mulino
"	"	384-386	12 giugno 1808	Locazione di servizi
"	"	435-436	10 luglio 1808	"
"	"	551-552	5 ottobre 1808	"
"	"	719-720	5 dicembre 1808	"
"	13838	199-200	19 febbraio 1809	"
"	"	314-315	7 aprile 1809	"
"	"	320-321	9 aprile 1809	"
"	"	458-459	19 giugno 1809	"
"	"	512-513	16 luglio 1809	"
"	13840	141-142	26 marzo 1811	"
"	"	143-144	"	"
"	"	241-242	11 giugno 1811	"
"	"	256-257	3 luglio 1811	"
"	"	262-263	6 luglio 1811	"
"	13842	35-36	20 gennaio 1813	"
"	13843	9-10	4 febbraio 1814	Quietanza di dote
"	"	192-193	3 ottobre 1814	Debito
"	"	200-201	11 ottobre 1814	Locazione di servizi
"	13844	72-73	28 febbraio 1815	Debito
Saverio Fiorenza	16657	7-12	27 febbraio 1801	Assenso
Domenico Fontanella	3350/2	131-134	31 agosto 1701	Concessione enfiteutica
Bartolomeo Leone	3976	119-120	29 marzo 1702	Convenzione
"	3980	195-197	11 aprile 1706	«cum fabris murarijs starium»

“	“	197-198	“	“
“	“	198-200	“	“
Pietro Marano	2613	29-31	27 gennaio 1694	Commissione
“	2615	46-47	18 gennaio 1696	Affitto
“	“	112-113	22 febbraio 1696	Società
“	“	114	“	Promissio
Bartolomeo Maziotta	16487	Fogli non numerati	18 dicembre 1855	Consegna e collaudo
Carmine Nardomeo	15606	246-280	15 febbraio 1851	Affitto di mulino
“	“	281-292	17 febbraio 1851	“
Gaetano Nardomeo	15039	472-498	17 maggio 1825	Appalto di lavori
“	15045	114-127	4 febbraio 1828	Assenso
“	15062	972-978	30 luglio 1830	Deposito di perizia
Benedetto Perillo	10568/1	134-140	13 settembre 1808	Inventario dei mulini
“	16277	754-781	21 dicembre 1841	Subenfiteusi
“	16294	292-301	14 giugno 1851	Affitto
“	16303	165-241	31 gennaio 1860	Divisione
Giovanni Sorda	14593	93-95	Fragneto Monforte 5 luglio 1809	Società di barbieri
Giovanni Vecchione	4690/91	1-37	26 gennaio 1715	Partitum
“	4708	177-186	20 luglio 1737	Concessione enfiteutica
Carmine Ventura	4350	404-411	24 luglio 1731	Commissione
Filippo Zoppoli	14968	234-243	31 ottobre 1810	Convenzione
“	“	253	29 novembre 1810	Compra
“	“	265-272	4 dicembre 1810	Convenzione
“	14969	26-41	25 marzo 1811	Concessione
“	“	88-91	11 maggio 1811	Debito
“	14971	/	7 febbraio 1813	Capitolo matrimoniale
“	“	172-196	12 agosto 1813	Convenzione
“	14972	5-37	13 gennaio 1814	Enfiteusi di mulino

* Il luogo viene indicato solo se diverso da Benevento

2. La Benevento di Vincenzo Maria Orsini e l’arte di «travagliar la creta»

2.1 La peculiarità geofisica del territorio beneventano e il ruolo delle catastrofi naturali sono elemento di indiscusso peso sullo sviluppo sia agricolo che industriale di Benevento.

Schiacciata tra la dimensione localistica e la dimensione internazionale, Stato-*énclave* sottoposto alla sovranità pontificia, chiuso in un più esteso Stato-nazione, il Regno di Napoli, Benevento è “una carta di scambio” tra Santa Sede e potenze straniere: il possesso del territorio in cambio dell’investitura e del consenso alla sovranità sul Mezzogiorno. Solo brevi parentesi hanno visto interrotta la continuità del lungo governo pontificio: Alfonso e Ferrante d’Aragona, le varie occupazioni dei Borbone prima e dopo l’esperienza repubblicana, il 1799, il Decennio francese[3].

Epidemie e alluvioni, terremoti di cui cinque gravissimi per le loro proporzioni

(quelli del 1456, 1466, 1561, 1627, 1688)[4] sconvolgono l'intero sistema civile ed economico della città sannita.

Il periodo di crisi più grave è sicuramente quello vissuto nel XVII secolo. La popolazione viene, infatti, decimata dalle pestilenze del 1630 e del 1656. L'8 settembre 1694, poi, un altro terremoto scuote Benevento ma il colpo di grazia arriva il 14 marzo 1702 con altri danni e il crollo della basilica di S. Bartolomeo[5]. La popolazione passa da 18.000 abitanti a circa 3.600; inoltre la città subisce la distruzione di gran parte degli edifici.

La ricostruzione e la ripresa di Benevento sono favorite da Vincenzo Maria Orsini[6], cardinale di Benevento dal 1686 al 1723, che, eletto papa il 29 maggio 1724 col nome di Benedetto XIII, continua a seguire il governo cittadino e a commissionare opere anche nei panni di Sommo Pontefice. La sua figura è stata attentamente indagata per gli aspetti legati alle sue qualità di uomo di fede, amministratore, archivista e politico, esperto urbanista e architetto.

Nei suoi 44 anni di episcopato celebra 44 Sinodi diocesani e 3 Concili provinciali. Nell'aprile del 1688 stabilisce con un editto i confini delle nuove circoscrizioni territoriali, suddividendo la città in quartieri, denominati "parrocchie". Il 5 giugno dello stesso anno il terremoto che devasta la città lo vede miracolosamente salvo.

Orsini si occupa della ricostruzione urbanistica del post-terremoto tenendo fede al precedente impianto; instancabile promotore e segnalatore degli interventi necessari alla città sia verso il governo romano che cittadino, non disdegna di finanziare a proprie spese alcune di queste opere, come la costruzione di un condotto che porta acqua potabile corrente dal "Monte della Guardia" alle nuove fontane pubbliche.

In data 11 aprile 1706[7] il notaio Bartolomeo Leone roga tre *Convenzion*i tra Pietro Scarola, «Appaltatore della fabrica dell'Acquedotto delle nuove fontane» della città di Benevento, e i muratori locali, per la costruzione del nuovo condotto. Fra difficoltà tecniche , carenza di risorse economiche e liti col Regno di Napoli per lo sfruttamento delle fonti del Serino, la prima fontana viene realizzata solo nel 1709, fuori le mura, in località S. Felice, di fronte al Convento dei Cappuccini, e l'altra nel 1711, all'interno delle mura urbane, presso il monastero di S. Sofia.

L'11 ottobre 1729[8], con atto di C*ommissione* dei lavori di riparazione della fontana della città, tutta la cittadinanza beneventana, per ordine del pontefice Benedetto XIII, viene incaricata di riparare a proprie spese i danni subiti dal formale della suddetta fontana. Tali lavori dovranno essere pagati «colle rendite del Pubblico […] e se mai bisognasse, potrà sospendersi nell'anno prossimo il pagamento de' scudi cinquecento moneta destinati pel Moltiplico».

L'attività di Orsini è inesauribile: ora è il restauro d'una chiesa, ora il Monte per l'arte della lana, ora il Monte dei pegni e i Monti frumentari, ora l'arte tipografica, ora la fabbrica delle corde armoniche.

Crea il così detto "Monte dei tetti" per riparare le fabbriche delle chiese più povere della diocesi, ad esclusione di quelle della città, istituito il 24 agosto 1703[9] con un capitale di 4.000 ducati. Solo dal 1728[10], dopo che, divenuto papa, dona la cospicua somma di 15.000 ducati, ne possono usufruire anche le chiese e gli edifici religiosi cittadini. Per sua iniziativa la Cassa sacra raccoglie e gestisce i fondi destinati ai restauri, ai consolidamenti ed alle nuove costruzioni del dopo-terremoto del 1688.

Per rendere trasparente l'amministrazione provvede, tra il 1705 e il 1715, alla compilazione di quelle magnifiche platee e di quei meravigliosi inventari che costituiscono una specie di sistemazione catastale dei beni diocesani, prima ancora che a Napoli abbia inizio la costituzione del Catasto onciario, mobilitando tecnici di ogni settore: agrimensori, disegnatori, inventaristi, notai, archivisti. In questo modo riesce a realizzare un incremento eccezionale del patrimonio ecclesiastico rivendicando beni usurpati e decime non pagate.

La mania di codificare, di ordinare carte e pergamene, ma soprattutto l'emanazione della *Costituzione degli archivi ecclesiastici* il 14 giugno 1727, dando tutte le necessarie istruzioni «per le Scritture da riporsi negli archivi»[11], gli vale il titolo di papa "archivista".

2.2 I disastri naturali che si susseguirono tra fine Seicento e inizi Settecento ebbero come unico risvolto positivo l'incremento dell'attività edilizia, in modo particolare l'attività di *calcarale*[12] o *calcararo* tra quelle più richieste e più fruttuose.

Con questo termine si indicano indistintamente coloro che producono o vendono la calce, i laterizi o entrambi. La produzione e la vendita sono attività separate e non necessariamente svolte dalla stessa persona, regolamentate almeno dal 1588, epoca a cui risale uno degli statuti della città. Con il termine *calcara* si indicano, oltre ai forni, tutti i luoghi adibiti alla lavorazione ed alla essiccazione dell'argilla.

Dalla documentazione notarile raccolta, si individuano tre luoghi del territorio beneventano in cui si concentra maggiormente tale attività: innanzitutto il luogo più ricorrente denominato *Le Calcare*, nella parrocchia di S. Donato; poi *Porta Rufina,* in località "Taverna"; e *Rubino,* in località "Capo di Monte".

La *Concessione enfiteutica* del 31 agosto 1701[13], del notaio Domenico Fontanella, ben descrive le *Charcare* di proprietà dei padri Mansionari del Collegio di Benevento. Il detto territorio contiene tre fornaci, due pozzi d'acqua sorgente, due grotte e inoltre:

> […] un pozzo con una fornace fatta a langelaro con due portelle che una serve per il fuoco e l'altra per sfornare lirmicj[14]; un muro coperto con due fornaci una fatta a langellare e l'altra ad uso di carcara con astrico per ammassare chinchi[15].

Nella stessa località di S. Donato, con atto di Concessione del 27 marzo 1834[16], viene descritta un'altra calcara di proprietà del Convento dei Minori di S. Antonio: una calcara circolare, con ambienti per la «manipolazione della creta», o anche definiti «da travagliar la creta»; due pozzi di acqua per «spugnar calce» e creta; infine una fornace sottana «da cuocer creta» e un'aia da «asciuttar la creta».

Le figure impiegate per tale lavoro sono almeno tre: il maestro *calcarale*, un addetto «in carricare e cocere la calcara» e «l'homo per portare le bestie»[17]. Quest'ultimo è incaricato del trasporto delle materie prime (legno, argilla, pietre) dal luogo di rinvenimento alla calcara e delle consegne di calce o cotti. Generalmente i forni sono due per produrre contemporaneamente calce e laterizi. Il *calcarale* dispone dei seguenti attrezzi: gli *acconci* occorrenti alle bestie «per carriare pietre», «li ferri per uso di tagliare pietre come mazza di ferro e martello per breccioni» e i *cistelli* per le materie prime o per i prodotti. La sua attività si regge sulla vendita «di calce, creta vendibile e non atta, anche frantume» con la creta realizzava *chinchi* e altrettanti *coppi*.

Nel 1689 una fornace di Ceppaloni è in grado di consegnare quattromila embrici al mese:

> ottomila chinchi soli di creta ben cotti e composti e sani, lunghi non meno di due palmi e di larghezza d'un palmo al prezzo di 134 ducati nel termine di due mesi[18].

Allo stesso modo, qualche anno dopo il *calcararo* Lorenzo Mentale[19] deve consegnare al Collegio del Gesù 6000 mattoni entro tre mesi, e 3000 *chinchi* e 3000 *coppi* entro quattro.

I dipendenti in caso di incidenti durante lo svolgimento dell'opera vengono licenziati e costretti per contratto a pagare i danni[20]. Nel 1642, in seguito alle lamentele della cittadinanza, l'intera categoria dei *calcarali* viene accusata di non rispettare le regole dell'arte, di vendere calce mal cotta e frodare gli acquirenti sulle pese. Di conseguenza, il 6 giugno 1642[21], l'Ordine dei Consoli, ribadendo la validità delle antiche prescrizioni contenute nei *Civilium statutum* del 1588, stabilisce che:

> […] i calcarali debbano osservare lo statuto facendo calce ben cotta, e dando decine dieci ed un rotolo per ciascuna pesa, con tener le giuste misure antiche per l'imbrici, mattoni, ed altre opere di creta.

Le imputazioni riguardano anche la scadente qualità di tegole e mattoni, peraltro prodotti secondo misure più piccole rispetto a quelle standard dei campioni conservati presso il Cancelliere nella segreteria del palazzo della Comunità. Il decreto è applicato con severità e viene stabilito un termine di otto giorni entro il quale adeguarsi alle nuove disposizioni per non essere perseguiti «terribilmente».

2.3 Le pietre raccolte nei terreni molto spesso non costituiscono un quantitativo sufficiente per le calcare, è l'estrazione dalle cave l'attività più soddisfacente e richiesta per il reperimento della materia prima.

Nel 1715 la Camera Apostolica concede a Carmine e Gaetano Zoppoli[22] lo sfruttamento di una cava di pietre sita nel feudo detto "Villa Franca", per la costruzione di vari edifici e di una fontana nello stesso feudo. Una cava di tufi bianchi viene concessa in affitto il 14 giugno 1851[23] al «capo mastro dei fabbricati della città di Portici» per parte del signor Fortunato Grimaldi, appaltatore di varie opere nella provincia di Benevento.

Industria fiorente quella dell'estrazione di tufi e pietre, se nelle S*tatistiche*[24] relative all'ultimo ventennio dell'Ottocento, nei 15 comuni della provincia si rilevano 50 cave in esercizio che forniscono tufo, travertino e sabbia; la produzione annua ammonta a 162.000 tonnellate e sono impiegati 919 operai. A Benevento vi sono, inoltre, due cave di pietra per costruzioni che forniscono 33.000 tonnellate annue e impiegano 240 lavoranti.

Circa, invece, l'attività delle *calcare* «quest'industria è notevolmente sviluppata»[25] nella provincia di Benevento, dove si contano 99 stabilimenti con 900 operai, sparsi in 29 comuni.

Le fornaci solo per laterizi sono 54, la più importante è quella della *Società anonima per la fabbricazione dei laterizi* in Benevento. In questa fornace, a fuoco continuo, si producono annualmente 2.120.000 mattoni e 120.000 pianelle, occupando 62 operai. Una locomobile di 16 cavalli mette in movimento un mulino da creta, due impastatrici, due macchine da mattoni, una pressa per tegole e due presse per pianelle. Il prodotto si smercia soprattutto nella provincia stessa e in poca quantità nelle province di Napoli e Caserta. Nel comune di Cerreto sannita vi sono 4 fornaci che fabbricano stoviglie comuni e non utilizzano mezzi meccanici. Anche nel comune di Morcone si trova una fornace del genere.

2.4 Come già rilevato in precedenza, gli eventi sismici danno non poco slancio all'attività dei *calcarali* e ad altre attività correlate. Mancando figure professionali qualificate, il cardinale Orsini chiede che vengano architetti da Roma, e apre la città a maestranze provenienti da Napoli, Bari, Lucca, etc., soprattutto maestri *marmorali*, stuccatori, falegnami, a cui vengono affidate le opere di finitura più delicate e raffinate. Tra i marmisti più attivi in città sono da citare i Raguzzini, provenienti da Napoli.

A Camillo e Gennaro Raguzzini[26], «scoltori di marmi», viene commissionato dal monastero di S. Vittorino la costruzione e decorazione dell'altare maggiore della chiesa, impegnandosi a far approvare il progetto dal noto architetto e scultore Lorenzo Vaccaro. Ancora da Napoli, arriva il decoratore Nicola Frattillo[27], a cui il convento di

S. Caterina di Montecalvo commissiona «la dipintura della soffitta e rosette con fregio» da farsi nella propria chiesa. Da Palermo, invece, viene il maestro marmista Lorenzo Martinis[28], a cui il convento di S. Francesco commissiona i lavori per gli altari della chiesa e del convento da «scomporsi interamente e ricomporsi».

Di Benevento sono invece i maestri scalpellini Giacomo e Michele Apicella[29], Giuseppe Santullo[30], Giovanni Battista Mastrurzo[31], Angelo Panichella[32], il «lustratore di marmi» Bartolomeo Fenca[33] e tutta la manovalanza locale.

Lavori di ristrutturazione vengono ordinati dallo stesso cardinale Orsini, come per i marmi della Canonica di Santa Sofia[34], o i lavori di falegnameria per la chiesa e il convento di S. Maria degli Angeli: porte, finestre, armadi, sedili, genuflessori, portoni e facciata in legno del refettorio, commissionati al maestro falegname Ciriaco Croscuolo[35], di Benevento.

3. La Benevento di Louis de Beer e l'arte di «far cappelli»

3.1 Con decreto del 15 giugno 1806, Carlo Maurizio Talleyrand viene nominato da Napoleone principe e duca di Benevento[36]. Primo governatore del principato è Dufresne Saint-Lèon, sostituito quasi immediatamente dal giovane ma abile Louis de Beer che, nonostante la pochezza dei mezzi, riesce a dare «un certo prestigio a questo piccolo paese», che egli stesso definisce «oggetto di invidia in tutta Italia»[37]. In meno di dieci anni egli trasforma il vecchio farraginoso ducato in uno Stato moderno, o almeno tenta di farlo: «è la fine dello *Stato-énclave*»[38].

Nel rapporto a Napoleone, del 21 marzo 1809, sulla situazione del Principato, Talleyrand enumera tutte le iniziative promosse e realizzate da de Beer. Prima fra tutte: l'applicazione del *Codice napoleonico*, sebbene con alcune modifiche apportante secondo le necessità del luogo; la creazione di un corpo di polizia, per garantire l'ordine pubblico; l'istituzione di un tribunale di prima istanza e uno d'appello; l'ordinamento delle professioni di notaio, avvocato e procuratore, esercitate fino ad allora, da chiunque lo volesse; la figura del giudice di pace; un procuratore del Governo in ognuno dei tribunali con le funzioni di pubblico accusatore; la nascita della pubblica istruzione; la creazione di una rete viaria che collegasse Benevento con il Regno; opere idrauliche[39] di incanalamento dell'acqua in una fogna sotterranea. Inoltre, la soppressione dei monasteri; l'introduzione del sistema di pesi e misure francese; incentivi per uno sviluppo industriale legato alla lavorazione tessile e artigianale in genere.

Nei primi anni del Principato (1806-1809), Talleyrand mostra un atteggiamento protettivo e accondiscendente verso tutte le iniziative che de Beer promuove per migliorare le condizioni di vita economica e sociale di Benevento. Dal 1810 in poi, invece, il

suo interesse sembra concentrarsi unicamente sul trarre da Benevento quanto più denaro possibile. Come egli stesso scrive a Napoleone, nel rapporto del 1809: «Prima che i conventi fossero stati soppressi, le rendite pubbliche raggiungevano i 50.000 franchi […]; dopo la soppressione […] il gettito è stato portato complessivamente a 175.000 franchi»[40], somma notevole, ma non quanto Talleyrand avrebbe sperato. I beni più cospicui erano quelli di S. Sofia, concessi nel 1809 da Murat al Cardinale Ruffo; dalla vendita degli altri beni Talleyrand non riuscì a ricavare molto. Anche perché si esitava a comprare beni ecclesiastici in quanto, come scriveva de Beer, «questo popolo ignorante è convinto che la soppressione dei monasteri non potrà durare a lungo»[41].

Nonostante la soppressione degli ordini, alcuni di essi, come Gesuiti e Orsoline, continuarono a svolgere un ruolo importante nella vita culturale ed educativa della città, mancando una pubblica istruzione. Dal novembre 1806, de Beer poteva annunciare che una scuola elementare per ragazze, gestita dalle ex-orsoline, stava per essere aperta. A riguardo de Beer scriveva: «La loro attività è infinitamente preziosa per tutte le famiglie di Benevento […] le donne, a Benevento, sono in genere meglio educate degli uomini ed è appunto all'opera delle Orsoline che ciò si deve»[42].

Due scuole per ragazzi e una per ragazze entravano in funzione nel gennaio del 1807. Il de Beer si proponeva di creare anche un istituto di istruzione secondaria: «un Liceo che sostituisca le scuole religiose che sono state soppresse»[43].

3.2 Le caratteristiche del territorio beneventano e le sue peculiarità geologiche e climatiche fanno oggettivamente e costantemente parte della storia del territorio stesso, e continuano, nel Decennio come nel periodo orsiniano, ad influire in modo negativo sullo sviluppo sia agricolo che industriale di Benevento.

Anche nel corso del Decennio il governatore de Beer dovette molto spesso far fronte a problemi e spese ingenti legate a terremoti, alluvioni e smottamenti del terreno. Le varie inondazioni del 1811, con i lavori di ricostruzione di Ponte Valentino ed altre opere idrauliche, costarono a de Beer quasi 10.000 ducati[44].

Nella «convenzione» del 31 ottobre 1810[45], al governatore viene fatta richiesta di ridurre il canone annuo su alcuni territori in località "Casale dei Maccabei", non più coltivabili perché «devallati da un torrente» una quindicina di anni prima. Allo stesso modo, in un'altra «convenzione» del 4 dicembre 1810[46], viene richiesta una riduzione di canone per gli stessi motivi della precedente nel territorio sopra menzionato.

Non meno rilevanti i danni dovuti ai terremoti. L'atto di compera del 29 novembre 1810[47], riguardante un magazzino venduto nel 1808, fa riferimento al terremoto del 26 luglio 1805, in seguito al quale il magazzino subisce danni così ingenti da motivare la richiesta di abbassamento del canone.

Dufresne Saint-Lèon aveva riportato a Talleyrand un quadro pessimistico e negativo della situazione beneventana, secondo cui non vi era a Benevento una classe media che si ponesse tra ricchi e mendicanti; né tessitori, né concerie, né officine, né foreste, ma solo alcune donne e le orfanelle che lavoravano un po' di tela; due orefici, due artigiani in rame, e tre commercianti di cuoio; per il resto canapa, lino e lana erano appena sufficienti al consumo. Dal canto suo, de Beer esprime la sua fiducia e il suo ottimismo riguardo le potenzialità industriali della città: «Benevento ha una posizione che le permette di avere un commercio assai fiorente e delle industrie notevoli»[48].

Pur tuttavia realista e ben consapevole delle difficoltà oggettive esistenti, il governatore alsaziano si adoperò per superarne le maggiori possibili. Prima fra queste la mancanza di agevoli vie di comunicazione tra la città e il Regno, la cui realizzazione era resa difficile sia dalla mancanza di fondi sia dalla gelosia ed ostilità di Napoli.

I primi interventi si rivolsero in direzione delle strade che collegavano Montesarchio ed Egnazia alla città. Per trovare denaro sufficiente, de Beer propose a Talleyrand di rinunciare alle entrate provenienti dai diritti doganali. Più difficili, invece, i problemi con il Regno.

Dopo i primi segni di buona volontà, Napoli volle assumersi direttamente l'incarico di costruire e riparare le strade e ciò implicava un tempo certamente più lungo di quanto de Beer volesse. Con la Regina Caterina, nel 1812, fu possibile continuare e concludere la strada di Montesarchio.

L'introduzione del sistema francese di pesi e misure ordinò non poco le frodi ai danni dei compratori e severi furono gli editti promulgati da de Beer per la regolarizzazione dei rapporti tra venditore e compratore.

Vanno anche citati editti come quello per i mulini del 21 settembre 1808; sulla gabella del vino, del 9 ottobre e 24 novembre 1809; sul cambio delle monete, dell'11 gennaio e 4 marzo 1812.

3.3 Sebbene la situazione non fosse affatto florida, de Beer si sforzò di creare una classe media e di inserire diverse industrie. L'8 gennaio 1807 scriveva a Talleyrand dicendo di aver accordato delle facilitazioni a due cappellai venuti a stabilirsi nel Beneventano dicendo che «questo tipo di industria non esisteva a Benevento e ci faceva tributari di Napoli, Avellino, etc.»[49].

Nelle locazioni di servizi del notaio Girolamo Fiorenza, ricorrono spesso tra i mestieri più diffusi quelli di *far cappelli*, *cardar lana per cappelli* e *pettinar canape*. Il *cardar lana*[50] è una delle prime operazioni di lavorazione della lana, ma anche del cotone[51] e della canapa. La lana a fibre corte viene «scardassata», cioè aperta con un apposito cardo, generalmente di origine naturale. Tale operazione permette di distendere la fibra in fiocco, costituendo un velo di spessore uniforme pronto per la pettinatura e poi per la filatura.

Altra operazione è la «follatura» che viene eseguita nelle gualchiere[52]; nel territorio del principe di Morra, denominato "Ische delle cipolle", si trova il mulino «detto della Noce che prima era banchiera»[53].

Di *cardar lana per cappelli* si parla in due atti di locazioni di servizi del 1811 del notaio Girolamo Fiorenza. Il cappellaio, e al tempo stesso negoziante di cappelli, è il signor Salvatore Carrano: il 26 marzo 1811[54] stipula due locazioni di servizi, la prima per «cardare lana per cappelli», per un periodo di quattro anni e al costo di 2 grani e 3 cavalli a libbra, e la seconda per «far cappelli», per un periodo di due anni e al costo di un carlino a settimana. In quest'ultimo caso interessante è la descrizione dei vari tipi di cappelli e la variazione del prezzo in funzione dei modelli realizzati.

Nello stesso anno, il nostro Carrano realizza un'altra locazione di servizi e sempre per «cardar lana per cappelli», questa volta per un periodo di tre anni[55]. Sempre per «formar cappelli», un giovane garzone va a servizio presso il *cappellaro* Salvatore Carrano dall'11 ottobre 1814[56] per altri tre anni.

Altri nomi ricorrenti di cappellai, accanto a quello di Salvatore Carrano, sono quelli di Pasquale Menniello e Aniello Giordano.

Locazioni di servizi per «far cappelli» vengono fatte nell'anno 1811[57] dal cappellaio Pasquale Menniello. Nel «debito» del 3 ottobre 1814[58], il contratto viene stipulato tra il *cappellaro* Aniello Giordano e il «negoziante di cappelli» Salvatore Carrano.

Non meno richiesto è il servizio di *pettinar canape*.

Nella locazione di servizi del 10 luglio 1808[59], il servizio di locazione viene richiesto per un anno e retribuito a due grani e tre cavalli il rotolo. Nello stesso anno, il 5 dicembre 1808[60], un altro contratto di locazione viene stipulato per due anni e al prezzo di due grani e mezzo il rotolo. «Pettinatore di canape» è Pasquale Lena, nella quietanza di dote del 4 febbraio 1814[61]; e il «negoziante di tela» Giovanni Cavuoto, contrae un debito il 28 febbraio 1815[62] per poter vendere le sue «tele, canape e sacchi».

Con atto di concessione enfiteutica di un terreno denominato "Santa Colomba", in Benevento, il colonnello Andrea Valiante promette di introdurre per il paese «l'industria vantaggiosissima […] colla coltura dè celsi, e il raccolto in grande della seta»[63].

La lavorazione della seta vede impegnata soprattutto manodopera femminile, il gelso infatti richiede cure prolungate e assorbe facilmente il lavoro contadino. È diffuso nei circondari di S. Giorgio la Montagna e Vitulano[64], meno in Avellino e Montesarchio. Pasquale Iazeolla incrementa con altri 1000 gelsi il già consistente patrimonio di S. Giorgio la Molara e Pescolamazza[65].

Manifatture[66] di lino e canapa o di cotone e lana sono destinate soprattutto al fabbisogno dell'abbigliamento locale o a poca esportazione verso Napoli.

Gli 865 individui che nel 1845 si dedicano alla manifattura di pannilana e tele grezze, presumibilmente a domicilio, nei circondari di S. Giorgio la Molara e Pescolamazza, producono circa 30.000 canne di pannilana e 60.000 di tela[67].

3.4 Le statistiche riportate dagli *Annali*[68] relative agli anni Settanta dell'800, come già per le calcare, mostrano interessanti dati anche sull'industria tessile e altre attività manifatturiere:

> […] l'industria tessile, eccezione fatta per la tessitura casalinga, non ha veruna importanza nella provincia di Benevento. Infatti non esiste alcun opificio né per l'industria della seta, né per quella del cotone, del lino o della canapa, di guisa che le sole industrie tessili attualmente esistenti si limitano alla filatura e tessitura della lana esercitata in un solo comune, alla tessitura del cotone, lino e canapa nella Casa penale di Montesarchio e alla fabbricazione di cordami anche questa su ristrettissima scala.

Dunque l'industria tessile casalinga risulta essere la più diffusa, con 1771 telai ripartiti fra i tre circondari della provincia: Benevento, Cerreto Sannita, San Bartolomeo in Galdo. La lana si produce dagli allevamenti locali, come anche il lino e la canapa dalle colture del posto, mentre il cotone arriva da Napoli, la produzione serve a soddisfare quasi esclusivamente la richiesta locale.

Nel comune di Cusano Mutri sorgono quattro «industrie che filano e tessono poca lana» acquistata in Abruzzo e Capitanata, con 12 fusi e 10 telai. Di lavorazione laniera si occupano le otto fabbriche di cappelli di lana che si trovano a Montesarchio e Morcone, con 17 operai. Sempre in relazione all'attività tessile, si trovano nella provincia 12 piccole tintorie che occupano 23 operai.

Nella Casa penale di Montesarchio, invece, si «fabbricano tessuti grossolani di cotone», misto a lino e canapa, con 20 telai a mano, occupando 40 reclusi, mentre delle 25 fabbriche di cordami della provincia, 19 se ne trovano solo a Benevento, per un totale di 95 operai e 248 giorni annui di lavoro.

Di notevole interesse, invece, sono le prestigiose fabbriche di organi da chiesa e di corde armoniche. La prima, di proprietà del signor Marcello Abbate, si trova nel comune di Airola ed occupa 13 operai che lavorano proficuamente 280 giorni l'anno. La seconda, invece, è di proprietà del signor Giuseppe Minervini, e si trova a Benevento, con 5 operai e un'attività lavorativa solo invernale. I rinomati prodotti artigianali di queste due piccole industrie sono richiesti e smerciati in varie parti del Regno.

Molto attive e proficue anche le 32 fabbriche di mobili che si trovano in quattro comuni della provincia, con 116 operai e 265 giorni lavorativi annui, per le cui manifatture viene adoperato il legno di pioppo, castagno, ciliegio e noce, prodotto localmente mentre l'abete viene importato da Trieste.

Altri piccoli opifici si distribuiscono sul territorio: nel comune di Benevento il signor Antonio Navarra possiede una cartiera animata da un motore idraulico e in cui lavorano otto operai. La materia prima adoperata è la paglia e la carta prodotta viene distribuita nella provincia stessa e in Puglia. Inoltre, sei tipografie di cui quattro nel capoluogo, lavorano con una macchina semplice e due torchi a mano.

4. Grano e molitura: i mulini ad acqua sanniti

4.1 Fin dal 1317 Roberto d'Angiò aveva assegnato a Benevento la funzione di sussidio alimentare per le sue armate: i mulini sanniti macinavano il grano pugliese.

Questa funzione è destinata ad alimentare, tra il Cinque e il Seicento, una tensione continua tra S. Sede e Regno di Napoli soprattutto in occasione di crisi granarie. In occasione della crisi del 1591, scrive il Nunzio apostolico da Napoli: «né fuora di Benevento bisogna sperare di trovare grano per Roma, perciò quello che lì se troua conviene che non escha»[69]. Certo, la città è collocata sulla strada importantissima che collega Napoli con i porti dell'Adriatico, passando per Avellino, Ariano, Foggia: lungo questa strada si svolgono gli intensi traffici dei fiorentini, dei veneziani, dei milanesi. Ma Benevento, pur in quest'ottica favorevole, non diventa il fulcro degli investimenti ma il semplice scenario attraverso il quale passano i flussi finanziari di abili finanzieri che controllano la vita economica del Regno di Napoli.

Città-rifugio per piccoli e grandi evasori fiscali dello stato napoletano; città di intermediazione: con la dogana pontificia, è in grado di imporre i suoi dazi al Regno; la doppia possibilità del controllo dell'ufficio doganale e della larga partecipazione agli affari derivanti dal mercato del grano, attrae molti notabili del luogo.

Ancora nel Settecento, l'identità di Benevento non è disgiunta dal suo ruolo di énclave, dall'importanza commerciale di via di comunicazione, dall'attività doganale e dall'intermediazione della sfera cerealicola. Notevole, infatti, è il traffico via terra dal Tavoliere all'Avellinese al Beneventano fino a Napoli, anche attraverso un'altra strada che passa per la piazza di Montesarchio[70]. La funzione di deposito di merci riguarda soprattutto i cereali e si esprime nella presenza delle importanti dogane di Avellino, Benevento e Montesarchio, ove si fissano i prezzi dei grani per tutto il Regno[71]. Nella dogana di Avellino i grani provenienti per lo più dalla Puglia si contrattano con commercianti di Terra di Lavoro e Napoli, nelle dogane di Benevento e Montesarchio si negozia la rimanente produzione di Principato Ultra e quella di Valle Fortore e del Molise.

In questi luoghi si fissano i prezzi dei prodotti tra le Puglie e Napoli in concorrenza coi mercati di Aversa, Salerno, Isernia e Sanseverino, soprattutto per i grani duri.

In questa duplice ottica, locale e nazionale, è da valutare la specializzazione e la dislocazione dei mercati settimanali e delle fiere annuali che si attuano sul territorio provinciale[72]. La loro importanza deriva dal fatto di convogliare la produzione locale, talora specializzata, per spacciarla all'interno della provincia; a Montesarchio ad esempio, confluiscono oli, bozzoli, cereali, bestiame, legumi dal circondario di Vitulano, Altavilla e Capriglia. Oli, vini, frutta e cereali vengono indirizzati anche verso Benevento, insieme a legna e carbone, ma il traffico è in questo caso danneggiato dai forti dazi posti dal governo papale.

Il 26 novembre 1853 un Editto della Santa Sede, firmato dal cardinale

Giacomo Antonelli, Segretario di Stato, stabilisce un nuovo dazio: «il prezzo della molitura che prima era di carlini 2,60 a traino, ora è salito a ducati 4,30»[73]. Degli otto mulini esistenti a Benevento con 38 mole macinanti, sono costretti a chiudere la metà, rimanendo con solo 18 mole attive.

4.2 «Forma elementare di ogni macchina produttiva» (K. Marx), il mulino è la realtà e il simbolo allo stesso tempo della società lavoratrice, delle classi del lavoro, come del signore che li possiede e vive delle loro rendite. Fin dai primi secoli del medioevo si installa nelle vallate, sulle colline, nella corrente dei fiumi, sulla riva del mare e dà il motore a tutte le industrie. Non si può immaginare l'Occidente europeo senza il lavoro di trasformazione essenziale del mulino e delle sue fasi di evoluzione[74].

I mulini ad acqua sanniti sono opifici generalmente di proprietà di notabili locali (Pacca Mosti, Terragnoli, Morra, etc.), enti ecclesiastici (Mensa Arcivescovile, Badia sofiana, etc.) o Camera Ducale[75]; ubicati fuori del centro cittadino, non molto distanti da esso e alimentati da canali (detti «formali») costruiti parallelamente alle abbondanti e spesso inclementi acque del Sabato, a cui attingono.

Normalmente realizzati in muratura, i canali sono scavati nel terreno e impermeabilizzati con argilla o calce. Biagio Capobianco[76] per la riparazione del mulino "del Fizzo", nel comune di Montesarchio, deve intonacare «la parte di dentro della fonte con polvere d'isca». Il bacino di raccolta che alimenta i formali dei mulini è un invaso a forma di pala, detto appunto "Palata[77]". La palata è una struttura separata dal complesso murario del mulino, da essa l'acqua veniva erogata attraverso un foro non molto grande praticato in una grande pietra monolitica.

Nella meccanica generale dei mulini l'acqua, spinta dalla pressione con la quale esce dalla pala di raccolta, percorre velocemente il canale molitorio che termina in un pozzo da dove, attraverso un restringimento, precipita con forza colpendo le pale della ruota e fuoriuscendo dalla botola sottostante[78]. Maggiore è il quantitativo di acqua contenuto nel pozzo e maggiore è la spinta che viene data alle pale della ruota.

Esemplificativo è il *Deposito di perizia in atto privato* del 30 luglio 1830[79], in cui il proprietario Ilario Casentini chiede ai pubblici agrimensori Tobia Cocca e Saverio Ucci di misurare il quantitativo delle acque del formale dei mulini che, dopo aver animato le macine dei mulini "Vescovo" e "Capobianchi", vanno ad alimentare le quattro moli dei mulini "Ponte Leproso" e "S. Cosimo" dei marchesi Pacca e Terragnoli. Inoltre, i periti devono misurare il tempo della *sfarinata* e la quantità della farina ottenuta.

Dalla prima biforcazione del formale, l'acqua si divide ulteriormente nei quattro canali delle rispettive quattro macine dei mulini. Attraverso una serie di prove e misurazioni, i periti giungono alla conclusione che, chiudendo un canale alla

volta e facendo confluire tutta l'acqua verso un'unica macina, su un campione macinato di una *soma* di grano, si passa da 152 minuti a 30 minuti di macinazione e ad una qualità migliore della farina. Dunque, «entrando nei canali maggior volume di acqua ha gradatamente accelerato il corso della macina e migliorata la qualità della farina».

La *Pianta iconografica del corso del fiume Sabato e de formali dei molini* del perito Luigi Cattarini, realizzata nel novembre del 1828 in occasione di una famosa controversia[80], giunta persino nei tribunali romani della Sacra Rota, mostra con chiarezza e precisione il paesaggio molitorio sannita. La cartografia rappresenta il territorio delimitato dalla "Palata dei mulini" e dal "Ponte Leproso", all'interno del quale, seguendo il percorso dell'acqua, si attraversano i tre mulini del principe Morra ("S. Eramo", "Molino Nuovo" e "S. Barbara") e la sua conceria; il mulino "Acqualonga" di proprietà della Badia di S. Sofia; il mulino "Capobianchi" dei marchesi Mosti e Pacca; il mulino "del Vescovo" della Mensa Arcivescovile; e i mulini "S. Cosimo" di cui uno di proprietà del marchese Pacca e l'altro del marchese Terragnoli.

La controversia nasce tra il Principe Morra, la Mensa Arcivescovile e altri notabili a causa dell'apertura da parte del Morra di alcuni canali a destra del formale dei mulini, con lo scopo di irrigare le sue terre e portare acqua ai suoi mulini e alla conceria. La decisione del tribunale Apostolico di Benevento, in accordo con la relazione del perito geometra Luigi Cattarini, assolve il Morra da ogni accusa asserendo che detti canali non danneggiano in alcun modo terre e mulini degli altri proprietari, poiché tendono a rigettarsi nel formale da cui attingono; inoltre, nella stessa *Conciliazione*, va notato che le macine del Morra per la loro posizione hanno bisogno di un apposito canale isolato, in quanto sono costruite *a cannella* e non *a canale* come il resto dei mulini dei complateari.

A canale è il mulino di "Torre Pagliara", nella terra di San Nicola Manfredi (*Commissione*[81]), che il commissionario Giuseppe Amicola deve riparare e «provvedere tanto il molino *a torre*, quanto quello a canale di due masche[82] nove, due pettorali, due rote e fusi di legno e ferro», inoltre di due mole nuove di pietra per entrambi i mulini.

4.3 È interessante, a questo punto, seguire l'*Inventario, ossia descrizione di tutte le moline ed utensili appartenenti all'Eccellentissimo Signor Principe Morra*[83]: Il principe di Morra, avendo stipulato il 13 settembre 1808 un contratto di affitto dei suoi mulini per un periodo di tre anni e per la somma di 13.800 ducati, stabilisce che prima siano inventariate tutte le moli, utensili, e quanto altro presente nei mulini.

a) Nel primo mulino denominato "S. Barbara" vi sono tre moli *capuane* in cinque

pezzi e «tutti gl'altri utinsilii che compongono l'intiere moli per farle macinare, cioè legname, ferramenti ed altro occorrente». Inoltre nello stesso mulino vi sono: tre *tina*[84], tre *pale* grandi, cassoni di legno di pioppo, un *crivo* ed un *crivello*, funi con i loro anelli di ferro, una *boffetta* di legno, tre barre, *ruociolo* e *cavalluccio*[85].

b) Nel secondo mulino denominato "Molino Nuovo", ha quattro moli con rispettivi *letti*, tre delle quali sono *a pezzi* e la quarta è cosiddetta *capuana*; nel mulino vi sono tutti «gli utensilii che compongono l'intiere moli per farli macinare» inoltre: due cassoni grandi di pioppo dove riporre la farina, un *crivo* ed un *crivello*, due funi con i loro anelli di ferro, quattro pale di legno, una *tina*, un *catillo*[86], due barre, *rociolo, rociola e cavalluccio*, due stadere.

c) Nel terzo mulino denominato "S. Eramo" vi sono tre moli *a pezzi* con i rispettivi *letti* e gli utensili utili al loro funzionamento; inoltre: un *cassone* di pioppo, tre funi con i loro anelli di ferro, tre *crivi*, una *tina*, cinque *pale* un *catillo*, cinque barre, *ruociolo*, *rociola e tre piedi*, quattro *ruote* nuove di faggio, sei *palette* vecchie, «uossite [sic] numero dodici», un «tiracerchie con grappa di ferro, un grassello con denti di ferro», quattro *forcine* di legno di quercia, «un occhiale di marmo nuovo», un «mezz'occhiale di altezza oncia cinque».

Nello stesso anno, il 14 maggio 1808, il notaio Girolamo Fiorenza stipula un «affitto di mulino»[87] in località beneventana denominata "Acqualonga", per un periodo di tre anni. Notizie dello stesso mulino ricaviamo dal notaio Filippo Zoppoli nell'enfiteusi del 13 gennaio 1814[88], in modo molto più completo. Si tratta di un orto di oltre 18 tomoli di misura e del mulino in esso compreso. Padrone diretto del bene risulta essere la Camera Ducale, dopo la soppressione della Badia di Santa Sofia. Il canone stabilito è di 500 ducati annui. All'atto seguono una serie di perizie e prospetti, nonché una pianta del mulino e dell'orto[89].

4.4 Nel corso dell'Ottocento la presenza e l'incremento sul territorio beneventano di opifici a forza idraulica, quali i mulini, si conferma e intensifica.

Un atto rogato dal notaio Bartolomeo Maziotta, il 18 dicembre 1855[90], fa emergere un elemento significativo. In seguito alla rottura degli argini da parte del fiume Sabato, nella notte tra il 12 e il 13 febbraio 1853, i proprietari dei mulini, costituitisi in Consorzio, affidano all'ingegnere Filippo Nista i lavori di riparazione e contenimento del fiume, al di sopra della "Parata dei mulini". Significativa, infatti, è la costituzione di questo Consorzio, ma non emergono altre notizie al riguardo.

Le notizie riportate dagli *Annali di Statistica*[91] sulle condizioni industriali della provincia di Benevento, circa la «macinazione dei cereali» evidenziano, nel 1882, ben 289 opifici attivi, dei quali 78 nel circondario di Benevento, 103 in quello di Cerreto Sannita e 108 in quello di San Bartolomeo in Galdo; di questi, 264 sono

animati da motori idraulici, 5 a vapore e 20 a forza animale. Inoltre, a questi mulini sono addetti 781 operai.

Alla macinazione dei cereali segue «la lavorazione della pasta»: nell'atto di «promissio»[92] del 21 aprile 1706, il *maccaronaro* Giacomo Graziano prende a servizio, presso la sua bottega di pasta, Modestino Aprile della città di Avellino, per un periodo di due anni e al salario di tre ducati il primo anno e sei il secondo; per il secondo anno vengono pattuiti anche «una camiscia, un paio di calzonetti e scarpe».

Nelle statistiche di fine Ottocento, negli stessi *Annali*, vengono riportate 78 fabbriche di «paste da minestra» distribuite nei comuni della provincia, per un numero di 82 torchi a mano e 8 meccanici, con una produzione di oltre 10.000 quintali di pasta e 259 operai impiegati.

Si tratta pur sempre, però, di materia prima locale o per lo più acquistata in Puglia, e di una produzione che serve a soddisfare quasi esclusivamente la sola popolazione beneventana.

Il lungo periodo dell'episcopato del cardinale Orsini prima, e la breve esperienza del Decennio francese poi, rappresentano per Benevento due fasi cruciali di innovazione e modernizzazione.

L'esperienza bonapartista è sicuramente la "pietra angolare" su cui far nascere e affermare una cultura politica laica e un'esigenza sempre più crescente di integrazione col Regno di Napoli[93].

Con la fine del Decennio francese, ma soprattutto con la dipartita di de Beer, termina per Benevento un periodo "fortunato", che per usare le parole dello stesso governatore: «non poteva essere dimenticato»[94].

Note

[1] G. MENZIONE, *La ricostruzione di Benevento dopo i terremoti del 1688 e del 1702. Opere, artefici, norme, tecniche e materiali*, tesi di dottorato di ricerca in «Conservazione dei beni architettonici», XV ciclo, Seconda Università di Napoli, facoltà di Architettura, 24 gennaio 2003, pp. 63-71.

[2] La realizzazione del database è stata curata dal dott. Giuseppe Vetrone, archivista dell'Archivio di Stato di Benevento.

[3] A. MUSI, *Benevento tra medioevo ed età moderna*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004, pp. 20-23.

[4] Ivi, p. 69.

[5] G. VERGINEO, *Storia di Benevento e dintorni*, vol. II, Benevento, Ricolo, 1986, p. 190.

[6] Il potere orsiniano si estende su tutta l'Arcidiocesi di Benevento, che comprende 99 terre fino al Principato Ultra e alla Capitanata: 91.456 abitanti distribuiti in 143 parrocchie; otto collegiate (tre in Benevento: chiesa Cattedrale, chiesa di S. Spirito, e basilica di S. Bartolomeo; cinque foranie: Altavilla, Montefusco, Montecalvo, Morcone, Paduli), 483 chiese, 44 conventi, 3 monasteri, 344

confraternite, 41 eremitaggi, 104 monti frumentari. Le cifre riportate derivano da uno *Status generalis* della città e della diocesi edito nel 1703, cfr. G. VERGINEO, *Storia di Benevento e dintorni*, cit., p. 194. Sull'argomento cfr. anche A. MELLUSI, *Il papa Orsini*, Benevento 1909; G. MENZIONE, *La ricostruzione di Benevento dopo i terremoti*, cit., pp. 63-71; A. MUSI, *Benevento tra medioevo ed età moderna*, cit., pp. 87-88; M.A. NOTO, *Tra Sovrano Pontefice e Regno di Napoli*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004, pp. 62-71; B. PITTONI, *Vita del sommo pontefice Benedetto Decimo Terzo*, Venezia 1730.

[7] ASBn, *Notai*, *Bartolomeo Leone*, b. 3980, ff. 195v-200r, Benevento 11 aprile 1706.

[8] ASBn, *Notai*, *Girolamo Fiorenza*, b. 4751, ff. 419r-425r, Benevento 11 ottobre 1729.

[9] ASBn, *Notai*, *Domenico Fontanella*, b. 3350/2, ff. 574r-578v, Benevento 7 agosto 1703.

[10] ASBn, *Notai*, *Domenico Fontanella*, b. 4099, ff. 137v-143r, Benevento 25 gennaio 1728.

[11] *Instructio italica adnexa Constitutioni apostolicae "Maxima vigilantia"* Benedicti PP. XIII, 14 iunii 1727, p 331.

[12] Sull'argomento cfr. G. MENZIONE, *La ricostruzione di Benevento dopo i terremoti*, cit., pp. 88-89; ASBC, Archivio Storico del Comune di Benevento, Capitoli della Città di Benevento, «Materie diverse per ordine alfabetico C, *Circa i calcarari*», cartella 437, ff. 1r-1v, Benevento 1642.

[13] ASBn, *Notai*, *Domenico Fontanella*, b. 3350/2, ff. 131r-134r, Benevento 31 agosto 1701.

[14] *Lirmicj* come anche i *chinchi* sono gli embrici, tegole piane.

[15] *Ibidem*.

[16] ASBn, *Notai*, *Vincenzo Baccari*, b. 14302, ff. 492r-511r, Benevento 27 marzo 1834.

[17] ASBn, *Notai*, *Pietro Marano*, b. 2615, ff. 112r-113r, Benevento 22 febbraio 1696. *Costituzione di Società* tra i *calcarali* Orazio Romano e Carlo Meulo, per la conduzione di due calcare di proprietà del Collegio dei Mansionari, poste in località "Le Calcare": «Promette detto Carlo di fare tutta l'opera necessaria e congrua all'arte di calcarale di creta e calce e cottura in lavorare la creta e quanto bisogna et esso signor Oratio habbia a ponere quattro bestie con tutti l'acconci per carriare pietre et altre cose necessarie occorrenti per la calcara […] e l'homo per portare dette bestie […], porre esso Oratio li ferri per uso di tagliare pietre come mazza di ferro e martello per breccioni e detto Carlo cocere la calcara».

[18] ASBn, *Notai*, *Giuseppe de Pompeis*, b. 2489, ff. 173r-174r, Benevento 23 aprile 1689.

[19] ASBn, *Notai*, *Pietro Paolo D'Auria*, b. 2922, ff. 330r-331r, Benevento 24 aprile 1706.

[20] ASBn, *Notai*, *Pietro Marano*, b. 2615, ff. 114r-114v, Benevento 22 febbraio 1696. *Promissio* tra Bartolomeo Mandato e il calcarale Carlo Meulo. Bartolomeo, in qualità di operaio, s'impegna per un anno e al salario di tre carlini al giorno, a *carricare e cocere la calcara* che il signor Meulo ha in società col signor Orazio Romano, in località "Le Calcare". In caso di assenza dal lavoro o danno arrecato al medesimo, l'operaio verrà licenziato e obbligato a pagare le spese e gli interessi. Inoltre si dichiara che «la caricatura e cottura sia di tutta perfettione con tutta diligentia et caso che difettasse per colpa sua vada a sue spese».

[21] ASBC (Archivio Storico del Comune di Benevento), Capitoli della Città di Benevento, «Materie diverse per ordine alfabetico C, *Circa i calcarari*», cartella 437, ff. 1r-1v, Benevento 1642, in G. MENZIONE, *La ricostruzione di Benevento dopo i terremoti*, cit., p. 89.

[22] ASBn, *Notai*, *Giovanni Vecchione*, b. 4690/91, f. 1v, Benevento 26 gennaio 1715.

[23] ASBn, *Notai*, *Benedetto Perillo*, b. 16294, ff. 292r-301r, Benevento 14 giugno 1851.

[24] *Notizie sulle condizioni industriali delle province di Avellino e Benevento*, in "Annali di Statistica", fascicolo XVIII, Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, Roma 1889, pp. 86-87.

[25] Ivi, pp. 88-91.

[26] ASBn, *Notai*, *Pietro Marano*, b. 2613, ff. 29r-31r, Benevento 27 gennaio 1694.

[27] ASBn, *Notai*, *Ignazio D'Auria*, b. 4091, ff. 1171r-1176r, Benevento 20 luglio 1724.

[28] ASBn, *Notai*, *Pietro Paolo D'Auria*, b. 2926, ff. 1705r-1708r, Benevento 27 novembre 1708.

[29] ASBn, *Notai*, *Giuseppe de Pompeis*, b. 2491, ff. 200r-201r, Benevento 27 luglio 1693.

[30] *Ibidem*.

[31] ASBn, *Notai*, *Ignazio D'Auria*, b. 4087, ff. 537r-538r, Benevento 27 aprile 1720.

[32] *Ibidem*.
[33] ASBn, *Notai*, *Ignazio D'Auria*, b. 4087, ff. 187r-188r, Benevento 3 aprile 1718. *Convenzione* tra la Canonica di Santa Sofia e il *marmoraro* Bartolomeo Fenca, per lavori di lavaggio e la lucidatura dei marmi della chiesa della Canonica, voluti dal cardinale Orsini.
[34] *Ibidem*.
[35] ASBn, *Notai*, *Ignazio D'Auria*, b. 4087, ff. 361r-365r, Benevento 17 maggio 1719.
[36] Sul periodo francese a Benevento cfr. A.M.P. INGOLD, *Benevento sotto la dominazione di Talleyrand ed il governo di Louis de Beer (1806-1815)*, Parigi 1916; A. MUSI, *Benevento tra medioevo ed età moderna*, cit., pp. 99-112; G. VERGINEO, *Storia di Benevento e dintorni*, cit., vol. II, pp. 357-380.
[37] Non dello stesso parere è in altre lettere, esasperato da alcune situazioni, scrive a Talleyrand il 31 ottobre 1807: «non riuscirò mai a descrivere a Vostra Altezza Serenissima, la profonda immoralità di questo paese […] un popolo così depravato»; ancora, esasperato dal brigantaggio e dalla lentezza della giustizia, il 25 maggio 1807: «L'intima perversità, l'ipocrisia e l'astuzia di questa gente, la loro bassezza d'animo ed irrisolutezza, il timor panico dei testimoni tirano inevitabilmente i processi per le lunghe […]. Privo di forza militare, solo, in mezzo ad un popolo che è il più perfido di Europa […]», in A.M.P. INGOLD, *Benevento sotto la dominazione*, cit., pp. 47, 77, 161.
[38] A. MUSI, *Benevento tra medioevo ed età moderna*, cit., p. 105.
[39] Le varie inondazioni del 1811 con i lavori di ricostruzione di Ponte Valentino ed altre opere idrauliche, costarono a de Beer quasi 10.000 ducati. Cfr. A.M.P. INGOLD, *Benevento sotto la dominazione*, cit., pp. 134-135.
[40] Ivi, p. 185.
[41] Ivi, p. 158.
[42] Ivi, p. 123.
[43] Ivi, p. 117. Il Liceo, fiore all'occhiello del governo de Beer, veniva aperto nel novembre del 1810.
[44] A.M.P. INGOLD, *Benevento sotto la dominazione*, cit., pp. 134-135.
[45] ASBn, *Notai*, *Filippo Zoppoli*, b. 14968, ff. 234r-243r, Benevento 31 ottobre 1810.
[46] *Ibidem*, b. 14968, ff. 265r-272r, Benevento 4 dicembre 1810.
[47] *Ibidem*, b. 14968, f. 253r, Benevento 29 novembre 1810.
[48] A.M.P. INGOLD, *Benevento sotto la dominazione*, cit., p. 171.
[49] *Ibidem*.
[50] In merito alle notizie relative alla cardatura e alle varie fasi di lavorazione della lana, cfr. G. CIRILLO, *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, Pratola Serra, Elio Sellino Editore, 2002, tomo I, pp. 100-105. Filippo Pennucci di Pescolamazza, aveva introdotto negli anni trenta dell'Ottocento un gregge di merini. Sui monti del Vitulanese tra maggio e settembre pascolavano circa 10.000 capi tra pecorini e caprini che da ottobre ad aprile si spostavano in Terra di Lavoro. Le pecore della razza di Altamura, poco apprezzata, fornivano solo lana per materassi mentre il latte era preso da compratori di Cautano che smerciavano la mediocre manifattura in Benevento e Montesarchio. Le migliori razze erano quelle del Cubante, vasta estensione posta tra Benevento, S. Giorgio la Montagna ed Apice, tenute a pascolo libero. Cfr. R. DE LORENZO, *Istituzioni e territorio nell'Ottocento borbonico: «La Reale Società Economica di Principato Ultra»*, Avellino, Pergola, 1987, pp. 205 (in nota), 208.
[51] Il cotone era stato coltivato nel Regno prima nei luoghi marittimi e tiepidi ritenuti più idonei ed aveva avuto un notevole incremento nel Decennio francese quando il blocco aveva costretto francesi, tedeschi e svizzeri a fornirsi per via terra del cotone grezzo, proveniente appunto dal Mezzogiorno. Questa favorevole congiuntura aveva fatto salire il prezzo a 210 ducati a cantaio. [...] La fine del blocco e la concorrenza dei cotoni di Smirne, di Egitto e America aveva fatto cadere il prezzo a 30 ducati il cantaio. […] il ripristino della coltura del cotone fu uno degli scopi della Società [Economica di Principato Ultra], in linea con la politica governativa e fu affrontato con opportune istruzioni che tendevano innanzitutto ad eliminare il pregiudizio del suo attecchimento solo nei climi non freddi […] il cotone era diffuso nella provincia (P.U.)

solo in qualche luogo […] altri saggi se ne fecero in Serino, ove era presente dal 1810, Casalbero, Benevento, S. Giorgio la Molara con risultati accettabili ma non eccellenti a causa dei freddi primaverili e autunnali caratteristici del clima locale e dannosi alla fruttificazione. Sull'argomento cfr. N.F. FARAGLIA, *Storia dei prezzi di Napoli dal 1131 al 1860*, Napoli 1878, p. 323; P. VILLANI, *Qualche aspetto dell'economia italiana nell'età napoleonica*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», voll. XXIII-XXIV, 1971-1972, Roma 1975, pp. 43-44, in R. DE LORENZO, *Istituzioni e territorio nell'Ottocento borbonico*, cit., in nota p. 204.

[52] Il termine "gualchiera", anche in alcuni atti "balchiera", deriva probabilmente dal germanico "walkan" o dal francese "gauchier", entrambi termini che indicano un'azione di spostamento da un posto ad un altro. Il termine indica non tanto il macchinario in sé quanto tutto l'edificio che lo contiene. Di epoca preindustriale, costituito da un follone, dava luogo all'azione di *follatura* che serviva a rendere la tela di lana impermeabile infeltrendola. Nella follatura il tessuto di lana, imbevuto di soluzioni alcaline, saponose o acide, è sottoposto mediante magli, a battitura. Azionato da forza idraulica, le gualchiere si trovavano lungo i corsi d'acqua. L'uso di follare la lana era in uso già in epoca romana in appositi laboratori chiamati *fullonicae*.

[53] ASBn, *Notai*, *Giovanni Vecchione*, b. 4708, ff. 177r-186r, Benevento 20 luglio 1737.

[54] ASBn, *Notai*, *Girolamo Fiorenza*, b. 13840, ff. 141r-143r, Benevento 26 marzo 1811.

[55] *Ibidem*, ff. 262r-263r, Benevento 3 luglio 1811.

[56] *Ibidem*, b. 13843, ff. 200r-201r, Benevento 11 ottobre 1814.

[57] *Ibidem*, b. 13840, ff. 241r-242r, ff. 256-257, Benevento 11 giugno 1811.

[58] *Ibidem*, b. 13843, ff. 192r-193r, Benevento 3 ottobre 1814.

[59] *Ibidem*, b. 13837, ff. 435r-436r, Benevento 10 luglio 1808.

[60] *Ibidem*, ff. 719r-720r, Benevento 5 dicembre 1808.

[61] *Ibidem*, b. 13843, ff. 9r-10r, Benevento 4 febbraio 1814.

[62] *Ibidem*, b. 13844, ff. 72r-73r, Benevento 28 febbraio 1815.

[63] ASBn, *Notai*, *Filippo Zoppoli*, b. 14969, ff. 26r-41r, Benevento 25 marzo 1811. Il colonnello Andrea Valiante, nato a Ielsi, comune della provincia di Campobasso, il 1° dicembre 1761, da una delle famiglie più in vista del territorio, giunse a Benevento nel febbraio del 1799 in qualità di *Commissario organizzatore*, in queste vesti insediò la prima municipalità, istituì tre tribunali, organizzò la truppa civica ed altri uffici.

[64] Nel primo si cercò di introdurre l'innesto del gelso «a pianta bolognese», nel secondo, dove negli anni Trenta esistevano piantagioni ben governate di gelsi anche giganteschi e si praticavano accorte potature triennali, si cercò di moderare il troppo rigoroso sfrondamento eseguito in primavera. Cfr. R. DE LORENZO, *Istituzioni e territorio nell'Ottocento borbonico*, cit., in nota p. 199.

[65] *Ibidem*.

[66] Sull'argomento cfr. R. DE LORENZO, *Istituzioni e territorio nell'Ottocento borbonico*, cit., pp. 178-230.

[67] Ivi, p. 230.

[68] *Notizie sulle condizioni industriali delle province di Avellino e Benevento*, cit., pp. 101-108.

[69] M. BETTONI (a cura di), *Nunziature di Napoli*, vol. III (1587-1591), Roma 1970, in A. MUSI, *Benevento tra medioevo ed età moderna*, cit., p. 70.

[70] A. MUSI, *Benevento tra medioevo ed età moderna*, cit., pp. 60-102.

[71] R. DE LORENZO, *Istituzioni e territorio nell'Ottocento borbonico*, cit., pp. 246-252. I dati forniti dalla Società Economica sono relativi agli anni: 1812, 1836, 1837, 1839-42.

[72] *Ibidem*. I mercati settimanali si svolgevano in Benevento il mercoledì e il sabato, in San Giorgio la Montagna la domenica ma solo da gennaio a settembre, in Montesarchio il lunedì. Le fiere annuali a Benevento invece: dal 24 al 25 marzo, dal 7 al 10 giugno, dal 24 al 29 agosto, dal 3 al 4 ottobre; a Montesarchio solo il 25 luglio.

[73] ASAv, Intendenza di P.U., b. 1143, fasc. 4978; la citazione archivistica è in G.R. DE LUCIA, *Forme*

di protoindustria nelle aree del Principato Ultra: le fonti cartografiche e documentarie, in AA.VV., *Alle origini di Minerva trionfante. Cartografia della protoindustria in Campania (secc. XVI-XIX)*, vol. I, tomo I, a cura di G. Cirillo-A. Musi, Salerno, Tip. Grafiche Capozzoli, 2008, p. 185.

[74] Il *mulino a ruota orizzontale* è il più semplice macchinario di macinazione. Questo mulino "previtruviano"è costruito a cavallo della corrente nella quale è posto, sotto un asse verticale, un mozzo munito di pale. L'asse trascina alla sommità la macina mobile, che schiaccia il grano sulla mola fissa. La trasmissione è diretta: a un giro di ruota corrisponde un giro di mola. Questo tipo di ruota ha conosciuto notevoli progressi: le pale oblique o scavate a forma di cucchiaio hanno sostituito quelle dritte, il metallo ha affiancato o sostituito il legno. Il *mulino a ruota verticale* detto anche "vitruviano", necessita di un ingranaggio. La ruota esterna è montata su un asse orizzontale che penetra sotto il mulino: questo albero motore porta una seconda ruota munita di denti. I denti si incastrano, mettendola in moto, in una "lanterna", formata da due dischi di legno collegati da fuselli e montata nella parte inferiore del palo che aziona la macina mobile. Cfr. C. RIVALS, *Il Mulino, l'avventura del pane quotidiano*, Giunti, inserto redazionale allegato al n. 7 maggio 1987, p. 11.

[75] In riferimento ai beni confiscati dal governo francese con le soppressioni degli enti ecclesiastici.

[76] ASBn, *Notai*, *Carmine Ventura*, b. 4350, ff. 404r-411r, Benevento 24 luglio 1731. Il mulino è situato nel comune di Montesarchio (Bn) ed è di proprietà della Mensa Arcivescovile.

[77] Bacino che fornisce l'acqua al formale dei mulini, realizzato scavando in parte nel terreno e in parte costruito in muratura.

[78] V. ABRAMO, *Mulini ad acqua nel Cilento*, Sapri, Duminuco, 2004, pp. 63-65.

[79] ASBn, *Notai*, *Gaetano Nardomeo*, b. 15062, ff. 972r-978r, Benevento 30 luglio 1830.

[80] ASBn, *Notai*, *Nicola Compatangelo*, b. 12799, ff. 353r-541r, Benevento 25 novembre 1828.

[81] ASBn, *Notai*, *Nicola Compare*, b. 3546, fogli non numerati, San Nicola Manfredi (Bn) 20 giugno 1692.

[82] Anche detti "mascali", sono due robuste tavole di legno che fungono da parete del cassone ove cade la farina.

[83] ASBn, *Notai*, *Benedetto Perillo*, b. 10568/1, ff. 131r, 133r-140r, Benevento 13 settembre 1808.

[84] Grosso recipiente di legno a forma circolare contenente le due mole che presenta da una parte, una bocchetta dalla quale fuoriesce il macinato, cfr. V. ABRAMO, *Mulini ad acqua nel Cilento*, cit., glossario.

[85] Detto anche "cavallo", la trave appoggio che regge l'intero peso dell'albero di trasmissione e della mola superiore ed è la più robusta. *Ibidem*.

[86] Letteralmente "piattino", nello specifico dei mulini, significa a forma di clessidra.

[87] ASBn, *Notai*, *Girolamo Fiorenza*, b. 13837, f. 326r, Benevento 14 maggio 1808.

[88] ASBn, *Notai*, *Filippo Zoppoli*, b. 14972, ff. 5r-37r, Benevento 13 gennaio 1814.

[89] Il prospetto degli affitti del mulino dal 1788 al 1813; il prospetto delle rendite annue del mulino e dell'orto dal 1806 al 1813; infine, il prospetto delle spese di riparazione eseguite dalla Camera Ducale dal 1806 all'11 gennaio 1814. Segue, inoltre, la descrizione dello stato del mulino, fatta dal tavolario del Principato.

[90] ASBn, *Notai*, *Bartolomeo Maziotta*, b. 16487, fogli non numerati, Benevento 18 dicembre 1855, *Consegna e collaudo della diga fatta nella rotta del fiume Sabato.*

[91] *Notizie sulle condizioni industriali delle province di Avellino e Benevento*, cit., pp. 70-115.

[92] ASBn, *Notai*, *Pietro Paolo d'Auria*, b. 2922, f. 330r, Benevento 21 aprile 1706.

[93] Poco confortante risulta essere la *Relazione economica* del cardinale De Simone sul Ducato beneventano nel 1833. Una popolazione di 17.000 abitanti di cui 7.000 «languivano nella miseria»; logorata dalla piaga dell'usura; priva di un ceto medio e di piccoli proprietari terrieri; una realtà urbana dominata dalle sperequazioni nella distribuzione della ricchezza e in cui prevale la spesa improduttiva a quella produttiva. Cfr. A. ZAZO, *Il Ducato di Benevento in una «Relazione Economica» del cardinale Domenico De Simone (1833)*, in ", XXXVI (1963), p. 4, in A. MUSI, Benevento tra medioevo ed età moderna, cit., pp. 119-124.

[94] A.M.P. INGOLD, *Benevento sotto la dominazione*, cit., p. 280.

Spazi e forme della protoindustria a Benevento nei secoli XVIII-XIX: alcune indicazioni dalle fonti romane

MARIA ANTONIETTA QUESADA

La presenza di testimonianze documentarie, nei fondi dell'Archivio di Stato di Roma, sulle attività protoindustriali a Benevento nei secoli XVIII-prima metà XIX conferma lo stretto legame esistente tra centro e periferia e il ruolo non trascurabile della documentazione romana come fonte per la storia della provincia beneventana in antico regime. La ricerca, pur se non esaustiva delle effettive potenzialità delle fonti romane, ha evidenziato una serie di documenti che, per quanto frammentari e incompleti, aggiungono nuovi elementi.

È conosciuto il ruolo di primo piano che ricoprono i fiumi Sabato e Calore per l'economia cittadina e i difficili rapporti della città con questi corsi d'acqua. Una conferma, della centralità delle problematiche di una idonea regolamentazione delle acque sullo sviluppo della protoindustria a Benevento, la si desume dall'attenzione costante dell'autorità centrale alla risoluzione delle varie questioni che le vengono sottoposte dai rappresentanti locali attestata dalla documentazione. L'abbondanza delle acque, la loro irruenza e i frequenti danni che provocano le periodiche inondazioni sono tematiche affrontate in diversi documenti generalmente in attinenza con le attività produttive presenti sul territorio.

Il non aver «saputo trovar modo di prevalersi del commodo dell'acque correnti»[1] è, insieme al «poco pensiero all'industria»[2] e a motivi economici, causa, per il governatore Faustino Crispolti, della situazione deficitaria in cui, a inizio Settecento, si ritrovano alcune imprese cittadine. Secondo il funzionario un'adeguata padronanza delle acque dei fiumi, «capaci a far operare qualsivoglia machina per la di loro quantità e per la facilità a prendere il declivio opportuno», difatti, avrebbe potuto potenziare la «fabbrica della polvere formentaria»[3], che nel 1703 era ancora lavorata a mano, e migliorare il funzionamento delle cartiere consentendo, per altro, l'impian-

to di nuovi dispositivi. Non molto diversa è la situazione nel 1816 quando, ancora un inefficace uso delle acque, rende insufficiente l'attività delle cartiere, ferriere, concerie, lanifici e dell'industria della polvere e nitro mentre sembra aver raggiunto un livello non disprezzabile la produzione «delle carte da gioco»[4].

Significative anche le numerose perizie e relazioni, talvolta integrate da documenti contabili e quasi sempre da rilievi cartografici, che, a partire dai primi anni del Settecento e sino a metà del secolo successivo, descrivono una serie di lavori di restauro o di ampliamento sui vari ponti nonché gli interventi sui torrenti e sulle strade di collegamento con la Puglia e con Napoli; in tutti prevale, come motivazione, l'esigenza di intervenire per ovviare ai danni causati dalle piene dei fiumi. Nella maggior parte dei casi si tratta di uno stesso intervento che si protrae negli anni come nel caso dei lavori che riguardano il ponte e, più in generale, il fiume Calore; avviati da Luigi Vanvitelli nel 1763 e proseguiti dal figlio, si protraggono sino al 1828[5]. Altrettanto lunghi gli interventi al ponte Leproso[6] sul quale si deve intervenire a varie riprese dal 1711 al 1853 per rinforzarlo ed evitare, «in tempo di piena, un vortice nello spazio dove si scaricano le acque esuberanti del formale dei mulini che provocherebbe dei danni alla sponda superiore»[7]. Per contrastare la furia delle acque in occasione delle esondazioni, si usa rinforzare gli argini dei fiumi piantando pioppi; un espediente che, talvolta, genera controversie giudiziarie tra vicini[8]. Alla risoluzione del complesso problema è dedicato il saggio del conte Mario Coppola, del 1801, dal titolo «Progetto di arginare il fiume Sabato» nel quale l'autore prospetta l'opportunità di abbassare l'alveo del fiume e incanalarlo in maniera da renderne il corso più lineare[9]. Un idoneo controllo delle acque dei fiumi avrebbe, per altro, salvaguardato l'attività molitoria, una delle principali voci dell'economia beneventana, svolta dai numerosi mulini che costeggiano le sponde dei fiumi; nel 1823 sono funzionanti sul solo fiume Sabato nove impianti molitori[10].

Sempre in tema di acque, ma in rapporto al loro uso a servizio del pubblico interesse, nel 1825 si interviene per incrementare l'acquedotto cittadino con le tre nuove sorgenti di Fonte Romito, Fontana Cavaliere e Pozzo dei Masi[11] come attesta la relazione dell'ingegnere Pasquale de Juliis, corredata dalla relativa pianta esplicativa[12].

I difficili rapporti di vicinato con il Regno, invece, sono la causa del ritardo nello sviluppo del settore delle ferriere che emerge dalla documentazione. Nel 1703, secondo il governatore Crispolti, le ferriere non sono «praticabili in un piccolo Stato cinto da ogni intorno da un gran Regno e particolarmente ne tempi presenti»[13]. Una situazione che si protrae a lungo dal momento che, nel settembre 1832, viene rifiutata la richiesta di privativa, avanzata dal marchese Orazio Pacca, per trasformare un suo mulino in ferriera. Nonostante, come evidenziato dal richiedente, si trattasse di «un nuovo capo d'industria pel suo paese; forma il sostegno di molte famiglie ed in ultima analisi incoraggerà sempre più l'oratore a pro-

gettare altre speculazioni sulle quali il pubblico potrà sicuramente migliorare la sua commerciale condizione» il progetto non viene accettato a Roma. Alla iniziale motivazione che «il privilegio sarebbe odioso, perché esistono nello Stato ferriere prosperissime che ne riceverebbero un danno» si aggiunge che «se queste ferriere dovessero continuare e si volesse limitare la privativa al solo territorio di Benevento la rivalità si ripercuoterebbe sul confine col Regno»[14]. Sono le difficoltà di vicinato con il Regno di Napoli che, insieme ad un chiaro intento protezionistico della produzione interna, impediscono al settore di svilupparsi.

Non è solo la siderurgia a risentire della vicinanza del Regno anche la tabacchicoltura[15] ne subisce le conseguenze; pur essendo «l'unico ramo attivo in Benevento […] è in potere della regìa di Napoli»[16]. Nel riferimento alla coltivazione del tabacco – presente nella relazione generale con cui Gioacchino Orengo nel 1816 illustra al tesoriere generale lo stato delle finanze della provincia beneventana – viene prospettata la possibilità di darla in appalto e di impiantare una fabbrica. Il documento non va oltre né sono emerse, nei fondi consultati per questa ricerca, altre testimonianze al riguardo. L'iniziativa non ha avuto seguito dal momento che, per migliorare i rapporti commerciali tra i possedimenti pontifici e il Regno, nel 1819, viene stipulata una convenzione tra i due Stati per regolamentare la «fabbricazione, introduzione, estrazione e vendita di Sali, tabacchi, polveri sulfuree e nitri» a Benevento e nel territorio di Pontecorvo. L'accordo viene perfezionato dall'editto del segretario di Stato, il cardinale Consalvi, del 1 gennaio 1820[17], nel quale vengono descritte le nuove disposizioni sulla produzione e commercializzazione dei generi argomento della convenzione. La notificazione, del successivo 16 marzo, a firma del tesoriere generale Pier Maria Gasparri, riguarda in particolare la coltivazione del tabacco, riportando il testo del «regolamento per la coltivazione del tabacco» e dell'«istruzione pratica per la coltura del tabacco»[18]. È quanto emerso da un'indagine, ancora allo stato iniziale ed i cui risultati verranno presentati in altra sede, condotta dalla scrivente sulla documentazione esistente a Roma sull'argomento "tabacchi".

Molteplici, invece, sono le attestazioni sulla manifattura tessile, in particolare laniera. Il ripristino dell'arte della lana[19], già dai primi anni del Settecento, è al centro degli interessi grazie al favore sia delle autorità cittadine e del Consiglio delle Arti – composto da nobili, cittadini, artigiani e contadini – sia del rappresentante pontificio. Nel 1703 viene avanzata la proposta di impiantare in alcuni ambienti annessi alla chiesa della SS.ma Annunziata la lavorazione della lana potendo contare su adeguate risorse animali, sull'uso di «varchiere» e concerie nonché sull'impegno di alcuni mercanti a sostenere le relative spese[20]. Nella fase iniziale dell'attività si propone di avvalersi di personale specializzato e di macchinari provenienti dal S. Michele di Roma. L'interesse verso il settore si amplia e, a partire dagli anni '30 del secolo XVIII, vari riferimenti accomunano l'arte della lana a quella della seta[21] e

fanno riferimento ad un impegno economico da parte dei pontefici per incentivare finanziariamente lo sviluppo dell'attività[22]. Nel 1794, però, si parla ancora di «una fabbrica da introdursi» presso la SS.ma Annunziata[23] e una spiegazione del ritardo la fornisce il Rusconi nella relazione inviata, a conclusione della sua «visita»[24], nel 1782 al prefetto del Buon Governo, il cardinale Casali. Nel capitolo «dell'arte della lana e della seta»[25] descrive le difficoltà finanziarie che non consentono di incentivare l'attività «in aiuto di questo Conservatorio beneventano che è composto di povere orfane pur beneventane e degne della maggior premura ed attenzione»[26]. È chiaro il riferimento al conservatorio della SS.ma Annunziata dove 70 zitelle utilizzavano 5 telai per «filare, far calzette, cucire e tele assai però rozze, ordinarie e grossolane»[27]. Due sarebbero state mandate a Roma per far pratica e «render capaci di lavori più perfetti e di manifatture più fine si nelle tele che ne fili» in maniera che, al loro ritorno a Benevento, potessero istruire le altre. Segnali positivi collegati sempre al settore tessile sono rintracciabili sia nella comunicazione del delegato apostolico Olivieri al prefetto del Buon Governo in cui gli rende nota, nel luglio 1820, l'avvenuta diffusione in città delle circolari sulla promozione di una macchina per la lavorazione del lino e della canapa senza macerazione[28] e sia nella lettera del 1858 del nuovo delegato Agnelli in cui auspica lo sviluppo dell'industria dei bozzoli da seta grazie al sostegno promesso da Roma per l'incremento delle piantagioni dei morogelsi[29]. Una serie di testimonianze, nella vertenza tra Mattia di Napoli e Pasquale Russo per il recupero di un credito discussa tra il 1814 e il 1818, ci introducono nel fondaco di un certo Giovanni Soriciello, situato sotto la sua casa «nella pubblica piazza», dove si vendeva ogni sorta di panni, telerie, zigarelle e altri oggetti commerciali[30].

Va, forse, collegata alla fabbrica di corde armoniche, attiva nel 1723 «nel quartiere di porta Rufina»[31], la richiesta di una privativa per «fabricar le corde da suono» presentata nel 1751 anche se, nella motivazione, si precisa che è «una professione di presente affatto nuova in questa Città»[32]. L'iniziativa – sollecitata da un «professore» di cui inizialmente si tace il nome ma che probabilmente è lo stesso Amodio Guardiani che nel 1786 e nel 1806 chiede di poter prorogare la concessione[33] – viene trasmessa a Roma, «non avendo che riferire in contrario», dal luogotenente generale Francesco Antonio Capitanio perché venga portata in udienza dal papa per la decisione finale: il 22 gennaio 1752 Benedetto XIV *benigne annuit*. Gli accordi sottoscritti con il magistrato beneventano – oltre a fissare le condizioni tra la comunità, «padrona dei macelli», e l'appaltatore per quanto riguarda la fornitura della materia prima, vale a dire «gl'intestini degli animali di razza pecorini e caprini atti a far dette corde tanto freschi che secchi» – prescrivono che la «fabbrica […] debba situarsi in luogo proprio da non pregiudicare con la puzza e che vi sia il comodo dell'acqua dolce […]» e che «le persone o garzoni necessari all'esercizio dell'arte debba l'appaltatore prenderli beneventani alla riserva di due suoi ministri a suo beneplacito periti nell'arte, ma

istruiti che siano li beneventani avanzargli nell'apprendere l'arte stessa colla paga e salario doveroso dovendo però avere esso appaltatore la libertà di mutare dette persone nel caso non servano colla dovuta attenzione e fedeltà»[34]. Meno esaustiva sul tipo di lavorazione e sulle modalità di attivazione dell'impianto, invece, la documentazione riguardante la concessione fatta da Gregorio XVI nel 1833, «per grazia specialissima», al napoletano Raffaele Galanti di impiantare a Benevento una fabbrica di pettini «a imitazione di quelli di Francia e Germania»[35]. Si precisa solo che verranno utilizzate le unghie dei buoi e dei bufali e che la richiesta era stata inoltrata a Roma dal delegato apostolico Santucci dopo aver acquisito i pareri del Consiglio comunale e del Consiglio di delegazione, favorevoli all'iniziativa ma discordi sulla durata da accordare alla stessa se sei o dieci anni; l'11 maggio 1833 il papa approva il contratto fissandone la durata in sei anni.

Spinte moderne sono ravvisabili nei documenti che descrivono una serie di interventi che, tra il 1711 e il 1803, riguardano la costruzione di un teatro nella sala del palazzo «magistrale» di Benevento[36] su iniziativa della cittadinanza. Del progetto, sostenuto dal governatore Giovanni Antonio Cansacco e da deputati comunali, vengono incaricati il falegname Bartolomeo Zaone e un pittore, «tra i migliori di Napoli»; nel mese di giugno 1711, fu rappresentata la prima commedia[37]. Nonostante l'opposizione degli ecclesiastici beneventani, che denunciano a Roma una gestione dell'affare poco chiara da parte del governatore, l'attività va avanti e, nel 1789, lo stato deplorevole del palcoscenico richiede interventi di restauro[38]. I lavori si protraggono sino al 1803 quando il governatore Zimbelli chiede l'autorizzazione a pagare le spese e può riprendere l'attività sospesa a causa di una epidemia[39]. Si tratta di un teatro «destinato alle comiche rappresentazioni» che al momento della sospensione aveva in programmazione 40 commedie da parte di una compagnia comica[40]; poco dopo la Congregazione del Buon Governo dava la sua approvazione.

Come qualunque altro territorio o comune dello Stato pontificio, anche la provincia di Benevento trova ampia documentazione della sua storia in epoca preunitaria nei fondi dell'Archivio di Stato di Roma. La prolungata, anche se discontinua, appartenenza di quel territorio allo Stato della Chiesa giustifica la presenza di molteplici fonti anche su singoli settori della vita economica della provincia. L'accentramento burocratico dello Stato pontificio richiedeva che ogni questione fosse sottoposta alla decisione delle autorità a Roma e, quindi, ogni comunità era tenuta a rivolgersi ai competenti organi dell'amministrazione centrale. I complessi documentari romani, in quanto memoria dell'attività svolta dai diversi organismi centrali, amministrativi e giudiziari, conservano eloquenti attestazioni degli interessi delle singole località che costituirono il territorio statuale in antico regime. La pluralità di tali fonti nonché l'ampiezza degli interessi in esse rappresentati non facilitano la ricerca tanto più se si tiene conto della complessità dell'impianto archivistico.

Sulla struttura delle scritture hanno influito in maniera sensibile il metodo usato nel passato dall'apparato burocratico romano per documentare le procedure, l'organizzazione degli uffici e lo stretto legame esistente tra magistrature, dovuto ad una frequente interdipendenza di competenze. Gli archivi – nei quali si conservano tracce significative degli interessi delle singole comunità ininterrottamente dal secolo XV al XIX – non sempre sono strutturati per provincia o per luogo; nella maggior parte dei casi l'ordinamento interno dei fondi segue quello per tipo di scrittura o quello cronologico per cui diventa meno sicura e immediata l'individuazione degli atti. Inoltre, sulla strutturazione degli archivi romani hanno pesato anche le particolari modalità con cui si sono andati concentrando i fondi nell'Archivio di Stato di Roma in occasione della formazione dell'Istituto, nel 1871[41].

Non potendo, per ragioni di tempo, estendere la ricerca all'intero patrimonio documentario e, nello stesso tempo, non volendo limitarla a un solo fondo archivistico o a un solo argomento si è scelto di privilegiare i secoli XVIII-prima metà XIX e di considerare alcuni dei fondi più vicini al tema dell'indagine. Si è partiti dall'archivio della *Congregazione del Buon Governo*, l'organismo che sovrintendeva sull'amministrazione comunale in materia economica in genere, per poi passare agli archivi del *Camerlengato*, delle *Congregazioni particolari deputate*, del *Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori Pubblici*, del *Commissariato generale della Camera Apostolica*, del *Camerale II* e del *Camerale III* sulla base delle indicazioni fornite dai rispettivi inventari. Criterio che ha guidato anche la ricerca nelle diverse serie del fondo del *Buon Governo* con l'eccezione della serie «atti per luogo», costituita dalla corrispondenza con le comunità; in questo caso sono state controllate in maniera sistematica le singole unità archivistiche riguardanti Benevento per il periodo interessato dalla ricerca.

È chiaro che i risultati della ricerca non possono essere considerati esaustivi né del tema d'indagine né delle potenzialità del patrimonio documentario romano. Se i documenti individuati non sono omogenei nella tipologia e nella completezza delle informazioni – per cui i dati che si ricavano sono parziali – pur tuttavia le notizie sulla presenza di un'attività o sull'intenzione di avviare una nuova iniziativa imprenditoriale, nel complesso, possono suggerire spunti per ulteriori ricerche e approfondimenti e, in alcuni casi, aggiungere nuovi ragguagli.

Note

[1] Archivio di Stato di Roma (d'ora in avanti ASRm), *Congregazioni particolari deputate*, vol. 45, cc. 522-528, la citazione è alla carta 523r.

[2] Ivi, c. 523.

[3] Ivi; in realtà il documento parla di «fabbrica della polvere tormentaria» ma non credo che possano sussistere dubbi che vada considerato un errore per «formentaria».

[4] ASRm, *Camerale III – Benevento* b. 364, fasc.lo 98.
[5] Ivi, b. 357, fasc.lo 44.
[6] ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 477.
[7] ASRm, *Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori Pubblici*, b. 217.
[8] ASRm, *Tribunale della Sacra Rota - jura diversa*, b. 634.
[9] ASRm, *Commissariato generale della Reverenda Camera Apostolica*, vol. 555.
[10] ASRm, *Camerale III - Benevento*, b. 364, fasc.lo 98.
[11] Ritengo utile, a questo proposito, segnalare l'indubbio collegamento di questo documento con la pianta «di un acquedotto che deve raccogliere tre nuove sorgenti […]» conservato negli atti del notaio Nardomeo di Benevento; cfr. V. TADDEO, *L'anima dei luoghi di una comunità attraverso la cartografia*, in R. DEL PRETE (a cura di), *La città e i suoi fiumi. Il cammino delle acque beneventane nella storia della sua comunità (secc. XVII-XX)*, Benevento, Edizioni Il Chiostro, 2009, pp. 81-122, tav. 7.
[12] ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 496.
[13] ASRm, *Congregazioni particolari deputate*, vol. 45, c. 523v.
[14] ASRm, *Camerlengato - parte II*, b. 70, fasc.lo 2006.
[15] L'abbondanza di fonti e la complessità della ricerca non hanno permesso, in questa occasione, di individuare ulteriore documentazione su questo argomento di particolare rilevanza per la storia economica di Benevento, che meriterebbe opportuni approfondimenti.
[16] ASRm, *Camerale III - Benevento*, b. 364, fasc.lo 98.
[17] ASRm-BIBLIOTECA, *Collezione di pubbliche disposizioni emanate in seguito del motu proprio di N.S. papa Pio Settimo in data de' 6 luglio 1816 sulla organizzazione dell'amministrazione pubblica*, tomo II, Roma, presso Vincenzo Poggioli stampatore della Reverenda Camera Apostolica, 1819, pp. 255-258.
[18] ASRm, *Commissario generale della Reverenda Camera Apostolica*, b. 616.
[19] Al settore tessile e al suo sviluppo si collegano una serie di documenti di natura espressamente finanziaria, di cui si è ritenuto opportuno dare notizia perché strettamente collegati all'attivazione dell'impresa.
[20] ASRm, *Congregazioni particolari deputate*, vol. 45, cc. 518 ss.
[21] ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 476.
[22] Ivi - *serie XI*, b. 299.
[23] Ivi - *serie I*, b. 15.
[24] Ivi - *serie IV*, b. 91.
[25] Ivi, cc. 92-97.
[26] Ivi, cc. 93, 97.
[27] Ivi, cc. 86-88.
[28] ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 494.
[29] ASRm, *Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori Pubblici*, b. 441.
[30] ASRm, *Tribunale della Sacra Rota - jura diversa*, b. 616.
[31] R. DEL PRETE (a cura di), *La città e i suoi fiumi. Il cammino*, cit., p. 51.
[32] ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 477.
[33] Ivi, b. 484.
[34] Ivi, b. 477.
[35] ASRm, *Camerlengato – parte II*, b. 70, fasc.lo 2021.
[36] ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 477.
[37] Ivi, b. 474.
[38] Ivi, b. 486.
[39] L'elevata mortalità dell'epidemia rese necessario bonificare il cimitero cittadino, utilizzato per la sepoltura dei cadaveri sino al 1764 quando si decise di destinare a tale funzione le chiese parrocchiali; cfr. ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 492.
[40] *Ibidem*.

[41] L'Archivio di Stato di Roma è l'unico la cui storia non segue lo stesso iter degli altri attuali Archivi di Stato che hanno sede nelle ex capitali degli Stati preunitari e tale circostanza lo caratterizza anche nella consistenza del patrimonio documentario che conserva. Per un approfondimento sulle vicende formative dell'Istituto romano si rimanda a E. LODOLINI, *La formazione dell'Archivio di Stato di Roma (nascita travagliata di un grande Istituto)*, in "Archivio della Società romana di storia patria", XCIX (1976), pp. 237-332; ID, *Gli Istituti archivistici romani*, in *L'Archivio di Stato di Roma*, Collana "I Tesori degli Archivi", 1992, pp. 19-37.

Lavori idraulici, stamperie, arte della lana a Benevento

LUCIA D'AMICO

Particolarmente rilevante ai fini dell'analisi delle forme della protoindustria nella città di Benevento appare la «Relazione dello stato e finanze del ducato di Benevento fino al 8 novembre 1816» redatta da Gioacchino Orengo, uno dei sostituti del commissario generale della Reverenda Camera Apostolica e indirizzata al tesoriere generale mons. Cesare Guerrieri. La relazione si apre con una descrizione geografica della città di Benevento, della sua popolazione e delle principali attività agricole e industriali. In particolare si legge: «se le acque dei fiumi, che restano solo destinate a molti molini a grano, si facessero agire per le fabbriche della carta, delle ferriere, delle concie, e dei lanifici […] si porrebbe in attività l'industria ivi languente e quella Nazione non sarebbe passiva in quasi tutti li generi necessari alla vita, che per mancanza d'industria è costretta provvederli dall'estero […]. La canapa o lino che si raccoglie nell'agro beneventano è scarsissimo […]. L'industria della polvere e nitro da cento e più anni è ristretta nella sola famiglia Bonanni […]. Esiste ancora l'industria della fabbricazione delle carte da gioco, essendovi tre fabbricatori, Giacomo Calandrello e Vincenzo Biondi (beneventani) e Arcangelo Biano (abruzzese). La qualità delle carte non è disprezzabile, come non è disgradevole il consumo specialmente all'estero». Si fa poi riferimento alla piantagione di tabacco, ritenuto «l'unico ramo attivo in Benevento, ma in potere della regìa di Napoli». Nella possibilità di poter dare in appalto detta piantagione, viene posta, tra le condizioni, lo stabilimento di una fabbrica per la lavorazione del tabacco in polvere e in corda nonché dei «ricercatissimi» sigari.

Dal documento è, inoltre, possibile ricavare l'esistenza di otto mulini sul fiume Sabato. Nello specifico, come risulta da un allegato redatto nel 1823, il principe Morra, napoletano, possiede tre mulini sul fiume, uno detto di S. Erasmo con tre macine, l'altro detto "di mezzo" con quattro macine, l'ultimo di S. Barbara con

quattro macine. A ponte Leproso vi sono due mulini: uno di proprietà del marchese Pacca con due macine, l'altro del marchese Giacomo Terragnoli con due macine. Fuori il borgo di Porta Rufina vi sono i tre mulini della Torricella: uno di proprietà dell'arcivescovo, il secondo dell'abate Russo e l'ultimo del marchese Mosti. Nella relazione si fa riferimento anche al progetto per l'attivazione di una stamperia camerale a Benevento. Data la mancanza di una vera e propria stamperia, a parte i pochissimi caratteri della «cadente» stamperia del seminario arcivescovile, si sostiene la necessità di una sua installazione per motivi di ordine governativo e politico (stampa di notificazioni), giudiziale e legislativo (esistendo nella città due tribunali, di prima istanza e criminale), oltre che strettamente economico, considerata «l'esosità» di farsi inviare da Roma quanto necessario. Nel rapporto di monsignor Orengo, la stamperia avrebbe potuto essere collocata nella rocca pontificia, in alcune stanze disponibili all'interno del cortile e dove sarebbe stato possibile anche un controllo diretto. Uno dei più accreditati stampatori di Napoli, Raffaele Raimondi, aveva già fornito una previsione di spesa e si era offerto di prendere in appalto la stamperia[1]. Tale relazione offre un quadro sintetico, ma preciso, delle attività svolte a Benevento, che trova riscontro anche nella documentazione analizzata e schedata – proveniente da diversi fondi archivistici[2] – relativa al periodo dal 1703 al 1858.

La parte più consistente della documentazione è costituita dagli atti riguardanti lavori idraulici. Le relazioni, perizie e piante riportate attestano la preoccupazione da parte delle autorità locali di arginare i fiumi della città (Sabato e Calore) e rinforzare i pilastri dei ponti per evitare i danni provocati dalle piene alle strade e ai terreni circostanti. In particolare, è riportata la perizia dell'arch. Luigi Vanvitelli del 25 giugno 1766 per i lavori di restauro e ampliamento del ponte sovrastante il fiume Calore. Sono allegate due piante con prospetto, rispettivamente, del ponte attuale e di quello accresciuto di larghezza in seguito ai suddetti lavori. Da una lettera del 12 dicembre 1775 della Segreteria del Buon Governo risulta che i lavori di ampliamento e restauro del ponte Calore, progettati dal Vanvitelli nel 1766 e iniziati l'anno seguente, furono interrotti a causa dell'occupazione della città. Poiché il ponte rappresentava la principale via per accedere alle dogane camerali e per agevolare il commercio, fu proposto di riprendere i lavori al più presto, affidando gli stessi all'arch. Vanvitelli, figlio di Luigi, intanto defunto, e al capomastro Francesco Bernascone, già pratico del lavoro[3]. Nel 1781 gli «Zelanti di Benevento» inviarono una lettera alla Congregazione del Buon Governo invitandola ad indagare sui danni seguiti alla costruzione del ponte, «costruzione non proseguita – come era iniziata – seguendo il disegno del cav. Vanvitelli, cosicché ne è nata un'opera di capriccio senza le dovute leggi dell'architettura»[4].

Un esiguo gruppo di documenti riguarda la concessione della privativa per una stamperia camerale nella città di Benevento a favore di Gregorio Paternostro (o

Paternò). Il contratto viene stipulato per nove anni a partire dal 25 gennaio 1825 e fino al 31 dicembre 1833. Al sig. Paternò viene concesso anche il diritto di privativa per la stampa dei «pagherò» del gioco del lotto. Nel 1833 Pietro Paolo Paternò, intanto succeduto al padre, chiede il rinnovo del contratto per i soli «pagherò» del lotto, dal momento che «la stamperia non produce più alcun utile da quando è stata eliminata la facoltà di stampare oggetti amministrativi (prerogativa della stamperia camerale di Roma) e i ristretti fiscali»[5].

La documentazione più interessante è forse quella riguardante l'arte della lana e della seta. Il primo documento è del 1703: si tratta di una lettera del governatore, Faustino Crispolti, indirizzata alla Congregazione del Buon Governo, nella quale si chiede di poter reintrodurre a Benevento l'arte della lana, «dismessa» in seguito alla peste del 1656. Il governatore descrive i possibili interventi e propone di utilizzare «le fabbriche e le case»[6] dell'Annunziata. Al documento sono allegati quattro schemi: «dell'utile proveniente dal rimettere l'arte della lana in Benevento»; l'«indice delle pecore che sono in Benevento e nel contado e dei padroni di esse»; l'«indice delle terre adiacenti a Benevento, nelle quali s'esercita l'arte della lana»; l'«indice delle fiere che si fanno a Benevento»[7]. Una tappa importante per l'introduzione dell'arte della lana e della seta a Benevento – alla quale si fa riferimento in diversi documenti – è rappresentata dal chirografo del 30 agosto 1727, col quale papa Benedetto XIII stabilisce che il debito ancora gravante sulla comunità di Benevento[8] venga utilizzato per formare un Monte per l'introduzione dell'arte della lana e della seta senza alcun pagamento dei frutti e con l'obbligo di restituire il denaro entro quattro anni, denaro che sarebbe, a sua volta, stato reinvestito nelle suddette arti «allo scopo di portar sollievo ai più poveri»[9]. Una lettera del delegato apostolico di Benevento del 1858 informa che «l'industria dei bozzoli da seta è, in realtà, insignificante, dal momento che non è mai stata curata e si spera che, nel giro di qualche anno, essa possa essere accresciuta grazie agli incentivi del Governo per le piantagioni di bozzoli da seta e moro gelsi». Infine ricorda che, data la mancanza di una filanda nella provincia di Benevento, non è possibile alcun tipo di estrazione di seta[10].

Più certa appare invece in Benevento l'introduzione e la persistenza dell'arte delle corde da suono o da violino. Tra il 1751 e il 1806 risulta accordato il diritto di privativa di fabbricare corde da suono ad un unico appaltatore, Amodio Guardiani, al quale, però, viene imposto l'obbligo di rispettare alcune condizioni a vantaggio della comunità. Tra queste il pagamento di 30 ducati annui per la concessione della privativa, la necessità di avvalersi di garzoni esclusivamente beneventani, con l'impegno di insegnargli l'arte stessa, l'obbligo di utilizzare, senza possibilità di rifiutarli, gli intestini di tutti gli animali pecorini e caprini che si macellano a Benevento, l'obbligo di situare la fabbrica delle corde da suono in un luogo

appropriato, in modo che gli odori non recassero disturbo e in modo da poter aver a disposizione acqua dolce[11].

Alla stregua di un'attività industriale è stata considerata anche quella teatrale. In una relazione del 1711 inviata alla Congregazione del Buon Governo, nella quale vengono elencati i lavori di restauro eseguiti a ponti e porte della città di Benevento, si fa riferimento alla costruzione di un teatro all'interno del Palazzo magistrale, del quale vengono descritti la struttura e gli ornamenti. Da documenti successivi si comprende come questo teatro sia andato distrutto, «sia per l'antichità della sua costruzione sia per gli abusi commessi da comici e istrioni, che hanno provocato danni al sipario e alle scene, lacerazione di tele e oscuramento di pitture»[12], rendendo necessario un restauro. Nel 1789 prima e nel 1796 poi, venne chiesta l'autorizzazione al Buon Governo per la ricostruzione del teatro, alla quale vennero allegati due progetti, rispettivamente di due e tre piani di palchi, insieme a una dettagliata perizia del luogo e delle spese occorrenti, e venne sostenuta l'utilità di tale ricostruzione nella possibilità per il pubblico erario di un guadagno dando in affitto il teatro alle compagnie comiche[13]. Da una lettera del 1803 risulta che il teatro, del quale era già stato costruito il palcoscenico e due ordini di palchetti, aveva iniziato la sua attività, con la rappresentazione di 40 commedie da parte di una Compagnia comica, poi interrotte a causa della sopravvenuta epidemia e siccità[14].

Tra gli altri documenti, il tentativo del 1832 di impiantare una ferriera sul mulino di proprietà del marchese Orazio Pacca, che fallisce in quanto la sua richiesta non viene accolta[15]. Nello stesso anno, invece, è concessa la privativa per avviare una fabbrica di pettini a Benevento «ad imitazione di quelli di Francia e di Germania prelevandosi delle unghie di bovi e di bufali»[16].

Regesti dei documenti

1	17/03/1703 Benevento	Incartamento riguardante la provincia di Benevento in risposta alla «Prammatica sul ripristino delle arti» contenente: - la relazione del governatore Faustino Crispolti; - i pareri favorevoli del Consiglio delle Arti e l'apparato consiliare; - il prospetto «dell'utile proveniente dal rimettere l'arte della lana in Benevento»; - l'«indice delle pecore che sono in Benevento e nel contado e dei padroni di esse»; - l'«indice delle terre adiacenti a Benevento, nelle quali s'esercita l'arte della lana»; - l'«indice delle fiere che si fanno a Benevento»; - la mostra dei tessuti. [ASRm, *Congregazioni particolari deputate*, vol. 45, cc. 518-550]
2	07/11/1711 Benevento	Relazione, con allegati, nella quale vengono elencati i lavori di restauro eseguiti al ponte Leproso, alla porta Ruffina, alla porta di S. Lorenzo e a quella del Castello e si fa riferimento alla costruzione, all'interno del Palazzo magistrale, di un teatro ad istanza del popolo. [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 474]
3	01/07/1735 Benevento	Perizia e pianta degli ingegneri Biagio Capobianco e Carmine Zoppoli sui lavori di riparazione e ampliamento del ponte di S. Maria degli Angeli, situato fuori Porta Ruffina, per la fortificazione dei pilastri a causa dei danni provocati da alluvioni e terremoti. [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 477]
4	1735-1737 Benevento	Fascicoli relativi all'arte della lana e della seta, contenenti elenchi dei debitori, conto del denaro esatto da Carlo Capitanio dai debitori della R.C.A., richieste di dilazione del debito e una lettera degli Zelanti di Benevento del 20 gennaio 1736 nella quale si chiede, in riferimento alla donazione effettuata da Benedetto XIII alla comunità di Benevento per l'introduzione dell'arte della lana e della seta, di rifiutare il condono dei debiti di quasi 6000 ducati ancora gravanti sui cittadini, proposto dal Magistrato di Benevento ritenendo che, se ciò avvenisse, a pagarne le conseguenze sarebbero i più poveri ai quali sarebbe tolta la possibilità di lavorare, contravvenendo peraltro alla volontà di Benedetto XIII. [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 476]
5	23/11/1748 Benevento	Lettera dei cittadini di Benevento a Benedetto XIV dalla quale risulta che i debiti del prestito loro concesso per l'introduzione dell'arte della lana e della seta non sono ancora stati pagati del tutto e si chiede una dilazione di 10 o 12 anni. [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 477]
6	20/11/1751 Benevento	Documenti relativi la richiesta di privativa di poter introdurre nella città l'arte delle corde da suono, grazie alla quale la comunità ricaverebbe un provento di 30 ducati annui e i cittadini potrebbero imparare una nuova arte. [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 477]
7	1763-1777 Benevento	Corrispondenza del governatore con la Congregazione del Buon Governo sui lavori al ponte Calore con annessa perizia dei lavori

		da cui risulta che i lavori sono affidati all'arch. Luigi Vanvitelli cui subentrerà il figlio. [ASRm, *Camerale III - Benevento*, b. 357, fasc.lo 44]
8	01/03/1765 Benevento	Perizia, scandaglio di spesa e pianta a colori dei lavori di ampliamento e rinforzo dei pilastri del ponte Calore ad opera di Antonio Sampietro, tavolario. [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 482]
9	25/06/1766 Benevento	Perizia dell'arch. Luigi Vanvitelli per i lavori di restauro e ampliamento del ponte sovrastante il fiume Calore con allegate due piante del prospetto del ponte attuale e di quello accresciuto di larghezza in seguito ai suddetti lavori. [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 480]
10	08/03/1781 Benevento	Corrispondenza riguardante il prestito ai cittadini beneventani per la riedificazione delle abitazioni danneggiate dal terremoto del 1688. [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie XI*, b. 299]
11	14/07/1781 Benevento	Lettera degli Zelanti di Benevento nella quale si invita la Congregazione del Buon Governo ad indagare sui danni seguiti alla costruzione del ponte sovrastante il fiume Calore e si denuncia che la costruzione del suddetto ponte non è proseguita, come era iniziata, seguendo il disegno del cav. Vanvitelli, «cosicchè né è nata un'opera di capriccio senza le dovute leggi dell'architettura». [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 481]
12	1782	«Relazione delle opere pubbliche ed Azienda economica della pontificia città di Benevento» presentata al prefetto del Buon Governo, cardinale Casali, da monsignor Rusconi al termine della sua visita ispettiva. Il volume tratta delle «opere pubbliche terminate», quelle «che si stanno facendo», quelle «da farsi» ed affronta vari aspetti degli interessi economici della Comunità. La relazione si compone anche di un «Sommario di documenti, piante e disegni». [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie IV*, b. 91]
13	23/09 - 18/11/1786 Benevento	Lettera del governatore Settimio Honorati nella quale si chiede che venga prorogato di altri nove anni l'affitto del dazio delle corde da violino a Amodio Guardiani che lo detiene da 26 anni con l'annua prestazione di ducati 24. [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 484]
14	25/07/1789 Benevento	Lettera del luogotenente della città di Benevento, Silverio Flasj nella quale si chiede l'autorizzazione alla Congregazione del Buon Governo per procedere al restauro del salone del Palazzo magistrale di Benevento adibito ad uso di teatro con allegati. [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 486]
15	07/01/1792 Benevento	Copia dell'istrumento di concessione della Prenditoria dei Lotti istituita nella città di Benevento fatta dalla R.C.A. a favore dei conti Pietro Paolo e Mario Coppola il 7 gennaio 1792. [ASRm, *Commissariato generale della Reverenda Camera Apostolica*, b. 149, fasc.lo 3]
16	04/01/1794 Benevento	Lettera del cardinale Banditi, arcivescovo di Benevento, indirizzata alla Congregazione del Buon Governo, nella quale chiede l'invio della copia autentica (allegata) del rescritto pontificio del 27 luglio

		1784 che stabiliva di applicare «il noto moltiplico per le Arti della Lana e della Seta alla spesa di una fabbrica da introdursi in cotesto Orfanotrofio». [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie I*, b. 15]
17	20/05/1796 Benevento	Lettera del governatore Giuseppe Stefano Zambelli contenente l'istanza avanzata per la costruzione del nuovo teatro nella sala del Palazzo magistrale di Benevento e dei mezzi necessari a supplire a tale spesa con allegati. [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 490]
18	Luglio 1797 Benevento	Perizie, scandagli di spesa e piante a colori dell'arch. Giovanni Torre per la costruzione di un ponte sopra il torrente detto Malecagno, necessario per poter transitare evitando le piene del torrente, e per la costruzione di «un canale riverso di selciata con muraglione di sostegno» per la sicurezza della strada detta di Malecagno danneggiata dalle acque. [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 490]
19	05/05/1801 Benevento	Opera a stampa dal titolo «Progetto sul modo di arginare il fiume Sabato» del conte Mario Coppola indirizzato ai consoli e consiglieri di Benevento dei lavori resi necessari dall'impeto e dalla pendenza del fiume che hanno provocato diverse piene con danno ai terreni circostanti. [ASRm, *Commissariato generale della Reverenda Camera Apostolica*, vol. 555]
20	07/05/1803 Benevento	Lettera del Governatore di Benevento Giuseppe Stefano Zambelli indirizzata alla Congregazione del Buon Governo con la quale si chiede l'assenso per il pagamento di un teatro destinato alle comiche rappresentazioni con allegata una lettera dei Consoli di Benevento del 5 maggio 1803 [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 492]
21	01/08/1804 Benevento	Lettera del monsignor Antonelli nella quale si chiede alla Congregazione del Buon Governo il rimborso di tutte le spese occorse per la bonifica del cimitero di Benevento con allegate la perizia dell'arch. Torre e la deliberazione del Generale Consiglio [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 492]
22	18/11/1805 Benevento	Istrumento di concessione in amministrazione della Prenditoria dei Lotti di Roma e Napoli nella città di Benevento fatta dalla R.C.A. e dalle Imprese generali dei Lotti a favore del conte Giuseppe Maria Buonpane, rogato per gli atti da Gregorj, Segretario di Camera, il 18 novembre 1805. [ASRm, *Commissariato generale della Reverenda Camera Apostolica*, b. 193, fasc.lo 20]
23	01/02/1806 Benevento	Lettera del governatore Giuseppe Stefano Zambelli alla Congregazione del Buon Governo di trasmissione della richiesta di Amodio Guardiani a proseguire l'affitto del dazio delle corde da suono per un altro novennio con l'annua prestazione di ducati 24. [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 484]
24	1814-1818 Benevento	Atti relativi alla causa tra Mattia Di Napoli e Pasquale Russo del 14 aprile 1818 per il recupero di un credito. [ASRm, *Tribunale della Sacra Rota*, b. 616]
25	1816-1823	«Relazione dello Stato e Finanze del Ducato di Benevento fino al 8

	Benevento	novembre 1816» redatta da Gioacchino Orengo, terzo sostituto commissario della R.C.A. e indirizzata al tesoriere generale mons. Cesare Guerrieri. [ASRm, *Camerale III - Benevento*, b. 364, fasc.lo 98]
26	28/05/1818 Benevento	Istanza di Ignazio Conte per ottenere in enfiteusi dalla comunità di Benevento i quattro archi edificati sul pubblico suolo nel largo della dogana pontificia con allegate due piante della dogana di Benevento e degli spazi interni ed esterni che le sono annessi, redatte dal pubblico tavolario Giovanni Mastrocinque. [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 493]
27	19/12/1818 Benevento	Relazione dell'ing. Agostino Cavara sui lavori urgenti da eseguirsi al ponte Valentino per accomodare alcuni danni provocati dalla piena avvenuta nel torrente Tamaro e nel fiume Calore la notte del 12 dicembre 1818 con allegata pianta e due verbali di contratti di aggiudicazione del 29 ottobre 1818 dei lavori. [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 494]
28	05/06 - 21/08/1819 Benevento	Relazioni sui lavori da eseguirsi nel torrente delle Tavole e sul ponte per assicurare la strada della Puglia con allegate piante e il profilo di livellazione di un tratto del torrente per i danni che la piena del 15 agosto. [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 494]
29	15/06/1819 Benevento	Relazioni sui lavori nel torrente S. Vito sopra cui passa la strada provinciale di Napoli, per i danni provocati dalla piena del 10 giugno 1819 con allegate due piante di un tratto del torrente S. Vito. [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 494]
30	genn.-apr. 1820 Benevento	Fascicolo relativo ai lavori per la strada vicinale della Puglia costituito da: - piano di esecuzione e pianta del 1 gennaio 1820; - relazione e altra pianta dell'ing. Giacomo Tancioni del 29 gennaio 1820 dei lavori da eseguirsi alle sponde del fiume Calore; - relazione e pianta dell'ing. Giacomo Tancioni del 26 aprile 1820 sui lavori provvisori al fiume Calore per la sicurezza della strada vicinale della Puglia e del ponte Valentino. [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 495]
31	13/06/1820 Benevento	Piano di esecuzione e pianta dell'ing. Agostino Cavara dei lavori urgenti da eseguirsi al torrente delle Tavole a difesa della strada carrozzabile della Puglia e del ponte delle Tavole, minacciati di corrosione. [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 495]
32	02/07/1820 Benevento	Lettera del delegato apostolico nella città di Benevento, Angelo Olivieri nella quale si dichiara che le circolari a stampa riguardanti la pubblicazione e propagazione di una macchina addetta alla lavorazione del lino e della canapa senza macerazione, sono state diramate alle autorità competenti. [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 494]
33	25/06/1822 Benevento	Relazione e pianta dell'ing. Pasquale de Iuliis dei lavori da eseguirsi al torrente della Serretella per difendere il ponte sovrastante dalla corrosione attraverso la costruzione di due muraglioni di fabbrica. [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 495]

34	13/10/1824 Benevento	Contratto approvato da Sua Santità il 13 ottobre 1824 (in tre copie) con il quale monsignor Belisario Cristaldi, tesoriere generale della Camera Apostolica, concede a Gregorio Paternò il diritto privativo di aprire una stamperia dei caratteri nella città di Benevento per nove anni a partire dal 1 gennaio 1825 sino al 31 dicembre 1833 con allegati [ASRm, *Camerale II - arti e mestieri*, b. 27]
35	22/03/1825 Benevento	Relazione dell'ing. Pasquale de Iuliis sui lavori da eseguirsi per aggiungere tre sorgenti d'acqua in supplemento dei pubblici acquedotti al fine di aumentare l'acqua potabile con allegati una pianta e le sezioni di acquedotto di tre fonti sorgenti, Fonte del Romito, Fontana Cavaliere e Pozzo dei Masi. [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 496]
36	1826-1832 Benevento	Atti relativi alla causa fra la comunità di Benevento e la famiglia Majo Durazzo in merito alla pertinenza di alcuni terreni adiacenti al ponte di S. Maria degli Angeli sorta in seguito ai lavori eseguiti per arginare il corso del fiume Sabato. Sono allegati relazioni, lettere, risoluzioni consiliari, perizie, scandagli di spesa. [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie A*, vol. 12]
37	15/06/1827 Benevento	Atti relativi alla causa *Beneventana iuris plantandi de transendi* tra il principe Goffredo Morra e il cardinale Giovanni Battista Bussi arcivescovo di Benevento per aver piantato pioppi in un terreno in contrada Acqualonga senza il rispetto dei limiti del confine con la proprietà della mensa arcivescovile con allegata pianta a colori a firma dell'arch. Giovanni Torre, di Pasquale Sabatini, agrimensore e tavolario, di Pietro Bersani, geometra, con autenticazione del notaio Vincenzo Perrillo. [ASRm, *Tribunale della Sacra Rota - jura diversa*, b. 634]
38	14/03/1828 Benevento	Relazione dell'ing. e arch. Giovanni Torre e del geometra collaudatore Luigi Cattarini sui lavori da eseguirsi al fiume Calore per la sicurezza del ponte Valentino a causa delle frequenti piene con allegata una pianta del 9 ottobre 1828 di una sezione del fiume Calore dalla parte sopracorrente del ponte Valentino. [ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 496]
39	07/09/1832 Benevento	Richiesta del marchese Orazio Pacca per la concessione di una privativa per impiantare una ferriera sul mulino di sua proprietà posto sul fiume Sabato «sopra corrente al ponte lebbroso, seu S. Cosimo» a pochi passi dalle mura della città. La richiesta non viene accolta [ASRm, *Cammerlengato - parte II*, b. 70, fasc.lo 2006]
40	1832-1833	Concessione della privativa per avviare una fabbrica di pettini a Benevento «ad imitazione di quelli di Francia e di Germania prevalendosi delle unghie di bovi e di bufali» a favore di Raffaele Galante, napoletano, per sei anni su parere favorevole del Consiglio della delegazione e del Comune. [ASRm, *Cammerlengato - parte II*, b. 70, fasc.lo 2021]
41	01/06/1853 Benevento	Relazione dell'ing. Giovanni Battista Iaziolla, direttore del Consorzio dei Frontisti sui lavori di costruzione di due ali al ponte Leproso, sovrastante il fiume Sabato. [ASRm, *Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori Pubblici*, b. 217]

42	21/05/1858 Benevento	Lettera del delegato apostolico monsignor Agnelli di invio del prospetto relativo alla produzione di bozzoli e all'estrazione della seta della comunità di Benevento nel 1857. [ASRm, *Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori Pubblici*, b. 441, fasc.lo 9]

Note

[1] ASRm, *Camerale III - Benevento*, b. 364, fasc.lo 98.

[2] Si riportano i fondi archivistici consultati: *Congregazione del Buon Governo, serie A - Cause e decisioni*; *serie I - Affari generali, memorie e massime*; *serie II - Atti per luogo*; *serie IV - Visite economiche e relazioni sullo stato delle Comunità*; *serie VII-a - Istrumenti di Comunità*; *serie XI - Conti e tasse diverse*; *serie XII - Bilanci comunali e conti economici*; *serie XIII - Registri e vacchette*; *Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori Pubblici*; *Camerale II, Stamperia*; *Camerale II, Catasti*; *Camerale III*; *Cartari Febei*; *Congregazioni particolari deputate*; *Commissariato generale della Reverenda Camera Apostolica*; *Presidenza Generale del Censo*; *Tribunale della Sacra Rota*.

[3] ASRm, *Camerale III - Benevento*, b. 357, fasc.lo 44.

[4] ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, b. 481.

[5] ASRm, *Camerale II - Stamperia*, b. 27.

[6] ASRm, *Congregazioni particolari deputate*, vol. 45, cc. 518-552.

[7] Ivi, cc. 518-550.

[8] Tale debito derivava dal prestito concesso da papa Innocenzo XI all'indomani del terremoto del 5 giugno 1688 per la riedificazione o restauro delle case danneggiate.

[9] ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie XI, Conti e tasse diverse*, b. 299.

[10] ASRm, *Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori Pubblici*, b. 441, fasc.lo 9.

[11] ASRm, *Congregazione del Buon Governo - serie II*, bb. 447, 484, 493.

[12] Ivi, b. 486.

[13] Ivi, b. 490.

[14] Ivi, b. 492.

[15] ASRm, *Camerlengato - parte II*, b. 70, fasc.lo 2006.

[16] Ivi, fasc.lo 2021.

Sommario

Aurelio Musi, *Presentazione* pag. 7

Francesco Barra, Giuseppe Cirillo, Maria Anna Noto, *Premessa* » 11

Parte I
Corporazioni e produzione manifatturiera nel Mezzogiorno d'Italia

Giuseppe Cirillo, *Città, corporazioni e industria a domicilio nel Regno di Napoli nell'età moderna* » 23

Maria Anna Noto, *Per «il sollievo de' sudditi col mezzo delle arti»: la manifattura della lana a Benevento in età moderna* » 67

Giuseppe Rescigno, *Confraternite di mestiere nel Principato Citra* » 103

Roberto Rossi, *Corporazioni e protoindustria nel Regno di Napoli. Il caso dell'arte della lana nel Principato Citra nel XVII secolo* » 175

Franca Pirolo, *Forme di protoindustria. Maestri battitori e manifatture di oropelle in Principato Ultra tra XVI e XIX secolo* » 187

Rossella Del Prete, *Mugnai, fornai, "maccaronari". La lavorazione delle paste alimentari a Benevento tra età moderna e contemporanea* » 209

Maria Teresa Schiavino, *La protoindustria tra istituzioni e vita materiale: il paesaggio protoindustriale di Cava dei Tirreni nel secondo Settecento* » 241

Anna De Nardo, *Primi approcci sulla corporazione dell'Arte della seta di Napoli* » 255

Parte II

I PERCORSI DOCUMENTARI

Renato Dentoni Litta, *Le fonti della protoindustria nel Salernitano: Tribunali civili – processi di espropriazione* » 273

Bianca Maria Trotta, *Fonti per la protoindustria: la serie delle mutazioni di quote del fondo della Direzione delle contribuzioni dirette conservato presso l'Archivio di Stato di Salerno* » 311

Silvana Sciarrotta, *Faenziere e gualchiere: i contratti di locazione* » 331

Palma Stella Polcaro, *I percorsi documentari della protoindustria nella Benevento del cardinale Orsini e Louis de Beer: gli atti dei notai* » 369

Maria Antonietta Quesada, *Spazi e forme della protoindustria a Benevento nei secoli XVIII-XIX: alcune indicazioni dalle fonti romane* » 391

Lucia D'Amico, *Lavori idraulici, stamperie, arte della lana a Benevento* » 399